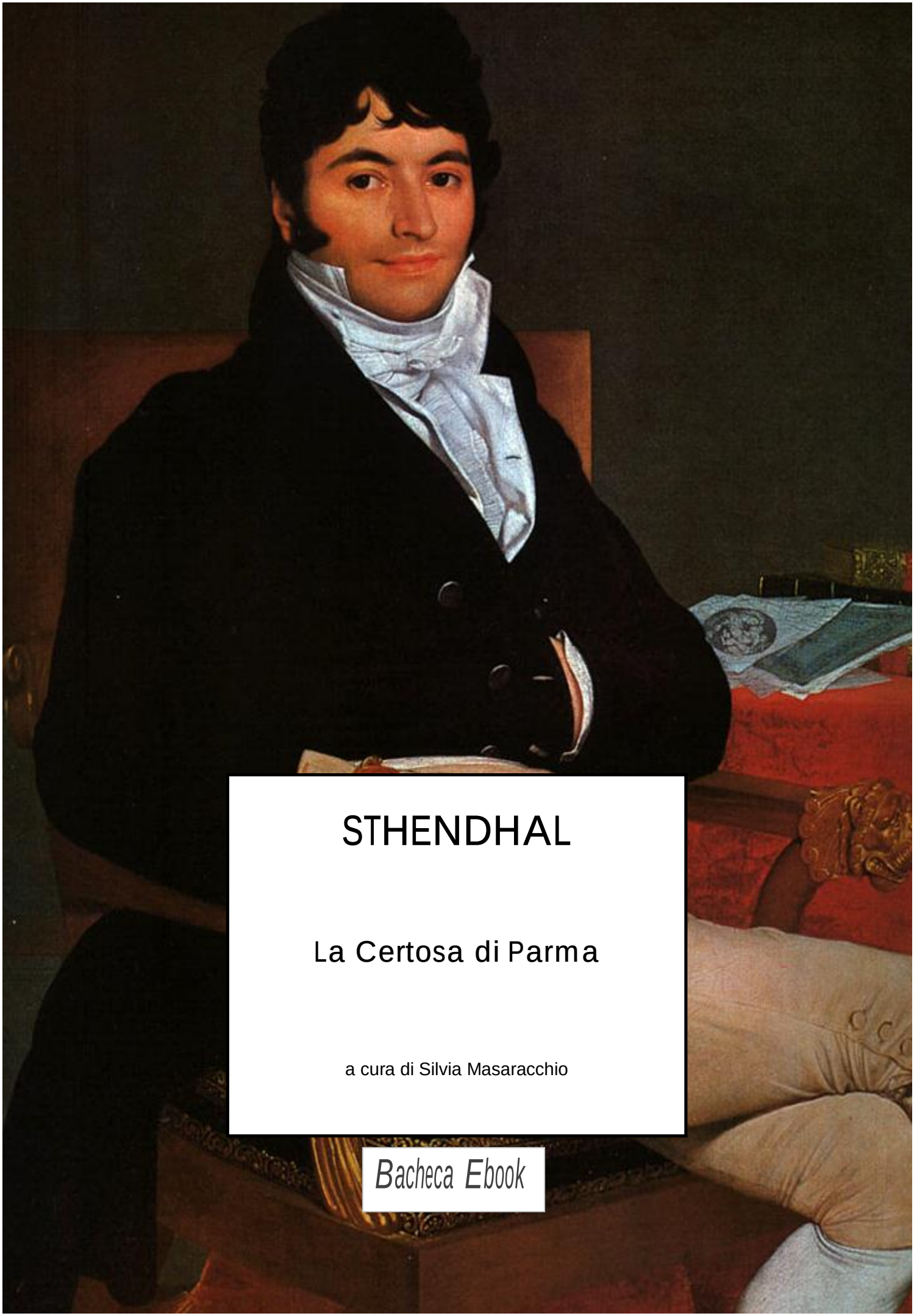

STHENDHAL

La Certosa di Parma

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: Portrait of Monsieur Philibert Rivière - Ingres

Titolo originale: La Chartreuse de Parme

Traduttore: Ferdinando Martini

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Sommario

PARTE PRIMA 5
Avvertenza 5
I 8
II 24
III 48
IV 68
V 92
VI 118
VII 162
VIII 183
IX 200
X 210
XI 219
XII 246
XIII 262
XIV 290
XV 313
XVI 332
XVII 350
XVIII 367

XIX.....388
XX.....407
XXI.....434
XXII.....457
XXIII.....477
XIIV.....502
XXV 524
XXVI 546
XXVII 564
XXVIII 580

PARTE PRIMA

Già mi fur dolci inviti a empir le carte

i luoghi ameni

Ariosto, Satira IV

Avvertenza

Questo racconto fu scritto nell'inverno del 1830, in luogo distante da Parigi trecento leghe. Molti anni prima, quando i nostri eserciti scorrazzavan l'Europa, il caso mi pose in mano un biglietto d'alloggio per la casa d'un canonico: s'era a Padova, fortunata città in cui, come a Venezia, godersi la vita è la prima e maggior occupazione e non lascia tempo a sdegnarsi di vicinanze fastidiose. Il mio soggiorno si prolungò e il canonico ed io diventammo buoni amici.

Verso la fine del 1830, ripassando per Padova, corsi alla casa del buon canonico: era morto, e lo sapevo; ma desideravo rivedere il salotto dove avevo passato tante gradevoli serate, cosí spesso rimpiante. Vi trovai un

suo nipote e la moglie, i quali m'accolsero come un vecchio amico; altri vennero, e ci si separò molto tardi; il nipote del canonico fece portare dal Caffè Pedrocchi un ottimo zabaglione. Ma quel che soprattutto ci tenne desti fu la storia della duchessa Sanseverina, alla quale avendo un de' presenti accennato, il padrone di casa si compiacque di raccontarla tutta intiera per me.

«Nel paese ove vado — dissi agli amici — non troverò certamente una casa come questa; e per passar le lunghe serate, scriverò una novella sulla vostra simpatica duchessa. E farò come il vostro vecchio Bandella, vescovo di Agen, al quale sarebbe parso una colpa il trascurare i particolari veri delle sue storie o l'aggiungervene di nuovi»

«Quand'è cosí, — soggiunse il nipote — io vi presterò gli annali di mio zio, che alla parola «Parma» raccontano parecchi intrighi di quella Corte, quando la Sanseverina vi spadroneggiava; ma badate! è storia tutt'altro che morale; e ora che in Francia v'è entrato l'uzzolo della purità evangelica, c'è il caso che, narrandola, vi acquistiate la peggiore delle nomèe.»

Pubblico questo racconto senza mutar nulla al manoscritto del 1830; il che può produrre due inconvenienti.

Il primo, per il lettore: i personaggi, italiani, probabilmente lo interesseranno meno: i cuori italiani son molto diversi dai francesi. Gli Italiani sono schietti, bonaccioni, e, quando non sospettosi o impauriti, dicono ciò che pensano; la vanità non la provano che per accessi; e allora diventa passione e si chiama «puntiglio». Infine, la povertà non è fra loro ridicola.

Il secondo inconveniente è per l'autore.

Confesso che ho osato lasciare ai personaggi le asperità dei loro caratteri; ma per compenso, lo dichiaro altamente, rovescio il biasimo della morale piú rigida su gran parte delle loro azioni.

A che scopo attribuir loro la moralità superiore e le grazie del carattere francese? I Francesi amano sopra ogni cosa il denaro e non si lasciano trascinare al peccato né dall'odio né dall'amore. Gli Italiani di questo racconto sono assai differenti. D'altra parte, mi sembra che come procedendo dal Mezzogiorno al Settentrione ogni ducento leghe il paesaggio muta di natura e di aspetti, cosí anche il romanzo ha da diversificare. La gentile nipote del canonico, che conobbe e molto amò la duchessa Sanseverina, mi prega di non cangiar sillaba alle sue avventure veramente biasimevoli.

23 gennaio 1839.

I

MILANO NEL 1796

Il 15 maggio 1796 il general Bonaparte entrò a Milano alla testa del giovine esercito che aveva varcato il ponte di Lodi e mostrato al mondo come dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avessero un successore.

I miracoli d'ardimento e d'ingegno che l'Italia vide compiersi in pochi mesi risvegliarono un popolo addormentato: otto giorni avanti che i Francesi giungessero, i Milanesi li credevano un'accozzaglia di briganti usi a scappar di fronte alle truppe di Sua Maestà Imperiale e Reale, che questo diceva e ripeteva tre volte la settimana un giornalucolo grande come il palmo della mano e stampato su una sudicia carta.

Nel Medioevo i Milanesi furon prodi quanto i Francesi della rivoluzione e meritarono di veder la loro città rasa al suolo dagli imperatori tedeschi. Da quando divennero «sudditi fedeli», loro cura suprema era lo stampar sonetti su pezzoline di taffetas rosa per celebrar le nozze di qualche fanciulla nobile o ricca. La quale fanciulla, due o tre anni dopo quel gran giorno della sua vita, si prendeva un cavalier servente: qualche volta il nome del cicisbeo, scelto dalla famiglia del marito, era perfino onorevolmente registrato nel contratto di matrimonio. Che differenza tra questi costumi effeminati e le commozioni profonde suscitate dal giungere impreveduto dell'esercito francese! Costumi nuovi non tardarono a sorgere, passioni nuove a manifestarsi; e tutto un popolo, il 15 maggio 1796, si accorse che quanto aveva fino allora circondato del

suo rispetto era sovranamente ridicolo, odioso talora. La partenza dell'ultimo reggimento austriaco segnò la rovina delle vecchie idee: l'esporre la vita venne di moda. E si fu persuasi che per esser felici, dopo secoli d'ipocrisia e di scipitaggini, era necessario amar qualche cosa con passione vera, e sapere al caso sfidare la morte. La continuazione del geloso dispotismo di Carlo quinto e di Filippo secondo aveva come sommersi i Lombardi in tenebre profonde; rovesciate le loro statue, si sentirono a un tratto inondati di luce. Da una cinquantina d'anni, e via via che il Voltaire e l'Enciclopedia sfolgoravano in Francia, al buon popolo di Milano i frati andavano strillando che imparare a leggere o imparare una cosa qualsiasi era fatica inutile; che, a pagar regolarmente le decime al curato, e a raccontargli coscienziosamente tutti i propri peccatucci, s'era press'a poco sicuri d'avere un buon posto in Paradiso. A finir poi di prostrare questo popolo, già cosí animoso, l'Austria gli aveva venduto a buon mercato il privilegio di non fornir reclute al suo esercito.

Nel 1796, ventiquattro cialtroni vestiti di rosso costituivan la forza armata della città di Milano, e con quattro magnifici reggimenti ungheresi presidiavano la città. La licenza era estrema; le passioni assai rare; oltre al liberarsi dall'obbligo fastidioso di raccontare i fatti propri ai curati, desiderii assillanti i Milanesi del 1796 non ne avevano. Rimanevano ancora certi impacci monarchici un tantino vessatorii: per esempio, l'arciduca residente in Milano, che governava in nome dell'imperatore suo cugino, aveva avuto la proficua idea di far commercio di granaglie: quindi, divieto ai contadini di vender le loro finché fossero pieni i magazzini di Sua Altezza Imperiale.

Nel maggio 1796, tre giorni dopo l'ingresso dei francesi, un giovine pittore di miniature, un po' matto, e il cui nome, Gros, fu celebre piú tardi, udita raccontare al Gran Caffè dei Servi — allora di moda — la gloriosa impresa dell'arciduca, che era un colosso, disegnò sul rovescio del listino dei gelati, stampato in brutta carta gialla, questo schizzo: un soldato francese con una baionetta forava la pancia del grosso principe: dalla quale invece di sangue usciva una enorme quantità di grano. Quel che noi diciamo schizzo o caricatura era ignoto in quel paese di dispotismo vigile e astuto. Il disegno lasciato dal Gros sur un tavolino del Caffè dei Servi parve un miracolo piovuto dal cielo: la stessa notte fu inciso e il giorno dopo se ne venderono ventimila esemplari. Il giorno stesso, con editto affisso ne' luoghi pubblici, si imponeva una contribuzione di guerra di sei milioni, da sopperire ai bisogni dell'esercito francese il quale, dopo aver vinto sei battaglie e conquistato venti province, non difettava piú che di calzoni, di scarpe, di abiti e di cappelli. Tale contentezza irruppe nella Lombardia, tale letizia vi diffusero quegli spiantati Francesi che soli i preti e alcuni nobili s'accorsero della gravezza della contribuzione di sei milioni, presto seguita da parecchie altre. Quei soldati ridevano e cantavano tutto il giorno: avevano meno di venticinque anni, e il generale in capo, che ne aveva ventisette, passava per il piú vecchio dell'esercito. E tanta gaiezza tanta giovinezza tanta spensieratezza parevan rispondere sollazzevolmente alle furibonde predicazioni dei frati che durante sei mesi avevano dai pulpiti dipinto i Francesi quali mostri, obbligati sotto pena di morte a incendiar tutto che si parasse loro dinanzi e a tagliar teste quante piú potessero: per il quale esercizio ogni reggimento marciava con, in avanguardia, una ghigliottina. Per le campagne si vedevan sulle porte delle stamberghe soldati francesi occupati a cullare i bimbi delle contadine, e quasi ogni

sera qualche tamburino, strimpellando un violino, improvvisava un balletto. E poiché le contraddanze parevan troppo complicate, affinché i soldati, che del resto non le sapevano, potessero insegnarle alle campagnole, provvedevano queste a insegnare ai Francesi la monferrina, il salterello e altri balli italiani.

Gli ufficiali che erano stati, fin dove s'era potuto, alloggiati nelle case de' ricchi, avevan urgente bisogno di riaversi. Per citare un esempio, un tenente, di nome Roberto, ebbe un biglietto di alloggio per il palazzo della marchesa Del Dongo. Questo ufficiale, giovine «requisizionario» assai svelto, quando entrò nel palazzo possedeva per tutta ricchezza uno scudo da sei franchi, riscosso a Piacenza. Dopo il passaggio del ponte di Lodi, tolse a un bell'ufficiale austriaco, ucciso da una palla di cannone, un magnifico paio di calzoni, di nanchino novissimo, e non mai indumento venne in momento meglio opportuno. Le sue spalline eran di lana, e il panno della giubba cucito alle fodere perché gli sbrendoli stessero insieme; ma c'era di peggio: le suole delle sue scarpe eran fatte coi pezzi d'un cappello, preso anche questo sul campo di battaglia di là dal ponte di Lodi. E queste suole improvvisate aderivano alle tomaie con degli spaghi assai visibili; cosicché quando il maggiordomo si presentò nella camera del tenente per invitarlo a pranzare con la signora marchesa, questi si trovò in un impiccio addirittura terribile. Il suo attendente e lui passaron le due ore che li separavano dal pranzo fatale nel tentar di ricucire un po' la giubba, e a tinger di nero — con l'inchiostro — i malaugurati spaghi delle scarpe. Infine giunse pure il momento tremendo. «Io non mi son mai trovato piú a disagio — mi confessava piú tardi il tenente Roberto; — le signore si immaginavano ch'io fossi uomo da incuter terrore col solo mostrarmi, e io tremavo piú di loro. Guardavo le mie scarpe e non riuscivo a camminare con garbo. La

marchesa Del Dongo — aggiunse — era allora in tutto lo splendore della sua bellezza: voi l'avete conosciuta, con quegli occhi cosí belli e d'una dolcezza angelica, con quei bel capelli d'un biondo scuro, che danno cosí bene rilievo all'ovale del volto incantevole. Io avevo nella mia camera un'Erodiade di Leonardo da Vinci, che era tutto il suo ritratto. Come Dio volle, fui cosí colpito da quella bellezza soprannaturale che non pensai piú al mio abbigliamento. Da due anni non vedevo che cose brutte e miserabili per le montagne del Genovesato: osai dirle qualche parola sul mio incantamento.

«Ma avevo ancora abbastanza buon senso per non durare a lungo in complimenti. Pur cercando d'elaborar belle frasi, vedevo in una sala da pranzo, tutta incrostata di marmi, dodici lacchè e camerieri in una tenuta che mi parve allora il colmo della magnificenza. Figuratevi che quei marioli non soltanto avevan delle buone scarpe, ma anche delle fibbie d'argento. Con la coda dell'occhio sbirciavo quegli sguardi stupidi fissi sulla mia giubba e forse anche sulle mie scarpe: e questo non mi andava giù. Avrei potuto con una parola sola farli sudar freddo, ma come metterli a posto senza rischiar di sgomentare anche le signore? Perché la marchesa per farsi un po' animo, come ella mi disse tante volte dipoi, aveva mandato a prendere in convento, dove allora era educanda, Gina Del Dongo, sorella di suo marito, che fu piú tardi la graziosissima contessa Pietranera: nessuno ne superò, a' suoi bel tempi, la gaiezza e l'arguzia amabile, come nessuno pareggiò il suo coraggio e la serenità nell'avversa fortuna.

«Gina, che poteva allora aver tredici anni, ma ne mostrava diciotto, vivace e franca, come voi la conoscete, aveva tale paura di scoppiare in una risata a guardarmi, e vedermi in quell'arnese, che non osava

mangiare: la marchesa, all'opposto, mi opprimeva di cortesie un po' forzate: scorgeva certo ne' miei occhi qualche segno d'impazienza. Insomma, io facevo una stupida figura e mi rodevo lo scherno, cosa che dicono impossibile a un Francese. Finalmente un'idea scese dal cielo a illuminarmi: mi misi a raccontare alle signore le mie miserie, e quel che avevamo sofferto da due anni su per le montagne genovesi, dove ci trattenevano dei vecchi generali imbecilli. Ci distribuivano, dissi, degli assegnati che non avevan corso nel paese, e tre once di pane al giorno. Non avevo parlato due minuti, che la buona marchesa aveva le lagrime agli occhi e la Gina s'era fatta seria.

«"Come, signor tenente, — mi domandò — tre once di pane soltanto?"

«"Sí, signorina; ma, per compenso, la distribuzione mancava tre volte la settimana; e siccome i contadini, presso i quali alloggiavamo, eran anche piú disgraziati di noi, davamo loro un po' della nostra razione."

«Alzati da tavola, offrii il braccio alla marchesa, fino alla porta della sala; poi, tornando addietro rapidamente, diedi al domestico che m'aveva servito a tavola quell'unico scudo che era stato fondamento ai miei molti castelli in aria

«Otto giorni piú tardi, — continuò Roberto — quando fu bene accertato che i Francesi non ghigliottinavano nessuno, il marchese Del Dongo tornò alla sua villa di Grianta sul lago di Como, dove eroicamente s'era rifugiato all’appressar dell'esercito, abbandonando alle sorti della guerra la leggiadra e giovine moglie e la sorella. L'odio che questo marchese aveva per noi era uguale alla sua paura, cosí incommensurabile: e quando voleva dimostrarsi meco cortese, era divertentissimo a mirar la sua facciona pallida di bigotto. Il giorno dopo il suo ritorno a Milano, io

ricevei tre canne di stoffa e duecento franchi sulla contribuzione dei sei milioni; mi rimpannucciai e divenni il cavaliere delle signore, poiché i balli incominciarono.»

La storia del tenente Roberto fu a un dipresso quella di tutti i Francesi: invece di schernir la miseria di quei bravi soldati, n'ebbero compassione e li amarono.

Questo periodo di gioia imprevista e d'ebbrezza non durò che un paio d'anni; la follia fu in quel tempo cosí generale e di tale eccesso ch'io non saprei darmene ragione se non per una considerazione storica e profonda: sull'anima di questo popolo gravavano cento anni di noia.

La voluttà, naturale nei paesi meridionali, aveva regnato un tempo nella corte dei Visconti e degli Sforza. Ma dal 1624, da quando, cioè, gli Spagnuoli s'erano impadroniti di Milano, e impadroniti da padroni taciturni, sospettosi, superbiosi, sempre paurosi di rivolte, la gaiezza disparve. E i popoli, assuefacendosi ai costumi de' loro padroni, pensaron piú a vendicar con una pugnalata il menomo oltraggio che a goder dell'ora fuggente.

La pazza gioia, l'allegria, la voluttà, l'oblio di tutti i sentimenti tristi o appena ragionevoli giunsero a tale — dal 15 maggio 1796 che i Francesi entrarono a Milano, all'aprile 1799 quando in conseguenza della battaglia di Cassano ne furon cacciati — che si ha memoria di vecchi mercanti milionarii, di vecchi strozzini, di vecchi notai, i quali durante questo periodo dimenticarono di seccare il prossimo e di guadagnar quattrini.

Come eccezioni si potrebbero, al piú, citare alcune famiglie dell'aristocrazia che si ritirarono nelle loro ville, come per tenere il

broncio contro la generale allegria e l'aprirsi dei cuori. Vero è bensí che queste famiglie nobili e ricche erano state distinte increscevolmente nella ripartizione del contributo di guerra.

Il marchese Del Dongo, irritato da tutta quella gaiezza, era stato un dei primi a tornar nella sua magnifica villa di Grianta, di là da Como, dove le signore condussero il tenente Roberto. La villa, in una posizione forse unica al mondo, a cencinquanta piedi sopra quel lago meraviglioso, di cui dominava gran parte, fu un tempo fortezza: la famiglia Del Dongo la fece costruire nel quindicesimo secolo, come attestavan dappertutto stemmi marmorei, e vi si vedevano ancora ponti levatoi e fossati profondi, per vero dire senz'acqua. Con le sue mura alte ottanta piedi e larghe sei, il castello era sicuro da colpi di mano e perciò carissimo al sospettoso marchese. Fra venticinque o trenta domestici, ch'egli supponeva secondo ogni apparenza devoti, perché non rivolgeva loro mai la parola senza trattarli male, si sentiva meno che a Milano tormentato dall'apprensione.

Apprensione non tutt'affatto gratuita: egli stava in attivissima corrispondenza con una spia, che l'Austria aveva collocata a tre leghe da Grianta nell'intento di procurar l'evasione dei prigionieri fatti sul campo di battaglia; cosa che avrebbe potuto esser presa in assai mala parte dai generali francesi.

Il marchese aveva lasciato a Milano la moglie, che sbrigava gli affari di famiglia ed era incaricata di far fronte alle contribuzioni imposte alla casa Del Dongo; e perché essa cercava d'ottener riduzioni e falcidie, era costretta a veder nobili che avevano accettati uffici pubblici, e anche non nobili i quali avevano, come suol dirsi, voce in capitolo. Ora un grande fatto avvenne nella famiglia, Il marchese aveva combinato il matrimonio

della sua giovine sorella Gina con un personaggio assai ricco e d'alti natali: ma questi s'incipriava; e Gina, la quale ogni volta che lo riceveva dava in uno scoppio di risa, fece poco dopo la pazzia di sposare il conte di Pietranera, buon gentiluomo veramente, e anche bello, ma di famiglia che andava in rovina di padre in figlio, e, per colmo di sciagura, ardente partigiano delle nuove idee, Pietranera era sottotenente nella legione italiana, e questo accresceva la disperazione del marchese,

Scorsi i due anni di gioia pazzesca, il Direttorio della repubblica, dandosi a Parigi le arie di sovrano molto sicuramente assiso sul proprio trono, si rivelò accanito odiatore di quanto non fosse mediocre. I generali inetti ch'esso mandò all'esercito d'Italia perderono una serie di battaglie su quelle medesime pianure del Veronese che due anni avanti avean visto i prodigi d'Arcole e di Lonato. Gli Austriaci si avvicinarono a Milano, e il tenente Roberto, maggiore di battaglione e ferito a Cassano, venne per l'ultima volta ad alloggiare in casa della sua buona amica, la marchesa Del Dongo. Gli addii furon tristi: Roberto partí col conte Pietranera, che si accompagnava ai Francesi nella ritirata su Novi; e la contessa, alla quale il fratello aveva ricusato di pagar la legittima, seguí le truppe sur una carrettella.

Cominciò allora quella reazione, quel ritorno alle vecchie idee, che a Milano chiamarono «i tredici mesi», perché fortunatamente per loro questo ricorso di scemenza non durò che tredici mesi, fino a Marengo. Tutti i vecchi, i bigotti, i brontoloni riapparvero e ripresero a dirigere e guidar le cose pubbliche e il viver civile: né andò molto che i fedeli alle «buone dottrine» fecero spargere nei villaggi la voce che Napoleone era stato impiccato dai Mammalucchi, in Egitto, come meritava per una infinità di ragioni,

Fra quelli che erano andati a tener broncio nelle loro campagne e che tornavan sitibondi di vendetta, il marchese Del Dongo si faceva notare pel suo furore: e le sue stesse esagerazioni lo misero a capo del partito. Quei signori, bravi galantuomini quando non avevan paura, ma che tremavano sempre, riuscirono a circuire il generale austriaco; il quale in buona fede si lasciò persuadere che l'accorgimento politico consigliava rigori, e fece arrestar cencinquanta patriotti: tutto quel che c'era di meglio allora in Italia.

Li deportarono alle Bocche di Cattaro, e, gittati in sotterranei, l'umidità e soprattutto la mancanza di pane fecero sollecita e buona giustizia di quei bricconi.

Il marchese Del Dongo ebbe un altissimo ufficio, e com'egli a tant'altre belle doti aggiungeva un'avarizia sordida, si vantò in pubblico di non mandare uno scudo a sua sorella la contessa Pietranera: la quale, sempre innamoratissima dello sposo, non volle abbandonarlo e stava per morir di fame in Francia con lui. La buona marchesa era alla disperazione: finalmente le riuscí di carpir qualche piccolo diamante dallo scrigno che il marito le ritoglieva ogni sera per chiuderlo in una cassa di ferro che teneva sotto il letto: dal quale signor marito, cui aveva portato in dote ottocento mila franchi, la marchesa riceveva ottanta lire al mese per lo spillatico. Nei tredici mesi, durante i quali i Francesi rimasero fuor di Milano, questa donna timidissima trovò pretesti per non vestir mai che di nero.

E qui confesseremo che, seguendo l'esempio di molti gravissimi autori, abbiam cominciato la storia del nostro eroe fin dall'anno avanti la sua nascita. Infatti questo essenzialissimo personaggio non è che Fabrizio Valserra, marchesino Del Dongo, il quale appunto si pose il fastidio di

venire al mondo quando i Francesi furon cacciati, e si trovò ad essere il secondogenito di quel marchese Del Dongo, gran signore, del quale voi conoscete già la faccia livida, il sorriso falso e l'odio implacabile per le nuove idee. Tutto il patrimonio della famiglia andava, per l'istituzione di un maiorascato, al primogenito, Ascanio Del Dongo, ritratto preciso di suo padre. Egli aveva otto anni e Fabrizio due, quando improvvisamente quel general Bonaparte che tutte le persone bennate credevano impiccato da un pezzo, scese dal San Bernardo, ed entrò a Milano. E fu anche questo un momento unico nella storia: figuratevi tutto un popolo innamorato matto. Pochi giorni dopo, Napoleone vinse a Marengo. Inutile raccontare il resto: l'entusiasmo dei Milanesi giunse al sommo, ma questa volta misto a confusi propositi di vendetta: a questo buon popolo avevano insegnato a odiare. Di lí a poco si videro tornare i superstiti tra i deportati alle Bocche di Cattaro, e il loro ritorno fu celebrato con una festa nazionale. Quei volti pallidi, i grandi occhi sbigottiti ancora, i corpi smagriti, facevano un singolare contrasto con la gioia prorompente da ogni parte. E il loro arrivo dette il segnale di partenza ai già compromessi. Il marchese Del Dongo fu dei primi a rifugiarsi nel suo castello di Grianta: i capi delle grandi famiglie eran saturi d'odio e di terrore; ma le mogli, le figlie rammentavano le allegrie del primo soggiorno de' Francesi e rimpiangevano Milano e i balli divertentissimi, che subito dopo Marengo ricominciarono nella casa Tanzi. Pochi giorni dopo la vittoria, il generale cui era affidato il mantenimento dell'ordine nella Lombardia s'accorse che i fittavoli delle tenute nobilesche, tutte le donnicciuole della campagna, ben lungi dal pensar a quella mirabile vittoria di Marengo, che aveva mutati i destini d'Italia e riconquistate tredici piazze forti in un giorno, avevan le menti prese da una profezia di San Giovita, il patrono di Brescia, secondo la

quale le fortune francesi e napoleoniche sarebbero finite appunto tredici settimane dopo Marengo. Ciò scusa un po' il marchese Del Dongo e i nobili scappati a protestare in campagna; perché realmente credevano al vaticinio. Eran gente che non avevan letto in vita loro quattro volumi, e facevan preparativi per tornare a Milano, trascorse appena le tredici settimane; ma, piú tempo passava, piú prosperavano le fortune francesi. Napoleone con saggi provvedimenti salvava in Francia la rivoluzione, come l'aveva salvata contro l'Europa a Marengo. E i nobili lombardi al sicuro nelle loro ville s'accorsero che di prim'acchito avevan male interpretato le predizioni del santo patrono di Brescia: non di tredici settimane si trattava, ma di tredici mesi. I tredici mesi passarono e le fortune di Francia crebbero di giorno in giorno.

Parliamo rapidamente dei dieci anni di progressi e di prosperità che corsero dal 1800 al 1810. Fabrizio passò i primi a Grianta, dando e ricevendo una gran quantità di pugni fra gli sbarazzinelli del villaggio, e non imparando nulla affatto, neppur a leggere. Il marchese padre volle che gl'insegnassero il latino: non già sugli antichi autori i quali non fan che parlar di repubbliche; ma su un magnifico volume ornato di piú di cento incisioni, capolavoro d'artisti del secolo decimosettimo: la genealogia dei Valserra, marchesi Del Dongo, pubblicata nel 1650 da Fabrizio Del Dongo, arcivescovo di Parma: e poiché le fortune i Valserra se l'eran fatte sotto le armi, le incisioni rappresentavano il piú spesso battaglie, nelle quali sempre qualche eroe della casata era raffigurato che menava giú a tutto spiano. Il libro piaceva molto al piccolo Fabrizio. Sua madre, che l'adorava, otteneva di tanto in tanto il permesso di venire a vederlo a Milano; ma siccome il marchese non le dava mai i denari necessarii per il viaggio, glieli prestava la cognata, contessa

Pietranera, divenuta una delle donne piú amabili e piú ammirate fra quante rallegravano la Corte del principe Eugenio, viceré d'Italia.

Quando Fabrizio ebbe fatta la prima comunione, la contessa ottenne dal marchese, tuttavia esule volontario, il permesso di farlo di tanto in tanto uscir di collegio. Lo trovò originale, spiritoso, serio, bel ragazzo, tale insomma da non sfigurar nel salotto d'una signora alla moda: ma ignorante quanto si può dire e capace di scrivere a mala pena. La contessa, ch'era entusiasta per indole e che tutto con entusiasmo faceva, checché facesse, promise la sua protezione al direttore del collegio se Fabrizio con rapidi progressi stupefacenti ottenesse alla fine dell'anno scolastico molti premi. Per dargli modo di meritarseli, lo mandava a pigliar tutti i sabato sera, e spesso non lo rimandava ai suoi professori che il mercoledí o il giovedí. I gesuiti, quantunque svisceratamente cari al principe viceré, erano dalle leggi del Regno espulsi dall'Italia; il superiore del collegio capí subito che vantaggi avrebbe potuto trarre dalle relazioni con una donna onnipotente alla Corte. Non pensò neppure a dolersi delle assenze di Fabrizio che, piú ignorante che mai, alla fine dell'anno ebbe cinque premi. A questo patto la brillante contessa Pietranera col marito generale comandante una divisione della guardia, e cinque o sei alti dignitari della Corte del viceré, venne ad assistere alla distribuzione dei premi nelle scuole della Compagnia di Gesú. Il rettore ebbe da' propri superiori un encomio.

La contessa si menava dietro il nipote a tutte le feste per il cui splendore andò famoso il troppo breve governo del principe Eugenio: l'avea di sua autorità promosso ufficiale degli usseri, e Fabrizio a dodici anni vestiva quella divisa. Un giorno, innamorata del suo bel portamento, chiese per il nipote un posto di paggio: il che avrebbe significato che i Del Dongo

facevan atto d'adesione al governo; ma il giorno dopo le fu necessario tutto il credito di cui godeva per ottenere che il viceré dimenticasse la domanda alla quale mancava nientemeno che il consenso del padre del candidato: consenso che sarebbe stato indubbiamente e clamorosamente negato. In seguito a quella spensieratezza che lo fece fremere, l'imbronciato marchese trovò un pretesto per richiamare il piccolo Fabrizio a Grianta. La contessa aveva un sommo disprezzo per suo fratello: lo considerava come un triste imbecille che sarebbe anche stato malvagio se lo avesse potuto: ma era innamorata del ragazzo, e dopo dieci anni di silenzio scrisse a suo fratello per ridomandargli il nipote: la lettera non ebbe risposta.

Tornato nel formidabile castello, costruito dal piú bellicoso de' suoi antenati, Fabrizio non sapeva altro al mondo che far l'esercizio e cavalcare. Spesso il conte Pietranera, non meno di sua moglie innamorato di lui, lo faceva montar in sella e se lo portava alle riviste.

Nel castello di Grianta, dove arrivò con gli occhi rossi ancora dalle lagrime versate nell'abbandonare i bei salotti di sua zia, Fabrizio non trovò che le tenere carezze di sua madre e delle sorelle. Il marchese era chiuso nel suo studio col primogenito, marchesino Ascanio: vi fabbricavan lettere cifrate che avevan l'onore d'esser mandate a Vienna; padre e figlio non comparivano che all'ora dei pasti. Il marchese ripeteva con ostentazione che egli insegnava al suo erede naturale a tenere il conto in partita doppia delle vendite di ciascuna delle sue terre. Ma in verità egli era troppo geloso della propria autorità per parlar di queste faccende col figliuolo, erede necessario di tutto il patrimonio fidecommissario; e l'occupava invece a tradurre in cifra dispacci di quindici o venti pagine che due o tre volte per settimana mandava in

Isvizzera donde li spedivano a Vienna. Il marchese presumeva di far cosí conoscere ai sovrani legittimi le vere condizioni del Regno d'Italia, che neppur lui conosceva, e tuttavia le sue lettere avevano a Vienna grande fortuna. Il marchese, quando reggimenti francesi o italiani cambiavano guarnigione, incaricava qualche agente fidato di porsi sulla strada maestra a contare di quanti soldati si componevano quei reggimenti. Nel dar poi conto del fatto alla Corte di Vienna aveva cura di diminuire di un quarto abbondante il numero di quei soldati. Queste lettere — abbastanza ridicole — avevano il grande merito di smentirne altre piú veritiere, e perciò eran gradite. Ancora: poco avanti che Fabrizio giungesse, il marchese aveva ricevuto le insegne di un famoso ordine cavalleresco: il quinto che decorava la sua uniforme di ciambellano. Veramente provava rammarico non osando di mettere in mostra quell'uniforme fuori del suo studio; ma non si sarebbe fatto lecito di dettare un dispaccio senza avere infilato la bella giubba ricamata e ornata da tutte le decorazioni. Gli sarebbe parso mancar di rispetto regolandosi altrimenti.

La marchesa rimase colpita della leggiadria e della garbatezza di quel suo figliuolo: ma aveva conservato l'abitudine di scrivere due o tre volte l'anno al generale conte d'A...., nome attuale del tenente Roberto: non sapeva mentire con le persone cui era affezionata: interrogò il ragazzo e fu spaventata da tanta ignoranza.

«Se pare poco istruito a me, che non so nulla, — diceva fra sé — Roberto che è cosí dotto giudicherà la sua educazione completamente fallita: e a' giorni che corrono qualche merito bisogna farselo.» Un altro particolare che la sbigottí pure fu che Fabrizio prendeva sul serio tutto ciò che in materia di religione gli avevano insegnato i Gesuiti.

Quantunque molto pia, il fanatismo di quel ragazzo la faceva fremere. «Se il marchese se ne accorge e considera quanta influenza può esercitare per questa via sull'animo di Fabrizio, arriva a togliermene l'affetto.» Pianse molto e il suo amore per Fabrizio si fece piú forte.

La vita del castello, popolato di trenta o quaranta domestici, era assai triste: cosí Fabrizio passava le giornate a caccia o a remare in barca pel lago, né tardò molto ad accontarsi coi cocchieri e i mozzi di stalla: tutti eran fautori dei Francesi e si burlavano allegramente dei camerieri bigotti devoti al marchese e al primogenito. Argomento delle facezie contro questi solenni personaggi era la cipria ch'essi portavano a imitazione dei loro padroni.

II

— Alors que Vesper vient embrunir nos yeux
Tout pris d'avenir je contemple les cieux
En qui Dieu nous écrit, par notes non obscures,
Le sort et le destin de toutes créatures.
Car lui, du fond des cieux, regardant un humain
Parfois, mû de pitié, lui montre le chemin;
Par les astres du ciel qui sont ses caractères,
La choses nous prédit et bonnes et contraires.
Mais les hommes, chargés de terre et de trépas,
Méprisent tel écrit et ne le lisent pus.

RONSARD

Il marchese professava un energico odio contro «i lumi». «Son le idee — diceva — quelle che rovinan l'Italia.» Non gli riusciva bensí di conciliar questo sacro orrore della cultura col desiderio di veder Fabrizio compiere l'educazione brillantemente iniziata sotto i gesuiti. A scansar rischi, per quanto era possibile, diede al buon abate Blanes, parroco di Grianta, l'incarico di far continuare a Fabrizio lo studio del latino. Sarebbe stato utile che alla sua volta il curato sapesse un po' questa lingua: or egli invece l'aveva nel piú alto dispregio: tutta la sua sapienza

in quest'ordine di discipline si riduceva a recitare a memoria le preghiere di cui poteva a un dipresso spiegare il senso al suo gregge. Non per questo era meno rispettato — e anche un po' temuto — nel paese: egli aveva detto sempre che non in tredici settimane e neppure in tredici mesi la famosa profezia di San Giovila si sarebbe avverata: e aggiungeva, quando parlava tra amici fidatissimi, che quel tredici doveva essere inteso in modo che sbigottirebbe assai gente, se fosse lecito dir tutto (1813).

Intanto, il fatto è che l'abate Blanes, uomo di una probità e di una virtù primitive, e con tutto ciò uomo d'ingegno, passava le notti sul suo campanile. Aveva la fregola dell'astrologia: e dopo aver trascorso le giornate a calcolar la congiunzione e la posizione delle stelle, consumava la miglior parte delle notti a seguire i propri computi in cielo. Com'era povero, non aveva altri strumenti che un cannocchiale di tubi di cartone. È facile intendere che disprezzo avesse per lo studio delle lingue un uomo che passava la vita a scoprir l'epoca precisa della caduta degl'imperi, e delle rivoluzioni che mutano la faccia del mondo! — «Forse — domandava a Fabrizio — perché mi hanno insegnato che cavallo in latino si dice equus, io so intorno ai cavalli qualche cosa di piú?»

I contadini avevano una gran paura dell'abate Blanes, che credevano uno stregone; e del terrore che inspiravano le sue veglie sul campanile egli profittava per trattenerli dal rubare. I suoi colleghi, curati dei dintorni, lo detestavano per gelosia di quella sua autorità; il marchese Del Dongo lo disprezzava perché ragionava troppo per un uomo di sí bassa condizione. Fabrizio l'adorava; per fargli cosa grata passava qualche volta serate intiere a far somme e moltiplicazioni enormi. Poi saliva sul

campanile: e questo era privilegio grande, che l'abate Blanes non aveva mai concesso a nessuno; tranne che a quel ragazzo al quale voleva bene per la sua ingenuità. «Se tu non diventi un impostore, — gli diceva — forse sarai un uomo.»

Due o tre volte all'anno, l'intrepido Fabrizio, i cui gusti divenivano passione, rischiava d'affogar nel lago. Era il capo di tutte le spedizioni dei monelli di Grianta e della Cadenabbia. S'eran procurati delle piccole chiavi, e a notte scura cercavano d'aprire i lucchetti delle catene che legano le barche a qualche pilastro o a qualche albero presso la riva. È da sapere che sul lago di Como i pescatori usano mettere delle lenze dormenti assai lontano dalle prode: all'estremità superiore della corda è legata una tavoletta di sughero, e su questa fissato un ramo di nocciolo flessibilissimo, il quale regge un campanello che squilla appena il pesce rimasto all'amo dà degli strattoni alla corda.

Scopo di tali imprese notturne, di cui Fabrizio era comandante in capo, era la visita alle lenze dormenti prima che i pescatori udissero l'avviso dato dai campanelli. Sceglievan le notti di burrasca e s'imbarcavano un'ora avanti l'alba. C'era nell'impresa la sua parte bella: ed era che quei ragazzi nell'entrare in barca si figuravano di esporsi a Dio sa quali pericoli: e però, secondo l'esempio dei loro padri, recitavano devotamente un avemaria. Spesso sul punto di mettersi in moto avveniva che Fabrizio fosse invasato a un tratto dallo spirito di divinazione: unico frutto tratto dagli studi astrologici dell'amico abate alle cui divinazioni ei non credeva. Secondo la sua immaginazione lo spirito divinatore prognosticava il buono o il mal esito dell'impresa: e poiché egli era il piú evoluto della giovine schiera, a un po' per volta tutti i suoi compagni presero a profeteggiare : di guisa che se al momento di

imbarcarsi vedevano sulla spiaggia un prete, o un corvo levarsi alla loro sinistra, rimettevano il lucchetto alla catena e tornavano a letto. L'abate Blanes non aveva fatto partecipe della sua ardua scienza Fabrizio, ma, senza accorgersene, gli aveva instillato una fiducia senza limiti nei segni che permettono di antivedere il futuro.

Il marchese era persuaso che un accidente qualsiasi capitato alla sua corrispondenza cifrata avrebbe potuto metterlo alla mercé di sua sorella; e tutti gli anni, per Sant'Angela, festa della contessa Pietranera, Fabrizio aveva il permesso di andar a passare otto giorni a Milano. Tutto l'anno viveva nella speranza o nel rimpianto di quegli otto giorni. Per la solenne occasione il marchese elargiva quattro scudi al figliuolo, e secondo l'uso non dava nulla alla moglie che l'accompagnava. Ma un cuoco, sei lacchè e un cocchiere con due cavalli partivano per Como la vigilia di questi viaggi, e a Milano la marchesa aveva ogni giorno una vettura a' suoi ordini e pronto un pranzo per dodici.

La musoneria del marchese Del Dongo faceva la sua vita poco piacevole: ma in compenso arricchiva le famiglie che avevano il fresco cuore di parteciparvi. Il marchese aveva piú di duecento mila lire di rendita e non arrivava a spenderne la quarta parte: viveva di speranze. Durante gli anni che corsero dal 1800 al 1813 credè sempre fermamente che prima di sei mesi Napoleone sarebbe caduto. Si capisce con che gioia ricevè sui primi del 1813 notizia del disastro della Beresina! Quando seppe la prigionia di Napoleone stette lí lí per perder la testa; e si lasciò andare a frasi ingiuriose contro sua moglie e sua sorella. Finalmente! dopo quattordici lunghi anni d'attesa, aveva la gioia ineffabile di riveder le truppe austriache a Milano! Per ordini venuti da Vienna, il generale austriaco accolse il marchese Del Dongo con tale

riguardo da parer deferenza, e si affrettò ad offrirgli uno dei piú alti uffici del governo; egli lo accettò come il pagamento di un debito. Il suo primogenito fu fatto tenente d'uno dei piú bel reggimenti della monarchia; ma il secondo non volle accettare il posto di cadetto che gli proposero. Ahimè, il trionfo, di cui il marchese godeva con tanta superbiosità, fu breve, e seguito di lí a poco da caduta umiliante. Non aveva mai avuto attitudine agli «affari»; e quattordici anni passati in campagna tra i camerieri, il notaio, il medico, e la vecchiaia che s'avanzava a grandi passi l'avevan fatto addirittura inetto a qualunque ufficio. Or, negli Stati austriaci non è possibile durare in un ufficio importante, senza aver le speciali qualità che esige l'amministrazione lenta e complicata ma assai razionale della vecchia monarchia. Le sviste del marchese scandalizzavano gl'impiegati e qualche volta intralciavano anche il disbrigo delle faccende; i suoi sproloqui ultramonarchici irritavano le popolazioni che si volevano invece addormentate e pigre. Cosí avvenne che un bel giorno seppe che Sua Maestà si era benignamente degnata di accettare le dimissioni date da lui, e al tempo stesso gli aveva conferito il grado di «Secondo Gran Maggiordomo Maggiore» del Regno lombardo-veneto. Il marchese fu indignatissimo della iniquità onde era vittima; pubblicò una lettera a un amico — lui che odiava ferocemente la libertà di stampa — e scrisse all'imperatore che i suoi ministri lo tradivano, da quei veri giacobini che erano. Fatto ciò, tornò malinconicamente al suo castello di Grianta. Ebbe tuttavia una consolazione: dopo la caduta di Napoleone, alcuni autorevoli personaggi fecero massacrare per le vie di Milano il conte Prina, già ministro del Regno e uomo di grande valore. Il conte Pietranera rischiò la sua vita per salvar quella del ministro che fu finito d'ammazzare a ombrellate, dopo un supplizio di cinque ore. Un prete, confessore del marchese Del

Dongo, avrebbe potuto salvare il Prina, aprendogli il cancello della chiesa di San Giovanni, davanti al quale trascinavano lo sciagurato ministro, che per qualche minuto fu lasciato nel fango in mezzo alla strada: egli non solo rifiutò d'aprire, ma scherní il moribondo; e sei mesi dopo, il marchese si procurò il piacere di fargli avere una bella promozione.

Il Del Dongo esecrava il conte Pietranera, suo cognato, che avendo appena duemila lire di rendita osava essere e mostrarsi contento, mantenersi fedele a tutto ciò che fu l'affetto della sua vita, e spinger l'insolenza fino a predicar quello spirito di giustizia senza riguardo alle persone, che il marchese soleva chiamare giacobinismo infame. Il conte aveva rifiutato di prender servizio sotto l'Austria. Per questo rifiuto, qualche mese dopo la morte del Prina, quegli stessi personaggi che ne avevano pagato gli assassini, ottennero che il generale Pietranera fosse cacciato in prigione. La contessa, sua moglie, prese il passaporto e ordinò cavalli di posta per andare a Vienna a dir la verità all'imperatore; gli assassini del Prina ebbero paura e uno di loro, cugino della Pietranera, accorse a mezzanotte, un'ora prima della partenza per Vienna, a portarle l'ordinanza che rimetteva in libertà il marito. Il giorno dipoi, il generale austriaco fece chiamare il conte, lo ricevè con tutto rispetto e l'assicurò che il suo assegno di collocamento a riposo sarebbe stato liquidato subito nelle migliori condizioni. Il prode generale Bubna, uomo di mente e di cuore, pareva vergognarsi dell'assassinio del Prina e della prigionia del Pietranera.

Dopo questa burrasca, scongiurata dall'energia della contessa, i due sposi vissero alla meglio o alla peggio con la pensione che, grazie alle sollecitazioni del generale Bubna, non si fece lungamente aspettare.

Fortunatamente, da cinque o sei anni la contessa era legata da cordiale amicizia con un giovine assai ricco, intimo anche del conte, che metteva a loro disposizione il piú bell'equipaggio che fosse allora a Milano, il suo palco alla Scala e la sua villa in campagna. Ma il conte aveva coscienza del proprio valore, l'animo suo generoso s'accendeva facilmente, e allora si lasciava andare a strani discorsi. Un giorno nel quale era a caccia con altri giovani, uno di questi, che aveva militato sotto altre bandiere, cominciò a scherzar sul coraggio dei soldati della Cisalpina; il conte lo schiaffeggiò: si batterono subito, e il conte, che fra quei giovinetti era solo del proprio partito, fu ucciso. Si parlò assai di questa sorta di duello, e le persone che vi avevan preso parte comunque risolsero d'andarsene a viaggiare in Isvizzera.

Quella specie di coraggio ridicolo che si chiama rassegnazione, il coraggio d'uno stupido che si lascia acchiappar senza dir parola, non era fra le virtù della contessa. Furente per la morte di suo marito, avrebbe voluto che anche al suo giovine amico, il Limercati, pigliasse l'estro d'andar in Isvizzera e di appioppare uno schiaffo o tirare una fucilata all'uccisore del conte Pietranera.

Limercati giudicò ridicolo il disegno: e la contessa s'accorse subito che nell'animo suo il disprezzo aveva ucciso l'amore. Dimostrò al Limercati maggior tenerezza affine di risvegliare in lui l'antico affetto, e piantarlo dopo averlo ridotto alla disperazione. Perché questo disegno di vendetta sia intelligibile a' Francesi, bisogna ch'io dica che a Milano, paese assai diverso dal nostro, c'è ancora della gente che per amor si dispera. La contessa, che ne' suoi abiti da lutto eclissava tutte le rivali, civettò coi giovani che andavan per la maggiore, e uno d'essi, il conte Nani, il quale aveva sempre detto che il Limercati gli pareva troppo pesante e con

troppo sussiego per una donna di tanto spirito, s'innamorò di lei alla follia. La contessa scrisse al Limercati:

«Volete per una volta tanto comportarvi da «uomo di spirito? Fate conto di non avermi conosciuta mai.

«Sono, con un tantino di disprezzo forse, vostra umilissima serva

GINA PIETRANERA».

Lette queste righe, Limercati partí per una delle sue ville: il suo amore si esasperò, divenne pazzo, e giunse perfino a parlar di bruciarsi le cervella, cosa inconsueta in un paese nel quale si ha paura dell'inferno. Il giorno dopo il suo arrivo in campagna scrisse alla contessa per offrirle la sua mano e le sue duecentomila lire di rendita. Ella gli respinse la lettera non aperta e gliela fece restituire dal cavallerizzo del conte Nani. Limercati passò tre anni in campagna, scendendo ogni due mesi a Milano, ma senza aver mai il coraggio di rimanervi e seccando tutti gli amici col suo amore folle per la contessa, e coi racconti particolareggiati delle bontà ch'ella aveva avuto per lui. Sulle prime aggiungeva anche che col conte Nani essa si perdeva, e che quella relazione la disonorava.

Il vero è che la contessa non aveva nessuna specie d'affezione per il conte Nani, e glielo disse quando fu ben certa della disperazione del Limercati. Il conte, uomo di mondo, la pregò di non divulgare questa triste verità che ella gli aveva rivelato confidenzialmente: — Se lei avrà la bontà di ricevermi ancora con tutte le preferenze appariscenti che si

accordano a un amante, non è difficile, forse, ch'io trovi da collocarmi discretamente.

Dopo questa dichiarazione eroica la contessa non volle piú sapere né dei cavalli né del palco del conte Nani. Da quindici anni era assuefatta a una vita elegantissima; e si trovò a dover risolvere il problema difficile, anzi addirittura insolubile, di vivere a Milano con una pensione di millecinquecento lire. Lasciò il suo palazzo, prese in affitto due camerette a un quinto piano, rimandò la servitù, la cameriera compresa, surrogata dal «mezzo servizio» di una vecchia che le faceva da mangiare. Questo sacrifizio era in verità meno eroico e meno penoso di quanto può parere: a Milano la povertà non è ridicola e non si presenta alle anime atterrite come il peggiore dei mali. Dopo qualche mese di questa nobile indigenza, assediata dalle lettere di Limercati e del conte Nani, che a sua volta si offriva in qualità di fidanzato, accadde che al marchese Del Dongo, per solito d'una avarizia sordida, venne fatto di pensare che i suoi nemici potevan gongolare della miseria di sua sorella. Come? una Del Dongo ridotta a viver dell'assegno che la Corte di Vienna accorda alle vedove de' suoi generali!

Le scrisse che un quartiere e un trattamento quali convenivano a una Del Dongo l'aspettavano a Grianta. E l'anima miserevole della contessa accolse con entusiasmo l'idea di questo nuovo genere di vita: da vent'anni non era tornata a quel venerabile castello che sorgeva fra castagneti piantati al tempo degli Sforza. «Là — pensava — troverò il riposo: e all'età mia il riposo non equivale alla felicità? (Aveva trentun anno, e si credeva giunta all'età del riposo.) Su quel lago sublime, dove son nata, avrò finalmente giorni quieti e contenti.»

Forse s'ingannava; ma certo è che quell'anima appassionata che cosí speditamente aveva ricusata l'offerta di due grandi patrimoni, portò nel castello di Grianta la gioia. Le sue nipoti ne furon lietissime. «Tu mi rendi i bel giorni della gioventù; — le disse il marchese baciandola — il giorno prima che tu arrivassi mi pareva d'aver cent'anni.» La contessa tornò con Fabrizio a rivedere i deliziosi dintorni di Grianta, celebrati da tutti i viaggiatori: la villa Melzi dall'altra parte del lago, di fronte al castello, cui fa da prospettiva, piú su, il bosco sacro di Sfondrata e l'arduo promontorio che separa i due bracci del lago, quello di Como cosí voluttuoso, quello che va verso Lecco sí pieno di austerità: aspetti sublimi e graziosi che il luogo per beltà piú famoso nel mondo, la baia di Napoli, eguaglia ma non supera. Con vero rapimento la contessa sentiva ravvivarsi i ricordi della sua prima giovinezza e li paragonava alle sue sensazioni presenti. «Il lago di Como — diceva — non è come il lago di Ginevra circondato di grandi campi ben delimitati e coltivati coi migliori sistemi, che fanno pensare ai denari e alla speculazione. Qui da qualunque parte io mi volga veggo colli di ineguali altitudini vestiti di alberi piantati alla ventura che la mano dell'uomo non ancora ha guasti e costretti a fruttar bene. Tra questi poggi dalle linee ammirevoli che precipitano verso il lago per tanto singolari scoscendimenti, mi è consentito serbar le illusioni destate dalle descrizioni dell'Ariosto e del Tasso. Tutto qui nobilmente, squisitamente parla d'amore, nulla v'ha che rammenti le brutture della civiltà. A mezza costa, celate da grandi alberi, si rannicchiano le borgate e oltre le vette degli alberi spunta, si erge la vaghezza architettonica dei loro campanili. Se qualche campicello si intromette qua e là nei gruppi di castagni e di ciliegi salvatici, le piante paion crescervi felicemente piú vigorose che altrove e lo sguardo vi si riposa contento. E di là dai colli, le cui sommità offrono eremi che si

abiterebbero tutti volentieri, l'occhio attonito scorge il perpetuo niveo candor delle cime delle Alpi che nella lor solenne austerità gli rammentano quel tanto delle avversità della vita, quanto basti a maggiormente pregiare il presente benessere. Il suono della campana di un lontano villaggio sperduto fra le selve stimola la fantasia: le note scorron sulle acque attenuandosi in un tono di malinconia rassegnata e sembrano dire all'uomo: la vita fugge, non opporre resistenza alla felicità che ti viene incontro... affrettati a goderne.»

In quella plaga incantevole (né v'è nel mondo un'altra che la pareggi in bellezza), il cuore della contessa ritrovò il palpito de' suoi sedici anni. Non sapeva capacitarsi di essere stata tanto tempo senza rivedere il lago. «Ma che proprio — domandava a se stessa — la felicità si sia andata a rifugiare nel vestibolo della vecchiaia?» Comprò una barca che Fabrizio, la marchesa e lei decorarono con le loro mani, poiché tra gli splendori di una casa magnificamente arredata non c'era mai denaro per la piú piccola spesa. Dalla sua «caduta in disgrazia», il marchese s'era fatto piú fastoso che mai. Per esempio, col solo scopo di guadagnar pochi metri di terreno sul lago, alla Cadenabbia, presso il famoso viale dei platani, faceva alzare una diga con una spesa preveduta nella perizia di ottantamila lire. All'estremità della diga sorgeva, su disegni del marchese Gagnola, una cappella tutta in blocchi enormi di granito, e nella cappella il Marchesi, lo scultore di moda a Milano, gli costruiva una tomba sulla quale in alquanti bassorilievi avrebbe raffigurate le gesta degli antenati.

Il fratello maggiore di Fabrizio, il marchesino Ascanio, volle esser della comitiva in queste passeggiate con le signore; ma la zia gli buttava dell'acqua sui suoi capelli incipriati, e ogni giorno inventava qualche

nuovo tiro per canzonare la sua gravità. Alla fine egli liberò dall'aspetto della sua grossa figura scialba la lieta compagnia che non osava ridere in sua presenza. Credevano che fosse mandato dal padre a spiarli, e con quel despota severo, sempre furibondo dopo le dimissioni obbligate, c'era poco da scherzare.

Ascanio giurò di vendicarsi di Fabrizio.

Un giorno scoppiò una tempesta, e corsero pericolo; sebbene avessero pochissimi denari trovaron modo di pagar lautamente i barcaioli affinché non dicessero nulla al marchese già inquieto perché avevan condotto seco le due figliole. Un altro giorno ne scoppiò un'altra all'improvviso come spesso avviene su quel bel lago: raffiche di vento irrompono a un tratto dalle gole dei monti in direzioni contrarie e lottano sulle acque. La contessa volle sbarcare: fra i tuoni e l'uragano s'era messa in testa che sur una roccia in mezzo al lago, grande quanto una stanzetta, avrebbe goduto d'uno spettacolo straordinario, assalita da ogni parte dalla furia delle onde; ma nel saltar dalla barca cadde nell'acqua. Fabrizio si gettò giù subito per salvarla e tutti e due furon travolti dai gorghi assai lontano. Certo, affogare non è piacevole: ma la noia, cosí, era bandita dal castello feudale. La contessa s'era appassionata per l'ingenuità e gli studi astrologici dell'abate Blanes; i pochi denari che le restavano dopo comprata la barca, furono impiegati nell'acquisto di un piccolo telescopio d'occasione, e tutte le sere con le nipoti e Fabrizio si piantava sulla piattaforma d'una delle torri gotiche del castello. Fabrizio era il dotto della compagnia, e lassù passavano allegramente le ore, lontani dai delatori.

Ma bisogna aggiungere che c'eran giornate nelle quali la contessa non rivolgeva la parola a nessuno: la vedevan passeggiare sola sotto gli alti

castagni come immersa in cupe fantasticaggini; era troppo intelligente per non sentire la noia che si prova a non potere scambiar due parole. Il giorno dopo, la ilarità tornava su quello spirito cosí naturalmente operoso e le lamentazioni della cognata marchesa producevano impressioni tristissime.

— Passeremo dunque in questo triste castello quel che resta ancora della nostra gioventù? — gridava la marchesa.

Ma quando al triste castello la contessa non era ancor giunta, non aveva neppure il coraggio di questi rimpianti.

Cosí vissero tutto l'inverno dal 1814 al '15. Due volte, a malgrado della sua povertà, la contessa andò a passare qualche giorno a Milano: c'era da vedere alla Scala un sublime ballo del Viganò, e il marchese non vietò alla moglie di accompagnar la cognata. Andavano a riscuotere il trimestre della pensione e la povera vedova del generale cisalpino prestava qualche marengo alla ricchissima marchesa Del Dongo. Piacevolissime gite: invitavano a pranzo dei vecchi amici e si consolavano ridendo di tutto come ragazzi. Questa gaiezza italiana piena di brio e di impreveduto faceva dimenticar la tristezza cupa che gli sguardi del marchese e di Ascanio diffondevano a Grianta. Fabrizio, a sedici anni appena, rappresentava molto bene la parte del capo di casa.

Il 7 marzo 1815 le signore erano tornate da due giorni da una di queste gioconde scappate a Milano e passeggiavano nel bel viale dei platani recentemente prolungato fino alla riva del lago, quando apparve una barca che veniva dalla parte di Como e dalla quale si fecero strani segnali: un agente del marchese saltò sulla diga: Napoleone era sbarcato al golfo di Juan. L'Europa, nella sua dabbenaggine,

quell'avvenimento non se l'aspettava: non ne fu affatto sorpreso il marchese Del Dongo: scrisse al suo sovrano una affettuosissima lettera, gli offrí la propria capacità e parecchi milioni, e gli ripetè che i suoi ministri eran dei giacobini d'accordo coi mestatori di Parigi.

L'otto marzo, alle sei della mattina, il marchese, in alta uniforme, si faceva dettare dal suo primogenito la minuta d'un terzo dispaccio politico: e stava gravemente intento a copiarlo in tutta diligenza nella sua bella calligrafia su carta filigranata col ritratto dell'imperatore. Nel momento medesimo, Fabrizio si faceva annunziare alla contessa Pietranera.

— Io parto, — le disse — vo a raggiungere l'imperatore che è anche re d'Italia: voleva tanto bene a tuo marito! Passo per la Svizzera. Stanotte a Menaggio, il Vasi mercante di barometri, che è mio amico, m'ha dato il suo passaporto: ora tu dammi qualche marengo che io ne ho due soltanto; ma se bisogna, andrò a piedi.

La contessa pianse di gioia e d'angoscia. — Mio Dio, come mai t'è venuta questa idea? — domandava prendendo nelle sue le mani di Fabrizio.

Si alzò, corse a pigliar nell'armadio della biancheria, dove la teneva accuratamente riposta, una borsetta ornata di perle: era tutto ciò che possedeva.

— Prendi; — disse a Fabrizio — ma per amor di Dio, non ti fare ammazzare! Che resterebbe alla tua povera madre ed a me se tu ci mancassi? Quanto al successo di Napoleone, è impossibile, caro mio: i nostri padroni sapran certo farlo morire. Non hai sentito otto giorni fa a Milano la storia dei ventitré progetti d'assassinio, tutti combinati cosí

bene, e ai quali è scampato per miracolo? E allora era onnipotente! E tu hai visto che ai nostri nemici non manca la voglia di perderlo! La Francia non era piú nulla da che lui non c'era piú.

Delle future sorti di Napoleone la contessa parlava a Fabrizio con l'accento di chi è vivamente commosso. — Permettendoti d'andarlo a raggiungere, io gli sacrifico — disse — quel che ho di piú caro al mondo. — Gli occhi di Fabrizio s'inumidirono; baciando la contessa versò qualche lagrima anche lui, ma la sua risoluzione non fu scossa un momento. All'amica che gli era cosí cara egli espose tutte le ragioni che lo avevano condotto a quel proponimento e che noi ci prenderemo la libertà di giudicare comiche alquanto.

— Ieri sera, eran le sei meno sette minuti, passeggiavamo, come tu sai, sulla riva del lago, nel viale de' platani sotto la casa Sommariva, e andavamo verso il sud. Lí ho per la prima volta scòrto da lontano il battello che veniva da Como ad apportarci la grande notizia. Mentre guardavo il battello, senza pensare a Napoleone e solo invidiando la fortuna di chi può viaggiare, mi sentíi a un tratto turbato da una commozione profonda. La barca si accostò, l'agente parlò a mio padre, che impallidí e ci chiamò in disparte per darci la «notizia terribile». Io mi volsi verso il lago non per altro che per nasconder le mie lagrime di contentezza. E vidi altissima, a destra, volare un'aquila, l'uccello di Napoleone: volava maestosa verso la Svizzera, e però verso Parigi. Anch'io, mi dissi subito, traverserò la Svizzera con la velocità d'un'aquila e andrò a offrire al grand'uomo, che volle darci una patria e che amò mio zio, il mio povero braccio: in verità poca cosa, ma insomma tutto quel che posso offrirgli. Guardavo ancora l'aquila quando a un tratto gli occhi mi si asciugarono come per incanto: e la prova che l'ispirazione venne

dall'alto è che subito, senza esitare, mi risolvei e vidi il modo di mandare ad effetto questa risoluzione. In un baleno, tutte le malinconie che, tu lo sai, mi amareggian la vita, specialmente le domeniche, si dissiparono come per un soffio divino. E ho visto questa grande immagine dell'Italia rialzarsi dal fango in cui i Tedeschi la tengon sommersa[1] stendeva le braccia illividite e cariche per metà di catene verso il suo re e il suo liberatore. E anch'io, mi son detto, figlio tuttavia ignoto di questa madre infelice, partirò, andrò a vincere o a morire con quest'uomo segnato dal destino, che vuol purificarci dal disprezzo che per noi hanno e ci dimostrano financo i piú schiavi e i piú vili tra gli Europei. Te lo ricordi — aggiunse a bassa voce, avvicinandosi alla contessa e fissandola con occhi che sprizzavan fiamme — te lo ricordi quel castagno che mia madre, l'anno della mia nascita, piantò con le sue mani vicino alla fontana grande nel bosco distante un due leghe da qui? Prima di far qualunque altra cosa ho voluto rivederlo: la primavera è poco avanzata, pensai: se il mio albero ha già messe le foglie, vorrà dire che anch'io debbo uscir dall'accidia sonnolenta che mi infiacchisce in questo triste castello. Non pare anche a te che queste vecchie mura annerite, ora simboli e in passato stromento di despotismo, sono proprio un'immagine dell'inverno? Per me sono quel che l'inverno è per l'albero.

«Vuoi crederlo, Gina? Arrivai al castagno ieri sera alle sette e mezzo: ha già messo le foglie, delle belle foglioline già grandicelle! Le baciai senza far loro male: zappai con rispetto la terra intorno al caro albero; e subito dopo, pieno d'una commozione nuova, traversai la montagna; e scesi a Menaggio. Per passare in Isvizzera mi ci voleva il passaporto. Il tempo

[1] ***Parla qui un uomo appassionato che traduce in prosa alcuni versi del Monti.*** **(Nota di Stendhal)**

era trascorso senza che me n'avvedessi, e quando stamattina mi son trovato innanzi alla porta di Vasi era il tocco. Credei che per svegliarlo avrei dovuto picchiare un bel pezzo: ma per fortuna era ancora levato e se ne stava con tre amici. Alle mie prime parole: «Tu vai a raggiunger Napoleone!» sclamò e mi saltò al collo. Anche gli altri mi abbracciarono entusiasmati. «Ah! perché ho moglie?» disse uno di loro.

La contessa Pietranera s'era fatta pensosa, e le parve di dover muovere qualche obiezione. Se Fabrizio avesse avuto un po' d'esperienza si sarebbe accorto che non valutava molto ella stessa le ragioni le quali pur si sforzava di contrapporgli. Ma, in compenso dell'esperienza che gli mancava, Fabrizio aveva fermezza; e le obiezioni non stette neppure a sentirle e la contessa si ridusse a ottenere da lui che di quel disegno parlasse almeno alla madre.

— Ma lei lo dirà alle mie sorelle, e queste donne mi tradiranno senza volere! — disse Fabrizio con un certo orgoglio eroico.

— Parla con piú rispetto delle donne, — disse la contessa sorridendo fra le lagrime — son esse che faranno la tua fortuna; agli uomini, anime prosaiche, i tuoi ardori eccessivi spiaceranno sempre.

La marchesa, all'udire lo strano proponimento del figliuolo, dette in un pianto dirotto: ella non ne intendeva l'eroismo e fece quanto le era possibile per trattenerlo. Quando fu persuasa che nulla al mondo, fuorché le mura d'una prigione, avrebbe potuto impedirgli di partire, gli consegnò il po' di denaro che possedeva; poi si ricordò che aveva otto o dieci diamanti del valore press'a poco di diecimila lire, che il marchese le aveva dati il giorno innanzi per farli montare a Milano. Le sorelle di Fabrizio entrarono mentre la contessa cuciva i diamanti nel vestito da

viaggio del nostro eroe: il quale restituí alle povere donne i loro napoleoni.

Le ragazze furon cosí entusiasmate e lo abbracciavano con una gioia cosí rumorosa ch'egli agguantò i diamanti che restavano ancora da nascondere, e volle andarsene subito.

— Voi mi potete tradire non volendo — disse alle sorelle. — Poiché ho tanti denari, è inutile che mi pigli roba che si trova dappertutto. Baciò quelle persone che gli eran cosí care e partí subito senza neppur rientrare in camera sua. Camminò in fretta sempre temendo d'esser raggiunto da gente che lo seguisse a cavallo; e tanto, che la sera stessa entrava a Lugano. Grazie a Dio, ormai era in una città svizzera e non temeva piú che gendarmi pagati da suo padre gli facessero violenza sulla pubblica via. Da Lugano gli scrisse una bella lettera: debolezza di ragazzo, che non servì se non a irritar di piú le collere del marchese.

Comprò un cavallo, passò il San Gottardo, e dopo un viaggio rapido, entrò in Francia da Pontarlier. L'imperatore era a Parigi; quivi cominciarono i guai di Fabrizio: era partito col fermo proposito di parlare all'imperatore: che potesse esser difficile non gli era passato mai per la mente. A Milano vedeva il principe Eugenio dieci volte al giorno e avrebbe sempre potuto rivolgergli la parola: a Parigi ogni mattina andava nel gran cortile delle Tuileries ad assistere alle riviste passate da Napoleone, ma non gli fu mai possibile d'avvicinarglisi. Il nostro eroe credeva che tutti i Francesi fossero come lui profondamente commossi dal supremo pericolo della patria. Pranzando alla tavola rotonda dell'albergo dove avea preso alloggio, non nascose i suoi disegni e il suo spirito di devozione: e vi trovò dei giovinetti di una squisita amabilità, anche piú entusiasti di lui, i quali non si astennero dal portargli via in

pochi giorni tutti i denari. Fortunatamente, per modestia, non aveva mai accennato ai diamanti della madre. La mattina nella quale, destandosi, s'avvide che durante la baldoria della sera innanzi gli avevano addirittura rubato fino all'ultimo soldo, comprò due bei cavalli, prese per servitore un antico soldato palafreniere del sensale e dispregiatore dei giovani parigini, patriotti a chiacchiere, e partí per il campo. Nulla sapeva dell'esercito, se non che l'adunata era verso Maubeuge. Giunto alla frontiera, gli parve ridicolo mettersi in una casa a scaldarsi a un buon camino, mentre i soldati bivaccavano; e, a malgrado di quanto potè dirgli il domestico, il quale non difettava di buon senso, corse imprudentemente a cacciarsi nei bivacchi dell'estremo fronte, sulla via del Belgio. Appena s'imbattè in un primo battaglione appostato lungo la strada, i soldati si misero a guardare il giovine borghese i cui abiti non avevano nulla che potesse somigliare a un'uniforme. Cadeva la notte, e soffiava un vento gelato. Fabrizio s'accostò al fuoco, chiese ospitalità offrendo di pagare, e i soldati, stupefatti nel sentir parlare di pagamento, gli fecero un po' di posto accanto al fuoco: il servitore cercò di fargli alla meglio un riparo. Ma passò di lí l'aiutante del reggimento e i soldati andarono a raccontargli come qualmente era arrivato un forestiero che parlava male il francese. L'aiutante interrogò Fabrizio; questi parlò del suo entusiasmo per Napoleone in modo da destar sospetti, cosicché fu dall'ufficiale pregato di andar con lui dal colonnello alloggiato in una masseria vicina. Il servitore di Fabrizio s'avvicinò coi due cavalli, della cui presenza l'aiutante parve vivamente impressionato: sì che, mutato pensiero, prese a interrogare anche il servitore: ma questi, vecchio soldato, indovinando subito il piano di campagna del suo interlocutore, parlò delle alte protezioni delle quali godeva il suo padrone per concludere che certamente a lui i cavalli non glieli sgraffignavano.

Immediatamente un soldato, a quell'ordine dell'aiutante, l'arrestò, un altro prese in custodia i cavalli, e l'aiutante con brusco cipiglio ordinò a Fabrizio di seguirlo senza osservazioni.

Dopo averlo fatto camminare piú d'una lega, a piedi, nell'oscurità resa apparentemente piú profonda dai fuochi di bivacco che da ogni parte illuminavano l'orizzonte, lo consegnò a un ufficiale di gendarmeria, il quale con aria grave gli chiese le sue carte. Fabrizio mostrò il suo passaporto che lo qualificava «negoziante di barometri viaggiante con la propria mercanzia».

— Che bestie! — gridò l'ufficiale — ma questo è troppo.

E cominciò a far domande al nostro eroe, il quale riprese a parlare dell'imperatore e della libertà con tutto il calore dell'entusiasmo. L'ufficiale diede in una risata:

— Sacramento! non sei molto furbo tu, — gridò — e ci vuol faccia tosta per mandarci un'oca come te! — E checché potesse dire Fabrizio, il quale si sfiatava a spiegare come di fatti non fosse un negoziante di barometri, l'ufficiale lo mandò in carcere a B..., piccola città dei dintorni, dove il nostro eroe giunse verso le tre di notte furibondo e sfinito.

Sbigottito da principio, poi inferocito, senza poter capir niente di quel che gli succedeva, Fabrizio passò trentatré lunghi giorni in questa miserabile prigione: scriveva lettere sopra lettere al comandante della piazza, e la moglie del carceriere s'incaricava di farle recapitare. Ma poiché lei, una bella fiamminga di trentasei anni, non aveva nessuna voglia di far fucilare un cosí bel ragazzo, che per di piú pagava profumatamente, si faceva un dovere di buttar sul fuoco queste lettere; e la sera, sul tardi, degnava di andare ad ascoltare le doglianze del prigioniero: aveva detto

al marito che il paperottolo stava bene a quattrini, e, saputo questo, il prudente carceriere le aveva dato carta bianca. Ne profittò, e potè beccar qualche napoleone, perché l'aiutante non aveva preso che i cavalli e la gendarmeria non s'era permessa confische. Un pomeriggio del giugno, Fabrizio udí un forte cannoneggiamento lontano. Si battevano finalmente! il suo cuore balzò d'impazienza. Sentí anche farsi gran rumore nella città: infatti, tre divisioni traversavano B..... Quando, verso le undici di sera, la moglie del carceriere venne al solito a tenergli compagnia, Fabrizio fu anche piú amabile del consueto; e, prendendole le mani:

— Fatemi uscir di qui: vi giuro sull'onor mio di tornare appena avran cessato di battersi.

— Frottole! Hai dei quibus? — Egli parve turbato: non capiva con quel quibus che cosa volesse significare. La carceriera credè che le acque fossero basse, e invece di parlar di napoleoni d'oro come dapprima s'era proposto, non parlò piú che di franchi.

— Senti, — disse — se tu mi puoi dare un centinaio di franchi, io con due doppi napoleoni tapperò tutti due gli occhi del caporale che stanotte verrà a dare il cambio alla guardia: cosí non ti vedrà uscire, e se il reggimento ha da filare in giornata, son certo che abboccherà.

Il contratto fu subito conchiuso: la carceriera consentí anche a nasconder Fabrizio nella sua stanza, donde gli sarebbe stato piú facile svignarsela il domani mattina.

E la mattina, prima dell'alba, la donna commossa gli disse:

— Caro piccirillo, tu sei troppo giovine ancora per questo mestieraccio: da' retta a me, non ci capitar piú.

— Ma come? — rispose Fabrizio — dunque è una colpa voler difender la patria?

— Basta: non ti scordare ch'io t'ho salvato la vita; il caso tuo è chiaro: ti avrebbero fucilato. Ma non lo dire a nessuno: faresti perdere il posto a mio marito ed a me. Soprattutto non raccontar mai piú la storiella del gentiluomo di Milano, travestito da mercante di barometri: è troppo stupida! Senti, io ti darò l'uniforme d'un ussero morto ierlaltro in prigione: apri bocca il meno possibile, ma se un quartiermastro o un ufficiale ti interroga in modo che tu sia obbligato a rispondere di' che sei rimasto malato in casa d'un contadino che per carità ti ha raccolto febbricitante in un fosso lungo la strada. Se non si contentano di questa risposta, di' anche che vai a raggiungere il tuo reggimento. Può anche darsi che t'arrestino per la tua pronunzia: e tu di' che sei un coscritto piemontese rimasto in Francia l'anno scorso... ecc., ecc.

Per la prima volta, dopo trentatrè giorni che era in prigione, Fabrizio riuscí a rendersi conto di quel che gli capitava. L'avevano preso per una spia! Ragionò un pezzo con la carceriera che quella mattina era in tenerezze; e alla fine, mentre essa, armata d'ago, gli ristringeva l'uniforme dell'ussero, egli le raccontò la propria storia per filo e per segno.

La donna ne sbigottí: per un momento gli credè: aveva l'aria tanto ingenua, ed era tanto carino vestito da ussero.

Alla fine quasi persuasa: — Ma se avevi tanta voglia di batterti — disse — bisognava che appena arrivato a Parigi tu ti arrolassi in un

reggimento. Bastava pagar da bere a un quartiermastro, e l'affare era fatto. — Gli diede altri savi consigli per l'avvenire, e alla fine, la mattina a bruzzico, mandò fuori Fabrizio, dopo avergli fatto giurar cento volte che non avrebbe mai pronunziato il suo nome, checché gli avvenisse. Quand'egli fu fuori dalla piccola città, marciando bravamente col suo sciabolone da ussero sotto il braccio, gli venne uno scrupolo. «Eccomi qui — diceva fra sé — con la divisa e il foglio di via d'un ussero morto in prigione, che s'era guadagnata, dicono, rubando una vacca e qualche posata d'argento! Io vengo a succedere, per dir cosi, nell'esser suo... e senza averlo in nessun modo voluto o previsto! Attenti alla prigione! Il presagio è chiaro: io avrò da soffrire assai!»

Era appena scorsa un'ora da che Fabrizio aveva lasciata la sua benefattrice, quando cominciò a piovere con tale violenza che il povero ussero, impacciato com'era da quegli stivaloni non fatti per lui, stentava a camminare. Incontrò un contadino che cavalcava una povera rozza e la comperò spiegandosi a gesti: si ricordò che la carceriera gli aveva raccomandato di parlare il meno possibile a cagione della sua pronunzia.

Quel giorno l'esercito, che aveva vinto a Ligny marciava su Bruxelles: s'era alla vigilia di Waterloo. Sul mezzogiorno, diluviava sempre, e Fabrizio sentiva il rombar de' cannoni; la gioia gli fece scordar gli orribili momenti di disperazione patiti per l'ingiusta prigionia. Camminò fino a notte inoltrata; e poiché ogni tanto il buon senso ora baluginava, andò a chiedere alloggio nella casa di un contadino assai lontana dalla strada. Il contadino piangeva lamentando che gli avevano portato via tutto, ma quando Fabrizio gli ebbe dato uno scudo, tirò fuori dell’avena.

«Il mio cavallo non è bello, — pensò Fabrizio — ma non vuol dire: a qualche aiutante di reggimento potrebbe sempre piacere»: e andò a dormirgli accanto nella stalla. La mattina dipoi, un'ora avanti giorno, era già in cammino: a forza di carezze era riuscito a far pigliare il trotto alla brenna. Verso le cinque, sentí delle cannonate: i preliminari di Waterloo.

III

Fabrizio s'incontrò presto con alcune cantiniere; e la riconoscenza profonda ch'egli aveva per la carceriera di B... lo indusse a rivolger loro la parola: ad una di esse domandò dove fosse il 4° reggimento degli usseri, al quale apparteneva.

— Faresti meglio a non aver tanta fretta, soldatino mio, — gli rispose la cantiniera, commossa dal pallore e dai begli occhi di Fabrizio. — Tu non hai ancora il polso abbastanza fermo per le sciabolate che si daranno oggi. Se tu avessi un fucile, non dico; potresti lasciar andare una palla come un altro.

Il consiglio spiacque a Fabrizio; ma per quanto spronasse il cavallo non riusciva ad andar piú presto della cantiniera. Di quando in quando il rombar del cannone pareva avvicinarsi, e impediva loro d'intendersi; perché Fabrizio era cosí fuori di sé per l'entusiasmo e la gioia, che aveva ripreso la conversazione. Tranne il suo vero nome e la fuga dalla prigione, finí col dir tutto a questa donna che gli parve buona e che, molto meravigliata, non capiva niente di quanto raccontava il bello e giovine soldatino.

— Ah! — esclamò finalmente con aria di trionfo — l'ho trovato il bandolo della matassa: voi siete un giovinetto borghese, innamorato della moglie di qualche capitano del 4° usseri. La signora vi avrà regalato l'uniforme che avete addosso e voi le correte dietro. Com'è vero che Dio è lassù, voi il soldato non lo avete fatto mai: ma siccome siete un bravo ragazzo,

poiché il vostro reggimento è al fuoco, volete andarci anche voi per non passar da poltrone.

Fabrizio assentí: era il solo modo di farsi dare qualche utile consiglio.

«Io non so niente del modo di comportarsi di questi Francesi — diceva fra sé e sé — e se qualcuno non mi guida, non riuscirò che a farmi ricacciare in prigione o a farmi riportar via il cavallo.»

— Già, di' la verità, cucco mio, — continuò la cantiniera che lo trattava ogni momento piú da buon amico — tu non hai ancora vent'anni. È gala se ne hai diciassette.

Era vero, e Fabrizio ne convenne.

— E allora? non sei neppure coscritto, e vieni al macello soltanto pei begli occhi di madama? Accidenti! è discreta! Se degli occhi di civetta che t'ha dato te ne resta ancora qualcheduno, bisognerà prima di tutto che ti compri un altro cavallo: non vedi come cotesta carogna rizza gli orecchi se il cannone ronfia un po' piú da vicino? È una bestia da contadini che ti farà ammazzar subito che arrivi in linea. Vedi, di là dalla siepe, quel fumo bianco laggiù? Son fuochi di fila: preparati ad avere un bello spaghetto, quando sentirai fischiar le palle. E, giacché sei in tempo, dovresti anche mangiar qualcosa.

Fabrizio seguí questo consiglio, poi le porse un marengo pregandola di prendere quanto le era dovuto.

— Fa male perfino a vedere — sclamò la cantiniera — questo povero ragazzo che non sa neanche spendere i suoi quattrini! Meriteresti che dopo aver intascato il tuo napoleone, facessi prendere il trotto a Cocotte. Con cotesta cavalcatura non mi raggiungeresti di certo. E che faresti,

grullo, se io scappassi? Impara che quando il cannone brontola, oro non bisogna mostrarne mai. To', eccoti diciotto franchi e mezzo: la colazione ti costa trenta soldi. Fra poco de' cavalli in vendita ce ne sarà chi sa quanti. Se la bestia è piccola la pagherai dieci lire; mai piú di venti neppur se si trattasse di Brigliadoro.

Finita la colazione, la cantiniera fu interrotta nelle sue perorazioni da una donna che veniva attraverso i campi e passò sulla strada.

— Olà, oh! — gridava questa donna — o Ghisa, il tuo 6° leggero è a dritta.

— Bisogna ch'io ti lasci, cucco mio; — disse la cantiniera al nostro eroe — ma proprio mi fai pietà; io ti voglio bene, sacramento! Tu non sai proprio nulla di nulla: ti farai ammazzare com'è vero Dio! Vieni con me al 6° leggero.

— Capisco che non so niente, — rispose Fabrizio — ma voglio battermi, e ho deciso d'andar laggiù dov'è il fumo.

— Guarda, guarda come la tua bestia drizza gli orecchi! Appena sarà laggiù, ti prenderà la mano e sa Dio dove ti porterà. Vuoi dar retta a me? Arrivando fra i soldati, raccatta un fucile e una giberna, mettiti fra gli altri e fa' come loro. Ma santo Dio! scommetto che tu non sai neanche strappare una cartuccia.

Fabrizio punto sul vivo dove purtuttavia confessar alla sua nuova amica che aveva indovinato.

— Povero figliuolo! t'ammazzan subito, come è vero Dio! Bisogna assolutamente che tu venga con me — riprese la cantiniera dando alle proprie parole tono d'autorità.

— Ma io voglio battermi.

— Eh, ti batterai, non ci pensare; il 6° leggero è un reggimento famoso, e oggi ce n'è per tutti.

— Arriveremo presto al vostro reggimento?

— Fra un quarto d'ora al più.

«Sotto la protezione di questa brava donna, — pensò Fabrizio — eviterò il rischio che la mia ignoranza mi faccia prender per una spia, e potrò battermi.» Intanto lo strepito cresceva, i colpi di cannone raddoppiavano, un dietro l'altro. «Come un rosario» osservò Fabrizio.

— Si cominciano a distinguere i fuochi di fila — disse la cantiniera, frustando il suo cavallo che pareva rianimato dal fuoco.

Volse a destra e prese per una traversa fra i prati: c'era un piede di fango; poco mancò che la carrettella non ci rimanesse affondata e bisognò che Fabrizio spingesse una ruota. Il suo cavallo cascò due volte: ma piú innanzi il terreno meno inzuppato non fu piú che un sentiero fra l'erba. Fabrizio non aveva fatto cinquecento passi che la sua rozza s'arrestò di botto. Attraverso al sentiero era un cadavere che faceva orrore al cavallo e al cavaliere.

Il viso di Fabrizio, naturalmente pallido, diventò verde: la cantiniera, osservando il morto, disse come parlando a se stessa: — Non è della nostra divisione. — Poi volgendo gli occhi al nostro eroe, dette in una sonora risata.

— Ah, ah, cucco mio, eccoti i confetti!

Fabrizio agghiacciava: lo meravigliava soprattutto la sudiceria dei piedi di quel cadavere, al quale avevan già portate via le scarpe, non lasciandogli che i laceri pantaloni tutti macchiati di sangue.

— Scendi, — gli disse la cantiniera — bisogna che ti ci avvezzi. Vedi, l'ha avuta nella testa.

Una palla lo aveva colpito presso al naso, era uscita da una tempia e aveva sfigurato in modo orribile il cadavere ch'era rimasto con un occhio aperto.

— Scendi, via, piccino, — insistè la cantiniera — e vieni a dargli una stretta di mano, a vedere se te la rende.

Senza esitare, quantunque presso a svenire dalla nausea, Fabrizio si gittò giù dal cavallo e tese la mano del cadavere scuotendola forte: poi restò come annichilito: sentí che non aveva piú forza di rimontare a cavallo. Gli faceva orrore quell'occhio aperto.

«La cantiniera mi crederà un vigliacco» si diceva con amarezza; ma sentiva l'impossibilità di fare il menomo movimento. Sarebbe caduto. Fu un momento atroce: stette per cadere in deliquio. L'altra se ne accorse, saltò giù dalla carrettella e gli porse, zitta, un bicchier d'acquavite ch'egli bevve d'un sorso: potè rimettersi in sella e continuò la via senza fiatare. La vivandiera lo guardava di tanto in tanto con la coda dell'occhio.

— Ti batterai domani, piccino; — gli disse finalmente — per oggi resta con me: vedi bene che il mestier di soldato bisogna che tu lo impari.

— Ma che! voglio battermi subito! — gridò il nostro eroe con aria torva che alla cantiniera parve di ottimo augurio. La romba del cannone sembrava appressarsi, con cupo fragore continuo: un colpo seguiva

l'altro senza intervalli, producendo come un accompagnamento di basso: e tra questo fragore, quale mugolío di torrente lontano, i fuochi di fila si distinguevano agevolmente.

A questo punto, il sentiero si inoltrava in una selvetta: la cantiniera, la quale scorse tre o quattro soldati de' nostri che venivano verso lei a gran corsa, balzò giù dalla carrettella e scappò a nascondersi quindici o venti passi lontano. Si accovacciò in una buca rimasta al piedi di un grande albero abbattuto. «Ora vedremo — si disse Fabrizio — se sono un vile!» Si piantò presso la carretta abbandonata e sfoderò la sciabola. I soldati non gli badarono e passaron di corsa lungo il bosco a sinistra della strada.

— Son dei nostri — disse la cantiniera tornando affannata. — Se la tua bestia potesse galoppare, ti direi: arriva lí al confine della selva e vedi un po' se c'è gente nella pianura.

Fabrizio non se lo fece dir due volte: tolse un ramo da un pioppo, lo sfrondò e giù frustate a tutto spiano alla brenna, che per un momento si mise al galoppo, e tornò poi subito al trotterello consueto. La cantiniera aveva messo al galoppo il suo cavallo.

— Ferma, ferma! ma ferma, dunque! — gridava: e, giunti tutt'e due al margine della selva, udirono un fracasso spaventevole. Cannoni e moschetterie tonavan da ogni parte: a sinistra, a destra, di dietro: e poiché la selva donde uscivano occupava un poggetto otto o dieci piedi piú alto della pianura, scorsero abbastanza bene un angolo della battaglia; ma nel prato che si stendeva oltre la selva, nessuno. Il prato era circondato a circa mille passi di distanza da una fila di salici assai folti, e al di sopra dei salici si vedeva un fumo bianco salire turbinando.

— Almeno sapessi dov'è il reggimento — diceva la cantiniera titubante. — Traversare questo prato in linea dritta non si può. A proposito, — disse a Fabrizio — se vedi un soldato nemico, non stare a divertirti con le sciabolate: dàgli di punta e sbuzzalo addirittura.

Mentre parlava cosí vide quattro soldati, che dalla selva sbucavano nel piano, a sinistra della strada. Uno di loro era a cavallo.

— Ecco quel che ti ci vuole — disse a Fabrizio — Olà, ehi! — gridò al cavaliere — vieni a bere il cicchetto. — I soldati si avvicinarono.

— Dov'è il 6° leggero? — domandò lei.

— Laggiù, distante di qui cinque minuti; di là dal canale lungo i salici. Ci hanno ammazzato il colonnello Macon.

— Di', vuoi cinque franchi del tuo cavallo?

— Cinque franchi? Tu hai voglia di celiare, cara la mia donnetta: un cavallo da ufficiale! Non passa un quarto d'ora che ci fo cinque napoleoni.

— Dammi uno dei tuoi napoleoni — disse la cantiniera a Fabrizio; e accostandosi al soldato: — Smonta subito; eccoti il tuo napoleone.

Il soldato smontò: Fabrizio balzò in sella allegramente, e la cantiniera prese a staccare il portamantello ch'era rimasto sulla schiena dell’altra cavalcatura.

— Aiutatemi, almeno! — disse rivolta ai soldati — da quando in qua si lascia faticar cosí una signora?

Ma appena il cavallo catturato sentí porsi addosso il portamantello cominciò a impennarsi, e Fabrizio, che montava assai bene, dove usare di tutta la sua forza a contenerlo.

— Buon segno! — disse la cantiniera. — Sua Signoria non è avvezza al solletico del portamantello.

— Un cavallo da generale! — gridò il soldato che l'aveva venduto — valeva dieci napoleoni.

— Ecco venti franchi — gli disse Fabrizio che non stava piú in sé dalla gioia di sentirsi sotto un cavallo un po' vivace.

In quel punto una palla di cannone colpí di striscio una fila di salici e Fabrizio vide un curioso spettacolo: ramoscelli che volavan qua e là come recisi da un pennato.

— To', ecco il bestione che s'avanza — gli disse il soldato, prendendo i venti franchi.

Potevano esser le due. Fabrizio stava ancora in estasi pe' ramoscelli che volteggiavano, quando un gruppo di generali, seguito da una ventina d'usseri, traversò di galoppo uno degli angoli dell'ampio prato sul cui confine si trovava egli stesso. Il suo cavallo annitrí, s'impennò due o tre volte, scosse violentemente con la testa le briglie che lo trattenevano.

— Ebbene, sia — disse Fabrizio.

Abbandonato a sé il cavallo, si lanciò di carriera a raggiunger la scorta che teneva dietro ai generali. Fabrizio vide quattro cappelli gallonati, e, dopo un quarto d'ora, dalle parole d'un ussero che gli era vicino, capí che uno di quei generali era il famoso maresciallo Ney. Non si può dir la sua gioia: tuttavia non riuscí a indovinare quale dei quattro era il Ney:

avrebbe dato tutto quel che aveva al mondo per saperlo; se non che si ricordò che bisognava tenere acqua in bocca. La scorta si fermò per traversare un largo fossato ricolmo d'acqua dalla pioggia del giorno innanzi: era costeggiato da grandi alberi, e limitava a sinistra il prato nel punto ove Fabrizio aveva comprato il cavallo. Quasi tutti gli usseri erano smontati: l'orlo del fossato a picco e sdrucciolevole, e l'acqua era tre o quattro piedi piú in basso del livello del prato. Fabrizio, al colmo della letizia, pensava piú al maresciallo e alla gloria che alla sua cavalcatura; questa, un po' eccitata, saltò nel canale, e fece spruzzar l'acqua a un'altezza considerevole. Uno dei generali fu infradiciato da capo a piedi, e gridò: — Accidenti a quella bestiaccia! — Fabrizio si sentí profondamente offeso dall'ingiuria. «Posso chiederne ragione?» si domandava. Intanto, per dimostrare che non era poi cosí goffo, tentò di far risalir dal cavallo l'argine opposto del fossato; ma era a picco alto cinque o sei piedi, e dove rinunziarci: allora risalí la corrente, col cavallo che aveva l'acqua fino alla testa, finché trovò una specie d'abbeveratoio: di qui per un dolce pendio gli fu agevole guadagnare il campo dall'altro lato del canale. Fu il primo della scorta a comparirvi; e si die' a trottar fieramente lungo la riva: in fondo al canale, gli usseri s'agitavano, molto impacciati, perché in alcuni punti l'acqua aveva cinque piedi di profondità. Due o tre cavalli ebbero paura e si misero a nuotare, diguazzando in malo modo. Un quartiermastro, che aveva osservato il tramestío di quel novizio dall’aspetto cosí poco soldatesco, gridò:

— Risalite: c'è un abbeveratoio a sinistra.

E a poco a poco tutti passarono.

Sull'altra riva, Fabrizio aveva trovato i generali soli: il fragor del cannone gli pareva aumentasse; udí a mala pena il generale ch'egli aveva cosí generosamente annaffiato, gridargli nell'orecchio:

— Dove hai preso cotesto cavallo?

Fabrizio fu cosí turbato che rispose in italiano:

— L'ho comprato poco fa.

— Che dici? — gridò il generale.

Ma lo strepito si fece cosí alto, che Fabrizio non potè rispondergli. Ci conviene tuttavia confessare che il nostro eroe era assai poco eroe in quel momento: pur tuttavia la paura passava in seconda linea: quel che lo scandalizzava era il rimbombo, che gli faceva male agli orecchi. La scorta prese il galoppo: traversarono un grande campo lavorato di là dal canale, campo che era sparso di cadaveri.

— I rossi, i rossi! — gridavano allegri gli usseri: e da principio Fabrizio non capí: poi notò che infatti tutti i cadaveri eran vestiti di rosso. Una piú attenta osservazione gli cagionò un tremito d'orrore: osservò che molti di quei disgraziati rossi erano ancor vivi: gridavano, evidentemente per chiedere un soccorso, e nessuno si fermava a darglielo. Il nostro eroe, che aveva sensi di umanità, si dava ogni cura affinché il suo cavallo non pestasse nessuno di quegli abiti rossi. La scorta si fermò; Fabrizio, che non era molto attento a' suoi doveri di soldato, continuò a galoppare con gli occhi fissi a qualche disgraziato ferito.

— Ti vuoi fermare, imbecille? — gli gridò un quartiermastro, Fabrizio s'avvide ch'era un venti passi piú avanti dei generali, sulla destra: dalla parte, cioè, dove essi guardavano coi loro cannocchiali. Tornando a

mettersi in coda agli altri usseri rimasti indietro, vide il piú grosso di quei generali che parlava al suo vicino, pur generale, con aria d'autorità e quasi di rimprovero: bestemmiava. Fabrizio non seppe frenar la curiosità; a malgrado del consiglio dategli dall'amica carceriera, combinò una breve frase, ben francese, ben corretta, e disse all'ussero:

— Chi è quel generale che strapazza il suo vicino?

— Per Dio, è il maresciallo.

— Quale maresciallo?

— Il maresciallo Ney, bestione! Ma dove diavolo hai servito finora?

Sebbene Fabrizio fosse facilmente permaloso, l'ingiuria non lo irritò: contemplava assorto in un'ammirazione infantile quel famoso principe della Moscova, il prode dei prodi.

A un tratto, partenza al galoppo. Pochi momenti dopo, Fabrizio vide, una ventina di passi innanzi a sé, un campo lavorato nel quale la terra era via via smossa in modo inconsueto. I solchi eran pieni d'acqua e dalle umide porche neri frammenti di terra sbalzavano sino a tre o quattro piedi di altezza. Notò, passando, quella singolarità; poi, mentre ancora rifletteva sulla gloria del maresciallo, udí, lí presso, un grido acuto: due usseri cadevano colpiti da una cannonata; e quand'egli si volse a guardarli, la scorta li aveva già lasciati indietro una ventina di passi. Orribile a vedere gli fu un cavallo sanguinante che si rotolava dibattendosi sul terreno, e tentando di seguir gli altri cacciava i piedi nel proprio ventre, mentre il sangue colava a fiotti nella mota.

«Ah, son dunque al fuoco! finalmente! l'ho visto il fuoco! — si diceva soddisfatto. — Ora sono un soldato davvero.» La scorta andava di

carriera e il nostro eroe capí che eran le palle quelle che facevano schizzar la terra da tutte le parti. Aveva un bel guardare là donde venivano: vedeva soltanto il fumo biancastro della batteria a distanza enorme, e tra il rombo eguale e continuo delle cannonate gli pareva di sentir delle scariche assai piú vicine. Non si capiva nulla.

A un tratto, i generali e la scorta scesero in un sentiero pieno d'acqua, a cinque piedi sotto il livello del campo.

Il maresciallo si fermò, riprese a guardar col cannocchiale e Fabrizio, che questa volta lo potè contemplare a suo agio, lo vide biondo, con una gran testa rossa. «In Italia di quelle figure non ne abbiamo» disse fra sé; e malinconicamente soggiunse: «Io cosí pallido, con i capelli castagni, non potrò mai essere a quel modo». E voleva dire: «Non sarò mai un eroe». Guardò gli usseri della scorta: meno uno, tutti avevano de' baffi gialli: ma, come Fabrizio guardava gli usseri, questi guardavan lui, che vedendosi fissato arrossí, e per nasconder l'imbarazzo si voltò verso il nemico. Scorse lunghe righe di uomini vestiti di rosso che gli parvero — e ne stupí — cosí piccoli, da giudicar quelle file, che pur erano reggimenti o divisioni, non piú alte d'una siepe. Una fila di cavalieri rossi trottava per avvicinarsi al sentiero infossato in cui s'eran cacciati il maresciallo e la scorta, camminando al passo e sguazzando nel fango. Andavano innanzi senza veder nulla, a cagion del fumo salvo di quando in quando qualcheduno che galoppava, e la cui figura si staccava sul fondo bianco del fumo.

All'improvviso, dalla parte del nemico, Fabrizio vide quattro uomini che venivan di carriera. «Ah, ci attaccano!» disse fra sé; ma poi vide due di questi uomini parlare al maresciallo. Uno dei generali del suo seguito partí di galoppo verso il nemico, con due usseri di scorta e coi quattro

uomini giunti allora. Di là da un fossatello che tutti guadarono, Fabrizio si trovò vicino a un quartiermastro, che aveva un'aria bonacciona. «Bisogna che gli parli, — pensò — forse finiranno di squadrarmi.» Meditò a lungo.

— Signore, è la prima volta che assisto a una battaglia; — disse al quartiermastro — ma questa è una vera battaglia?

— Eh! sí: piuttosto..... Ma voi chi siete?

— Sono fratello della moglie d'un capitano.

— E come si chiama questo capitano?

Brutto impiccio: il nostro eroe non aveva preveduto la domanda. Per fortuna, il maresciallo e la scorta ripartirono al galoppo. «Che nome francese gli dirò?» almanaccava: finalmente, ricordandosi il nome del padrone dell'albergo dove aveva alloggiato a Parigi, e riavvicinato il proprio cavallo a quello del quartiermastro, gridò con quanta ne aveva nell'ugola:

— Il capitano Meunier.

L'altro, equivocando per il rombar del cannone:

— Ah, il capitano Teulier? Be', è morto.

«Bravo! — si disse Fabrizio — ora bisogna simular l'afflizione.» E prese un'aria addolorata. Usciti dal sentiero, traversavano ora un praticello a gran corsa, e le palle piovevan daccapo. Il quartiermastro galoppò verso una divisione di cavalleria; e la scorta sostò in mezzo a feriti e a cadaveri, ma lo spettacolo fece questa volta meno impressione al nostro eroe: aveva altro pel capo!

Durante la breve sosta della scorta, sbirciò la carrettella d'una cantiniera, e, la sua tenerezza per quella rispettabile corporazione vincendo ogni altro sentimento, partí di galoppo per raggiungerla.

— Fermo, sacr... — gridò il quartiermastro.

«Qui, lui non mi può far nulla» pensò Fabrizio, e seguitò a correre. Ciò che l'indusse a dar di sprone al cavallo fu la speranza che la vivandiera fosse quella medesima che la mattina era stata cosí buona con lui. Il cavallo e le carrettelle delle cantiniere si somigliano tutte, ma la cantiniera era un'altra, e anzi, all'aspetto, gli parve tutt'altro che buona. Accostatesi udí che diceva: — Eppure era un bell'uomo!

Al soldato novizio toccò assistere a un brutto spettacolo: tagliavano la coscia a un corazziere, bel giovinetto, alto circa sei piedi. Fabrizio chiuse gli occhi e ingurgitò, uno dopo l'altro, quattro bicchierini d'acquavite.

— Come ci dai dentro, scricciolетto! — sclamò la cantiniera.

Dall'acquavite venne a Fabrizio una ispirazione: «Bisogna ch'io mi guadagni i camerati, gli usseri della scorta».

— Datemi il resto della bottiglia.

— Ma lo sai che in una giornata come oggi, questo resto vai dieci franchi?

E com'egli raggiungeva la scorta:

— Ah, tu vieni a rinfrescarci l'ugola? E disertavi per questo? — disse il quartiermastro. — Da' qua.

La bottiglia circolò: l'ultimo che l'ebbe vi bevve, poi la buttò in aria. — Grazie, camerata, — gridò verso Fabrizio. Tutti gli occhi si volsero, e

quelle occhiate benevole gli tolsero un gran peso di sul cuore: era uno di quei cuori di costruzione molto delicata che hanno bisogno dall'affezione di quanti li circondano. Finalmente non era piú malvisto da' quei suoi compagni: si veniva familiarizzando con loro. Tirò un gran respiro; poi con voce ferma chiese al quartiermastro:

— E se il capitano Teulier è morto, dove troverò mia sorella? — Gli pareva d'essere un Machiavellino, a saper dire Teulier invece di Meunier.

— Lo saprai stasera — rispose il quartiermastro dirigendosi verso alcune divisioni.

La scorta ripartí. Fabrizio sentiva d'esser brillo; aveva bevuto troppa acquavite, e vacillava sulla sella: si ricordò opportunamente di ciò che diceva spesso il cocchiere di sua madre: quando s'è alzato il gomito, bisogna guardar fra gli orecchi del cavallo e far quel che fa il vicino. Il maresciallo si fermò a lungo presso alcuni corpi di cavalleria, ai quali comandò una carica; ma per un'ora o due, il nostro eroe non ebbe coscienza di quanto avveniva intorno a lui. Si sentiva stanchissimo, e quando il cavallo galoppava, ricascava sulla sella come un pezzo di piombo.

A un tratto, ecco il quartiermastro gridare a' suoi uomini:

— Non vedete l'imperatore, sac...! — E subito la scorta gridò a squarciagola: «Viva l'imperatore!». Si può immaginare come il nostro eroe spalancasse gli occhi; ma non vide se non dei generali che galoppavano, seguiti essi pure da una scorta. Le lunghe criniere che scendevano giù dagli elmi dei dragoni del seguito gl'impedirono di distinguere i visi. «Cosí, per quei maledetti bicchierini d'acquavite, non

ho potuto veder l'imperatore su un campo di battaglia.» Questa riflessione lo snebbiò interamente.

Discesero per una strada piena d'acqua; i cavalli vollero bere.

— Dunque era l'imperatore quello che è passato di qui? — domandò al vicino.

— Ma sicuro! quello che non aveva l'abito gallonato. Come! non l'avete visto? — rispose il camerata benevolmente. Fabrizio ebbe una gran voglia di correr dietro la scorta dell'imperatore e di incorporarvisi. Che gioia far veramente la guerra al seguito di quell'eroe! Per questo era venuto in Francia. «Potrei farlo benissimo, — disse fra sé — in fin dei conti il servizio che fo lo fo unicamente perché il mio cavallo s'è messo a galoppar dietro questi generali.»

Ma l'affabilità con cui lo trattavano gli usseri suoi camerati lo decise a restare. Cominciava a credersi intimo di tutti i soldati con i quali galoppava da qualche ora. Vedeva già tra sé e loro sorgere una nobile amicizia quale la professarono i personaggi dell'Ariosto e del Tasso. Se si fosse aggregato alla scorta dell'imperatore, avrebbe dovuto far nuove conoscenze: fors'anche gli starebbero col muso, perché quelli eran dragoni, e lui portava l'uniforme di ussero, come tutti del seguito del maresciallo. Il modo col quale lo guardavano ora, lo metteva al colmo della gioia: non so che cosa non avrebbe fatto pe' suoi camerati. Era ai sette cieli. Tutto gli pareva mutato dacché stava fra amici: moriva dalla voglia di domandare, d'informarsi. «Ma io sono ancora un po' brillo; — disse fra sé — bisogna che mi ricordi della carceriera.» Osservò, uscendo dal sentiero infossato, che il maresciallo Ney non c'era più:

seguivano ora un generale alto, snello, dal viso secco, dall'occhio terribile.

Era il conte d'A..., il tenente Roberto del maggio 1796. Come sarebbe stato felice di veder Fabrizio Del Dongo!

Già da un pezzo Fabrizio non vedeva piú la terra balzare in briciole scure sotto l'azione dei proiettili: arrivando alle spalle di un reggimento di corazzieri udí distintamente le pallottole battere sulle corazze e vide cader parecchi uomini.

Il sole era già basso verso il tramonto, quando la scorta, uscita dal sentiero infossato, salí un lieve declivio di tre o quattro piedi, e sboccò in un campo lavorato. Fabrizio sentí vicinissimo un piccolo rumore strano, e volse il capo: quattro uomini eran caduti coi loro cavalli: anche il generale era stato gittato a terra, ma si rialzava tutto sanguinolento. Fabrizio guardò i quattro usseri: tre avevano ancora dei moti convulsi, il quarto gridava: — Tiratemi di sotto! — Il quartiermastro e due o tre uomini erano smontati per aiutare il generale, che appoggiandosi sull'aiutante di campo cercava di far qualche passo, per allontanarsi dal cavallo che si dibatteva in terra e sparava calci furiosamente.

Accostatesi il quartiermastro a Fabrizio, questi udí qualcheduno borbottargli vicino: — È il solo che sia ancora in grado di galoppare. — Al tempo stesso gli presero i piedi: li sollevarono e reggendolo sotto le ascelle e facendolo passare sopra alla groppa del cavallo lo lasciarono scivolare, sí che cadde sul terreno, a sedere.

L'aiutante di campo prese per la briglia il cavallo di lui; il generale sostenuto dal quartiermastro montò e partí di galoppo seguito dai sei uomini di scorta che gli eran rimasti. Fabrizio si levò furente e si diede a

correre dietro loro, gridando: — Ladri, ladri! — Era un po' comico correr dietro ai ladri in un campo di battaglia.

La scorta e il generale, conte d'A..., disparvero presto dietro una fila di salici; Fabrizio, sempre furibondo, giunse anche lui a una fila di salici, si trovò innanzi a un canale molto profondo e lo traversò: toccata l'altra sponda, ricominciò a' sagrare scorgendo di nuovo, ma lontanissimi, il generale e la sua scorta che sparivan tra gli alberi. — Ladri, ladri! — Disperato non tanto per la perdita del cavallo quanto pel tradimento, si lasciò cadere sull'orlo del canale, stanco, morente di fame. Se fosse stato il nemico a portargli via quel bel cavallo, non se ne sarebbe troppo afflitto; ma esser tradito e derubato da quel quartiermastro al quale voleva bene, da quegli usseri che considerava fratelli, era cosa che gli spezzava il cuore. Non sapeva darsi pace di tanta infamia; e, appoggiato a un salice, si mise a piangere a calde lagrime. Dissipava egli stesso a uno a uno i bel sogni d'amicizia cavalieresca e sublime, come quella degli eroi della Gerusalemme liberata. Veder giungere la morte, è nulla, quando eroici spiriti vi circondino e nobili amici vi stringano la mano mentre date l'estremo respiro; ma serbar l'entusiasmo tra sozzi bricconi! Fabrizio esagerava, come sempre chi è profondamente sdegnato: dopo un quarto d'ora di sdolcinature, s'accorse che le palle giungevano oramai fino al filare degli alberi alla cui ombra meditava; si mosse e cercò di orientarsi. Guardava la prateria circondata da un largo canale e da lunghi ordini di salici folti, e gli parve di raccapezzarsi. Vide lontano circa un quarto di lega un corpo di fanteria che traversava il fossato ed entrava nella prateria. «Stavo per addormentarmi, — disse — ma ora si tratta di non farsi far prigioniero.» E si mise a camminar rapidamente: ma andando innanzi si tranquillizzò, distinguendo l'uniforme: i reggimenti che temeva gli tagliassero la strada eran francesi. Fece un «obliquo a

destra» per raggiungerli. Al dolore morale d'essere stato cosí iniquamente tradito e derubato, se ne aggiunse un altro che di momento in momento andavasi facendo piú pungente: aveva una fame da lupi. Con grandissima gioia, dopo aver camminato, o meglio corso, una decina di minuti, s'accorse che la fanteria, che marciava essa pure di corsa, s'era fermata per prender posizione; e in pochi minuti si trovò nelle prime righe.

— Camerati, potreste vendermi un boccon di pane?

— To', ecco quest'altro che ci piglia per fornai! — Queste parole e la sghignazzata che le seguí furono il colpo di grazia per Fabrizio. La guerra non era piú dunque il nobile e universale slancio di anime assetate di gloria, com'egli si era immaginato leggendo i proclami di Napoleone. Pallidissimo, si sedè, o, meglio, si lasciò cadere sull'erba. Il soldato che gli aveva risposto e che s'era fermato un dieci passi distante per pulire il fucile col fazzoletto, gli si avvicinò e gli buttò un pezzo di pane: poi, vedendo che non lo raccoglieva, gliene mise un pezzetto in bocca. Fabrizio aprí gli occhi e mangiò senza aver forza di dir parola. Quando poi cercò con gli occhi il soldato per pagarlo, si trovò solo: i soldati piú vicini erano distanti cento passi e marciavano. Si alzò macchinalmente e li seguí: entrato in un bosco, sentendosi mancare per la stanchezza, stava indagando per trovarsi un posto dove riposarsi comodamente; ma quale non fu la sua gioia nel riconoscere prima il cavallo, poi la carrettella, e finalmente la cantiniera della mattina! Ella corse a lui, e spaventata nel vedergli quella brutta cera, gli chiese:

— Fa' due passi ancora, ragazzo mio. Ma che hai? sei ferito?... E il tuo bel cavallo? — Cosí dicendo lo menò fino alla carrettella, e ve lo fece

salire reggendolo per le braccia. Appena su, il nostro eroe, sfinito dalla fatica, si addormentò profondamente.

IV

Né le fucilate sparate in prossimità della carrettella, né il trotto del cavallo frustato a furia riuscirono a destarlo. Il reggimento, attaccato d'improvviso da nuvoli di cavalleria prussiana, dopo essersi per tutta la giornata tenuto certo della vittoria, batteva in ritirata, o piuttosto fuggiva verso la Francia.

Il colonnello, bel giovine molto elegante, che era succeduto a Macon, fu ammazzato a sciabolate; il capo battaglione che prese il comando, un vecchio dai capelli bianchi, ordinò l'alt.

— Sac...! — gridò ai soldati — ai tempi della repubblica, a scappare s'aspettava d'esserci costretti dal nemico... Difendete ogni palmo di terreno, e fatevi ammazzare! — gridò accompagnando con una bestemmia l'imperativo. — Ora si tratta del suolo della patria che i Prussiani vogliono invadere.

Il sole era tramontato da un pezzo. La carrettella si fermò e Fabrizio destandosi a un tratto stupí nel vedere che era quasi buio; sbigottí addirittura mirando i soldati che scorrazzavano qua e là tra una confusione indicibile e con aria avvilita, per giunta.

— Che c'è? — domandò alla cantiniera.

— Una cosa da poco, ragazzo mio: c'è che siamo fritti, c'è che la cavalleria prussiana ci viene addosso! Nient'altro che questo. Questa bestia di generale da principio ha creduto che fosse la nostra. Su, svelto, aiutami ad accomodar la tirella di Cocotte che mi s'è rotta.

Qualche schioppettata fu sparata a dieci passi. Il nostro eroe, riposato e fresco, pensò: «Ma insomma, in tutta la giornata io non mi son battuto; non ho fatto che la scorta a un generale».

— Bisogna che mi batta — disse poi alla cantiniera.

— Sta' tranquillo: te ne caverai la voglia! Siamo rovinati. Aubry, amico mio, — soggiunse poi volgendosi a un caporale che passava — da' un'occhiata ogni tanto alla carrettella.

— Andate a battervi? — chiese Fabrizio ad Aubry.

— No, vado a mettermi gli scarpini per la festa da ballo!

— Vengo con voi.

— Ti raccomando l'usserino; — gridò la cantiniera — cotesto cosino ha del fegato. — Il caporale camminava senza fiatare: otto o dieci soldati lo raggiunsero di corsa: li condusse a una grossa quercia circondata da rovi, e li dispose, sempre senza dir parola, su una linea assai lunga: tra l'uno e l'altro uomo c'erano almeno dieci passi di distanza.

— Ohé! — gridò il caporale, e furon le sue prime parole — non sparate prima del comando. Ricordatevi che non avete piú che tre cartucce.

«Ma che succede, ora?» si chiedeva Fabrizio; poi, quando fu solo col caporale, gli disse:

— Io non ho fucile.

— Chétati, prima di tutto! va avanti da quella parte: a cinquanta passi troverai qualcuno dei poveri soldati del reggimento, uccisi a sciabolate: prendigli il fucile e la giberna; ma, bada bene, non ti venga in mente di spogliare un ferito. Bada che sia ben morto, e spicciati, che ti può capitar

qualche schioppettata dei nostri. — Fabrizio partí di corsa e tornò subito con un fucile e una giberna.

— Carica il fucile e mettiti dietro quell'albero, e soprattutto non sparar prima ch'io te lo dica..... Giuraddio! — s'interruppe il caporale — ma non sa neanche caricare il fucile!... — E aiutò, continuando il discorso: — Se un soldato di cavalleria viene verso di te per pigliarti a sciabolate, gira intorno all'albero e non gli sparare che a bruciapelo: quand'è a tre passi di distanza e quasi che arrivi a toccarlo con la punta della baionetta. Ma butta via quello sciabolone, per Dio! che aspetti, di inciamparci e di cascare? Che razza di soldati ci mandano! — E cosí dicendo, gli strappò egli stesso la sciabola e la scaraventò lontano con rabbia.

— Tu, asciuga la pietra del fucile col fazzoletto. Ma hai tirato mai una schioppettata?

— Son cacciatore.

— Lodato Dio! — concluse il caporale tirando un gran sospiro. — E soprattutto, non sparar senz'ordine. — E se ne andò.

Fabrizio era giubilante. «Finalmente, mi batterò davvero! — diceva tra sé. — Ammazzare un nemico! Stamattina ci tiravano le cannonate, e io non potevo far altro che espormi al rischio d'essere mandato all'altro mondo come un minchione.» Guardava attorno con gran curiosità: di lí a poco sentí vicinissime sette o otto schioppettate, ma non avendo ricevuto ordine di tirare, stiè fermo dietro il suo albero. Era quasi notte; gli pareva di essere alla posta dell'orso sui monti della Tremezzina, sopra Grianta. Gli venne un'idea da cacciatore: prese una cartuccia nella giberna, ne tirò via la palla, e la calò nella canna del fucile. «Se lo vedo — si disse — non lo debbo sbagliare.» Sentí tirare due fucilate vicino

all'albero, e vide un cavaliere vestito di turchino che gli passava davanti al galoppo, andandogli da destra a sinistra. «Non è a tre passi, — pensò — ma son sicuro del colpo.» Mirò bene e sparò: caddero cavaliere e cavallo. Il nostro eroe, come se veramente fosse a caccia, corse allegro verso la preda abbattuta: ed era già prossimo al caduto che gli parve moribondo, quando con incredibile rapidità due dragoni prussiani gli furono addosso con le sciabole sguainate: scappò a gambe levate verso il bosco e per correr meglio buttò via il fucile. Non vi eran piú che tre passi fra i Prussiani e lui quando egli arrivò a una piantagione di quercioli dal fusto dritto e grosso come un braccio, che attorniavano il bosco e innanzi ai quali fu giocoforza ai Prussiani fermarsi un momento; ma passati oltre, continuarono a inseguir Fabrizio in una radura, e stavano per acciuffarlo: ma gli riuscí di sgattaiolare ancora fra sette o otto alberi; e v'era appena penetrato che poco mancò non avesse il viso bruciato dalla fiamma di cinque o sei colpi di fucile sparati davanti a lui. Abbassò la testa: quando la rialzò si trovò a faccia a faccia col caporale.

— L'hai ammazzato il tuo? — gli domandò Aubry.

— Sí, ma ho perso il fucile.

— Eh, non sono i fucili che ci mancano. Bravo! sei un bravo figliuolo; nonostante cotesta aria di zuzzerullone, tu hai guadagnata la tua giornata; e questi soldati hanno sbagliato quei due che ti inseguivano e che venivan dritti davanti a loro; io non li vedevo. Ma ora bisogna battere il tacco e alla svelta: il reggimento deve essere ancora lontano; e per giunta c'è un pezzo di prateria, dove possiamo esser avvolti e conciati di santa ragione.

Il caporale, seguitando a discorrere, andava piú che di passo alla testa de' suoi dieci uomini. Poco dipoi, entrando nella prateria, incontrarono un generale ferito portato a braccia dal suo aiutante di campo e da un servitore.

— Datemi quattro uomini, — disse al caporale con voce semispenta — bisogna portarmi all'ambulanza: ho una gamba fracassata.

— Vatti a far f... — rispose il caporale — tu e tutti i generali! Avete tutti oggi tradito l'imperatore.

— Come! — gridò il generale infuriato — tu disobbedisci ai miei ordini?! Hai da sapere ch'io sono il conte B..., generale comandante la tua divisione... — Declamò un po'. L'aiutante di campo si scagliò contro ai soldati; il caporale gli tirò una baionettata al braccio, e filò coi suoi a passo di carica.

— Che le abbiano tutti come te, le gambe e le braccia fracassate! — ripeteva il caporale bestemmiando. — Massa di frasconi, tutti venduti al Borbone, e tutti traditori dell'imperatore! — Fabrizio ascoltava esterrefatto questa orribile accusa.

Verso le dieci di sera il piccolo manipolo raggiunse il reggimento, all'ingresso di un villaggio dalle straducole strettissime. A un certo punto il caporale Aubry (Fabrizio aveva osservato che evitava di parlare agli ufficiali) gridò: — Impossibile andar avanti. — Tutte le vie erano ingombre di fanteria, di cavalleria e soprattutto di cassoni di artiglieria e di furgoni. Il caporale si presentò all'imbocco di tre di queste strade; dopo venti passi bisognava fermarsi: tutti bestemmiavano e taroccavano.

— Qualche altro traditore che comanda! — gridò il caporale — se i nemici hanno la buona pensata di circondare il villaggio siamo tutti prigionieri come cani. Venite con me voialtri.

Fabrizio dette un'occhiata in giro. Non c'eran piú che sei soldati e il caporale. Per una gran porta aperta entrarono in un vasto cortile, dal cortile passarono in una scuderia, e dalla scuderia per una porticina nel giardino adiacente: vi si perdettero per un momento vagando di qua e di là, ma alla fine, scavalcando una siepe, si trovarono in un gran campo di saggina. In meno di mezz'ora, guidati da grida e da rumori confusi, ebbero raggiunta la strada maestra di là dal villaggio. I fossati lungo la strada eran colmi di fucili abbandonati: Fabrizio ne scelse uno; ma la strada, quantunque molto ampia, era cosí ingombra di fuggitivi e di carrette, che in mezz'ora il caporale e i suoi uomini avevan fatto appena cinquecento passi. Si diceva che quella strada conducesse a Charleroi. Quando le undici sonarono all'orologio del villaggio:

— Riprendiamo pe' campi — gridò il caporale. Il manipolo non era composto che di tre uomini, il caporale e Fabrizio. A un quarto di lega dalla strada maestra:

— Non ne posso piú — disse uno de' soldati.

— E io neppure — soggiunse un altro.

— Bella notizia. Siamo tutti in questo stato — osservò il caporale. — Ma obbeditemi e ve ne troverete bene. — Vide cinque o sei alberi lungo un fossatello in mezzo a un gran campo di grano. — Agli alberi — disse ai soldati; e quando vi furon giunti: — Sdraiatevi qui, e soprattutto non fate rumore. Ma, prima d'addormentarci, chi ha un po' di pane?

— Io — disse uno de' soldati.

— Qua, — riprese il caporale con aria di comando: divise il pane in cinque pezzi e si tenne il piú piccolo. — Un quarto d'ora prima di giorno, — seguitò mangiando — avremo addosso la cavalleria nemica. Bisogna non lasciarsi sciabolare cosí, per le buone. Uno che sia solo, in queste pianure, se la cavalleria gli da addosso, è fritto; cinque si possono salvare: rimanete con me, vicini; non tirate che a bruciapelo, e vi prometto di portarvi domani sera a Charleroi.

Un'ora avanti giorno li destò e fece ricaricare le armi. Il frastuono sulla strada maestra, che aveva durato tutta la notte, continuava. Lo avresti detto lo scroscio d'un torrente lontano.

— Scappano come pecore — disse Fabrizio al caporale, ingenuamente.

— Ma sta' zitto, imbecille! — gli gridò il caporale sdegnato. E i tre soldati gli dettero un'occhiata a stracciasacco come se avesse bestemmiato. Aveva offeso la nazione.

«O questa è bella! — pensava il nostro eroe — già me ne sono accorto dal viceré a Milano. Non scappano, no. Con questi Francesi la verità non si può dir mai, se urta la loro vanità. Ma delle loro arie minacciose me ne infischio; e glielo farò capire.» Camminavano sempre a cinquecento passi da quel torrente di fuggiaschi che ingombravano la strada maestra. A una lega di là, il manipolo traversò un viottolo che dava sulla strada e lungo il quale parecchi soldati se ne stavano a sdraio. Fabrizio comprò per quaranta franchi un cavallo abbastanza buono e fra tutte le sciabole buttate qua e là ne scelse con cura una grande e dritta. «Giacché dicono che s'ha da tirar di punta, questa è la meglio.» E in tale arnese mise il cavallo al galoppo e raggiunse il caporale che aveva

continuato a camminare. Si raccolse sulle staffe, prese nella sinistra il fodero della sciabola e disse ai quattro Francesi:

— Quella gente che scappa sulla strada pare un branco di pecore..... Se la danno a gambe come pecore spaurite.

Aveva un bell'insistere con quel «pecore»: i camerati non ricordavano piú d'essersi inquietati per quella parola un'ora prima. Qui si palesa uno dei contrasti fra il carattere degl'Italiani e quello dei Francesi. Il francese, senza dubbio, è il migliore: non dà ai fatti importanza maggiore di quella che hanno in realtà, e non serba rancori.

Non dobbiamo nascondere che Fabrizio si sentí molto contento di sé dopo avere insistito con le «pecore». Ora marciava chiacchierando. Dopo un paio di leghe il caporale, sempre piú meravigliato di non veder giungere la cavalleria nemica, disse a Fabrizio:

— Voi siete la nostra cavalleria: galoppate verso quel cascinale lassù, domandate al contadino se vuol venderci qualcosa da far colazione: ditegli chiaramente che siamo cinque soli. Se tentenna, dategli di vostro cinque franchi anticipati; ma state tranquillo: dopo la colazione glieli ripiglieremo.

Fabrizio guardò il caporale: lo vide imperturbabile e grave, con una vera aria di superiorità morale; e obbedí. Le cose andarono come il comandante in capo aveva previsto; ma Fabrizio insistè perché non si ripigliassero a forza i cinque franchi ch'egli aveva dati al contadino.

— Il denaro è mio; — disse ai camerati — io non pago per voi, pago l'avena che ha data al mio cavallo.

Fabrizio pronunciava cosí male il francese che agli altri parve di sentir nelle sue parole un tono di superiorità: ne furono offesi, e già in cuor loro prepararono un duello per la fine della giornata. Lo trovavan troppo diverso da loro e anche questo li urtava. Invece Fabrizio sentiva nascere nel proprio animo una vera amicizia per essi.

Camminavano senza pronunciar parola da un paio d'ore, quando il caporale, guardando verso la strada maestra, sclamò in un impeto di gioia: — Ecco il reggimento! — D'un balzo furon sulla strada; ma ahimè! intorno all'aquila non c'erano duecento uomini. C'era anche la cantiniera, e una occhiata di Fabrizio la scorse subito: aveva gli occhi rossi e ogni tanto piangeva. Cocotte e la carrettella non c'erano più.

— Saccheggiati, rovinati, assassinati! — gridò la donna come rispondendo a quella occhiata.

Senza aprir bocca, Fabrizio smontò, prese il cavallo per la briglia e disse alla cantiniera:

— Montate. — Lei non se lo fece dire due volte:

— Accorciami le staffe — disse.

Appena si sentí sicura a cavallo, cominciò a raccontare i disastri della notte; e dopo un interminabile racconto, ascoltato con viva attenzione dal nostro eroe, che veramente non ci capiva nulla di nulla ma era pieno di tenerezza per la cantiniera, essa concluse:

— E dir che sono stati i Francesi quelli che mi han svaligiata, percossa, rovinata.....

— Come! non sono stati i nemici? — chiese Fabrizio con quell'aria ingenua che faceva cosí attraente il suo bel viso pallido e grave.

— Come sei grullo, povero ragazzo! — rispose la cantiniera sorridendo tra le lagrime — e nonostante questo, sei molto carino.

— E non ostante questo, ha buttato giù il suo Prussiano, — disse il caporale Aubry che in mezzo alla confusione generale si trovava anch'esso accanto al cavallo della cantiniera, ma dalla parte opposta. — Però è superbioso... — continuò il caporale. Fabrizio fece un movimento. — E come ti chiami? perché, se ci sarà un rapporto, voglio ricordare il tuo nome.

— Mi chiamo Vasi, — rispose Fabrizio, con una singolare espressione del viso — cioè Boulot — soggiunse correggendosi subito.

Boulot era il nome del proprietario del foglio di via che gli aveva dato la carceriera di B.... L'antivigilia l'aveva studiato con gran cura, perché cominciava a riflettere e ad essere un po' meno sbigottito. Oltre il foglio di via dell'ussero Boulot, conservava con gran cura il passaporto italiano, cui mercé avrebbe potuto insignirsi del nobile nome di Vasi, mercante di barometri. Quando il caporale gli fece il rimprovero d'essere superbioso, era stato lí li per rispondere: «Io superbioso!? io, Fabrizio Valserra, marchese Del Dongo, che mi contento di portare il nome di Vasi, mercante di barometri?».

Mentr'egli pensava: «Bisogna che mi ricordi ch'io son Boulot, se no c'è la prigione», il caporale e la cantiniera s'eran dette parecchie cose sul conto suo.

— Non mi dite che son curiosa; — disse la cantiniera, cessando dal trattarlo col tu; — se vi fo delle domande, ve le fo pel vostro bene: volete dirmi chi siete?

Fabrizio non rispose subito: rifletteva che aveva gran bisogno di consigli, e che non avrebbe potuto mai chiederne ad amici piú devoti di quelli. «Entriamo in una piazza forte: il governatore vorrà certo saper chi sono; e se mi fo accorgere che non conosco nessuno al 4° usseri del quale ho l'uniforme, la prigione è sicura!» Come suddito austriaco, sapeva bene che importanza ha un passaporto. I suoi, per quanto nobili e devoti, per quanto appartenenti al partito vincitore, piú di venti volte avevan subito vessazioni a cagione de' passaporti! La domanda della cantiniera non l'urtò dunque affatto; ma mentre per rispondere stava cercando le parole francesi piú adatte, quella, sempre piú punta dalla curiosità, aggiunse per eccitarlo a parlare:

— Il caporale Aubry ed io vi daremo buoni consigli perché vi sappiate regolare.

— Non ne dubito — rispose Fabrizio. — Io mi chiamo Vasi e son di Genova; mia sorella, famosa per la sua bellezza, ha sposato un capitano. E siccome non ho che diciassette anni, mi chiamò a star con sé per farmi veder la Francia e per compiere la mia educazione: non avendola trovata a Parigi, e sapendo che aveva seguito l'esercito, son venuto qui anch'io, e ho cercato dappertutto senza poterla trovare. I soldati, meravigliati del mio accento, mi hanno fatto arrestare. Io avevo un po' di denaro, e unsi le mani a un gendarme che mi dette un foglio di via, una uniforme e mi disse: «Fila, e giurami che non t'uscirà di bocca il mio nome».

— Come si chiamava? — chiese la cantiniera.

— Ho dato la mia parola — rispose Fabrizio.

— Ha ragione: — disse il caporale — il gendarme è un birbaccione, ma il camerata non deve dire il suo nome. E come si chiama questo capitano marito di vostra sorella? Se ci dite il nome, lo potremo cercare.

— Teulier: capitano del 4° usseri.

— E cosí, — disse il caporale con una certa malizia — in grazia della vostra pronunzia forestiera i soldati v'han gabellato per una spia?

— Ecco la parola infame! — esclamò Fabrizio — io che amo tanto l'imperatore, e i Francesi! E questo insulto è ciò che m'è dispiaciuto di più.

— Non c'è insulto: sbagliate: l'errore dei soldati era naturalissimo — obiettò gravemente il caporale.

E gli spiegò con molta pedanteria che quando l'esercito è in guerra è necessario appartenere a un corpo e portarne l'uniforme; altrimenti è naturale che uno sia preso per spia. — Siamo circondati dalle spie: tutti tradiscono in questa guerra. — E Fabrizio per la prima volta s'accorse che in tutto quel che gli accadeva da due mesi il torto era suo.

— Ma bisogna che il piccirillo ci racconti tutto — disse la cantiniera, sempre piú eccitata dalla curiosità. Fabrizio obbedí; e quando ebbe finito: — Insomma, — disse la cantiniera dirigendosi con una tal quale gravità da caporale — questo ragazzo non è soldato; ora che siam battuti e traditi, avremo una trista guerra: perché s'avrebbe da far romper le ossa gratis pro Deo?

— Eppoi, — disse il caporale — neppur sa caricare il fucile, né in dodici tempi, né a volontà. Gliel'ho dovuto caricar io pel colpo che ha buttato giù il Prussiano.

— Non solo! fa vedere a tutti i suoi quattrini: — aggiunse la donna — quando non sarà piú con noi gli piglieranno anche la camicia.

— Il primo sott'ufficiale di cavalleria che incontra — disse il caporale — se lo acciuffa per farsi pagare il bicchierino; e chi sa che non lo reclutino per il nemico; perché ora tutti tradiscono! Il primo che capita gli ordinerà di seguirlo e lui lo seguirà. Farebbe meglio a entrar nel nostro reggimento.

— Questo no, scusate, caporale; — sclamò vivamente Fabrizio — è piú comodo andare a cavallo. Eppoi, se non so caricar un fucile, avete visto che un cavallo lo so guidare.

Fabrizio si compiacque assai di questo suo discorsetto. Non racconteremo la lunga discussione intorno al suo futuro destino, fra il caporale e la cantiniera. Fabrizio notò che, parlando, quei due ripeterono tre o quattro volte tutti i particolari del suo racconto: i sospetti dei soldati, il gendarme che gli vendè il foglio di via e l'uniforme, e come il giorno prima si trovò a far parte della scorta del maresciallo, l'imperatore visto passare di galoppo, il cavallo rubatogli, ecc., ecc.

Con curiosità di donna, la cantiniera insisteva senza finirla mai sul modo col quale gli avevano portato via il bel cavallo ch'ella gli aveva fatto comperare.

«T'han preso pei piedi, t'han fatto passare pian piano sopra la coda del cavallo, e t'han buttato a sedere in terra. Ma perché ridir tante volte queste cose che sappiamo benissimo?» si domandava Fabrizio il quale ignorava che cosí il popolino di Francia procede nella ricerca delle idee.

— Quanti soldi hai ancora? — chiese a un tratto la cantiniera. Fabrizio non esitò a risponderle: si sentiva sicuro della bontà d'animo di quella donna.

— Mi saran rimasti in tutto trenta napoleoni d'oro e otto o dieci scudi.

— Allora sei libero! Svincolati da questo esercito in rotta; infila la prima strada praticabile che troverai sulla tua destra; trotta piú che puoi, sempre allontanandoti dall'esercito. Appena ti sia possibile, comprati un vestito da borghese. E quando sarai distante otto o dieci leghe e non vedrai piú soldati, piglia la posta e vatti a riposare una settimana e a mangiar bistecche in qualche città. Non dire a nessuno, mai, che sei stato alla guerra: i gendarmi ti piglierebbero come disertore, e per quanto tu sia carino, ragazzo mio, non sei ancora svelto abbastanza per stare a tu per tu con i gendarmi. Appena vestito in borghese strappa in mille pezzi il tuo foglio di via, e riprendi il tuo vero nome: di' che sei Vasi. E di dove potrà dir che viene? — chiese poi al caporale.

— Da Cambrai sulla Schelda; è una piccola cittadina, capisci? c'è una cattedrale e Fénelon.

— Precisamente; — seguitò la cantiniera — e non dir mai che hai preso parte alla battaglia; non ti scappi detto nulla di B... né del gendarme che t'ha venduto il foglio di via. E quando vorrai rientrare a Parigi, va' prima a Versailles, e passa la barriera da quella parte, a piedi, come uno che torni dalla passeggiata. Cuciti i denari nei pantaloni; e quando hai da comprar qualche cosa bada bene di non far vedere se non quel tanto che ti basta a pagare. Quel che mi dispiace è che ti metteranno in mezzo e ti ruberanno tutto. E allora che farai senza quattrini?

La buona cantiniera parlò ancora un bel pezzo, e il caporale assentiva con cenni del capo, non riuscendo a inframmettere una parola sua. A un tratto la folla che gremiva la strada prima accelerò il passo, poi, in un lampo, saltò il fosso a sinistra e se la dette a gambe. Si gridava da ogni parte: i cosacchi! i cosacchi!

— Ripiglia il tuo cavallo! — gridò la cantiniera.

— Dio me ne guardi! — rispose Fabrizio. — Via, presto, galoppate! via, ve lo regalo. Volete ricomprare una carrettella? la metà di quel che mi resta è vostro.

— Ripiglia il tuo cavallo, ti dico! — riprese quella in collera, e fece per smontare. Fabrizio trasse la sciabola: — Tenetevi forte! — gridò, e dette tre o quattro piattonate al cavallo, che prese il galoppo e seguí i fuggitivi.

Il nostro eroe guardò la strada maestra: poco fa tre o quattro mila persone vi si accalcavano come villani dietro una processione. Dopo la parola «cosacchi», non c'era piú nessuno alla lettera; i fuggitivi avevan gittate shakos, fucili, sciabole, tutto. Fabrizio, stordito, salí sopra un poggetto alla sua destra, alto venti o trenta piedi; guardò da ogni parte la strada maestra e la pianura: nessuna traccia di cosacchi. «Curiosa gente questi Francesi! — disse — dal momento che ho da prendere a destra, tanto fa che mi metta subito in via. Può anche essere che per scappare cosí abbiano una ragione che io non conosco.» Raccolse un fucile, s'accertò ch'era carico; scosse la polvere dell'esca, ripulí la pietra, poi scelse una giberna piena, e adocchiò ancora da ogni parte: era assolutamente solo in mezzo a quella pianura fino allora gremita di gente. Scorgeva in lontananza i fuggitivi che cominciavano a sparire dietro gli alberi e pure scappavano ancora: «Strano!» pensò: e

ricordando ciò che aveva fatto il caporale il giorno innanzi, si andò ad accovacciare in mezzo a un campo di grano. Non s'allontanò ancora, perché desiderava di rivedere i suoi buoni amici, la vivandiera e il caporale Aubry.

Lí tra il grano certificò che i napoleoni rimastigli eran solo diciotto e non trenta come credeva; ma gli rimanevano alcuni piccoli diamanti, messi nella fodera degli stivali da ussero, la mattina, nella camera della carceriera di B.... Nascose i superstiti meglio che seppe, pur pensando profondamente a questa inaspettata disparizione. «Mi sarà di malaugurio?» si domandava. Ma il suo maggior rammarico era di non aver domandato all'Aubry: «Ho veramente partecipato a una battaglia?». Gli pareva di sí: ma sarebbe stato felicissimo se avesse potuto esserne sicuro.

«A ogni modo, — continuava a rimuginare tra sé — io ci ho preso parte col nome d'un prigioniero, col suo foglio di via e con la sua uniforme addosso. Questo in seguito può darmi del fil da torcere. Che ne avrebbe detto l'abate Blanes? E quel disgraziato Boulot, morto in prigione! Tutti cattivi auguri: il mio destino è di finire in prigione.»

Non si sa quanto avrebbe dato per saper se veramente Boulot fosse colpevole: riordinando ora i suoi ricordi, gli pareva che la carceriera di B... avesse detto che quell'ussero era stato arrestato non solamente per un furto di posate d'argento, ma anche per aver rubato una vacca a un contadino e averlo percosso a morte: gli pareva certo che un giorno o l'altro sarebbe andato in prigione per un errore che avrebbe in un certo qual modo attinenza con quello di Boulot. Pensava al curato Blanes: che cosa non avrebbe pagato per poter consultare quell'amico suo! Finalmente si ricordò che da quando era partito da Parigi non aveva piú

scritto a sua zia. «Povera Gina!» disse; e aveva le lagrime agli occhi, quando a un tratto sentí un lieve rumore lí presso. Era un soldato che faceva mangiare il grano a tre cavalli, ai quali aveva tolte le briglie e che parevan morti di fame: li teneva per la capezza. Fabrizio balzò in piedi, facendo il rumore che fa una starna quando si leva, e il soldato ebbe paura. Il nostro eroe se ne accorse e non potè resistere al piacere di recitare per un momento la parte dell'ussero.

— Un di codesti cavalli è mio, corpo di...! — gridò — ... ma io son disposto a regalarti cinque franchi pel disturbo che ti sei preso di portarmelo fin qua.

— Hai voglia di scherzare — disse il soldato.

Fabrizio a sei passi lo prese di mira.

— Lascia il cavallo o ti mando all'altro mondo.

Il soldato aveva il fucile a tracolla e fece con la spalla una mossa per imbracciarlo.

— Se fai il piú piccolo movimento ti sparo! — gridò Fabrizio andandogli addosso.

— Be', date i cinque franchi e pigliatevi un dei cavalli — assentí il soldato tutto confuso, dopo aver data un'occhiata alla strada maestra, col rammarico di non vederci nessuno. Fabrizio, tenendo il fucile alto con la sinistra, gli gittò con la destra tre scudi.

— E ora smonta o sei morto! Metti la briglia al morello, e vattene con gli altri due: se ti muovi t'accoppo.

Il soldato obbedí arricciando il naso. Fabrizio s'accostò al cavallo, si passò la briglia nel braccio sinistro, tenendo sempre d'occhio il soldato che si allontanava molto adagio: quando lo vide a una cinquantina di passi, saltò svelto in sella. C'era appena montato e cercava col piede la staffa destra, quando sentí fischiare una palla assai vicino: una fucilata tiratagli dal soldato. Infuriatissimo, Fabrizio si mise a galoppargli addosso, ma quegli, prima fuggendo, poi galoppando a sua volta sopra uno dei due cavalli, fu presto fuori di tiro.

Il cavallo comprato era magnifico, ma pareva morir dalla fame. Fabrizio tornò sulla strada in cui non si scorgeva anima viva, la traversò e si mise al trotto per andar verso una piccola insenatura a sinistra dove sperava trovar la cantiniera; ma di lassù a piú d'una lega d'intorno non vide che qualche soldato disperso. «È scritto che non la vedrò piú — disse sospirando. — Brava e buona donna.» Giunse a una casa che si vedeva da lontano sulla destra della strada. Senza smontar da cavallo, e dopo aver pagato anticipatamente, fece dar dell’avena alla sua povera bestia, cosí affamata che mordeva la mangiatoia. Un'ora dopo, trottava sulla strada maestra, sempre con la vaga speranza di riveder la cantiniera, o per lo meno il caporale. Andava e guardava da ogni parte, finché giunse a un fiume fangoso, traversato da un ponte di legno assai stretto. Prima del ponte, sulla destra, era una casa isolata con l'insegna del «Cavallo bianco». «Là desinerò» disse Fabrizio.

Un ufficiale di cavalleria col braccio al collo stava all'ingresso del ponte: era a cavallo e aveva un'aria assai triste; a dieci passi da lui, tre soldati di cavalleria appiedati caricavano le loro pipe. «Questa è gente — disse tra sé Fabrizio — che m'ha tutta l'aria di volermi comperare il cavallo anche per meno di quel che mi costa.» L'ufficiale ferito e i tre a piedi lo

guardavano e sembravano attenderlo, «Io, veramente, non dovrei passar su quel ponte: dovrei seguire invece la riva del fiume, a destra: che sarebbe la via consigliatami dalla cantiniera per cavarmi d'impaccio. Già, — monologava il nostro eroe — ma se ora scappo, domani me ne vergognerò. Eppoi il mio cavallo ha buone gambe: quello dell'ufficiale forse è stanco: se si prova a smontarmi, galopperò.» Cosí ragionando, Fabrizio tratteneva il cavallo e andava piú lento che potesse.

— Avanti, dunque, ussero! — gridò l'ufficiale col tono del superiore.

Fabrizio fece qualche passo e si fermò.

— Volete pigliarmi il cavallo? — gridò.

— Ma neanche per idea! Avanti.

Fabrizio guardò l'ufficiale: egli aveva i baffi bianchi e l'aria del miglior galantuomo: il fazzoletto che gli sosteneva il braccio sinistro era pieno di sangue, e anche la mano destra era fasciata di tela insanguinata. «Saranno gli appiedati che salteranno alla briglia» pensò ancora Fabrizio; ma guardando da vicino s'accorse che anche gli appiedati eran fasciati.

— In nome dell'onore, — disse l'ufficiale che aveva gli spallini da colonnello — rimanete qui in vedetta, e dite a quanti dragoni, cacciatori e usseri vedrete, che il colonnello Le Baron è in quest'albergo, e che dà loro ordine di venire a raggiungerlo. — Il vecchio colonnello aveva un'aria accorata; fin dalle prime parole si conquistò il nostro eroe, ch'ebbe il buon senso di rispondere:

— Io son troppo giovine, signor colonnello, perché mi dian retta: ci vorrebbe l'ordine scritto di sua propria mano.

— Hai ragione — disse il colonnello guardandolo fisso. — Scrivi l'ordine, La Rose, tu che hai una mano destra.

Senza dir parola, La Rose levò di tasca un libretto coperto di pergamena, scrisse alcune righe, e strappato un foglio lo consegnò a Fabrizio: il colonnello gli ripetè l'ordine, aggiungendo che dopo due ore gli si sarebbe dato il cambio, come era giusto, da uno dei tre cavalieri feriti ch'eran con lui. E, detto ciò, entrò nell'albergo insieme con i suoi uomini. Fabrizio li guardava camminare, e restava immobile in capo al ponte di legno, tanto l'aveva colpito il dolore tacito e cupo di quei personaggi. «Paion genii incantati» si disse. E aprí il foglio e lesse:

«Il colonnello Le Baron, del 6° dragoni, comandante la seconda brigata della prima Divisione di cavalleria del quattordicesimo Corpo, ordina a tutti i cavalleggeri, dragoni, cacciatori e usseri di non passare il ponte e di raggiungerlo all'albergo del "Cavallo Bianco" vicino al ponte medesimo dove egli ha posto quartier generale.

Dal quartier generale presso il ponte della Santa, 19 giugno 1815.

Pel colonnello Le Baron ferito al braccio destro e per suo ordine,

LA ROSE quartiermastro».

Fabrizio era appena da mezz'ora di sentinella sul ponte quando vide arrivare sei cacciatori a cavallo e tre a piedi; comunicò loro l'ordine del colonnello.

— Fra poco si torna — dissero quattro dei cacciatori a cavallo, e passaron il ponte al gran trotto. Fabrizio parlò allora agli altri due: durante la discussione, anche i tre a piedi passaron il ponte: un dei

cacciatori a cavallo rimasti, chiese di riveder l'ordine, e lo portò via dicendo:

— Lo voglio mostrare a' miei camerati che torneranno di certo: aspettali pur qui. — E cosí dicendo partí al galoppo seguito dal compagno. Tutto ciò in un baleno.

Fabrizio, furente, chiamò un dei soldati feriti che s'affacciò a una finestra del «Cavallo bianco». E il soldato, cui egli vide i galloni di quartiermastro, scese avvicinadosegli.

— Ehi, dico, sciabola in pugno! siete di fazione. — Fabrizio obbedí, poi disse;

— Han portato via l'ordine.

— Sono arrabbiati per la faccenda di ieri — spiegò l'altro accigliato. — Vi darò una delle mie pistole: se qualcuno si prova ancora a forzar la consegna, sparate in aria: verrò io, o si farà veder lo stesso colonnello.

Fabrizio s'era benissimo accorto d'una certa mossa del quartiermastro quando sentí dell'ordine portato via; capí che l'avevan preso a gabbo, e si promise di non permettere una seconda canzonatura.

Armatosi della pistola d'arcione del quartiermastro, riprese fieramente la sua fazione; e si collocò in modo da sbarrare il ponte. Quando si vide venir davanti sette usseri a cavallo, comunicò loro l'ordine del colonnello, dal quale parvero assai contrariati: il piú ardito, anzi tentò di passare, ma Fabrizio, seguendo il savio consiglio dategli la mattina antecedente dalla cantiniera, che cioè bisognava tirar di punta e non di taglio, abbassò la punta del suo sciabolone e fece come se volesse colpir quello che s'era provato a forzar la consegna.

— Guarda guarda! o non ci vorrebbe ammazzare, questo scimunitello? — gridano gli usseri — come se de' nostri non ne avessero ammazzati ieri abbastanza. — E tutti, sfoderate le sciabole, addosso a Fabrizio. Questi si vide morto, ma, pensando al quartiermastro e non volendo incorrere una seconda volta nella sua disistima, pur indietreggiando sul ponte si studiava di tirar puntate; ma faceva una figura cosí buffa con quello sciabolone da cavalleria pesante troppo grande per lui, che gli usseri capiron subito con chi avevan da fare, e non piú di ferirlo, cercarono invece di tagliuzzargli il vestito. Cosí Fabrizio si buscò tre o quattro leggere sciabolate al braccio mentr'egli, fedele ai suggerimenti della cantiniera, seguitava a tirar puntate a tutto spiano. Disgraziatamente, con uno di quei colpi ferí nella mano un ussero e questi, andato in furia per averne buscate da un soldato di quella forza, rispose con un'altra puntata a fondo che raggiunse Fabrizio nel femore. Ferita di cui il nostro eroe dové ringraziare il proprio cavallo, che invece di scansar la baruffa pareva pigliarci gusto a buttarsi contro agli assalitori. I quali vedendo sangue sgorgar dalla ferita di Fabrizio temerono d'esser andati nella celia tropp'oltre: e spingendolo verso il parapetto del ponte filaron via di galoppo. Appena Fabrizio potè respirare, tirò un colpo di pistola in aria per avvertire il colonnello. Intanto quattro usseri a cavallo e due a piedi, dello stesso reggimento degli altri, venivano verso il ponte e ne eran distanti un duecento passi quando il colpo di pistola partí. Poiché guardavano attentamente quanto accadeva sul ponte, immaginarono che Fabrizio avesse tirato sui loro compagni, e i quattro a cavallo gli corsero sopra con le sciabole alte; una vera carica. Il colonnello, avvertito dalla pistolettata, aprí la porta dell'albergo, in due salti arrivò sul ponte nel momento stesso in cui gli usseri vi giungevano al galoppo, e intimò loro di fermarsi.

— Ma che colonnelli! Qui non ci son piú colonnelli! — gridò un di loro, e spinse avanti il suo cavallo. Il colonnello, esasperato, interruppe il rimprovero che stava per rivolgere, e con la destra ferita afferrò le redini del cavallo.

— Férmati, svergognato! — gridò all'ussero — ti conosco; tu sei della compagnia del capitano Henriet.

— Be'! l'ordine me lo dia lui.. Il capitano Henriet è morto ieri, — continuò sogghignando — e tu vatti a far f....

In cosí dire tenta sforzare il passo e col pettorale della propria cavalcatura urta nel vecchio colonnello che cade a sedere sull'assito del ponte, senza bensí abbandonare le redini del cavallo dell'assalitore. Fabrizio, a due passi distante ma volto verso l'albergo, dà di sprone, sopraggiunge d'impeto, e indignato sferra contro l'ussero una puntata a fondo. Fortunatamente per l'ussero, la sua bestia, sentendosi tirata a terra dalle redini che il colonnello stringe tuttavia nelle mani, fa un movimento di fianco, sí che la lama dello sciabolone da cavalleria pesante sguiscia sulla sottoveste dell'ussero; questi, vedendosela luccicare addosso per quanto è lunga, si rivolta furibondo e appioppa a Fabrizio, con quanta forza ha, una sciabolata che gli taglia una manica e penetra profondamente nel braccio. Fabrizio sbalza. Un degli usseri appiedati, visti a terra i due difensori del ponte, coglie il momento, salta sul cavallo di Fabrizio con l'intenzione di impadronirsene, e lo lancia sul ponte al galoppo. Accorre dall'albergo il quartiermastro che, avendo visto cadere il colonnello e credendolo gravemente ferito, rincorre il cavallo di Fabrizio, caccia la spada nelle reni del ladro, e lo rovescia. Gli usseri, non vedendo piú sul ponte altri che il quartiermastro a piedi,

passano al galoppo e se la svignano. L'altro ussero appiedato si dilegua pei campi.

Il quartiermastro s'accostò ai feriti: Fabrizio s'era già rialzato: soffriva poco ma perdeva molto sangue. Il colonnello si rialzò piú lentamente: era tutto intronato per la caduta, ma non aveva ferite.

— Non soffro, — disse — che della mia vecchia ferita alla mano.

L'ussero ferito dal quartiermastro moriva.

— Vada all'inferno! — disse il colonnello.

Poi, rivolto al quartiermastro e agli altri due che accorrevano: — Pensate — soggiunse — a questo ragazzo che sarebbe stato meglio non avessi esposto a questi rischi. Io resterò qui per veder se mi riesce fermar questi arrabbiati. Menatelo all'albergo, e fasciategli il braccio; prendete una delle mie camicie.

V

Tutto questo trambusto era durato un minuto. Le ferite di Fabrizio eran cosa da nulla: gli strinsero il braccio con strisce tagliate nella camicia del colonnello; e volevan preparargli un letto al primo piano dell'albergo.

— Ma intanto ch'io me ne starò cosí ben custodito al primo piano, — diss'egli al quartiermastro — al mio cavallo seccherà di star solo nella stalla e se ne andrà con un altro padrone.

— Per un coscritto non c'è male — disse il quartiermastro; e accomodaron Fabrizio su della paglia fresca, dentro la stessa mangiatoia cui era legato il cavallo.

Poi, siccome Fabrizio si sentiva molto debole, il quartiermastro gli portò una tazza di vino caldo, e rimase un po' a chiacchierare con lui. Qualche parola di complimento venutagli fuori in questi conversari portò il nostro eroe al settimo cielo. Fabrizio non si svegliò che la mattina dopo, allo spuntar del giorno: i cavalli scalpitavan furiosamente mandando lunghi nitriti; la stalla si empiva di fumo. Sulle prime non capí donde nascesse quel rumore, ne seppe raccapezzare dov'era; poi, mezzo soffocato dal fumo, si figurò che la casa fosse in fiamme: in un batter d'occhio fu fuori della stalla e in arcione. Alzò il capo: il fumo usciva con impeto da due finestre sopra la stalla, e il tetto era avviluppato da densi nuvoli che turbinavano. Un centinaio di fuggiaschi giunti nella notte all'albergo gridavano e bestemmiavano. I cinque o sei che Fabrizio vide un po' da vicino gli parvero ubriachi fracidi; uno volle fermarlo gridando: — Dove porti il mio cavallo?

Quando fu distante un quarto di lega circa, si voltò: nessuno lo seguiva e la casa era in fiamme. Riconobbe il ponte, pensò alle sue ferite e si sentí il braccio stretto dalle fasciature e assai caldo. «E che sarà del vecchio colonnello? S'è privato della camicia per farmi medicare.» Il nostro eroe quella mattina aveva tutto il suo ardimento: come se il sangue perduto lo avesse liberato da tutte le romanticherie.

«A destra!» si disse, e via. Prese tranquillamente a seguire il corso del fiume che passato il ponte scorreva sulla destra della strada. E ricordando i consigli della cantiniera : «Che amicizia! — pensava — che animo sincero!».

Dopo un'ora di cammino si sentí sfinito. «Ohe! Sta a vedere che mi piglia uno svenimento; — disse fra sé — se mi svengo, addio! mi portan via il cavallo, e forse anche i vestiti e coi vestiti tutto quel che mi resta.» Gli veniva a mancare la forza di guidar l'animale, e stentava a tenersi in equilibrio, quando un contadino che zappava in un campo vicino alla strada, vistolo in quello stato, venne a offrirgli un bicchier di birra e del pane.

— A vedervi cosí pallido, v'ho creduto uno dei feriti della grande battaglia — gli disse il contadino. Soccorso non giunse mai piú a proposito. Mentre Fabrizio masticava il pan nero, se gli veniva fatto di guardare innanzi a sé, sentiva gli occhi dolergli. Rimessosi alla meglio ringraziò. — E dove sono? — chiese. Il contadino gli spiegò che a tre quarti di lega v'era la borgata di Zonders, dove sarebbe stato curato benissimo. Fabrizio vi giunse senza saper bene che cosa facesse e non pensando oramai che a reggersi sul cavallo. Vide una gran porta aperta e vi entrò: era l'albergo della «Striglia». Accorse la buona padrona, un donnone gigantesco, che chiamò aiuto con voce commossa dalla pietà.

Due ragazze aiutaron Fabrizio a smontare; appena posti i piedi in terra si svenne. Fu mandato per un chirurgo, che gli levò sangue: in quel giorno e nei seguenti Fabrizio non si rese conto quasi mai di quel che gli facessero, e dormí quasi sempre.

La ferita alla coscia minacciava un ascesso. Quando aveva la testa a posto raccomandava che gli custodissero bene il cavallo e ripeteva che avrebbe pagato lautamente, del che la buona albergatrice e le sue figliuole s'offendevano. Da quindici giorni ormai egli era tenuto con grandissime cure e cominciava a riprender conoscenza, quando una sera s'accorse che le sue ospiti erano nell'aspetto alquanto alterate. Di lí a poco, un ufficiale tedesco entrò in camera: le albergatrici, interrogate, gli risposero in una lingua che Fabrizio non intendeva, ma egli s'accorse benissimo che parlavan di lui: finse di dormire. Un po' piú tardi, quando pensò che l'ufficiale poteva esser uscito, chiamò:

— Quell'ufficiale non è venuto per segnarmi nella lista e farmi prigioniero? — L'albergatrice con le lagrime agli occhi rispose di sí.

— State a sentire: nel mio dolman ci son dei denari: — disse mettendosi seduto sul letto — compratemi degli abiti da borghese, e stanotte partirò a cavallo. Mi avete già salvato la vita accogliendomi quand'io stavo per cader sulla strada: salvatemela ancora, e datemi modo di tornar da mia madre.

Le figlie dell'albergatrice ruppero in lagrime: tremavano per Fabrizio; e poiché intendevano il francese a stento, gli s'avvicinarono al letto per fargli alcune domande. Discutevan con la madre in fiammingo, ma ogni tanto volgevan gli occhi inteneriti verso il nostro eroe; al quale parve di intendere che la sua fuga le avrebbe compromesse seriamente, ma

ch'esse eran tuttavia disposte a correre il rischio. Egli le ringraziò a mani giunte con grande effusione. Un ebreo del paese forní un vestito; ma quando verso le dieci di sera lo portò, le ragazze s'accorsero, paragonandolo col dolman, ch'era necessario restringerlo assai; e si misero subito all'opera che non c'era tempo da perdere. Fabrizio le pregò di cercare i pochi napoleoni nascosti nella vecchia uniforme e cucirli nel nuovo vestito. Avevano portato col vestito anche un bel paio di stivali nuovi. Fabrizio non esitò a pregar quelle buone figliuole di tagliar gli stivali da ussero nel punto che indicò loro e i diamanti furon cuciti nella fodera degli stivali nuovi.

Per un singolare effetto delle perdite di sangue e della debolezza che ne seguiva, Fabrizio aveva quasi del tutto dimenticato il francese, e parlava in italiano alle albergatrici, che a lor volta parlavano un dialetto fiammingo: cosicché si intendevano per lo piú a gesti. Quando le ragazze, del resto perfettamente disinteressate, videro i diamanti, il loro entusiasmo crebbe a dismisura: lo credevano un principe in incognito. Aniken, la minore e la piú ingenua, l'abbracciò e lo baciò senza tanti complimenti. Fabrizio dal canto suo le trovava graziosissime; e quando, verso la mezzanotte, il chirurgo gli consentí di bere un po' di vino, in considerazione degli strapazzi del viaggio cui stava per accingersi, quasi gli venne voglia di non partir più. «Dove potrei star meglio?» si domandò. Ma piú tardi, verso le due della mattina, si vestí. Mentre stava per uscir di camera l'albergatrice stessa lo avvertí che il suo cavallo era stato portato via dall'ufficiale tedesco, il quale era venuto per una ispezione all’albergo.

— Ah, canaglia! — gridò Fabrizio, accompagnando il grido con una bestemmia. A un ferito! — Il giovinetto italiano non era abbastanza filosofo per ricordare a che prezzo l'aveva comperato lui.

Ma Aniken gli annunziò, piangendo, che era stato noleggiato per lui un altro cavallo: lei avrebbe voluto che non partisse: gli addii furono amorevoli. Due giovinetti robusti, parenti dell'albergatore, posero Fabrizio in sella, e per la strada lo sorressero sul cavallo, mentre un terzo che precedeva di qualche centinaio di passi il drappello, vigilava che non avessero a imbattersi in qualche pattuglia sospetta. Dopo un paio d'ore di cammino, si fermarono da una cugina dell'albergatrice della «Striglia»; e lí, per quanto Fabrizio insistesse, e checché loro dicesse, i giovinetti che lo accompagnavano non vollero lasciarlo: adducevano la pratica del bosco del quale nessuno meglio di loro conosceva i sentieri.

— Ma domani, quando si saprà la mia fuga e non vi vedranno in paese, la vostra assenza può compromettervi — diceva Fabrizio.

Si rimisero in cammino. Fortunatamente sul far del giorno una fitta nebbia avvolgeva la pianura. Verso le otto di mattina giunsero a una piccola città: uno dei giovinetti corse avanti per informarsi se a caso i cavalli della posta fossero stati rubati. Il maestro di posta aveva avuto tempo di farli sparire e di accaparrarsi delle carogne delle quali aveva rifornito le stalle. Andarono a cercar due cavalli nel padule dov'eran nascosti, e tre ore dopo Fabrizio montò in un calessino tutto sgangherato ma attaccato a due buone bestie. Aveva ripreso forza: il commiato dei giovinetti parenti dell'albergatrice fu patetico: non ci furon pretesti, per quanto amichevoli egli ne trovasse, che li inducessero ad accettar denari.

— Nelle vostre condizioni, son piú necessari a voi che a noi — opponevan sempre quei buoni giovani. E alla fine partirono con lettere in cui Fabrizio, un po' rimesso dall'agitazione, s'era studiato di esprimere alle sue albergatrici i sentimenti che nutriva per loro. Aveva scritto con le lagrime agli occhi; e nella lettera ad Aniken c'era dell'amore sicuramente.

Il resto del viaggio non ebbe nulla di straordinario; Fabrizio, nel giungere ad Amiens, soffriva molto della ferita alla coscia: il chirurgo non aveva pensato ad aprirla e, nonostante i salassi, l'ascesso si era formato. Durante i quindici giorni che Fabrizio passò nell'albergo d'Amiens, tenuto da una famiglia complimentosa ma avidissima, gli alleati invadevano la Francia, e le riflessioni profonde intorno a quanto gli era recentemente accaduto, fecero di lui un uomo in tutto diverso da quel di prima. Di bambinesco gli era rimasto questo soltanto: quel che aveva visto era, sí, o no, una battaglia? e, se mai, la battaglia era quella di Waterloo? Per la prima volta in vita sua trovò piacere nella lettura: sperava sempre di trovar ne' giornali o ne' racconti della battaglia qualche descrizione dei luoghi pei quali era passato con la scorta del maresciallo Ney e poi dell'altro generale. Quasi ogni giorno scriveva alle sue buone amiche della «Striglia».

Guarito, se ne andò a Parigi, e nel suo antico albergo trovò venti lettere di sua madre e della zia che lo supplicavano di tornar subito. Nell'ultima lettera della contessa Pietranera c'era un che di misterioso che gli mise addosso grande inquietudine, e gli cacciò di mente tutte le tenere fantasticherie. Era il suo un tale carattere che una parola bastava perch'egli si lasciasse andare a previsioni fosche d'ogni sorta di malanni, e la sua immaginazione glieli rappresentasse coi piú orribili particolari.

«Bada di non firmare le lettere che scrivi per darci le tue notizie» gli diceva la contessa. «Non venir subito sul lago di Como: fermati a Lugano in territorio svizzero.» A Lugano doveva arrivare col nome di Cavi: nell'albergo principale troverebbe il cameriere della contessa, dal quale avrebbe tutte le indicazioni intorno al da farsi. La zia concludeva: «Nascondi in ogni modo la tua scappata, e soprattutto non conservare nessuna carta stampata o scritta. In Isvizzera avrai d'intorno parecchi amici di Santa Margherita[2]. Se avrò denari, manderò a Ginevra all'Hotel des Balances persona che ti dia ragguagli che non posso mandarti per lettera e che pur bisogna tu conosca prima di giunger qui. Ma per amor di Dio, a Parigi non un giorno di più! saresti riconosciuto dalle nostre spie».

L'immaginazione di Fabrizio corse a figurarsi le piú strane cose; e il suo unico piacere fu il cercar d'indovinare che diamine potesse avere sua zia di cosí straordinario da dirgli.

Nel traversare la Francia fu due volte arrestato, ma riuscí a cavarsela: causa di queste seccature, il passaporto italiano, e quella singolare qualifica di mercante di barometri, cosí poco in armonia con l'aspetto giovanile e col braccio al collo.

Finalmente, a Ginevra, trovò un uomo mandato dalla contessa, il quale per incarico di lei gli raccontò com'egli, Fabrizio, fosse stato denunziato alla polizia di Milano come reo di aver portato a Napoleone i deliberati di una vasta cospirazione organizzatasi nell'ex-Regno d'Italia. Se non era questo lo scopo del viaggio, diceva la denunzia, perché prendeva un

---

[2] Silvio Pellico ha dato a questo nome fama europea:è quello della strada di Milano dove han sede il palazzo e le prigioni della polizia. **(Nota di Stendhal)**

falso nome? Sua madre si adopererebbe a dimostrare la verità, cioè: primo, ch'egli non era mai uscito dalla Svizzera; secondo, ch'egli aveva lasciato la sua villa all'improvviso a cagion d'un alterco col suo fratello maggiore.

Nell'udire quel racconto, Fabrizio inorgoglí. «Io sarei stato mandato a Napoleone su per giù come un ambasciatore. Avrei avuto l'onore di parlare al grand'uomo? Magari!»; disse, e si ricordò che il suo settimo bisavolo, nipote di quello che era venuto a Milano con gli Sforza, ebbe l'onore di esser decapitato dai nemici del Duca che lo sorpresero mentre andava in Svizzera latore di proposte ai rispettabili Cantoni e ad assoldarvi milizie. Vide con gli occhi della mente l'incisione relativa a quell'avvenimento, che ornava la genealogia della famiglia.

Il cameriere, interrogato via via, gli si mostrò finalmente indignatissimo di un particolare che gli sfuggí dalla bocca non ostante che la contessa gli avesse ripetutamente proibito di farne cenno: e cioè che l'autore della denunzia era Ascanio, suo fratello primogenito. Fabrizio, nell'udir quelle crudeli parole, poco mancò che non gli desse di volta il cervello. Poiché per andar da Ginevra in Italia si passa per Losanna, volle partir subito per Losanna a piedi, e far cosí a piedi dieci o dodici leghe; sebbene la diligenza che percorreva la stessa strada non partisse che due sole ore piú tardi. E prima di uscir da Ginevra attaccò briga in uno dei piú sordidi caffè della città con un giovinetto che, secondo lui, lo squadrava curiosamente.

Era verissimo: il Ginevrino flemmatico, ragionatore, che non pensava ad altro che a' quattrini, lo credè pazzo: Fabrizio, entrando, aveva lanciato da ogni parte occhiate furibonde, poi s'era versata addosso la tazza di caffè che gli avevan servito. Il suo primo slancio in questa lite fu

veramente cinquecentesco: invece di parlar di duelli al giovine Ginevrino, tirato fuori il pugnale, gli s'avventò per ferirlo. Momento di passione nel quale Fabrizio, dimenticando quanto gli avevano insegnato sulle norme delle quistioni di onore tornava agli istinti, o, meglio, alle reminiscenze della prima infanzia.

L'uomo di fiducia che aveva trovato a Lugano eccitò anche peggio il suo furore, svesciando nuovi particolari. Poiché Fabrizio era amato a Grianta da tutti, nessuno avrebbe pronunziato mai il suo nome, e senza l'affettuosa condotta del fratello, tutti avrebbero finto di credere ch'egli era a Milano, né mai la polizia milanese avrebbe avuto occasione di accorgersi della sua assenza.

— Senza dubbio i doganieri hanno i suoi connotati, — gli disse il messo della zia — e se andiamo per la strada maestra lei alla frontiera sarà certamente arrestato.

Fabrizio e gli uomini di casa sua conoscevano, come suoi dirsi, a menadito tutti i sentieri del monte che separa Lugano dal lago di Como; si vestirono da cacciatori, cioè a dire da contrabbandieri, e siccome eran tre e avevan l'aria di chi non si lascia posar mosche sul naso, i doganieri ne' quali s'imbatterono non pensarono che a salutarli. Fabrizio regolò il viaggio per modo da giungere al castello verso la mezzanotte. A quell'ora suo padre e i camerieri incipriati erano andati a letto da un pezzo. Scese senza provar dolore nel fossato ed entrò nel castello pel finestrino di una cantina dove l'aspettavan sua madre e sua zia, e dove subito accorsero le sorelle. Le manifestazioni degli animi commossi, le lacrime, durarono a lungo, e si cominciava appena a discorrere ragionevolmente quando i primi chiarori dell'alba sorsero ad avvertire quegli esseri, che si reputavan tanto infelici, che il tempo volava.

— Spero — disse la signora Pietranera — che tuo fratello non abbia avuto sentor del tuo arrivo; dopo la sua ribalderia io non gli avevo piú parlato; e il suo amor proprio mi faceva l'onore d'esserne assai punto. Stasera, a cena, mi sono degnata di rivolgergli la parola. Avevo bisogno di un pretesto per nascondere la mia pazza gioia che avrebbe potuto insospettirlo. Poi quando ho visto ch'era molto soddisfatto di questa pretesa riconciliazione, ho approfittato della sua contentezza per farlo bere fuor di misura e credo che non avrà pensato a mettersi in vedetta per seguitare nel suo mestiere di spia.

— Bisognerà nascondere nel tuo appartamento il nostro usserino: — disse la marchesa — non può mica partir subito: si tratta di scegliere il modo migliore di gabbar questa terribile polizia milanese e non possiamo farlo in questi primi momenti nei quali non abbiamo la testa a posto.

Cosí fecero; ma il marchese e il primogenito notarono il giorno dopo che la marchesa andava ogni momento alla camera della cognata.

Non ci indugeremo nel descrivere di quanta gioia, di quanto affetto si commovesse anche in quel giorno l'animo di quegli esseri cosí felici. L'immaginazione, ardente negl'Italiani, tormenta il cuor loro, assai piú che in noi non avvenga, di sospetti, di false fantasticherie; ma, per compenso, le loro gioie sono piú vive e durano piú lungamente. Quel giorno, la contessa e la marchesa erano addirittura fuori di sé. Fabrizio fu costretto a ripetere tutti i suoi racconti: finalmente decisero d'andar a nasconder la comune letizia a Milano, tanto parve loro difficile sfuggire alla vigilanza poliziesca del marchese e di Ascanio.

Per andare a Como presero la solita barca di casa: a regolarsi diversamente si sarebbero destati mille sospetti. Ma, giunti al porto, la marchesa si ricordò che a Grianta aveva scordato carte importantissime, e ci rimandò i barcaioli, i quali non poteron cosí vedere come le signore occupassero a Como il loro tempo. Smontate appena dalla barca, presero una delle vetture pubbliche di stazione presso la torre medievale che si eleva sulla porta di Milano. Partirono immediatamente senza che il cocchiere avesse tempo di parlare a nessuno. A un quarto di lega dalla città s'imbatterono in un giovine che andava a caccia. Le signore lo conoscevano, e visto ch'esse non avevano alcun uomo con loro, volle cortesemente accompagnarle fino alle porte di Milano, dove egli s'era proposto di andare, cacciando. Tutto procedeva benissimo e le signore facevan col cacciatore la piú briosa delle conversazioni, quando a una voltata che la strada fa per girare attorno alla bella collina e al bosco di San Giovanni, tre gendarmi travestiti d'un balzo afferraron le briglie dei cavalli.

— Ah! mio marito ci ha traditi — gridò la marchesa e svenne. Un quartiermastro ch'era rimasto un po' indietro s'accostò alla vettura traballando, e con voce che puzzava d'osteria, disse:

— Son dolente della missione che debbo compiere; ma vi arresto, generale Fabio Conti.

Fabrizio credè che il quartiermastro gli facesse uno scherzo di cattivo genere chiamandolo «generale», e pensò: «Me la pagherai». Guardava i gendarmi travestiti e spiava un momento favorevole per saltar dalla vettura e darsela a gambe per la campagna.

La contessa sorrise, per disimpegno forse, e disse:

— Ma, caro signore, questo ragazzo di sedici anni lo pigliate per il generale Fabio Conti?

— Ma lei non è la figlia del generale? — replicò il quartiermastro.

— Ecco mio padre! — rispose la contessa accennando Fabrizio. I gendarmi scoppiarono in una risata.

— Mòstrino i loro passaporti, senza discorrer tanto — riprese il quartiermastro irritato da quella ilarità generale.

— Queste signore non li prendono mai per andare a Milano: — dichiarò il cocchiere, rigido e grave — vengono dal loro castello di Grianta. Questa è la signora contessa Pietranera, quella la signora marchesa Del Dongo.

Il quartiermastro, sconcertato, si avvicinò a' suoi uomini ch'erano alla testa della vettura, e tenne consiglio con loro. La contessa, dopo cinque minuti che la conferenza durava, pregò quei signori che permettessero alla carrozza di andar qualche passo innanzi per mettersi all’ombra. Il caldo era opprimente, sebbene non fossero che le undici. Fabrizio, che guardava attentamente da ogni parte, cercando il modo di svignarsela, vide sbucar da un viottolo tra i campi e giunger sulla strada maestra coperta di polvere una ragazza di quattordici o quindici anni che piangeva sommessamente col fazzoletto sugli occhi. Veniva a piedi fra due gendarmi in uniforme, precedendo di pochi passi un uomo alto a magro fra due gendarmi anche lui, che affettava gran dignità come un prefetto che segua una processione.

— Dove diavolo li avete trovati? — domandò il quartiermastro ormai completamente ubriaco.

— Scappavan pe' campi, e senza ombra di passaporto.

Il quartiermastro parve perdere addirittura la testa: aveva davanti a sé cinque prigionieri invece dei due che cercava. S'allontanò d'alcuni passi, non lasciando che un uomo a custodia del prigioniero sempre maestoso, e un altro che impedisse ai cavalli di andar oltre.

— Sta', sta', — disse la contessa a Fabrizio che era già saltato a terra — le cose s'accomodano.

S'udí uno dei gendarmi opinare:

— Che importa? Se non hanno passaporto, son sempre ben arrestati. — Il quartiermastro non pareva cosí reciso: il nome della contessa Pietranera gli dava a riflettere: aveva conosciuto il generale, non sapeva che era morto, e pensava: «Se gli arresto la moglie, è uomo da farmela pagar cara».

Durante questi dibattiti che andarono in lungo. La contessa aveva attaccato discorso con la ragazza rimasta sulla strada, accanto alla carrozza, e la cui bellezza l'aveva subito colpita.

— Signorina, il sole le farà male. Questo bravo soldato — continuò parlando al gendarme che era stato messo davanti ai cavalli — le permetterà certo di montar nella vettura.

Fabrizio, che girava intorno alla carrozza, si accostò per aiutar la ragazza a salirvi, ed ella si slanciava già sul montatoio, sostenuta pel braccio da lui, quando l'uomo imponente che se ne stava sei passi indietro gridò con voce irrobustita dalla volontà d'esser maestosa:

— Restate nella strada, e non salite in una carrozza che non è vostra.

Fabrizio non aveva udito l'ordine; la ragazza invece di montare volle discendere, e siccome egli continuava a sorreggerla, ella cadde nelle sue braccia: lui sorrise, lei arrossí svincolandosi, e rimasero per un momento a guardarsi.

«Sarebbe una deliziosa compagna di prigione: — disse tra sé Fabrizio — quanto pensiero sotto quella fronte; e come saprebbe voler bene!»

Il quartiermastro si avvicinò con aria autorevole:

— Quale di queste signore si chiama Clelia Conti?

— Io — rispose la ragazza.

— E io, — gridò l'uomo attempato — sono il general Fabio Conti, ciambellano di Sua Altezza monsignor il Principe di Parma, e trovo assai sconveniente che un uomo come me sia perseguitato come un ladro.

— Ier l'altro, imbarcandosi sul lago di Como, lei ha mandato a spasso il signor ispettore di polizia che le chiedeva il passaporto: è vero o no? Oggi l'ispettore impedisce a lei d'andare a spasso.

— M'allontanavo con la mia barca; avevo fretta, e il tempo minacciava; un individuo senza uniforme mi gridò dalla banchina di rientrare in porto: gli dissi il mio nome e seguitai per la mia strada.

— E questa mattina è scappato da Como.

— Un uomo come me non chiede passaporto per andar da Milano a vedere il lago. Stamattina a Como m'han detto che sarei stato arrestato alla porta; e sono uscito a piedi con la mia figliuola: speravo di trovar per via qualche vettura che mi portasse a Milano dove appena arrivato andrò dal generale comandante della provincia, e mi farò sentire.

Il quartiermastro parve liberato da un gran peso.

— Ebbene, signor generale, lei è in arresto e noi l'accompagneremo a Milano. E lei chi è? — domandò a Fabrizio.

— Mio figlio: — rispose la contessa — Ascanio, figlio del general Pietranera.

— Senza passaporto, signora contessa? — domandò il quartiermastro ormai addomesticato.

— Alla sua età non l'ha mai preso; non viaggia mai solo: è sempre con me.

Durante questo colloquio, il generale pigliava arie sempre piú solenni di dignità offesa innanzi ai gendarmi.

— Non tante chiacchiere, — rispose uno di loro — lei è arrestato e basta!

— Lei ci ha da ringraziare — aggiunse il quartiermastro — che le permetteremo di pigliar a nolo un cavallo da qualche contadino; altrimenti, non ostante la polvere, il caldo e il ciambellanato di Parma, le toccherebbe di venirsene a piedi in mezzo ai nostri cavalli.

Il generale cominciò a bestemmiare.

— Ma falla finita! — riprese il gendarme. — Dov'è la tua uniforme di generale? Oh bella! A questo modo chiunque potrebbe dire: sono generale!

Il generale andò addirittura sulle furie.

Nella carrozza intanto le cose andavano meglio. La contessa riusciva a farsi obbedire dai gendarmi, come fossero suoi servitori. Aveva dato uno scudo a uno di loro perché andasse a cercar del vino e soprattutto dell'acqua fresca in una cascina distante un duecento passi, e trovato modo di calmar Fabrizio che a ogni costo avrebbe voluto scappar verso la collina boscosa. «Ho buone pistole» diceva. Dal generale irritato ottenne per la figlia il permesso di salire in carrozza. E quegli allora, che parlava volentieri di sé e della sua famiglia, raccontò alle signore che la ragazza non aveva che dodici anni perché nata nel 1803, il 27 ottobre; ma era tanto giudiziosa che tutti le ne davan quattordici o quindici.

Un uomo comunissimo, dicevan gli sguardi della contessa alla marchesa. E grazie a lei, con una chiacchierata di un'ora, tutto fu aggiustato. Uno dei gendarmi, che aveva qualcosa da fare in un villaggio vicino, dopo che la contessa gli ebbe promessi dieci franchi, noleggiò il suo cavallo al generale. Il quale partí accompagnato dal solo quartiermastro; e gli altri gendarmi rimasero in compagnia di quattro enormi bottiglie di vino, specie di piccole damigiane, che un d'essi aiutato da un contadino aveva portate dalla cascina. Clelia ebbe dunque dal solenne ciambellano il permesso di accettare un posto nella carrozza, e nessuno pensò ad arrestare il figlio del valoroso general Pietranera. Dopo i primi momenti dati alle cerimonie e ai commenti sul piccolo recente episodio, Clelia Conti avvertí il grado di entusiasmo onde una signora bella come la contessa parlava a Fabrizio: certo non era sua madre. E la sua attenzione fu particolarmente attratta dalle frequenti allusioni ad alcun che di eroico, di arditissimo, di rischiosissimo ch'egli aveva fatto da poco; ma sebbene intelligentissima, Clelia non riuscí a indovinare di che si trattasse.

Mirava attonita quel giovane eroe, ne' cui occhi pareva risfavillar tutta la fiamma dell'azione compiuta; e arrossíva quand'egli la guardava stupefatto della sua singolare bellezza.

Qualche tempo prima d'arrivare a Milano, Fabrizio disse che passava a salutare lo zio, e si accomiatò.

— Se riesco a cavarmela, — disse a Clelia — verrò a Parma a vedere i bei quadri. E lei, signorina, si ricorderà di questo nome: Fabrizio Del Dongo?

— Bravo! — disse la contessa — cosí sai serbare l'incognito? Signorina, abbia la bontà di ricordarsi che questo cattivo soggetto è il mio figliuolo e si chiama Pietranera e non Del Dongo.

A tarda sera, Fabrizio entrò a Milano da Porta Renza, che conduce alla passeggiata di moda. L'invio de' due servitori in Isvizzera aveva esauste le magre economie della marchesa e della cognata: fortunatamente Fabrizio aveva qualche napoleone e un ultimo diamante che fu deciso di vendere.

Le signore erano assai benvolute e conoscevan tutta Milano; i personaggi piú autorevoli del partito austriacante e bigotto andarono dal barone Binder, capo della polizia, a parlargli in favor di Fabrizio. Non si arrivava a concepire, dicevano, come si potesse pigliar sul serio la scappata d'un ragazzo di sedici anni che litiga col fratello maggiore e abbandona la casa paterna.

— Il mio mestiere è di prendere tutto sul serio — rispondeva con dolcezza il barone, uomo savio e malinconico che ordinava a quel tempo la famosa polizia milanese, e aveva preso impegno di prevenire una

rivolta come quella del 1746 che cacciò gli Austriaci da Genova. Questa polizia, diventata poi celebre per i processi del Pellico e dell'Andryane, non fu essa stessa crudele; applicò ponderatamente ma senza pietà leggi severe. L'imperatore Francesco II voleva che le troppo ardenti immaginazioni italiane fossero terrorizzate.

— Ditemi — diceva il barone Binder ai protettori di Fabrizio — con prove alla mano ciò che ha fatto il marchesino Del Dongo: giorno per giorno, dalla sua partenza da Grianta, l'otto marzo, fino al suo arrivo di ieri sera qui, dov'è nascosto in una camera dell'appartamento di sua madre; e io son pronto a trattarlo come il piú amabile scavezzacollo della gioventù milanese. Se non vi riesce di fornirmi l'itinerario quotidiano del giovinetto sino dalla sua partenza da Grianta, per alta che sia la sua origine e grande il rispetto agli amici della sua famiglia, vi domando se non ho il dovere di farlo arrestare; se non è mio stretto dovere il tenerlo in prigione finché non mi sia provato che egli non andò da Napoleone a fare il portavoce dei pochi malcontenti che possono esservi in Lombardia tra i sudditi di Sua Maestà imperiale e reale. E notate, signori miei, che quand'anche il signorino Del Dongo riesca a giustificarsi su questo punto, resta pur sempre in colpa d'esser passato all'estero senza un regolare passaporto; anzi, peggio, sotto falso nome e valendosi di un passaporto rilasciato a un operaio, cioè a dire d'un individuo di ceto tanto al di sotto di quello cui egli appartiene.

Questa dichiarazione, crudelmente logica, era accompagnata dai piú manifesti segni della deferenza e del rispetto che il capo della polizia doveva al ragguardevole grado sociale della marchesa e ai personaggi che venivano a intromettersi in favor suo.

La marchesa, quando conobbe la risposta del barone Binder, si dette alla disperazione.

— L'arresteranno ! — gridò piangendo — e, una volta che l'abbiano messo in prigione, sa Dio quando ne potrà uscire! E suo padre lo rinnegherà!

La contessa Pietranera e sua cognata si consigliarono con due o tre amici intimi; ma checché essi dicessero, la marchesa volle che suo figlio partisse la notte seguente.

— Ma rifletti, — diceva la contessa — il barone Binder sa benissimo che il tuo figliuolo è qui: non è un cattivo uomo....

— Lo so, ma vuoi farsi bello con l'imperatore.

— Ma s'egli credeva utile alla sua carriera metter Fabrizio in prigione, l'avrebbe già fatto; farlo scappare è lo stesso che mostrar verso di lui una diffidenza oltraggiosa.

— Ma no, il confessare che sa dov'è Fabrizio è lo stesso che dire: fatelo andar via. No, io non posso vivere pensando che il mio figliuolo corre il rischio d'esser rinchiuso da un momento all'altro fra quattro mura. Quale che sia l'ambizione del barone Binder, egli per ora crede utile ostentare riguardi per un uomo del grado di mio marito: e n'è appunto una prova il venirci a dire che sa dove acchiappar Fabrizio. E non basta: il barone precisa con compiacenza le due contravvenzioni di cui questo ragazzo è accusato su denuncia del suo indegno fratello; avverte che queste contravvenzioni son punite con la prigione. Tutto questo non equivale a dire che se preferiamo l'esilio ci lascia la scelta?

— Ma se tu scegli l'esilio, — ripeteva la contessa — non lo rivedremo mai più. — Fabrizio, presente a questi discorsi insieme con un dei vecchi amici della marchesa, ora consigliere del tribunale istituito dall'Austria, era di parere che il meglio fosse svignarsela; e infatti, la sera stessa uscí dal palazzo, nascosto nella carrozza che conduceva alla Scala sua madre e sua zia. Il cocchiere, del quale non si fidavano, andò a fare secondo il solito una visita all'osteria e mentre un lacchè, uomo sicuro, badava ai cavalli, Fabrizio sgattaiolò dalla carrozza travestito da contadino, e uscí dalla città. La mattina dopo, passò la frontiera fortunato del pari, e qualche ora piú tardi prendeva dimora in una tenuta che sua madre possedeva in Piemonte, in prossimità di Novara, e precisamente a Romagnano, dove Baiardo morí. È facile immaginare con che attenzione le signore, giunte nel loro palco alla Scala, badarono allo spettacolo. Non v'erano andate per altro che per poter consultare alcuni amici del partito liberale, le cui visite al palazzo Del Dongo avrebbero potuto dar nell'occhio alla polizia. Fu deliberato di fare ancora un tentativo col barone Binder. Non c'era da pensare a offrirgli denari perché era integerrimo, e le signore si trovavano in grandi strettezze avendo costretto Fabrizio a pigliar con sé quel che restava della vendita del diamante.

Ma intanto ciò che piú importava era conoscere la definitiva risoluzione del barone. Gli amici della contessa le ricordarono un certo canonico Borda, uomo assai servizievole che un tempo s'era provato a farle la corte in modo alquanto brutale, e non avendo raggiunto lo scopo aveva denunciato al generale Pietranera l'amicizia della moglie col Limercati; ed era stato perciò cacciato come un mascalzone. Ora questo canonico faceva ogni sera la partita a tarocchi con la baronessa Binder, e, naturalmente, era amico intimo del marito. La contessa si decise al

passo penosissimo di andare a trovar questo canonico; e la mattina dopo, di buon'ora, prima ch'egli uscisse di casa, si fece annunziare.

Quando l'unico servitore del canonico pronunziò il nome della Pietranera, questi fu per sentirsi mancare il fiato e non cercò neppure di riparare al disordine del molto succinto abbigliamento.

— Fate entrare, e andatevene — disse con un fil di voce. La contessa entrò: Borda si gittò in ginocchio.

— Cosí, in questa posizione, un pazzo sciagurato deve ricevere i suoi ordini — disse alla contessa che quella mattina nell'accurata trascuratezza del suo quasi travestimento era irresistibile. Il profondo rammarico per l'esilio di Fabrizio, la violenza che aveva fatta a se stessa per andare da un uomo che s'era comportato cosí odiosamente con lei, tutto concorreva a dare al suo sguardo una vivezza indicibile.

— In questa posizione voglio ricevere i suoi ordini — disse il canonico — perché certo lei ha qualche servizio da chiedermi; altrimenti non avrebbe fatto tanto onore alla povera casa d'un pazzo sciagurato, che, furente d'amore e di gelosia, si comportò verso di lei come un vile, quando dovè persuadersi che non riusciva a piacerle.

Eran parole sincere, e tanto piú belle in quanto ora il canonico era quasi onnipotente. La contessa ne fu commossa fino alle lagrime: aveva il cuore gelato d'umiliazione e di paura: a un tratto, col risorgere della speranza, l'anima sua da un profondo accasciamento passava, in un attimo, quasi alla felicità.

— Baciami la mano, — disse stendendola al canonico — e alzati. (In Italia il «tu» è espressione di buona e schietta amicizia, non meno che di

sentimenti piú teneri.) Vengo a chiederti grazia per Fabrizio, mio nipote: ecco la verità intera e senza fronzoli, come si può dirla a un vecchio amico. A sedici anni e mezzo ha fatto una grande pazzia: eravamo sul lago di Como, nel castello di Grianta, quando una sera, alle sette, sapemmo dello sbarco dell'imperatore nel golfo di Juan. La mattina dopo Fabrizio partí per la Francia dopo essersi fatto dare il passaporto da un popolano suo amico, un certo Vasi mercante di barometri: ma poiché Fabrizio non ha proprio l'aspetto d'un mercante di barometri, non ebbe fatto una decina di leghe in Francia che fu subito arrestato: la figura, gli slanci d'entusiasmo, il suo francese parvero sospetti. Dopo qualche tempo gli riuscí di fuggire e d'arrivar a Ginevra; noi l'abbiamo mandato a incontrare a Lugano....

— Cioè a Ginevra — disse il canonico sorridendo.

La contessa compiè il suo racconto.

— Io farò per lei quanto è umanamente possibile: — disse il canonico — mi metto a' suoi ordini, farò anche delle imprudenze. Mi dica che cosa ho da fare subito, appena da questa povera sala dileguerà la celeste apparizione che farà epoca nella mia vita.

— Bisogna che lei vada dal barone Binder, a dirgli che è affezionato a Fabrizio da quando è nato, che lo ha visto nascere, quando veniva in casa nostra, e che in nome dell'amicizia che il barone ha per lei lo supplica di mettere in moto tutte le sue spie, per accertare che mai prima di partire per la Svizzera Fabrizio non ha visto nessuno dei liberali ch'egli sorveglia. Per poco che lo servan bene, il barone dovrà persuadersi che si tratta solo d'una scappata da ragazzo. Si ricorda che nel mio quartiere del palazzo Dugnani avevo le incisioni delle battaglie

vinte da Napoleone? Fabrizio ha imparato a legger sulle iscrizioni di quelle stampe. Non aveva piú di cinque anni e il mio povero marito gli illustrava quelle battaglie: gli mettevamo l'elmo di suo padre in testa e gli lasciavamo trascinar la sua sciabola. Che è che non è, un bel giorno sente dire che il dio di mio marito, l'imperatore, è tornato in Francia, e parte come uno scervellato per giunger sino a lui ma non vi riesce. Un vero momento di pazzia: lei domandi al suo barone con qual pena intende punirlo.

— Dimenticavo una cosa; — disse il canonico — vedrà che non sono indegno del perdono che mi concede. Ecco, — aggiunse cercando sul tavolino fra le carte — ecco qua la denunzia di quell'infame collotorto: veda, firmata Ascanio Valserra Del Dongo: che ha dato origine a tutta questa faccenda; la presi ieri sera negli uffici di polizia, e venni alla Scala sperando di trovar qualche amico assiduo del loro palco, che gliela mostrasse. Una copia è a Vienna da un pezzo; ecco il nemico che bisogna combattere.

Il canonico insieme con la contessa lesse la denunzia; e fu stabilito che in giornata gliene farebbe aver copia da persona fidata. La contessa tornò al palazzo Del Dongo allegra e contenta.

— Non si può esser piú galantuomini di quel fu birbaccione — disse alla marchesa. — Stasera alla Scala, quando l'orologio del teatro segnerà le dieci e tre quarti manderemo via dal palco le visite, spengeremo le candele, chiuderemo la porta, e alle undici il canonico in persona verrà a dirci quel che gli è riuscito di fare. Abbiamo pensato che questo è il modo meno compromettente per lui.

Questo canonico era molto intelligente; e non mancò al convegno; vi mostrò una bontà piena e una schiettezza d'animo aperto che non allignano se non nei paesi ne' quali la vanità non signoreggia ogni sentimento. La rivelazione degli amori della contessa da lui fatta al marito era uno dei grandi rimorsi della sua vita; e trovava ora il modo di liberarsene.

Quella mattina, quando la contessa fu uscita: «Eccola là innamorata di suo nipote — pensò con grande amarezza, perché ben guarito non era. — Superba com'è, venire in casa mia! Morto il povero Pietranera, ella respinse con orrore l'offerta de' miei servizi, per quanto fatta con ogni garbatezza dal colonnello Scotti suo antico amante. La bella Pietranera viver con 1500 lire! — soggiungeva il povero canonico passeggiando e gesticolando per la stanza — e finalmente andare a stare a Grianta con un seccatore detestabile come quel marchese Del Dongo!... Ora tutto si spiega! E in verità Fabrizio è carino, grande, ben fatto, un viso sempre sorridente e... meglio di tutto poi, la voluttà gli si legge negli occhi, le sembianze di una figura del Correggio... — concludeva il canonico amaramente. — Differenza d'età... mica tanto... Fabrizio è nato, mi pare, nel '98, dopo la venuta dei Francesi: la contessa può aver ventisette o ventott'anni: e non è possibile esser piú bella e piú adorabile di lei; ce ne sono, e quante, delle bellezze a Milano, ma lei le vince tutte! la Marini, la Gherardi, la Ruga, l'Arese, la Pietragrua, tutte. Vivevan felici nascosti su quel bel lago di Como, quando il ragazzo volle andar con Napoleone.... Checché se ne dica, ci sono tuttavia degli animi generosi in Italia! Cara patria!... No, — continuava col cuore arso dalla gelosia — non si potrebbe spiegar altrimenti questa rassegnazione a vegetare in campagna, con la repulsione di vedersi davanti tutti i giorni a tutti i pasti la faccia orribile del marchese Del Dongo, e quel sozzo muso scialbo del

marchesino Ascanio, che sarà anche peggio del padre! Ebbene, la servirò lealmente! Almeno avrò il piacere di vederla non soltanto col cannocchiale!»

Il canonico Borda spiegò assai chiaramente le cose alle signore: in fondo, Binder era benissimo disposto; lietissimo che Fabrizio se la fosse svignata prima che arrivassero ordini da Vienna; perché lui non aveva facoltà di decider di nulla; e per questa faccenda, come per tutte le altre, doveva attendere ordini da Vienna: vi mandava ogni giorno copia esatta di tutte le sue informazioni, e aspettava.

Intanto bisognava che nel suo esilio a Romagnano, Fabrizio:

I° non tralasciasse d'andare ogni giorno alla Messa; prendesse per confessore un uomo intelligente, devoto alla causa della monarchia, e non gli esprimesse al tribunale della penitenza se non sentimenti irreprensibili;

2° non frequentasse persone che avesser reputazione di gente di spirito; e all'occasione parlasse delle rivoluzioni con orrore e come di cose non lecite mai;

3° non si facesse veder a caffè, non leggesse altri giornali che le gazzette ufficiali di Torino e di Milano; e in genere mostrasse repugnanza alla lettura; soprattutto, non leggesse nulla di stampato dopo il 1720: sola eccezione, i romanzi di Walter Scott.

4° infine, concluse il canonico con un tantino di malizia, bisogna che faccia apertamente la corte a qualche bella signora del paese, ben inteso, nobile: questo proverà che non ha le tendenze cupe e l'animo irrequieto d'un cospiratore in erba.

Prima d'andare a letto, la contessa e la marchesa scrissero a Fabrizio due lettere interminabili, illustrandogli con affettuosa trepidazione i consigli del canonico.

Fabrizio non pensava affatto a cospirare: amava Napoleone, e perché nobile si credeva fatto per esser piú felice degli altri; e i borghesi gli parevan ridicoli. Non aveva piú letto un libro dacché era uscito di collegio, e in collegio non aveva letto che libri di Gesuiti. Si stabilí a poca distanza da Romagnano in un magnifico palazzo, capolavoro del celebre architetto Sammicheli, da trent'anni disabitato, cosí che ci pioveva dentro, e non una finestra chiudeva. S'impossessò dei cavalli del fattore, e li cavalcava alla buona tutto il giorno; non parlava e rifletteva. Il consiglio di pigliarsi un'amante in una famiglia di ultra gli andò a genio e lo seguí scrupolosamente. Per confessore scelse un giovine prete intrigante che voleva diventar vescovo, [come il confessore dello Spielberg[3]]; ma faceva tre leghe a piedi, e s'avvolgeva di un mistero reputato da lui impenetrabile per leggere il Constitutionnel, che giudicava sublime. «È bello, — sclamava spesso — come Dante e l'Alfieri.» Fabrizio aveva questo di comune con la gioventù francese, che s'interessava piú del suo cavallo e del suo giornale che non della sua amica «ben pensante». Ma nell'animo suo ingenuo e saldo non c'era ancor posto per l'imitazione degli altri, e, nella società della grossa borgata di Romagnano, amici non se ne fece: la sua semplicità fu scambiata per alterigia, e non sapevano come definire quel suo carattere. Il curato disse: — È un cadetto scontento di non esser primogenito.

---

[3] Vedere le nuove memorie di Alessandro Andryane divertenti come una novella e che resteranno come i libri di Tacito **(Nota dello Stendhal)**

VI

Confesseremo sinceramente che la gelosia del canonico Borda non era del tutto ingiustificata. Tornato di Francia, Fabrizio apparve agli occhi della contessa Pietranera come un bel forestiero conosciuto da lei in altri tempi. S'egli le avesse parlato d'amore, l'avrebbe amato: non aveva già per la sua condotta e per la sua persona un'ammirazione appassionata e per cosí dir senza limiti? Ma Fabrizio la baciava con tanta effusione d'innocente riconoscenza e di cordiale amicizia che ella avrebbe sentito orrore di se stessa, se avesse cercato un altro sentimento in quell'affetto quasi filiale. «In fondo, — pensava la contessa — gli amici che mi han conosciuta sei anni fa alla Corte del principe Eugenio posson trovarmi ancora carina, e financo giovine, ma per lui io son già una donna rispettabile... e se s'ha da dir la verità senza troppi riguardi all'amor proprio, una donna attempata. (La contessa, cosí argomentando circa la propria età, sbagliava, s'illudeva anche lei; ma l'illusione non era di quelle in cui si lusinga il comune delle donne.) E poi — seguitava a dir tra sé e sé — all'età di Fabrizio si è portati a esagerare un po' i guasti prodotti dagli anni. Un uomo meno giovine...»

Passeggiava nel suo salotto; si fermò un momento davanti uno specchio e sorrise. Bisogna sapere che da alcuni mesi al cuore della signora Pietranera aveva posto l'assedio con molta serietà di propositi un singolare personaggio. Poco dopo la partenza di Fabrizio per la Francia, ella, che pur senza confessarselo cominciava già a darsi molta cura di

lui, era caduta in una profonda malinconia: non prendeva piú piacere a nulla, le pareva che qualunque cosa facesse, tutto fosse, se cosí può dirsi, scipito: fantasticava che Napoleone, per attrarre a sé l'animo degl'Italiani, avrebbe preso Fabrizio per suo aiutante di campo. «È perduto per me! — esclamava piangendo — non lo vedrò più: potrà scrivermi, ma che sarò io per lui fra dieci anni?»

In questo stato d'animo fece una gita a Milano; sperava di aver notizie piú dirette di Napoleone; e chi sa? forse al tempo stesso di Fabrizio. Non avrebbe voluto confessarlo neppure a se stessa; ma con quella sua vivacità di spirito cominciava a sentirsi stanca della vita monotona che conduceva in campagna: questo non è vivere, diceva, è cercare di non morire! Vedere tutti i giorni quelle grinte incipriate, il fratello Ascanio, i camerieri! Che diventavano, senza Fabrizio, le passeggiate sul lago? Unico conforto, le restava l'affetto per la marchesa; ma da qualche tempo la stessa intimità con la madre di Fabrizio, maggiore di lei in età, delusa ormai da ogni speranza, le riusciva meno gradevole.

Tale era il singolare stato d'animo della signora Pietranera: partito Fabrizio, assai poco l'avvenire le prometteva e il suo cuore aveva bisogno di conforti e di novità. A Milano s'appassionò per l'opera in voga: andava tutte le sere a chiudersi sola, per lunghe ore, nel palco del generale Scotti, un tempo innanzi suo intimo amico. Gli uomini che cercava vedere per aver notizie di Napoleone e dell'esercito, le parevan grossolani e volgari. Tornata a casa, improvvisava al pianoforte fin verso le tre dopo mezzanotte. Una sera alla Scala, nel palco di un'amica dov'era andata a chieder notizie, le presentarono il conte Mosca, ministro di Parma: un simpatico uomo che parlò di Napoleone e della Francia in modo da darle nuove ragioni di speranze e di timori. La sera

dopo tornò in quel palco dove anche il simpatico uomo tornò; ed ella, durante tutto lo spettacolo, prese molto piacere a conversare con lui. Dalla partenza di Fabrizio in poi, non aveva passato una serata cosí divertente. Il signore che la divertiva, conte Mosca della Rovere Sorezana, era allora ministro della guerra, della polizia e delle finanze del famoso principe di Parma, Ernesto IV, notissimo pe' suoi rigori che i liberali milanesi chiamavan crudeltà. Il Mosca era sui quaranta o quarantacinque anni, aveva tratto da gran signore, nessun sussiego, anzi un fare semplice e gaio che disponeva in suo favore. Sarebbe apparso all'aspetto assai piú giovane se una bizzarria del suo sovrano non l'avesse obbligato a portar la testa incipriata, come guarentigia di retti sentimenti politici. In Italia, dove non si bada piú che tanto a offender la vanità, si fa presto a pigliar confidenza e a mettere il becco ne' fatti altrui. Correttivo di quest'usanza è che se nasce un permale non ci si riparla più, e tutti pari.

La terza volta che la contessa vide il Mosca gli domandò:

— Perché mai, conte, si incipria? un uomo come lei, giovine ancora, simpaticissimo, e che ha fatto con noi la guerra in Ispagna!

— Ecco, le dirò: in Ispagna non rubai nulla, e vivere bisogna. La gloria mi inebriava, una parola lusinghiera del generale Gouvion-Saint-Cyr, che ci comandava, era a quei giorni tutto per me. Alla caduta di Napoleone, potei certificare che intanto ch'io mangiavo tutto il mio al suo servizio, mio padre, uomo di molta immaginativa, che mi vedeva già generale, mi fabbricava a Parma un palazzo. Nel '13 tutta la mia fortuna si riduceva a un gran palazzo non finito e a una pensione....

— Una pensione? tremila e cinquecento franchi, come mio marito?

— Il conte Pietranera era generale di divisione: la pensione mia di povero capo-squadrone non ha mai superato gli ottocento franchi; e notiamo che non mi riuscí di riscuoterla se non quando divenni ministro delle finanze!

Poiché nel palco non c'era altri che la proprietaria, dama d'opinioni liberali, la conversazione continuò con la stessa libertà. Il conte, interrogato, parlò della sua vita a Parma:

— In Ispagna, sotto Saint-Cyr, sfidavo schioppettate per guadagnarmi la legion d'onore e poi un po' di nomèa: ora mi vesto come un personaggio da commedia per viver da gran signore e metter qualche migliaio di franchi da parte. Una volta cacciatemi in questa specie di giuoco di scacchi, irritato dalla insolenza dei superiori, ho voluto occupare uno dei primi posti; e ci sono arrivato. Ma i miei giorni migliori son sempre quelli che di quando in quando posso trascorrere qui a Milano: qui palpita ancora, mi pare, il cuore del vostro esercito d'Italia.

La franchezza, la disinvoltura con cui parlava questo ministro d'un principe cosí temuto, punse la curiosità della contessa: stando al titolo, s'era immaginata di trovare un pedante pieno di sicumera e vedeva invece un uomo che si vergognava della gravità del proprio ufficio. Mosca le promise di parteciparle tutte le notizie di Francia che avrebbe potuto raccogliere: grande indiscrezione a Milano, nel mese che precede Waterloo, quando per l'Italia si trattava d'essere o non essere, e tutti vivevano in uno stato febbrile di speranza o di paura. Fra questo general turbamento, la contessa volle informarsi sul conto d'un uomo il quale parlava cosí alla svelta di un ufficio tanto invidiato, che pur era la sua sola fortuna.

Le furon riferite curiosissime cose. Il conte Mosca delle Rovere Sorezana, le dissero, è in procinto di diventar primo ministro favorito di Ranuccio Ernesto IV, signore assoluto di Parma e per giunta uno dei piú ricchi principi d'Europa. Il conte sarebbe già arrivato a questo ufficio supremo, sol che avesse voluto prendere atteggiamenti piú confacenti al suo grado come il principe piú volte, con opportuni predicozzi, gli vien raccomandando:

— Che importa a Vostra Altezza il mio modo di fare, — rispose egli una volta liberamente — se regolo bene le sue faccende?

La fortuna di questo favorito, dicevano inoltre, non è senza fastidi. Ha da piacere a un sovrano di buon senso e intelligente senza dubbio, ma che da quando è salito al trono pare abbia perduto la testa e si mostra qualche volta sospettoso come una femminuccia.

Ernesto IV non è coraggioso che in guerra: sui campi di battaglia venti volte fu veduto condurre da prode una colonna all'assalto: ma dopo la morte di suo padre Ernesto III, tornato nel proprio ducato, dove disgraziatamente ha un potere senza limiti, s'è messo a declamare come un pazzo contro i liberali e la libertà. Poi s'è figurato che l'odiassero; e finalmente in un accesso di malumore ha fatto impiccar due liberali, probabilmente innocenti, cedendo alle istigazioni d'un miserabile, certo Rassi, specie di ministro della giustizia.

Da quel giorno fatale la vita del principe è tutt'altra: ora egli è tormentato dai piú bizzarri sospetti. Non ha ancora cinquant'anni, e la paura l'ha cosí mal ridotto che appena capita a parlare di giacobini e dei propositi del Comitato di Parigi, prende una fisionomia da vecchio d'ottanta e ricade in terrori chimerici da bambino. Tutta l'autorità del suo favorito

Rassi, avvocato fiscale generale (o gran giudice), non ha altro fondamento che la paura del principe: appena s'accorge che il potere sta per sfuggirgli, s'affretta a scoprire qualche congiura nuova delle piú nere e fantastiche. Trenta imprudenti si riuniscono per leggere un numero del Constitutionnel, e Rassi li dichiara cospiratori e li caccia in prigione nella famosa cittadella di Parma, terrore di tutta la Lombardia. Molto elevata — dicono centottanta piedi — e in mezzo a quella estesa pianura; si scorge assai da lontano un po' per il suo aspetto orrendo, un po' per le cose orribili che se ne raccontano, e signoreggia, con lo spavento, tutto il territorio da Milano a Bologna.

— Lo credereste? — diceva alla contessa un altro viaggiatore — la notte, nella sua camera al terzo piano del palazzo vigilato da ottanta sentinelle che ogni quarto d'ora ripeton l'all'erta e rispondono, Ernesto IV trema dalla paura. Con tutte le porte chiuse a dieci chiavistelli, con le stanze vicine tanto nel piano di sopra che in quel di sotto zeppe di soldati, ha paura dei giacobini. Se una tavola del pavimento cigola afferra le pistole e si figura che sotto il letto ci sia un liberale nascosto. Squillano tutti i campanelli del palazzo, e un aiutante di campo corre a svegliare il conte Mosca. E il ministro della polizia arrivato a palazzo non si sogna neppure di negar la congiura: anzi! Solo col principe, armato fino ai denti, fruga in tutti gli angoli dell'appartamento, guarda sotto i letti, si lascia andare a una quantità di ridicolaggini da donnicciuole. Queste precauzioni sarebbero parse indegne al principe stesso, ai tempi fortunati nei quali faceva la guerra e non aveva ancora ammazzato nessuno se non a schioppettate: e siccome è un uomo intelligente, ne arrossisce; gli paion ridicole anche nell'ora stessa che non sa farne a meno; e la ragione del credito grandissimo di cui gode il conte Mosca sta in ciò ch'egli adopera tutto il suo accorgimento nel far sí che il

principe non abbia mai ad arrossire davanti a lui. È lui, il Mosca, quegli che, in qualità di ministro della polizia, insiste per guardar sotto i mobili, e, dicono a Parma, fin nelle custodie de' contrabbassi; ed è il principe quegli che vi si oppone e canzona il ministro per quell'eccesso di zelo. — Ma questa è una sfida; — risponde il Mosca — pensi, Vostra Altezza, alle satire dei giacobini se noi la lasciassimo assassinare. Non difendiamo soltanto la vostra vita, ma anche il nostro onore. — Pare tuttavia che il principe si lasci gabbar fino a un certo punto, perché se qualcuno in Parma s'arrischia a dire che quella notte a palazzo non hanno dormito, il Rassi manda il bell'umore in cittadella. E una volta arrivati a quell'alta dimora «all'aria buona», come dicono, ci vuole un miracolo perché qualcuno si ricordi di chi ci sta. Da vecchio soldato, che in Ispagna venti volte si difese con le pistole alla mano, fra ogni sorta d'imboscate, il principe preferisce il conte Mosca al Rassi che è assai piú pieghevole e piú servile. Quei disgraziati prigionieri della cittadella stanno nella piú rigorosa segregazione e sulle loro condizioni se ne raccontano d'ogni specie. I liberali accusano a Rassi d'essere l'inventore di questo trucco: carcerieri e confessori hanno ordine di far credere ai prigionieri che, ogni mese o press'a poco, un di loro è messo a morte. E in un dato giorno i prigionieri sono fatti salire sulla terrazza della gran torre alta centottanta piedi donde infatti scorgono un corteo che segue una spia la quale rappresenta la parte di un condannato che vada al patibolo.

Questi racconti e altri venti della medesima autenticità interessarono vivamente la contessa Pietranera, e il giorno dipoi essa chiese intorno a tali fatti qualche ragguaglio al conte, canzonandolo argutamente; e dimostrandogli che, in fondo e senza accorgersene, egli era un vero mostro.

Un giorno, nel tornarsene all'albergo, il conte pensava: «Non solo questa Pietranera è una donna attraente; ma quando io passo la serata nel suo palco, riesco a dimenticar certe cose di Parma, che quando le ricordo mi pungono il cuore». Quel ministro, a malgrado della sua apparente leggerezza e del suo brio, non aveva un'anima «alla francese»: non sapeva «dimenticare» le proprie afflizioni. Quando il suo capezzale conteneva una spina, egli doveva a ogni modo romperla o consumarla a forza di configgervi le sue membra «palpitanti». Domando scusa per questa frase tradotta dall'italiano. Il giorno che seguí la sua scoperta il conte trovò che non ostante gli affari che lo trattenevano a Milano, il tempo non passava mai: non poteva star fermo in nessun luogo e staccò i cavalli della sua carrozza. Verso le otto montò a cavallo per andar sul Corso: aveva qualche speranza d'incontrarvi la Pietranera; non avendola vista, si ricordò che alle otto la Scala s'apriva: e v'entrò, ma nell'immensa platea non c'eran dieci persone. Si vergognò quasi quasi di trovarvisi. «Possibile che a quarantacinque anni sonati io faccia sciocchezze delle quali arrossirebbe un tenentino? Fortunatamente nessuno le sospetta» Scappò e tentò d'ammazzare il tempo passeggiando per le belle vie che circondano il teatro: vie piene di caffè a quell'ora affollatissimi, davanti a ciascuno dei quali una folla di curiosi seduti su seggiole messe in mezzo alla strada prendono il gelato e criticano la gente che passa. Il conte non poteva rimanere inosservato; infatti ebbe il piacere d'esser riconosciuto e avvicinato. Tre o quattro importuni, di quelli che non si possono levar d'attorno alla spiccia, colsero l'occasione per avere un'udienza dal ministro onnipotente: due gli consegnaron delle petizioni, un terzo si contentò di dargli molto diffusi consigli per la sua condotta politica.

«Chi è cosí intelligente, — disse il Mosca fra sé — non può a quest'ora andare a letto: chi è cosí potente non deve passeggiare a quest'ora.» Tornò al teatro, e gli venne l'idea di prendersi un palco di terza fila: di lassù, lo sguardo suo avrebbe potuto tuffarsi, senza che nessuno se ne accorgesse, nel palco di seconda, dove sperava veder giungere la contessa. Due ore di attesa non parvero lunghissime a questo innamorato: sicuro di non esser visto s'abbandonava allegramente alla sua pazzia. «La vecchiaia — pensava — non consiste soprattutto nel non esser piú capace di queste ragazzate deliziose?»

Finalmente la contessa comparve. Egli l'esaminava entusiasta: «Giovine, leggera, gaia, vivace come un uccellino, non ha venticinque anni. E la bellezza è ancora la sua minore attrattiva: dove trovare un'anima cosí sincera, che non sa che sia la prudenza, che si abbandona tutta quanta all'impressione subitanea, che non chiede se non di esser trascinata dalla novità? Ora capisco perfettamente le pazzie del conte Nani».

Il conte trovò buonissime ragioni per iscusar la propria follia fino a che pensò unicamente a conquistar la felicità che gli stava sotto gli occhi; non ne trovò più, quando prese a considerar la propria età e le tristi cure che gli amareggiavan la vita. «Un uomo avveduto, cui la paura fa perder la testa, mi circonda di magnificenze e mi da denari assai perch'io sia suo ministro; ma se un giorno o l'altro gli piglia il ticchio di licenziarmi, io resto vecchio e povero, ossia quel che ci può essere al mondo di piú dispregiato: ecco proprio un leggiadro personaggio da offrire alla contessa!» Questi pensieri eran troppo foschi e per cacciarli si rimise a guardar la Pietranera: che di guardarla non si stancava, e per pensare piú intensamente a lei, non andò nemmeno a trovarla nel palco. «Mi

dicono che non aveva preso il Nani se non per far dispetto a quell'imbecille del Limercati che non volle saperne d'andar a dare un colpo di spada, o di far dare una pugnalata all'assassino del marito! Per lei io mi batterei venti volte!» esclamò il conte entusiasmato. E ogni tanto consultava l'orologio del teatro, il quale con cifre scintillanti di luce sul fondo nero, ogni cinque minuti avverte gli spettatori dell'ora in cui è lecito far visita in un palco d'amici. E pensava: «Nel suo palco, io, conoscenza di fresca data, non posso restarci che una mezz'ora al massimo; se mi trattengo di più, richiamo su di me l'attenzione e alla mia età, con questi maledetti capelli incipriati, finisco a fare una figura ridicola». Ma una riflessione lo decise a un tratto: «Se esce dal palco per andare a far una visita, sarò proprio ben compensato della parsimonia con cui mi sto risparmiando questo piacere». E si alzò per scendere nel palco della contessa: ma poi, d'improvviso, non ne sentí quasi piú il desiderio.

«Oh, questa è bella! — pensò ridendo di se stesso e fermandosi per la scala — è un vero accesso di timidezza! Son piú di venticinque anni che non mi capita una cosa simile!»

Entrò nel palco, quasi facendo forza a se stesso: e, approfittando da uomo intelligente della condizione d'animo nella quale si trovava, non si studiò affatto di darsi l'aria dell'uomo avvezzo o di far lo spiritoso mettendosi a raccontar qualche piacevole aneddoto: ebbe il coraggio di esser timido e del suo spirito si valse per lasciare scorgere il suo turbamento senza incappare nel ridicolo. «Se la piglia male, — pensava — io son rovinato addirittura. Come? timido coi capelli incipriati, e che sarebbero grigi anche senza l'aiuto della cipria! Ma insomma il fatto è questo; e non può esser ridicolo che esagerandolo e facendone pompa.» La contessa s'era tante volte seccata a Grianta, davanti alle

teste incipriate del fratello, del nipote e di qualche altro noioso «ben pensante» dei dintorni, che non badò piú che tanto all'acconciatura del suo nuovo adoratore.

Corazzata cosí contro la risata che avrebbe potuto provocare l'ingresso del Mosca, la contessa prestò attenzione soltanto alle notizie di Francia, molto particolareggiate, ch'egli aveva da darle. Senza dubbio inventava un po'. Nel discuterne con lui, notò quella sera il suo sguardo, ch'era bello e benigno.

— M'immagino — gli disse — che a Parma, fra i vostri schiavi, non darete ai vostri occhi cotesta espressione di dolcezza: sarebbe compromettente e lascerebbe loro qualche speranza di non essere impiccati.

La contessa si meravigliava che un uomo il quale era stimato il primo diplomatico dell'Italia, fosse cosí scevro di gravità nell'aspetto: anzi, che quell'aspetto fosse non senza grazia. E, poiché era parlatore squisito, non le dispiacque che per una sera egli stimasse opportuno di restringersi nella parte di ascoltatore.

E fece cosí un gran passo avanti. Fortunatamente per il ministro, che a Parma non sperimentò mai crudeltà femminili, la contessa era arrivata a Milano da pochi giorni soltanto e l'animo suo era tuttavia infastidito dall'uggia della dimora campagnola. Dello scherzo, della giocondità di tutto ciò che è elemento necessario alle consuetudini di una vita elegante e leggera, fra la noia di Grianta aveva smarrito persino l'idea: ora tutto ciò ritrovava a Milano e le appariva come un delizioso dono del cielo: tutto, perché nuovo, le piaceva: anche un innamorato di

quarantacinque anni e timido per soprassello. Otto giorni dopo la temerità del conte sarebbe stata forse accolta diversamente.

Alla Scala chi va a far visita in un palco non vi rimane, di solito, piú di una ventina di minuti. Il conte nel palco dove aveva avuto la fortuna di trovar la signora Pietranera passò tutta quanta la serata.

«Per questa donna — pensava — io ritorno giovine e commetto le stesse sciocchezze che si commettono in gioventù.»

Ma sentiva il pericolo.

«La mia qualità di pascià onnipotente a quaranta leghe di distanza, basterà a farmela perdonare? Mi secco tanto a Parma!» Ciò nonostante, ogni quarto d'ora faceva proponimento di andarsene.

— Debbo confessare, signora, — disse sorridendo alla contessa — che a Parma io muoio di noia; e mi deve esser compatito d'inebriarmi di piacere quando mi avviene di trovarmi sul suo cammino. Cosí, senza impegni e per una sera, mi permetta di recitare con lei la parte dell'innamorato. Ahimè! fra pochi giorni sarò tanto lontano da questo palco che mi fa scordar tutti i dolori, e perfino, dirà lei, tutte le convenienze.

Otto giorni dopo questa visita lunghissima nel palco della Scala e altri piccoli incidenti il cui racconto parrebbe forse lungo del pari, il conte Mosca era innamorato pazzo, e la contessa dal canto suo considerava che quando un uomo è simpatico e piace, l'età non può fare impedimento. Questi pensieri le si volgevano nella mente, quando dispacci da Parma vi richiamarono il Mosca: si sarebbe detto che il principe aveva paura a star solo. La contessa tornò a Grianta; ma il

luogo incantevole, non piú abbellito dalla sua fantasia, le parve un deserto. «Ma come? — si domandò — mi sarei dunque affezionata sul serio a quest'uomo?» Mosca scrisse; e non ebbe nessun bisogno di fingere, perché la lontananza gli aveva essiccata la sorgente di tutte le sue preoccupazioni. Le sue lettere divertivano: inoltre uno spediente di cui si valse non fu preso in mala parte. Per evitare i commenti del marchese Del Dongo, che pagava mal volentieri il porto delle lettere, mandò corrieri a impostarle a Como, a Lecco, a Varese, in alcuna insomma delle piccole leggiadre città dei dintorni del lago. Con la quale trovata, mirava a ottenere che gli stessi corrieri le portassero la risposta; e ci riuscí.

Cosí l'arrivo della posta era un avvenimento per la contessa: i corrieri recavano fiori, frutta, piccoli regali senza valore, ma dei quali si divertivano tanto lei quanto sua cognata. Il ricordo del conte faceva ripensare alla sua grande potenza, e la contessa sempre piú s'incuriosiva di quanto si dicesse di lui, e i liberali stessi lo stimavano uomo di molto ingegno.

La cagione principale della mala fama del conte era questa: ch'egli era creduto capo del partito ultra a Parma; e che alla testa del partito liberale era una marchesa Raversi, donna ricchissima, intrigante e capace di tutto: anche di spuntarla. Il principe badava molto a non scontentar quello de' due partíti che non era al governo: sapeva bene che anche con un ministero preso nel salotto della marchesa, il padrone sarebbe stato sempre lui. Di tali intrighi, a Grianta davano infiniti ragguagli; e intanto, poiché il Mosca non era presente e tutti concordavano nel reputarlo ministro di prim'ordine e avveduto uomo d'azione, ai suoi capelli incipriati non si pensava più: simbolo di tutto ciò che è lento e

triste, non apparivano piú alla mente se non come un particolare di niuna importanza, una delle tante usanze imposte dalla Corte nella quale egli pur rappresentava una cosí splendida parte. — Una Corte — diceva la contessa alla cognata — è ridicola, ma diverte: è un gioco che offre di che spassarsi, ma del quale bisogna non discuter le regole. Chi ha mai pensato a discuter le assurde regole del picchetto? Ma una volta ammessa, è piacevole il far l'avversario repic et capot.

All'autore di quelle numerose e deliziose lettere la contessa pensava assai spesso: e il giorno nel quale le riceveva era un molto bel giorno per lei; pigliava la sua barca e se le andava a leggere alla Pliniana, a Belan, al bosco della Sfondrata, in una delle parti insomma piú amene del lago, e pareva consolarsi un po' dell'assenza di Fabrizio. Certo ella non poteva negare che il conte fosse innamorato: e un mese non passò senza ch'essa sentisse nata nell'animo suo un'amichevole tenerezza per lui. Dal canto suo, il Mosca era quasi sincero quando le offriva di dimettersi, di piantare il ministero, e di andare a passar la vita con lei a Milano, o dovunque le piacesse. «Io ho — scriveva — quattrocento mila franchi, che ci daran sempre quindicimila lire di rendita.» E di nuovo un palco al teatro, carrozza, cavalli, ecc., rifletteva la contessa: dolci sogni. Sulle rive del lago, le cui sublimi bellezze l'avvolgevano novamente d'incanti, passeggiava fantasticando, rivivendo con l'immaginazione la vita splendida e gaia che d'improvviso, a malgrado d'ogni apparenza, ridiveniva possibile. Si rivedeva sul Corso lieta come a' bel tempi del viceré. Una seconda giovinezza comincerebbe!

Qualche volta la sua ardente fantasia le celava la realtà delle cose, ma non eran mai possibili in lei le illusioni volontarie dei pusillanimi. Era una donna di buona fede, massime con se stessa. «Se sono un po' troppo

avanti con gli anni per far pazzie, — pensava — l'invidia che s'inganna come l'amore può avvelenarmi l'esistenza a Milano. Dopo la morte del mio povero marito, la mia nobile miseria ebbe la sua parte di buon successo: la rinuncia di due grosse fortune. Il povero conte Mosca non può offrirmi la ventesima parte dell'opulenza che deponevano a' miei piedi quei due imbecilli di Limercati e di Nani. La magra pensione di vedova, faticosamente ottenuta, il licenziamento delle persone di servizio fecero un certo rumore: e venti carrozze alla porta della casa dov'io m'ero ritirata in una camera al quinto piano, furono spettacolo che non si vede tutti i giorni. Ma per quanto garbo io vi metta, se torno a Milano con la mia pensioncina e il modesto benessere borghese che mi posson dare le quindicimila lire che rimarranno a Mosca, dopo le sue dimissioni, non mi mancheranno momenti sgradevoli. Già un'arma terribile in mano all'invidia sarà questa: che il conte, per quanto da un gran pezzo diviso dalla moglie, è ammogliato. A Parma si sa della separazione, ma a Milano sarà appresa come una novità e ne daranno la colpa a me. E cosí addio, mio bel teatro della Scala, divino lago di Como, addio!»

Non ostante queste previsioni, se la contessa avesse avuto un patrimonio, per piccolo che fosse, avrebbe accettato l'offerta delle dimissioni del Mosca. Si considerava come una donna già attempata e la Corte le faceva un po' paura; ma ciò che di qua dalle Alpi parrà assolutamente inverosimile è che il conte sarebbe stato felicissimo di dimettersi e seppe persuaderne l'amica. In tutte le sue lettere sollecitava con animo sempre piú acceso un secondo convegno a Milano che gli fu finalmente accordato. — Se giurassi che ho per voi una passione furiosa — gli diceva la contessa un giorno a Milano — mentirei: sarei troppo felice di poter amare, oggi a trent'anni come amai a ventidue! Ma ho già

visto cader tante cose che credei eterne! Io ho per voi un'amicizia affettuosa, una fiducia senza limiti, e di tutti gli uomini che conosco siete quello che preferisco. — La contessa si credeva sincerissima; pure, nella fine, questa dichiarazione conteneva una piccola bugia. Forse, se Fabrizio avesse voluto, egli sarebbe stato nel suo cuore il primo: ma, agli occhi del conte Mosca, Fabrizio era un bambino. Questi era a Novara da tre anni, quando il conte giunse a Milano, e andò in fretta a parlare col barone Binder per lui; e gli parve intendere che l'esilio era un provvedimento irrimediabile.

Il Mosca non era andato solo a Milano: lo accompagnava nella sua stessa carrozza il duca Sanseverina-Taxis, un bel vecchietto di sessantotto anni, grigio, lindo, correttissimo, ricchissimo, ma di piccola nobiltà. Suo nonno aveva fatto milioni come appaltatore generale delle entrate dello Stato di Parma: suo padre s'era fatto nominare ambasciatore alla Corte di *** con questo ragionamento: «Vostra Altezza dà al suo inviato a *** trentamila lire, quante gli bastano per fare una assai magra figura: ora se si degnerà di accordare a me quest'ufficio, io accetterò un assegno di seimila, mi obbligherò a spenderne a *** centomila all'anno, e a farne versare ogni anno dal mio amministratore ventimila alla cassa del ministero degli esteri. Con questa somma si potrà pagare un segretario d'ambasciata, qual si voglia, che stia con me e io non mi mostrerò troppo geloso dei segreti diplomatici, se pur ce ne saranno. A me preme lo splendore della mia casa, di nobiltà recente, e desidero darle lustro mediante l'assunzione di qualche alto ufficio dello Stato».

Il duca attuale, figlio di questo ambasciatore, aveva commesso la storditaggine di mostrarsi liberaleggiante; e da due anni era alla

disperazione. Durante il dominio napoleonico aveva perduto due o tre milioni per la sua ostinazione nel far l'emigrato, e con tutto ciò, ristabilitosi l'ordine in Europa, non gli era riuscito d'ottenere un certo gran cordone che decorava il ritratto paterno; il desiderio insoddisfatto lo faceva sfinire di rammarico.

A tale grado di intimità erano oramai giunti i due innamorati (e cosí sempre avviene in simili casi in Italia) che la vanità fra di loro non aveva piú ragion d'essere; sí che il conte potè molto semplicemente dire alla donna adorata:

— Io posso proporvi due o tre progetti, tutti ben combinati; da tre mesi non penso che a questo. Primo progetto: io do le mie dimissioni, e noi viviamo come due buoni borghesi a Milano, a Firenze, a Napoli, o dove vi piacerà meglio. Avremo quindicimila lire di rendita, oltre le munificenze del principe che potran durare piú o meno.

«Secondo: voi vi degnate di venir nel paese dove ho qualche potere, comperate una terra, per esempio Sacca, bella casa in mezzo a una foresta che domina il corso del Po: in otto giorni si può avere il contratto firmato. Il principe vi aggrega alla sua Corte. Ma qui nasce una difficoltà. A Corte vi accoglieranno benissimo: nessuno s'arrischierebbe a rifiatare davanti a me: e del resto la principessa si crede infelice, e io le ho reso, a vostra intenzione, qualche servigio. Ma il guaio principale è questo: il principe è molto devoto, e, voi lo sapete, fatalità vuole ch'io sia ammogliato: qui sta la sorgente di una infinità di piccole seccature. Voi siete vedova; bella condizione: ma bisognerebbe cambiarla con un'altra: ed ecco l'oggetto della mia terza proposta.

«Si potrebbe trovare un marito poco incomodo: ma prima di tutto bisognerebbe che fosse molto avanti con gli anni, perché voi non vorrete togliermi la speranza di potergli succedere un giorno o l'altro. Or io ho concluso questo affare col duca Sanseverina-Taxis, il quale, ben inteso, non sa il nome della futura duchessa. Sa soltanto che ella lo farà ambasciatore e gli procurerà il gran cordone che suo padre aveva, e la cui privazione lo rende il piú infelice degli uomini. Salvo questa debolezza, il duca non è poi troppo stupido; si fa mandar da Parigi gli abiti e le parrucche. Non è uomo da malvagità premeditate, crede sul serio che l'onore consista nell'avere un cordone, e si vergogna delle proprie ricchezze. Un anno fa venne a propormi di fondare un ospedale per avere il famoso cordone; ed io mi burlai di lui; ma lui non ha affatto pensato a burlarsi di me quand'io gli ho proposto un matrimonio. La mia prima condizione è stata, s'intende, che mai rimetterà piede a Parma.

— Ma sapete che quel che mi proponete è immoralissimo? — disse la contessa.

— Non piú immorale di quanto si fa nella Corte di Parma e in venti altre! L'assolutismo ha questo di buono, che santifica tutto agli occhi del popolo. Ora che cosa è una ridicolaggine di cui nessuno s'accorge? Per vent'anni tutta la nostra politica si ridurrà ad aver paura dei giacobini: e che paura! Ogni anno ci crederemo alla vigilia del '93. Voi sentirete, spero, i bel paroloni che spiffero a questo proposito ne' miei ricevimenti! Sono una bellezza! Tutto ciò che potrà un po' diminuire questa paura, sarà moralissimo agli occhi dei nobili e dei devoti. A Parma, oggi, chi non è nobile o devoto è in prigione o fa i bauli per andarci. Credete pure che di questo matrimonio nessuno dirà nulla se non il giorno ch'io sarò in disgrazia. Questa sistemazione non è una bricconata perché non

danneggia nessuno, e ciò è, mi pare, l'essenziale. Il principe, al cui favore siamo avvezzi a ricorrere, non ha messo che una sola condizione al suo consenso, ed è che la futura duchessa sia nobile. L'anno scorso, il mio posto, tutto compreso, m'ha fruttato centosettemila lire; e la mia rendita dove ascendere a centoventiduemila; ventimila ne ho impiegate a Lione. Ora scegliete voi! O una vita ultra signorile, con centoventiduemila lire da spendere, che a Parma equivalgono almeno a quattrocentomila a Milano; ma a patto di conchiudere questo matrimonio che vi da il nome d'un uomo passabile e che non vedrete che una sola volta e all'altare; oppure la piccola vita borghese con quindicimila lire a Firenze o Napoli, perché anch'io son di parere che v'hanno troppo ammirata a Milano: l'invidia ci perseguiterebbe e riuscirebbe forse ad amareggiarci. Gli splendori della vita principesca a Parma avranno, spero, qualche attrattiva di novità anche per voi che avete visto la corte del principe Eugenio: e sarebbe a ogni modo ragionevole conoscerli prima di rinunziarvi. Non crediate ch'io voglia forzar la vostra scelta: per me è decisa; e alle mie grandezze presenti preferisco la vita a un quarto piano con voi.

Fra i due amanti la possibilità di quel singolare matrimonio fu discussa ogni giorno. La contessa vide a un ballo alla Scala il duca Sanseverina-Taxis, che non le fece cattiva impressione. In una delle loro ultime conversazioni, il conte Mosca riassumeva cosí la sua proposta:

— Bisogna pur decidersi, se vogliamo passar bene il resto della nostra vita, e non invecchiar prima del tempo. Il principe ha già dato la sua approvazione; Sanseverina non c'è male... può andare. Ha il piú bel palazzo di Parma, è ricco sfondato: ha sessantotto anni e una smania frenetica pel gran cordone; disgraziatamente c'è nella sua vita una

macchia che lo contrista: comprò per diecimila franchi un busto di Napoleone fatto dal Canova. E non basta: c'è un secondo peccato: che lo farà morire se voi non lo soccorrete. Prestò venticinque napoleoni a Ferrante Palla, un pazzo di Parma, ma pazzo non senza genio, che abbiam dovuto condannare a morte, fortunatamente in contumacia. Questo Ferrante non ha fatto che un duecento versi impareggiabili. Ve li reciterò una volta o l'altra; bellissimi, degni di Dante. Il principe manda Sanseverina alla corte di ***: lui vi sposa lo stesso giorno della sua partenza, e, scorso un anno da questo viaggio al quale egli darà nome di ambasciata, riceverà il cordone senza del quale non sa vivere. Avrete in lui un fratello che non vi sarà antipatico: sottoscriverà anticipatamente tutto quel ch'io vorrò; e voi lo vedrete o pochissimo o mai, secondo vi parrà meglio. Egli sarà contentissimo di non farsi vedere a Parma dove gli sono molesti la memoria del nonno intendente, e il suo supposto liberalismo. Il nostro carnefice Rassi sostiene che il duca è stato di nascosto abbonato al Constitutionnel e che il poeta Ferrante Palla ha fatto da intermediario; e questa calunnia è stata per un pezzo il piú serio ostacolo al consenso del principe. Chi mai potrebbe tenere in colpa lo storico dello esporre fedelmente e nei minimi particolari quanto gli fu narrato? È forse colpa sua se i personaggi, sedotti da pressioni delle quali purtroppo ei non partecipa, scendono ad azioni profondamente immorali? Vero è che di questi fatti non ne succedon piú in un paese nel quale l’unica passione che sopravvive a tutte le altre è il denaro, strumento di vanità.

Tre mesi dopo gli avvenimenti fin qui raccontati, la duchessa Sanseverina-Taxis meravigliava la Corte di Parma con la sua cordiale amabilità e con la nobile serenità del suo spirito: la sua casa era, senza possibile confronto, la piú gradevole della città. Questo il conte Mosca

aveva promesso al padrone. Ranuccio Ernesto IV, principe regnante, e la principessa, ai quali fu presentata da due delle piú illustri signore del paese, le fecero una squisita accoglienza. La duchessa era curiosa di veder questo principe, arbitro della sorte dell'uomo ch'ella amava, e voleva piacergli: ci riuscí anche troppo. Vide un uomo alto, piuttosto grosso, con capelli, baffi e favoriti enormi che i cortigiani dicevan d'un bel biondo, ma che per il lor colore sbiadito in qualunque altro luogo avrebbero suscitata una immagine e suggerita una parola: capecchio. Sulla faccia larga sporgeva a mala pena un nasino piccolissimo, quasi femmineo. Ma la duchessa osservò che per notar tutte quelle bruttezze era necessaria un'analisi minuziosa: in complesso il principe aveva l'aspetto d'un uomo di carattere e intelligente. Il suo portamento era maestoso, i suoi modi non senza una gran dignità; salvo quando si proponeva di fare impressione sul suo interlocutore; allora si confondeva, s'inviluppava, per cosí dire, da se stesso e finiva a dondolarsi un po' sopra una gamba e un po' sull'altra. Del resto, Ernesto IV aveva occhio penetrante e dominatore, nobiltà nel gesto, parola misurata e concisa.

Il Mosca aveva avvertito la duchessa che nel gabinetto dove il principe dava le udienze era un gran ritratto in piedi di Luigi XIV e una molto bella tavola di scagliola di Firenze. Ella s'accorse subito dell'imitazione: evidentemente egli presumeva copiare nella nobiltà dello sguardo e del discorso Luigi XIV e s'appoggiava sulla tavola di scagliola per scimmiottare gli atteggiamenti di Giuseppe II. Dette alla duchessa le prime poche parole, si sedè per dare a lei modo di usare del diritto di seggio che spettava al suo grado. A Parma le duchesse, i principi e le mogli dei grandi di Spagna hanno diritto allo sgabello e cioè possono sedersi senza attenderne permissione; le altre signore invece debbono

aspettare d'essere invitate dal principe o dalla principessa; e, per indicare la differenza dei gradi, queste auguste persone hanno cura di lasciar passare qualche breve intervallo prima d'invitar le non duchesse a sedersi. La Sanseverina osservò che a certi momenti l'imitazione di Luigi XIV era nel principe un po' troppo manifesta: per esempio, quando sorrideva con bontà, reclinando leggermente il capo.

Ernesto IV vestiva un frac d'ultima moda giunto allora allora da Parigi: da questa città che detestava, si faceva mandare ogni mese un frac, una redingote e un cappello: ma mescolando bizzarramente i costumi, pel ricevimento della duchessa s'era messo calzoni rossi, calze di seta e scarpini accollati, come se ne vedon nei ritratti di Giuseppe II.

Ricevè la duchessa garbatamente: e le disse anche cose argute e fini: ma ella notò benissimo che in quelle accoglienze non v'era stato nulla di straordinario. — Sapete perché? — le disse il conte Mosca. — Perché Milano è piú bella e piú grande di Parma; e gli sarebbe parso, se v'avesse fatto le accoglienze ch'io m'aspettavo, e che mi aveva lasciato sperare, di far figura di un provinciale in estasi davanti alle grazie d'una bella signora che viene dalla capitale. E certo è stato anche un po' contrariato da un fatto che non so come dirvi: il principe non vede a Corte una donna che possa gareggiar con voi di bellezza. Questo è stato ieri sera, nell'andare a letto, l'unico argomento della conversazione col primo cameriere Pernice il quale, bontà sua, mi è deferente. Prevedo una rivoluzione nell'etichetta: il mio peggior nemico a Corte è uno sciocco, che chiamano il generale Fabio Conti. Immaginatevi un originale che è stato forse un giorno alla guerra e perciò si crede lecito di scimmieggiare il contegno di Federico il Grande, e non basta: imita

anche la nobile affabilità del Lafayette, perché è qui il capo del partito liberale. (Sa Dio che razza di liberali!)

— Conosco Fabio Conti; — disse la duchessa — l'ho visto una volta vicino a Como; leticava coi gendarmi; — e raccontò il piccolo episodio che il lettore forse ricorda.

— Voi saprete un giorno, se con la vostra intelligenza riuscirete a penetrare i misteri della nostra etichetta, che le signorine non vanno a Corte se non dopo maritate. Ebbene, il principe è con cosí ardente patriottismo desideroso che Parma si dimostri superiore a tutte le altre città, da trovar modo, scommetto, di farsi presentare la piccola Clelia Conti, figliuola del nostro Lafayette. È veramente carina, e passava, fino a otto giorni fa, per la maggior bellezza dello Stato parmense.

«Io non so, — continuò il conte — se delle orribili cose che i nemici del principe han scritto e pubblicato sul conto suo sia giunta notizia a Grianta: lo han dipinto un mostro, un cannibale: il fatto sta che Ernesto IV era pieno di parecchie piccole virtù e si può aggiungere che se fosse stato invulnerabile avrebbe seguitato a servir di bello esempio ai sovrani. Ma in un momento di stizza, anche per imitare un poco Luigi XIV, che fece tagliar la testa a non so piú quale eroe della Fronda rimasto tranquillo in una sua terra presso Versaglia, e cinquant'anni dopo che di Fronda non si parlava più, un brutto giorno Ernesto IV ha fatto impiccar due liberali. Par che questi imprudenti tenessero riunioni in certi dati giorni per dir male del sovrano, e per pregar Iddio che mandasse un po' di peste a Parma, e la liberasse dal tiranno. La parola «tiranno» fu accertata. Rassi sentenziò che questo era «cospirare» e li fece condannare a morte: l'esecuzione d'uno di loro, il conte L..., fu orribile. Tutto questo accadeva prima che venissi io. Da quel momento, —

soggiunse il conte abbassando la voce — il principe va soggetto ad accessi di terrore indegni d'un uomo, ma che son la ragione unica del favore ch'io godo. Senza questa paura, i miei meriti sarebbero d'una specie troppo rude, troppo aspra, per essere apprezzati da una Corte dove prospera la specie imbecille. È cosa da non credere ma non è men vera per questo: il principe prima di coricarsi guarda sotto il letto: e spende un milione all'anno, il che a Parma è come dir quattro milioni a Milano, per avere un buon servizio di polizia. E il capo di questa terribile polizia eccolo qui: sono io; e per la polizia, cioè a dire per la paura, io son divenuto ministro della guerra e delle finanze: siccome il ministro degl'interni poi è, di nome, mio superiore, in quanto il servizio di polizia è nelle sue attribuzioni, ho fatto dar questo portafogli al conte Zurla-Contarini, uno stupido animale da fatica che si piglia il gusto di scrivere ogni giorno un'ottantina di lettere. Ne ho ricevuto una stamani sulla quale il conte Zurla-Contarini s'è dato il piacere di segnar di suo pugno il numero di protocollo: 20, 715.»

La duchessa Sanseverina fu presentata alla triste principessa di Parma, Clara-Paolina, la quale perché suo marito aveva un'amante (la bellissima marchesa Balbi) si credè la piú infelice persona dell'universo, e ne diventò forse la piú noiosa. Era una donna assai alta e magra, che non aveva ancora trentasei anni e ne dimostrava cinquanta. Volto di fattezze regolari e di lineamenti delicati, non ostante lo guastassero un po' due grandi occhi rotondi che non vedevan tre passi distante, nell'insieme avrebbe potuto dirsi una bella persona, se la principessa non si fosse trascurata un po' troppo. Nel ricever la Sanseverina si mostrò talmente impacciata che alcuni cortigiani nemici del Mosca si permisero osservare che le parti parevano scambiate: si sarebbe detto che la principessa fosse la signora venuta all'udienza, e, viceversa, la

duchessa fosse lei la sovrana. La duchessa infatti, meravigliata e sconcertata, non sapeva dove pescar parole e modi per porsi in situazione inferiore a quella in cui la principessa si collocava da sé. Per restituire una tal quale pacatezza all'animo della sovrana che pur non difettava d'intelligenza, la duchessa non seppe trovar di meglio che intavolare e tirare in lungo una dissertazione di botanica. Clara-Paolina era veramente dotta in quegli studi, e in bellissime serre custodiva molte e rare piante tropicali. Sebbene in fondo non mirasse che a trarsi dall'imbarazzo, la duchessa si conquistò per sempre la sovrana, che timida e quasi interdetta al cominciar dell'udienza, tanto poi se ne compiacque che, contro tutte le regole dell'etichetta, quel primo ricevimento non durò meno di un'ora e un quarto. Il giorno dopo la duchessa comprò parecchie piante esotiche e si spacciò per appassionata della botanica.

La principessa passava la sua vita col venerabile padre Landriani, arcivescovo di Parma, uomo di studi e anche d'ingegno e perfetto galantuomo; ma che offriva occasione di sorridere a chi lo vedeva seduto sulla grande poltrona di velluto cremisi dirimpetto a Sua Altezza (secondo i diritti della sua carica) fra le dame d'onore e due dame per accompagnare. Il vecchio prelato, dai lunghi capelli bianchi, era anche piú timido, se possibile, della principessa; si vedevano ogni giorno, e tutte le udienze cominciavano con un quarto d'ora d'ininterrotto silenzio. La contessa Alvisi, una delle dame per accompagnare, era diventata una specie di favorita, perché trovava sempre modo di far rompere quel silenzio e di incoraggiarli a parlare.

Per compier la serie delle presentazioni, la duchessa fu ricevuta da S. A. il principe ereditario, personaggio piú alto di suo padre, piú timido di sua

madre. Aveva sedici anni ed era forte nella mineralogia: diventò tutto rosso vedendola entrare e fu siffattamente disorientato che non riuscí a trovar parola da dire a quella bella signora. Anche lui era un assai bel giovine e passava le giornate ne' boschi, il martello alla mano. Quando la duchessa si alzò per metter fine a quell'udienza taciturna:

— Mio Dio, signora, quanto siete bella! — sclamò il principe ereditario; esclamazione che alla signora non parve fuori di posto.

La marchesa Balbi, una giovine di venticinque anni, fino a due o tre anni innanzi che la Sanseverina andasse a Parma poteva essere additata come il piú perfetto modello della leggiadria italiana. Ora gli occhi eran sempre i piú begli occhi del mondo, e le sue graziose smorfiette eran quelle di prima: ma, vista da vicino, la sua pelle era tutta solcata da piccole sottilissime rughe che facevan di lei una giovine vecchia. Vista a una certa distanza, per esempio nel suo palco al teatro, era ancora una bellezza; e la gente che andava in platea giudicava il principe uomo d'assai buon gusto. Questi passava tutte le sue serate dalla Balbi, spesso senza aprir bocca; e questa noia del principe era tale tormento per la povera donna che a furia di soffrire era divenuta d'una magrezza straordinaria. Pretendeva a grande sagacità e, avendo bellissimi denti, sorrideva sempre maliziosamente, e anche quando non aveva alcuna opinione da esprimere, tuttavia voleva col suo sorriso di donna scaltrita lasciar intendere qualcosa di piú di quanto le sue parole dicessero. Il conte Mosca diceva che dal contrasto de' continui sorrisi con gli interni sbadigli nascevano le rughe che le rigavan la pelle. La marchesa Balbi spelluzzicava in tutti gli affari dello Stato: non si faceva un contratto di mille lire senza che ci sortisse per lei un «ricordo» (era la parola d'uso corretto a Parma). La voce pubblica mormorava ch'ella avesse

impiegato sei milioni in Inghilterra; ma in verità la sua fortuna, del resto assai recente, non arrivava al milione e mezzo. Per essere al sicuro dalle sue sagacità e tenerla sotto mano, il conte Mosca aveva voluto esser ministro delle finanze. La passione vera e sola della marchesa era la paura, mascherata da un'avarizia sordida. — Io morrò sulla paglia — diceva spesso al principe, che andava sulle furie a sentirglielo dire. La duchessa osservò che l'anticamera del palazzo Balbi, tutta scintillante di dorature, era illuminata da una sola candela sgocciolante su d'un tavolo di marmo prezioso, e che le porte del salotto avevan sudice tracce delle mani della servitù.

— M'ha ricevuto — raccontò la duchessa all'amico suo, — come se avesse aspettato da me una gratificazione di cinquanta lire.

La serie dei brillanti successi della duchessa fu interrotta dal ricevimento della piú astuta dama della Corte, la famosa marchesa Raversi, consumata intrigante che stava a capo del partito avverso al Mosca. S'era impuntata a farlo cadere, massime da qualche mese; perché, nipote del duca Sanseverina, temeva compromessa l'eredità dalle seduzioni della nuova duchessa. — La Raversi non è donna da non tenerne conto; — diceva il conte all'amica — io la credo capace di tutto, tanto che mi son diviso da mia moglie solo perch'ella s'ostinava a voler per amante il cavaliere Bentivoglio, amico della Raversi. — Questa grande virago dai capelli ala di corvo, famosa pei diamanti che si metteva fin dalla mattina e pel rossetto del quale si spalmava senza parsimonia le guance, s'era dichiarata subito nemica della duchessa, e ricevendola si fece un obbligo di cominciar le ostilità. Il duca Sanseverina nelle lettere che scriveva da *** pareva cosí entusiasta dell'ambasciata e segnatamente della speranza del gran cordone, che la

famiglia temè egli lasciasse una parte del suo patrimonio alla moglie colmata da lui di ogni sorta di piccoli regali. La Raversi, sebbene indiscutibilmente brutta, aveva per amante il conte Balbi, il piú bell'uomo della Corte; e di solito riusciva in tutto quello in cui metteva mano.

La duchessa impiantò la casa con grande magnificenza: il palazzo Sanseverina era sempre stato uno dei piú splendidi a Parma; e, in vista dell'ambasciata e del gran cordone, il duca per abbellirlo ancora spese somme enormi. La duchessa diresse i lavori.

Il conte Mosca aveva indovinato: pochi giorni dopo il ricevimento della duchessa, Clelia Conti venne a Corte. L'avevan fatta canonichessa. Questo favore poteva essere supposto un attentato al prestigio del conte: per evitar maligne dicerie la duchessa, col pretesto di inaugurare i propri giardini, dette una festa e con molta garbata abilità riuscí a far di Clelia, ch'ella chiamava la sua piccola amica del lago di Como, la regina della serata. La fanciulla, sebbene taciturna, fu graziosissima nel suo modo di raccontar quanto era avvenuto sul lago e nel mostrar la sua riconoscenza. La dicevano molto devota e desiderosa di solitudine; e il conte soggiungeva: — Scommetterei che è tanto intelligente da vergognarsi di suo padre. — La duchessa si prese di amicizia per quella giovinetta che già le aveva ispirata una singolare simpatia, e per non apparir gelosa, la volle seco in tutti i divertimenti. Anche questo era parte del sistema ch'ella s'era fatto e che consisteva nell'adoperarsi comunque ad attenuare gli odii dai quali il conte era circondato. Tutto oramai le sorrideva: la divertiva il vivere in una Corte dove è sempre da temere che una burrasca scoppi quando meno ci si pensa. Teneramente affezionata al conte, le pareva di ricominciar la vita. E il conte, cui quell'affezione faceva oltre ogni dire felice, poteva cosí molto

pacatamente meditare su tutto ciò che si riferiva alle sue mire ambiziose. Infatti, due mesi dopo l'arrivo della duchessa, ottenne patente e onori di primo ministro, onori i quali sono presso a poco simili a quelli che si rendono al sovrano. Tutto poteva oramai il conte sull'animo del principe: e se n'ebbe una prova di cui tutti a Parma rimasero sbalorditi. A dieci minuti dalla città, verso sud-est, sorge la cittadella famosa la cui gran torre alta centottanta piedi si scorge dal piano a distanza grandissima. Costruita dai Farnese nipoti del papa Paolo III, verso i primi del secolo XVI, sul modello del Mausoleo d'Adriano, questa torre è cosí massiccia che sulla spianata che le sta alla cima è stato possibile elevare un palazzo pel governatore e una nuova prigione, detta appunto Torre Farnese. Edificata in onore del primogenito di Ranuccio Ernesto II, amante corrisposto della matrigna, questa prigione è stimata singolarmente bella in Italia. Orbene: venne alla duchessa la curiosità di vederla. Il giorno della sua visita il caldo era a Parma opprimente; il trovare lassù l'aria un po' mossa le gradí tanto che vi si trattenne qualche ora. Naturalmente, si affrettarono ad aprirle le sale della Torre Farnese, sulla cui piattaforma s'incontrò con un povero liberale carcerato che vi godeva la mezz'ora di passeggiata concessagli ogni tre giorni. Ritornata a Parma, non ancora assuefatta alla discretezza necessaria in una Corte di monarca assoluto, parlò e riparlò di quell'uomo che le aveva raccontata la sua storia. Il partito della marchesa fece tesoro di quei discorsi e li divulgò quanto piú potè con la speranza che il principe, conosciutili, se ne adirerebbe: Ernesto IV soleva infatti ripetere che l'essenziale è colpir le immaginazioni. Sempre è una gran parola, diceva, e in Italia anche piú terribile che altrove: perciò in vita sua non aveva mai accordato una grazia. Otto giorni dopo la sua visita alla cittadella, la duchessa ricevè decreto di «commutazione

di pena» senza alcuna indicazione di nome. Doveva scriverlo lei: e il prigioniero cosí designato otterrebbe la restituzione dei beni e il permesso d'andar a passare il resto della sua vita in America. La duchessa scrisse il nome dell'uomo che le aveva parlato sulla piattaforma della cittadella. Disgraziatamente si venne poi a sapere che era un misto di pusillanime e di furfante, e che proprio per le sue confessioni Ferrante Palla era stato condannato a morte. Quella grazia concessa in forma cosí inusitata fu la piú potente dimostrazione del favore onde la Sanseverina era accolta nella Corte di Parma. Il conte Mosca non stava in sé dalla contentezza: furono quelli bel giorni per lui ed esercitarono un'azione decisiva sulle sorti di Fabrizio. Questi era sempre a Romagnano, nel Novarese, e seguendo appuntino le istruzioni ricevute, si confessava, andava a caccia, non leggeva, e faceva la corte a una signora dell'aristocrazia. Di quest'ultima ingiunzione la duchessa si dispiaceva: brutto segno per il conte; ma ce n'era un altro e peggiore: che, cioè, pur essendo sempre e in ogni cosa sincerissima con lui e pensando, per cosí dire, in presenza sua, ad alta voce, non gli parlava mai di Fabrizio senz'avere studiato prima la frase.

— Se volete, — le disse un giorno il conte — io scriverò al vostro carissimo fratello sul lago di Como, e dandocene cura i miei amici di *** ed io finiremo per convincere il signor marchese Del Dongo a chieder la grazia per il vostro Fabrizio. Se è vero, come io non mi permetto di porre in dubbio, ch'egli sia un po' meglio dei soliti giovinotti che caracollano sui loro cavalli inglesi per le vie di Milano, che vita è quella di chi a diciotto anni non fa nulla, e sa che non farà nulla mai? Se il Cielo gli avesse concessa una passione qualsisia, magari per la pesca all'amo, non ci avrei che ridire; ma che farà egli a Milano, anche ottenuta la grazia? A una data ora monterà un cavallo che si sarà fatto mandare

dall'Inghilterra; a un'altr'ora l'ozio lo guiderà da un'amante che gli starà a cuore meno del suo cavallo.... Ma, se voi me l'ordinate, mi studierò di procurarglielo, questo bel genere di vita.

— Io vorrei che fosse ufficiale — disse la duchessa.

— Ma consigliereste voi a un sovrano di affidare un posto che una volta o l'altra potrebbe aver la sua importanza a un giovinetto suscettibile di entusiasmi, non solo, ma che s'è tanto entusiasmato per Napoleone da andare a trovarlo fino a Waterloo? Pensate che cosa sarebbe di tutti noi, se Napoleone a Waterloo avesse vinto! Non ci sarebbe la paura dei liberali, questo è vero, ma i sovrani delle vecchie dinastie non potrebbero regnare che sposando le figliuole de' suoi marescialli. La carriera militare per Fabrizio sarebbe l'esistenza dello scoiattolo nella gabbia girante: molto movimento per restar sempre lí. Senza dire che avrebbe anche il dispiacere di vedersi passare avanti tutti gli eroismi plebei! La prima dote di un giovine, oggi, ossia per altri cinquant'anni, fino a quando cioè durerà la nostra paura e la religione non sarà rimessa in onore, è di non esser capace d'entusiasmo e di avere una intelligenza mediocre.

«Io ho pensato una cosa; ma una cosa che da principio vi farà strillare, e che mi darà per un pezzo assai grattacapi. È una pazzia che son disposto a fare per voi: ma qual'è la pazzia ch'io non farei per un vostro sorriso?

— Ebbene? — chiese la duchessa.

— Ebbene: Parma ebbe tre arcivescovi della vostra famiglia: Ascanio Del Dongo che scrisse nel 16..., Fabrizio nel 1699, e un altro Ascanio nel 1740. Se Fabrizio vuol entrar nella prelatura, e segnalarsi con virtù di

prim'ordine, io lo fo vescovo in qualche diocesi, e poi arcivescovo qui, sempre, bene inteso, che duri la mia autorità. C'è, lo riconosco, un'obiezione. Resterò io ministro i parecchi anni che ci vogliono per mettere in atto questo disegno? Il principe può morire, può avere la cattiva idea di mandarmi a casa; ma, insomma, è questo il solo modo ch'io abbia per giovare a Fabrizio in una forma degna di voi.

Si discusse a lungo: di questo disegno la duchessa non ne voleva sapere.

— Vediamo: tornate a dimostrarmi, ancora, — diceva al conte — che non vi sono per Fabrizio altre vie. — Il conte lo dimostrò, poi soggiunse:

— Voi rimpiangete l'uniforme; ma io non ci posso far nulla.

La duchessa chiese un mese per pensarci su: scorso quel tempo, finí per arrendersi, sospirando, alle savie considerazioni del ministro.

— Montare impettito un cavallo inglese in qualche grande città o darsi uno stato quale conviene alle proprie origini: non c'è via di mezzo. Disgraziatamente, un gentiluomo non può fare né il medico né l'avvocato, e questo è il secolo degli avvocati. Tenete bene in mente — insisteva — che voi ponete vostro nipote a Milano nella stessa condizione dei giovani dell'età sua che passano per i piú fortunati. Ottenuta la grazia, voi gli date quindici, venti, trentamila lire; questo importa poco: né a voi né a me preme di far economie.

Alla duchessa invece premeva la fama: non voleva che Fabrizio fosse uno scialacquatore e nient'altro: tornò sui disegni del conte.

— Notate, — le diceva questi — ch'io non pretendo mica di far di Fabrizio un prete esemplare, come ce n'è tanti. No; prima di tutto è un

gran signore: quando cosí gli piaccia, potrà anche restar perfetto ignorante; e ciò non impedirà ch'egli sia vescovo e arcivescovo, se il principe seguita a credere alla utilità de' miei servigi. Se i vostri ordini degneranno mutar le mie proposte in decreti irrevocabili, bisognerà che Parma non vegga il nostro protetto in condizioni modeste: la sua ascensione scandalizzerebbe, se qui l'avessero conosciuto semplice prete. A Parma deve venir con le «calze violette» ed equipaggiato come si conviene: tutti indovineranno che deve diventar vescovo e nessuno ci troverà da ridire.

«Se volete dar retta a me, bisognerebbe mandar Fabrizio a Napoli a fare in tre anni il suo corso di teologia; durante le vacanze potrà andare se vuole a Parigi o a Londra, ma non si farà vedere a Parma.»

All'udir queste parole la duchessa si sentí rabbrividire. Mandò un corriere al nipote dandogli appuntamento a Piacenza: inutile aggiungere che il corriere era provvisto di denari e di passaporti.

Giunto per primo a Piacenza, Fabrizio corse incontro alla duchessa e l'abbracciò con tale effusione di tenerezza ch'ella n'ebbe gli occhi pieni di lagrime. Ed ebbe caro che il conte non ci fosse; dacché gli s'era legata, provava ora per la prima volta una tale sensazione.

Fabrizio fu profondamente commosso; ma molto spiacente dei disegni che la duchessa aveva concepiti per lui. Aveva sperato sempre che, aggiustato l'affare di Waterloo, gli sarebbe riuscito di fare il militare. Quel che piú fece impressione sulla duchessa, e valse ad accrescere l'opinione romanzesca ch'ella aveva del nipote, fu il reciso rifiuto di menar vita d'ozioso in una qualunque delle grandi città italiane.

— Ma non ci pensi che bellezza andarsene al corso a Firenze o a Napoli con cavalli inglesi... la sera in carrozza... un appartamentino elegante....

E insisteva deliziandosi nel descrivere il godimento di quei piaceri volgari, che vedeva Fabrizio ricusare sdegnosamente. E pensava: «È un eroe!».

— E dopo dieci anni di questa bella vita, — diceva Fabrizio — che cosa avrò io concluso, e che cosa sarò? Un giovine «maturo» costretto a cedere il campo al primo bell'adolescente che fa la sua comparsa nel mondo, anche lui sopra un cavallo inglese.

Dapprincipio Fabrizio di vita ecclesiastica non volle saperne: parlò di andare a Nuova York a farsi cittadino e soldato repubblicano in America.

— Ah, che sbaglio! Non ci saranno guerre e tu dovrai ricadere nella vita di caffè, peggiorata perché senza eleganze né amori né musica — ribattè la duchessa. — Credimi: per te, come per me, la vita d'America sarebbe una triste vita. — E gli spiegò il culto del dollaro, e il rispetto che bisogna avere per le plebi perché tutto dipende dai loro voti. Si tornò alla carriera ecclesiastica.

— Prima di montar sul cavallo d'Orlando, — disse la duchessa — renditi ben conto della cosa: non si tratta punto d'essere un povero prete, piú o meno esemplare come l'abate Blanes. Ricordati ciò che furono i tuoi zii arcivescovi di Parma; rileggi i ragguagli della loro vita nel supplemento alla genealogia. A un uomo che porta un nome come il tuo conviene prima di tutto di essere un gran signore, nobile, generoso, protettore della giustizia, destinato già anticipatamente a capeggiare l'ordine al quale appartiene; e che in tutta la sua vita non commetta che una sola bricconata: ma quella, fruttuosa.

— Cosí tutte le mie illusioni vanno in fumo; — osservava Fabrizio sospirando — il sacrificio è duro! Confesso che non avevo pensato mai a quest'orrore dei sovrani assoluti per l'entusiasmo e per l'intelligenza, quand'anche siano adoperati a loro profitto.

— L'entusiasmo è pericoloso. Basta talora una parola calda, un capriccio del cuore, per gettare un entusiasta nel partito avverso a quello che servì per tutta la vita.

— Entusiasta io! — sclamò Fabrizio. — Singolare accusa per me che non posso nemmeno essere innamorato!

— Come? — fece la contessa.

— Quando io ho l'onore di far la corte a una bella donna, anche nobile e devota, non mi riesce di pensare a lei se non quando la vedo.

La confessione produsse uno strano effetto sulla duchessa.

— Ti domando un mese, — ripigliò Fabrizio — per congedarmi dalla signora C... di Novara, e quel che m'è piú difficile ancora, per dare un ultimo addio a' bel castelli in aria edificati sin da quando son nato. Scriverò alla mamma che venga a salutarmi a Belgirate sulla riva piemontese del lago Maggiore, e, di qui a trentun giorni, sarò a Parma in incognito.

— Non ci pensar nemmeno! — sclamò la duchessa: non voleva che il conte Mosca la vedesse parlare a Fabrizio.

Si rividero a Piacenza. La duchessa questa volta era agitatissima: c'era burrasca alla Corte; il partito della Raversi stava per trionfare. Non era impossibile che il conte Mosca fosse surrogato dal generale Fabio Conti, capo di quello che a Parma si chiamava «partito liberale». Fuor che il

nome del competitore, il quale andava guadagnandosi il favore del principe, ella raccontò tutto a Fabrizio. E tornò a discutere del suo avvenire, anche nel caso che venisse a mancare la onnipotente protezione del conte.

— Andrò a passar tre anni all'Accademia ecclesiastica di Napoli: — dichiarò Fabrizio — poiché devo principalmente essere un giovine gentiluomo, e tu non mi costringi a condurre la vita di un seminarista virtuoso, il soggiorno di Napoli non mi da pensiero: varrà sempre meglio Napoli che Romagnano; anzi lassù la buona società cominciava a fiutare in me l'odore di giacobino. Ma nel mio esilio mi sono accorto che non so nulla, neppure un po' di latino, neppure l'ortografia. Volevo ricominciare la mia educazione a Novara. Studierò teologia a Napoli! È una scienza complicata.

La duchessa fu contentissima di questa risoluzione. — Se ci mandano via, — disse — ti verremo a trovare a Napoli. Ma dal momento che tu accetti, almeno fino a nuov'ordine, questo partito delle «calze violette», il conte, che conosce bene l'Italia d'oggi, m'ha incaricato di darti un consiglio. Credi o no a quel che t'insegneranno; ma non far mai nessuna obiezione. Fa conto che t'insegnino il whist: faresti obiezioni alle regole del whist? Al conte ho detto che sei credente, e se n'è rallegrato, perché l'esser credente è utile in questo mondo e nell'altro. Ma, se lo sei, guardati dalle solite diatribe volgari contro il Voltaire, il Diderot, il Raynal e gli altri scavezzacolli francesi, precursori delle due Camere. Procura che questi nomi ti vengan pronunciati il meno possibile; e quando tu non te ne possa astenere, parla di questi signori con una ironia tranquilla, come di gente già confutata da un pezzo, e i cui assalti non hanno piú alcuna importanza. Credi ciecamente a tutto quel che ti diranno

all'Accademia: pensa che ci sarà chi terrà nota esattissima d'ogni tua menoma obiezione: un piccolo intrigo galante, se è condotto bene, te lo perdoneranno, ma un dubbio no: gli anni sopprimon gl'intrighi e avvalorano i dubbi. Regolati in questo modo anche innanzi al tribunale della penitenza. Avrai una lettera di raccomandazione per un vescovo, ch'è il factotum dell'arcivescovo di Napoli. La tua scappata in Francia non la deve saper che lui, e a lui solo racconta d'esserti trovato il 18 giugno nei pressi di Waterloo. Ma abbrevia il racconto piú che puoi, attenua questa avventura; confessala soltanto perché nessuno ti possa rimproverare d'averla nascosta. Eri tanto giovine allora!

«Un altro consiglio del conte: se nel conversare ti viene alla mente una risposta arguta, un di quegli argomenti che tagliano la testa al toro e mutano l'andamento della conversazione, non cedere alla tentazione di farti onore: sta zitto. Le persone intelligenti ti leggeranno l'ingegno negli occhi: e tu avrai tempo ad avere ingegno quando sarai vescovo.»

Fabrizio esordí a Napoli con una modesta carrozza e quattro domestici, buoni milanesi, mandatigli dalla zia. Dopo un anno di studi, nessuno diceva ch'egli fosse uomo d'ingegno: lo tenevano gran signore studioso, molto generoso e un po' libertino.

Quest'anno, piacevole per Fabrizio, fu terribile per la duchessa. Il conte fu tre o quattro volte sull'orlo del precipizio: piú pauroso che mai, perché per giunta il principe credeva, licenziandolo, di liberarsi dalla odiosità di condanne capitali pronunciate prima che il conte entrasse nel ministero. Il Rassi era diventato il beniamino indispensabile. Innanzi alla minaccia della grave iattura, la duchessa si avvinse cosí passionatamente al Mosca che non pensò piú a Fabrizio. Pel caso possibile che il licenziamento avvenisse, cominciarono a dire che l'aria di Parma, umida

infatti come in tutta la Lombardia, si confaceva poco alla salute della duchessa. Finalmente, dopo periodi di disfavore durante i quali fino a venti giorni passarono senza che il conte primo ministro potesse avere una particolare udienza dal principe, l'ebbe vinta lui. Fece nominar Fabio Conti, il preteso liberale, governatore della cittadella in cui si chiudevano i liberali giudicati dal Rassi. — Se il Conti usa indulgenza ai liberali, — diceva il conte all'amica sua — si manda in malora come un giacobino cui le proprie dottrine fan dimenticare i doveri di generale; s'egli è severo e senza pietà (e questo è piú probabile), finisce d'esser capo del suo partito e si aliena le famiglie che hanno qualcuno dei loro in cittadella. Questo meschino uomo sa darsi un atteggiamento ossequioso quando il principe gli s'avvicina; sa all'occorrenza mutarsi di vestito quattro volte in un giorno, e magari discutere intorno a un quesito d'etichetta, ma non è testa da sapersi scegliere la strada non facile, che potrebbe portarlo a salvazione; e a ogni modo, son qua io.

Il giorno successivo alla nomina di Fabio Conti, con la quale era risolta la crisi, si seppe che a Parma si sarebbe pubblicato un giornale ultramonarchico.

— Sa Dio quante mai liti farà sorgere questo giornale! — disse la duchessa.

— Questo giornale — rispose il conte ridendo — è il mio capolavoro! A poco a poco e a malincuore me ne farò levar di mano la direzione dagli ultrafuribondi. Ho fatto assegnare lauti stipendi ai redattori sicché da ogni parte fioccheranno le istanze per avere un di quei posti. È una faccenda che andrà per le lunghe un mese o due e basterà a far dimenticare i passati pericoli. Già P. e D., persone serie e gravi, sono in riga.

— Ma questo giornale sarà la ridicola negazione del senso comune!

— Su questo fo assegnamento! Il principe lo leggerà ogni mattina e, sapendo che l'ho fondato io, ammirerà la mia avvedutezza. Quanto ai particolari, li approverà o non li approverà; intanto due delle ore che egli dà al lavoro, saranno impiegate cosí. Il giornale ci procurerà delle noie: poco male; ma quando arriveranno i guai seri, fra otto o dieci mesi, esso sarà interamente in mano degli ultrafuribondi, e saran loro che ne dovranno rispondere. Io solleverò questioni, muoverò censure.... Insomma io preferisco cento assurdità a una sola impiccagione. Chi si ricorda più, dopo un paio d'anni, d'un articolo del giornale ufficiale? E invece i figli, le famiglie degli impiccati mi perseguiterebbero di odii implacabili che mi accorcerebbero forse la vita.

La duchessa, sempre pronta ad appassionarsi per qualche cosa, sempre in moto, non inerte mai, aveva essa sola piú vivacità che non tutta quanta la corte di Parma. Ma non sapeva esser paziente, impassibile quanto occorre per menar a buon fine un intrigo; tuttavia era riuscita a stare al corrente dei maneggi delle piccole consorterie, e cominciava a godere d'un suo particolare prestigio presso il principe. Clara-Paolina, la sovrana, circondata d'ogni maniera d'onori, ma prigioniera dell'etichetta antiquata, si considerava la piú infelice delle donne. La Sanseverina le fece un po' di corte, e si prese l'assunto di dimostrarle che ella era meno infelice di quanto credesse. È da sapere che il principe non vedeva la principessa che a pranzo. I pranzi duravan regolarmente una trentina di minuti, e a volte passavano settimane intiere senza ch'egli le rivolgesse la parola. La Sanseverina si propose di mutar questo stato di cose: sapeva divertire il principe, tanto piú e meglio in quanto le era riuscito di conservar intera la propria

indipendenza. Anche se avesse voluto, non le sarebbe stato possibile di non urtar qualcuno degli imbecilli che pullulavano a Corte. Questa specie di assoluta inabilità la faceva detestare dal volgo de' cortigiani, tutti conti o marchesi forniti, in media, di cinquemila lire di rendita. Ella fin dai primi giorni se ne accorse e curò soltanto di piacere al principe e alla principessa, la quale dal canto suo dominava assolutamente il principe ereditario. La duchessa era bravissima nel divertire Ernesto IV e si valeva dell'attenzione ch'egli prestava a ogni sua parola per dar la berta ai cortigiani che la detestavano. Dopo le sciocchezze che il Rassi gli aveva fatto commettere, — e alle sciocchezze sanguinose non c'è rimedio, — il principe aveva qualche volta paura e si annoiava spesso; e questo lo aveva ridotto invidioso. Sentiva di non potersi divertire e gli dava malumore il divertimento degli altri: l'aspetto della felicità lo mandava in furia. — Bisognerà nascondergli il nostro amore — disse la duchessa al conte; e aiutò il principe ad indovinare che il capriccio per il conte, uomo del resto cosí degno di stima, le era oramai quasi passato.

Fu un giorno di letizia per il principe, quello in cui fece una tale scoperta. Ogni tanto la duchessa si lasciava sfuggir qualche parola circa un progetto che vagheggiava di pigliarsi ogni anno qualche mese di congedo, per girare un po' l'Italia che non conosceva affatto. Sarebbe andata a veder Napoli, Firenze, Roma. Ora, nulla poteva fare al principe piú gran dispiacere che questa specie di diserzione. Era una delle sue maggiori debolezze: tutto ciò che poteva sembrar dispregio per la sua capitale gli era una ferita al cuore. Capiva di non aver modo alcuno di trattener la duchessa, e ch'ella era di gran lunga la piú elegante e vivace fra le signore del Ducato. Data la pigrizia italiana, parrebbe incredibile: ma il fatto è che per prender parte a' suoi «giovedí», la gente dalle ville dei dintorni tornava in città. Eran vere feste, per le quali quasi ogni volta

ella inventava qualche amena novità. Il principe moriva di voglia di veder uno di questi giovedí; ma come andare in una casa privata? Era cosa che né suo padre né lui avevan fatto mai!

Un certo giovedí pioveva e faceva freddo; il principe sentiva dal principio della serata a ogni momento le carrozze che scotevano il selciato della piazza ducale andando dalla Sanseverina. Lo prese l'impazienza. Come! gli altri si divertivano, e lui, principe sovrano, signore assoluto che avrebbe dovuto divertirsi piú di tutti, lui s'annoiava? Chiamò il suo aiutante di campo: ci volle il tempo di collocare una dozzina di persone fidate lungo la via che dal palazzo di Sua Altezza conduceva al palazzo dei Sanseverina. E finalmente, dopo un'ora che gli parve un secolo, e durante la quale venti volte fu tentato di sfidar i pugnali uscendo all'impazzata e senza nessuna precauzione, comparve nel salone della duchessa. Se ci fosse caduto un fulmine, non avrebbe cagionato uno stordimento altrettale. In un batter d'occhio, e via via che il principe avanzava, alla gaiezza e al rumore succedeva in quelle sale il silenzio della stupefazione. Tutti gli occhi si appuntavano su di lui, spalancati dalla sorpresa; i cortigiani parevan trasecolare. La sola duchessa non dette segno di meraviglia. Quando finalmente le persone presenti ebbero recuperato l'uso della parola, di null'altro si curarono se non di risolvere questo importante quesito: la duchessa era stata avvertita della visita, o era anche per lei una sorpresa come per tutti?

Il principe si divertí: e del carattere impulsivo della duchessa e del grande potere che le avevan dato i vaghi accenni alla sua partenza si può giudicare da questo. Nel riaccompagnare il principe, che le faceva dei complimenti, le venne un'idea singolare e ch'ella osò esporre molto semplicemente come una cosa naturalissima.

— Se tre o quattro di queste frasi cosí gentili che Vostra Altezza prodiga a me le dicesse alla principessa mi farebbe piú contenta che ripetendomi qui ch'io sono graziosa. Perché nulla al mondo mi consolerebbe se la principessa prendesse in mala parte l'insigne favore di cui Vostra Altezza mi ha onorato stasera.

Il principe la guardò fissa e rispose seccamente :

— Credo di esser padrone di andare dove mi piace.

La duchessa arrossí, e replicò subito:

— Volevo soltanto non esporre Vostra Altezza a muoversi inutilmente; perché questo giovedí sarà l'ultimo: vado a passar qualche giorno a Bologna o a Firenze.

Quand'ella rientrò nel salone, tutti la crederono all'apogeo del favore; e aveva arrischiato quanto nessuno, a memoria d'uomo, osò mai a Parma. Fece un segno al conte, che lasciò la tavola del whist e la seguí in un salottino appartato.

— Siete stata molto audace, — le disse — e io non ve lo avrei consigliato; ma nel cuore degli innamorati — aggiunse ridendo — la felicità accresce l'amore; e se voi partite domattina io vi seguo domani sera. Vorrei partir subito: ma bisogna che mi trattenga per questo noioso Ministero delle finanze che ho fatto la sciocchezza di addossarmi: ma in quattro ore bene impiegate si fa la consegna di tutte le casse possibili e immaginabili. Torniamo nel salone, amica mia, e pompeggiamoci ancora di vanità ministeriale: forse diamo a Parma la nostra ultima rappresentazione. Se si crede sfidato, l'uomo è capace di tutto: e dirà di dare un esempio. Quando questa gente se ne sarà andata, studieremo il

modo di barricarci stanotte: forse il meglio sarebbe partir subito per la vostra tenuta di Sacca che, vicina al Po, ha di buono l'esser mezz'ora distante dal confine austriaco.

L'amore e l'amor proprio della duchessa furono deliziosamente accarezzati: guardò il conte e gli occhi le si empiron di lagrime. Un ministro cosí potente, circondato da una folla di cortigiani che lo opprimevano di omaggi non minori di quelli che tributavano al principe stesso, abbandonar tutto per lei, e con cosí cordiale semplicità !

Tornando nel salone era pazza di gioia: tutti le si prosternavano.

— Com'è contenta la duchessa! — osservavano i cortigiani. — Effetto della felicità. Non si riconosce! Finalmente questa superiore anima romana si degna di apprezzare il favore immenso che Sua Altezza le ha fatto!

Verso la fine della serata, il conte le si avvicinò:

— V'ho da dare delle notizie. — Subito coloro che le eran dattorno si allontanarono. — Il principe, tornando a palazzo, — continuò il conte — s'è fatto subito annunziare alla principessa. Immaginate la sorpresa! Vengo a rendervi conto, le ha detto, d'una serata veramente piacevole che ho passato dalla Sanseverina. Lei stessa m'ha pregato di venirvi a ragguagliare dei mutamenti e degli abbellimenti che ha fatto in quel vecchio palazzo affumicato. S'è messo a sedere, e ha cominciato la descrizione delle vostre sale.

«S'è trattenuto quasi mezz'ora dalla principessa che piangeva di gioia e che, con tutta la sua intelligenza, non ha bensí saputo trovar una parola

per mantener la conversazione nello stesso tono franco e leggero che Sua Altezza le aveva dato.

Ernesto IV, checché ne possan dire i liberali italiani, non era malvagio. Non c'è dubbio: ne aveva fatti cacciar in prigione parecchi; ma per paura; e come per consolarsi di certi ricordi, usava ripetere: — Piuttosto che lasciarsi ammazzare dal diavolo, è meglio ammazzarlo noi. — Il domani di quella serata era tutto allegro; aveva fatto due belle cose: andare al giovedí e parlare alla principessa. Anche a pranzo le rivolse la parola: insomma da quel «giovedí» della Sanseverina ebbe origine una rivoluzione intima, della quale tutta Parma echeggiò. La Raversi fu costernata, e la duchessa n'ebbe il duplice contento d'essere utile all'amante, e d'averlo trovato piú innamorato che mai.

— Tutto ciò per un'idea imprudente, che, non so come, m'è passata in testa! — diceva al conte. — Certo a Roma o a Napoli sarei piú libera, ma vi divertirei altrettanto? No, di certo, caro conte: e voi siete la mia felicità.

VII

Se volessimo scriver la storia dei quattro anni che seguirono dovremmo intesserla di minuti particolari della vita di Corte, futili come quelli che abbiamo narrato. Ogni primavera la marchesa Del Dongo con le due figliuole andava a passar due mesi o al palazzo Sanseverina, o a Sacca sulle rive del Po. Le ore vi correvano dolcemente parlandovi di Fabrizio: ma il conte non volle mai permettere al giovine una visita a Parma. La duchessa e il ministro ebbero bensí da riparare a qualche sua scapataggine, ma nell'insieme può dirsi che Fabrizio battè assiduamente la via che gli era tracciata: da gran signore che studia teologia, e per far carriera non fa assegnamento sulle proprie virtù. A Napoli s'era appassionato allo studio dell'archeologia, e la nuova passione era sottentrata all'antica per i cavalli: tanto che i cavalli vendeva per far degli scavi a Miseno: e il rinvenirvi un busto di Tiberio giovine, un de' piú bei resti dell'antichità, fu quasi il maggior piacere che provasse a Napoli. Aveva l'animo troppo elevato per provarsi a imitare gli altri giovinetti o per recitar con una tal quale serietà la parte dell'innamorato. Certo, delle amanti ne aveva, ma non dava loro alcuna importanza, e, a malgrado della sua età, si poteva dire che non sapeva che cosa fosse l'amore: ragion per cui egli piaceva alle donne anche di più. Il contenersi con un gran sangue freddo, gli era facile, perché per lui una donna giovine e bella era sempre pari a un'altra donna giovine e bella: soltanto che l'ultima pareva la piú appetitosa. L'ultimo anno del suo soggiorno una delle piú ammirate duchesse di Napoli fece per lui cose pazze; il che da

principio lo divertí, poi lo seccò a tal punto che la partenza gli fu anche piú grata perché lo liberava dalle tenerezze di questa bella signora.

Nel 1821, poich'egli ebbe superati discretamente gli esami, il suo precettore ed aio s'ebbe una croce e un regalo, ed egli partí per veder finalmente questa famosa città di Parma, alla quale pensava spessissimo. Era monsignore, e aveva quattro cavalli alla sua carrozza: all'ultimo cambio, prima di Parma, ne prese due soli, e giunto in città fece fermar la vettura davanti la chiesa di San Giovanni dove in magnifica tomba era sepolto l'arcivescovo Ascanio Del Dongo, suo prozío, autore della Genealogia[4]: pregò presso la tomba, poi a piedi andò al palazzo della duchessa che lo aspettava qualche giorno piú tardi. Nel salone c'eran moltissime persone, venute in visita: di lí a poco se ne andaron tutte.

— Sei contenta di me? — le domandò Fabrizio abbracciandola — in grazia tua ho passato a Napoli quattr'anni beati, invece di seccarmi a Novara con l'amica concordatami dalla polizia.

La duchessa non sapeva riaversi dallo stupore: se l'avesse incontrato per via non l'avrebbe riconosciuto. Di fisionomia avvenentissima, le parve, com'era infatti, un de' piú bei giovinetti d'Italia. L'aveva mandato a Napoli con un fare da scavezzacollo: lo scudiscio, che allora portava sempre, pareva qualcosa che integrasse l'essere suo. Ora invece lo vedeva in presenza d'estranei serbar la piú dignitosa compostezza e lo ritrovava nella intimità con tutti i bollori della prima gioventù; un diamante insomma, che nulla aveva perduto nella pulitura. Appena un'ora dopo

---

***[4] [4] Nel primo capitolo questa* Genealogia *è attribuita all'Arcivescovo Fabrizio* (Nota del Traduttore).**

l'arrivo di Fabrizio, arrivò il conte: un po' troppo presto: Fabrizio gli parlò della Croce di Parma conceduta al suo precettore in termini tali, ed espresse con tanto garbo la propria riconoscenza per altri benefizi de' quali non osò dire con parole piú aperte, che di prim'acchito il ministro lo giudicò favorevolmente. — Questo vostro nipote — disse sottovoce alla duchessa — è fatto apposta per aggiungere decoro a qualsiasi dignità vi piaccia inalzarlo.

Tutto andava cosí a meraviglia, ma quando il conte, assai contento di Fabrizio e badando sino allora unicamente a lui, si volse a guardar la duchessa, le vide negli occhi una luce inconsueta. «Questo giovinetto — pensò — fa qui una singolare impressione.» Osservazione penosa. Il conte era entrato nella cinquantina: parola crudele il cui significato soltanto un uomo innamorato perdutamente può sentir quanto d'amarezza contenga. Il conte era buono, meritevole d'affetto, salvo i suoi rigori come ministro. Ma quella crudele parola, la cinquantina, gli intorbidava la vita e avrebbe potuto farlo crudele anche per conto suo. Da cinque anni, dacché aveva indotto la duchessa ad andare a Parma, ella aveva eccitato spesso la sua gelosia, massime nei primi tempi, ma non gli aveva mai dato cagione di serie doglianze. Egli credeva, anzi, e non a torto, che nell'unico intendimento di sempre piú saldamente avvincerlo a sé, ella avesse simulato predilezione per qualche bel giovine della Corte. Era certo, per esempio, che aveva ricusati gli omaggi del principe, il quale, anzi, in questa congiuntura, aveva fatto un discorso significativo.

«Ma se io accogliessi gli omaggi di Vostra Altezza, — gli aveva detto la duchessa ridendo — con che faccia mi potrei ripresentare al conte?»

«Eh! mi troverei confuso quasi quanto voi. Quel caro conte! cosí buon amico! Ma è una difficoltà che si può girare: e ci ho pensato: il conte sarebbe rinchiuso nella cittadella pel resto della sua vita.»

L'arrivo di Fabrizio ricolmò di tale gioia l'animo della duchessa, che non pensò affatto alle idee che i suoi occhi potevan suscitar nel conte. E l'effetto fu profondo e i sospetti irrimediabili.

Fabrizio fu ricevuto dal principe due ore dopo il suo arrivo; la duchessa, prevedendo la buona impressione che l'udienza immediata avrebbe prodotto nel pubblico, la sollecitava da due mesi: infatti l'apparente rapidità ond'era conceduta metteva subito il nipote in una condizione di privilegio. Pretesto per chiederla fu ch'egli passava da Parma per andare a salutar sua madre in Piemonte. Nel momento in cui un amabile bigliettino della duchessa annunziò al principe che Fabrizio aspettava i suoi ordini, Sua Altezza si annoiava.

Già informato dal comandante della piazza della prima visita alla tomba dello zio, si aspettava di vedersi comparire innanzi un santocchio, una faccia da sornione. Vide entrare un giovinottone, che se non eran le calze violette avrebbe preso per un ufficiale.

La sorpresa cacciò la noia. «Eccone uno — disse fra sé — pel quale sa Dio che cosa mi chiederanno! Certo tutti i favori di cui m'è possibile disporre. È arrivato ora, dovrebbe esser confuso: gli farò un po' di politica giacobina, e vedremo come se la caverà.»

Dopo le prime parole benigne da parte del principe:

— Dica un po', monsignore, — gli domandò — il popolo a Napoli è contento? Vuol bene al re?

— Altezza Serenissima, — rispose Fabrizio senza un attimo d'esitazione — io ammirai per le strade il bellissimo portamento dei soldati di Sua Maestà; la buona società è verso i sovrani rispettosa come di dovere: ma quanto alla bassa gente non ho tollerato mai, lo confesso, che mi parlasse d'altro che del lavoro pel quale la pago.

«Accidenti! — pensò il principe — ecco un uccello bene ammaestrato: ci si sente la scuola della Sanseverina.» Piccato, prese molto astutamente a interrogar Fabrizio sullo scabroso argomento. Questi, animato dal pericolo, seppe trovar risposte ammirevoli.

— L'ostentazione dell'affetto pel proprio sovrano — disse — è un'insolenza: ciò che al re si deve è l'obbedienza cieca.

Di fronte a tanta prudenza, il principe quasi s'indispettí. — Pare che ci arrivi da Napoli un uomo di bell'ingegno: ma io con questa razza di persone non me la dico: un uomo d'ingegno ha un bel professare ottimi principii, anche in bonissima fede: è sempre un po' parente dei Voltaire e dei Rousseau.

Gli pareva d'esser quasi sfidato dai modi cosí corretti e dai principii incensurabili d'un giovine uscito allora di collegio: nulla avveniva di quanto aveva preveduto. In men che non si dica, prese un tono bonario, e con poche parole, toccando i grandi principii delle società e dei governi, recitò, adattandole al caso, alcune frasi di Fénélon che da ragazzo gli avevan fatto imparare a memoria per le udienze pubbliche.

— Questi principii vi sbalordiranno, giovinetto (lo aveva chiamato monsignore da principio, e si proponeva di dargli ancora del monsignore accomiatandolo, ma nel conversare gli pareva piú accorto e piú adatto a una intonazione patetica chiamarlo cosí familiarmente), e confesso che

non somigliano alle pappolate assolutiste che si leggono tutti i giorni nel mio giornale ufficiale.... Ma già, che vengo a citarvi? che ne sapete voi del mio giornale e de' suoi redattori?

— Domando scusa a Vostra Altezza Serenissima; non solo io leggo il giornale di Parma che mi pare scritto molto bene, ma sono anche d'accordo con lui nel creder che tutto ciò che è stato fatto dopo la morte di Luigi XIV, nel 1715, è nel tempo stesso delitto e follia. Ciò che piú importa all'uomo è la salvazione: su questo punto non ci possono esser due modi di vedere; si tratta della felicità eterna: le parole giustizia, libertà, benessere del maggior numero sono infami e delittuose: danno agli uomini la consuetudine della discussione e della diffidenza. Una camera di deputati non ha fiducia in quel ch'essi chiamano il ministero. E questa fatale diffidenza, quando se n'è contratto l'abito, si applica a tutto: l'uomo giunge a diffidar della Bibbia, degli ordini ecclesiastici, della tradizione, ecc., ecc, ed è perduto. Quando pure questa diffidenza (è mostruoso e orribile a dirsi) verso l'autorità dei principi eletti da Dio, potesse dar la felicità pei venti o trent'anni di vita che ognuno di noi può sperare, che vale un mezzo secolo o magari un secolo intiero in confronto a un'eternità di supplizi?

Dal modo con cui Fabrizio parlava, si intendeva bene che non recitava una lezione, ma curava di svolgere e ordinare le idee in modo da farle piú facilmente percepire a chi le ascoltava.

Ma il principe si stancò di contender col giovine, i cui modi semplici e gravi gli davano una tal qual soggezione.

— Addio, monsignore: — gli disse bruscamente — vedo che nell'accademia ecclesiastica di Napoli danno un'ottima educazione; ed è

naturale che quando buoni insegnamenti cadon sopra un intelletto cosí elevato se ne ottengano splendidi frutti. Addio. — E gli voltò le spalle.

«Non sono piaciuto a quest'animale!» pensò Fabrizio.

«Ora resta a vedere — osservò il principe quando fu solo — se questo giovinetto è capace d'appassionarsi a qualche cosa: allora sarebbe perfetto. È egli possibile di ripeter meglio le lezioni della zia? Mi pareva di sentir parlar lei: se qui avvenisse una rivoluzione, dirigerebbe lei il Monitore, come già la Sanfelice a Napoli! Ma la Sanfelice nonostante la bellezza e i venticinque anni ci lasciò la testa. Avviso alle donne troppo intelligenti!» Egli s'ingannava, però, nel creder Fabrizio allievo della zia: gli uomini intelligenti che nascono sul trono o accanto a un trono perdono presto ogni acutezza d'intuito. Vietano intorno a sé la libertà di conversazione che par loro rozzezza, non vogliono vedere che maschere, e pretendon d'esser giudici dell'incarnato: e il bello è che credono di avere un intuito finissimo. Nel caso nostro, per esempio, Fabrizio credeva press'a poco a tutto quel che aveva detto; se non che a siffatti grandi principii non gli accadeva di pensar due volte in un mese. Aveva inclinazioni irrequiete ed ingegno, ma era credente.

L'utopia della libertà, la moda e la fissazione del benessere del maggior numero di cui il secolo decimonono s'è incaponito, non erano agli occhi suoi che «eresie» le quali passeranno come tante altre, ma dopo aver perduto molte anime, come una pestilenza quando imperversa in un paese distrugge molti corpi. E ciò non ostante egli leggeva con gran piacere i giornali francesi e arrivava a commettere imprudenze per procurarsene.

Quando Fabrizio tornò tutto scombussolato dalla sua udienza a palazzo, e raccontò alla zia i varii assalti del principe:

— Bisogna — gli diss'ella — che tu vada subito a far visita al Padre Landriani, nostro ottimo arcivescovo: vacci a piedi, sali piano le scale, non far rumore in anticamera; e se ti fanno aspettare, tanto meglio, mille volte meglio. Insomma, sii apostolico in tutto e per tutto.

— Ho capito, — disse Fabrizio — è un Tartufo.

— Neppur per idea; è la virtù fatta persona.

— Non ostante ciò che fece al tempo del supplizio del conte Palanza?

— Sí, caro, anche dopo quel che fece allora; il padre del nostro arcivescovo era un impiegato al Ministero delle finanze, un piccolo borghese: ecco la spiegazione. Monsignor Landriani è un uomo d'intelletto vivo, ampio, profondo; è sincero, ed ama la virtù. Son certa che se tornasse al mondo un imperatore Decio, subirebbe il martirio come il Poliuto dell'opera di Donizetti che dettero la settimana scorsa. Questo è il lato bello della medaglia: il rovescio è che davanti al sovrano, o anche soltanto al primo ministro, si sente abbagliato dalla loro grandezza, si turba, arrossisce, gli è impossibile dir di no. Di qui, alcuni atti suoi che gli han procacciato la reputazione di crudeltà in tutta l'Italia: ma nessuno sa che appena l'opinione pubblica lo illuminò circa il processo del conte Palanza, si impose per penitenza di vivere a pane e acqua per tredici settimane tante quante sono le lettere che formano il nome Davide Palanza. Qui in corte c'è un briccone, intelligentissimo, un certo Rassi, gran giudice o avvocato fiscale generale, che a' tempi della morte del povero Palanza stregò addirittura il Padre Landriani. Al tempo in cui faceva le tredici settimane di penitenza, il conte Mosca, un po' per

pietà un po' per malizia, lo invitava a pranzo una volta o due per settimana: il buon vescovo per ossequio mangiava come tutti gli altri: gli sarebbe parsa ribellione e giacobinismo ostentare una penitenza per un'azione approvata dal sovrano. Ma noi sapevamo che per ogni pranzo in cui il suo dovere di suddito fedele l'aveva obbligato a mangiar come tutti gli altri, egli si imponeva due giorni di pane e acqua.

«Monsignor Landriani, intelligente e dotto come ce n'è pochi, ha un debole: vuole essere amato: e tu intenerisciti guardandolo, e alla terza visita amalo addirittura. Questo, oltre alla tua nascita, farà sí ch'egli ti adori. Non mostrarti meravigliato se ti riaccompagnerà fin sulla scala: mostra d'essere avvezzo a simili cerimonie. È un uomo nato in ginocchio davanti all'aristocrazia. Del resto, sii semplice, apostolico: niente argutezza, niente rimbeccate pronte: se non lo sgomenti, si troverà bene con te. Ricordati che ti deve fare gran vicario motu proprio. Poi, il conte ed io saremo stupefatti e anche dolenti di questa ascensione cosí rapida. Questo, bisogna farlo per il sovrano: è essenziale.»

Fabrizio andò all'arcivescovado; fortunatamente, il cameriere del prelato, un po' sordo, non intese il cognome Del Dongo; e annunciò un prete giovine di nome Fabrizio. L'arcivescovo stava con un curato di costumi poco esemplari ch'egli aveva chiamato ad audiendum verbum; andava facendo una reprimenda, cosa per lui penosissima, e non voleva aver piú a lungo quella pena sul cuore: fece aspettar dunque tre quarti d'ora il pronipote del grande arcivescovo Ascanio Del Dongo.

Come raccontar le sue scuse e la sua disperazione quando, dopo aver ricondotto il curato fino all'ultima anticamera, e avendo nel ripassare domandato al prete che aspettava in che poteva servirlo, vide le calze viola e udí il nome Fabrizio Del Dongo? La cosa parve cosí comica al

nostro eroe, che fin da questa prima visita s'arrischiò in un impeto di tenerezza a baciar la mano del santo prelato. Bisognava sentir l'arcivescovo ripeter disperato: — Un Del Dongo aspettare nella mia anticamera! — E per meglio scusarsi si credè in obbligo di raccontar la storia del curato, i suoi torti, le sue discolpe, e ogni cosa.

«Possibile — si domandava Fabrizio, tornando al palazzo Sanseverina — che sia questo l'uomo che ha fatto affrettare il supplizio del povero conte Palanza?»

— Che pensa l'Eccellenza vostra? — chiese ridendo il conte Mosca, vedendolo tornar dalla duchessa. (Il conte non voleva che Fabrizio lo chiamasse Eccellenza.)

— Io casco dalle nuvole: e non capisco niente del carattere degli uomini; se non avessi saputo chi era, avrei scommesso che quest'uomo non può veder ammazzare un pollo.

— E avreste vinto: — soggiunse il conte — ma innanzi al principe o anche innanzi a me, non sa dir di no. Veramente, per produrre su di lui tutto l'effetto, bisogna ch'io abbia il gran cordone giallo a tracolla: in frac saprebbe contraddirmi; infatti lo ricevo sempre in uniforme. Non dobbiamo noi distruggere il prestigio dell'autorità: ci provvedono già abbastanza i giornali francesi. Sarà gala se la «mania rispettosa» durerà quanto noi: voi, nipote mio, sopravviverete al rispetto.

Fabrizio aveva molto grata la compagnia del conte: era la prima persona veramente superiore che si fosse degnata di rivolgergli la parola senza far la commedia: e, per giunta, avevano comune la passione per l'archeologia e per gli scavi. Dal canto suo, il conte era lusingato della deferente attenzione con cui il giovane lo ascoltava. Ma c'era un guaio

serio: Fabrizio occupava un appartamento nel palazzo Sanseverina, passava tutto il suo tempo con la duchessa, lasciava ingenuamente intendere che era beato di quella intimità: e Fabrizio aveva un paio d'occhi e un incarnato d'una freschezza esasperante.

Da un pezzo Ranuccio Ernesto IV, al quale di rado si opposero resistenze femminili, mal tollerava che la virtù della duchessa, nota a tutta la Corte, non avesse fatto eccezione per lui. L'intelligenza e la presenza di spirito di Fabrizio lo avevano, come s'è visto, urtato fin dal primo incontro. Prese in mala parte l'affetto ch'egli e sua zia si manifestavano sventatamente, e prestò attento orecchio alle infinite chiacchiere dei cortigiani. La venuta del giovinetto e l'udienza fuor d'ogni usanza concessagli avevano meravigliato e fatto spettegolezzare la Corte da un mese; da ciò sorse nella mente del principe un'idea.

Aveva nel corpo delle sue guardie un soldato che reggeva mirabilmente il vino: costui passava le giornate all'osteria, e riferiva direttamente al sovrano circa le disposizioni d'animo delle milizie. Carlone non aveva istruzione di sorta: altrimenti da gran tempo sarebbe stato promosso: ora la sua consegna era di trovarsi a palazzo quotidianamente quando il grande orologio sonava il mezzogiorno. Il principe andò in persona a disporre in un certo modo la persiana d'un mezzanino accanto al suo spogliatoio: vi tornò poco dopo il mezzogiorno, e vi trovò appunto Carlone. Il principe aveva in tasca un foglio e il necessario per scrivere, e dettò al soldato questo biglietto:

«Vostra Eccellenza è senza dubbio uomo intelligentissimo, e si deve alla sua profonda sagacia l'ottimo governo dello Stato. Ma, caro conte, i grandi e felici successi non si ottengono senza destare invidia, e io temo che si rida un po' a sue spese, se il suo acume non s'accorge che un

certo bel giovine ha la fortuna di inspirare, suo malgrado, forse un amore dei piú singolari. Questo felice mortale non ha, dicono, che ventitré anni; e ciò che complica le cose, caro conte, è che lei ed io abbiamo un po' piú del doppio di questa bellissima età. Di sera, a una certa distanza, il conte è vivace, attraente, uomo di spirito, e simpatico quanto si può essere; ma la mattina, nell'intimità, se si voglion vedere le cose nel loro vero aspetto, il nuovo venuto ha attrattive maggiori. A noialtre donne, la freschezza della gioventù piace assai, specialmente quando abbiamo passata la trentina. Non si parla già di dare al leggiadro adolescente stabile dimora in Corte con qualche bell'ufficio? Or chi è la persona che ne parla piú spesso a Vostra Eccellenza?».

Il principe prese la lettera, e diede due scudi al soldato:

— Questi, oltre il tuo assegno: — disse torvo — e silenzio assoluto con tutti, o il piú umido dei sotterranei della fortezza. — Il principe aveva nella sua scrivania una collezione di buste con gli indirizzi della maggior parte delle persone addette alla Corte, tutte di mano dello stesso soldato che passava per non saper scrivere, e non scriveva mai neppure i suoi rapporti: il principe scelse quella che gli parve piú adatta.

Qualche ora dopo il conte Mosca ricevè una lettera dalla posta: era stata calcolata l'ora in cui sarebbe consegnata, e proprio quando il fattorino fu visto entrar col biglietto in mano e uscire dal Ministero, il Mosca fu chiamato da Sua Altezza. Non mai apparve signoreggiato da piú profonda tristezza: per goderne meglio, il principe, al vederlo, gli disse:

— Ho proprio bisogno di ricrearmi un po': voglio chiacchierar con l'amico, non lavorare col ministro. Ho anche un'orribile emicrania, e mi vengon certe idee nere....

C'è egli bisogno di dire quale fosse lo stato d'animo del primo ministro conte Mosca Della Rovere quando gli fu permesso di lasciare il suo augusto signore? Ranuccio Ernesto IV era stato abilissimo nell'arte di torturare un cuore; e il paragone con la tigre che si trastulla scherzando con la preda non sarebbe qui fuor di luogo.

Il conte si fece ricondurre a casa di galoppo; gridò passando che non lasciassero salir nessuno; fece dire all'auditore di servizio che lo metteva in libertà (gli era odioso fin il pensiero che un essere umano fosse alla portata della sua voce!) e corse a chiudersi nella grande galleria dei quadri. Lí finalmente potè abbandonarsi all'ira furiosa: lí passò la serata, a lumi spenti, passeggiando senza scopo, come un uomo fuori di sé. Si studiava di imporre silenzio al suo cuore per concentrar tutte le forze del suo pensiero nella ponderazione del partito da prendere. Sprofondato in angosce che avrebbero mosso a pietà il suo piú crudele nemico, diceva a se stesso: «L'uomo che detesto sta in casa della duchessa, e passa tutta la giornata con lei. Far parlare qualcuna delle sue donne? Nulla di piú pericoloso; ella è cosí buona, le paga benissimo e n'è adorata! Ma da chi, santo Dio, non è adorata? Ed ecco il problema: debbo lasciare scorgere la gelosia che mi divora, o non parlarne nemmeno?

«Se taccio, non faran nulla di nascosto a me. Conosco Gina: è una donna di primo impeto: la sua condotta è sempre un imprevisto anche per lei: se vuole prepararsi una parte da rappresentare, s'imbroglia: all'ultimo, le salta in mente sempre qualche idea che le pare la migliore, e scombussola tutto.

«Se non dico nulla di questo mio martirio, non penseranno a sotterfugi e io vedrò quanto avviene. Sí; ma se parlo, muto lo stato delle cose; do a riflettere: prevengo molte delle orribili cose che possono accadere.... Chi

sa? forse lo manderebbe altrove (il conte trasse un respiro); e allora ho quasi partita vinta. Anche se in principio ci fosse un po' di malumore, la calmerò.... Il malumore del resto sarebbe naturalissimo... Da quindici anni gli vuoi bene come a un figliuolo. La mia speranza è tutta qui: come a un figliuolo… Ma dopo la fuga per Waterloo non l'ha piú visto; da Napoli è tornato specialmente per lei, ed è tornato tutt'altro uomo! Un altro uomo! — ripetè rabbiosamente — e un uomo che incanta: massime con quell'aria ingenua e dolce e quegli occhi sorridenti che prometton tante cose! La duchessa di quegli occhi non è abituata a vederne qui a Corte! Qui non incontra che sguardi tetri e sarcastici. Io stesso, che sono ciò che sono se non per l'autorità che esercito sopra un uomo che vorrebbe farmi ridicolo, anch'io che sguardo debbo spesso avere! Ah sí, per quanto io ci badi, è proprio lo sguardo la parte piú invecchiata di me! La mia stessa gaiezza non è quasi sempre ironia? Dirò di peggio: per esser sinceri, la mia gaiezza non lascia trasparire il potere assoluto... e la cattiveria? Non mi avviene forse di dir talora a me stesso, specialmente se mi fanno inquietare: io posso quel che voglio? E anche m'avviene di aggiungere un'altra sciocchezza: io debbo esser piú felice degli altri, perché ho quel che gli altri non hanno, un potere senza limiti su una quantità enorme di cose.... Ebbene, siamo giusti: l'assuefazione a pensar cosí non può non deformare il mio sorriso... deve darmi una cert'aria di egoismo soddisfatto.... E il sorriso di lui com'è bello! dice tutte le facili gioie della prima giovinezza e le promette e le inspira.»

Era quella, per mala sorte del conte, una sera calda, afosa, annunziatrice di tempesta: le condizioni atmosferiche che in quei paesi spingono alle risoluzioni estreme. Come riferire tutti i ragionamenti, tutte le diverse considerazioni su ciò che gli accadeva, onde per tre lunghissime ore si torturò quell'anima appassionata? Vinsero finalmente

propositi di prudenza, per questa concatenazione logica: «Io sono probabilmente pazzo, credo di ragionare, non ragiono; e mi volto e rivolto solamente per cercare una posizione che mi faccia soffrir meno, e passo, senza scorgerlo, daccanto a qualche argomento decisivo. Poiché il dolore eccessivo mi acceca, seguiamo le norme della cosí detta prudenza, come fan tutti i savi. D'altra parte, s'io mi lascio sfuggir di bocca la parola fatale: gelosia, la mia condotta è determinata per sempre; invece, se oggi non dico nulla, posso parlare domani, e ancora il padrone son io».

La crisi fu cosí violenta che se fosse durata il conte finiva pazzo davvero. Ebbe qualche momento di sollievo, e cominciò a pensare alla lettera anonima. Da che parte poteva venire? Una ricerca di nomi, un giudizio su ciascuno di essi valsero come diversivo. Finalmente il conte ricordò un baleno malignetto guizzato negli occhi del principe, che verso la fine dell'udienza aveva accompagnate queste parole: «Caro amico, bisogna persuadersene, i piaceri e le cure dell'ambizione piú fortunata, anche del potere illimitato, non sono nulla in confronto all'intimo tripudio che danno la tenerezza e l'amore. Io sono uomo prima d'esser principe, e quando ho la gioia di amare, la mia amante si rivolge all'uomo e non al principe». Il conte riavvicinò quell'istante di esultazione furbesca a una frase della lettera: «si deve alla sua profonda sagacia l'ottimo governo dello Stato». «Questa frase è del principe certamente! — esclamò — detta da un cortigiano sarebbe un'imprudenza gratuita. La lettera è di Sua Altezza.»

Ma, risolto il problema, la lieve soddisfazione dell'avere indovinato fu presto soffocata dalla persecutrice immagine delle attrattive di Fabrizio. Un peso enorme ricadde sul cuore di quel disgraziato. «Che importa

sapere di chi sia la lettera anonima? — gridò furente. E aggiunse, quasi per giustificarsi d'esser pazzo a tal punto: — Questo capriccio può metter sossopra la mia esistenza. Un bel giorno, se essa lo ama veramente, parte con lui per Belgirate, per la Svizzera, per un qualunque angolo del mondo. È ricca; e poi, se anche dovesse viver con pochi luigi all'anno, che le importerebbe? Non mi confessava, sono appena otto giorni, che il suo palazzo cosí magnifico, cosí bene arredato l'annoia? E come si presenta facile questa nuova felicità! Ella sarà trascinata anche prima di aver pensato al pericolo, prima d'aver pensato a compiangermi! E io sono tanto infelice!» sclamò dando in un pianto dirotto.

S'era giurato di non andar dalla duchessa quella sera: ma non potè resistere: no, i suoi occhi non avevan provato mai tanta bramosia di guardarla. Verso mezzanotte si presentò: la trovò sola col nipote: alle dieci aveva dato commiato a tutti e fatto chiuder le porte.

Nel mirare la soave intimità di quei due e la schietta letizia della duchessa, d'improvviso il conte fu condotto a pensare quanto arduo gli fosse il superare una difficoltà alla quale non aveva pensato durante le lunghe disquisizioni nella galleria dei quadri: come nascondere la sua gelosia.

Non sapendo a che pretesti ricorrere, raccontò che quella sera il principe s'era mostrato moltissimo disposto contro di lui, e lo aveva contraddetto in tutte le sue affermazioni; ma ebbe il rammarico di vedere che la duchessa lo ascoltava appena e non badava affatto ai particolari di quel racconto che due giorni innanzi le avrebbero dato argomento a sproloqui senza fine; e che Fabrizio ascoltava invece con molto maggiore attenzione.

Il conte lo guardò: quella bella fisionomia lombarda non gli era mai sembrata cosí nobile e pura. «Veramente — pensò — in quella testa si uniscono la bontà estrema e l'effusione di un'allegrezza cosí dolce e cordiale che è irresistibile. Par che vi si debba leggere. Al mondo non ci sono che due cose le quali meritino d'esser prese sul serio: l'amore e la gioia ch'esso porta con sé; eppure se si prenda a parlare di argomenti che esigono qualche acume d'intelletto, il suo sguardo si desta, vi sbigottisce e si rimane confusi. Tutto è semplice a' suoi occhi perché tutto è visto dall'alto. Come, mio Dio, come combattere contro un tale nemico? E poi che cosa è la vita senza l'amore di Gina? In quale rapimento essa ascolta le graziose facezie di quello spirito giovine, che a una donna deve parere unico al mondo!»

Un'idea atroce venne al conte, come un crampo: «Pugnalarlo lí davanti a lei e uccidermi poi!».

Fece un giro per la sala, sorreggendosi appena sulle gambe, ma stringendo convulsamente l'impugnatura del suo stiletto. Nessuno de' due badava a quel ch'egli facesse, neppure quando disse che andava a dare un ordine al suo lacchè; non lo udiron neppure, perché la duchessa rideva di una parola dettale da Fabrizio. Nel salotto vicino il conte s'avvicinò a una lampada, e guardò se la punta del pugnale era bene affilata. «Con questo giovinetto bisogna far le cose con garbo» disse a se stesso tornando e raccostandosi ai due.

Perdeva addirittura il cervello: gli parve che chinandosi si baciassero lí sotto i suoi occhi. «È impossibile, in presenza mia; — disse — io perdo la ragione. Bisogna che mi calmi: se uso modi aspri, la duchessa è capace, per puntiglio di vanità, d'andar con lui a Belgirate, e lassù o

anche nel viaggio, il caso può far uscir la parola che darà nome a quel ch'essi sentono l'uno per l'altro; e condurrà alle inevitabili conseguenze.

«La solitudine farà definitivo quel nome; e d'altra parte che sarà di me se lei s'allontana? E se, pur superando sa Dio quante difficoltà da parte del principe, vo a Belgirate con la mia vecchia faccia angustiata, che figura farò tra quei due inebriati di felicità? Anche qui già non son altro che il terzo incomodo.»

Che dolore per un uomo di spirito sentir di recitare una parte odiosa e non aver la forza di alzarsi e d'andarsene!

Stava per prorompere, o per lo meno per palesar nel viso sconvolto l'intima angoscia. E poiché nel passeggiar su e giù per la sala si trovò presso all'uscio, prese la fuga, gridando in tono cordiale:

— Addio, voialtri! — e pensando: «bisogna che sangue non scorra!».

Il domani di questa serata orribile e di una notte insonne passata or nell'enumerare i vantaggi di Fabrizio, or nel darsi alle smanie crudeli di una gelosia furibonda, venne in mente al Mosca di chiamare un suo cameriere che faceva la corte alla Checchina, la preferita tra le cameriere della duchessa. Fortunatamente il giovine domestico era di buona condotta, un po' avaro, e desiderava un posto d'usciere in qualcuno degli uffici pubblici di Parma. Il conte gli ordinò di far venire subito la Checchina; ordine immediatamente eseguito, sicché un'ora dopo il conte potè all'improvviso entrar nella stanza in cui la ragazza stava col suo fidanzato. Il conte li stordí tutt'e due con la quantità d'oro che regalò a loro; poi alla Checchina che tremava domandò fissandola negli occhi:

— La duchessa fa all'amore con Monsignore?

— No, — rispose la ragazza decidendosi dopo un momento di silenzio — no... ancora no; ma lui bacia spesso le mani della signora, ridendo, è vero, ma con molto calore.

Questa testimonianza fu completata da cento risposte a cento domande furiose del conte: la sua inquieta passione fece duramente scontare a quei poveri diavoli il denaro che aveva loro regalato! Alla fine, si persuase di quello che gli attestavano, e n'ebbe un sollievo.

— Se la duchessa ha il piú vago sospetto di questo colloquio, — disse alla Checchina — io manderò il vostro fidanzato per vent'anni in fortezza, e voi lo rivedrete coi capelli bianchi.

Passaron dei giorni, durante i quali Fabrizio perde alla sua volta tutto il buonumore.

— T'assicuro — diceva alla duchessa — che al conte Mosca io sono manifestamente antipatico.

— Tanto peggio per Sua Eccellenza — rispondeva lei, stizzita.

Ma non per cosí poco la gaiezza di Fabrizio era scomparsa. Pensava: «Cosí non posso durare: son certo ch'ella non parlerà mai. D'una parola troppo significativa avrebbe orrore come d'un incesto. Ma se dopo una giornata un po' piú allegra del solito, dopo qualche atto imprudente, la sera fa il suo esame di coscienza e si immagina che io abbia indovinato l'inclinazione che ha per me, che figura ci fo? quella del casto Giuseppe. (Modo di dire italiano che allude al contegno ridicolo di Giuseppe con la moglie dell'eunuco Putifarre.)

«Farle capire in uno sfogo confidenziale che io non sono capace di amare veramente? Ma a me non riesce dire una cosa simile, senza che paia un'impertinenza! Che inventassi una grande passione lasciata a Napoli? Ma allora bisogna ch'io vi torni almeno per ventiquattro ore: questo sarebbe il meglio ma procura troppi fastidi. Non resta che un amoretto di bassa lega qui a Parma: può dispiacere, ma tutto è meno male che continuare a far l'uomo che non vuol capire. Vero è che quest'ultimo espediente potrebbe compromettere il mio avvenire, e sarebbe necessario attenuarne i pericoli usando prudenza e comprando il silenzio.»

In tanto lavorio di escogitazioni, questo v'era di angoscioso: che Fabrizio amava la duchessa di gran lunga piú che altra persona al mondo. «Bisogna proprio essere d'una goffaggine singolare, — diceva arrabbiandosi — per aver tanta paura di non riuscire a persuadere di una cosa cosí vera!» Sentendosi inetto a trarsi di impaccio diventava inquieto e malinconico. «Che sarebbe di me, Dio santo, se io mi guastassi col solo essere al mondo pel quale provo un affetto cosí vivo?» E d'altra parte non sapeva decidersi a distruggere con una parola arrischiata una condizione di cose che gli era cosí cara, cosí piena di dolcezze, d'intimità con una donna tanto bella, cosí simpatica, cosí deliziosa! Anche nelle relazioni quotidiane, la sua protezione gli faceva tanto gradevole la vita in quella Corte, i cui intrighi, grazie a lei che glieli spiegava, lo divertivano come una commedia! «Ma da un momento all'altro io posso essere svegliato da un fulmine! Queste serate cosí serene, cosí gioconde, passate insieme, noi due soli, possono condurre a qualcosa di piú concreto; e se una donna come questa cosí vivace, cosí risoluta, crede di aver trovato in me un amante, mi chiederà Dio sa quali manifestazioni, quali pazzie, e io non potrò offrirle che una

affezione profonda, ma niente più. La natura m'ha negato questa sublime demenza. Quanti rimproveri m'ha procurato questo difetto! Mi par di sentire ancora la duchessa d'A.... E io mi ridevo della duchessa! Anch'ella crederà che io non abbia amore per lei; e invece è l'amore che manca a me; non se ne capaciterà mai. Qualche volta dopo un aneddoto sulla Corte, raccontato da lei con la grazia che lei sola al mondo possiede, e che è tanto necessaria alla mia educazione, io le bacio la mano; qualche volta anche la guancia. Che avverrà se una sera quella mano stringerà la mia in un certo modo?...»

Fabrizio compariva ogni giorno nelle case di coloro che godevano a Parma di maggior considerazione e dove ci si uggiva di più. Guidato dai sagaci consigli della duchessa, faceva una corte abilissima ai due principi, padre e figlio, alla principessa Clara-Paolina e a Monsignore Arcivescovo. E aveva buoni successi, ma non lo consolavano della mortale paura di guastarsi con la duchessa.

VIII

Cosí Fabrizio, in meno d'un mese dal suo arrivo a Parma, aveva ormai tutti i fastidi d'un uomo di Corte, e l'affettuosa amicizia, gioia della sua vita, era oramai avvelenata. Una sera, tormentato da tali pensieri, scappò dal salotto della duchessa, dove faceva un po' troppo la figura dell'amante fortunato, e vagando a caso per la città si trovò a passar davanti al teatro: lo vide illuminato, ed entrò. In un prete, quella era un'immensa imprudenza: ed egli s'era proposto di non commetterla a Parma, che in fin dei conti è una piccola città di quarantamila abitanti. Vero è che dai primi giorni s'era liberato dall'abito talare; e la sera, salvo ne' ricevimenti ufficiali, vestiva semplicemente di nero, come chi è in lutto.

Per non essere osservato, prese un palco di terz'ordine: recitavano La locandiera di Goldoni. Fabrizio si mise a osservar l'architettura della sala e di rado volse gli occhi verso la scena; ma il pubblico affollato scoppiava ogni tanto in risate badiali: Fabrizio dette un'occhiata all'attrice giovine che faceva la parte della locandiera, e gli parve curiosa. Guardatala piú attentamente, gli sembrò proprio carina e soprattutto piena di naturalezza: una ragazza addirittura primitiva, che rideva lei per la prima delle cose graziose che il Goldoni le faceva dire e ch'ella pareva molto meravigliata di pronunciare. Domandato come si chiamasse, gli dissero: Maria Valserra.

«Ah, — pensò — ha preso il mio nome: strano!» E non ostante i suoi proponimenti, non uscí dal teatro se non alla fine della commedia. La sera dopo ci tornò: dopo tre giorni conosceva l'indirizzo della Marietta.

La sera stessa del giorno in cui con molta fatica era riuscito a procurarsi quell'indirizzo, notò che il conte gli fece festa. Il povero innamorato geloso, che tentava con sforzi indicibili di tenersi nei limiti della prudenza, aveva messe delle spie alle spalle del giovinotto, e questa scappatella del teatro gli piacque. Come dir la gioia del conte quando, il giorno dopo le affabili accoglienze a Fabrizio, seppe che questi, mezzo travestito con una gran redingote turchina, era salito al misero quartierino che Marietta Valserra occupava al quinto piano di un vecchio casamento dietro il teatro? E la sua gioia crebbe quando seppe altresí che Fabrizio s'era presentato sotto falso nome, e aveva avuto l'onore d'eccitar la gelosia d'un cattivo soggetto, chiamato Giletti, che in città faceva le terze parti nelle commedie, e pei villaggi ballava sulla corda. Questo nobile amante della Marietta andava vomitando ingiurie contro Fabrizio, e tempestava che l'avrebbe ammazzato.

Le compagnie musicali son messe assieme da un impresario il quale scrittura qua e là gli artisti che è in grado di pagare e che trova liberi: la compagnia cosí raccolta alla ventura sta insieme una stagione o due al massimo. Non avviene lo stesso nelle compagnie comiche; pur scorrazzando di città in città, e cambiando residenza ogni due o tre mesi, la compagnia comica finisce a costituire una specie di famiglia, i cui componenti si amano o si odiano. Vi si formano delle coppie pseudo-coniugali che gli elegantoni della città dove la compagnia va a recitare han qualche volta gran difficoltà a disunire. E questo appunto capitò al nostro eroe: la Marietta gli voleva molto bene, ma aveva una gran paura del Giletti che pretendeva d'esser suo unico padrone, e la vigilava rabbiosamente. Sacramentava dappertutto che avrebbe ammazzato il monsignore; perché a forza di pedinar Fabrizio era riuscito a conoscerne il nome. Questo Giletti era bruttissimo e pareva l'uomo meno fatto per

l'amore: smisuratamente alto, orribilmente magro, butterato dal vaiolo e guercio per giunta. Del resto, esuberantemente fornito di tutte le grazie della sua professione, usava entrar sul palco scenico, dove i suoi colleghi erano riuniti, facendo le capriole o qualche altra siffatta piacevolezza. Otteneva grandi applausi nelle parti in cui l'attore deve comparir con la faccia infarinata e buscarsi o dare un buon numero di bastonate. Questo rispettabile rivale di Fabrizio aveva uno stipendio di trentadue lire al mese, e si reputava ricco abbastanza.

Parve al conte Mosca di tornar da morte a vita quando i suoi informatori gli fornirono la certezza di tutti questi particolari. Ritrovò la sua preziosa amabilità, e fu piú che mai gaio ed arguto nel salone della duchessa alla quale si guardò bene dal raccontare la piccola avventura, onde si sentiva come risuscitato; anzi prese le maggiori precauzioni affinché ella ne fosse informata il piú tardi possibile. E finalmente ebbe il coraggio d'ascoltar la ragione la quale invano ripeteva da un mese che quando i pregi d'un amante cominciano a sbiadirsi, questo amante deve viaggiare.

Un affare urgente lo obbligò ad andare a Bologna; e due volte al giorno i corrieri gli portarono non tanto le carte d'ufficio quanto le notizie degli amori della Marietta, dei furori del Giletti e delle gesta di Fabrizio.

Uno degli agenti del conte chiese che si rappresentasse Arlecchino scheletro e pasticcio, uno dei cavalli di battaglia del Giletti (usciva dal pasticcio nel momento in cui Brighella andava per tagliarlo, e lo bastonava). Fu un pretesto per fargli dar cento franchi. Il Giletti, crivellato da' debiti, non parlò a nessuno di questa fortuna inaspettata, ma montò in superbia.

Il capriccio di Fabrizio si mutò in puntiglio d'amor proprio. (Alla sua età i pensieri l'avevan già ridotto ad aver de' «capricci».) La vanità lo conduceva al teatro: la ragazza recitava allegramente e lo divertiva; all'uscir dal teatro era innamorato per un'ora. Il conte, appena seppe che Fabrizio correva veramente pericolo, tornò a Parma; il Giletti, che era stato dragone nel bel reggimento dei dragoni di Napoleone, parlava sul serio d'ammazzarlo e si preparava per dopo una fuga in Romagna. Se il lettore è giovine, si scandalizzerà forse della nostra ammirazione per il bell'atto di virtù che il conte compiè: ma non fu piccolo sforzo d'eroismo per lui quell'affrettato ritorno, perché, insomma, la mattina spesso gli accadeva d'aver cattiva cera e Fabrizio invece tanta serenità e tanta freschezza! Chi avrebbe pensato a rimproverargli la morte di Fabrizio, avvenuta durante la sua assenza, e per un cosí stolto motivo? Ma egli era una di quelle anime rare cui è rimorso eterno non aver fatto una buona azione che avrebbero potuto fare e non fecero; oltre di che gli fu insopportabile il pensiero di veder la duchessa addolorata per colpa sua.

La trovò, al ritorno, cupa e silenziosa. Ed ecco quel ch'era avvenuto. La Checchina, tormentata dal rimorso, e giudicando della gravità della sua colpa dall'enormità della somma ricevuta per commetterla, s'era ammalata. Una sera la duchessa, che le voleva bene, salí alla sua camera. La ragazza a quella prova di benevolenza non seppe resistere: si mise a piangere, volle consegnare alla sua padrona quanto le rimaneva ancora del denaro ricevuto e infine si fece coraggio a confessare le domande del conte e le sue risposte. La duchessa spense il lume, poi disse alla Checchina che la perdonava ma a patto che non avesse mai raccontato a nessuno quella scena grottesca. — Il povero conte — conchiuse semplicemente — ha una gran paura del ridicolo: tutti gli uomini sono cosí.

La duchessa ridiscese in fretta: appena in camera sua, scoppiò in pianto anche lei: c'era qualcosa d'orribile nel pensiero di fare all'amore con quel Fabrizio ch'ella aveva veduto nascere: e tuttavia come spiegare la sua condotta?

Questa la prima cagione della cupa malinconia in cui il conte la trovò immersa: al suo giungere ella ebbe degli accessi d'impazienza contro di lui e quasi contro Fabrizio: avrebbe voluto non rivederli piú né l'uno né l'altro: era stizzita della parte ridicola agli occhi suoi che Fabrizio stava facendo con la Marietta; perché il conte, da vero innamorato, che non può tenere un segreto, aveva finito col raccontarle tutto: e per lei il sapere che l'idolo suo aveva un difetto era tale avversità cui non sapeva adattarsi. Finalmente, in un momento di espansione cordiale, chiese consigli al conte: momento delizioso per lui e bella ricompensa del buon sentimento che lo aveva ricondotto a Parma.

— Niente di piú semplice! — rispose il conte sorridendo — i giovani vogliono avere tutte le donne, e il giorno dopo non ci pensan più. Non ha da andare a Belgirate a veder la marchesa Del Dongo? E se ne vada. Durante la sua assenza io pregherò la compagnia di andare a sfoggiare le proprie abilità altrove e pagherò le spese di viaggio. Ma non tarderà molto che lo rivedremo innamorato della prima bella donna che il caso gli mette davanti: questo è nell'ordine delle cose, né io vorrei vederlo diverso. Se è necessario, fategli scrivere dalla marchesa.

Questa idea, espressa in tono di assoluta indifferenza, fu uno sprazzo di luce per la duchessa. Giletti le faceva paura. La sera, come a caso, il conte disse che un corriere il quale doveva andare a Vienna passerebbe da Milano; e tre giorni dopo, Fabrizio ricevè una lettera di sua madre. Partí indispettito del non aver mai, per la gelosia del Giletti, potuto

approfittare delle molto benevole intenzioni della Marietta delle quali una vecchia mammaccia che fungeva da madre gli portava, in nome di lei, l'assicurazione.

Fabrizio trovò la marchesa e una delle sue sorelle a Belgirate, grosso villaggio piemontese sulla riva destra del lago Maggiore: la sinistra appartiene al Milanese, epperò all'Austria. Questo lago, parallelo al lago di Como, e anch'esso con direzione da tramontana a mezzogiorno, è situato una diecina di leghe piú verso ponente. Le brezze montane, l'aspetto maestoso e tranquillo del lago che gli ricordava quello sul quale aveva passata la fanciullezza, tutto contribuí a mutare in dolce malinconia il rammarico di Fabrizio, molto somigliante alla collera. Ripensava alla duchessa con gran tenerezza: gli pareva che da lontano gli sorgesse per lei in cuore quell'amore che non aveva provato mai per nessuna donna: nulla gli sarebbe parso piú doloroso che l'essere separato per sempre; e in queste disposizioni di spirito, se la duchessa si fosse degnata di usare la menoma civetteria, per esempio, la piú comune di tutte, quella di contrapporgli un rivale, avrebbe sicuramente conquistato il suo cuore. Ma lungi dal prendere una cosí recisa risoluzione, essa anzi si rimproverava aspramente del non riuscire a distogliere il proprio pensiero dall'immagine del giovine viaggiatore; si doleva, come di cosa orribile, di quello che pur seguitava a chiamare un capriccetto e raddoppiava di gentilezze e di cure per il conte il quale, sedotto da tanta amabilità, non sapeva risolversi ad obbedire al raziocinio che gli ingiungeva un altro viaggio a Bologna.

La marchesa Del Dongo, affaccendata nelle cure per le nozze della figlia maggiore che si maritava a un duca milanese, non potè concedere che tre giorni al figlio prediletto, il quale non le si era mai addimostrato cosí

tenacemente affettuoso. Intanto a Fabrizio, prostrato ognor piú dalla malinconia, venne in mente un'idea bizzarra, anzi addirittura ridicola, che divenne subito proposito. Oseremo dire ch'ei voleva consultar l'abate Blanes? L'ottimo vecchio era incapace assolutamente di comprendere i tormenti d'un cuore in cui contrastavano passioni puerili di pari forza: inoltre ci sarebbero voluti otto giorni almeno per spiegargli alla meglio tutti gli interessi che Fabrizio aveva a Parma, e con quanti riguardi dovesse tutelarli; ma al pensiero di consultarlo gli ritornavan fresche e vive le sue sensazioni dei sedici anni. Si vorrà crederlo? Non già perché l'abate fosse uomo di senno e suo devoto amico, Fabrizio voleva parlargli. No. L'oggetto della gita del nostro eroe e i sentimenti suoi durante le cinquanta ore ch'essa durò furon talmente assurdi, che gioverebbe al nostro racconto il tacerli: perocché c'è da temere che la credulità di Fabrizio gli tolga le simpatie del lettore: ma insomma era fatto cosi, e non c'è ragione di adular lui e non gli altri. Non abbiamo mai adulato né il conte Mosca né il principe.

Fabrizio, dunque, poiché s'ha da dir tutto, riaccompagnò sua madre fino al porto di Laveno, sulla riva di sinistra (riva austriaca) del lago Maggiore, dov'ella sbarcò la sera verso le otto. (Il lago è considerato come paese neutrale, e non si chiedon passaporti a chi non sbarca.) Ma appena notte, si fece anche lui metter a terra sulla stessa riva sinistra in mezzo a un boschetto che s'inoltra nell'acqua. Aveva noleggiato una sediola, con la quale potè seguire a cinquecento passi di distanza la carrozza di sua madre; s'era travestito da servitore della Casa del Dongo, e a nessuno dei molti impiegati di polizia o di dogana venne in mente di chiedergli il passaporto. A un quarto di lega da Como, dove la marchesa e sua figlia dovevan fermarsi per passar la notte, imboccò a sinistra un sentiero, che girando intorno al borgo di Vico mette in una

stradetta aperta di recente sull'estrema sponda del lago. Era la mezzanotte, e poteva sperare di non incontrar gendarmi. I gruppi d'alberi che la stradicciuola traversava ogni momento disegnavano il nero contorno del fogliame sul cielo stellato, un po' velato di nebbie: tranquillità profonda nelle acque e nel cielo. Fabrizio non potè resistere a questo spettacolo di sublime bellezza: si fermò e si sedè sur una roccia che sporgeva sul lago formando un minuscolo promontorio. Il silenzio immenso non era rotto se non a uguali intervalli dal sussurro della piccola ondata che veniva a spirar sulla sabbia. Fabrizio aveva cuore di italiano: ne chiedo scusa per lui: questo difetto che lo farà forse meno simpatico consisteva in ciò, ch'egli non aveva vanità se non per accessi; l'aspetto della bellezza sublime bastava a intenerirlo e a togliere a' suoi rancori ogni asprezza. Seduto su quello scoglio, non avendo piú da stare in guardia contro gli agenti della polizia, protetto dalla notte profonda e dal vasto silenzio, sentí gli occhi bagnarsi di lagrime dolci, e gustò su quella roccia gli istanti piú lieti che da gran tempo gli fosse concesso godere.

Risolse di non mentir mai con la duchessa; e appunto perché in quel momento sentiva di adorarla, giurò di non dirle mai che l'amava; non avrebbe pronunciato mai con lei la parola amore, poiché nel suo cuore non trovava asilo la passione che porta questo nome. Nell'entusiasmo della generosa esaltazione che gli era in quell'ora gioia suprema, decise di dirle tutto, subito che l'occasione se ne presentasse: il suo cuore non aveva mai conosciuto l'amore. Fermato il coraggioso proposito, gli parve d'essersi liberato da un peso enorme. «Ella forse mi dirà qualcosa della Marietta: ebbene, io non rivedrò piú la Marietta!» rispose allegramente a se stesso.

La brezza mattutina temperava già i bollori della giornata trascorsa. Già l'alba incorniciava di una fievole luce bianca i picchi delle Alpi che sorgono a settentrione e a levante del lago di Como. I massicci, bianchi di neve anche nel giugno, si profilano sull'azzurro del cielo sempre puro a quelle altitudini. Un contrafforte delle Alpi che da mezzogiorno avanza verso la felice Italia separa i due versanti del lago di Como e del lago di Garda. Fabrizio mirava le diramazioni di quelle montagne meravigliose, intanto che la luce dell'alba fatta piú limpida, dando rilievo ai gruppi e penetrando la nebbia leggera sorgente dal fondo delle gole, apriva luminose allo sguardo le valli che li separano.

Riprese il cammino, oltrepassò la collina che forma la penisola di Burini, e finalmente scorse il campanile del villaggio di Grianta, sul quale era stato tante volte con l'abate Blanes a esplorare le stelle. «Quanto ero ignorante allora! — pensò — non arrivavo a capir neanche il buffo latino dei trattati di astrologia che l'abate sfogliava e dei quali avevo un gran rispetto, forse perché non intendendone altro che qualche parola qua e là la mia immaginazione si dava cura di scoprire in essi i significati piú romanzeschi.»

A poco a poco le sue fantasticaggini presero un altro dirizzone. «Ci sarà qualcosa di vero nell'astrologia? Perché differirebbe dalle altre scienze? Un certo numero di imbecilli e di mariuoli si metton d'accordo, per esempio, e propalano che sanno il "messicano"; per questa loro dottrina riescono a imporsi e alla società che li rispetta e al governo che li paga. E appunto perché son gente mediocre, e non è da temere che sollevino i popoli con le solite frasi fatte e la solita mostra di sentimenti generosi, si beccano favori d'ogni sorta. Per esempio: il padre Bari, al quale Ernesto IV ha accordato quattromila lire di pensione e la croce di cavaliere per

aver ricostituito diciannove versi d'un ditirambo greco! Ma, Dio mio, spetta proprio a me di giudicar ridicole queste storie e di lagnarmene? non han dato quella medesima croce anche al mio direttore di Napoli?» Nel far questa riflessione Fabrizio provò una specie di disagio interiore: tutto l'ardore virtuoso onde erasi acceso il suo cuore pochi momenti prima, si mutava nel torbido compiacimento di aver preso parte a un furto. «Eh, — mormorò, e gli occhi spenti gli dettero l'aspetto dell'uomo che non è contento di sé — poiché la mia nascita mi dà il diritto di approfittare di questi abusi, sarebbe da parte mia una insigne dabbenaggine il non acciuffare quel tanto che me ne può venire; bisogna però resistere all'uzzolo di condannarsi in pubblico.» Il ragionamento filava, ma dalle virtuose altezze alle quali era asceso giubilante un'ora prima, Fabrizio era oramai precipitato. Il pensiero del privilegio aveva inaridita la delicata pianticella che si chiamava felicità.

«Se non s'ha da credere all'astrologia, — disse, come cercando di distrarsi, — se questa scienza è, come i tre quarti delle scienze non matematiche, la trovata di balordi entusiasti e d'ipocriti scaltri, pagati da quelli che se ne servono, come va che tanto spesso m'avviene di pensare con commozione a questo fatto cosí significativo? Io sono uscito dalla prigione di B***, ma col vestito e col foglio di via d'un soldato che c'era stato messo per giusti motivi.»

Non riuscí mai ad approfondire di più: girava per cento vie diverse intorno alla difficoltà senza mai riuscire a superarla. Era troppo giovine ancora; e all'animo suo, quando era libero da ogni altra cura, pareva delizia senza pari il gustare le sensazioni prodotte da circostanze romanzesche che la immaginazione non mai indugiava a fornirgli. Non si adattava a osservare pazientemente i reali particolari delle cose per

cercar d'indovinarne le cause. La realtà gli parea volgare e sordida; e io capisco che non faccia piacere l'osservarla; ma allora bisogna anche rinunciare a ragionarne. Bisogna soprattutto non costruire obbiezioni con gli svariati frammenti della propria ignoranza.

Cosi, pur senza esser scarso d'intelligenza, Fabrizio non potè giunger mai a capire che quella sua semi-credenza nei presagi era per lui una religione, una impressione profonda ch'egli aveva ricevuto all'entrar nella vita. Il solo pensare a una tale credenza era già una contentezza: e si ostinava a escogitare in qual modo anche l’astrologia potesse dimostrarsi scienza vera come per esempio la geometria. Ricercava curiosamente nella sua memoria tutti i casi ne' quali ai presagi osservati da lui non eran successi gli avvenimenti lieti o tristi che pareva annunziassero. Ma pur credendo avviarsi con sicure argomentazioni alla scoperta del vero, lo fermava in appagata attenzione il ricordo dei casi opposti: quelli in cui al presagio era susseguito l'evento tale quale il presagio annunzio: ed ei si sentiva commosso di tenerezza e di rispetto. Cosí che sarebbe stato preso da repugnanza invincibile per chi dimostrasse di non credere ai presagi; peggio ancora per chi, ad avvalorare la negazione, si fosse servito dell'ironia.

Fabrizio camminava senza accorgersi delle distanze, ed era a questo punto del suo raziocinare privo di conclusione, quando alzando gli occhi vide il muro ond'era cinto il giardino di suo padre. Il muro che sosteneva una bella terrazza si alzava piú di quaranta piedi dalla strada, a destra. Una cordonata in pietra lungo la balaustrata dava alla costruzione un aspetto monumentale. «Non è mica brutto: — disse tra sé Fabrizio — buona architettura: quasi di gusto romano»: applicava le recenti nozioni di archeologia. Volse poi il capo con disgusto: gli tornarono in mente la

severità di suo padre, e peggio ancora la denunzia del fratello Ascanio, al suo ritorno dalla Francia.

«Da quella denunzia snaturata hanno origine le mie condizioni presenti; posso odiarla, posso disprezzarla, ma essa ha imposto alla mia vita un andamento diverso. Che sarebbe stato di me, confinato a Novara, a mala pena tollerato dall'agente di mio padre, se mia zia non avesse fatto all'amore con un ministro? Se questa zia avesse avuto un'anima arida e volgare invece d'esser cosí tenera e di volermi bene cosí entusiasticamente? A che ne sarei, ora, se la duchessa avesse avuto il cuore del fratello marchese Del Dongo?»

Oppresso da cosí penosi ricordi, andava con passo incerto: giunse sulla riva del fossato, appunto di fronte alla magnifica facciata del castello. Volse appena lo sguardo al grande edificio annerito dai secoli. Al nobile linguaggio dell'architettura non dette orecchio: dal ricordo di suo fratello e di suo padre chiusasi l'anima sua a ogni espressione di bellezza, ei non badava che a stare in guardia contro nemici ipocriti e pericolosi. Dette una rapida occhiata, palesemente nauseato, alla finestra della camera del terzo piano, dove egli stava prima del 1815. Il carattere di suo padre aveva tolto ogni dolcezza alle memorie dell'infanzia, «Non ci sono rientrato — pensò — dalle otto pomeridiane del sette marzo: uscii per andar a prendere il passaporto del Vasi, e il giorno dopo la paura delle spie mi fece precipitar la partenza. Al ritorno, grazie alla denuncia di mio fratello, non ebbi tempo di salirci neppure quanto bastasse a rivedere le mie incisioni.»

Volse il capo con orrore. «L'abate Blanes — disse triste fra sé — ha piú d'ottantatré anni, e secondo quanto mia sorella mi ha detto non va quasi mai al castello; le infermità della vecchiaia han prodotto il loro effetto:

quel cuore cosí nobile e forte è irrigidito dagli anni. Sa Dio quant'è che non va piú neppure al suo campanile! Starò fin ch'egli si alzi: non andrò a disturbargli il sonno; forse non mi riconoscerà più; all'età sua sei anni son molti! Non troverò piú che il sepolcro d'un amico! È stata proprio una ragazzata l'esser venuto ad affrontare la ripugnanza che mi inspira il castello.»

Entrò nella piazzetta della chiesa, e con stupore tale che confinava col delirio scorse al secondo pianerottolo del vecchio campanile la finestra stretta e lunga illuminata dalla lanterna dell'abate Blanes. Questi usava lasciarvela salendo allo sgabuzzino di travi che gli serviva da osservatorio, affinché quella luce non gl'impedisse di leggere sul suo planisfero. Questa carta del cielo era stesa sopra un gran vaso di terracotta, che aveva in altri tempi contenuta una pianta di limoni. In fondo al vaso ardeva una piccola lampada, il cui fumo usciva da un piccolo tubo di latta: l'ombra di questo tubo segnava sulla carta il settentrione.

Questi menomi particolari tornandogli a mente, Fabrizio ne provò una commozione dolcissima.

Quasi senza pensarci, aiutandosi con le due mani, fece il fischio sottile e breve che fu un tempo il suo modo di domandare l'ingresso: e sentí subito tirare a piú riprese la funicella che dall'alto dell'osservatorio alzava il saliscendi, nella porta del campanile. Si precipitò nella scala indicibilmente agitato e trovò l'abate nel vecchio seggiolone di legno, al suo solito posto, che guardava fisso sulla lunetta di un quadrante murale. Con la sinistra l'abate gli fé' cenno di non interrompere l'osservazione, notò una cifra sopra una carta da giuoco, poi volgendosi

sul seggiolone aprí le braccia al nostro eroe che vi si gettò in uno scoppio di lacrime. Il suo vero padre era l'abate.

— T'aspettavo — gli disse dopo le prime parole di accoglienza affettuosa. Fingeva cosí l'abilità sua nel divinare gli eventi, o pensando tanto di frequente a Fabrizio, qualche segno astrologico gli aveva davvero annunciato il ritorno? — Ecco la morte che viene — soggiunse.

— Come! — sclamò Fabrizio tutto sconvolto.

— Sí, — riprese l'abate grave ma non afflitto — cinque mesi e mezzo o sei mesi e mezzo dopo averti rivisto, la mia vita, avendo raggiunto la pienezza della sua felicità, si spegnerà come face al mancar dell'alimento. E prima della grande ora, è probabile ch'io passi un mese o due senza parlare: dopo di che sarò accolto nel seno del Padre nostro, se pur giudicherà ch'io abbia compiuto il mio dovere nel posto in cui m'aveva messo di sentinella.

«Tu sei sfinito di stanchezza e di commozione, e hai bisogno di dormire. Da che t'aspetto t'ho celato una pagnotta e una bottiglia d'acquavite nel cassone dei miei strumenti. Rifocillati e datti forze bastanti per ascoltarmi ancora qualche momento. Molte cose posso dirti avanti che faccia giorno. Ora le veggo meglio forse che non possa vederle domani. Perché, figliuolo mio, noi siamo tutti deboli e con questa debolezza bisogna far sempre i conti. Forse domani il vecchio, l'uomo terreno sarà in me occupato dai preparativi della morte; e bisogna assolutamente che domani sera alle nove tu te ne vada.»

Fabrizio obbedí in silenzio, come di consueto.

— È vero, dunque, — ripigliò il vecchio — che quando cercasti di vedere Waterloo, non trovasti da principio che una prigione?

— Sí, padre mio, — rispose Fabrizio meravigliato.

— Fu una grande fortuna; perché avvertito dalla mia voce il tuo spirito può prepararsi a un'altra prigionia piú dura e terribile. Forse non ne uscirai che mediante un delitto; ma, grazie al cielo, questo delitto non sarà commesso da te. Non ti venga mai di scendere fino al delitto, per quanto grande tu possa provarne la tentazione. Mi par di vedere che si tratterà d'uccidere un innocente, il quale senza saperlo usurpa i tuoi diritti: se resisti alla forza della tentazione, che parrà giustificata dalle leggi dell'onore, la tua vita sarà felice agli occhi degli uomini... e anche ragionevolmente felice agli occhi del saggio — continuò dopo un istante di riflessione. — Tu morrai come me, figliuolo mio, sopra un seggiolone di legno, lontano da ogni sfarzo, deluso di ogni fastosità, e, come me, senza averti da fare nessun grave rimprovero.

«Ormai sul futuro tutto è detto tra noi, né potrei aggiunger nulla che importi. Ho cercato invano di scorger quanto questa prigionia potrà durare: sei mesi, un anno, dieci anni? Non m'è stato possibile scoprir nulla: forse ho qualche colpa, e il cielo ha voluto punirmene col rammarico di questa incertezza. Ho visto solo che dopo la prigionia, ma non so se appunto nel momento della tua liberazione, ci sarà quel ch'io chiamo un delitto; ma fortunatamente mi par d'esser sicuro che non sarà commesso da te. Se tu hai la debolezza di parteciparvi, tutti gli altri miei calcoli sono un lungo errore e null'altro. E tu non morrai con la pace nel cuore, su d'una seggiola di legno, vestito di bianco.»

Nel pronunziar queste parole, l'abate Blanes volle alzarsi, e allora soltanto Fabrizio s'accorse del decadimento cagionato dagli anni; gli ci volle quasi un minuto per alzarsi e volgersi verso di lui che immobile e silenzioso lo lasciò fare. L'abate lo abbracciò ripetutamente stringendolo con grande tenerezza; poi riprese con la gaiezza d'altri tempi:

— Guarda se ti riesce d'accomodarti fra i miei istrumenti per dormire un po' alla meno peggio: piglia le mie pellicce; ce ne sono alcune di gran valore che la duchessa Sanseverina mi mandò quattro anni fa, chiedendomi un prognostico sul conto tuo; ma io tenni le pellicce, e mi guardai bene dal mandare il prognostico. Ogni presagio è una infrazione alla regola, e presenta un pericolo: che può, cioè, mutare il corso degli eventi: nel qual caso tutta la scienza va a rotoli come un giuoco di fanciulli. D'altra parte poi c'eran delle cose un po' difficili a dire a questa duchessa che è sempre cosí carina. A proposito: non ti spaventar del fracasso con cui ti desteranno le campane, che avrai molto vicine e che faranno un casa del diavolo, sonando la messa delle sette: piú tardi, di sotto, metteranno in moto il campanone che squassa tutti i miei apparecchi. Oggi è San Giovila, martire e soldato: sai che il piccolo villaggio di Grianta ha lo stesso patrono che la gran città di Brescia, ciò che, sia detto in parentesi, indusse curiosamente in inganno il mio illustre maestro Jacopo Marini di Ravenna: parecchie volte m'aveva assicurato che, come sacerdote, avrei avuto fortuna, e che sarei curato nella magnifica chiesa di San Giovita a Brescia; e sono stato invece curato, sí, ma in un villaggio di settecentocinquanta famiglie. Ma tutto è andato pel meglio: me ne sono persuaso dieci anni fa, quando, se fossi stato curato a Brescia, finivo in carcere sopra una collina morava, allo Spielberg. Domani ti porterò un monte di cose deliziose, di piatti delicatissimi, tutta roba sottratta al gran desinare che do a tutti i curati

dei dintorni i quali vengono a cantar nella mia messa solenne. Ti porterò ogni cosa qui in fondo alla scala; ma tu non cercar di vedermi, e non scendere a pigliar questi manicaretti, finché non m'avrai sentito uscire. Bisogna che tu non mi rivegga di giorno; e siccome il sole domani tramonta alle sette e ventisette minuti, io non verrò ad abbracciarti che verso le otto; e bisogna che tu parta quando ancora l'orologio batte i quarti delle nove, cioè prima che suonino le dieci. Bada che non ti veggano alle finestre del campanile: i gendarmi hanno i tuoi connotati, e sono in certo modo agli ordini di tuo fratello che è un tiranno famoso. Il marchese Del Dongo rammollisce; e se ti rivedesse, forse anche ti regalerebbe qualche cosa di sottomano. Ma questi lucri, macchiati di fraude, non possono essere accetti a un uomo come te la cui forza consisterà un giorno nella purità della coscienza. Il marchese detesta il suo figlio Ascanio; ma ciò non ostante andranno a questo figliolo i sei milioni che il marchese possiede. Cosí vuole la giustizia. Alla sua morte avrai quattromila lire di pensione e cinquanta braccia di panno nero per vestire a lutto i tuoi servitori.

IX

Fabrizio era stanchissimo: i discorsi del vecchio, l'attenzione intensa ad essi rivolta, lo avevan molto eccitato. Stentò a prender sonno e nel sonno si agitò per sogni ch'eran forse presagi. La mattina verso le dieci fu destato dal vacillare di tutto il campanile, intanto che uno spaventevole rumore parea venir dal di fuori. Si levò atterrito e credé d'essere alla fine del mondo; poi pensò che fosse prigioniero: e gli ci volle un po' di tempo per farsi capace che il rumore non era se non il suono della grossa campana che quaranta contadini mettevano in moto in onore di San Giovita: e dieci sarebbero stati piú che sufficienti.

Cercò un luogo dal quale gli fosse possibile vedere senz'esser visto; e subito s'avvide che da quell'altezza l'occhio dominava i giardini e la corte interna del castello Del Dongo. Lo aveva dimenticato. Il pensiero di quel padre, agli estremi ormai della vita, mutò tutti i suoi sentimenti. Scorse perfino i passeri che cercavan qualche briciola di pane sul grande balcone della sala da pranzo. «Sono i discendenti di quelli che addomesticai in altri tempi» pensò. Quella terrazza, come tutte le altre del castello, era piena d'una grande quantità di piante d'arancio, in vasi di terra piú o meno grandi: al vederli, s'intenerí: l'aspetto di quella corte interna, cosí adornata con ombre ben nette, delineate da un sole sfolgorante, era veramente grandioso.

Gli tornò in mente la prostrazione di suo padre. «Strano: — pensava — mio padre non ha che trentacinque anni piú di me: trentacinque e ventitré non fan che cinquantotto!» E i suoi occhi, fissando le finestre della camera di quell'uomo severo che non l'aveva amato mai, s'empiron

di lagrime. Un fremito lo scosse, e un gelo gli corse improvviso per le vene quando gli parve vederlo che attraversava fra le piante d'arancio una terrazza allo stesso livello della sua camera: ma era un cameriere. Proprio a pié del campanile una schiera di ragazze vestite di bianco, e divise in gruppi, ornavano a disegni con fiori rossi, azzurri e gialli la strada per la quale doveva passare la processione. Ma ben altra vista gli si parava dinanzi e toccò piú vivamente il suo cuore: dal campanile, i due rami del lago si dispiegavano per grandissimo tratto ai suoi sguardi: sublime spettacolo onde ogni altro gli si nascose: esso ridestò in lui i sentimenti piú elevati e piú puri, i ricordi dell'infanzia gli si affollarono alla mente, sicché quella giornata di prigionia in un campanile fu forse una delle piú felici della sua vita.

Tale intima letizia lo sollevò a un'altezza di pensieri che non era dell'indole sua; considerò gli avvenimenti della propria vita, lui cosí giovine, come se fosse giunto al suo ultimo giorno. E dopo aver per ore parecchie piacevolmente fantasticato: «Bisogna convenirne, — disse fra sé — dal mio arrivo a Parma, io non ho mai piú goduto la gioia tranquilla, perfetta, che godevo a Napoli, galoppando per le vie del Vomero o lungo le spiagge di Misene. Gl'intrighi complicati di quella piccola Corte perversa han fatto perverso anche me.... Io non trovo alcun piacere nell'odio: credo che non mi verrebbe se non un triste compiacimento dalla umiliazione de' miei nemici, dato che ne avessi; ma non ne ho.... Un momento! — si disse a un tratto. — Ce l'ho un nemico: il Giletti. Curiosa! Il piacere che proverei a vedere andare al diavolo quel brutto ceffo sopravvive al capriccio che m'era venuto per la Marietta.... Ah! non è degna di legar le scarpe alla duchessa d'A***, che fui obbligato ad amare a Napoli, perché mi uscí detto ch'ero innamorato di lei. Santo Dio! quante volte mi sono annoiato nei lunghi colloqui che mi

elargiva quella povera duchessa! E non mi è mai capitato nulla di simile nella stanzettuccia mezza camera e mezza cucina dove la Marietta mi ha ricevuto due volte e per due minuti soltanto.

«Ma che roba mangia quella povera gente! Fa compassione!... Io avrei dovuto fare a lei e alla mammaccia una pensione giornaliera di tre bistecche.... La Mariettina mi distoglieva dai cattivi pensieri che mi venivano dal frequentar quella Corte. E forse era meglio che avessi preso a far la vita dei caffé, come dice la duchessa: pareva che lei preferisse quel partito, e certo ha piú ingegno di me. Grazie ai suoi regali, o anche soltanto con la pensione di quattromila lire e con le quarantamila depositate a Lione, che mia madre destina a me, potrei sempre avere un cavallo e qualche scudo per far degli scavi e comporre un piccolo museo. Poiché pare che l'amore mi sia negato, queste saranno per me le grandi sorgenti d'ogni mia contentezza; e vorrei, prima di morire, rivedere il campo di battaglia di Waterloo, e tentar di ritrovare la prateria dove fui cosí graziosamente divelto dal cavallo e buttato a sedere per terra. Compiuto questo pellegrinaggio, tornerò spesso su questo lago meraviglioso: niente al mondo ci può essere di piú bello, almeno per me. A che affaticarsi a cercar tanto lontano la felicità? Eccola, è qui sotto i miei occhi!

«Ah, — riprese poi, come obiettando a se stesso — la polizia mi scaccia dal lago di Como! Ma io son piú giovine di quelli che la comandano. Qui non troverei una duchessa d'A***, ma troverei una di quelle ragazze che accomodano fiori sulla strada, e le vorrei bene lo stesso. Quel che mi raffredda, anche, è l'ipocrisia; e le nostre gran dame tiran troppo al sublime. Napoleone ha condotto anche loro ad almanaccare con la costanza e con la morale!

«Diavolo! — sclamò a un tratto, ritirandosi dalla finestra, come se avesse temuto che, non ostante l'ombra dello sportellone che riparava le campane dalla pioggia, lo potessero riconoscere — ecco uno sciame di gendarmi in alta tenuta.» Infatti dieci gendarmi, de' quali quattro sottufficiali, spuntavan in capo alla strada principale: il quartiermastro li collocò alla distanza di cento passi l'uno dall'altro lungo il tratto che la processione doveva percorrere. «Qui tutti mi conoscono, e se qualcuno mi vede, io fo un salto solo dal lago di Como allo Spielberg, dove mi metteranno una catena di cento libbre per gamba: e che dolore per la duchessa!»

Gli ci vollero due o tre minuti per ricordarsi che era innanzi tutto a piú di ottanta piedi d'altezza, che si trovava relativamente all'oscuro, che gli occhi di quelli che avrebbero potuto guardare erano abbagliati dal gran sole, e infine ch'essi passeggiavan con gli occhi spalancati per strade nelle quali tutte le case erano state imbiancate in onore di San Giovita. Ma non ostante questa filza di cosí chiari argomenti, all'anima italiana di Fabrizio non sarebbe stato piú possibile alcun godimento se tra i gendarmi e sé non avesse interposto un pezzo di vecchia tela, inchiodato alla finestra, e bucato in due punti per poterci vedere attraverso.

Le campane intronavan l'aria da dieci minuti, la processione usciva di chiesa, i mortaretti scoppiavano. Fabrizio volse lo sguardo e riconobbe il piccolo spiazzale chiuso da un parapetto dalla parte del lago, dove tante volte, da ragazzo, s'era esposto a vedere i mortaretti scoppiargli fra i piedi; ragione per la quale i giorni di festa sua madre lo voleva accanto a sé.

Per chi non lo sapesse, i mortaretti sono pezzi di canne di fucile segate a un'altezza di quattro pollici, per fare i quali i contadini raccolgono avidamente i fucili che la politica europea, dopo il 1796, ha cosí abbondantemente disseminato pei piani lombardi. Ridotti a una tale misura, questi cannoncini si caricano fino alla bocca, poi si posano in terra, dritti e collegati l'un l'altro da una striscia di polvere, disposti cosí due o trecento su tre righe come un battaglione, in qualche spiazzo prossimo alla via che la processione percorre. Quando il Santissimo Sacramento s'avvicina, si dà fuoco alla striscia di polvere; e comincia un fuoco di fila di colpi secchi, il piú disuguale e ridicolo che immaginare si possa: le donne dall'allegria vanno fuori di sé: e quel rombo desta veramente allegria in chi lo ascolta da lontano sul lago, quando gli giunga mitigato dall'ondeggiare delle acque. E il singolare fragore che tante volte lo aveva rallegrato nella fanciullezza, anche ora riuscí a cacciar dalla mente di Fabrizio i gravi pensieri che gli occupavan la mente. Andò a prendere il cannocchiale dell'abate, e riconobbe la maggior parte degli uomini e delle donne che seguivano la processione. Parecchie graziose bambine che aveva lasciato di dodici o tredici anni erano adesso donne bellissime nel pieno fiore della vigorosa giovinezza: e ridestarono il coraggio nell'animo del nostro eroe che per parlare con loro avrebbe magari braveggiato contro ai gendarmi.

Quando la processione fu passata e rientrata in chiesa da una porta laterale che dal campanile non si vedeva, il caldo diventò opprimente anche in cima al campanile; tutti se ne andarono alle proprie case, e nel villaggio fu gran silenzio. Molte barche partirono zeppe di contadini che tornavano a Bellagio, a Menaggio, e in altri paeselli sul lago: Fabrizio percepiva il rumore distinto di ogni colpo di remo; e questo particolare cosí insignificante lo mandava in estasi: la sua gioia presente si

componeva di tutti gli accoramenti, di tutti i fastidi ond'ei vedeva variamente costretta la vita delle Corti. Come sarebbe stato lieto, in quel momento, di vogare su quel bel lago cosí tranquillo e che rispecchiava cosí bene l'azzurra profondità del cielo! Sentí aprir la porta del campanile: era la vecchia donna di servizio dell'abate, che portava un gran paniere: dové fare un gran sforzo per trattenersi dal parlarle. «Essa m'é affezionata quasi quanto il suo padrone, — pensava — e poi stasera alle nove io me ne vado: certo mi terrebbe il segreto che le farei giurare, almeno per queste poche ore. Ma questo farebbe dispiacere all'amico, e potrebbe anche comprometterlo coi gendarmi!» Cosí lasciò partir la Ghita senza farsi vedere. Fece un pranzetto eccellente, poi s'accomodò per dormir qualche minuto; e non si destò che alle otto e mezzo di sera: l'abate Blanes lo scoteva per il braccio: era notte.

L'abate era stanchissimo: mostrava cinquant'anni piú del giorno innanzi: non parlò piú di cose serie dal suo seggiolone.

— Abbracciami — disse a Fabrizio: e lo strinse al petto piú volte. — La morte — aggiunse poi, — che sta per chiudere questa vita cosí lunga, non sarà cosí dolorosa come questa separazione. Io ho una borsa che lascerò in custodia alla Ghita con l'ordine di trarne il denaro che possa abbisognarle e di consegnarti il resto, quando tu venga a richiederlo. La conosco, e dopo questa raccomandazione ella è capacissima, credi, di economizzare per te fino al punto di non comprarsi carne quattro volte in un anno, se tu non le dài ordini precisi. Anche tu puoi ridurti in miseria, e l'obolo del tuo vecchio amico potrà esserti utile. Da tuo fratello non aspettarti altro che bricconate delle piú nere; e procura di guadagnare con un qualunque lavoro che ti faccia utile alla società. Io prevedo strane burrasche: forse fra cinquant'anni di gente che non lavori non se

ne vorrà piú sapere: tua madre e tua zia posson venirti a mancare, e le tue sorelle dovranno obbedire ai loro mariti.... Vattene, vattene, fuggi! — gridò con impeto. Aveva sentito un piccolo ronzio dell'orologio, che annunciava lo scoccar delle dieci, e non volle nemmeno permettere che Fabrizio lo baciasse un'ultima volta. — Spicciati, spicciati: ti ci vorrà almeno un minuto a scender le scale; bada di non cadere: sarebbe di pessimo augurio.

Fabrizio si precipitò giú per la scala, e giunto nella piazza si mise a correre. Era appena arrivato davanti al castello di suo padre che sonaron le dieci: ogni rintocco gli si ripercoteva dentro al petto e l'animo se ne turbava. Sostò per riflettere, o piuttosto per lasciarsi andare alla piena dei sentimenti appassionati che gl'inspirava la contemplazione di quel maestoso edifizio con tanta freddezza osservato il giorno prima. Dalla specie di sogno nel quale era immerso si ridestò udendo passi d'uomo che si avvicinavano. Guardò, e si vide fra quattro gendarmi. Aveva due ottime pistole, alle quali aveva rinnovato l'esca durante il desinare: il piccolo rumore ch'egli fece per armarle attrasse l'attenzione d'uno dei gendarmi, e poco mancò non lo facesse arrestare. S'accorse del pericolo e pensò di far fuoco per primo: era suo diritto, perché era il solo modo di tener testa a quattro uomini bene armati. Fortunatamente i gendarmi, che giravano per far chiudere le osterie, non avevano sdegnato le cortesi offerte fatte loro in parecchi di quei giocondi ritrovi; e non si decisero abbastanza sollecitamente a fare il loro dovere. Fabrizio si dié a correre a gambe levate: i gendarmi fecero anch'essi qualche passo correndo, e gridando: «Ferma, ferma!» poi tutto tornò nel silenzio. A trecento passi di là Fabrizio si fermò per ripigliar fiato. «Poco è mancato che le mie pistole non m'abbiano fatto acchiappare. La duchessa, se mai mi fosse stato possibile rivedere i suoi begli occhi,

avrebbe avuto ragione di dirmi che il mio spirito si compiace nella contemplazione di ciò che accadrà tra dieci anni, e si scorda di guardare ciò che avviene oggi, accanto a me.»

Ebbe un brivido pensando al pericolo scampato; affrettò il passo, ma di lí a poco non poté trattenersi dal ripigliare la corsa; il che fu poco prudente, perché dette nell'occhio a parecchi contadini che se ne tornavano a casa. Ma non seppe vincersi e non s'arrischiò a fermarsi se non sulla montagna, piú d'una lega distante da Grianta; e quando si fermò sudò freddo pensando allo Spielberg.

«Ho avuto una bella paura! — disse; ma pronunziata la parola, fu quasi tentato di vergognarsene. — Ma la zia non mi ha detto che ciò che m'é piú necessario è l'imparare a perdonarmi? Io mi paragono sempre a un modello perfetto che non può esistere. è giusto ch'io mi perdoni la mia paura, perché ero ben disposto a difendere la mia libertà, e non sarebbero di certo rimasti in quattro a portarmi in prigione. Quel ch'io sto facendo è poco soldatesco: — aggiunse — invece di ritirarmi rapidamente dopo raggiunto il mio scopo, e probabilmente messo in allarme il nemico, mi trastullo in fantasticherie forse piú ridicole di tutte le previsioni del caro abate.»

Infatti, invece di prender la via piú corta e giungere alla riva del lago Maggiore, dove la barca lo aspettava, fece un giro lunghissimo per andar a vedere il suo albero. Il lettore si ricorda forse dell'affetto che Fabrizio aveva per un castagno piantato da sua madre ventitré anni prima. «C'é da meravigliare che mio fratello non abbia fatto tagliare quest'albero: l'atto sarebbe degno di lui; ma quegli esseri non capiscon nulla di queste cose delicate: non ci avrà pensato. E del resto, non sarebbe mica stato di malaugurio.» Due ore dopo, al vederlo, fu

costernato: o fosse maligna opera di qualche sbarazzino, o danno cagionato dalla tempesta, fatto sta che uno dei rami principali del giovine albero era troncato e secco. Fabrizio lo tagliò pacatamente valendosi del suo pugnale e ridusse ben netto il taglio, affinché l'acqua non s'infiltrasse nel tronco. Poi, sebbene il tempo fosse prezioso, perché l'alba stava per ispuntare, si trattenne piú d'un'ora a smuover la terra intorno al caro albero. Fatte infine tutte queste pazzie, riprese rapidamente la via del lago Maggiore. Tutto ben considerato, triste non si sentiva. Il castagno aveva un bel portamento, cresceva vigoroso e in cinque anni era quasi raddoppiato: la troncatura del ramo, accidente di niun conto: una volta reciso, il ramo non poteva piú nuocere all'albero che guadagnerebbe di snellezza, la sua impalcatura cominciando piú in alto.

Fatte poche miglia, scorse la striscia fulgida di candore che disegnavano a levante i picchi del Resegone di Lecco, montagna celebre nella regione. La strada battuta da lui era percorsa da gran numero di contadini, ma Fabrizio, che non aveva idee bellicose, si compiaceva nel mirare e ammirare commosso i boschi dei dintorni del lago di Como, che sono forse i piú belli del mondo: non quelli, ben inteso, che fruttano piú scudi nuovi, come direbbero in Isvizzera, ma quelli che meglio parlano all'anima.

Dar l'orecchio a questo linguaggio, nelle condizioni in cui Fabrizio si trovava, oggetto delle solerti cure dei signori gendarmi lombardo veneti, era un vera ragazzata. «Sono a poca distanza dal confine — pensò finalmente — e m'imbatterò di sicuro nei doganieri o gendarmi che fanno la ronda della mattina: questo vestito di panno fino desterà sospetto, mi chiederanno il passaporto: e sul mio passaporto è scritto in tutte lettere

un nome già promesso alla carcere: eccomi nella gradevole necessità di commettere un omicidio. Se, come per solito, i gendarmi vanno a due a due, non posso mica aspettare a far fuoco che uno mi pigli pel collo: una volta preso, Dio guardi, io me ne vo difilato allo Spielberg.» Inorridito da questa necessità di far fuoco per primo, e, con tutta probabilità, contro un vecchio soldato di suo zio il conte Pietranera, egli s'andò a nascondere nel tronco vuoto d'un enorme castagno; e stava mutando l'esca alle pistole, quando avvertí che qualcheduno veniva dal bosco, cantando assai bene una dolcissima aria del Mercadante, allora molto in voga nella Lombardia.

«Ecco un buon augurio» pensò. E quella melodia, ch'egli ascoltò con religiosa attenzione, bastò a mortificare il germe della collera che cominciava a inquinare i suoi ragionamenti. Guardò nella strada dall'un lato e dall'altro, e non vide nessuno. «Questo che canta verrà per qualche traversa» pensò: e quasi nel momento stesso scorse un cameriere che, ben vestito all'inglese e cavalcando una rozza tenuta al passo, menava per le briglie un altro bel cavallo di razza, sebbene, forse, di eccessiva magrezza.

«Ah! s'io ragionassi come il conte Mosca, quando bada a ripetere che i pericoli che un uomo corre danno la misura de' suoi diritti sul prossimo, brucerei la testa con una pistolettata a questo cameriere, e una volta a cavallo, m'infischierei di tutti i gendarmi del mondo. Poi, appena a Parma, manderei dei quattrini o a lui o alla vedova.... Ma sarebbe una orribile cosa!»

X

Tra queste riflessioni morali Fabrizio saltò giú sulla strada maestra che di Lombardia va in Isvizzera: in quel punto è quattro o cinque piedi piú bassa del bosco. «Se quest'uomo ha paura, — pensò — scappa di galoppo, e io resto qui come un minchione.» Era ormai a una decina di passi dal cameriere che non cantava piú: gli vide negli occhi la paura: forse stava per far fare ai cavalli fronte indietro.

Senz'essere ancora deciso a nulla, d'un lancio s'appese alla briglia del cavallo magro.

— Amico mio, — disse al cameriere — io non sono un ladro de' soliti, perché intanto comincerò col darvi venti lire: ma ho bisogno che voi mi prestiate un cavallo. Se non me la svigno piú che di corsa mi ammazzano. Ho alle calcagna i quattro fratelli Riva, i famosi cacciatori che conoscete di certo. M'hanno trovato nella camera della sorella, e io sono saltato dalla finestra, ed eccomi qui. Essi sono usciti dal bosco con cani e fucili: io mi ero nascosto in quel castagno appunto perché ho visto un di loro passar sulla strada: ma i cani mi scoveranno di sicuro! Io monto sul vostro cavallo e vo di galoppo sino a una lega di là da Como: scappo a Milano per gittarmi ai piedi del viceré: lascerò il cavallo alla posta con due napoleoni per voi, se mi lasciate far con le buone; ma se fate la menoma resistenza vi mando all'altro mondo con questo paio di pistole. Se quando sarò scappato vi verrà in mente di farmi inseguir dai gendarmi, mio cugino, il conte Alari, scudiere dell'imperatore, provvederà a farvi romper le ossa.

Fabrizio inventava via via, molto tranquillamente.

— Del resto, — aggiunse ridendo — il mio nome non è un segreto: io sono il marchesino Ascanio Del Dongo: il mio castello è qui vicino, a Grianta. Sacr...! — disse alzando la voce — ma lasciate dunque le redini! — Il cameriere sbigottito non fiatava: Fabrizio passò nella sinistra la pistola, prese le guide che l'altro abbandonò, e partí di galoppo. Fatti trecento passi, pensò che s'era dimenticato di dar le venti lire promesse, e si fermò. Nella strada non c'era che il cameriere che lo seguiva trottando: gli fe' cenno col fazzoletto di farsi avanti, e quando lo vide a cinquanta passi, gittò sulla strada una manciata di monete e riprese la corsa. Lo vide da lontano raccoglierle e disse fra sé, ridendo: «Ecco un uomo giudizioso! neppure una parola inutile». Filò via verso il mezzogiorno, e dopo una sosta di qualche ora in un casale isolato, si rimise in via. Alle due della mattina era sulla riva del lago Maggiore: la sua barca, che bordeggiava, approdò al segnale convenuto, e poiché non c'era persona cui poter consegnare il cavallo, lasciò in libertà il nobile destriere e tre ore dopo era a Belgirate; là, sicuro, in paese amico, poté finalmente riposare. Si sentiva soddisfatto: tutto era andato benissimo. Oseremo esporre le cagioni vere della sua contentezza? Il suo albero prosperava magnificamente, e l'anima sua era come rinfrescata dalla commozione profonda provata fra le braccia dell'abate Blanes. «Crede egli davvero, — si domandò — a tutti i suoi vaticinii? oppure, dacché mio fratello ha dato a credere ch'io sia un giacobino senza fede né legge, capace di tutto, ha soltanto voluto indurmi a non cedere alla tentazione di romper la testa a qualche animale che m'abbia fatto un brutto tiro?»

Due giorni piú tardi Fabrizio era a Parma; dove divertí molto la duchessa e il conte, raccontando con minuziosa esattezza, secondo il suo costume, tutta la storia del suo viaggio.

Trovò, arrivando, il portiere e tutti i servitori del palazzo Sanseverina in livrea di strettissimo lutto.

— Chi è morto? — domandò alla duchessa.

— È morto a Baden quel brav'uomo che chiamavano mio marito. Mi ha lasciato, com'era stabilito, questo palazzo e, in attestato di buona amicizia, un legato di trecentomila lire, che mi mette in molto imbarazzo. Non voglio rinunciarlo in favore della sua nipote, la marchesa Raversi, che non passa giorno senza che mi faccia un dispetto. Tu che te ne intendi, bisognerà che mi trovi un buon scultore: spenderò le tre centomila lire in un monumento al duca.

Il conte cominciò a raccontare aneddoti sulla Raversi.

— Ho provato inutilmente a rabbonirla con ogni sorta di benefizi — disse la duchessa. — Quanto ai nipoti del duca, li ho fatti far tutti colonnelli o generali; e per compenso, non passa mese che non mi mandino qualche abbominevole lettera anonima. Ho dovuto pigliarmi un segretario apposta per leggere le lettere di questa specie.

— E le lettere anonime sono il meno: — riprese il conte Mosca — hanno una vera officina di denunce infami. Venti volte avrei potuto far tradurre tutta questa cricca in tribunale; e Vostra Eccellenza — aggiunse rivolgendosi a Fabrizio — può immaginare se i miei buoni giudici li avrebbero condannati.

— Ecco quel che per me guasta tutto: — rispose Fabrizio con una ingenuità sollazzevole — io avrei preferito vederli condannar da magistrati che giudicassero secondo coscienza.

— Mi farete il piacere, voi che viaggiare per istruzione, di darmi l'indirizzo di cotesta specie di magistrati. Scriverò loro stasera stessa prima di andare a letto.

— S'io fossi ministro, questa mancanza di giudici galantuomini ferirebbe il mio amor proprio.

— Ma mi pare — rispose il conte — che Vostra Eccellenza che ama molto i Francesi e che un tempo portò loro il soccorso del suo braccio invincibile, scordi ora uno dei loro precetti: meglio è ammazzare il diavolo, che lasciar che il diavolo ammazzi noi. Vorrei ora vedere come fareste a governare queste anime in ebollizione, che passano le giornate a leggere la storia della rivoluzione francese, quando i giudici assolvessero la gente accusata da me. Giungerebbero ad assolvere i bricconi piú evidentemente rei, e si crederebbero dei Bruti. Ma io desidero farvi una domanda: il vostro animo cosí delicato non prova qualche rimorso a proposito del bel cavallo, un po' magro, che avete abbandonato sulle rive del lago Maggiore?

— Ma io fo conto — rispose Fabrizio con tutta gravità — di spedire quanto occorra al padrone del cavallo, per rimborso delle spese sostenute nelle ricerche mediante le quali lo avrà riavuto da chi lo trovò. Leggerò sempre il giornale di Milano per cercarvi l'annunzio d'un cavallo perduto: ne riconoscerò benissimo i connotati.

— Ma è proprio un primitivo! — disse il conte alla duchessa. — E che sarebbe stato dell’Eccellenza Vostra — continuò sorridendo — se

mentre scarrierava su quel cavallo preso cosí a prestito, fosse accaduto alla bestia di far un passo falso? Voi sareste andato allo Spielberg, caro nipote; e tutta la mia autorità sarebbe bastata appena a far diminuire d'una trentina di libbre le catene a' vostri piedi. Vostra Eccellenza avrebbe passato in quella casa di delizie una decina d'anni: fors'anche le vostre gambe si sarebbero incancrenite, e ve le avrebbero molto pulitamente tagliate.

— Per l'amor di Dio, fatela finita con queste orribili immaginazioni! — sclamò la duchessa con le lagrime agli occhi. — Ora che è tornato...

— E io ne son piú contento di voi, credetelo pure; — rispose serio il ministro — ma insomma, perché questo benedetto ragazzo non m'ha chiesto mai un passaporto con un nome decente, se voleva andare in Lombardia? Se lo avessero arrestato sarei corso a Milano, e i miei amici di là avrebbero certo chiuso un occhio e figurato di credere che i loro gendarmi avessero arrestato un suddito del principe di Parma. Il racconto di Vostra Eccellenza è divertentissimo, ne convengo: — riprese in tono un po' meno sinistro — la vostra uscita dal bosco sulla strada maestra mi piace assai; ma, sia detto fra di noi, poiché quel cameriere aveva la vostra vita nelle sue mani, voi avevate tutto il diritto di pigliare la sua. Noi provvederemo a porre Vostra Eccellenza in splendida condizione: cosí almeno ordina la signora qui presente, e credo che neppure i miei peggiori nemici possano accusarmi d'averla mai disobbedita. Che dolore per lei e per me, se in questa scappata il vostro cavallo magro avesse fatto un passo falso! Meglio sarebbe stato per voi rompervi il collo addirittura.

— Voi siete tragico stasera, amico mio, — disse commossa la Sanseverina.

— Sono tragici i fatti che avvengono intorno a noi: — riprese il conte commosso alla sua volta — qui non siamo in Francia, dove tout finit par des chansons, o con un anno o due di prigione: e io faccio male a parlarvi di queste cose ridendo. Ah, caro nipote, io mi compiaccio nel supporre che mi riescirà in qualche modo di far di voi un vescovo, perché francamente non posso di primo acchito darvi l'arcivescovato di Parma, come molto ragionevolmente vorrebbe la signora duchessa. Orbene: in questo vescovato, lontano dai nostri savi consigli, diteci un po', quale sarà la vostra politica?

— Ammazzare il diavolo prima ch'egli ammazzi me, come dicon benissimo i miei amici, i Francesi! — rispose Fabrizio, e gli occhi gli sfavillavano — conservare con ogni mezzo, anche a pistolettate, la condizione nella quale m'avete posto. Ho letto nella genealogia dei Del Dongo la storia di quel nostro antenato che costruí il castello di Grianta. Verso la fine della sua vita il suo ottimo amico Galeazzo, duca di Milano, lo mandò a ispezionare una fortezza sul lago di Como: si temeva una nuova invasione degli Svizzeri. «Bisognerà che scriva una parola gentile al comandante» disse il duca di Milano. E scrisse due righe sopra un foglio e glielo consegnò. Poi, nel congedarlo, glielo richiese. «Sarà maggior segno di cortesia il sigillarlo» soggiunse. Vespasiano Del Dongo partí; ma sul lago, dotto com'era, si ricordò d'una vecchia novella greca. Aprí la lettera del suo ottimo signore, e ci lesse l'ordine al comandante della fortezza di uccidere il messo, appena arrivato. Lo Sforza, troppo inteso alla commedia ch'egli recitava col nostro bisavolo, aveva lasciato alquanto spazio tra l'ultima linea del biglietto e la firma: Vespasiano vi scrisse l'ordine di riconoscerlo come governatore generale di tutti i castelli sul lago, e tagliò via lo scritto superiore. Giunto e accolto nella fortezza, gittò il comandante in un pozzo, dichiarò guerra

allo Sforza e dopo alcuni anni cedé la fortezza in cambio delle vaste tenute che fecero la fortuna dei successivi Del Dongo, e che un giorno o l'altro daranno a me quattromila lire di rendita.

— Vostra Eccellenza parla come un accademico, — disse il conte ridendo — e questa che avete cosí ben raccontata, è una bella alzata d'ingegno. Ma la piacevole occasione a farne delle simili può tutt'al piú capitare ogni dieci anni. Un individuo anche mezzo scemo, ma attento e prudente sempre, può levarsi molto piú spesso il gusto di vincerla sugli uomini d'immaginativa. Il folle partito scelto da Napoleone che da se stesso si pose nelle mani del prudente John Bull anziché tentare l'approdo in America, che altro fu se non un triste effetto dell'immaginazione? E John Bull nel suo banco rise allegramente della lettera in cui egli citava Temistocle. In ogni tempo i vili Sancio Panza avranno a lungo andare ragione dei sublimi Don Chisciotte. Se vorrete rassegnarvi a non far nulla di straordinario, non dubito punto che sarete un vescovo molto rispettato, quando anche non molto rispettabile. Ma a ogni modo è sempre vera la mia osservazione: Vostra Eccellenza s'é comportata con leggerezza nella faccenda del cavallo: ed è stata a due dita da una prigionia senza fine.

Nell'udire queste parole Fabrizio rabbrividí e rimase lungamente come trasecolato. «È questa — pensò — la prigionia dalla quale sono minacciato? È questo il delitto che non dovevo commettere?» Le profezie dell'abate Blanes, che aveva messo in canzonetta, acquistavano ora ai suoi occhi tutta l'importanza di veri presagi.

— Ebbene? che hai ora? — domandò la duchessa meravigliata. — Il discorso del conte ti ha tutto sconvolto.

— No, io sono illuminato da una verità nuova, e invece di ribellarmi la faccio mia. È vero: ho rasentato una prigionia senza fine. Ma quel cameriere era un cosí bel ragazzo in quel suo vestito all'inglese! Sarebbe stato un peccato ammazzarlo!

Il ministro fu soddisfattissimo.

— È simpaticissimo sotto tutti gli aspetti, — disse guardando la duchessa. — Vi dirò, amico mio, che avete fatto una conquista, e forse appunto quella che piú era desiderabile.

«Ah! — pensò Fabrizio — questo è certo uno scherzo a proposito della Marietta.» Ma s'ingannava: il conte seguitò:

— La vostra semplicità evangelica ha conquiso il cuore del nostro venerabile arcivescovo, il padre Landriani. Uno di questi giorni faremo di voi un gran vicario; e ciò che ha la maggiore attrattiva in questo scherzo è che i tre grandi vicari attuali, uomini di merito, lavoratori, e due dei quali, credo, grandi vicari prima che voi nasceste, chiederanno con una bella lettera all'arcivescovo che voi siate il primo in grado, fra loro. Ragioni di una tale istanza, prima di tutto il rispetto che questi signori professano per la vostra città, poi l'esser voi bisnipote dell'illustre arcivescovo Ascanio Del Bongo. Appena ho saputo del rispetto che si professa per le vostre virtú ho subito promosso capitano il nipote dell'anziano di quei vicari: nominato sottotenente dal maresciallo Suchet all'assedio di Tarragona, era sempre rimasto sottotenente da allora in poi.

— Va' subito, cosí vestito come sei, a fare una visita all'arcivescovo — disse la duchessa — Raccontagli del matrimonio di tua sorella: quando saprà ch'ella sposa un duca, gli apparirai anche piú evangelico.

Naturalmente, tu non sai nulla di quel che t'ha confidato il conte circa la tua prossima nomina.

Fabrizio corse al vescovato; e fu semplice e modesto: pigliar questo tono gli era facilissimo; gli ci voleva invece un certo sforzo per atteggiarsi a gran signore. Nell'ascoltare i discorsi un po' lunghetti del padre Landriani, si domandava: «Avrei dovuto veramente tirare una pistolettata al cameriere che teneva per la briglia il cavallo magro?» La ragione gli diceva di sí, ma il cuore non sapeva adattarsi all'idea di veder cadere da cavallo quel bel giovinetto sanguinante e sfigurato. «Quella prigione in cui sarei andato a finire, se il cavallo m'avesse incespicato, è la prigione che i presagi minacciano?» Era questo un problema importantissimo per lui; e l'arcivescovo fu assai soddisfatto della sua profonda attenzione.

XI

Fabrizio, uscendo dall'arcivescovato, corse dalla Marietta: udí da lontano il vocione del Giletti, che aveva fatto venire del vino e dava trattamento al suggeritore e al lumaio del teatro, amici suoi. La pseudo-madre rispose sola al suo segnale.

— C'é del nuovo — gli disse — da che non ti si vede: due o tre dei nostri attori sono accusati di aver fatto una gran baldoria per celebrar la festa del gran Napoleone; e la nostra compagnia, perché dicono che è giacobina, ha avuto l'ordine di sfrattare dagli Stati parmensi: e viva Napoleone! Ma il ministro, dicono, ha unto le ruote. Certo è che Giletti de' quattrini ne ha; quanti non lo so, ma gli ho visto una manciata di monete. Il direttore ha dato alla Marietta cinque scudi, a titolo di spese di viaggio per Mantova o Venezia: e a me ne ha dato uno. Quella povera figliuola è sempre innamoratissima di te, ma ha paura del Giletti: tre giorni fa, all'ultima recita, voleva ammazzarla a ogni costo: le appioppò due schiaffi tremendi, e quel che è peggio, le stracciò lo scialle turchino. Se tu gliene regalassi un altro, saresti un bravo figliuolo e noi si direbbe di averlo vinto a una lotteria. Il capotamburo dei carabinieri domani darà un saggio di scherma: a che ora, lo potrai vedere negli affissi alle cantonate. Vieni a trovarci: se lui c'é andato, e si può sperare che si trattenga fuori un pezzo, io sarò alla finestra e ti farò cenno di salire. Vedi di portarci qualcosa di grazioso: la Marietta ti vuole un gran bene.

Nello scendere la scala di quell'orribile tugurio, Fabrizio era compunto. «Io non sono cambiato affatto: — pensava — tutti i bel proponimenti fatti lassú sul nostro lago, quando contemplavo le cose del mondo

filosoficamente, sono sfumati. L'anima mia aveva perduto l'ordinario equilibrio ed ora il sogno svanisce davanti alla dura realtà. Sarebbe il momento di agire» diceva tornando al palazzo Sanseverina verso le undici di sera. Ma cercò invano il coraggio di parlare con quella sublime schiettezza che gli era parsa cosí facile la notte delle sue meditazioni sulle rive del lago. «Io irriterei la persona che ho piú cara al mondo se parlo, e avrei l'aria d'un cattivo commediante. Io non valgo qualcosa se non in certi momenti d'esaltazione.»

— Il conte è ammirevole con me, — diceva poi alla duchessa, dopo averle raccontato la sua visita all'arcivescovo — e tanto piú apprezzo la sua condotta quanto piú mi par di capire che gli vado mediocremente a verso: bisogna dunque ch'io mi conduca molto bene con lui. Per i suoi scavi di Sanguigna, ha una specie di fanatismo, almeno a giudicarne dalla sua gita di ierlaltro: ha fatto dodici leghe al galoppo per stare un paio d'ore coi suoi operai. Egli teme che se trovano qualche frammento di statua nel tempio antico del quale ha scoperto le fondamenta, glielo rubino: vorrei proporgli di andar io a passar trentasei ore a Sanguigna. Domani verso le cinque debbo riveder l'arcivescovo: potrei partire in serata e far questa gita col fresco.

La duchessa non rispose subito.

— Si direbbe che tu cerchi dei pretesti per allontanarti da me: — disse poi con gran tenerezza — appena tornato da Belgirate cerchi un'occasione per andartene.

«Ecco il momento buono per parlare; — pensò Fabrizio — ma sul lago io ero un po' sbalestrato; nel mio impeto di sincerità non m'é venuto in mente che il mio complimento non può finire che con un'impertinenza. Si

tratta di dire: io ho per te l'amicizia piú devota ecc. ecc., ma il mio cuore non è capace d'amore. È lo stesso che dire: m'accorgo benissimo che tu mi ami, ma è inutile, non posso contraccambiarti. Se quello ch'ella sente è amore, le dispiacerà ch'io l'abbia indovinato, e se non ha per me che una cordiale amicizia, s'indignerà della mia impudenza... E sono offese che non si perdonano.»

Mentre andava rimuginando questi pensieri, Fabrizio passeggiava per la sala grave e altero, da uomo che vede la sventura vicina.

La duchessa lo guardava ammirandolo: non era piú il bambino ch'ella aveva visto nascere; non il ragazzo sempre pronto a obbedirla: era un uomo del quale sarebbe delizioso l'amore.

Si alzò dall'ottomana, e gittandosi fra le sue braccia:

— Vuoi dunque fuggirmi? — gli domandò.

— No, — rispose Fabrizio con un'aria da imperatore romano — ma vorrei aver giudizio.

Eran parole che si prestavano a varie interpretazioni. Fabrizio non si sentí il coraggio di andar piú avanti, a rischio d'offendere quella donna adorabile. Era troppo giovine, troppo facile a commuoversi; né l'ingegno sapeva indicargli una forma gentile per far intendere quel che avrebbe voluto dire. In uno slancio naturale e non ostante tutti i bel ragionamenti, si strinse tra le braccia la bella donna e la copri di baci. S'udí il rumore della carrozza del conte, sotto l'androne, e quasi subito egli stesso entrò in sala: pareva molto commosso.

— Voi inspirate delle curiose passioni — disse a Fabrizio. — L'arcivescovo è andato stasera all'udienza che Sua Altezza gli accorda

ogni giovedí. Il principe m'ha raccontato che l'arcivescovo, tutto turbato, ha cominciato un discorso imparato a memoria e pieno di dottrina, del quale da principio non si capiva nulla. Poi il padre Landriani ha dichiarato essere di somma importanza per la Chiesa di Parma che monsignor Fabrizio Del Dongo sia nominato intanto suo primo vicario generale, e in segreto, appena cioé abbia compiuto i ventiquattro anni, suo «coadiutore con futura successione». Confesso che queste parole m'hanno spaventato: si va un po' troppo alla lesta e io temevo qualche rabbuffo del principe; ma mi ha guardato ridendo e m'ha detto in francese: «Ce sont-là de vos coups monsieur!». Io posso prender giuramento davanti a Dio e davanti all'Altezza Vostra, ho protestato con tutta l'unzione possibile, che ignoravo affatto «la futura successione». E ho detto la verità: quello che noi dicevamo qui proprio, poche ore fa: ho aggiunto che avrei considerato come il massimo dei favori di Sua Altezza, se avesse degnato accordarmi un piccolo vescovato, perché entraste in carriera. Si vede che il principe mi deve aver creduto, perché molto amabilmente e con tutta la semplicità possibile m'ha detto: «Questo è un affare da sbrigarsi tra l'arcivescovo e me: voi non c'entrate affatto. L'arcivescovo m'ha mandato una specie di rapporto ufficiale assai lungo e discretamente noioso che conclude con una proposta ufficiale: gli ho risposto molto pacatamente che il soggetto è molto giovine, e venuto troppo di fresco alla mia Corte; e io avrei quasi l'aria di pagare una cambiale tratta su me dall'imperatore, dando la prospettiva d'una cosí alta dignità al figlio d'uno dei grandi ufficiali del regno lombardo-veneto. L'arcivescovo ha protestato che non c'é alcuna raccomandazione di questo genere: mi ha meravigliato che un uomo cosí esperto venisse a dire proprio a me una sciocchezza simile: ma quando parla con me è sempre un po' disorientato, e stasera piú che

mai, il che mi ha fatto pensare che la cosa gli stava veramente a cuore. Gli ho risposto ch'io sapevo meglio di lui che non c'erano state altre raccomandazioni pel Del Dongo, che nessuno in Corte negava la sua capacità, e che non si diceva troppo male de' suoi costumi; ma io lo temevo proclive alle infatuazioni, e avevo fatto a me stesso la promessa di non affidar mai altri uffici agli entusiasti dei quali un principe non può mai esser sicuro. Allora, ha continuato Sua Altezza, ho dovuto succiarmi uno squarcio patetico, lungo press'a poco come il primo: l'arcivescovo m'ha fatte le lodi dell'entusiasmo per la casa di Dio. Malaccorto, pensavo, tu vai fuor di strada e comprometti la nomina che ti era quasi accordata; bisognava tagliar corto e ringraziarmi. Ma che! badava a continuare la sua omelia con una intrepidezza ridicola: io cercavo una risposta che non paresse troppo sfavorevole al piccolo Del Dongo, e l'ho trovata, abbastanza buona come sentirete: Monsignore, gli ho detto, Pio VII fu un gran papa e un gran santo: di tutti i sovrani fu il solo il quale osasse dir no al tiranno che aveva tutta l'Europa a' suoi piedi: ebbene, anche lui era facile a entusiasmarsi: e perché tale, scrisse, quando era vescovo d'Imola, la famosa pastorale del cittadino cardinal Chiaramonti, a favor della repubblica cisalpina. Il povero arcivescovo è rimasto stupefatto; e per finire di sbigottirlo, gli ho detto, serio: Addio, monsignore, prendo tempo ventiquattro ore per riflettere sulla sua proposta. Il pover uomo ha aggiunto altre istanze, molto poco opportune dopo che gli avevo detto addio: ma ora, conte Mosca della Rovere, vi incarico di dire alla duchessa che non voglio indugiare ventiquattr'ore a far cosa che può riuscirle gradita: sedete e scrivete all'arcivescovo il biglietto d'approvazione che conclude questa faccenda.» Ho scritto il biglietto, Sua Altezza l'ha firmato, e mi ha detto: «Portatelo subito alla

duchessa». Eccolo, mia cara signora; è questo che m'ha procurato il piacere di vedervi stasera.

La duchessa lesse, felicissima. Durante il lungo racconto del conte, Fabrizio aveva avuto tempo di rimettersi; e non mostrò di meravigliarsi troppo: prese la cosa da vero gran signore, il quale sempre crede di aver naturalmente diritto a quegli straordinari vantaggi e a quelle fortune che farebbero perder la testa a un borghese: disse brevemente della sua riconoscenza, e conchiuse, rivolgendosi al conte:

— Un buon cortigiano deve lusingar la passione dominante: ieri dicevate di temere che i vostri operai a Sanguigna rubino i frammenti di statue che possono dissotterrare: gli scavi mi divertono assai: se permettete, andrò a sorvegliarli. Domani sera, dopo i ringraziamenti a palazzo e all'arcivescovo, partirò per Sanguigna.

— Ma vi riesce di indovinare — chiese al conte la duchessa — donde venga questa passione improvvisa dell'arcivescovo per Fabrizio?

— Non ho bisogno di indovinare: il gran vicario, che ha un fratello capitano, mi diceva ieri: «Il padre Landriani parte da questo principio ben sicuro, che il titolare è superiore al coadiutore, e non cape in sé dalla gioia d'avere a' suoi ordini un Del Dongo, e di avergli reso servizio. Tutto quel che prova a mettere in luce la eccelsa origine di monsignor Fabrizio accresce la sua intima soddisfazione. Avere un tale uomo per aiutante di campo! Inoltre monsignore gli piace, perché davanti a lui il Landriani non si sente timido. E infine da dieci anni ha un odio cordiale pel vescovo di Piacenza che ostenta clamorosamente la pretesa di succedergli nell'arcivescovato di Parma; che per giunta è figlio d'un mugnaio e che, appunto per preparare questa successione, ha stretto relazioni con la

marchesa Raversi: relazioni che mettono l'arcivescovo in grande trepidazione circa la buona riuscita del suo progetto: aver nel proprio stato maggiore un Del Dongo e potergli comandare a bacchetta!»

Due giorni dopo, di buon mattino, Fabrizio sorvegliava gli scavi a Sanguigna, di fronte a Colorno, la Versaglia dei principi di Parma. Questi scavi si facevano nella pianura in vicinanza della grande strada che va da Parma a Casalmaggiore, prima città dell'impero austriaco. Gli operai tagliavano, dividevano in due parti quella pianura mediante una lunga trincea profonda otto piedi e strettissima: si trattava di cercare, lungo l'antica strada romana, le rovine d'un tempio che secondo tradizioni locali nel medio evo esisteva ancora. Non ostante gli ordini del principe, parecchi de' campagnoli vedevano, non senza rancore, quel lungo fossato scompigliare le proprie terre: e qualunque cosa si dicesse loro, non si riusciva a rimuoverli dalla persuasione che tutto quel lavorio si faceva per trovare un tesoro; e la presenza di Fabrizio era opportuna per impedire qualche possibile disordine. Egli non s'annoiava; seguiva con passione i lavori, e poiché di quando in quando veniva in luce qualche antica medaglia, vigilava affinché gli operai non avessero il tempo di mettersi d'accordo e di farla sparire.

La giornata era bella: potevano esser le sei della mattina: Fabrizio aveva trovato a prestito un vecchio fucile a una canna, e tirò a qualche allodola; una, ferita, cadde sulla strada, ed egli, andando a raccoglierla, scorse di lontano una vettura che veniva da Parma verso Casalmaggiore. Aveva appena ricaricato il fucile, quando nella carrozzella sgangherata che s'avanzava lentamente, riconobbe la Marietta, e accanto a lei quello sciamannato spilungone del Giletti e la vecchia che fungeva da madre.

Il Giletti pensò che Fabrizio si fosse appostato in mezzo alla strada col fucile in mano per insultarlo e magari per rapir la ragazza. Da uomo di coraggio, saltò giú dalla vettura: aveva nella sinistra un pistolone arrugginito e nella destra una spada col fodero, della quale si serviva quando gli toccava recitar qualche parte di gentiluomo.

— Ah, brigante! — gridò — son proprio contento di trovarti qui vicino alla frontiera: ora ti concio io per le feste! Qui le calze violette non ti proteggono piú.

Fabrizio faceva dei cenni alla Marietta, e non badava alle grida, quando all'improvviso si vide puntata al petto la bocca della pistola: fu a tempo appena a parare il colpo, servendosi del fucile come d'un bastone; il Giletti sparò ma senza ferir nessuno.

— Férmati dunque, perdio! — gridò questi al vetturino; e al tempo stesso d'un balzo si gettò sul fucile dell'avversario e acciuffatane la bocca la tenne volta in modo da non esserne colpito ove sparasse. Fabrizio e lui tiravano ognuno il fucile con quante forze avevano. Ma il Giletti, piú vigoroso, mettendo una mano avanti l'altra, si avvantaggiava e stava per impadronirsi dell'arma, quando Fabrizio, per impedirgli di servirsene, sparò. Aveva osservato che la bocca del fucile era a piú di tre dita sopra la spalla dell'altro, che al sentirsi la detonazione presso l'orecchio, rimase un po' stordito, ma si rimise subito.

— Ah, mi vuoi far saltare le cervella, canaglia! Va là che facciamo i conti! — Gittò via il fodero della spada e si precipitò su Fabrizio, che non avendo armi si vide perduto.

Scappò verso la vettura che s'era fermata una decina di passi distante, alle spalle del Giletti, le passò a sinistra e tenendosi alle molle le girò

rapidamente intorno sino allo sportello di destra, rimasto aperto: il Giletti, che aveva preso lo slancio con le sue lunghe gambe e che non aveva pensato ad afferrarsi alla vettura, fece parecchi passi avanti senza potersi fermare. Mentre Fabrizio passava vicino allo sportello, la Marietta gli sussurrò:

— Bada che t'ammazza! Tieni.

Fabrizio vide cader giú un grosso coltello da caccia: si chinò per raccattarlo, ma si sentí toccato alla spalla da un colpo di spada tirategli dal Giletti. Nel rialzarsi si trovò a faccia a faccia con lui che col pomo della spada lo colpi furiosamente nel viso: con tale violenza, che lo fece uscire di senno. Fu proprio sul punto d'essere ammazzato: ma per sua fortuna il Giletti gli era troppo vicino per potergli con la spada assestare un colpo mortale. Riavutosi dallo stordimento, fuggí, e nella corsa gittò via il fodero del coltello da caccia, poi voltandosi all'improvviso si trovò a tre passi dal Giletti che lo rincorreva cosí velocemente da non potersi sull'istante fermare: gli ammenò una puntata, ma il Giletti con la spada fu in tempo a deviar verso l'alto il colpo di coltello, e ricevé cosí la ferita in pieno nella guancia sinistra. Fabrizio a sua volta si sentí colpire alla coscia dal coltello che il Giletti aveva avuto tempo di aprire; finalmente fece un salto a destra e si voltò: i due avversarii erano per combattere a giusta distanza l'uno dall'altro.

Il Giletti bestemmiava come un dannato.

— Ah, ti scannerò, canaglia d'un prete! — gridava di continuo. Fabrizio ansava e non poteva parlare: il colpo dell'elsa alla faccia lo faceva soffrir molto, e di gran sangue gli usciva dal naso: col coltello da caccia parava i colpi, e ne tirava, senza ben rendersi conto di quel che facesse: aveva

una vaga impressione d'essere a una gara schermistica. Gli davan questa idea gli operai degli scavi che in venticinque o trenta facevan circolo, a rispettosa distanza, attorno ai due combattenti.

L'attacco pareva rallentare alquanto: i colpi si succedevano meno rapidi, quando a Fabrizio venne pensato: «Al dolore che sento, costui mi deve avere addirittura sfigurato». Con questa idea pel capo si scaraventò furioso sull'avversario, drizzandogli al petto la punta del suo coltellaccio: la punta entrò nel petto del Giletti a destra e uscí dalla spalla sinistra: e nello stesso istante che la spada del Giletti veniva spinta quanto era lunga sull'omero di Fabrizio: ma lo sfiorò lasciandovi una ferita da nulla.

Il Giletti era caduto: Fabrizio gli guardò la mano che impugnava il coltello e la vide aprirsi macchinalmente, lasciando l'arma. «Il furfante è morto» pensò, e osservandolo s'accorse che dalla bocca gli usciva gran sangue. Corse alla vettura.

— Hai uno specchio? — domandò alla Marietta che lo guardava, pallidissima, e non rispondeva. La vecchia con imperturbabile serenità trasse da una sacca da viaggio uno specchietto grande un palmo e glielo porse. Egli mirandovisi si palpava il viso: «Gli occhi son sani, — disse fra sé — ed è già molto». Guardò i denti: nessuno era spezzato. — Come mai, allora mi dà tanto dolore? — mormorò.

La vecchia gli rispose:

— Gli è che la vostra guancia è rimasta schiacciata tra il pomo della spada e l'osso che c'é sotto. È orribilmente gonfia e livida: metteteci subito delle mignatte e non sarà nulla.

— Ah, delle mignatte, subito! — disse Fabrizio, ridendo. Già gli tornava il sangue freddo. Vide che gli operai erano intorno al Giletti e lo guardavano senza arrischiarsi a toccarlo.

— Dategli dunque qualche aiuto! — gridò — spogliatelo. — E stava per continuare, quando, voltato l'occhio, scorse cinque o sei uomini distanti un trecento passi sulla strada, che venivano innanzi marciando militarmente.

«Son gendarmi, — pensò — e siccome c'é un morto, m'arresteranno e mi procureranno l'onore d'un ingresso solenne a Parma. Che bell'episodio per gli amici della Raversi che detestano la zia!»

In un battibaleno, buttò agli operai sbigottiti tutto il denaro che aveva in tasca, e saltò nella carrozza.

— Impedite ai gendarmi di inseguirmi, — gridò — e farò la vostra fortuna. Dite che sono innocente; che quell'uomo m'ha aggredito e voleva ammazzarmi. E tu, — disse al vetturino — metti i cavalli al galoppo: avrai quattro napoleoni se passi il Po prima che mi abbian raggiunto.

— Va bene; — rispose il vetturino — ma non abbiate paura: quelli sono a piedi, e basta il trotto delle mie bestie per lasciarli un bel pezzo indietro. — E mise al galoppo i cavalli.

Dalla parola «paura» usata dal cocchiere, il nostro eroe si sentí offeso: ma dopo il colpo ricevuto sulla faccia una grande paura l'aveva avuta, in realtà.

— Noi possiamo incontrar gente a cavallo, — disse il vetturino prudente, che pensava ai quattro napoleoni, — e gli uomini che c'inseguono

posson gridare che ci fermino.... — Il che significava: «Ricaricate le vostre armi».

— Ah, come sei coraggioso, abatino mio, — disse la Marietta abbracciandolo. La vecchia, intanto, guardava fuori dalla vettura: e dopo un po' si ritrasse dallo sportello.

— Nessuno v'insegue, signore, — disse a Fabrizio molto tranquillamente — e nessuno viene verso di noi. Sapete come sono meticolosi gli impiegati della polizia austriaca: se vi vedono arrivar di galoppo sulla riva del Po v'arrestano di certo.

Fabrizio guardò a sua volta fuori dallo sportello.

— Al trotto, — disse al cocchiere. E alla vecchia: — Che passaporti avete?

— Tre invece d'uno, — rispose quella — e ce li han fatti pagare quattro lire l'uno: è un orrore per dei poveri artisti che viaggiano tutto l'anno! Ecco il passaporto del Giletti, artista drammatico: sarete voi. Ed ecco quello della Mariettina e il mio. Ma il Giletti aveva in tasca tutto il nostro denaro: come faremo?

— Quanto aveva? — domandò Fabrizio.

— Quaranta begli scudi — rispose la vecchia.

— Ossia sei e qualche spicciolo: — corresse Marietta ridendo — non voglio che il mio abatino sia imbrogliato.

— Ma non è naturale — riprese la vecchia con serena indifferenza — ch'io cerchi di scroccarvi trentaquattro scudi? Cosa sono per voi trentaquattro scudi? E noi invece abbiamo perduto il nostro protettore!

Chi ci troverà gli alloggi? Chi s'incaricherà di contrattare coi vetturini quando s'ha da viaggiare, e di metter paura alla gente? Il Giletti non era bello, ma ci serviva: e se questa imbecillotta non si fosse sul serio innamorata di voi, lui non si sarebbe mai accorto di nulla, e voi ci avreste dato dei bravi denari. Siamo tanto povere! Non vi dico bugie.

Fabrizio, un po' commosso, trasse la borsa, e le diede alcuni napoleoni.

— Vedete: non me ne rimangono che quindici: è dunque inutile d'ora in poi tirarmi per la giacca.

La Marietta gli si buttò al collo, e la vecchia gli baciò le mani. La vettura andava sempre al piccolo trotto; quando si fu in vista delle barriere gialle listate di nero che segnavano il confine dei dominii austriaci, la vecchia disse:

— Voi fareste meglio a entrare a piedi, col passaporto del Giletti in tasca: noi ci fermeremo qualche momento col pretesto di ravviarci un po'; e c'é del resto la dogana che visiterà i nostri bagagli; voi, datemi retta, traversate Casalmaggiore con l'aria di sfaccendato, e magari entrate in un caffé a prendere un bicchierino d'acquavite; poi, appena fuori dal paese, via di carriera. La polizia è vigilantissima nei paesi austriaci, e sarà presto informata che c'é stato un ammazzamento: voi viaggiate con un passaporto non vostro, e c'é già piú di quel ch'é necessario per passare un paio d'anni in gattabuia. Uscendo dal paese voltate a destra, arrivate al Po, pigliate una barca e andate a Ferrara o a Ravenna: insomma non perdete tempo e uscite dallo Stato austriaco. Con un paio di napoleoni qualche doganiere vi farà un altro passaporto: quello che avete può esservi fatale: non vi scordate che quello al quale apparteneva l'avete ammazzato voi.

Fabrizio, andando a piedi verso il ponte di barche di Casalmaggiore, rilesse attentamente il passaporto del Giletti; aveva una gran paura addosso. Si rammentava ciò che gli aveva detto il conte Mosca circa i pericoli che avrebbe corso rientrando nei territori austriaci; e vedeva a ducento passi quel terribile ponte che gli avrebbe dato accesso in un paese, la cui capitale era a' suoi occhi lo Spielberg. Ma come fare altrimenti? Il ducato di Modena, che limita a mezzogiorno lo Stato parmense, doveva per una convenzione pattuita riconsegnare i fuorusciti: la frontiera che oltre le montagne tocca Genova, era troppo lontana: tutto quanto era accaduto sarebbe stato noto a Parma avanti che egli potesse giungervi; non restavan dunque che gli Stati austriaci a sinistra del Po. Dovevano passare almeno trentasei ore e forse due giorni prima che da Parma potessero scrivere alle autorità austriache per farlo arrestare. Tutto ciò bene considerato, bruciò col sigaro il suo proprio passaporto: in terra austriaca, meglio per lui essere un vagabondo che Fabrizio Del Dongo; ed era probabile che lo frugassero.

Oltre la repugnanza facilmente spiegabile che egli provava affidando la propria vita al passaporto dello sciagurato Giletti, difficoltà non facili a vincere sorgevano dal documento medesimo. Fabrizio era alto al piú cinque piedi e cinque pollici, e non cinque piedi e dieci, come recavano i connotati; aveva quasi ventiquattro anni e ne mostrava anche meno, e il Giletti ne aveva trentanove. Passeggiò una lunga mezz'ora lungo una controdiga del Po presso il ponte, senza sapersi decidere a scendervi. «Che cosa consiglierei a un altro che si trovasse nelle mie condizioni? Evidentemente di passare; c'é troppo pericolo a restare negli Stati di Parma; un uomo che ne ha ucciso un altro, fosse pure per legittima difesa, possono sempre mandare un gendarme a cercarlo.» Si frugò per tutte le tasche, strappò tutte le sue carte e non tenne che il fazzoletto e il

portasigari: gli premeva di abbreviare quanto fosse possibile l'interrogatorio che gli si preparava. Pensò a una terribile obbiezione, alla quale non gli riusciva di trovare che infelici risposte: doveva dire che si chiamava Giletti, e tutta la sua biancheria era marcata F.D.

Come si vede, Fabrizio era una vittima della propria immaginazione, difetto comune agli uomini intelligenti in Italia. Un soldato francese coraggioso del pari o anche meno, se ne sarebbe andato a passar il ponte senza nemmeno pensare a difficoltà; ma vi sarebbe andato con tutto il suo sangue freddo, e Fabrizio era ben lontano dall'aver sangue freddo quando, in capo al ponte, un omettino vestito di grigio gli disse:

— Passi nell'ufficio di polizia, per il passaporto.

Le pareti di quella stanza d'ufficio, sudice alquanto, erano ornate di chiodi ai quali stavano appesi i berretti altrettanto sudici e le pipe degli impiegati. Il grande banco d'abete dietro al quale essi stavano trincerati, era tutto chiazze d'inchiostro e di vino; due o tre grossi registri rilegati in pelle verde avevan macchie di tutti i colori e sul taglio delle pagine la nera impronta lasciatavi dalle mani sporche che l'adoperavano. Sui registri collocati uno sull'altro, eran tre magnifiche corone d'alloro che l'antivigilia avevan servito per una festa dell'imperatore.

Fabrizio notò tutti questi particolari, che gli strinsero il cuore: cosí scontava il lusso magnifico del suo appartamento nel palazzo Sanseverina: costretto cosí a entrare in quel lurido ufficio, a entrarvi come inferiore; e perfino a subirvi un interrogatorio.

Il funzionario, che tese la mano giallastra per prendervi il passaporto, era piccolo e nero: aveva alla cravatta uno spillo d'ottone. «Questo è un borghese di malumore» pensò Fabrizio. L'impiegato parve assai

meravigliare leggendo il passaporto: e impiegò nella lettura cinque buoni minuti.

— Che v'é successo? — domandò infine al forestiero guardandogli la guancia.

— Il vetturino ci ha ribaltati sulla diga.

Ricominciò il silenzio durante il quale il poliziotto squadrò piú volte con truci occhiate il viaggiatore.

«Ci siamo: — pensò Fabrizio — ora mi dice che è dolente di dovermi dare una cattiva notizia, e mi arresta.» Ogni sorta di idee pazzesche passaron per la mente del nostro eroe, che in quell'istante non ragionava a fil di logica. Per esempio, pensò a fuggire dalla porta dell'ufficio rimasta aperta. «Butto via il vestito, mi tuffo nel Po, e certo lo attraverso a nuoto. Tutto è meglio dello Spielberg.» Mentr'egli calcolava le probabilità di buon successo della sua bella trovata, l'impiegato lo guardava fisso: ed erano a vedersi le loro due caratteristiche fisionomie! La presenza del pericolo dà lampi di genio all'uomo ragionevole, e lo solleva per cosí dire al disopra di se stesso; all'uomo d'immaginativa, invece, inspira romanzi audaci, si, ma spesso anche assurdi.

Bisognava vedere l'aria indignata del nostro eroe sotto lo sguardo scrutatore del poliziotto ornato dello spillo d'ottone. «Se l'ammazzassi, — pensava — sarei condannato a vent'anni di galera o a morte; il che è meno terribile che lo Spielberg con una catena di centoventi libbre per gamba, e un pane d'otto once al giorno! E dura vent'anni! cosí che non ne uscirei che a quarantaquattro.» La logica di Fabrizio dimenticava che avendo bruciato il suo passaporto, nulla poteva indicare a quel funzionario ch'egli fosse il ribelle Fabrizio Del Dongo.

Il nostro eroe, come si vede, era discretamente spaventato: lo sarebbe stato anche piú se avesse potuto leggere nel pensiero del commesso di polizia. Era per l'appunto un amico del Giletti; ed è facile immaginare la sua meraviglia nel vedere quel passaporto nelle mani d'un altro. Il suo primo pensiero fu di fare arrestare quest'altro: ma riflette che il Giletti poteva aver venduto il suo passaporto a quel bel giovinetto il quale, secondo le apparenze, aveva fatto a Parma qualche brutto tiro. «Se l'arresto, — pensava — il Giletti sarà compromesso: è facile capire che ha venduto il passaporto: ma d'altra parte, che diranno i miei superiori se si scopre che io, amico del Giletti, ho vistato il suo passaporto a un altro?». Si levò sbadigliando, e disse a Fabrizio:

— Aspetti, signore. — Poi, per consuetudine d'ufficio, soggiunse: — C'é una difficoltà.

«C'é ch'io me ne scappo» disse Fabrizio fra sé.

L'impiegato uscí dall'ufficio, lasciando la porta aperta; e il passaporto rimase sul banco di abete. «Il pericolo è evidente; — pensò Fabrizio — ora ripiglio il passaporto e ripasso pian piano il ponte: e se il gendarme m'interroga, gli dirò che ho dimenticato di farmi fare il visto dal commissario dell'ultimo paese dello Stato di Parma.» E aveva già ripreso il suo documento quando con grande stupefazione sentí il commesso dallo spillo d'ottone che diceva:

— Ah, proprio non ne posso piú: questo caldo leva il fiato: vado a pigliarmi un caffé: quando avrete finito la vostra fumata, sul banco c'é un passaporto da vistare: il viaggiatore è là che aspetta.

Fabrizio, che se ne andava in punta di piedi, si trovò a faccia a faccia con un bel giovinetto, che canticchiava: «Firmiamo il passaporto, facciamo l'arabesco».

— Dove va il signore?

— A Mantova, Venezia e Ferrara.

— E Ferrara, va bene — rispose l'impiegato zufolando; prese un timbro, impresse il visto in inchiostro azzurro e nello spazio bianco scrisse in fretta Mantova Venezia Ferrara, tracciò in aria parecchi ghirigori, firmò e intinse di nuovo la penna per circondare la propria firma di uno svolazzo tracciato lentamente con grandissima cura. Fabrizio seguiva tutti i movimenti di quella penna; l'impiegato si compiacque nel rimirar lo svolazzo, vi aggiunse quattro o cinque puntolini, e finalmente consegnò disinvolto il foglio dicendo:

— Buon viaggio, signore.

Fabrizio s'allontanava con un passo di cui tentava dissimular la rapidità, quando si sentí prendere pel braccio sinistro: istintivamente pose la mano sull'elsa del pugnale, e se non si fosse visto in mezzo all'abitato, forse avrebbe fatto una sciocchezza. Quegli che lo aveva toccato, vedendolo cosí sconvolto, disse in forma di scusa:

— Ma io la ho chiamata tre volte, senza aver risposta: ha nulla da dichiarare alla dogana?

— Non ho che il fazzoletto: vo qui vicino a caccia da un mio parente.

Se gli avessero chiesto chi fosse questo parente sarebbe stato bene imbarazzato a rispondere. Col caldo che faceva e con tante emozioni, Fabrizio era bagnato come se uscisse dal fiume. «Io non manco di

coraggio contro gli attori comici, ma gl'impiegati dalle spille d'ottone mi metton fuori della grazia di Dio: argomento per un sonetto burlesco con cui farò ridere la duchessa.»

Appena entrato in Casalmaggiore, Fabrizio prese a destra una brutta straducola che scende al fiume. «Ho gran bisogno degli aiuti di Cerere e di Bacco» disse; ed entrò in una bottega fuor della quale, appeso a un bastone, sventolava uno straccio grigio con scrittovi Trattoria. Un mediocre lenzuolo sorretto da due archetti, e scendente fino a tre piedi da terra, riparava la porta della trattoria dai raggi diretti del sole. Dentro, una donna seminuda e piuttosto graziosa lo ricevé con grande rispetto, il che gli fece molto piacere: subito le disse che moriva di fame. Intanto che la donna preparava la colazione, entrò un uomo d'una trentina d'anni: entrando, non aveva salutato; ma a un tratto si alzò dalla panca su cui s'era buttato, e disse a Fabrizio:

— Eccellenza, la riverisco.

Questi, che aveva ripresa la sua gaiezza, invece di pensare a malanni rispose ridendo:

— E come diavolo conosci la mia Eccellenza?

— Come? Vostra Eccellenza non riconosce Lodovico, uno dei cocchieri della signora duchessa Sanseverina? A Sacca, dove s'andava sempre in campagna, prendevo le febbri: chiesi alla signora di pensionarmi e son venuto via. Ora son ricco: invece dei dodici scudi al massimo cui potevo aver diritto, la signora duchessa me ne ha dati ventiquattro all'anno, per lasciarmi agio a far dei sonetti; perché io son poeta in lingua volgare, e il signor conte m'ha detto che se mai mi succedesse qualche disgrazia, non avevo che da ricorrere a lui. Io ebbi l'onore di

condurre Monsignore quando, da buon cristiano, andò a far gli esercizi spirituali alla certosa di Velleja.

Fabrizio esaminò quest'uomo e gli parve di riconoscerlo: era uno dei cocchieri piú eleganti di casa Sanseverina: ora che, come diceva, era ricco, aveva per tutto vestito una camicia lacera e un paio di calzoni di tela, stati neri in altri tempi, che gli arrivavano a mala pena al ginocchio: un paio di scarpe e un cappellaccio malandato completavano l'abbigliamento. Per giunta, non s'era fatta la barba da una quindicina di giorni. Mangiando la sua frittata, Fabrizio intavolò con lui una conversazione come da pari a pari; gli parve di capire che Lodovico era l'amante dell'ostessa. Finí alla lesta la sua colazione e disse a mezza voce a Lodovico:

— Ho da parlarvi.

— Vostra Eccellenza può parlare con tutta libertà davanti a lei: è una donna veramente buona.

— Ebbene, amici miei, — disse Fabrizio senza alcuna esitazione — io sono un disgraziato e ho bisogno del vostro aiuto: ho ammazzato un uomo che voleva assassinarmi perché parlavo con la sua amante.

— Povero giovinetto ! — esclamò l'ostessa.

— Vostra Eccellenza faccia pure assegnamento su di me — gridò il cocchiere con fervore devoto. — Dove vuole andare?

— A Ferrara. Ho un passaporto, ma vorrei scansare i gendarmi, che potrebbero essere informati della cosa.

— Quand'é accaduta?

— Stamani alle sei.

— Vostra Eccellenza non ha macchie di sangue sui vestiti? — chiese l'ostessa.

— Ci pensavo anch'io; — disse il cocchiere — ma poi questi abiti son troppo fini: non se ne vedono di simili per le nostre campagne, e potrebbero richiamar l'attenzione. Vo a comprarne degli altri dall'ebreo: Vostra Eccellenza è a un dipresso della mia statura; un po' piú magro soltanto.

— Fatemi il piacere: non mi chiamate Eccellenza; anche questo può richiamar l'attenzione.

— Sí, Eccellenza, — rispose il cocchiere uscendo dalla bottega.

— Be' be', — gridò Fabrizio — e i denari?

— Ma che denari! — rispose l'ostessa — Lodovico ha sessantasette scudi che sono a sua disposizione. E anch'io, — aggiunse abbassando la voce — ne ho una quarantina che v'offro con tutto il cuore: non sempre si han quattrini con sé quando capitan di questi casi.

Fabrizio s'era tolto il vestito entrando nella trattoria.

— Lei ha un panciotto che potrebbe procurar dei fastidi se venisse qualcuno: codesta bella tela inglese darebbe nell'occhio. — E gli portò un gilé di tela nera, ch'era di suo marito. Entrò per un uscio interno un giovinetto alto, vestito con una certa eleganza.

— È mio marito — disse l'ostessa. E volgendosi a lui: — Pietr'Antonio, questo signore è un amico di Lodovico: gli è capitato un guaio stamani, di là dal fiume, e desidera scappare a Ferrara.

— Ce lo porteremo: — rispose il marito molto garbatamente — c'é la barca di Carlo Giuseppe.

Per un'altra debolezza, che noi confesseremo, come abbiamo confessata la sua paura nell'ufficio di polizia, il nostro eroe aveva le lagrime agli occhi: era profondamente commosso dall'assoluta devozione che trovava in quella povera gente: avrebbe voluto farli prosperi e felici e pensava alla gran bontà di sua zia. Lodovico tornò con un pacco.

— Addio te, — gli disse il marito, in tono di cordiale amicizia.

— Si tratta di ben altro — dichiarò Lodovico, nell'aspetto molto sgomento: — si comincia a parlar di lei: hanno osservato che entrando in questo vicolo pareva esitante e quasi sfuggisse la strada principale, come chi si vuoi nascondere.

— Salga subito in camera — disse il marito.

La camera grande e bella aveva della tela grigia alle due finestre invece dei vetri: e c'eran quattro larghissimi letti.

— E presto, e presto! — aggiunse Lodovico. — C'é uno scemo di gendarme, arrivato da poco, che si provò a far la corte all'ostessa qui sotto: io gli dissi che quando va in perlustrazione può benissimo incontrar per la sua strada una schioppettata. Ora se quel cane sente parlar di Vostra Eccellenza è capace di farci un tiro e di venirla ad arrestar qui, per compromettere la trattoria della Teodolinda. Ma come? — continuò vedendo la camicia insanguinata e le ferite bendate con dei fazzoletti — il porco s'é dunque difeso? Per farla arrestare basterebbe questo; io camicie non ne ho comprate. — L'ostessa aprí senza

cerimonie un cassettone e diede una delle camicie del marito a Fabrizio, che fu cosí trasformato in un agiato borghese di campagna. Lodovico staccò una rete sospesa al muro, gittò gli abiti di Fabrizio in un paniere da pesca, scese correndo e uscí rapidamente da una porta di dietro: Fabrizio lo segui.

— Teodolinda, — disse passando — nascondi quel che è su; noi andiamo ad aspettar fra i salici; e tu, Pietr'Antonio, mandaci subito una barca: si paga bene.

Lodovico fece traversare piú di venti fossi a Fabrizio. Sui piú larghi, assi molto lunghe ed elastiche facevan da ponti: Lodovico, dopo che eran passati, le toglieva. Arrivato all'ultimo canale, tolse l'asse in fretta.

— Ora possiamo respirare: quel cane di gendarme avrà da fare un giro di piú di due leghe per raggiungere Vostra Eccellenza.... Ma lei è pallidissimo.... Però guardi: non ho mica scordato la bottiglia dell'acquavite.

— Bravo! arriva a proposito: la ferita alla coscia comincia a farsi sentire. Eppoi ho avuto una bella paura là nell'ufficio di polizia!

— Lo credo: anzi non so come abbia avuto il coraggio d'entrarci, con una camicia cosí zuppa di sangue. Quanto alle ferite, io me ne intendo: troverò un riparo fresco dove lei potrà dormire. Se una barca si potrà avere, verrà là a cercarci, e se no, dopo che sarà riposato, faremo un altro paio di leghe, e andremo a un mulino, dove io potrò prenderne una. Vostra Eccellenza ne sa piú di me: la signora sarà disperata quando le racconteranno quel ch'é successo: le diranno che è ferito mortalmente, o, chi sa? fors'anche che ha ammazzato quell'altro a tradimento. E si figuri poi se la marchesa Raversi non farà spargere tutte le notizie che

posson far dispiacere alla signora duchessa. Vostra Eccellenza dovrebbe scrivere.

— E come farle avere la lettera?

— I garzoni del mulino dove andiamo guadagnano dodici soldi al giorno: per andare a Parma ci mettono un giorno e mezzo: dunque son quattro franchi per il viaggio: mettiamone due per consumo di scarpe: se la corsa fosse fatta per un pover'uomo come me sarebbe sei franchi; per un signore gliene darò dodici.

Quando furon sul luogo del riposo, un bel boschetto di frassini e di salici densi e freschi, Lodovico fece quasi un'ora di strada per andare a cercare inchiostro e carta. «O Dio! come si sta bene qui! — sclamò Fabrizio. — Addio fortuna, io non sarò mai arcivescovo!»

Lodovico tornando lo trovò profondamente addormentato e non volle per allora destarlo: ma quando, sul tramonto, vide da lontano spuntar la barca, Lodovico lo chiamò e Fabrizio scrisse due lettere.

— Vostra Eccellenza ne sa piú di me, — disse Lodovico, quasi peritandosi, — e io ho paura di farle dispiacere, per quanto mi dica di no, se risico una osservazione.

— Io non sono tanto sciocco, come voi credete; — rispose Fabrizio — e qualunque cosa diciate, vi considererò sempre come un servo fidatissimo di mia zia, e come un uomo che ha fatto tutto quel che gli era possibile per levarmi da un brutto impiccio.

Ci vollero ancora molte dichiarazioni perché Lodovico consentisse a parlare, e quando finalmente si decise, cominciò con una lunga prefazione che durò cinque minuti. Fabrizio s'impazienti, ma poi disse fra

sé: «Di chi la colpa? Della nostra vanità che quest'uomo ha osservato benissimo dall'alto della sua cassetta». In fine la devozione ch'era in Lodovico profonda lo indusse a correre il rischio di parlar chiaro.

— Quanto darebbe la marchesa Raversi al ragazzo che porterà queste due lettere a palazzo per averle lei? Son di mano di Vostra Eccellenza, e costituiscono prova legale; non mi prenda per un curioso indiscreto: eppoi forse avrà vergogna di mandare alla signora duchessa lo scritto d'un cocchiere; ma insomma, è la sua sicurezza che mi fa parlare, anche a rischio di passar per impertinente. Vostra Eccellenza queste lettere le dovrebbe dettare a me; cosí io solo sarò compromesso; e poco, a ogni modo, perché al caso dirò che la ho incontrata in aperta campagna con un calamaio di corno in una mano e una pistola nell'altra e m'ha obbligato a scrivere.

— Qua la mano, caro Lodovico! — esclamò Fabrizio — e per dimostrarvi che non voglio aver segreti per un amico come voi, copiate queste lettere cosí come stanno.

Lodovico capí tutto il valore di questa prova di fiducia e ne fu lusingatissimo; ma dopo poche righe, vedendo che la barca avanzava rapidamente sul fiume:

— Si farà piú presto — disse — se Vostra Eccellenza si piglia il disturbo di dettarmele. — Finita la dettatura, Fabrizio scrisse un'A. e un B. all'ultima linea, e su un piccolo ritaglio di carta, che poi gualcí, segnò in francese Croyez A. et B. Il messo doveva nasconder nel vestito quel pezzetto di foglio.

Giunta la barca a portata della voce, Lodovico chiamò i barcaioli con nomi che non erano i loro: quelli non risposero, e andarono ad

abbordare un migliaio di passi piú giú, osservando attentamente se non si scorgesse qualche doganiere.

— Sono a' suoi ordini; — disse Lodovico a Fabrizio — vuole che vada io a portar la lettera a Parma, o vuole che l'accompagni a Ferrara?

— Accompagnarmi a Ferrara è un servizio che quasi non osavo chiedervi. Bisognerà sbarcare e cercar d'entrare in città senza mostrare il passaporto. Vi confesso che mi repugna assai andar girando con questo nome di Giletti; e fuor che voi io non veggo chi altri mi possa comprare un nuovo passaporto.

— Ah, perché non me l'ha detto a Casal maggiore! Ci conosco una spia che mi avrebbe venduto un ottimo passaporto, e non caro: quaranta o cinquanta lire.

Un de' due barcaioli, che era nato sulla riva destra del Po e non aveva perciò bisogno di passaporto per andare a Parma, s'impegnò di portar le lettere. Lodovico, che sapeva maneggiare il remo, s'impegnò a sua volta d'aiutar l'altro a condurre la barca.

— Sul basso Po — disse — troveremo parecchie barche armate della polizia: io saprò scansarle.

Piú di dieci volte doveron nascondersi tra le isolette folte di salici: tre volte metter piede a terra per lasciar passare le barche vuote davanti alle imbarcazioni della polizia. Lodovico profittò di quegli ozii per recitare a Fabrizio parecchi de' suoi sonetti. Il sentimento era giusto, ma guasto dall'espressione; sonetti come quelli non mette conto di scriverli. Curioso è che questo ex-cocchiere aveva passioni e concetti vivi e pittoreschi, e diventava freddo e volgare quando scriveva. «Proprio il contrario — si

diceva Fabrizio — di quel che accade in società: dove ormai tutto si sa esprimere con grazia, ma i cuori non hanno nulla da dire.» Capí che il maggior servizio ch'egli potesse rendere a quel servo fedele era di corregger l'ortografia de' suoi sonetti.

— Ridono di me, quando presto i miei quaderni; ma se Vostra Eccellenza si degnasse di corregger l'ortografia parola per parola gl'invidiosi non saprebbero piú che dire: il genio non sta nell'ortografia!

Soltanto la notte del dopodomani Fabrizio poté sbarcare con sicurezza in un boschetto d'ontani, una lega circa prima di arrivare a Pontelagoscuro. Restò tutto il giorno nascosto in un campo di canapa, e Lodovico lo precedé a Ferrara dove affittò un appartamentino da un povero ebreo, il quale capí al volo che ci sarebbe stato da guadagnare a star zitto. La sera sul tramonto Fabrizio entrò in Ferrara a cavallo: aveva avuto bisogno di quest'aiuto equino, perché lungo il percorso del fiume aveva presa una mezza insolazione, e le ferite di coltello alla coscia e di spada alle spalle s'erano infiammate e gli davan la febbre.

XII

L'ebreo, padrone della casa, aveva chiamato un chirurgo discreto, il quale, comprendendo alla sua volta che c'eran quattrini, disse a Lodovico che «la sua coscienza» l'obbligava a far rapporto alla polizia circa le ferite del giovine ch'egli, Lodovico, chiamava suo fratello.

— La legge è chiara; — diceva — è evidente che vostro fratello non s'é ferito da sé, come racconta, cadendo da una scala, mentre aveva in mano il coltello aperto.

Lodovico rispose freddamente all'onesto chirurgo, che se gli veniva in mente d'obbedire alle ispirazioni della sua coscienza, egli avrebbe l'onore, prima d'andarsene da Ferrara, di cadere appunto su lui con un coltello aperto in mano. Quando raccontò la cosa a Fabrizio, questi lo biasimò; ma non c'era piú un momento da perdere per svignarsela. Lodovico disse all'ebreo che voleva veder se giovasse al fratello il prender un po' d'aria: andò a, cercare una vettura, e i nostri amici usciron dalla casa per non rientrarci mai piú. Il lettore trova senza dubbio molto lunghi questi racconti di tutte le pratiche che importa la mancanza di un passaporto: questi fastidi non ci son piú in Francia; ma in Italia, massime nei dintorni del Po, tutti parlan di passaporti. Usciti da Ferrara senza impedimenti, come per una passeggiata, Lodovico licenziò la vettura, poi rientrò in città per un'altra porta, e tornò a prender Fabrizio con una sediola noleggiata per un tragitto di dodici leghe. E giunti in vicinanza di Bologna si fecero condurre attraverso i campi sulla strada che da Bologna conduce a Firenze: passaron la notte nel piú misero albergo che poteron trovare, e la mattina dopo, poiché Fabrizio si

sentiva in forza di camminare un po', entrarono a Bologna come gente che torni da una passeggiata. Avevan bruciato il passaporto del Giletti: la sua morte doveva esser nota oramai, ed era meno pericoloso essere arrestati come persone che non hanno le loro carte in regola che come portatori del passaporto di un ammazzato.

Lodovico conosceva a Bologna due o tre servitori di grandi case; e decise di andar da loro a prender lingua. Raccontò che veniva da Firenze con un fratello piú giovine e che questi sentendosi gran bisogno di riposo, lo aveva lasciato partire un'ora avanti giorno: eran rimasti d'intesa ch'egli l'avrebbe aspettato in un villaggio dove Lodovico si fermerebbe nelle ore del gran caldo. Ma il tempo passava, e non vedendo giungere suo fratello, era tornato indietro, e l'aveva trovato ferito da una sassata e da parecchie coltellate, e derubato da malandrini che avevano attaccato briga con lui. Questo fratello era un bel giovine, sapeva medicare e guidare i cavalli, leggere e scrivere, e desiderava collocarsi in qualche buona famiglia. Lodovico si riservava d'aggiungere, al bisogno, che il fratello essendo caduto per le ferite, i ladri eran fuggiti portandosi via la sacca che conteneva la biancheria e i passaporti.

Fabrizio, giunto a Bologna, stanco, e non osando senza passaporto presentarsi in un albergo, entrò nell'immensa chiesa di San Petronio: vi trovò un fresco delizioso e si sentí riavere. «Come sono ingrato! — pensò — entro in una chiesa, e soltanto per buttarmi a sedere, come in un caffé!» S'inginocchiò e ringraziò Dio della manifesta protezione che lo aveva scortato dacché aveva avuta la sciagura d'uccidere Giletti. Rabbrividiva tuttavia ricordando il pericolo corso nell'ufficio di polizia a Casalmaggiore. «Come mai quell'uomo che mi guardava con aria tanto sospettosa, che lesse il passaporto almeno tre volte, non s'é accorto

ch'io non sono cinque piedi e dieci pollici, che non ho trentanove anni e che non son butterato dal vaiolo? Quanta gratitudine vi debbo, Dio mio! E ho potuto tanto indugiare a prostrare la mia nullità innanzi a voi! Il mio orgoglio s'é compiaciuto nel credere che a una vana prudenza terrena io dovevo la salvezza dello Spielberg che già s'apriva per inghiottirmi!»

Passò piú d'un'ora di profonda commozione, in presenza della incommensurabile bontà divina. Lodovico gli si avvicinò senza ch'egli se n'avvedesse, e gli si mise davanti. Fabrizio, che aveva la fronte tra le mani, alzò gli occhi, e il servo fedele vide le lagrime scorregli giú per le gote.

— Tornate fra un'ora — disse bruscamente Fabrizio. Lodovico perdonò lo sgarbo in grazia di quel fervore religioso. E Fabrizio recitò piú volte i sette salmi penitenziali, che sapeva a memoria, fermandosi specialmente a lungo sui versetti che avevan relazione col suo stato presente. Chiese perdono a Dio di molte cose, ma non gli passò nemmen per il capo di porre tra le sue colpe il disegno di diventare arcivescovo, unicamente perché il conte Mosca era primo ministro e reputava questa dignità e le grandezze che la accompagnano convenienti al nipote della duchessa. Questa dignità egli l'aveva desiderata senza passione, è vero; ma insomma ci aveva pensato come a un posto di ministro o di generale, Non gli era venuto in mente che i progetti di sua zia potessero comunque riguardare la sua coscienza: effetto notevole della religione instillatagli dagli insegnamenti de' Gesuiti di Milano, religione che «toglie il coraggio di pensare alle cose insolite» e inibisce sopra tutto «l'esame personale» come peccato gravissimo, quasi un passo verso il protestantesimo. Per saper quando e di che si è in peccato bisogna interrogare il parroco o legger gli elenchi della

Preparazione al Sacramento della Penitenza. Fabrizio sapeva a memoria la lista dei peccati compilata in latino, cosí come l'aveva imparata all'Accademia ecclesiastica di Napoli; e, recitando questa lista, giunto all'articolo «omicidio», si era sinceramente accusato davanti a Dio d'avere ucciso un uomo, ma per difendere la propria vita. Aveva scorsi rapidamente e senza fermarci l'attenzione i diversi articoli relativi alla «simonia». Se gli avessero proposto di dar cento luigi per diventar primo gran vicario dell'arcivescovo di Parma, avrebbe rifiutato con orrore; ma per quanto non mancasse d'ingegno e soprattutto di logica, non gli era mai passato per la testa che l'autorità del conte Mosca usata in favor suo fosse simonia. Tale è il trionfo dell'educazione gesuitica: assuefare a non badar mai a cose chiare come la luce del sole. Un Francese cresciuto fra i garbugli degli interessi privati e l'ironia di Parigi, avrebbe potuto in bonissima fede accusare di ipocrisia il nostro eroe, proprio nel momento in cui egli apriva l'anima a Dio con la massima sincerità e la commozione piú profonda.

Fabrizio non uscí di chiesa se non dopo essersi apparecchiato alla confessione che si proponeva di far subito il giorno dipoi: trovò Lodovico seduto sui gradini del grande peristilio di pietra che sorge dirimpetto a San Petronio. Come dopo un violento temporale l'aria è piú pura, cosí l'anima di Fabrizio era tranquilla, lieta e, in certo modo, rinfrescata.

— Sto benissimo: non sento piú quasi affatto le mie ferite; — disse a Lodovico — ma debbo prima di tutto chiedervi scusa: v'ho risposto un po' male quando siete venuto a parlarmi in chiesa: facevo il mio esame di coscienza. Ebbene, come vanno le nostre faccende?

— Benone: ho fissato un alloggio, veramente poco degno di Vostra Eccellenza, dalla moglie d'un amico mio; una donna molto bella e per

giunta in intime relazioni con uno dei pezzi grossi della polizia. Domani andrò a dichiarare che i nostri passaporti ci sono stati rubati, e non ci saranno fatte osservazioni; soltanto, io dovrò pagare il porto delle lettere che la polizia scriverà a Casalmaggiore per informarsi se esiste in quel comune un tale che si chiama Lodovico Sammicheli che ha un fratello, di nome Fabrizio, al servizio della signora duchessa Sanseverina a Parma. è fatta: siamo a cavallo.

Fabrizio aveva preso tutt'a un tratto un'aria molto seria: pregò Lodovico di aspettarlo ancora un momento, rientrò in chiesa quasi di corsa, e non appena giunto, si gittò ginocchioni, baciò umilmente le pietre dell'impiantito: «Signore Iddio benedetto, questo è un miracolo! — gridò con le lagrime agli occhi — quando avete veduto l'anima mia risoluta ad ascoltar la voce del dovere, mi avete salvato. Mio Dio! può accadere che un giorno io sia ucciso: al punto della mia morte, ricordate in che stato si trova ora l'anima mia». E con la gioia piú viva recitò novamente i sette salmi penitenziali. Prima d'uscire s'accostò a una vecchia seduta davanti a una grande immagine della Vergine e accanto a un triangolo di ferro collocato verticalmente sopra una base dello stesso metallo. I lati di questo triangolo erano irti di punte destinate a portar infisse le candele che la pietà dei fedeli accende innanzi a quella celebre Madonna di Cimabue. Sette sole ne ardevano quando Fabrizio si avvicinò: vi pose mente con l'intenzione di ricordarsi e di ripensare piú tranquillamente a questa circostanza.

— Quanto costano le candele? — chiese alla donna.

— Due baiocchi l'una. Non erano piú grosse d'un cannello di penna e lunghe poco piú d'un palmo.

— Quante se ne posson mettere nel triangolo?

— Sessantatré, perché ce ne son sette accese.

«Ah, — pensò Fabrizio — sessantatre e sette fan settanta; anche questo bisogna notare.» Pagò le candele, collocò egli stesso e accese le prime sette, si inginocchiò per fare l'offerta, e nel rialzarsi disse alla vecchia:

— è per grazia ricevuta. — E a Lodovico, raggiungendolo: — Io muoio di fame!

— Non entriamo in un'osteria: andiamo piuttosto a casa: la padrona andrà a cercare quel che occorre per la colazione: ruberà una ventina di soldi, che cementeranno la sua affezione per il nuovo ospite.

— Già: per farmi morir di fame un'ora di piú — disse Fabrizio, ridendo con la serenità d'un fanciullo; ed entrò in un'osteria presso San Petronio. Con grandissima sorpresa, a una tavola vicina a quella cui s'era seduto, vide Peppe, il primo cameriere di sua zia, quello stesso che gli era andato incontro a Ginevra. Fabrizio gli fe' cenno di tacere; poi, fatta colazione in fretta, col sorriso della felicità sulle labbra, si alzò. Peppe lo segui, e per la terza volta il nostro eroe entrò in San Petronio. Lodovico, discretamente, rimase invece a passeggiar nella piazza.

— Oh, santo Dio! Monsignore! — esclamò Peppe. — Come vanno le ferite? La signora duchessa è inquietissima: per tutto un giorno l'ha creduto morto, abbandonato in qualche isola del Po. Ora vado subito a spedirle un corriere: sono sei giorni che la cerco: sono stato tre giorni a Ferrara a guardar per tutti gli alberghi.

— Avete un passaporto per me?

— Ne ho tre diversi: uno coi nomi e i titoli di Vostra Eccellenza, uno col suo nome soltanto e un terzo col nome di Giuseppe Bossi: ciascuno è in doppia spedizione secondo che a Vostra Eccellenza piacerà di arrivare da Modena o da Firenze: non c'é che da fare una passeggiata fuori di porta. Il signor conte avrebbe piacere che Vostra Eccellenza prendesse alloggio all'albergo del Pellegrino, il cui padrone è suo amico.

Fabrizio, facendo finta di camminare a caso, andò nella navata destra del tempio, fin là dove erano accese le sue candele: guardò fisso la Madonna di Cimabue; poi disse a Peppe inginocchiandosi: — Bisogna che io faccia il mio ringraziamento. — Peppe l'imitò. All'uscir dalla chiesa, Peppe osservò che Fabrizio dette una moneta d'oro da venti lire al primo povero che gli chiese l'elemosina: il mendicante diede in tali esclamazioni di riconoscenza che tutto il nuvolo di straccioni d'ogni specie, ordinaria decorazione della piazza di San Petronio, si mise dietro all'uomo caritatevole: tutti volevano la loro parte del napoleone: le donne, disperando di poter entrar nella calca che lo attorniava, si gittaron verso Fabrizio, pregandolo a dire se non era vero ch'egli voleva che quel napoleone fosse diviso fra tutti i poveri del buon Dio-Peppe brandendo il suo bastone col pomo d'oro ordinò che lasciassero in pace Sua Eccellenza.

— Ah, Eccellenza, — cominciarono a strillar quelle con voce piú acuta — date un napoleone anche alle povere donne.

Fabrizio affrettò il passo; ma quelle lo inseguirono con grandi strida, e parecchi pezzenti maschi accorrendo da altre strade, ne nacque una specie di piccola sedizione. Quella folla orribilmente sudicia ed energica gridava «Eccellenza!» e Fabrizio ebbe un bel da fare a liberarsene. La

scena valse e ricondurre sulla terra la sua immaginazione. «Mi sta bene: — pensò — mi sono strofinato alla canaglia!»

Due donne lo perseguitarono fino a Porta Saragozza per la quale uscí dalla città. Peppe le fece fermare minacciandole sul serio col bastone, e gettando loro qualche soldo: Fabrizio salí la deliziosa collina di San Michele in Bosco, girò fuor delle mura intorno alla città, poi per un sentiero giunse sulla via di Firenze, un cinquecento passi distante dalla città: di lí, rientrò a Bologna e consegnò gravemente all'agente di polizia un passaporto con connotati esattissimi. Il documento gli assegnava il nome di Giuseppe Bossi, studente in teologia. Fabrizio vi notò una macchia d'inchiostro rosso, lasciata cadere come a caso, in fondo al foglio verso l'angolo destro. Due ore piú tardi ebbe alle calcagna una spia, a cagion del titolo di Eccellenza che il suo compagno gli aveva dato tra i pezzenti in piazza San Petronio, sebbene sul passaporto non fosse indicato alcuno dei titoli che conferiscono a un uomo il diritto di farsi chiamare Eccellenza dai propri domestici.

Fabrizio s'accorse della spia, e se ne impipò: non pensava piú né a polizia né a passaporti, e si divertiva di tutto come un ragazzo. Peppe, che aveva l'ordine di restar con lui, vedendolo contentissimo di Lodovico, preferí di andare in persona a portare alla duchessa cosí buone notizie. Fabrizio scrisse due lunghe lettere alle persone che gli erano care: poi ebbe l'idea di scriverne una terza all'arcivescovo Landriani. Questa produsse un effetto meraviglioso: conteneva il racconto esatto della rissa col Giletti. Il buon arcivescovo, commosso, andò a leggerla al principe che si degnò d'ascoltarla, curioso di veder con quali argomenti il giovine monsignore giungesse a scusarsi d'un cosí orribile assassinio. I molti amici della marchesa Raversi eran riusciti

a far credere al principe e a tutta Parma che Fabrizio s'era fatto aiutare da venti o trenta contadini per ammazzare un cattivo comico che osava, insolente, di contrastargli la Mariettina. Nelle Corti dispotiche l'intrigante piú furbo dispone della verità, come ne dispone a Parigi la moda.

— Ma che diavolo! — diceva il principe all'arcivescovo — coteste son cose che si fanno fare da un altro; non si usa farle da sé: eppoi un uomo come quel Giletti non s'ammazza, si compra.

Fabrizio non aveva alcun sentore di quanto succedeva a Parma. Ma, in somma, si trattava di sapere se la morte di quel commediante, che vivo guadagnava trentadue lire al mese, avrebbe portato la caduta del Ministero ultra e del suo capo, conte Mosca.

Appena saputa la morte del Giletti, il principe, punto dal veder la duchessa darsi l'aria dell'indipendente, ordinò al procurator generale Rassi di condurre il processo come se si fosse trattato d'un liberale. Fabrizio, dal canto suo, credeva che un uomo della sua classe fosse al disopra delle leggi: non pensava però che nei paesi in cui gli uomini appartenenti a certe grandi famiglie non sono mai puniti, l'intrigo è onnipotente anche contro di loro. Spesso parlava a Lodovico della sua assoluta innocenza la quale non tarderebbe a esser riconosciuta e proclamata: il suo capitale argomento era ch'egli non era affatto colpevole. A questo proposito, un giorno Lodovico gli rispose:

— Io non arrivo a intendere come Vostra Eccellenza che ha tanto ingegno e ha studiato tanto si pigli il disturbo di dir queste cose a me che sono suo servitore devoto. Vostra Eccellenza prende troppe precauzioni. Questa è roba da dire in pubblico o in tribunale.

«Costui mi crede un assassino, e mi vuoi bene lo stesso!» pensò Fabrizio, ridiscendendo dalle sue nuvole.

Tre giorni dopo la partenza di Peppe, ricevé, con molta sua meraviglia, una lettera enorme, chiusa con una treccia di seta come ai tempi di Luigi XIV e indirizzata a «Sua Eccellenza reverendissima, Monsignor Fabrizio Del Dongo, primo gran Vicario dell'Arcivescovo di Parma, canonico».

«Ma come! io sono ancora gran vicario, canonico, ecc. ecc.?» si domandò Fabrizio ridendo. L'epistola di monsignor Landriani era un capolavoro di logica e di chiarezza: lunga diciannove pagine, raccontava tutto quanto era avvenuto a Parma per la morte del Giletti.

Il buon arcivescovo scriveva: «Un esercito francese comandato dal maresciallo Ney in marcia contro la città non avrebbe prodotto effetto maggiore. Tranne la signora Duchessa ed io, carissimo figlio, qui tutti credono che Ella abbia ucciso l'istrione Giletti; quando anche una siffatta sciagura Le fosse occorsa, sono cose queste che con duecento luigi e un sei mesi di assenza si mettono in tacere: ma la marchesa Raversi vuole approfittare di questo incidente per far cadere il conte Mosca. Ciò che si biasima in Lei non è l'orribile peccato d'omicidio, ma l'inettitudine o, peggio ancora, l'insolenza del non essersi degnato di ricorrere a un bulo[5]. Le riferisco nella maniera piú esplicita i discorsi che ascolto; perché dopo questa deplorevolissima sciagura, io vo ogni giorno nelle piú rispettabili case di Parma, appunto e unicamente per avere occasione di giustificarLa. E credo di non aver fatto mai un uso piú santo della povera eloquenza che il cielo s'é compiaciuto concedermi».

[5] ***Sorta di bravaccio subalterno.***

Caddero, per cosí dire, dagli occhi di Fabrizio le cateratte: la duchessa nelle sue molte lettere tutte traboccanti di affetto non si degnava mai di raccontare: giurava che avrebbe lasciato Parma e per sempre s'egli non vi fosse tornato presto in trionfo. «Il conte fa per te — diceva nella lettera che accompagnava quella dell'arcivescovo — quanto è umanamente possibile. Per me, ti dirò che con questa bella alzata d'ingegno, hai mutato il mio carattere Son divenuta avara come il banchiere Tombona; ho licenziato tutti i miei operai; non solo, ma ho compilato insieme col conte l'inventario del mio patrimonio, che è in conclusione assai minore di quanto credessi. Alla morte dell'ottimo conte Pietranera (che, sia detto fra parentesi, tu avresti fatto meglio a vendicare, invece d'esporti contro un individuo della specie del Giletti), io rimasi con milleduecento lire di rendita e con cinquemila di debiti: ricordo tra le altre cose che avevo trenta paia di scarpini di seta bianca venute da Parigi, e solo un paio di scarpe da uscire a passeggio. Sono quasi risoluta di prender le trecentomila lire lasciatemi dal duca, e che avevo destinate a erigergli un monumento. Del resto è sempre la marchesa Raversi la tua maggior nemica, ossia la mia! Se a Bologna ti annoi, non hai che da dirmelo, e verrò subito a trovarti. Ti mando altre quattro lettere di cambio»; ecc. ecc.

La duchessa neppure accennava all'opinione comune in Parma circa il suo caso: voleva prima di tutto consolarlo, inoltre non le pareva verosimile che la morte d'un essere ridicolo come quel Giletti potesse sul serio esser capo di accusa contro un Del Dongo. — Quanti Giletti i nostri antenati hanno mandato al diavolo, — diceva al conte Mosca — senza che mai a nessuno sia passato pel capo di fargliene un rimprovero!

Fabrizio, stupefatto, cominciando sol ora a comprendere come stessero veramente le cose, si mise a studiar la lettera dell'arcivescovo: disgraziatamente, anche l'arcivescovo lo credeva piú al corrente di quant'egli non fosse. Capí che la Raversi poteva trionfare soprattutto per l'impossibilità di trovar testimoni che fossero stati presenti quando la rissa sciagurata avvenne: testimoni de visu. Il cameriere che primo ne portò la notizia a Parma era in quel punto all'albergo di Sanguigna; la Marietta e la vecchia erano scomparse: e il vetturino comprato dalla Raversi stava facendo una terribile deposizione; «quantunque la procedura — scriveva l'ottimo arcivescovo nel suo stile ciceroniano — si tenga avvolta nel piú profondo mistero, e sia diretta dall'avvocato, fiscale generale Rassi (di cui la carità cristiana solamente mi vieta di dir male, ma che ha fatto la sua fortuna con l'accanirsi contro gli infelici accusati, veramente come il cane che dà dietro alla lepre), quantunque, dicevo, la direzione del processo sia da un principe incollerito affidata a un Rassi, la cui venalità e turpitudine supera ogni vostra immaginazione, a me è stato possibile leggere le tre deposizioni del vetturino. Ed è insigne fortuna che egli si sia contraddetto! Dirò di piú, poiché parlo al mio vicario generale, a colui che dovrà dopo di me governare questa diocesi; dirò che ho chiamato il curato della parrocchia in cui abita quel traviato peccatore: aggiunga, figlio mio carissimo, ma sotto il segreto della confessione, che questo parroco sa già dalla moglie del vetturino quanti scudi egli ha ricevuti dalla marchesa Raversi. Non oserò asserire che la Marchesa gli abbia imposto di calunniarla, ma la cosa è probabile. I denari sono stati consegnati da uno sciagurato prete che ha presso la Marchesa funzioni subalterne, e che ho dovuto sospendere a divinis per la seconda volta. Non voglio stancarLa col racconto di molte altre pratiche, che da me Ella poteva aspettarsi, e che sono per me doverose.

Un canonico, Suo collega nella cattedrale, il quale un po' troppo spesso si rammenta dell'autorità che egli esercita in grazia delle ricchezze della sua famiglia, della quale è piaciuto a Dio ch'egli fosse unico erede, s'é fatto lecito di dire in casa del conte Zurla, ministro degli Interni, ch'egli considerava questa bagattella come provata a vostro carico (parlava dell'assassinio del povero Giletti): io l'ho mandato a chiamare, e in presenza degli altri tre vicari generali, dell'elemosiniere e di due parroci che si trovavano nella sala d'aspetto, l'ho pregato di comunicare a noi, suoi confratelli, gli elementi di quella certezza che affermava raggiunta contro un suo collega della cattedrale: il disgraziato non ha saputo che articolare ragioni inconcludenti; e tutti sono insorti contro di lui, e sebbene io non abbia creduto di dover soggiungere che poche parole, è scoppiato in lagrime facendoci testimoni della piena confessione del suo errore. Dopo di che gli ho promesso il segreto in nome mio e di tutti coloro che assisterono a questa conferenza, sotto la condizione ch'egli porrebbe tutto lo zelo nel rettificare le erronee impressioni, effetto dei discorsi da lui fatti nelle due ultime settimane.

«E non Le ripeterò, figlio mio, quant'Ella già deve conoscere, che cioé dei trentaquattro contadini occupati negli scavi intrapresi dal conte Mosca, e che la Raversi dice pagati da Lei per darLe mano al delitto, trentadue erano in fondo al fosso intenti al lavoro, quando Ella si impadroní del coltello da caccia per adoperarlo in propria difesa contro l'uomo che La aggrediva alla sprovvista. Due, che si trovavan fuori dal fossato, gridarono: «Assassinano Monsignore!» e questo solo grido basta a mettere la Sua innocenza in luce chiarissima. Orbene: il Rassi pretende che questi due uomini siano scomparsi. Ma c'é di piú: si son trovati otto degli uomini ch'erano in fondo al fosso, e sei hanno deposto d'aver udito lo stesso grido: «Assassinano Monsignore!». Io so, per vie

indirette, che nel loro quinto interrogatorio, ieri sera, cinque han detto che non rammentavano bene se avevano udito quel grido, o se la cosa era stata lor raccontata da qualche compagno. Ho dato ordini per conoscere dove abitino questi operai, ai quali i loro curati dimostreranno che si dannerebbero se, pel guadagno di pochi scudi, si prestassero ad alterare la verità».

Il buon arcivescovo si diffondeva in seguito in una infinità di particolari, come nel brano di lettera che abbiamo riferito; poi aggiungeva in latino:

«Questa faccenda non è altro che un tentativo per un mutamento di Ministero. Se Lei fosse condannato, la condanna non potrebbe esser che di morte o di galera: e in questo caso, io dall'alto della mia cattedra archiepiscopale dichiarerò sapere di certa scienza che Lei è innocente, e che ha difeso semplicemente la Sua vita contro un brigante; che io stesso Le ho inibito di tornare a Parma sin che duri il trionfo de' Suoi nemici. Mi propongo anche di stigmatizzare, come merita, il fiscale generale, che pochissimi stimano e tutti poi ugualmente detestano. Finalmente, il giorno nel quale una cosí iniqua sentenza fosse pronunciata, la duchessa Sanseverina abbandonerà la città e forse gli Stati di Parma; nel qual caso si può esser certi che il conte Mosca darà le sue dimissioni. Probabilmente il general Fabio Conti andrà al Ministero e la marchesa Raversi trionferà. Il guaio è che nessuna persona capace s'incarica di fare i passi necessari per mettere in chiaro la Sua innocenza e smontare i tentativi fatti per subornare i testimoni. Il Conte crede di farlo, ma è troppo gran signore per scendere a certe minuzie: poi, come ministro di polizia, dove nel primo momento dare ordini severissimi contro di Lei. Infine — oserò dirlo? — il sovrano nostro signore La crede colpevole, o per lo meno finge di crederlo, e mette un

po' d'acredine in questo affare». (Le parole «sovrano nostro signore» e «finge di crederlo» erano scritte in greco, e Fabrizio fu gratissimo all'arcivescovo per aver osato scriverle. Tagliò con un temperino queste linee della lettera e le distrusse subito.)

S'interruppe venti volte in questa lettura: era commosso da profonda riconoscenza, e rispose subito una gran lettera d'otto pagine, obbligato spesso ad alzare il capo perché le lagrime non gli bagnassero il foglio. Il giorno dopo, sul punto di sigillarla, gli parve di tenore troppo mondano. «La scriverò in latino: — pensò — cosí parrà piú conveniente al degno arcivescovo.» Ma mentre cercava di costruire con ben tornite frasi periodi ciceroniani, gli tornò in mente che un giorno monsignor Landriani, parlando di Napoleone, affettava di chiamarlo Bonaparte; immediatamente tutta la commozione che il giorno innanzi gli spremeva le lacrime se ne andò. «O Re d'Italia! — sclamò — quella fedeltà che tanti ti han giurato, te vivo, io te la serberò dopo la tua morte. Mi vuoi bene, senza dubbio, ma perché sono un Del Dongo e lui è figlio d'un borghese.» Perché poi la sua bella lettera in italiano non andasse perduta, vi fece qualche opportuno cambiamento e la spedí al conte Mosca.

Il giorno stesso Fabrizio incontrò per via la Marietta, che si fece tutta rossa per la gioia, e gli fe' cenno di seguirla, senza fermarlo. Giunse rapida in un portico remoto: là, per non esser riconosciuta, tirò anche piú avanti lo zendado di pizzo nero che secondo il costume del paese le copriva la testa, e voltandosi vivacemente:

— Come va che voi ve ne andate cosí tranquillo e libero? — Fabrizio raccontò la sua sto ria. — Oh, mio Dio! siete stato a Ferrara? E io vi ci ho cercato tanto. Dovete sapere che mi son guastata con la vecchia che

voleva con durmi a Venezia, dove io sapevo che non andereste mai, perché siete sul libro nero dell'Austria. Ho venduto la collana d'oro per venire a Bologna: un presentimento mi diceva che avrei avuto il gran piacere di trovarvici. La vecchia è arrivata due giorni dopo di me; e però non vi dico di venirci a trovare, perché lei vi farebbe le solite domande di denaro che mi fanno vergognar tanto. Dal giorno fatale, quando ci siam visti l'ultima volta, si è campato abbastanza bene e non abbiamo speso un quarto di quel che le deste. Non vorrei venire a vedervi all'albergo del Pellegrino: sarebbe una «pubblicità». Fate di trovare una cameretta in una strada deserta, e all'Ave Maria sarò qui, sotto questo portico.

E ciò detto, scappò.

XIII

L’inaspettata apparizione di quell'adorabile creatura bastò a disperdere ogni grave cura e pensiero. Fabrizio prese a vivere a Bologna allegramente tranquillo; e la ingenua propensione a sentirsi beato della presente condizione della sua vita traspariva siffattamente nelle sue lettere alla duchessa, ch'essa finí per aversene a male. Fabrizio neppur se ne avvide; e soltanto segnò in cifre abbreviate sul quadrante dell’orologio: «Quando scrivo alla D., non dir mai: Quand'ero prelato o Quand'ero uomo DI Chiesa. Le dispiace». Comprò due piccoli cavalli, che gli piacevano assai e che attaccava a una carrozza d'affitto ogni volta che la Marietta s'invogliava di fare una gita negli incantevoli dintorni di Bologna: quasi ogni sera la conduceva alla «Caduta del Reno». Al ritorno si fermava dal Crescentani, uomo simpatico assai, che si credeva un po' padre della Marietta.

«In verità, se questa è la vita di caffé che una volta mi pareva ridicola per un uomo intelligente, ho avuto torto nel giudicarla cosí» pensava Fabrizio; ma non si ricordava ch'egli non andava al caffé che per leggere il Constitutionnel, e che i piaceri della vanità non entravano affatto in quella sua soddisfazione, dacché nessuno lo conosceva. Quando non stava con la Marietta, andava all'osservatorio, e vi seguiva un corso d'astronomia. Il professore lo aveva preso a benvolere, e Fabrizio gli prestava il suo equipaggio la domenica, perché andasse a far lo spocchioso con la moglie alla Montagnola.

Nuocere a una persona qualsiasi, anche se poco stimabile, gli era in orrore: la Marietta non voleva a nessun patto che vedesse la vecchia,

ma, un giorno ch'ella era in chiesa, salí dalla mammaccia, la quale al vederlo si fece rossa di collera. «Qui bisogna fare il Del Dongo» pensò Fabrizio.

— Quanto guadagna al mese la Marietta quando è scritturata? — domandò.

— Cinquanta scudi.

— Voi mentite come sempre: dite la verità o per Dio non avrete un centesimo!

— Guadagnava ventidue scudi a Parma, quando avemmo la disgrazia di far la sua conoscenza: io guadagnavo dodici scudi, e tanto lei che io davamo al Giletti il terzo del nostro guadagno: ma ogni mese o quasi il Giletti faceva alla Marietta un regalo, che valeva, su per giú, un paio di scudi.

— Voi dite ancora bugie! voi non avevate che quattro scudi; ma se sarete buona con la Marietta, io vi scritturo come se fossi un impresario. Avrete ogni mese dodici scudi per voi e ventidue per la Marietta; ma la prima volta che le vedo gli occhi rossi, fallisco.

— Lei fa il superbo, ma questa sua generosità ci rovina — riprese arrabbiata la vecchia. — Noi ci si perde l'avviamento. E quando si avrà la grande disgrazia di perdere la protezione di Vostra Eccellenza, non saremo piú conosciute da nessuna compagnia, e tutte saranno al completo; cosí non troveremo scrittura e si morirà di fame.

— Eh, va al diavolo! — disse Fabrizio andandosene.

— Io non anderò per niente al diavolo, brutto eresiarca; anderò invece all'ufficio di polizia, e dirò che sei un monsignore che ha buttato la tonaca alle ortiche, e che non ti chiami affatto Giuseppe Bossi.

Fabrizio, che aveva sceso alcuni gradini, tornò indietro:

— Prima di tutto, la polizia sa meglio di te il mio vero nome; ma se ti viene in mente di denunciarmi, se commetti questa infamità, — disse col tono di chi non ischerza — manderò Lodovico a dirti una parolina, e non sei coltellate avrà la tua vecchia carcassa, ma un paio di dozzine; e starai per sei mesi all'ospedale, e senza tabacco.

La vecchia diventò pallida, afferrò la mano a Fabrizio e volle baciargliela.

— Accetto con gratitudine la sorte che lei ci fa: lei ha un'aria cosí buona che l'avevo preso per uno sciocco. Ci pensi: perché potrebbe darsi che qualchedun altro sbagliasse come ho sbagliato io: la consiglio d'avere sempre un'aria piú da gran signore. — E aggiunse con impudenza ammirevole: — Rifletta a questo savio consiglio; e siccome l'inverno s'avvicina, ci faccia un regalo alla Marietta e a me: due vestiti di quella bella lana inglese, che ho visto in un negozio di piazza San Petronio.

L'amore della bella Marietta offriva a Fabrizio tutte le dolcezze d'un'affettuosa amicizia: il che portava a riflettere che dolcezze del pari squisite avrebbe potuto gustare vivendo con la duchessa.

«Ma non è curioso, — diceva fra sé qualche volta — che io non sia suscettibile di quella preoccupazione appassionata ed esclusiva che chiamano amore? Delle avventure il caso ne ha procurate anche a me a Novara e a Napoli. Ma quando mai m'é accaduto di trovare una donna la cui compagnia, anche nei primissimi giorni della nostra relazione, mi

paresse preferibile a una trottata sopra un bel cavallo non ancora montato? Ciò che chiamano amore sarebbe dunque un'altra delle tante menzogne? Anch'io amo, sicuro: come ho appetito alle sei. Ma questa inclinazione piuttosto volgaruccia l'avrebbero trasmutata nell'amore d'Otello o di Tancredi? O bisogna ch'io mi persuada d'esser fatto diversamente dagli altri uomini? All'anima mia la passione farebbe difetto? Perché? Singolare destino!»

A Napoli, soprattutto negli ultimi tempi, Fabrizio aveva conosciuto donne che, orgogliose del loro grado, della loro bellezza e del posto che occupavan nel mondo gli adoratori sacrificatigli, si provarono a menarlo pel naso. Ma accortosi appena di siffatti propositi, Fabrizio aveva troncato immediatamente e scandalosamente.

«Ora, — diceva fra sé — se mi lascio vincere dal piacere, grandissimo certo, di riaccostarmi a quella bellissima donna che è la duchessa Sanseverina, fo come quello sciocco di Francese che tirò il collo alla gallina dalle uova d'oro. L'unica gioia ch'io abbia tratto da sentimenti affettivi la debbo a lei, la mia amicizia per lei è la mia stessa vita; e senza di lei che sarei io? un povero esule ridotto a campicchiar in un castello diroccato in Piemonte, dove mi ricordo che durante le piogge d'autunno, per evitar il peggio, mi toccava collocare un ombrello sotto il padiglione del letto. Montavo i cavalli del fattore che lo tollerava per rispetto al sangue blu, ma giudicava il mio soggiorno un po' lungo. Mio padre m'aveva assegnato milleduecento lire di pensione e si credeva dannato perché dava da mangiare a un giacobino. La mia povera mamma e le mie sorelle si riducevano senza un vestito decente, per darmi modo di far qualche regaluccio alle mie amanti, e questa specie di generosità mi straziava l'anima. E non basta: si cominciava già a

sospettar la mia miseria e i giovanotti nobili dei dintorni avrebbero preso a compatirmi. Prima o poi, qualche vanesio avrebbe lasciato scorgere il suo disprezzo per un giacobino povero e disgraziato: agli occhi loro non ero altro! e io sarei stato costretto a dare o a pigliarmi una sciabolata, sicuro espediente per andarsene nella fortezza di Fenestrelle, o a cercar rifugio in Isvizzera, sempre con milleduecento lire di pensione. Se ho evitato tutti questi guai lo debbo alla duchessa: e, per giunta, tutti gli ardori di un affetto che dovrei sentir io per lei, li sente lei per me.

«Invece di condurre un'esistenza meschina e ridicola che mi avrebbe prostrato in una triste imbecillità, da quattro anni vivo in una grande città, ho una buona carrozza, e tutto quanto mi impedisce di conoscer l'invidia e le volgari piccinerie de' provinciali. Il solo rimprovero che mi faccia questa carissima zia è di prender troppo poco denaro dal suo banchiere. E io dovrei guastare per sempre una tale condizione di cose e perder la sola amica che io abbia sulla terra? Basterebbe per questo il profferire una bugia: basterebbe che a questa donna adorabile, e forse unica al mondo, a cui mi sento legato dalla piú appassionata amicizia, basterebbe ch'io le dicessi «ti amo», io che non so l'amore che cosa sia. Passerebbe la giornata a rimproverarmi la mancanza di slancio, d'entusiasmo, insomma la mia congenita freddezza. La Marietta, invece, che nel mio cuore non legge e che prende una carezza per una prova di affetto ardentissimo, mi suppone innamorato alla follia e si stima la piú felice delle creature.

«Il fatto è che i languori e le tenerezze che chiamano amore, io non li ho provati se non forse per la piccola Aniken, nella locanda di Zonders, vicino alla frontiera belga.»

E qui, con vivo rammarico, dobbiamo raccontar una delle peggiori azioni di Fabrizio: una misera picca di vanità turbò la tranquillità della sua vita e impadronitasi di quel cuor ribelle all'amore lo trascinò assai lontano. Era a Bologna Fausta F..., una delle prime cantanti del nostro tempo, e forse la donna piú capricciosa che vivesse mai. Il Buratti, ottimo poeta veneziano, aveva composto per lei un sonetto, che andava allora sulle bocche cosí dei principi come dei monelli di strada.

Per allora, questo miracolo di bellezza era cosí ammaliato dalle enormi fedine e dall'alta insolenza del giovine conte M..., da non sentir disgusto della costui abominevole gelosia. Fabrizio vide questo conte e si sentí offeso dall'aria altezzosa in cui quegli si pavoneggiava passeggiando per le vie di Bologna, quasi fosse lui il padrone della città e facesse una grazia col degnar di mostrarvisi. Questo conte M... era assai ricco, si credeva tutto lecito e poiché le sue prepotenze gli avevan procurato delle minacce, non andava attorno se non circondato da otto o dieci buli, vestiti della sua livrea, e fatti venir da una tenuta che possedeva nel Bresciano. Il terribile conte e Fabrizio s'erano sbirciati una o due volte, incontrandosi, quando il caso fece che Fabrizio sentisse cantar la Fausta e rimanesse addirittura incantato dalla angelica dolcezza di quella voce. Non s'era figurato nulla di simile e provò una commozione forte a un tempo e soave che contrastava singolarmente con la paga placidità della sua vita presente. «Sarebbe questo dunque finalmente l'amore?» si domandò. Curioso di provar questo sentimento, e d'altra parte divertendolo l'idea di provocare il conte M... con quella sua terribile mutria da capotamburo, il nostro eroe si lasciò andare alla fanciullaggine di passare un po' troppo spesso davanti al palazzo Tanari, che il conte M... aveva preso in affitto per alloggiarvi la Fausta.

Un giorno, sull'imbrunire, Fabrizio, che cercava di farsi veder dalla Fausta, fu salutato con uno scoppio di risate badiali dai buli del conte che stavano sul portone di quel palazzo: corse a casa, si armò bene e meglio, e ripassò. La Fausta, nascosta dietro una persiana, aspettava questo ritorno, e gliene fu grata. Il conte M..., geloso sempre di tutti, diventò gelosissimo del signor Giuseppe Bossi, e andato su tutte le furie, sfoderò minacce ridicole; dopo di che, ogni mattina il nostro eroe gli fece recapitare un biglietto contenente queste sole parole:

«Giuseppe Bossi distrugge gl'insetti molesti ed abita al Pellegrino, via Larga, 79».

Il conte M..., assuefatto ai riguardi che la sua grande ricchezza e il sangue blu e il coraggio de' suoi trenta servitori gli garantivano sempre ed ovunque, fece finta di non capire il significato di quelle parole.

Fabrizio scrisse anche alla Fausta; M... circondò di spie questo rivale, che forse non dispiaceva: e prima seppe il suo vero nome, e poi come e perché non potesse, almeno pel momento, farsi vedere a Parma; e, pochi giorni dopo, co' suoi buli, i magnifici cavalli e la Fausta, andò a Parma lui.

Fabrizio, impuntatosi, lo seguí il giorno dopo: né valse che il buon Lodovico gli facesse le piú patetiche rimostranze; Fabrizio lo mandò a farsi benedire, e Lodovico, ch'era coraggioso la sua buona parte, lo ammirò, e pensò che in fin de' conti quel viaggetto l'avrebbe riavvicinato alla sua bella amica di Casalmaggiore. Provvide, sí, a mettere al fianco del signor Giuseppe Bossi, sotto nome di servitori, otto o dieci degli antichi soldati di Napoleone. «Purché, — pensava Fabrizio — facendo questa mattía di correr dietro alla Fausta, io non abbia rapporti di sorta

né col conte Mosca, ministro di polizia, né con la duchessa: io non espongo che me. A suo tempo dirò alla zia che andavo in cerca dell'amore, cosa bellissima che non mi è riuscito mai di incontrare. Ma intanto, il fatto è che io penso alla Fausta anche quando non la vedo: sarà il ricordo della sua voce o la sua persona che mi attira?» Non curandosi piú della carriera ecclesiastica Fabrizio s'era lasciato crescer dei baffi e delle fedine non meno terribili di quelli del conte M..., sicché aveva alquanto cambiato d'aspetto. Pose il suo quartier generale non già dentro Parma, che sarebbe stata una vera imprudenza, ma in un villaggio dei dintorni, in mezzo a un bosco sulla strada di Sacca, dov'era il castello di sua zia; seguendo poi il consiglio di Lodovico, si presentò nel villaggio come il cameriere d'un gran signore inglese, un originale, che spendeva centomila lire all'anno per la passione della caccia, e che sarebbe giunto quanto prima da Como, dove s'era fermato a pescar le trote. Fortunatamente, la palazzina, che il conte M... aveva preso in affitto per la Fausta, era all'estremità meridionale di Parma, appunto sulla via di Sacca, e le finestre della cantante davano sul viale ove grandi alberi prosperavano sotto l'alta torre della cittadella. In questo quartiere deserto Fabrizio non era conosciuto affatto: non tralasciò di far pedinare il conte M.., e un giorno che questi usciva dalla casa della sua bella amica, ebbe l'audacia di mostrarsi sulla strada di pieno giorno: bisogna bensí aggiungere, per la verità, che montava un ottimo cavallo ed era armato di tutto punto. Alcuni sonatori, di quelli che vanno a sonar per le strade e che a volte sono eccellenti, vennero a piantare i loro contrabbassi sotto la finestra di Fausta, e dopo un breve preludio cantarono piuttosto bene una «cantata» in suo onore. Essa si pose alla finestra e notò un giovine assai garbato che, fermo a cavallo in mezzo alla strada, prima la salutò e poi si mise a darle occhiate di facile

interpretazione. Non ostante il vestito esageratamente all'inglese che Fabrizio s'era messo per la circostanza, Fausta riconobbe subito l'autore delle lettere appassionate ch'erano state cagione della partenza da Bologna. «Ecco un bel tipo: — pensò — mi pare, sto per innamorarmene. Ho cento luigi, e posso benissimo piantar questo terribile M.... In verità, è uggioso, monotono, e la sola sua cosa che mi diverte son le facce spaventevoli de' suoi servitori.»

Il giorno dopo, Fabrizio, saputo che ogni mattina verso le undici la Fausta andava a sentir la messa nel centro della città in quella stessa chiesa di San Giovanni che custodiva la tomba del grande antenato, l'arcivescovo Ascanio Del Dongo, osò seguirla. Lodovico gli aveva raccapezzato una parrucca inglese con dei capelli d'un bel rosso fiammante. E da questo color di fiamma de' capelli preso lo spunto per descriver le fiamme onde ardeva il suo cuore, fece un sonetto che, da mano ignota lasciato sul pianoforte della Fausta, parve a lei graziosissimo. Questa schermaglia durò otto giorni; ma Fabrizio s'accorse che, nonostante tutte le sue avvisaglie, della strada ne faceva poca: la Fausta non volle riceverlo: in seguito disse che le faceva paura; ed egli non continuava l'assedio oramai se non per un resto di speranza di giungere a provare ciò che chiaman l'amore; ma spesso si seccava.

— Andiamocene, Monsignore, — gli diceva Lodovico. — Lei non è innamorato; lei ha un sangue freddo, un buon senso, da mettere alla disperazione. Eppoi non ha fatto un passo avanti! Bisogna battersela dalla vergogna. — E Fabrizio decise d'andarsene, appena lo cogliesse un po' di cattivo umore; ma seppe che la Fausta avrebbe cantato in casa della Sanseverina. «Chi sa che quella voce meravigliosa non finisca d'accendere il mio cuore?» pensò; e osò entrare travestito in quel

palazzo, dove tutti lo conoscevano. Si può immaginare la commozione della duchessa, quando verso la fine del concerto notò un uomo, in livrea di «cacciatore», che se ne stava in piedi sulla porta della sala e il cui aspetto non le era nuovo. Cercò subito del conte Mosca, il quale soltanto allora le raccontò la insigne e davvero incredibile follia di Fabrizio: egli la prendeva in buona parte; anzi di questo amore per una donna che non era la duchessa si compiaceva assai: fuori della politica, il conte era un galantuomo perfetto, che regolava le proprie azioni secondo questo criterio: ch'ei non poteva esser felice se non sapesse felice la Sanseverina.

— Lo salverò suo malgrado — disse. — Pensate alla gioia dei nostri nemici se lo arrestassero in casa vostra! Per questo, ho qui dentro un centinaio di uomini sicuri, e per questo vi ho fatto chiedere le chiavi del serbatoio dell'acqua. Fa l'innamorato morto della Fausta, ma ancora non gli è riuscito di portarla via al conte M... che a quella pazza procura un'esistenza da regina.

Sul volto della duchessa passò l'espressione d'un vivo dolore; Fabrizio non era dunque che un libertino, incapace d'un affetto tenero e profondo. — E non venire a vederci! — disse finalmente. — Non glielo perdonerò mai! E io che gli scrivo ogni giorno a Bologna!

— Ma il suo riserbo è lodevolissimo: — rispose il conte — non vuole compromettersi con questa scappata, che sarà piacevolissimo sentirgli raccontare.

La Fausta era troppo scervellata per saper tacere ciò che la occupava; e, il domani del concerto nel quale i suoi sguardi avevan dedicato tutti i pezzi a quel giovine in costume di «cacciatore», parlò al conte M... d'uno

sconosciuto che le aveva sempre gli occhi addosso. — Dove lo vedi? — domandò il conte furibondo. — Per le strade, in chiesa — rispose quella, interdetta. — Volle riparar subito alla propria imprudenza, o almeno sviare il conte da qualunque indizio che potesse ricordargli il Del Dongo, e cominciò una lunghissima descrizione d'un gran giovinetto dai capelli rossi e dagli occhi azzurri: certo un Inglese molto ricco e molto goffo, o qualche principe. A questa parola il conte M..., il quale non si distingueva per felicità di accorgimenti, immaginò, con intimo soddisfacimento della sua vanità, che il suo rivale non altri fosse se non il principe ereditario di Parma. Quel povero ragazzo malinconico, circondato sempre da cinque o sei governatori, sottogovernatori, precettori, eccetera, che non lo lasciavano uscir di casa senza aver prima tenuto consiglio, lanciava occhiate assassine su tutte le donne passabili che gli era consentito d'avvicinare. Al concerto della duchessa, era, naturalmente, per ragion del suo grado, avanti a tutti gli altri spettatori, su una poltrona isolata, a tre passi dalla Fausta, e le sue occhiate avevano sovranamente irritato il conte M.... Questo compiacere alla piú squisita delle vanità immaginando di avere un principe per rivale, divertí assai la cantante che prese gusto a solleticar quella follia con cento particolari ingenuamente narrati.

— La tua famiglia — chiese al conte — è antica come quella dei Farnese?

— Che intendi dire? Antica? Ma in casa mia non ci son bastardi[6].

[6] Pier Luigi, il primo sovrano della famiglia Farnese, cosí celebre per le sue virtú, fu, com'é noto, figlio naturale del santo papa Paolo III. **(Nota dell'A.)**

Volle il caso che il conte M... non riuscisse mai a veder bene questo rivale; e ciò valse a confermarlo nell'idea lusinghiera d'avere un principe per competitore. Infatti, quando le necessità delle sue gesta non lo chiamavano a Parma, Fabrizio se ne stava nei boschi verso Sacca e le rive del Po. Il conte M... era ognor piú superbo, ma piú prudente altresí da quando credé di disputare a un principe il cuore della Fausta; e la pregò seriamente di regolarsi sempre e in ogni cosa col massimo riserbo. Dopo d'essersi gittato a' suoi piedi, come un innamorato geloso, le dichiarò esplicitamente che non poteva tollerare ella fosse la vittima di un inganno del principe ereditario. Ne andava del proprio onore.

— Scusa: se io l'amassi non sarei affatto una vittima: io non ho mai visto un principe ai miei piedi.

— Se tu cedi, — riprese quegli alteramente — forse non potrò vendicarmi del principe, ma di te certo mi vendicherò! — E uscí sbatacchiando violentemente le porte. Se Fabrizio fosse stato presente in quel momento, avrebbe avuto causa vinta.

— Se ti preme la vita, — le disse la sera, accomiatandosi dopo lo spettacolo — fa' che io non sappia mai che il principe è entrato in casa tua. Contro lui non posso nulla; ma, per Iddio, non mi costringere a ricordare che su te posso tutto!

«Ah, caro Fabrizio, — pensò la Fausta — se sapessi dove trovarti!»

La vanità offesa può menar lontano un giovine ricco, fin dalla nascita attorniato da adulatori: la passione sincera che il conte M... aveva avuto per la Fausta si ridestò, furiosa, e non valse a frenarlo il pericolo di mettersi a contrasto col figlio unico del sovrano presso il quale si trovava: e neppure ebbe l'accorgimento o di veder questo principe o,

almeno, di farlo pedinare. Non avendo altro modo di attaccare il suo rivale, il conte M... pensò di metterlo in ridicolo. «Sarò bandito dagli Stati parmensi; — disse — ma che me ne importa?» Se avesse tentato una ricognizione nel campo nemico, il conte M... avrebbe saputo subito che il povero principe ereditario non usciva mai senza esser seguito da tre o quattro vecchi, fastidiosi guardiani dell'etichetta, e che il solo piacere che, scelto da lui, gli fosse consentito era la mineralogia. Di giorno e di notte la palazzina abitata dalla Fausta, affollata sempre di gente della miglior società, era circondata di osservatori: e il conte M... sapeva ora per ora quel ch'ella faceva, e specialmente quel che si faceva intorno a lei. E questo per verità è da lodare nel gelosissimo conte, che tutte le precauzioni furon prese da lui per modo che, per un certo tempo, quella donna cosí capricciosa non sospettò nemmeno di essere sorvegliata con piú stretta assiduità. Il conte M... sapeva da' suoi agenti che un uomo molto giovine passava assai spesso sotto le finestre della Fausta, e sempre con un travestimento diverso. «È chiaro che è il principe, — pensava — se no, perché travestirsi? Ehi ma un uomo come me non cede. Se non fossero state le usurpazioni della Repubblica di Venezia, anch'io sarei principe sovrano!»

Il giorno di Santo Stefano i rapporti delle spie ebbero una tinta piú scura: parvero avvertire che per l'insistente premere dello sconosciuto la Fausta cominciava a piegare.

«Io posso menarla via subito; — pensò il conte M... — ma come? A Bologna son fuggito davanti a un Del Dongo; qui dovrei fuggire davanti a un principe! E che direbbe questo ragazzo? Potrebbe credere d'avermi fatto paura! Eh, perdio! ma io son di buona razza come lui!» Insomma era furente; ma, per colmo di miseria, ciò che gli importava prima di tutto

era di non mostrarsi agli occhi della Fausta, che era canzonatrice, col ridicolo della gelosia. Il giorno di Santo Stefano, dunque, dopo aver passato un'ora con lei, accolto con una premura che gli parve il sommo della simulazione, la lasciò verso le undici che si vestiva per andare alla messa a San Giovanni; tornò a casa, si mise l'abito un po' frusto di un giovine studente di teologia, e corse a San Giovanni anche lui: si addossò a uno dei sepolcri che ornano la terza cappella a destra, donde, attraverso la curva del braccio d'un cardinale scolpito in ginocchio sulla propria tomba, poteva veder tutto quanto avvenisse in chiesa. La statua toglieva luce al fondo della cappella, ed ei vi rimaneva abbastanza nascosto. Vide arrivar la Fausta, piú bella che mai: la gioia le lampeggiava negli occhi, le brillava sulle labbra il sorriso, era in gran toeletta, e venti adoratori, tutti appartenenti al piú alto ceto, le facevan corteo. «È evidente — pensò il povero geloso — ch'ella fa conto di trovar qui l'uomo che ama, e che forse da un pezzo, grazie a me, non ha potuto vedere.» A un tratto la gioia parve illuminare piú vivamente il volto della Fausta. «Lui è qui — pensò il conte M..., e il suo vanitoso furore non ebbe piú limiti. — Che figura fo qui io, di fronte a questo principe travestito?»

Ma, per quanto almanaccasse, non gli fu possibile di scoprir quel rivale che i suoi occhi andavano cupidamente cercando.

Ogni tanto la Fausta, dopo aver vòlti in giro gli sguardi per ogni parte della chiesa, li fissava fulgidi d'amore e di gioia sull'angolo oscuro dove M... s'era nascosto. Gl'innamorati, si sa, inclinano ad esagerare e a trarre da ogni menomo indizio comiche deduzioni. Il povero conte finí col convincersi che la Fausta lo aveva veduto, che, a malgrado d'ogni suo sforzo per dissimularla, s'era accorta della sua gelosia, e ora voleva

rimproverargliela e al tempo stesso consolarlo con quella tenerezza di occhiate.

Il sepolcro dietro il quale il conte M... s'era posto in osservazione era elevato di quattro o cinque piedi sul pavimento: finita la messa, verso il tocco, i piú dei fedeli se ne andarono, e la Fausta, con la scusa della devozione, congedato il corteo, restò ginocchioni sulla propria sedia fissando sul conte lo sguardo ancor piú vivo e piú tenero, dacché in chiesa non c'era piú gente, e non si pigliava piú il disturbo di volgerli attorno prima di fissarli verso la statua del cardinale. «Quanta delicatezza!» pensava il povero M... che si credeva guardato. Finalmente la Fausta si alzò e uscí bruscamente, facendo con le mani gesti assai singolari.

Ebbro d'amore e quasi interamente guarito dalle furie gelose, anche il conte lasciò il suo nascondiglio, per correre al palazzo dell'amica sua ed esprimerle tutta la sua gratitudine; ma nel girare attorno al sepolcro del cardinale, dietro al quale s'era appiattato, vide un giovine vestito di nero, rimasto fino allora inginocchiato dalla parte dell'epitaffio, in modo che gli sguardi del geloso che lo cercavano passassero sopra alla sua testa senza vederlo. Il giovine si alzò e fatti in fretta pochi passi fu subito attorniato da sette o otto persone grossolane, d'aspetto assai strano, che parvero essere gente sua. M... lo seguí a passo di carica, ma senza quasi che se ne accorgesse fu fermato nella ressa che sulla porta facevano per uscire que' medesimi protettori del suo rivale; e quando, infine, dopo di loro, fu sulla strada, non poté che veder chiudere lo sportello d'una carrozza di modesta apparenza, alla quale per un bizzarro contrasto erano attaccati due magnifici cavalli, che rapidamente disparve.

Tornò a casa ansante di furore; e poco dopo le sue spie vennero a riferirgli, con tutta calma, che quella mattina l'amante misterioso, vestito da prete, si era inginocchiato devotamente innanzi a un sepolcro presso l'entrata di una cappella oscura nella chiesa di San Giovanni. La Fausta rimase in chiesa fino a che non fu quasi deserta, e allora ne uscí facendo con le mani come delle croci, evidenti segni scambiati con lo sconosciuto. M... corse dalla infedele; e per la prima volta questa non riuscí a nascondere il suo turbamento: fingendo però, come tutte le donne appassionate, la piú candida ingenuità, raccontò che era andata, secondo il solito, a San Giovanni, ma non aveva visto affatto quel tale che la perseguitava. All'udire queste parole M..., fuori di sé, la trattò come la piú svergognata delle femmine: le disse che aveva tutto certificato con i suoi propri occhi: e poiché la temerità delle menzogne cresceva in ragione della violenza delle accuse, le si precipitò addosso col pugnale alzato. Allora con gran sangue freddo la Fausta gli disseca:

— Ebbene, tutto ciò di cui ti lagni è pura verità: ho cercato di nascondertela per non cimentare la tua audacia in disegni insensati di vendetta, che potrebbero cagionare la nostra rovina. Perché, bisogna pur che tu lo sappia una buona volta, secondo ogni mia ragionevole congettura, costui che mi perseguita con le sue assiduità non è uomo che trovi impedimenti alla sua volontà almeno in questo paese. — E, dopo avere accortamente ricordato che M... in fin dei conti non aveva sopra di lei nessun diritto, arrivò a concludere che probabilmente non sarebbe piú andata a San Giovanni. Il conte era perdutamente innamorato, e un po' di civetteria ben combinata con la prudenza bastò ad ammansirlo. Gli balenò ancora l'idea di andarsene da Parma: per potente che fosse lí, il giovine principe non avrebbe potuto correrglì dietro; e, se l'avesse fatto, sarebbe, fuor de' suoi Stati, diventato suo

pari. Ma l'orgoglio gli ripeté che una simile partenza sarebbe parsa una fuga; e si vietò di pensarci piú oltre.

«Non si figura nemmeno che Fabrizio sia qui, — disse tra sé la cantatrice tutta contenta — e ora potremo fargliela in barba graziosissimamente.»

Fabrizio non poteva neanche sospettare la sua fortuna; e il giorno dopo, vedendo chiuse ermeticamente le finestre della Fausta, e non riuscendo a veder lei in nessun luogo, cominciò a pensare che lo scherzo andava un po' troppo per le lunghe e aveva dei rimorsi. «In che condizione metto io quel povero conte Mosca, ministro della polizia! Lo crederanno mio complice, e io sarò venuto a Parma per essere origine e ragione della sua catastrofe! Ma se abbandono un progetto per tanto tempo accarezzato, che dirà la duchessa quando le racconterò i miei tentativi amorosi?»

Una sera che, ormai disposto a piantar come suoi dirsi baracca e burattini, andava vagabondeggiando pei viali alberati tra la casa della Fausta e la cittadella, rimuginando queste riflessioni morali, notò che un piccolo individuo lo pedinava. Invano tentò sfuggirgli cacciandosi per altre strade: la minuscola spia era sempre alle sue calcagna. Seccato, entrò in una via solitaria lungo la Parma, dove erano appiattati i suoi; a un suo cenno, essi acciuffaron quell'omino, che subito si gettò ai loro ginocchi. Era la Bettina, la cameriera della Fausta: dopo tre giorni di uggia e di reclusione, travestita da uomo per isfuggire al pugnale del conte M... di cui aveva paura quanto la signora, s'era decisa di venire ad assicurar Fabrizio ch'egli era amato appassionatamente e che si ardeva dal desiderio di vederlo; ma a San Giovanni non era piú possibile andare. «Era tempo! — pensò Fabrizio — evviva l'insistenza!»

La piccola cameriera era molto carina: e questa osservazione bastò a dissipare le fantasticherie morali di Fabrizio; lo avvertí che la «Passeggiata» e le altre strade per le quali era passato quella sera erano vigilate, senza che nulla apparisse, dalle spie del conte M..., le quali avevan preso a pigione alcune camere a pianterreno o al primo piano: nascoste dietro le persiane, osservavan tutto quel che accadeva e sentivan tutto quello che si diceva.

— Se avessero riconosciuto la mia voce, — dichiarò la Bettina — sarei stata pugnalata tornando a casa, e fors'anche la signora con me.

Il terrore la faceva piú carina che mai.

— Il conte M... — continuò — è furibondo, e la signora sa che è capace di tutto.... M'ha incaricato di dirle che vorrebbe esser con lei a mille miglia da qui.

Poi raccontò la scena del giorno di Santo Stefano, e il furore di M... al quale non era sfuggito nessuno degli sguardi e dei cenni affettuosi che la Fausta, incapriccita in quel giorno pazzamente di Fabrizio, gli aveva rivolto. Il conte aveva sguainato il pugnale e presa pe' capelli la signora che, senza la sua gran presenza di spirito, era ormai perduta.

Fabrizio condusse la Bettina in un piccolo appartamento che aveva lí presso: le raccontò che era di Torino, figlio di un alto personaggio che momentaneamente stava a Parma; il che l'obbligava a molti riguardi. La Bettina gli rispose ridendo ch'egli era assai piú gran signore di quanto volesse far credere. E al nostro eroe ci volle del bello e del buono per arrivare a capire che quella graziosa ragazza lo pigliava niente meno che per il principe ereditario. La Fausta cominciava ad aver paura e a voler bene sul serio a Fabrizio: neppure alla fida cameriera volle

confidare la verità, e anzi le aveva dato ad intendere che si trattava del principe. Fabrizio, da ultimo, confessò alla Bettina che ella aveva indovinato. — Ma, bada bene, — soggiunse — appena si bucinasse il mio nome, non ostante tutto l'amore di cui ho pur dato tante prove alla tua signora, non mi sarebbe piú possibile di vederla; e i ministri di mio padre, questa mala genía che un giorno destituirò, le ingiungerebbero subito d'andarsene da questo paese che la sua presenza ha abbellito finora.

Verso la mattina i due combinarono parecchi progetti di convegni con la Fausta: Fabrizio chiamò Lodovico e un altro de' piú svelti fra i suoi, e, mentr'essi si accordavano con la Bettina, scrisse alla cantante una lettera stravagantissima. La «situazione» si prestava a tutte le esagerazioni della tragedia e Fabrizio non volle mostrarsi da meno! Sul far del giorno la bella cameriera se ne andò assai soddisfatta del contegno del giovine principe.

Avevan detto e ridetto che ormai, perché la Fausta era d'accordo, non c'era piú ragione che Fabrizio passasse sotto la sua palazzina, salvo quando avesse potuto entrarci: e allora ci sarebbero state le segnalazioni opportune. Ma, innamorato della Bettina e credendosi ormai con la Fausta prossimo alla conclusione, egli non seppe restare nel suo villaggio distante due leghe da Parma. E la sera dopo, verso mezzanotte, venne a cavallo, ben scortato, a cantar sotto le finestre un'aria di moda a que' giorni alla quale aveva adattato parole sue. «Non usan cosí i signori amanti?» si domandava.

Ma da quando la cantante aveva espresso il desiderio d'un appuntamento pareva a Fabrizio che troppo s'indugiasse ne' preliminari: e, cantando discretamente male, pensava: «No, io non sono

innamorato: e mi piace cento volte piú la Bettina: e vorrei in questo momento esser ricevuto da lei». Cosi, molto seccato, se ne tornava al suo villaggio, quando a cinquecento passi appena dalla palazzina della Fausta, quindici o venti uomini gli si gettarono addosso: quattro presero le briglie del cavallo, due lo atterrarono per le braccia; Lodovico e gli altri bravi del pari assaliti, la scamparono e spararono alcune pistolettate. Fu l'affare d'un momento: cinquanta torce accese apparvero nella via, in un batter d'occhio, come per incantesimo. Tutti quegli uomini eran bene armati. Fabrizio, saltato giú dal cavallo, svincolandosi da quelli che lo tenevano, cercò di liberarsene e ne ferí perfino uno che gli stringeva le braccia come in una morsa; ma fu molto stupefatto nell'udir costui dirgli in tono rispettosissimo:

— In grazia di questa ferita Vostra Altezza mi accorderà una buona pensione, e sarà per me assai meglio che commettere un delitto di lesa maestà, usando le armi contro il mio principe.

«Ecco il giusto castigo della mia sciocchezza! — disse fra sé Fabrizio — io mi sarò dannato per un peccato che non mi solleticava.»

Appena quel tentativo di lotta fu terminato, parecchi lacché in gran livrea comparvero recando una lettiga dorata e bizzarramente dipinta: una di quelle che si usano nelle mascherate del carnevale. Sei uomini col pugnale alla mano pregarono Sua Altezza di accomodarvisi, dicendogli che l'aria della notte avrebbe potuto nuocergli nella voce: si affettavan le forme del maggior rispetto, e la parola «principe» era ripetuta spesso a voce alta. Il corteo cominciò a sfilare; e Fabrizio contò piú di cinquanta torce accese. Poteva essere un'ora dopo la mezzanotte, a tutte le finestre c'era gente affacciata: le cose procedevano con una certa gravità.

«Da parte del conte M... io temevo qualche pugnalata; — pensò Fabrizio — ma si contenta di burlarsi di me: non l'avrei creduto cosí di buon gusto! Ma veramente crede d'aver da fare col principe? Se sa chi sono, bisognerà guardarsi dai colpi di daga!»

I cinquanta uomini con torce, e i venti armati, dopo essersi trattenuti a lungo sotto le finestre della Fausta, andarono a sfilar processionalmente innanzi ai piú bei palazzi della città. Maggiordomi ai lati della lettiga domandavano ogni tanto a Sua Altezza se avesse ordini a dare. Fabrizio non si smarrí: alla luce delle torce scorgeva Lodovico e i suoi che seguivano il corteo per quanto era loro possibile, e pensava: «Con otto o dieci uomini non osa attaccare!». Dall'interno della lettiga vedeva bene che i birbaccioni pagati per fargli quel brutto scherzo erano armati fino ai denti, e affettava di rider coi maggiordomi ai quali era affidata l'incolumità della sua persona. Ma ecco vede, a un tratto, che si passa davanti al palazzo Sanseverina; allo svolto della strada che vi conduce, apre in un attimo lo sportello anteriore, passa d'un salto di là da una delle stanghe: uno staffiere gli accosta al viso la torcia, ei lo atterra con una pugnalata; un colpo di daga lo ferisce alla spalla, un altro staffiere gli abbrucicchia la barba; ma egli giunge finalmente ad accostar Lodovico e gli grida: "Ammazza! ammazza tutti quelli che hanno le torce!" Quegli distribuisce con la spada puntate a destra e a sinistra e riesce a liberarlo da due che eran li per riacchiapparlo. Fabrizio giunge di corsa al palazzo Sanseverina dove il portiere incuriosito aveva socchiuso la porticina e guardava attonito la fiaccolata; entra d'un salto, richiude il portello, schizza nel giardino, donde fugge per un'altra apertura sur una via solitaria. Un'ora dopo, era fuor di città e sul far del giorno s'era messo al sicuro varcando la frontiera degli Stati di Modena: la sera stessa era a Bologna. «Proprio una fortunata spedizione! — si

disse — neppure son riuscito a parlare alla mia bella!» E scrisse subito lettere di scusa al conte Mosca e alla duchessa, lettere prudenti, le quali, pur dipingendo le condizioni del suo cuore, nulla potevano apprendere a un nemico. «Ero innamorato dell'amore, — scrisse alla duchessa — e ho fatto il possibile per arrivare a conoscerlo; ma par proprio che la natura mi abbia negato un cuore capace di amare, un animo capace di malinconia: non so elevarmi oltre il piacere volgare...»

Non è possibile dare un'idea del rumore che questa avventura fece a Parma. Il mistero eccitava la curiosità: molta gente aveva veduto la lettiga e la fiaccolata: ma chi era l'uomo portato attorno con tanta ostentazione del piú ossequente rispetto? Il giorno dopo, nessuna delle persone piú ragguardevoli mancava nella città.

La povera gente che abitava nella strada dalla quale il prigioniero era fuggito, raccontò di aver visto un cadavere: ma, a giorno fatto, quando osarono uscir di casa, non trovaron del tumulto altre tracce che sangue sul lastrico. Piú di ventimila curiosi andaron nella giornata a visitar la stradetta. In Italia sono avvezzi a singolari spettacoli; ma si sa sempre di tutto il «come» e il «perché»; e d'una sola cosa Parma si scandalizzò in quella congiuntura, che, cioè, neanche un mese dopo, quando la fiaccolata non era piú unico argomento delle chiacchiere quotidiane, nessuno, grazie all'accorgimento del conte Mosca, era riuscito a indovinare il nome di colui che aveva tentato di rapir la Fausta al conte M... L'amante geloso e vendicativo era scappato subito al principio della fiaccolata: la Fausta, d'ordine del ministro di polizia, fu chiusa nella cittadella, e la duchessa rise assai di una piccola ingiustizia necessaria per tagliar corto alla curiosità del sovrano, ché altrimenti, a furia di eliminazioni o d'indagini, poteva giungere fino a sospettar di Fabrizio.

Era piovuto a Parma, dal settembre, un erudito per scrivere una storia del medio evo; cercava manoscritti nelle biblioteche, e il conte Mosca gli aveva fatto tutte le agevolazioni possibili. Ma l'erudito, molto giovine ancora e alquanto irascibile, s'era fitto in mente che tutti a Parma gli desser la baia. È vero che qual che volta i monelli gli andavan dietro in omaggio a una immensa zazzera fulvo-chiara superbamente foggiata. Costui credeva che, all'albergo, gli facessero tutto pagare a prezzi esageratissimi e non comprava mai la menoma bagattella senza averne prima cercato l'equivalente nel Viaggio d'una madama Starke, giunto alla ventesima edizione, perché indica all'Inglese prudente il prezzo d'un tacchino, d'una mela, d'una tazza di latte e via dicendo.

Or questo erudito dalla gran chioma rossigna, la sera appunto di quella fiaccolata, era andato in bestia, e nell'albergo aveva tratto di tasca due pistole corte minacciandone il cameriere, che pretendeva fargli pagar due soldi una pesca. Il portare pistole corte è grave delitto; perciò lo arrestarono. E poiché il dotto furibondo era alto e magro, il conte Mosca immaginò di farlo passare agli occhi del sovrano per l'audace il quale, avendo tentato di portar via la Fausta al conte M..., era stato poi cuculiato cosí bellamente. Tre anni di galera eran comminati a Parma a chi portasse pistole corte; ma la pena non era stata applicata mai. Dopo quindici giorni di prigione, durante i quali l'erudito non aveva visto se non un avvocato, che gli mise addosso una maledetta paura esponendogli i terribili decreti che la pusillanimità dei governanti aveva escogitato contro i detentori di armi insidiose, un altro avvocato venne a raccontargli la passeggiata inflitta dal conte M... a un rivale rimasto ignoto. La polizia non voleva confessare al sovrano di non esser riuscita a scoprir questo rivale: se lui, l'erudito, s'adattava a confessare di aver corteggiato la cantante, e che mentre cantava sotto le sue finestre,

cinquanta ribaldi lo avevano agguantato e portato in lettiga a girare, senza bensí torcergli un capello: se s'adattava a far questa confessione che, in fondo, non aveva in sé nulla di umiliante, la polizia usciva dall'impiccio e lui dalla prigione. Bastava una parola dettata: lo avrebbero accompagnato al confine e buon viaggio, con tanti saluti a casa.

L'erudito tenne duro per un mese; e due o tre volte il principe fu sul punto di farlo condurre al Ministero degl'Interni, per assister di persona all'interrogatorio. Ma poi non ci pensò piú; e lo storico, seccato, si decise alla confessione, e fu accompagnato alla frontiera. Cosí il principe rimase nel convincimento che il rivale del conte M... era un uomo con una gran zazzera fulvo-chiara.

Tre giorni dopo la girata in lettiga, intanto che Fabrizio, nascosto a Bologna, studiava col fido Lodovico il modo di trovare il conte M..., seppe che questi alla sua volta stava nascosto in un casolare della montagna sulla via di Firenze, e non aveva seco che tre de' suoi buli. Un bel giorno, mentre tornava dal passeggio, fu afferrato da otto uomini mascherati che si dissero sbirri di Parma, lo bendarono, e lo condussero in un albergo distante un paio di leghe e internato fra i monti, ove, trattato con tutti i riguardi, gli fu servita una cena abbondante inaffiata dai migliori vini d'Italia e di Spagna.

— Son dunque prigioniero di Stato? — domandò.

— Neanche per idea — gli rispose garbatamente Lodovico mascherato. — Lei non ha offeso che un cittadino, facendolo portare a spasso in lettiga; e questo cittadino vuole domattina battersi in duello con lei. Se

Vossignoria lo ucciderà, troverà del denaro, dei buoni cavalli e ordini già dati per cambiarli sulla strada di Genova.

— Chi è questo spadaccino? — domandò il conte irritatissimo.

— Si chiama Bombaccio. Vossignoria avrà la scelta delle armi, e testimoni sicuri, dei quali può fidarsi. Ma di lor due, uno ha da morire!

— È dunque un assassinio? — gridò il conte spaventato.

— A Dio non piaccia! Si tratta solo di un duello all'ultimo sangue col giovine che Vossignoria ha fatto portare a spasso di notte per le strade di Parma, e che si terrebbe molto disonorato se, vivendo lui, anche lei vivesse. Uno dei due ha da andare all'altro mondo: cerchi dunque d'ammazzarlo! Avrà spade, pistole, sciabole, tutte le armi che fu possibile raccogliere in fretta, perché bisognava far presto: la polizia di Bologna, come Vossignoria può sapere, è diligentissima; ed è assolutamente da evitare ch'essa arrivi a impedir questo duello, necessario per l'onore del giovine che lei s'é creduto lecito di canzonare a quel modo!

— Ma se questo giovine è un principe...

— No, no: è un privato come lei, e anche molto meno ricco di lei; ma vuoi battersi all'ultimo sangue e posso assicurarla che ve la costringerà.

— Io non ho paura di nulla!

— E questo è appunto ciò che il suo avversario desidera — replicò Lodovico. — Domattina dunque si prepari a difendersi da uno che ha ragione di essere irritatissimo contro di lei e che non la risparmierà. Le ripeto che Vossignoria avrà la scelta delle armi... E faccia testamento.

La mattina dopo, verso le sei, servirono al conte la colazione: poi, aperto l'uscio della camera in cui egli era custodito, lo invitarono a passar nella corte d'un'osteria di campagna: la corte era cinta di muri e di siepi molto alte, le porte erano chiuse.

In un angolo, sopra una tavola alla quale il conte fu pregato di avvicinarsi, eran bottiglie di vino, d'acquavite, due pistole, due spade, due sciabole, carta, penna e calamaio. Una ventina di contadini stavano affacciati alle finestre che davan sulla corte: il conte implorò la loro pietà.

— Vogliono assassinarmi! Salvatemi la vita!

— Voi v'ingannate, o volete ingannare! — gridò Fabrizio dall'angolo opposto della corte. Era in maniche di camicia, e aveva il viso coperto dalla maschera di fil di ferro che s'usa nelle scuole di scherma. — Vi invito — soggiunse — a prender la maschera, e a venir avanti con la spada o le pistole. V'han già detto ieri sera che vi lascio la scelta delle armi.

Il conte M... sollevava di continuo difficoltà e pareva che di battersi non si sentisse: Fabrizio invece temeva l'arrivo della polizia, per quanto fossero in montagna a piú di cinque leghe da Bologna. Finí col rivolgere al suo avversario ingiurie atrocissime: tali e tante che da ultimo il conte, entrato in collera, prese una spada e gli mosse contro. Il duello cominciato straccamente fu qualche minuto dopo interrotto da un gran baccano. Il nostro eroe aveva sentito benissimo di cacciarsi in un guaio che per tutta la vita avrebbe potuto essergli rimproverato o, peggio, dar pretesto a calunniose imputazioni; e aveva mandato Lodovico in cerca di testimoni. Questi mediante denaro reclutò gente che lavorava in un

bosco vicino, e che ora, gridando a squarciagola, accorreva, con l'idea si trattasse d'ammazzare un nemico di quello che pagava. Giunti che furono, Lodovico li pregò di tenere bene aperti gli occhi e veder se uno o l'altro dei due giovani che si battevano si comportasse male, pigliando sull'avversario vantaggi illeciti.

Intanto il duello, interrotto da queste grida di morte, non ricominciava: Fabrizio prese di nuovo a sfilar la collana delle ingiurie:

— Signor conte, quando uno è insolente bisogna che sia coraggioso! Capisco che questa condizione non fa per voi, e che il coraggio voi preferite comprarlo a contanti dagli altri.

Punto di nuovo, il conte si mise a urlare che aveva frequentato la sala d'armi del famoso Battistino a Napoli, e che lo avrebbe subito fatto pentire di quelle parole. Difatti nuovamente acceso d'ira si batté assai bene, il che non tolse che Fabrizio gli assestasse in pieno petto un bel colpo di spada, che lo tenne a letto piú mesi. Lodovico, apprestandogli le prime cure, gli mormorò all'orecchio: — Se lei denuncia alla polizia questo duello, io la faccio ammazzare fra le lenzuola.

Fabrizio riparò a Firenze; e poiché a Bologna s'era tenuto nascosto, soltanto là ricevé le lettere della duchessa che non poteva perdonargli di essere andato al concerto e di non aver neppure cercato di parlarle. Ma le lettere del conte Mosca, ispirate a cordiale amicizia e nobilissimi sentimenti, gli fecero anche maggior piacere. Intuí che il conte aveva scritto a Bologna in modo da allontanare ogni sospetto che potesse in qualche modo toccarlo, per quanto concerneva il duello. La polizia fu mirabile d'equità: certificò che due forestieri, dei quali uno soltanto era noto (il conte M..., ferito) s'eran battuti alla spada, davanti a piú di trenta

contadini, fra i quali verso la fine del duello era anche il curato, che invano tentò di separare i combattenti. Il nome di Giuseppe Bossi non fu pronunziato. Fabrizio, un paio di mesi dopo, osò tornare a Bologna, piú convinto che mai che il suo destino lo condannava a non conoscere mai la parte nobile e spirituale dell'amore. E si pigliò il gusto di spiegar tutto ciò alla duchessa con molto partícolareggiato ragionamento. Era stanco di quella vita solitaria, e desiderava ardentemente le incantevoli serate col conte Mosca e la zia.

«Mi son tanto infastidito dell'amore al quale correvo dietro, e della Fausta, che ormai, se anche la sapessi tuttavia incapriccita di me, non farei venti leghe per andarle a ricordar la sua promessa. Levati dunque dalla mente ch'io vada, come temi, a Parigi, dove so che ha esordito con straordinario successo. Farei invece la piú lunga strada immaginabile per passare una sera con te e col conte, cosí buono per i suoi amici.»

XIV

Intanto che Fabrizio andava in caccia dell'amore in un villaggio prossimo a Parma, l'avvocato fiscale generale Rassi, che neppure sospettava di averlo cosí vicino, seguitava a imbastire il suo processo, come se si trattasse di un liberale: fingeva di non poter trovare, ma in verità intimidiva i testimoni a discarico, e infine dopo un sapiente lavorío di quasi un anno, e dopo due mesi circa dall'ultimo ritorno di Fabrizio a Bologna, un certo venerdí la marchesa Raversi, raggiante di gioia annunziò nel suo salotto pubblicamente che la sentenza già redatta da un'ora contro il giovine Del Dongo sarebbe sottoposta il giorno dopo alla firma sovrana e sottoscritta. Pochi minuti dopo la duchessa seppe questo discorso della sua nemica.

«Il Conti dev'essere servito assai male dai suoi: — pensò — fino a stamani credeva che la sentenza non si sarebbe avuta che tra otto giorni. Può anche darsi che non gli dispiaccia d'allontanare da Parma il suo giovine gran vicario. Oh, ma tornerà! — canticchiò — e un dí nostro arcivescovo sarà.» Chiamò un cameriere.

— Riunite in anticamera tutti i servitori, — disse — cuochi compresi: andate dal comandante della piazza a farvi rilasciare il permesso per quattro cavalli di posta, e che di qui a mezz'ora siano attaccati al mio landau.

Tutte le donne di casa furono occupate a far le valige; la duchessa mise in fretta un costume da viaggio, senza dir nulla al conte: di burlarsi un poco di lui si faceva una festa.

— Amici miei, — disse ai servitori adunati — il mio povero nipote sta per esser condannato in contumacia per aver osato difendere la sua vita contro un pazzo furioso. Tutti quanti siete, avete potuto conoscere il carattere di Fabrizio e come sia mite e inoffensivo. Indignata giustamente per questa ingiuria atroce, vado a Firenze: lascio a ognuno di voi il suo salario per dieci anni, e se avrete bisogno, scrivetemi: finché avrò uno zecchino, ce ne sarà un po' per voi.

La duchessa pensava veramente ciò che diceva: e le ultime parole, che fecero piangere tutti i servitori, inumidirono gli occhi anche a lei. Con voce commossa, soggiunse:

— Pregate Dio per me e per monsignor Fabrizio Del Dongo, primo gran vicario della diocesi, il quale domattina sarà condannato alla galera, o forse, e sarebbe meno stolto, a morte.

Le lagrime dei servitori sgorgarono piú abbondanti che mai, e a poco a poco si mutarono in grida quasi sediziose. La duchessa montò in carrozza e si fece condurre al palazzo del principe. Non ostante l'ora indebita, pregò il generale Fontana, aiutante di campo di servizio, di ottenerle una udienza. Non era nell'abito di etichetta, e il generale ne fu sbigottito. Invece da quella domanda il principe non fu né meravigliato né infastidito. «Vedremo lagrimare dei begli occhi — disse fregandosi le mani. — Viene a domandar grazia! Finalmente questa bellezza superba si umilia! Era diventata insopportabile con quelle sue arie di me ne impipo! Quegli occhi che parlano parevan dirmi ogni volta che una cosa non andava a modo suo: Napoli o Milano sarebbero un soggiorno assai piú gradevole che la vostra piccola Parma. E veramente io non regno su Milano o su Napoli: ma insomma questa gran signora viene a chiedermi qualcosa che dipende solo da me, e che le preme molto di ottenere. Del

resto io ho sempre pensato che la venuta di questo nipote mi avrebbe dato modo di ottener qualche cosa da lei.»

Il principe, allettato da cosí gradevoli previsioni, sorrideva, passeggiando nel suo gabinetto, sulla cui porta il generale Fontana era rimasto in piedi irrigidito come un soldato nel «presentat'arm». Al veder brillare cosí gli occhi di Sua Altezza, e al ricordar la tenuta da viaggio della duchessa, il generale credé alla dissoluzione della monarchia. E il suo sbigottimento non ebbe piú limiti, quando udí il principe dire: — Preghi la signora duchessa di aspettare un piccolo quarto d'ora. — L'aiutante di campo fece il suo mezzo giro, come un soldato alla rivista; e il principe sorrise ancora: «Fontana non è avvezzo a veder fare anticamera la superba duchessa: e il viso stupefatto con cui le dirà d'aspettare un piccolo quarto d'ora servirà di tramite alle lagrime commoventi che queste pareti vedranno spargere fra poco.»

Il «piccolo quarto d'ora» fu delizioso pel sovrano; passeggiava con passo sicuro ed eguale: regnava. «Qui si tratta di non dire una parola fuor di posto: quali che siano i miei sentimenti verso la duchessa, non si può dimenticare che è una delle piú grandi dame della mia Corte. Come parlava Luigi XIV alle principesse sue figlie quando aveva ragione d'esserne malcontento?» E i suoi occhi si fermarono sul ritratto del gran re.

Il curioso è che nemmeno pensò di domandarsi se avrebbe fatto grazia a Fabrizio e quale avrebbe potuta essere questa grazia. Finalmente, dopo venti minuti, il fido Fontana si ripresentò sull'uscio senza profferir parola: — La duchessa Sanseverina può entrare — disse il principe in tono declamatorio, e pensò: «Ora cominciano i piagnistei», e quasi per prepararsi a siffatto spettacolo tirò fuori il fazzoletto.

La duchessa non era stata mai cosí vivace e cosí bella: non aveva venticinque anni. Al vedere il suo passo rapido e leggero sfiorare a mala pena il tappeto, il povero aiutante di campo fu lí lí per perdere addirittura la testa.

— Domando scusa a Vostra Altezza Serenissima — disse la duchessa con la sua vocina gaia e sottile — se mi son fatto lecito di presentarmi con un abito cosí poco conveniente, ma Vostra Altezza mi ha cosí abituata alle sue bontà, che oso sperare vorrà non farmene rimprovero.

Parlava lentamente, per aver tempo di godersi la faccia del principe: la stupefazione, e i resti dell'aria solenne che l'atteggiamento del capo e delle braccia mostravano ancora, lo facevan veramente gustoso a vedere. Il principe era rimasto come folgorato: con la sua vocetta aspra e turbata ripeteva ogni tanto, articolando appena le sillabe: «Come, come?» La duchessa, finito il complimento d'uso, gli lasciò in segno di rispetto il tempo di rispondere; poi soggiunse :

— Oso sperare che Vostra Altezza Serenissima voglia perdonarmi la sconvenienza del mio abbigliamento; — ma nel dir cosí gli occhi canzonatori brillaron di cosí viva luce che il principe non poté sostenerne lo sguardo; levò i propri al soffitto in segno del maggiore imbarazzo.

— Come, come? — disse ancora: poi riuscí a trovar una frase: — Signora duchessa, si accomodi, — e spinse innanzi egli stesso una poltrona, con molta grazia. La duchessa non fu insensibile a questo gesto cortese e moderò la petulanza delle sue occhiate.

— Come, come? — ripeté il principe, agitandosi sulla poltrona nella quale pareva non gli riuscisse di stare a tutt'agio.

— Profitterò del fresco della notte per viaggiar con la posta; — ripigliò la duchessa — e siccome può darsi che la mia assenza si prolunghi alquanto, non ho voluto uscir dagli Stati di Vostra Altezza Serenissima senza ringraziarla di tutte le bontà che da cinque anni si è degnata avere per me. — A queste parole, il principe finalmente capí, e si fece pallido: nessuno soffriva piú di lui nell'accertar la fallacia delle proprie previsioni: poi prese un'aria solenne, degna veramente del ritratto di Luigi XIV che gli stava davanti. «Alla buon'ora, — pensò» la duchessa — ecco un uomo!»

— E qual è il motivo di questa partenza improvvisa? — domandò serio il principe.

— Da molto tempo avevo questo progetto; — rispose la duchessa — e un piccolo oltraggio fatto a monsignor Del Dongo, che domani sarà condannato a morte o alla galera, m'ha deciso di affrettar la partenza.

— E dove andrà?

— A Napoli, credo. — E, alzandosi, aggiunse: — Non mi rimane piú che congedarmi da Vostra Altezza, e ringraziarla umilmente delle sue passate bontà. — Parlava con tutta serietà anche lei e il principe comprese che fra due secondi tutto sarebbe finito. Avvenuta la partenza, nessun accomodamento sarebbe piú possibile: non era donna da tornare indietro. Le corse appresso e la prese per mano:

— Ma lei sa, signora duchessa, ch'io le ho sempre voluto bene, e di un'amicizia cui non dipendeva che da lei dare un nome diverso. Fu commesso un assassinio; questo non si può negare; e io ho affidato l'istruttoria del processo ai miei migliori magistrati.

A queste parole la duchessa si ammantò di tutta la propria alterezza: ogni mostra di rispetto fu messa da parte per un attimo, e innanzi al principe si drizzò la donna oltraggiata che parla ad un uomo di mala fede. In tono di collera profonda e di disprezzo disse, scandendo le parole:

— Io lascio per sempre gli Stati di Vostra Altezza Serenissima per non sentir mai piú parlare del Rassi e degl'infami assassini che han condannato a morte mio nipote e tanti altri: se Vostra Altezza non vuol turbar di amarezza gli ultimi momenti ch'io passo presso un principe cortese, e, quando non lo ingannano, saggio, la prego umilmente di non parlarmi di questi sozzi magistrati che si vendono per mille scudi o per una croce.

Queste parole furono pronunziate con cosí ammirevole accento e cosí vigorosa schiettezza, che il principe ne fremé: per un momento temé compromessa la propria dignità da un'accusa ancor piú diretta, ma nell'insieme non si dispiacque, tutt'altro; ammirava la duchessa, che in quel momento era di una bellezza veramente suprema. «Dio, com'é bella! — pensò il sovrano — bisogna pur conceder qualche cosa a una donna simile, unica, come forse non ce n'é un'altra in Italia... E con un po' di politica, chi sa che un giorno o l'altro non sia possibile di farne un'amante: che differenza da quella bambola della marchesa Balbi, che per giunta ogni anno ruba almeno trecentomila lire ai miei poveri sudditi!... Ma ho capito bene? — pensò a un tratto — o ha detto: mio nipote e tanti altri?» E allora la collera ribollí, e con tono altero, degno del suo grado, dopo un breve silenzio, domandò:

— E che si dovrebbe fare perché la signora duchessa non partisse altrimenti?

— Qualche cosa di cui Vostra Altezza non è capace — rispose lei con l'accento dell'ironia piú amara e di un disdegno non dissimulato.

Il principe era fuori di sé: ma l'abitudine professionale di sovrano assoluto gli dava sempre la forza di resistere al primo impeto. «Bisogna che io abbia questa donna: — pensò — è un dovere verso me stesso; e dopo bisogna farla morir di disprezzo... Se esce di qui, è certo che non la rivedo piú.» Ma nella sua presente ebrietà di collera e d'odio, non seppe trovare una parola che pur conforme al proprio decoro, inducesse la duchessa a non abbandonar la Corte immediatamente. «Non si può — pensò — né ripetere né rendere ridicolo un gesto»; e andò a porsi tra la duchessa e l'uscio del gabinetto. Poco dopo si sentí picchiare.

— Chi è l'imbecille, — gridò con tutta la forza de' suoi polmoni — chi è il seccatore che viene a infastidirmi con la sua stolta presenza?

Il povero generale Fontana mostrò il suo viso pallido e sconvolto, e con l'accento d'un agonizzante riuscí ad articolare alla meglio:

— Sua Eccellenza il conte Mosca sollecita l'onore d'esser ricevuto.

— Entri! — gridò il principe: e intanto che il Mosca salutava: — Ecco qua la signora duchessa Sanseverina che vuoi lasciar Parma da un momento all'altro per andare a stabilirsi a Napoli, e che per giunta mi dice delle impertinenze.

— Come? — disse il Mosca, facendosi pallido.

— Che? Voi non sapevate di questo progetto?

— Nulla affatto: ho lasciato la signora alle sei, allegra e contenta.

Queste parole produssero sul principe un effetto incredibile. Guardò il Mosca, il cui pallore crescente gli provò che veramente egli non era complice dell'impetuosa risoluzione della duchessa. «Allora — pensò — la perdo per sempre; e il piacere e la vendetta dileguano. A Napoli col suo Fabrizio farà certo degli epigrammi sulla grande ira del piccolo principe di Parma.» Guardò la duchessa: il disprezzo piú violento e la collera le contrastavano in cuore: i suoi occhi eran fissi sul conte Mosca e la piega fine della bella bocca esprimeva il piú amaro disdegno. Tutto l'aspetto suo diceva: «Vile cortigiano!». «Cosí, — pensò il principe dopo averla bene esaminata — per farla tornare a Parma anche questa via mi si chiude! Se esce di qui è perduta per me! Sa Dio che cosa dirà dei miei giudici a Napoli! E con quello spirito e quella divina forza di persuasione che il cielo le ha dato, si può star sicuri che tutti le crederanno. E le dovrò la riputazione di tiranno ridicolo che si leva la notte per guardar sotto il letto!...» Con un abile spediente, come se passeggiasse per calmar la propria agitazione, si pose di nuovo davanti all'uscio: il conte stava alla sua destra, tre passi distante, pallido, disfatto, e tremando cosí da doversi appoggiare allo schienale della poltrona che la duchessa aveva occupato al cominciar dell'udienza e che il principe, in un momento di rabbia, aveva cacciato piú in là. Il conte era innamorato: «Se la duchessa parte, — pensava — io vo con lei; ma mi vorrà? Ecco il problema.»

A sinistra del principe, la duchessa in piedi, con «le braccia al sen conserte», lo guardava con mirabile impazienza: la bella testa poco innanzi animata di vivi colori, s'era ora coperta di un pallore profondo.

Il principe invece aveva il viso rosso e l'aria inquieta: la mano sinistra si gingillava convulsamente con la croce appesa alla gran fascia del suo

ordine cavalieresco che portava a tracolla sotto il vestito; con la destra si accarezzava il mento.

— Che c'é da fare? — chiese al conte, senza saper troppo quel ch'egli stesso facesse, e per la consuetudine di consultarlo a ogni proposito.

— Ma io non so, veramente, Altezza Serenissima, — rispose il conte con la voce d'uomo che stia per render l'anima a Dio. Poteva appena spiccicar le parole: quel tono da moribondo fu il solo farmaco che molcesse la ferita fatta all'orgoglio del principe: piccola consolazione che gli forni una base, fortunata tutrice del suo amor proprio:

— Ebbene, — disse — io sono il piú ragionevole dei tre; e voglio far intera astrazione dal posto che occupo: parlerò come a un amico... — aggiunse con un bel sorriso di condiscendenza, sorriso di sovrano dei tempi di Luigi XIV: — come un amico che parli ad amici. Signora duchessa, che cosa deve farsi perch'ella dimentichi una risoluzione intempestiva?

— In verità, non saprei; — rispose la duchessa con un gran sospiro — davvero non saprei, tanto ho presa Parma in orrore. — Non c'era in queste parole intenzione di epigramma: la stessa sincerità parlava per la sua bocca.

Il conte si volse vivamente verso di lei: la sua anima di cortigiano era scandalizzata; poi rivolse al principe uno sguardo supplichevole. Con molta dignità e sangue freddo, il principe lasciò passare un momento ancora; poi, vólto al conte:

— Vedo che la vostra simpatica amica è addirittura fuori di sé; e si spiega: adora suo nipote. — E volgendosi alla duchessa, con lo sguardo

piú galante e al tempo stesso col tono di chi cita le parole d'una commedia, soggiunse: — Che cosa si deve fare per piacere a codesti begli occhi?

La duchessa aveva avuto tempo a riflettere: parlando seria e lentamente, come se dettasse il suo ultimatum, rispose:

— Vostra Altezza dovrebbe scrivermi una graziosa lettera, come ne sa scrivere cosí bene, e dirmi che non essendo convinto affatto della colpabilità di Fabrizio Del Dongo, primo gran vicario di monsignore arcivescovo, non firmerà la sentenza quando verranno a presentargliela, e che questa iniqua procedura non avrà conseguenze per l'avvenire.

— Come iniqua! — gridò il principe, facendosi rosso fino al bianco degli occhi, incollerito daccapo.

— Non basta: — replicò la duchessa con fierezza romana — da stasera, — e guardò l'orologio — sono le undici e un quarto, da stasera Vostra Altezza Serenissima manderà a dire alla marchesa Raversi che le consiglia di andare in campagna a riposarsi delle cure che le è costato un certo processo del quale parlò oggi stesso nel suo salotto.

Il principe passeggiava in lungo e in largo, pel gabinetto, furibondo.

— S'é vista mai una donna simile? — gridò — costei manca di rispetto!

La duchessa rispose con grazia squisita:

— Non ho mai avuta l'intenzione di mancar di rispetto a Vostra Altezza Serenissima. Vostra Altezza ebbe la grande condiscendenza di dire che parlava «come un amico ad amici». D'altra parte, io non ho il menomo desiderio di restare a Parma — soggiunse; e cosí dicendo dette al conte un'occhiata di profondo disprezzo. E fu questa occhiata che spinse alla

risoluzione il principe tuttavia titubante, sebbene le sue parole paressero accennare a un impegno; ma delle parole se ne rideva.

Si scambiarono ancora qualche parola, ma al la fine il conte Mosca ricevé l'ordine di scrivere il biglietto chiesto dalla duchessa, e omise soltanto la frase: «questa iniqua procedura non sarà mai ripresa». «Basta — pensò — che il sovrano prometta di non firmar la sentenza che gli sarà presentata.» Il principe lo ringraziò con un'occhiata, sottoscrivendo.

Fu un grande sbaglio questa omissione: il principe era stanco e avrebbe sottoscritto qualunque cosa. Credeva d'essersela cavata bene e in tutta quella faccenda un solo pensiero lo aveva dominato e guidato: se la duchessa se ne va, a Corte si morirà di noia, prima che passi una settimana. Il conte notò che il sovrano aveva corretta la data, ponendo quella del giorno dopo: guardò l'orologio, che segnava la mezzanotte, e in quella correzione non vide che il pedantesco desiderio di dar prova di esattezza e di buon governo. Quanto all'esilio della Raversi le cose andaron lisce: a esiliar la gente il principe aveva un gusto particolare.

— Generale Fontana! — gridò socchiudendo l'uscio.

Il generale entrò con un viso cosí attonito e curioso, che il conte e la duchessa si scambiarono sorridendo un'occhiata, e con quell'occhiata la pace fu fatta.

— Generale Fontana, — disse il principe — prendete la mia carrozza che aspetta sotto il colonnato, andate dalla marchesa Raversi e fatevi annunziare: se è a letto, fatele dire che andate da parte mia, e, giunto nella sua camera, dite queste precise parole, e non una di piú: «Signora marchesa Raversi, Sua Altezza Serenissima la invita a partir domattina,

prima delle otto, per la sua villa di Velleja: Sua Altezza le farà sapere quando le sarà permesso di tornare a Parma».

Il principe girò gli occhi cercando quelli del la duchessa; la quale, senza ringraziare, com'e gli si aspettava, fece un rispettoso inchino, e uscí in fretta.

— Che donna! — disse il principe volgendosi verso il conte Mosca.

Questi, felicissimo dell'esilio della Raversi, che agevolava tutta la sua opera di ministro, parlò una mezz'ora e piú da cortigiano provetto. Voleva consolare l'amor proprio del suo sovrano, e non chiese congedo se non quando lo vide ben sicuro che la biografia aneddotica di Luigi XIV non aveva una pagina piú bella di quella ch'egli aveva fornito a' suoi biografi futuri.

La duchessa, tornata a casa, chiuse la porta del proprio quartiere e avvertí che non avrebbe ricevuto nessuno, neppure il conte Mosca. Voleva esser sola, ed esaminar tra sé e sé che giudizio dovesse darsi della scena avvenuta. Aveva agito a caso e per la propria soddisfazione del momento: ma, a qualunque passo si fosse lasciata trascinare, di certo non avrebbe dato addietro. E non si sarebbe biasimata rimettendosi in calma, e molto meno pentita: cosiffatto era il suo temperamento, al quale doveva l'essere ancora, a trentasei anni, la piú bella donna della Corte. Tanto dalle nove alle undici s'era tenuta sicura di lasciar Parma per sempre che ora fantasticava pensando a ciò che la città poteva offrir di gradevole, come se fosse allora allora tornata da un lungo viaggio.

«Quel povero conte ha fatto un viso, quando dal principe ha saputo la mia partenza!... In verità è un caro uomo e un gran cuore. Avrebbe

piantati i suoi Ministeri per venirmi dietro... Ma bisogna anche dire che in cinque anni non ha da rimproverarmi una sola distrazione. Quante donne maritate con tutti i sacramenti potrebbero dire altrettanto al loro padrone e signore? Bisogna convenire che non è pedante, non mette sussiego, e non dà affatto la voglia d'ingannarlo: davanti a me par sempre che si vergogni della sua potenza... Davanti al suo sovrano faceva una curiosa figura: se fosse qui l'abbraccerei... Ma badiamo: nemmeno se mi coprisse d'oro mi piglierei la bega di consolare un ministro a cui fosse stato tolto il portafogli: è una malattia della quale non si guarisce che alla morte, e che... fa morire. Che disgrazia sarebbe esser ministro da giovine! Bisogna che gli scriva: questa è una cosa che è necessario egli sappia prima di romperla col suo sovrano... Ma mi scordavo i miei buoni servitori.»

Sonò: le sue donne eran tuttavia occupate a fare i bauli: la vettura era sotto il portico e la stavano caricando. Tutti i servitori, poiché non avevan che fare, stavano attorno con le lagrime agli occhi. Ebbe questi ragguagli dalla Cecchina, la sola che nei momenti solenni entrasse da lei.

— Falli salire — disse; e un momento dopo passò nell'anticamera. — M'han promesso — dichiarò — che la sentenza contro mio nipote non sarà firmata dal sovrano; sospendo perciò la partenza. Vedremo se i miei nemici saran da tanto da far cambiare questa risoluzione.

Dopo un breve silenzio, i servitori si misero a gridare: — Viva la signora duchessa! — e a batter le mani strepitosamente. La duchessa, che s'era ritirata nel salotto vicino, riapparve come un'attrice applaudita, fece un leggero graziosissimo inchino, e disse: — Grazie, amici miei. — Se avesse detta una parola, tutti, in quel momento, si sarebbero slanciati

all'assalto del palazzo. Ella fece un cenno a un postiglione, ex contrabbandiere e uomo fidatissimo, che la segui.

— Véstiti da contadino benestante, esci da Parma come meglio potrai, noleggia una sediola, e va' piú presto che ti sia possibile a Bologna. Entrerai come uno che vada a passeggio dalla Porta di Firenze, e consegnerai a Fabrizio, che sta al Pellegrino, un plico che ti darà la Checchina. Fabrizio là si chiama Giuseppe Bossi: bada di non tradirlo con qualche storditaggine: fa finta di non conoscerlo, che può darsi i miei nemici ti mettano qualche spia alle calcagna. Fabrizio ti rimanderà qui dopo qualche ora o dopo qualche giorno. Soprattutto al ritorno bisogna che tu raddoppi di prudenza per non tradirlo.

— Ah! gli uomini della Raversí! — disse il postiglione — li aspettiamo a pié fermo, e, se la signora volesse, si farebbe presto a sterminarli.

— Un giorno, forse: ma badate, per la vita vostra, di non far nulla senza ordine mio.

Il plico doveva contenere una copia del biglietto del principe che la duchessa voleva mandare a Fabrizio; ma, non resistendo al desiderio di divertirlo, volle aggiunger poche parole circa la scenata dalla quale il biglietto stesso ebbe origine: le due parole diventarono una lettera di dieci pagine. Fece richiamare il postiglione.

— Tu non puoi partir che alle quattro, quando s'apron le porte.

— Io facevo conto di passar dalla fogna grande: avrò l'acqua fino al collo, ma passerò.

— No, no: — disse la duchessa — io non voglio esporre uno dei miei piú fidi a pigliarsi le febbri. Conosci qualcuno della casa di monsignore arcivescovo?

— Il secondo cocchiere è amico mio.

— Ecco una lettera pel santo prelato: entra senza rumore nel suo palazzo e fatti accompagnare dal suo primo cameriere: ma non vorrei che monsignore fosse destato. Se si è già ritirato in camera sua, passa la notte nel palazzo; egli di solito si leva prima di giorno: alle quattro fatti annunciare da parte mia, domandagli la santa benedizione, consegnagli questo plico, e prendi le lettere che probabilmente ti darà per Bologna.

La duchessa mandava all'arcivescovo l'originale della lettera del principe: e poiché essa concerneva il suo primo gran vicario, lo pregava di conservarla negli archivi dell'arcivescovato, dove sperava che i signori gran vicari e canonici, colleghi di suo nipote, ne avrebbero preso notizia. Scriveva a monsignor Landriani con una familiarità che doveva lusingare quel buon borghese: ben inteso a patto della massima segretezza; ma la firma occupava tre righe: la lettera, assai cordiale, finiva: «Angelina Cornelia Isotta Valserra Del Bongo, duchessa Sanseverina».

«Da quando sottoscrissi il contratto di matrimonio col povero duca, — pensò la duchessa sorridendo — non m'era piú accaduto di firmare cosi: ma questa gente vuoi esser presa a questo modo, e agli occhi dei borghesi la caricatura diventa bellezza.» Per finir bene la serata, scrisse una lettera canzonatoria al povero conte: gli annunciava ufficialmente «per suo governo, nelle sue relazioni con le teste coronate», ch'ella non si sentiva capace di confortare un ministro in disgrazia. «Il principe vi

mette paura: quando non lo vedrete piú, toccherebbe proprio a me di mettervi paura?» E fece recapitar subito la lettera.

Il principe, dal canto suo, la mattina alle sette, mandò a chiamare il conte Zurla, ministro dell'interno, e gli disse:

— Fate rinnovare a tutti i podestà ordini tassativi per l'arresto del signor Fabrizio Del Dongo. Ci riferiscono non improbabile ch'egli osi ricomparir ne' nostri Stati. Ora è a Bologna dove si da l'aria di sfidare i nostri tribunali: bisogna dunque trovar birri che lo conoscano di persona, e collocarli: primo, nei villaggi lungo la via da Bologna a Parma; secondo, nei dintorni della villa Sanseverina a Sacca e della sua casa a Castelnuovo, e infine intorno al castello del conte Mosca. Oso sperare dalla vostra avveduta saggezza che il conte Mosca non arrivi a saper nulla di questi miei ordini. Io voglio che il signor Fabrizio Del Dongo sia arrestato.

Uscito appena il ministro da un uscio segreto, entrò nel gabinetto del principe l'avvocato fiscale generale Rassi, che si fece innanzi curvo e salutando a ogni passo. La grinta di questo briccone era da dipingere: in perfetta armonia con l'infamia del suo ufficio: il moto rapido e disordinato degli occhi rivelava la consapevolezza che egli aveva de' propri meriti e una smorfia arrogante della bocca lo indicava agguerrito contro il disprezzo.

Or, poiché questo personaggio avrà gran parte nelle sorti di Fabrizio, sarà bene dirne qualche cosa. Era grande, aveva belli gli occhi e di grande vivezza e il volto bucherellato dal vaiolo; molto intelligente, ma soprattutto accortissimo. Tutti lo dicevano dottissimo nel giure, ma il suo forte erano gli espedienti. Comunque gli fosse presentata una questione

qualsiasi, egli trovava subito gli argomenti giuridici per giungere a una condanna o a un'assoluzione. Di cavilli procedurali era un vero maestro.

Quest'uomo, che anche grandi monarchi avrebbero invidiato al signore di Parma, aveva una sola passione: quella di poter conversare intimamente con alti personaggi ed entrar loro in grazia con le facezie. Poco gl'importava che l'alto personaggio ridesse delle cose ch'egli diceva, o di lui stesso, e magari si permettesse scherzi indecenti sul conto della signora Rassi: pur di veder ridere e d'esser trattato con familiarità era piú che soddisfatto. Qualche volta il principe, non sapendo piú che sfregi fare alla dignità del gran giudice, lo pigliava a pedate: se le pedate gli facevan male, si metteva a piangere. Ma l'istinto buffonesco era cosí forte in lui, da fargli preferire il salotto d'un ministro che lo beffeggiava al suo proprio salotto dove regnava dispoticamente su tutte le toghe del paese. Sua condizione speciale era questa: che al nobile piú insolente non sarebbe stato possibile umiliarlo: delle ingiurie che si buscava, ogni giorno si vendicava, raccontandole al principe, col quale s'era acquistato il privilegio di dire ogni cosa; vero è che a volte per tutta risposta ci guadagnava un ceffone bene assestato e che gli faceva male; ma non se ne pigliava affatto. Nei momenti di cattivo umore la presenza di questo gran giudice era una distrazione per il principe, che si divertiva a insultarlo. In sostanza il Rassi era il cortigiano quasi perfetto: senza onore e senza suscettibilità.

— Prima di tutto bisogna mantenere il segreto — gli disse il principe senza salutarlo e trattandolo come un tanghero qualunque, lui cosí cortese sempre con tutti. — Che data ha la vostra sentenza?

— Altezza Serenissima, la data d'ieri..

— Da quanti giudici è firmata?

— Da tutti e cinque.

— E la pena?

— Vent'anni di fortezza come mi aveva detto Vostra Altezza Serenissima.

— La pena di morte avrebbe fatto pessima impressione: — disse il principe come parlando a se stesso — peccato! che effetto su quella donna! Ma è un Del Dongo; e questo nome è venerato a Parma, pei tre arcivescovi che si sono succeduti. Avete detto: vent'anni di fortezza?

— Sí, Altezza Serenissima; — rispose il Rassi sempre curvo — con preliminare pubblica domanda di perdono davanti all'immagine di Vostra Altezza Serenissima; piú digiuno a pane e acqua tutti i venerdí e le vigilie delle feste d'intero precetto, «visto che il soggetto è di notoria empietà». Questo, per troncargli una volta per sempre ogni possibilità di carriera per l'avvenire.

— Scrivete! — comandò il principe.

«Sua Altezza Serenissima, essendosi degnata di ascoltar le umilissime suppliche della marchesa Del Dongo, madre del colpevole, e della duchessa Sanseverina, sua zia, le quali han fatto presente come al tempo in cui il delitto fu perpetrato il loro figlio e nipote fosse ancor giovanissimo, e per di piú traviato da una folle passione per la moglie dello sventurato Giletti, ha deliberato, non ostante l'orrore destato datale assassinio, di commutar la pena cui è condannato Fabrizio Del Dongo in quella di dodici anni di fortezza.»

— Date, ch'io firmi.

Firmò e datò dal giorno avanti; poi, restituendo al Rassi la sentenza, disse:

— Scrivete immediatamente sotto la firma:

«La duchessa Sanseverina ha implorato ancora ai piedi di Sua Altezza, che ha conceduto, che tutti i giovedí il condannato abbia un'ora di passeggio sulla piattaforma della torre quadrata, comunemente detta torre Farnese».

— Questo firmatelo voi, — soggiunse — e acqua in bocca, qualunque cosa sentiate in città. Direte da parte mia al consigliere De' Capitani, il quale ha votato per i due anni di fortezza, e ha anche perorato in sostegno di questo ridicolo parere, che farà bene a ristudiar leggi e regolamenti. Vi ripeto, silenzio e buona sera.

Il Rassi fece lentamente tre inchini profondi che il principe non si degnò neppur di guardare.

Tutto ciò avveniva alle sette di mattina. Qualche ora dopo, la notizia dell'esilio imposto alla marchesa Raversi si diffondeva per la città ed era argomento di tutte le chiacchiere dei caffé. Tutti parlavano del grande avvenimento, che per qualche tempo bandi da Parma quell'implacabile nemico delle città piccole e delle piccole Corti che è la noia. Il general Fabio Conti, che s'aspettava d'esser ministro, col pretesto d'un accesso di gotta non uscí di fortezza per parecchi giorni. La borghesia e il popolino ne conclusero che il sovrano aveva deciso di dare a monsignor Del Dongo l'arcivescovato di Parma; e i politicanti dei caffé giunsero fino ad asseverare che Monsignor Landriani, attuale arcivescovo, era stato sollecitato a finger qualche malattia, e offrire le sue dimissioni: per compenso gli avrebbero assegnata una grossa pensione sul monopolio

dei tabacchi: ne erano sicurissimi. Queste dicerie giunsero fino all'arcivescovo, che ne fu molto allarmato e per qualche giorno il suo zelo per il nostro eroe ne scapitò. Due mesi dopo, questa bella notizia era pubblicata dai giornali di Parigi con la leggera variante che era il nipote della Sanseverina, conte Mosca, quegli che stava per esser fatto arcivescovo.

La marchesa Raversi rodeva il freno nel suo castello di Velleja: non era una di quelle donnicciuole che credono di vendicarsi vomitando ingiurie contro i nemici. Il giorno dopo l'ordine di confino, il cavalier Riscara e altri tre de' suoi amici si presentarono per ordine di lei al sovrano, e domandarono licenza d'andarla a trovare. Sua Altezza ricevé questi signori con gran compitezza, e il loro arrivo a Velleja fu un gran conforto per la marchesa. Prima che fossero passati quindici giorni, ella aveva seco in campagna trenta persone, tutti quelli che il Ministero liberale avrebbe elevati ai maggiori uffici. Ogni sera regolarmente la marchesa teneva consiglio coi meglio informati tra i suoi amici. Una volta che aveva ricevuto parecchie lettere da Parma e da Bologna, si ritirò prestissimo: la cameriera favorita fece entrare prima l'amante in titolo, il conte Baldi, giovine di sembianze bellissime e insignificanti, e poco dopo il cavalier Riscara, suo predecessore, omuncolo nero físicamente e moralmente, che aveva cominciato ripetitore di geometria nel collegio dei nobili a Parma, ed era ora consigliere di Stato e cavaliere di piú ordini.

— Io ho la buona abitudine — disse la marchesa a questi due signori — di non distruggere mai nessuna carta, e me ne trovo bene: ecco nove lettere che la Sanseverina m'ha scritto in varie occasioni. Voi partirete tutti e due per Genova, e cercherete tra i galeotti un ex notaio, che si

chiama Buratti, mi pare, come il gran poeta veneziano, o Durati. Lei, conte Baldi, si accomodi alla mia scrivania, e scriva quel che le detterò:

«Mi viene un'idea e ti scrivo: io vo alla mia bicocca presso Castelnuovo; se vuoi venire a passar dodici ore con me, mi farai un piacerone. Dopo quel ch'é accaduto, non c'é, mi pare, gran pericolo. Le nuvole si diradano; tuttavia, fermati prima di venir a Castelnuovo. Sulla strada troverai uno dei miei uomini: ti adorano tutti. Tu manterrai, ben inteso, il nome di Bossi per questo viaggetto. Mi dicono che ti sei fatto crescere una barba da cappuccino, e a Parma non t'han visto che con la faccia rasa conveniente a un gran vicario.»

— Capisci, Riscara?

— Perfettamente, ma il viaggio a Genova è un lusso inutile: conosco a Parma uno che veramente non è ancora in galera, ma che ci arriverà di sicuro. Egli saprà contraffar benissimo la scrittura della Sanseverina.

A queste parole il conte Baldi spalancò i begli occhi: ora capiva.

— Se tu conosci questo brav'uomo di Parma, che speri quanto prima promosso, — disse la marchesa al Riscara — è ragionevole credere che anche lui conosca te: la sua amante, il suo confessore, il suo amico posson esser venduti alla Sanseverina: preferisco rimandare questo scherzo di qualche giorno e non espormi ad un rischio. Partíte subito, zitti zitti: non vi fate vedere a Genova da anima viva, e tornate presto.

Il cavalier Riscara rise, e scappando e parlando nel naso come Pulcinella, «bisognar far fagotto!» esclamò. Voleva lasciare il Baldi solo con la signora. Cinque giorni dopo glielo riportò pieno di scorticature: per accorciar la strada d'una ventina di miglia gli aveva fatto passare un

monte a schiena di mulo: egli spergiurava che mai piú gli avrebbero fatti fare di quei «gran viaggi». Il Baldi consegnò alla marchesa tre copie della lettera ch'ella gli aveva dettato, e cinque o sei altre lettere della stessa calligrafia, composte dal Riscara, dalle quali si sarebbe potuto trarre profitto una volta o l'altra. Una di queste era piena di lepidezze circa le paure che il principe aveva la notte, e sulla deplorevole magrezza della marchesa Balbi, la quale lasciava come il segno d'una pinzetta sulle poltrone, appena ci si sedeva. Si sarebbe giurato che tutte quelle lettere eran di pugno della Sanseverina.

— Ora, io so di certo — disse la marchesa — che l'amico del cuore, questo Fabrizio, è a Bologna o nei dintorni...

— Io son troppo malandato: — dichiarò il conte Baldi, interrompendo — vi supplico di dispensarmi da questo secondo viaggio, o almeno almeno di lasciarmi qualche giorno, finch'io possa rimettermi.

— Perorerò la vostra causa — disse il Riscara; e andò a parlar piano alla marchesa.

— Sta bene — rispose lei sorridendo: e, volta al Baldi: — stia tranquillo, lei non partirà — soggiunse con aria di compassione.

— Grazie — rispose quegli dal profondo del cuore. Infatti il Riscara montò solo in una sedia da posta. Era a Bologna da due giorni, quando vide in una caléche Fabrizio con la Mariettina. «Diavolo! — pensò — par che il nostro futuro arcivescovo faccia il suo comodo! Bisognerà farlo sapere alla duchessa che ne godrà.» Riscara non ebbe che il fastidio di andar dietro a Fabrizio per sapere dove alloggiava. Il giorno dopo questi ricevé da un corriere la lettera di fabbrica genovese: gli parve un po' corta, ma non ebbe il menomo sospetto. Il pensiero di riveder la

duchessa e il conte gli dette alla testa e non ostante tutto ciò che poté osservargli Lodovico, prese un cavallo alla posta e partí di galoppo. Senza che neppur lo sospettasse, era seguito a breve distanza dal cavalier Riscara, il quale al giungere alla posta prima di Castelnuovo, appena sei leghe distante da Parma, ebbe il piacere di vedere un assembramento in piazza davanti alle carceri: ci avevan condotto il nostro eroe, riconosciuto, quando cambiava il cavallo, da due birri mandati dal conte Zurla.

Gli occhietti del cavaliere brillarono di letizia: con pazienza esemplare si accertò di quant'era accaduto nel villaggio e spedí un corriere alla marchesa Raversi: poi, gironzolando come per veder la chiesa di bella architettura, e un quadro del Parmigianino che si diceva essere in paese, si imbatté finalmente nel podestà, il quale si affrettò a ossequiare il consigliere di Stato. Il Riscara si mostrò meravigliato che non avesse fatto accompagnar subito alla cittadella di Parma il pericoloso cospiratore che aveva avuto la fortuna di arrestare.

— C'é da temere — aggiunse freddamente — che i suoi molti amici i quali lo cercavan ier l'altro per favorire il suo passaggio attraverso gli Stati di Sua Altezza Serenissima, non incontrino i gendarmi: questi ribelli son dodici o quindici a cavallo.

— Intelligenti pauca! — rispose il podestà, che aveva mangiato la foglia.

XV

Due ore dopo, il povero Fabrizio, ammanettato e legato con una lunga catena sulla sediola, partiva per la cittadella di Parma scortato da otto gendarmi i quali avevano ordine di prender seco via via tutti gli altri distaccati nei villaggi che il corteo doveva attraversare: il podestà in persona seguiva il ragguardevole prigioniero. Verso le sette di sera, la sediola accompagnata da trenta gendarmi e da tutti i monelli della città traversò la bella «Passeggiata», passò innanzi alla palazzina qualche mese prima abitata dalla Fausta, e giunse alla porta esterna della cittadella per l'appunto quando il general Fabio Conti e sua figlia stavano per uscirne. La carrozza del governatore prima di arrivare al ponte levatoio si fermò per lasciar passar la sediola: il generale gridò subito che si chiudessero le porte della cittadella e si affrettò a scender negli uffici per sapere di che si trattasse: e fu molto meravigliato nel riconoscere il prigioniero, che dopo tante ore e tanto viaggio, impacchettato com'era, pareva intirizzito. Quattro gendarmi lo levaron di peso e lo portarono all'ufficio d'immatricolazione. «Dunque, — pensò il governatore vanesio — io ho nelle mie mani questo famoso Fabrizio Del Dongo che da un anno occupa di sé tutta la buona società di Parma!»

Venti volte lo aveva incontrato a Corte, dalla duchessa e altrove; ma non mostrò affatto di riconoscerlo: temeva di compromettersi.

— Si stenda — disse all'impiegato — il processo verbale particolareggiato della consegna che il signor podestà di Castelnovo fa del prigioniero.

Il commesso Barbone, personaggio terribile per il volume della barba e l'aspetto marziale, prese un atteggiamento piú sostenuto e pomposo del consueto, cosí da parere un carceriere tedesco. Persuaso che la duchessa Sanseverina fosse quella che piú d'ogni altro s'era adoperata nell'impedire al governatore suo padrone di divenir ministro della guerra, fu insolentissimo col prigioniero; gli rivolse la parola trattandolo col «voi», pronome che in Italia non si usa che coi servitori.

— Io sono prelato della Santa Romana Chiesa — rispose Fabrizio dignitosamente — e gran vicario di questa diocesi; e la mia nascita sola basterebbe a darmi diritto a riguardi.

— Io non ne so nulla: — replicò il commesso piú insolentemente che mai — fornitemi le prove di ciò che affermate, mostratemi i brevetti che vi dàn diritto a questi rispettabili titoli.

Fabrizio non aveva brevetti e non rispose. Il general Fabio Conti, dritto in piedi accanto al suo impiegato, lo guardava scrivere, senza levar gli occhi sul prigioniero, per non essere obbligato ad attestare che quegli era realmente Fabrizio Del Dongo.

A un tratto Clelia Conti, che aspettava in carrozza, sentí che un gran baccano succedeva nel corpo di guardia. Il Barbone, facendo una descrizione minuziosa e impertinente dei connotati del prigioniero, gli ordinò di aprirsi le vesti per verificare il numero e l'entità delle scalfitture ricevute nell'«affare Giletti».

— Non posso: — disse Fabrizio con un sorriso amaro — non sono in grado di obbedire ai suoi ordini: me lo impediscono le manette.

— Come! — gridò il generale con aria ingenua — il prigioniero ha le manette dentro la fortezza? Ma questo è vietato dai regolamenti: ci vuole un ordine speciale. Levategliele subito.

Fabrizio lo guardò: «Ecco un bel gesuita; — pensò — è un'ora che mi vede le manette e fa il meravigliato!»

I gendarmi tolsero le manette: avevan saputo che Fabrizio era nipote della duchessa Sanseverina, e non si fecero pregare ad usar verso di lui una untuosa urbanità che contrastava singolarmente con la villana sgarberia del commesso. Questi ne fu punto e disse a Fabrizio, che se ne stava fermo al suo posto:

— Fuori, dunque! spicciamoci. Mostrateci le scalfitture ricevute dal povero Giletti il giorno dell'assassinio. — Fabrizio gli si avventò contro, e gli appioppò tale uno schiaffo che il Barbone cadde dalla sua seggiola tra le gambe del generale. I gendarmi afferrarono per le braccia Fabrizio, che non si mosse: il generale stesso e due gendarmi che gli stavano accanto rialzarono il commesso che aveva il viso tutto insanguinato. Due gendarmi rimasti indietro corsero a chiuder l'uscio, supponendo che il prigioniero cercasse di scappare. Il brigadiere che li comandava giudicò che una fuga non potesse tentarsi poiché in fin de' conti il prigioniero era nell'interno della cittadella; tuttavia, per impedire il disordine e per moto istintivo di poliziotto, s'avvicinò alla finestra. Di rimpetto a questa finestra aperta e a pochi passi di distanza stava ferma la carrozza del generale: Clelia vi s'era raggomitolata nel fondo per non veder la triste scena che si svolgeva nell'ufficio: all'udir quel fracasso guardò e domandò al brigadiere:

— Che succede?

— Signorina, il signor Fabrizio Del Dongo ha appiccicato un sonorissimo schiaffo a quell'insolente di Barbone.

— Come? quello che conducono in prigione è il signor Del Dongo?

— Eh, sicuro: — disse il brigadiere — tutte queste cerimonie si fanno perché quel povero giovinotto appartiene all'alta aristocrazia; credevo che la signorina lo sapesse.

Clelia non si ritirò piú dallo sportello: ogni volta che i gendarmi si movevano un poco d'intorno alla tavola, scorgeva il prigioniero. «Chi m'avesse detto che lo avrei riveduto cosi, quando l'incontrai sulla strada del lago di Como! Mi dette la mano per salire nella carrozza di sua madre... Già fin d'allora c'era la duchessa! Chi sa se i loro amori erano già cominciati a quel tempo?»

Nel cosí detto partito liberale, guidato dal Raversi e dal generale Conti, si ostentava di non aver dubbi intorno alla natura dell'affetto che legava Fabrizio alla duchessa; e il conte Mosca, detestatissimo, era per la sua dabbenaggine argomento a epigrammi infiniti.

«Dunque, — pensò Clelia — è prigioniero, e prigioniero de' suoi nemici! perché in sostanza il conte Mosca, quando pur fosse un angelo, non potrebbe non essere felicissimo di quest'arresto.»

Scoppiò una risata nel corpo di guardiani

— Jacopo, — domandò di nuovo al brigadiere con voce commossa — che accade?

— Il generale ha domandato solennemente al prigioniero perché abbia schiaffeggiato il Barbone; e monsignor Fabrizio gli ha risposto freddo

freddo: "M'ha chiamato assassino: mostri i titoli e i brevetti che lo autorizzano a darmi questo titolo." E la gente ride.

Un carceriere che sapeva scrivere sostituí il Barbone, che uscí, e Clelia lo vide che s'asciugava col fazzoletto il sangue che colava dalla sua facciaccia: bestemmiava come un turco e gridava: — Questa carogna di Fabrizio deve morire per le mie mani: lo ruberò al boja! — e cosí via. Si fermò tra la finestra dell'ufficio e la carrozza del generale per guardar Fabrizio e gridare e bestemmiare anche peggio.

— Andatevene, — gli disse il brigadiere — non si parla cosí davanti alla signorina.

Il Barbone alzò il capo per guardar la carrozza e i suoi occhi si incontraron con quelli di Clelia alla quale sfuggi un grido d'orrore. Non aveva mai visto cosí da vicino su faccia d'uomo espressione cosí atroce. «L'ammazzerà: — pensò — bisogna che ne avverta don Cesare.» Era suo zio, uno dei piú rispettabili sacerdoti della città: il fratello, generale Conti, gli aveva fatto avere il posto di economo e di primo elemosiniere della prigione.

Il generale rimontò in carrozza.

— Vuoi tornare a casa, — domandò alla figliola — o preferisci aspettarmi, forse per un pezzo, nel cortile del palazzo? Bisogna che di tutto questo io vada a informar il sovrano.

Fabrizio uscí dall'ufficio, scortato da tre gendarmi che l'accompagnavano alla stanza destinatagli: Clelia guardò dallo sportello, e il prigioniero le era assai presso: in quel momento rispose al padre: — Verrò con te. — Fabrizio, udendo queste parole pronunciate cosí da vicino, levò gli occhi

e i suoi sguardi s'incontraron con quelli della fanciulla. «Quanta dolce malinconia in quel viso, — pensò — come s'é fatta bella, dal tempo del nostro incontro sul lago di Como! Come si rivela su quella fronte la profondità del pensiero! Han ragione quando la paragonano alla duchessa. Che angelica fisionomia!» Il Barbone, tuttavia sanguinante, che non a caso s'era fermato presso la carrozza, fermò col gesto i tre gendarmi che accompagnavano Fabrizio, e girando dietro al mantice per accostarsi al generale, disse:

— Poi che il prigioniero ha commessi atti di violenza nell'interno della cittadella, non è il caso di applicare l'articolo 157 del regolamento, e di mettergli le manette per tre giorni?

— Eh, andate al diavolo! — gridò il generale, cui questo arresto procurava fastidi non lievi. Bisognava che pensasse a non spingere agli estremi né la duchessa né il conte Mosca: e frattanto chi sa come piglierebbe il conte la faccenda? In sostanza, l'assassinio di un Giletti era un nonnulla e solamente l'intrigo aveva potuto farne qualcosa.

Durante questo breve dialogo, Fabrizio in mezzo ai gendarmi era bellissimo a vedere: cosí fiero e nobile nell'aspetto, i lineamenti delicati, il sorriso di sprezzo che gli errava sulle labbra facevano un grazioso contrasto con le figure grossolane dei gendarmi che lo circondavano. E ciò non era, per cosí dire, che la parte esteriore della fisionomia: egli era affascinato dalla bellezza celestiale di Clelia e gli occhi dicevano il suo rapimento. Lei, pensosa, non s'era ritirata dallo sportello: egli la salutò con un vago sorriso rispettoso, e dopo un istante:

— Mi pare, signorina, che in altri tempi, presso un lago, io ho già avuto l'onore di incontrarla, con accompagnamento di gendarmi anche allora.

Clelia arrossí e rimase cosí interdetta che non trovò parola per rispondere. «Che nobiltà di tratti fra tanta trivialità di persone e di cose!» pensava quando Fabrizio le si rivolse. La commossa pietà e direm quasi la tenerezza profonda ond'era preso l'animo suo, le tolsero la presenza di spirito necessaria per trovar qualche parola: si accorse del suo silenzio e si fece anche piú rossa. Appunto allora fu spalancato il portone della cittadella: la carrozza di Sua Eccellenza aspettava quasi da un minuto, e il fragore fu cosí violento che quando pure Clelia avesse trovato parole da rispondere, Fabrizio non avrebbe potuto udirle.

Trascinata dai cavalli che, subito fuor dal ponte levatoio, avevan preso il galoppo, Clelia diceva fra sé: «Mi deve aver trovata molto ridicola!... peggio: deve aver pensato ch'io ho un animo vile, e che non ho risposto al suo saluto perché lui è prigioniero e io son la figlia del governatore!»

Questo pensiero cagionò alla ragazza, che era di squisito sentire, un vero tormento. «E quel che fa anche piú spregevole il mio contegno — soggiunse — è che allora, quando c'incontrammo per la prima volta con accompagnamento di gendarmi, come ha detto, io ero prigioniera e fu lui che mi tirò da quel frangente... Sí purtroppo: sono stata villana e ingrata. Povero giovine! ora che è in disgrazia, tutti saranno ingrati con lui. Allora mi disse: "Si ricorderà del mio nome a Parma?". Come deve disprezzarmi: ora ci voleva tanto poco a dir una parola cortese! Proprio, la mia condotta è stata indegna con lui! Allora, senza la generosa offerta della carrozza di sua madre, avrei dovuto seguire i gendarmi tra la polvere, o, peggio ancora, montar in groppa con qualcuno di loro: allora l'arrestato era mio padre e io senza difesa! Sí, il mio contegno non ha scusa: e un uomo come lui deve averlo sentito. Che nobiltà, che serenità! Pareva veramente un eroe fra vili nemici. Mi spiego la passione

della duchessa: s'egli è tale in mezzo ad avversità che possono aver conseguenze terribili, quale apparirà nei giorni felici?»

La carrozza del governatore della cittadella rimase piú d'un'ora nella corte del palazzo, e ciò non ostante, quando il generale uscí dall'udienza del sovrano, a Clelia non parve si fosse trattenuto a lungo.

— Che cosa ha ordinato Sua Altezza? — domandò al padre.

— Le parole han detto: «la prigione», gli occhi: «la morte».

— La morte! o Dio! — sclamò Clelia.

— Andiamo, chetati! — riprese il generale inquieto. — Già sono uno sciocco io a parlar di queste cose con una bambina.

Fabrizio intanto saliva i trecentottanta gradini che conducevano alla torre Farnese, prigione nuova edificata sulla piattaforma della gran torre a un'altezza portentosa. Neppur gli passò per la mente il mutamento avvenuto nelle sue sorti: pensava soltanto: «Che sguardo! e quale espressione! e che profonda pietà! Pareva dicesse: la vita è tutta un tessuto di sciagure: non vi affliggete troppo di quanto accade. Non siamo quaggiú per essere infelici? E come sí belli occhi son rimasti fissi su di me, anche quando i cavalli si avanzavano nell'androne cosí fragorosamente!»

Dimenticava affatto d'essere un disgraziato.

Clelia segui il padre in varii salotti: in principio di serata, nessuno aveva notizia dell'arresto del «gran colpevole». (Tale fu l'espressione adottata per designare piú tardi quel giovinetto imprudente.)

Notarono quella sera nel volto di Clelia una animazione inconsueta; e fu facile notarlo in quanto che la mancanza appunto d'animazione, di vivacità, una espressione di noncuranza erano i difetti di quella bellissima giovine. Se talvolta la confrontavano alla Sanseverina, appunto quell'aria di freddezza, di viver per cosí dire al disopra delle cose del mondo facevan pendere la bilancia dalla parte della sua rivale. In Inghilterra e in Francia, paesi dominati dalla vanità, avrebbero dato opposto giudizio. Clelia Conti era una giovinetta ancora un po' troppo esile, che ricordava le belle figure di Guido Reni; ma non vogliamo nascondere che secondo i canoni della bellezza greca si potevano rimproverare a quella testa i lineamenti un po' marcati: le labbra, per esempio, cosí piene di grazia, eran piuttosto grosse.

Quella figura, nella quale le grazie ingenue e la celeste impronta d'un'anima nobilissima s'univano a comporre una veramente rara e singolare bellezza, non aveva nulla che rassomigliasse alle statue greche. La duchessa invece aveva un po' troppo della nota beltà dell'ideale e la sua testa lombarda rammentava il voluttuoso sorriso e la dolce malinconia delle belle Erodiadi di Leonardo. Tanto la duchessa era brillante, sfolgorante di spirito e di gaiezza e con tanto fervore si interessava a qualunque questione, che l'andamento della conversazione portava innanzi agli occhi dell'anima sua, e tanto Clelia se ne rimaneva calma e difficile a commuovere, sia per disdegno di quanto la circondava, sia per un oscuro rimpianto di qualche lontana chimera. Per un certo tempo crederono che si sarebbe data alla vita religiosa: a vent'anni andava malvolentieri ai balli, e se ci andava col padre, lo faceva per obbedienza e per non esser di ostacolo alle ambizioni di lui.

«E pensare — si ripeteva molto spesso quel volgarissimo uomo del generale — che avendo, per grazia di Dio, la piú bella e la piú virtuosa figliuola dello Stato di Parma, mi è impossibile di trarne qualche vantaggio per la mia carriera! Io vivo troppo isolato, e non ho al mondo che lei: mi ci vuole una famiglia che mi metta in vista, e mi dia de' salotti in cui i miei meriti e le mie attitudini al governo diventino argomento fondamentale di ogni discorso politico. Mah! questa figliuola cosí bella, cosí saggia, cosí pia, se appena un giovine ben visto a Corte si studia di piacerle, di offrirle i propri omaggi, si irrita e diventa di pessimo umore. Licenziato il pretendente, la fronte si rischiara e io la vedo perfino allegra... fino a che un altro pretendente non si presenti.

«Il piú bell'uomo della Corte, il conte Balbi, ci si è provato e ha fatto fiasco; il piú ricco signore degli Stati di Sua Altezza, il marchese Crescenzi, è venuto in seguito. Niente... Dice che con lui sarebbe infelicissima.

«Non c'é dubbio: — diceva altre volte fra sé il generale — gli occhi di Clelia sono indiscutibilmente piú belli di quelli della duchessa, e specialmente perché, qualche rara volta, hanno un'espressione piú profonda. Ma quando accade che sfavillino cosí magnificamente? Non mai in un salotto dove la gente potrebbe ammirarli: per istrada, quando è sola con me a passeggio, dov'é capace di intenerirsi, per esempio, ai guai d'un qualunque straccione. Ho avuto un bel dirle: "Conserva questo sguardo sublime per il salotto dove andremo stasera". Niente affatto! Se si degna di venire con me in società, ci porta un'espressione altezzosa di obbedienza passiva, che non è fatta davvero per incoraggiare.» Il generale, come si vede, non risparmiava tentativi per cercare un genero a modo suo, ma ciò che diceva era la verità. I cortigiani, per i quali

l'introspezione sarebbe una inutile cura poiché non han nulla da osservare entro se stessi, sanno badare a tutto, e avevan notato che appunto in quei giorni ne' quali, fantasticando di continuo, Clelia non riusciva a fingere di interessarsi a queste cose, la Sanseverina le si metteva attorno studiandosi di farla parlare. Clelia aveva capelli d'un biondo cenere che risaltavan dolcemente sul pallore delle sue guance d'un colorito fino, ma un po' troppo pallido. Dalla sola forma della fronte, un osservatore attento avrebbe trovato la prova che questa nobiltà di sembiante, questa signorilità di portamento rivelavano un'intima noncuranza di ogni volgarità. Non già che le fosse impossibile interessarsi a questa o a quella questione. Non le pareva che mettesse il conto di interessarsi a qualcuno o a qualcosa.

Da quando suo padre era stato nominato governatore della cittadella, Clelia era, se non felice, almeno tranquilla, su nelle altitudini del suo appartamento. Lo spropositato numero di gradini che bisognava salire per giungere all'abitazione del governatore, situato sul ripiano della gran torre, allontanava i visitatori noiosi, di guisa che, per questa ragione d'ordine materiale, ella poteva godere d'una certa libertà da convento: e in ciò consisteva tutta l'ideale felicità che un certo tempo ella aveva pensato di chiedere alla vita religiosa. L'idea di dover mettere la sua cara solitudine e i suoi piú intimi pensieri alla mercé d'un uomo che, a titolo di marito, si sarebbe creduto in diritto di turbar la sua vita interiore, la terrorizzava. Cosí, se la solitudine non le dava la felicità, le risparmiava per lo meno sensazioni troppo dolorose.

Il giorno medesimo in cui Fabrizio era stato portato in fortezza, Clelia e la duchessa s'incontrarono a una serata del conte Zurla, ministro dell'interno; subito si fece attorno a loro gran circolo. Clelia, quella sera,

era piú bella della duchessa: i suoi occhi avevano una singolare e profonda espressione di pietà e d'indignazione al tempo stesso. La gaiezza e la conversazione spiritosa della Sanseverina parvero a momenti suscitare in Clelia cosí pungente affanno che rasentava l'orrore. «Come piangerà e si lamenterà questa povera donna — pensava — quando saprà che il suo amante, quel giovine di cosí gran cuore e di cosí nobile fisionomia, è stato messo in prigione! E quegli sguardi del sovrano che lo condannano a morte! O potere assoluto, quando finirai di incombere sull'Italia? O anime basse e venali! E sono la figlia d'un carceriere! E me ne sono mostrata degna, non rispondendo neppure al saluto di Fabrizio che in altri tempi fu il mio benefattore! Che penserà egli di me, ora, solo nella sua stanza, solo con una povera lucerna?» Turbata da questo pensiero, ella volgeva gli sguardi indignati sulla splendida illuminazione dei salotti del ministro dell’interno.

«Mai — diceva il circolo cortigianesco formatesi attorno alle due signore, cercando di insinuarsi e partecipare alla loro conversazione — mai non si son parlate cosí cordialmente e animatamente come stasera. Può darsi che la duchessa, sempre in guardia contro gli odii ond'é circondato il primo ministro, abbia pensato per Clelia a qualche gran matrimonio?» E dava fondamento a questa supposizione un fatto nuovo e non osservato mai: gli occhi della fanciulla eran piú ardenti e piú appassionati che non fossero quelli della Sanseverina. La quale, dal canto suo, era meravigliata, e bisogna dirlo a onor suo, felice delle attrattive insospettate che scopriva nella giovine solitaria, e la guardava con un piacere che assai di rado si prova guardando una rivale. «Ma che succede? — si domandava — Clelia non è stata mai cosí bella e cosí commovente: che il cuore si sia svegliato? Ma se è cosí, si tratta di un amore infelice perché quest'animazione insolita nasconde un dolore

cupo... Ma l'amore infelice è muto. O si tratta di riconquistare un incostante con un brillante successo in società?» E guardava attentamente i giovani che la circondavano: ma non ce n'era alcuno che si distinguesse per una particolare espressione: eran tutti dei vanesii piú o meno soddisfatti di sé. «Ma qui c'é del miracoloso — continuava a rimuginare tra sé e sé, piccata di non indovinare. — Ma non m'inganno: Clelia mi fissa come se io destassi in lei un nuovo straordinario interesse. Che abbia ricevuto qualche ordine da quell'ignobile cortigiano di suo padre? Ma io la credevo di animo cosí giovine e puro, da non mai avvilirsi per denaro. Che Fabio Conti abbia qualcosa da chiedere al Mosca?»

Verso le dieci un amico si avvicinò alla duchessa e le sussurrò poche parole: ella divenne pallidissima; Clelia le prese la mano e osò stringergliela, in silenzio.

— Grazie: ora la capisco: lei ha un nobile cuore — disse la Sanseverina con violento sforzo su se stessa. Ebbe appena la forza di pronunciar queste parole. Fece un sorriso alla padrona di casa, che si alzò per accompagnarla fino alla porta dell'ultimo salone, onore dovuto soltanto alle principesse del sangue e che contrastava penosamente con lo stato attuale della duchessa. Tornò ancora alla contessa Zurla, ma, nonostante ogni sforzo, non riuscí a rivolgerle una parola.

Gli occhi di Clelia s'empiron di lagrime nel veder la duchessa che passava per quelle sale gremite, in quel momento, di quanto aveva di piú notevole la buona società di Parma. «Che avverrà di quella povera donna — pensò —quando sarà sola nella carrozza? Da parte mia sarebbe indiscreto offrirmi per accompagnarla: non mi arrischio... Eppure, che consolazione sarebbe per quel povero prigioniero solo,

chiuso in chi sa quale orribile stanza, saper ch'é amato sino a questo punto! In che squallida solitudine l'han cacciato! E noi siamo qui in queste sale illuminate... Che orrore! Ma non si può trovar modo di fargli pervenire una parola? Mio Dio! sarebbe un tradire mio padre che tra i due partíti si trova già in una condizione cosí delicata! Ma che sarà di lui, se si espone all'odio passionato della duchessa, la quale dispone della volontà del primo ministro che nella maggior parte degli affari fa, da padrone, quello che piú gli piace? E d'altra parte, il principe vuoi sapere ogni particolare di quanto succede in fortezza, e non ischerza: la paura lo fa crudele... In ogni caso, Fabrizio (Clelia non diceva piú il signor Del Dongo) è da compiangere ben altrimenti. Non si tratta per lui di perdere un impiego lucroso!... E la duchessa?... Che terribile cosa è l'amore!... Eppure tutti questi bugiardi ne parlano come d'una sorgente di contentezza. E piangono le donne di una certa età perché non posson piú né sentire né ispirar l'amore.... Oh, non dimenticherò mai questa scena! Gli occhi della duchessa cosí belli, cosí radiosi son diventati cupi e come spenti, dopo quel che il marchese N... è venuto a sussurrarle! Ah! bisogna che Fabrizio sia proprio meritevole di un amor come questo!»

Tra queste cupe meditazioni che le occupavan tutta l'anima, i complimenti e le lusinghe che le fioccavano da ogni parte le riuscirono anche piú sgradevoli del solito. Per liberarsene, s'accostò a una finestra aperta e riparata da una tenda di taffetà: sperava che nessuno si sarebbe permesso di seguirla in quella specie di ritiro. La finestra dava sopra una piantagione d'aranci, in piena terra che nell'inverno bisognava coprir con una tettoia; ed ella respirava il delizioso profumo che ne esalava e pareva rendere qualche po' di calma al suo spirito... «Anch'io ho visto che ha un'aria assai nobile; ma inspirar tanta passione in una

donna come quella! Ella insomma può vantarsi di aver ricusato gli omaggi del principe... e se avesse voluto, qui sarebbe stata la regina!... Mio padre dice che se un giorno il sovrano fosse stato libero, l'avrebbe sposata: a tal segno era innamorato di lei. E questo amore per Fabrizio dura da tanto tempo! Son piú di cinque anni dacché li incontrammo sul lago di Como.... Già, cinque anni — ripeté dopo un momento di riflessione. — E sebbene fossi bambina, e tante cose mi passavan sotto gli occhi senza ch'io le vedessi, pure mi stupí l'ammirazione che avevan per Fabrizio quelle due signore.»

Osservò con piacere che nessuno dei giovani che le avevano parlato prima cosí premurosamente, s'era arrischiato ad avvicinarsi al balcone: uno solo, il marchese Crescenzi, fatto qualche passo verso di lei, s'era poi fermato a un tavolo da giuoco. «Se almeno — pensò — avessi sotto la mia finestra, la sola che abbia un po' d'ombra in fortezza, la vista di belle piante d'arancio, come qui: mi pare che le mie idee sarebbero meno tristi! Ma per tutta prospettiva non ho che le enormi pietre squadrate della torre Farnese.... Ah! — disse con un sussulto — forse l'han messo là. Non vedo l'ora di parlare a don Cesare: forse sarà meno severo del generale! Da mio padre non saprò nulla di certo, ma don Cesare me lo dirà.... Mi potrei comprare qualche pianta d'arancio, e metterla sotto la finestra della mia uccelliera; mi toglierebbero la vista della torre Farnese. Ora che conosco uno dei carcerati, m'é piú odiosa che mai.... Sí, è la terza volta che l'ho visto: una volta a Corte, al ballo pel compleanno della principessa; oggi tra' gendarmi mentre l'orribile Barbone chiedeva per lui le manette; e sul lago di Como.... Già, son cinque anni! Che aria di sbarazzino aveva allora! Come squadrava i gendarmi! E che occhiate gli davan sua madre e sua zia! Di certo quel giorno ci doveva esser tra loro qualcosa di particolare, qualche segreta

intelligenza: mi figurai che anche lui avesse paura dei gendarmi....» Clelia ebbe un brivido «Ma com'ero sciocca! Senza dubbio, già fin da allora la duchessa aveva dell'affezione per lui... Come ci fece ridere, dopo un po', quando le signore, non ostante la loro preoccupazione manifesta, si furono assuefatte alla presenza d'un'estranea!... E io oggi non gli ho risposto!... O ignoranza e timidità, come spesso somigliate a quel che v'é di piú vero! E ho piú di vent'anni! Avevo ragione di pensare a un convento! In verità io son fatta per vivere in un ritiro. Certo s'é detto: "É la degna figliuola d'un carceriere"; e certo mi disprezzerà! Appena potrà scrivere alla duchessa, le racconterà questa mia mancanza di riguardo, ed ella mi crederà un'ipocrita; perche questa sera certo deve aver creduto ch'io ho preso viva parte alla sua sventura.»

S'avvide che qualcuno s'avvicinava; e, le parve, con intenzione di mettersele accanto sul balcone. Provò un senso di contrarietà che si rimproverò subito; ma i sogni ai quali l'avrebbero tolta non erano senza dolcezza. «Ecco un seccatore che avrà una bella accoglienza!» pensò; volse il capo con aria altezzosa, e scorse la faccia timida dell'arcivescovo che s'accostava a piccoli passi lentissimamente. «Questo sant'uomo — pensò — non capisce nulla. Perché viene a turbare una povera figliuola il cui unico bene è la tranquillità?»; e lo salutò con rispetto, ma con fredda alterezza, quando il prelato le disse:

— Signorina, sa l'orribile notizia?

Gli occhi di Clelia avevano già preso una diversa espressione, ma seguendo le istruzioni cento volte ripetute da suo padre, rispose con aria d'ignoranza, che il linguaggio degli occhi contraddiceva manifestamente:

— Monsignore, io non so nulla.

— Il mio primo gran vicario, il povero Fabrizio Del Dongo, che ha colpa della morte di quel brigante del Giletti quanta ne posso avere io, è stato arrestato a Bologna, dove viveva sotto il nome di Bossi, e chiuso nella vostra cittadella. Ce l'han portato incatenato alla vettura! Una specie di carceriere, un tal Barbone, che assassinò un fratello e fu graziato ch'é poco, voleva usargli violenze: ma il mio giovine amico non è uomo da tollerare insulti, e ha fatto rotolare a' suoi piedi l'infame avversario: dopo di che l'han cacciato in una segreta, a venti piedi sotto terra, dopo avergli messo le manette.

— Le manette no!...

— Ah, lei sa dunque qualche cosa! — sclamò l'arcivescovo, e il suo viso parve perder la primitiva espressione di scoramento. — Ma qualcuno potrebbe avvicinarsi a interromperci: vuoi esser lei tanto buona da consegnare a don Cesare il mio anello pastorale che... ecco qui?

La fanciulla lo prese, ma non sapeva dove metterlo, per non rischiar di perderlo.

— Lo metta al pollice, — disse l'arcivescovo, e glielo infilò. Posso esser sicuro che lei consegnerà quest'anello?

— Sí, monsignore.

— E vuole promettermi il segreto su quanto sto per dirle, anche nel caso ch'ella non creda d'accogliere la mia domanda?

— Ma sí, monsignore: — rispose la fanciulla tutta tremante nell'osservar l'aria grave e cupa che il vecchio aveva preso, a un tratto — il nostro venerabile arcivescovo — aggiunse — non può darmi che ordini degni di lui e di me.

— Dica a don Cesare che io gli raccomando il mio figliuolo d'adozione: so che i birri che l'hanno arrestato non gli han lasciato il tempo di prendere il suo breviario: prego don Cesare di fargli avere il suo, e di mandar domani all'arcivescovato, ch'io gliene darò un altro in cambio. Preghi pure don Cesare di far avere a monsignor Del Dongo l'anello che le ho consegnato.

L'arcivescovo fu interrotto dal generale Fabio Conti che veniva a prender la figliuola per andarsene: e la conversazione continuò per pochi minuti ancora, e monsignore abilmente se ne valse. Senza neppur accennare al nuovo prigioniero, fece in modo che il discorso lo conducesse a ricordare opportunamente certe massime morali e politiche: per esempio: ci sono ore di crisi nella vita delle Corti che posson decidere della sorte anche dei personaggi piú eminenti: e sarebbe grave imprudenza mutare in odio personale quella opposizione politica che non è se non il semplice effetto di una diversità di opinioni. E l'arcivescovo, lasciandosi trasportar dal profondo rammarico cagionategli da quell'arresto cosí imprevedibile, giunse a dire che certamente ognuno doveva conservar i gradi di cui godeva e gli uffici che esercitava, ma sarebbe una temerità gratuita l'attirarsi per l'avvenire odii furiosi prestandosi a certe cose che non si possono dimenticare.

Quando il generale fu in carrozza con la figliuola:

— Queste si chiamano minacce! — brontolò — minacce a un uomo come me!

Né per venti minuti ci furon altre parole tra il padre e la figlia.

Nel ricever dalle mani dell'arcivescovo l'anello pastorale, Clelia aveva fatto questo proponimento: appena in carrozza, parlare a suo padre del

piccolo servizio che il prelato le aveva chiesto: ma quando udí la parola «minacce» pronunziata irosamente, capí ch'egli avrebbe intercettata la commissione: coprí con la sinistra l'anello, e lo strinse appassionatamente. Per tutto il tempo che durò il tragitto dal Ministero dell'interno alla fortezza, si domandò se il tacere fosse una colpa. Era assai pia e timorata, e il suo cuore, di solito cosí tranquillo, batteva con inconsueta violenza; ma il «chi va là» della sentinella dal baluardo sopra la porta squillò all'accostarsi della vettura prima ch'ella fosse riuscita a trovar le parole adatte per indurre suo padre a cedere, tanto temeva di non riuscirvi. E salí i trecentosessanta gradini che portavano al loro appartamento, ma le parole adatte non le trovò.

Parlò subito allo zio; ma don Cesare la sgridò e dichiarò che non si sarebbe occupato di nulla.

XVI

E ora, — disse il generale vedendo don Cesare — la duchessa spenderà centomila scudi per far scappare il prigioniero e ridersela de' fatti miei.

Ma ci bisogna, pel momento, lasciar Fabrizio nella cittadella; è ben custodito e ce lo troveremo a suo tempo, un po' cambiato forse; ora dobbiamo occuparci della Corte, nella quale complicati raggiri e le passioni d'una donna infelice decideranno della sua sorte. Mentre saliva sotto gli occhi del governatore i trecentonovanta gradini della torre Farnese, Fabrizio, che pur aveva tanto temuto quest'ora, pensò che non aveva tempo da badare a malanni.

La duchessa, tornando dalla serata del conte Zurla, licenziò con un gesto le sue donne, e cadde vestita sul letto. «Ah, Fabrizio! — gridò — eccolo nelle mani dei suoi nemici, e forse lo avveleneranno per cagion mia!» Chi può descrivere il momento che succede a questa laconica ma limpida esposizione dello stato delle cose, e dire la disperazione di una donna cosí poco ragionevole, sempre sotto il dominio della sensazione presente e, pur senza confessarlo a se stessa, cosí perdutamente innamorata del giovine prigioniero? Furon grida inarticolate, impeti di furore, moti convulsi, ma non una lagrima. Aveva mandato via le sue donne per non farsi veder piangere: le pareva che appena sola sarebbe scoppiata in singulti, ma le lagrime, questo primo sfogo dei grandi dolori, non vennero. L'ira, l'indignazione, il sentimento della propria inferiorità di fronte al principe, imperavano troppo sull'anima altera.

«Ah, che umiliazione! — ripeteva di continuo — mi offendono; peggio: mettono a rischio la vita di Fabrizio, e io non dovrei vendicarmi? Ah, un momento, signor principe, voi mi assassinate: sia: è in poter vostro il farlo; ma io avrò la vita vostra! Ah, povero Fabrizio, e a che ti servirà? Che differenza dal giorno in cui volevo andarmene da Parma! E allora mi lamentavo! in procinto di troncar tutte le consuetudini di una vita piacevole, mi pareva d'essere infelice. Che cecità! Ahimé! chi avrebbe potuto dirmi che di lí a poco sarebbe avvenuto un fatto pel quale le mie sorti sarebbero mutate, e per sempre? Se per la sua maledetta smania di piaggeria, il conte non avesse omesso le parole «iniqua procedura» in quella lettera fatale che la vanità del sovrano mi aveva concessa, eravamo salvi! Avevo avuto piú la fortuna, bisogna convenirne, che la destrezza di punger il suo amor proprio a proposito della sua cara Parma; allora minacciavo di andarmene! Ma allora ero libera! E ora! Mio Dio! chi è piú schiava di me? Sono inchiodata in questa cloaca infame. Fabrizio è chiuso in quella cittadella che per tanti onesti uomini fu l'anticamera della tomba, e non mi è piú possibile tenere in freno la belva con la minaccia di lasciar la sua tana!

«È troppo furbo per non capire che io non mi allontanerò mai dalla torre dove sta incatenato il mio cuore. Ora la vanità ferita può suggerire a quest'uomo le piú strane idee e compiacersi nelle crudeltà piú raffinate. E se mi viene ancora dattorno con le sue vecchie insipide proposte! Se mi mette cosi tra l'uscio e il muro, e mi dice: "O lei accoglie gli omaggi della mia devozione, o Fabrizio va all'altro mondo"! Poco male il mio suicidio: ma seguirà l'assassinio di Fabrizio... eh! allora, la vecchia storia di Giuditta... sí; ma poi? poco male! Quel povero scemo del principe ereditario e quel carnefice del Rassi lo faranno impiccare, come mio complice.»

La duchessa si mise a gridare: l'alternativa dalla quale non sapeva come liberarsi l'angosciava, le turbava la mente cosí da non permetterle di pensare che le cose potessero nell'avvenire andare altrimenti. Per una decina di minuti s'agitò come una forsennata, e finalmente il sonno prodotto da una prostrazione profonda calmò per qualche momento quell'orribile stato di orgasmo e di sfinimento. Si destò di soprassalto e si trovò seduta sul letto: le parve che il principe volesse tagliar la testa a Fabrizio davanti a lei, e girò attorno gli sguardi come pazza. Quando infine fu persuasa che non c'erano né Fabrizio né il principe, ricadde sul letto quasi svenuta. Era fisicamente cosí debole da non aver la forza di rigirarsi sul letto. «O Dio! se potessi morire! — disse. — Ma no! che viltà! Lasciare io Fabrizio in questi guai! Perdo la ragione.... Mettiamoci in calma e vediamo come realmente stanno le cose: esaminiamo a sangue freddo la condizione orribile in cui mi son cacciata. Che sciocchezza! e pur troppo funesta! Venir nella Corte d'un principe assoluto: d'un tiranno che conosce tutte le sue vittime: ogni loro sguardo gli pare una sfida! A questo né il conte né io pensammo quando venni via da Milano; io m'aspettavo di trovar qui tutta la gentilezza di una Corte piú modesta, sí, ma che somigliasse a quella del principe Eugenio nei bel giorni del regno d'Italia.

«Non ci facevamo un'idea, da lontano, di quel che può essere l'autorità d'un despota che conosce tutti i suoi sudditi. Le forme esteriori son quelle degli altri governi: per esempio, ci sono de' giudici... ma sono dei Rassi! A questo miserabile non parrebbe di far nulla di straordinario condannando suo padre all'impiccagione se il principe gliel'ordinasse... Sarebbe capace di dire che è il suo dovere.... Guadagnar questo Rassi? Ma, disgraziata, che gli potrei offrire? Centomila lire, forse... ma dicono che dopo l'ultimo attentato, al quale l'ira di Dio contro questo paese lo

fece scampare, il principe gli mandò una cassetta con diecimila zecchini. D'altra parte, forse nessuna somma di denaro lo sedurrebbe. Anima di fango, che non ha visto mai altro che il disprezzo negli occhi di tutti, qui gode nel sentirsi temuto e nel credersi rispettato. E potrebbe, perché no? diventar ministro di polizia: e allora tre quarti degli abitanti saranno i suoi sozzi cortigiani e tremeranno davanti a lui come lui trema oggi davanti al sovrano.

«Se fuggire non posso da questa maledetta città, bisogna almeno ch'io sia utile a Fabrizio. Lontana, sola, disperata, che potrei fare per lui? Avanti, disgraziata donna, avanti, fa il tuo dovere! Va in società, fingi di non pensar piú a Fabrizio... Fingere di dimenticarti?... Oh, angelo mio!» Dette in un pianto dirotto: finalmente poteva piangere. Dopo un'ora, conceduta all'umana fragilità, le parve, e ne ebbe conforto, che le sue idee cominciassero a schiarirsi. «Avere una bacchetta magica, — pensò — rapire Fabrizio e rifugiarmi con lui in qualche luogo dove nessuno potesse perseguitarci: a Parigi, per esempio. Da principio bisognerebbe viverci con le milleduecento lire che l'intendente di suo padre mi fa passare con cosí comica puntualità: dai rimasugli della mia fortuna potrei raccapezzare un centinaio di mila lire.» E la duchessa, cosí fantasticando, enumerava a uno a uno, con indicibile letizia, i piú minuti particolari della vita che condurrebbe a trecento leghe da Parma. «Là, — diceva fra sé — potrebbe magari sotto altro nome prender servizio. E in un reggimento di bravi francesi presto il giovine Valserra farebbe strada e sarebbe felice.»

Queste immagini ridenti la fecero piangere ancora, ma furon lagrime dolci. Si poteva dunque ancora in qualche luogo esser felici! La povera donna, a cui faceva orrore la triste realtà, in questo stato si cullò

lungamente. Alla fine, quando l'alba incorniciò d'una linea bianca le vette degli alberi del giardino, si fece forza. «Tra qualche ora, — pensò — sarò sul campo di battaglia: bisognerà agire, e se qualche cosa m'irrita, se al principe viene in mente di rivolgermi qualche parola relativa a Fabrizio, non son sicura di conservare il mio sangue freddo. Bisogna qui, e senza indugio, prendere qualche risoluzione.

«Se mi dichiarano rea contro lo Stato, il Rassi fa sequestrare tutto quello che si trova in questo palazzo: il primo del mese, il conte ed io abbiamo, come al solito, buttato al fuoco tutte le carte di cui la polizia potrebbe abusare: e il bello è che il conte è ministro di polizia! Io ho tre diamanti di valore: domani Fulgenzio, il mio vecchio barcaiolo di Grianta, partirà per Ginevra per metterli al sicuro. Se mai Fabrizio riesce a scappare, gran Dio, aiutatemi! (e si fece il segno di croce) la incommensurabile vigliaccheria del marchese Del Dongo gli dimostrerà che mandar del pane a un figliuolo perseguitato da un principe legittimo è peccato: almeno, troverà i miei diamanti e il pane lo avrà.

«Bisogna congedare il conte... Dopo quel ch'é avvenuto mi sarebbe impossibile trovarmi sola con lui. Pover'uomo! non è cattivo, anzi! ma è debole. La sua piccola anima non è all'altezza delle nostre. Povero Fabrizio, perché non puoi esser qui un momento a discorrere de' nostri pericoli?

«La prudenza meticolosa del conte metterebbe chi sa quanti bastoni nelle ruote; e d'altra parte non voglio trascinarlo nella mia rovina. Già, perché la vanità del principe non potrebbe indurlo a farmi mettere in prigione?... Rea di cospirazione: facilissimo a provare! Se mi mandasse nella cittadella, e mi fosse possibile, a forza di denaro, parlare anche un istante a Fabrizio, con che coraggio andremmo insieme alla morte. Ma

lasciamo queste pazzie.... Il Rassi gli consiglierebbe di farmi avvelenare: il vedermi andare al patibolo legata sulla carretta potrebbe commuovere la sensibilità de' suoi cari Parmigiani!... Ma che? sempre romanzi! Ahimé! Bisogna pur perdonare queste fantasticherie a una povera donna, in cosí triste condizione. Di vero c'é questo: che il principe a morte non mi manderà, ma quanto al cacciarmi in prigione e tenermici, nulla di piú facile: in qualche luogo del mio palazzo farà nasconder le carte compromettenti, come ha fatto per quel povero L.... E basteranno tre giudici, e neppur de' peggiori, poiché ci sarà il corpo del reato e una dozzina di testimoni falsi. Cosi posso esser condannata a morte per cospirazione, e poi nella sua alta clemenza, il sovrano, considerato che un tempo io ho avuto l'onore d'essere ammessa alla sua Corte, commuterà la pena in una decina d'anni di fortezza. Ma poi, per mantener fino all'ultimo il mio carattere violento, che ha fatto dir tante sciocchezze alla Raversi e ad altri nemici, io mi avvelenerò: o almeno il pubblico avrà la bontà di crederlo. Ma scommetto che il Rassi in persona verrà in carcere a portarmi graziosamente, per parte del principe, un po' di stricnina o dell'acquetta di Perugia.

«Sí, sí: bisogna ch'io rompa col conte e anche ostensibilmente: non voglio trascinarlo nella mia rovina! Sarebbe un'infamia: mi ha amata, poveretto, con tanto candore! Sono stata una sciocca io a credere che un cortigiano autentico potesse ancora aver tanto di cuore da amare davvero! Che il principe trovi un pretesto per farmi arrestare è probabilissimo: magari avrà paura ch'io possa pervertir l'opinione pubblica riguardo a Fabrizio: il conte è uomo d'onore e farà subito ciò che tutti questi miserabili chiameranno una pazzia: lascerà immediatamente la Corte. Io sfidai l'autorità del principe la sera della lettera: dalla sua vanità ferita io mi posso aspettar tutto: può un uomo,

nato principe, dimenticare le sensazioni ch'io gli procurai quella sera? D'altra parte, il conte, in rotta con me, può piú agevolmente giovare a Fabrizio.... E se invece, disperato per la mia decisione, pensasse a vendicarsi? Ah! no: questo non gli verrà in mente di certo. Non ha la bassezza d'animo del principe: può, con profondo rammarico, controfirmare un decreto infame, ma che cosa sia onore lo sa, il senso dell'onore lo ha. E poi, vendicarsi di che? Di questo: che dopo averlo amato per cinque anni senza fare all'amor suo la menoma offesa, gli dico: "Caro conte, io ero lietissima di amarvi: ora la fiamma s'é spenta: io non v'amo piú; conosco bensí a fondo il vostro cuore, vi serbo una stima profonda e vi considererò sempre come il migliore de' miei amici". Che può rispondere un galantuomo a una dichiarazione cosí sincera?

«Mi piglierò un altro amante; o per lo meno lascerò credere che lo abbia. E a costui dirò:

"In fondo, il principe ha ragione di punire la sventatezza di Fabrizio: ma, senza dubbio, il giorno della sua festa, il nostro grazioso Sovrano lo rimetterà in libertà". Cosí guadagnerò sei mesi. La prudenza vorrebbe, a dir vero, che questo nuovo amante fosse quell'anima venduta, quel boia del Rassi: si sentirebbe nobilitato... e infatti io gli aprirei le porte del bel mondo. Perdonami, Fabrizio, questo sacrifizio al di sopra delle mie forze! Come? Questo mostro, lordo ancora del sangue del conte P... e di D...! Mi sentirei, per l'orrore, venir meno solo ch'egli mi si accostasse... o piuttosto prenderei un coltello e lo pianterei nel sozzo suo cuore. No, no, Fabrizio mio, non mi chiedere cose impossibili.

«Sí, prima di tutto, dimenticare Fabrizio; neppure l'ombra di collera contro il principe; anzi, ripigliare la mia consueta gaiezza che piacerà anche piú del solito a queste anime di fango, prima perché sembrerà

ch'io mi sottometta di buona grazia al loro sovrano; poi perché invece di burlarmi di loro, farò del mio meglio per mettere in rilievo i loro piccoli meriti: per esempio, mi feliciterò col conte Zurla per la bella piuma bianca che porta al suo cappello che s'é fatto venir da Lione con un corriere e forma la sua felicità.

«Sceglierò un amante nel partito della Raversi. Se il conte se ne va, al governo salgono loro. E uno di loro regnerà sulla cittadella, perché Fabio Conti andrà al Ministero. Ma come potrà il principe, uomo di spirito assuefatto alla compagnia piacevole del conte, adattarsi a trattar di affari con quel bue, quel re degli imbecilli, che in tutta la sua vita non s'é occupato che di questo gravissimo problema: i soldati di Sua Altezza debbono aver sulla tunica a due petti sette o nove bottoni? Questi animali son gelosi di me, e qui sta il tuo pericolo, Fabrizio mio: son costoro quelli che debbon decidere della mia sorte e della tua! Dunque, bisogna non permettere che il conte si dimetta, anzi è necessario che rimanga, anche a costo di qualche umiliazione. Gli par sempre che questo dare le dimissioni sia il piú gran sacrificio che un primo ministro possa fare; e me l'offre ogni volta che lo specchio l'avverte che va invecchiando. Dunque è necessario rompere: sicuro; e non venire a riconciliazione se non nel caso che questo sia l'unico mezzo per impedirgli d'andarsene. Certo, metterò nel congedo tutta la cordialità possibile; ma dopo che, per vecchia incrostazione di cortigianeria, omise nella lettera del principe le parole «iniqua procedura», sento che, per non odiarlo, mi bisogna star qualche mese senza vederlo. Quella sera, della sua intelligenza non avevo che farmene: bastava che scrivesse, sotto la mia dettatura, quelle parole che in grazia del mio carattere ero riuscita a ottenere dal principe; ma le servili consuetudini di cortigiano presero il sopravvento. Mi disse il giorno dopo che non poteva far

sottoscrivere al principe un'assurdità, e che ci sarebbero volute delle «lettere di grazia». Eh! santo Dio, con mostri di vanità e di rancori come sono i Farnese, si piglia quel che si può.»

Per questo pensiero tutta la collera della duchessa si ravvivò: «Il sovrano — gridò — mi ha ingannata vilmente! E non ha scusa: è intelligente, accorto, ragiona bene; ma le sue passioni sono ignobili. Quante volte l'abbiamo notato col conte! Non diventa volgare se non quando s'immagina che qualcuno ha voluto offenderlo. La colpa di Fabrizio non ha nulla da fare con la politica: un assassinio insignificante, come ne avvengon cento all'anno in questi felicissimi Stati; e il conte m'ha giurato d'aver fatto raccogliere informazioni esatte, e che Fabrizio è innocente. Quel Giletti non mancava di coraggio; e a due passi dalla frontiera, non resisté alla tentazione di vendicarsi d'un rivale fortunato.»

La duchessa considerò a lungo se fosse possibile credere alla colpabilità di Fabrizio: non già ch'ella pensasse che per un gentiluomo del grado e dei natali di suo nipote fosse una colpa seria lo sbarazzarsi dell'impertinenza d'un istrione, ma cominciava a sentir vagamente che le sarebbe stato necessario lottare per provarne l'innocenza. «No, — disse alla fine — la prova decisiva è questa: che, come usava il povero Pietranera, egli aveva sempre armi in tutte le saccocce, e quella mattina non aveva che uno schioppettaccio prestatogli da uno degli operai! Come odio questo principe che m'ha ingannata, e ingannata nel modo piú vergognoso! Dopo la lettera di perdono ha fatto prendere a Bologna quel povero figliuolo.... Oh, ma faremo i conti!»

Verso le cinque di mattina, disfatta da un cosí prolungato accesso di disperato dolore, sonò alle cameriere. E a costoro, che la trovaron sul letto tutta vestita ancora, co' suoi diamanti, bianca come le lenzuola, a

occhi chiusi, ella apparve come se fosse esposta dopo la morte. L'avrebbero creduta svenuta se non riflettevano ch'essa sola poteva averle chiamate. Qualche rara lagrima cadeva di tanto in tanto sulle sue guance insensibili: da un cenno, le donne compresero che voleva esser messa a letto.

Due volte, dopo il ricevimento in casa Zurla, il conte s'era presentato e, rimandato, le aveva scritto che voleva un consiglio. «Doveva, dopo l'affronto che osavano fargli, rimanere al suo posto?» E aggiungeva: «L'accusato è innocente, ma fosse pure colpevole, dovevano arrestarlo senza avvertirne me, suo protettore dichiarato?» La duchessa non vide questa lettera che il giorno dopo.

Il conte non aveva «virtú»: anzi, si può dire che ciò che i liberali intendono per «virtú» (cercare la felicità del maggior numero) gli pareva una fanfaluca: si stimava in obbligo di cercar prima di tutto la felicità del conte Mosca Della Rovere; ma era pieno d'onore, e in perfetta buona fede, quando parlava delle sue dimissioni. Non aveva mai mentito alla duchessa: la quale, del resto, non fece la menoma attenzione alla lettera. Ormai il partito, quantunque penoso, era preso: dopo siffatto sforzo, tutto le riusciva indifferente.

Il giorno dopo, verso mezzodí, il conte, che era passato dieci volte dal palazzo Sanseverina, fu finalmente ricevuto e rimase atterrito al veder la duchessa. «Ha quarant’anni ! — pensò — e fino a ieri sera era cosí giovine e cosí bella. Tutti quelli che l'han vista trattenersi a lungo con Clelia Conti dicevano ch'ella pareva altrettanto giovine ed era assai piú seducente.»

La voce e il tono della duchessa erano strani cosí come l'aspetto. Il tono pacato, senz'ombra di passione, impressionò molto il conte che divenne a un tratto pallidissimo, e gli tornò alla mente un amico morto qualche mese innanzi, che dopo avuti i sacramenti aveva desiderato parlargli.

Passarono alcuni minuti prima che la duchessa riuscisse ad articolar parola; poi, guardandolo con gli occhi spenti, poté dirgli con un fil di voce, al quale si sforzava di dare una intonazione di simpatia:

— Separiamoci, caro conte: è necessario. Dio m'é testimonio che in questi cinque anni io mi sono condotta con voi in modo irreprensibile. Voi avete dato alla mia vita gaiezza e splendore invece della noia che m'aspettava a Grianta... senza di voi sarei diventata vecchia qualche anno prima... Dal canto mio, la mia sola occupazione fu cercare di farvi felice: e perché vi voglio veramente bene vi propongo questa separazione «all'amichevole», come direbbero in Francia.

Il conte non capiva; ed ella dové ripeter piú volte la sua proposta; allora egli, pallido come la morte e buttandosi in ginocchio accanto al letto, le disse tutto ciò che lo sbigottimento piú profondo e la piú crudele disperazione possono inspirare a un uomo di spirito pazzamente innamorato. Ogni tanto le offriva di dimettersi e di fuggire con lei in qualche solitudine mille miglia lontano da Parma.

— Ma come? Mi parlate di partire e Fabrizio è qui! — gridò allora sollevandosi a sedere sul letto. Se non che, accertasi che il nome di Fabrizio faceva un'impressione penosa, continuò dopo una breve pausa, stringendo lievemente la mano del conte: — No, amico mio, io non vi dirò che vi ho amato con quella passione e quel fervore che, dopo i trent'anni, non si provan piú; e i miei trent'anni son passati da un pezzo.

Vi avran detto che amavo Fabrizio: io so che questa voce è corsa in questa Corte perversa... (e i suoi occhi sfavillarono per la prima volta durante questo colloquio nel pronunziar la parola «perversa»). Vi giuro davanti a Dio, e sulla vita di Fabrizio, che fra me e lui non è mai avvenuta cosa che non tollerasse la presenza di una terza persona. E non vi dirò neppure ch'io gli voglio bene come una sorella: é, se posso dir cosí, un bene istintivo. Mi piace il suo coraggio cosí semplice e perfetto. Ricordo che questa ammirazione data dal suo ritorno da Waterloo: nonostante i suoi diciassette anni, era ancora un bambino; e quel che lo angustiava era il non saper se gli fosse lecito affermare di avere assistito a una battaglia e, nel caso affermativo, di aver combattuto, visto che non aveva preso parte all'assalto di una batteria o di una colonna nemica. Durante le gravi discussioni su questo importante argomento, io cominciai a scoprire quanto era di nobile e di simpatico in lui. La sua grande anima mi si rivelava: quante belle bugie avrebbe snocciolato, al suo posto, un giovinetto della «buona società»! Insomma, se egli non è felice, non posso esser felice neanche io! — Incoraggiato da questo tono di schietta intimità, il conte fece per baciarle la mano: lei la ritirò quasi con orrore.

— Passò quel tempo; — gli disse — sono una donna di trentasette anni, sulla soglia della vecchiezza: e ne provo già tutto lo scoramento, e forse non son lontana dalla tomba. Dicono che è un momento terribile, e pur mi pare di desiderarlo. Della vecchiezza io sento il sintomo peggiore: il mio cuore è spento da questa orribile sciagura: io non posso amar piú. E in voi, caro conte, non veggo se non l'ombra d'una persona che mi fu cara. Vi dirò di piú: soltanto la riconoscenza fa ch'io vi parli cosi.

— Che sarà di me? — ripeteva il conte — di me che mi sento avvinto a voi piú appassionatamente di quando, ne' primi tempi, vi vedevo alla Scala?

— Amico mio, bisogna che confessi che parlar d'amore mi annoia e mi pare indecente. Su, — aggiunse, cercando, ma inutilmente, di sorridere — su, coraggio! Siate uomo di spirito, uomo assennato, uomo di risorse, quando occorre. Siate con me quello che siete veramente agli occhi di tutti, il ministro piú abile e il maggior uomo di Stato che l'Italia abbia avuto da secoli.

Il conte si alzò e passeggiò qualche minuto su e giú per la camera.

— Impossibile, mia cara amica: — disse finalmente — io sono tra gli strazi della passione violenta; e voi mi consigliate di valermi della mia ragione. Non esiste piú la ragione per me.

— Non parliamo di passione, vi prego — ribatté la duchessa seccamente: e per la prima volta dopo due ore di colloquio, la sua voce ebbe una qualsiasi espressione. Il conte, disperato lui stesso, si provò a consolarla.

— M'ha ingannata — gridò senza curarsi affatto delle speranze che il conte le faceva balenare, senza rispondere alle parole di conforto ch'ei le diceva — m'ha ingannata nel modo piú vile! — E il suo volto, animandosi, si colorí; ma, anche in quella sovraeccitazione, il conte osservò ch'ella non aveva neppur la forza di sollevare le braccia.

«Mio Dio, — pensò — ma se non fosse che una malata? Ma in questo caso, si sarebbe all’inizio di qualche malattia grave!» E, inquietissimo,

propose di far chiamare il celebre Rasori, il primo medico di Parma e di tutta l'Italia.

— Volete dunque dare a un estraneo il piacere di misurare quanto sia grande la mia disperazione? è il suggerimento cotesto di un amico o di un traditore? — aggiunse, fissando lo con uno sguardo strano.

«È finita! — pensò il conte con animo straziato — non ha piú amore per me, e non mi mette piú neanche nel numero dei galantuomini.» — Vi dirò, — disse poi quasi in fretta — che ho cercato di saper tutti i particolari di questo arresto che ci mette alla disperazione; e, cosa singolare, non sono ancor riuscito a saper nulla di positivo: ho fatto interrogare i gendarmi della stazione vicina: essi han visto giungere il prigioniero dalla via di Castelnuovo, e hanno avuto l'ordine di seguir la sediola. Ho mandato Bruno... voi conoscete il suo zelo e la sua devozione, con l'ordine di passar di stazione in stazione per saper dove e come Fabrizio fu arrestato.

All'udir il nome di Fabrizio la duchessa fu colta come da una lieve convulsione.

— Scusate, — disse appena poté parlare — questi ragguagli m'interessano molto: datemene piú che potete: desidero conoscere i menomi particolari.

— Ora, — continuò il conte, arieggiando la disinvoltura per tentar di distrarla — ora ho voglia di mandar uno di fiducia a Bruno, per dirgli di spingersi fino a Bologna: forse l'han preso là. Di che data è l'ultima sua lettera?

— È di martedí: son cinque giorni.

— L'avevano aperta alla posta?

— No, nessuna traccia; ma vi dirò: scritta su pessima carta, e indirizzata da mano femminile a una vecchia lavandaia parente della mia cameriera. La lavandaia crede si tratti d'un amoretto, e la Checchina le rimborsa le spese di porto, senza nessun compenso.

Il conte, che aveva preso il tono dell'uomo d'affari, cercò di precisare, discutendo con la duchessa, in che giorno poteva essere avvenuto l'incontro a Bologna, e allora soltanto s'accorse, egli che pur aveva tatto cosí squisito, che quello era il tono da prendere. Quei discorsi interessavano la povera donna e parevano distrarla un poco: s'egli non fosse stato tanto innamorato, lo avrebbe capito appena entrato nella camera. La duchessa lo mandò via affinché potesse senza indugio spedire nuovi ordini al fido Bruno. Poiché, nel tanto parlare, il discorso era caduto sulla quistione della sentenza: sapere cioé se fosse già pronunciata avanti che il principe sottoscrivesse la lettera alla duchessa, questa colse immediatamente l'occasione di dire al conte:

— Io non voglio rimproverarvi di aver omesso le parole «procedura iniqua» nella lettera che voi scriveste ed egli firmò: il vostro istinto cortigianesco vi prese pel collo e senza nemmeno accorgervene posponeste gl'interessi della vostra amica a quelli del vostro padrone. Caro conte, è un gran pezzo che voi vi proponete di regolare i vostri atti secondo i miei ordini, ma non potete mutar natura: certo, avete grandi requisiti per esser ministro, ma avete anche l'istinto del mestiere. La omissione di quella parola «iniqua» mi rovina, ma non posso farvene un torto: fu colpa dell'istinto e non della volontà.

«Dunque, ricordatevi bene — aggiunse mutando tono e con aria imperiosa — che io non son troppo desolata di questo arresto di Fabrizio, che io non ho la menoma volontà di andarmene da Parma, che io ho il massimo rispetto per il principe. Questo voi dovete dire agli altri. Io debbo poi dire a voi: d'ora in avanti intendo di regolar da me la mia condotta, e perciò voglio separarmi da voi «all'amichevole», cioé da buona e vecchia amica. Figuratevi ch'io abbia sessant'anni: in me quella che fu la donna giovine è morta: non posso sperar piú nulla dal mondo, e non posso piú amare. Ma sarei anche piú disgraziata di quel che sono, se m'accadesse di compromettер la vostra sorte. Può darsi che mi convenga far credere di avere un amante: non vorrei vedervene afflitto. Posso giurarvi sulla felicità di Fabrizio — e fece dopo questo nome una pausa di mezzo minuto — che non vi ho fatta la menoma infedeltà mai, in cinque anni: e cinque anni son lunghi. — E si provò a sorridere: le sue guance pallide s'incresparono, ma le labbra non si schiusero. — E vi giuro anche che non ne ebbi mai né l'intenzione né il desiderio. Dopo di ciò, lasciatemi.»

Il conte uscí dal palazzo Sanseverina, disperato: vedeva la duchessa assolutamente decisa a separarsi da lui, e non n'era mai stato innamorato cosi perdutamente. Questo è un punto sul quale ci bisogna insistere, perché fuori d'Italia simili casi sono addirittura improbabili. Tornato a casa, spedí sei persone sulla strada da Castelnuovo a Bologna, con lettere e incarichi differenti. «E non basta: — continuava a pensare — il principe può avere il capriccio di far morire quel disgraziato ragazzo, unicamente per vendicarsi dell'arroganza della duchessa la sera di quella lettera fatale. Io sentivo ch'ella andava oltre i limiti che non si debbono mai oltrepassare, e per aggiustar le cose, feci la incredibile sciocchezza di omettere quella «iniqua procedura»: la sola frase che

tenesse vincolato il sovrano. Ma, poi: questa gente è forse mai vincolata da qualche cosa?

«È questo lo sproposito piú grande ch'io abbia commesso nella mia vita e mi sono giocato tutto quel che mi premeva di piú a questo mondo. Ora bisognerà riparare, a forza d'attività e di accorgimenti, ma, se non ottengo nulla, nemmeno sacrificando un po' della mia dignità, io lo pianto costui. Con tutte le sue fantasticherie di grande politica, con le sue belle pensate di diventar re costituzionale della Lombardia, vedremo come saprà sostituirmi! Fabio Conti è uno stupido, e l'ingegno del Rassi si riduce a far impiccare legalmente un uomo che dispiace al governo.»

Fermo in questa decisione di rinunciare al Ministero se i rigori contro Fabrizio avessero superato la misura della reclusione pura e semplice, il conte concluse: «Se un capriccio della vanità di quest'uomo, sfidata con poca prudenza, deve costarmi la felicità, mi resti almeno l'onore. A proposito: posto che m'infischio del portafogli, posso far cento cose che stamani ancora mi sarebbero apparse fuor del possibile. Per esempio: tenterò tutto quello che umanamente si può tentare per far evadere Fabrizio! Dio mio! — gridò interrompendosi e spalancando gli occhi come per il fulgido apparire d'una fortuna inaspettata — la duchessa non mi ha neppure accennato all'evasione; avrebbe ella, per la prima volta, mancato di sincerità e la voluta separazione nasconderebbe il desiderio ch'io tradissi il principe? Se è cosí, affare fatto!»

L'occhio del conte riprese tutta la sua acutezza satirica: «Questo caro Rassi è pagato dal sovrano per tutte le sentenze che fan di noi il vituperio di tutta Europa; ma non è uomo da ricusare d'essere pagato da me per tradir il padrone. Questo animale ha un'amante e un confessore; ma l'amante è troppo di bassa lega perché io possa parlarle: il giorno

dopo racconterebbe il nostro colloquio a tutte le fruttivendole del vicinato.» Come risuscitato da questo bagliore di speranza, s'avviò verso la cattedrale; e meravigliato della sveltezza del proprio andare, sorrise: «Cosa vuol dire non esser piú ministro!» La cattedrale, come molte altre in Italia, serve di comunicazione fra due strade: il conte scorse uno dei grandi vicari dell'arcivescovo che passava per la navata.

— Poiché la incontro, — gli disse — vorrebbe aver la bontà di risparmiare alla mia gotta la fatica di salir fin su da monsignor arcivescovo? Gli sarei grato non sto a dir quanto se volesse scender qui in sacrestia.

L'arcivescovo fu lietissimo di questa ambasciata: aveva tante cose da dire al ministro a proposito di Fabrizio; ma il conte indovinò che sarebbero state parole inutili, e tagliò corto.

— Che uomo è il Dugnani, vicario di San Paolo?

— Piccola testa e grande ambizione, — rispose l'arcivescovo — pochi scrupoli e molta miseria, perché vizi non ne mancano!

— Per Bacco, monsignore, lei scolpisce come Tacito! — e sorridendo si licenziò. Tornato al Ministero, fece chiamar l'abate Dugnani.

— Lei dirige la coscienza del mio ottimo amico avvocato fiscale Rassi: non avrebbe egli qualcosa da dirmi? — E senz'altre cerimonie, lo congedò.

XVII

Il conte si considerava ormai fuori del Ministero. «Vediamo un poco — pensò — quanti cavalli potremo tenere dopo il mio licenziamento, poiché cosí saran chiamate le mie dimissioni volontarie.» E fece i suoi conti. Era entrato al governo con ottantamila lire di patrimonio: con grande meraviglia, vide che, a conti fatti, ora la sua fortuna non arrivava a cinquecentomila. «Son ventimila lire di rendita al massimo: — disse — son proprio uno sciocco: non c'é borghese a Parma che non creda ch'io ne ho centocinquantamila e in questo argomento il principe è anche piú borghese degli altri. E quando mi vedranno al verde, diranno che io so ben nascondere la mia fortuna. Ah, ma perdio! se rimango ancora tre mesi al governo, la vedremo almeno raddoppiata.» In questi computi trovò un'occasione per scrivere alla duchessa, e la colse a volo: ma, per farsi perdonare questo ardimento, dato l'ultimo colloquio avuto con lei, riempí la lettera di calcoli e di cifre. «Non avremo, — concluse — per vivere in tre a Napoli, voi, Fabrizio ed io, che ventimila lire di rendita. Fabrizio ed io non avremo che un solo cavallo da sella per tutti e due.» Aveva appena spedito questa lettera quando gli fu annunciato l'avvocato fiscale Rassi: il conte lo ricevé con un'alterigia che rasentava l'impertinenza.

— Come! Voi fate arrestare a Bologna un cospiratore che io proteggo; vi proponete di fargli tagliare la testa, e non me ne dite nulla? Conoscete almeno il nome del mio successore? è il generale Conti o siete voi?

Il Rassi rimase come inebetito: aveva troppo poco frequentato la buona società, per poter indovinare se il conte parlava sul serio: si fece rosso,

ciangottò qualche parola inintelligibile; il conte lo fissava, gustando quell'imbarazzo. A un tratto il Rassi si scosse, e pacatamente, con la disinvoltura di Figaro preso in flagrante da Almaviva:

— Signor conte, — disse — con Vostra Eccellenza non farò discorsi inutili: che cosa mi dà per rispondere alle sue domande come io farei col mio confessore?

— La croce di San Paolo (é l'ordine cavalieresco del ducato di Parma) o del denaro, se mi fornite un pretesto affinché io possa elargirvelo.

— Preferisco la croce di San Paolo che porta seco titolo di nobiltà.

— Come, caro fiscale! fate ancora conto della nostra povera nobiltà?

— S'io fossi nato nobile, — rispose il Rassi con l'impudenza del suo mestiere — le famiglie di quelli che ho fatto impiccare mi detesterebbero, ma non mi disprezzerebbero.

— Va bene: vi risparmierò il disprezzo, — disse il conte — ma toglietemi dalla mia ignoranza: che volete far di Fabrizio?

— In verità, Sua Altezza è indecisa: teme che, affascinata dai begli occhi d'Armida (mi scusi, son le parole precise del principe), teme che, soggiogata da due begli occhi, che sedussero un po' anche lui, Vostra Eccellenza lo pianti: e non ha che lei per gli affari della Lombardia. Posso anche dirle — soggiunse abbassando la voce — che le si presenta un'occasione che vale molto piú della croce di San Paolo che lei m'ha promessa: il sovrano le donerebbe, come ricompensa nazionale, una magnifica tenuta del valore di seicentomila lire, che fa parte delle sue proprietà personali, oppure una gratificazione di trecentomila scudi, se Vostra Eccellenza volesse consentire a non

occuparsi piú del signor Fabrizio Del Dongo, o almeno a non parlargliene piú altro che in pubblico.

— Io m'aspettavo qualche cosa di meglio; — rispose il conte — non occuparmi piú di Fabrizio equivale a guastarmi con la duchessa.

— Già: questo è appunto ciò che dice il principe: egli è irritatissimo contro la signora duchessa, sia detto fra noi; e teme che per compensarsi dell'abbandono di quella amabilissima signora, Vostra Eccellenza, ora che è vedovo, gli chiegga la mano della sua cugina principessa la quale non ha piú di cinquant'anni.

— Ha proprio indovinato! — esclamò il conte — il nostro sovrano è l'uomo piú furbo dello Stato parmense!

L'idea barocca di sposar la vecchia principessa non gli era mai passata per la mente: per un uomo che aborriva il cerimoniale di Corte, non si poteva immaginare matrimonio meno adattato.

Si mise, tacendo, a giocherellare con la tabacchiera sul marmo d'un tavolino prossimo alla sua poltrona; il Rassi lo credé imbarazzato: intravide la possibilità di qualche insperato guadagno e gli occhi gli brillarono.

— Di grazia, signor conte, — disse — se Vostra Eccellenza vuole accettare o la terra o la gratificazione in denaro, la prego di non cercare altro negoziatore che me: io mi riprometterei — continuò abbassando ancora la voce — di fare aumentare la gratificazione in denaro, o se no, di fare aggiungere una foresta alla tenuta. Se Vostra Eccellenza si degnasse di usare un po' di circospezione e di dolcezza nel parlare a Sua Altezza di quel moccioso che han messo dentro, si potrebbe, credo,

erigere in ducato la terra che le offrirebbe la riconoscenza nazionale. Le ripeto: pel momento almeno, il principe detesta la duchessa; ma è indeciso; tanto che io ho qualche volta creduto che ci fosse di mezzo qualcosa di segreto che non osava confessarmi. In sostanza, se io le vendo i suoi segreti piú intimi, noi ci scaviamo una miniera d'oro: e la cosa può farsi senza rischi perché tutti mi credono nemico giurato di Vostra Eccellenza. Se è in furia contro la duchessa, crede per altro, come lo crediamo tutti, che soltanto Vostra Eccellenza può condurre a buon fine tutte le pratiche relative al Milanese. Mi permette di ridire testualmente le parole del sovrano? — disse il Rassi scaldandosi — le parole assumono nell'ordine in cui son poste una particolare fisionomia che nessuna traduzione può rendere, e Vostra Eccellenza ci vedrà forse anche piú di quanto vi veggo io.

— Permetto tutto, — disse il conte, continuando con aria distratta a batter la tabacchiera sul marmo — e anzi ve ne sarò grato.

— Mi dia patenti di nobiltà trasmissibile, indipendentemente dalla croce di San Paolo, e sarò piú che soddisfatto. Quando chiedo al principe che mi faccia nobile, mi risponde: «Un furfante come te, nobile! bisognerebbe chiuder bottega il giorno dopo: nessuno a Parma chiederebbe piú di essere ascritto alla nobiltà». Per tornare alle faccende di Lombardia, Sua Altezza mi disse non piú che tre giorni fa: «Non c'é che quel briccone lí per dipanare la matassa dei nostri intrighi: se lo mando via, o se va dietro alla duchessa, tanto fa ch'io rinunci per sempre alla speranza d'esser il capo liberale e adorato di tutta l'Italia».

Udendo queste parole, il conte tirò un respiro, e pensò: «Fabrizio non morrà»

In tutta la sua vita il Rassi non era mai riuscito ad avere una conversazione confidenziale col primo ministro; ed era fuor di sé dalla gioia. Si vedeva sul punto di gettar via quel nome di Rassi, diventato in paese sinonimo di tutto quanto v'é di sozzo e di turpe: il popolino chiamava Rassi i cani arrabbiati: poco tempo prima alcuni soldati s'eran battuti perché un camerata li aveva chiamati Rassi. E non passava settimana che quel malaugurato nome non s'incastrasse in qualche sonetto atroce. Il suo figliuolo, un povero innocente ragazzo di sedici anni, lo scacciavano dai caffé unicamente in odio al suo nome.

Lo scottante ricordo di questi incerti del mestiere gli fece commettere un'imprudenza.

— Io possiedo una tenuta, — disse accostando la sua seggiola alla poltrona del ministro — e si chiama Riva: vorrei essere il barone Riva.

— Perché no? — disse il ministro: e il Rassi gongolava.

— Or bene, signor conte, io sarò indiscreto; e oserò indovinare l'oggetto dei suoi desiderii: ella aspira alla mano della principessa Isotta: è una nobile ambizione. Una volta imparentato col principe, Vostra Eccellenza non ha piú da temere disfavore o disgrazia. Lei imbriglia il nostro uomo. Non debbo tacerle ch'egli ha in orrore questo matrimonio con la principessa Isotta: tuttavia, se la faccenda fosse affidata a persona accorta e pagata bene, si potrebbe non disperar della buona riuscita.

— Io, caro barone, ne dispererei: io sconfesso anticipatamente qualunque discorso potrete fare in nome mio, ma il giorno in cui questo illustre parentado colmerà i miei voti e mi porrà in cosí alta posizione nello Stato, io vi offrirò trecentomila lire del mio, o consiglierò il sovrano

a concedervi quel maggior segno di favore che vi piaccia preferire al denaro.

Il lettore giudica un po' lunga questa conversazione; e tuttavia gli facciamo grazia di piú che la metà: essa si protrasse due ore ancora. Il Rassi uscí dal Ministero fuor di sé per la gioia; il conte vi rimase con maggiori speranze di salvare Fabrizio, e piú deciso che mai a dar le sue dimissioni. Gli pareva che il suo prestigio avesse bisogno d'esser rinfrescato dalla partecipazione al governo di persone come il Rassi e il general Conti; e assaporava deliziosamente la possibilità appena intraveduta di vendicarsi del principe. «Può far partire la duchessa, — pensava — ma dovrà rinunciare alla speranza di diventar re costituzionale della Lombardia.» (Questa chimera era ridicola, ma il principe, per quanto uomo di spirito, a forza di fantasticarci su, se n'era infatuato.)

Il conte, correndo verso il palazzo della Sanseverina per riferirle la conversazione avuta col Rassi, non stava in sé dalla contentezza; ma trovò che la porta gli era chiusa: il portiere non osò dirgli che l'ordine espresso veniva direttamente dalla signora. Tornò triste al Ministero; tutto il piacere pocanzi procurategli dal colloquio col confidente del principe sfumava: non avendo piú animo di occuparsi di una cosa qualsiasi, passeggiava su e giú malinconicamente per la galleria, quando gli giunse un biglietto. Diceva:

«Poiché è proprio vero, mio caro e buon amico, che ormai non siamo che amici, bisogna che non veniate a trovarmi piú di tre volte la settimana. Fra quindici giorni, ridurremo queste visite, sempre care al mio cuore, a due per ogni mese. Se volete farmi cosa grata, date pubblicità alla notizia di questa nostra separazione; se volete poi

compensarmi di tutto l'amore che ebbi per voi, dovreste scegliervi un'altra amica. Quanto a me ho grandi progetti di vita dissipata: fo conto di andar molto in società e fors'anche troverò un uomo intelligente che sappia farmi dimenticare le mie sciagure. Come amico, il primo posto nel mio cuore sarà sempre per voi, ma non voglio si possa dire che i miei atti son consigliati dalla vostra saggezza; e soprattutto voglio che si sappia che io non ho piú alcuna influenza sulle vostre risoluzioni. Insomma, caro conte, state sicuro che voi sarete sempre il mio piú caro amico, ma niente altro mai. E non pensate ch'io possa quando che sia tornare indietro. No. Tutto è finito e per sempre. Credete alla mia amicizia.»

Il colpo fu troppo forte: il conte scrisse una bella lettera al principe, per dimettersi da tutti i suoi uffici, e la mandò alla duchessa pregandola di farla recapitare a palazzo. Pochi minuti dopo la riebbe strappata in quattro pezzi e sopra uno de' frammenti rimasti bianchi la duchessa aveva scritto: «No, assolutamente no!».

Sarebbe difficile descrivere la disperazione del povero conte. «Ha ragione, ha ragione, ne convengo: — andava ripetendo — quell'avere omesso «iniqua procedura» è una vera maledizione! Cagionerà forse la morte di Fabrizio, e questa si tirerà dietro la mia.» Col cuore angosciato, il conte, che non voleva tornare a palazzo, scrisse di suo pugno il motu-proprio che nominava il Rassi cavaliere dell'ordine di San Paolo e gli concedeva la nobiltà ereditaria: vi aggiunse una mezza pagina di relazione per esporre al sovrano le ragioni di Stato che consigliavano siffatto provvedimento. E provò una specie di acre piacere nel fare pur di sua mano le copie di questi atti che mandò alla duchessa.

Si perdeva in supposizioni: cercava di indovinare quali fossero veramente i disegni della donna che amava. «Non ne sa nulla neppur lei, ma una cosa intanto è sicura, che non verrà meno alle decisioni annunciate.» E tanto piú si angosciava quanto piú sentiva che non poteva rimproverare alla duchessa alcun torto. «Se mi amò, fu bontà sua: l'amore si è spento, per una mia colpa, involontaria è vero, ma che può aver terribili conseguenze: io non ho diritto di dolermi.» Il giorno dopo seppe ch'ella aveva ricominciato ad andare in società: la sera stessa era stata in tutte le case dove si teneva conversazione. «Che sarebbe accaduto se ci fossimo trovati nello stesso salotto? Come parlarle? In che tono rivolgerle la parola? E come non parlarle?»

Il giorno dipoi fu addirittura funereo: s'era sparsa la voce che Fabrizio sarebbe messo a morte, e la città tutta se ne commosse. Si diceva anche che il principe, per riguardo alla nobiltà della casata, s'era degnato concedere che fosse decapitato.

«Sono io che l'uccido; — pensava il conte — io non posso mai piú pretendere di riveder la duchessa.» E non ostante questo ragionamento molto semplice, non poté trattenersi dall'andare tre volte sino alla porta del suo palazzo, a piedi, per non dare nell'occhio. La disperazione gli diede anche il coraggio di scriverle. Aveva fatto chiamar due volte il Rassi; ma questi non s'era fatto vedere. «Questa canaglia mi tradisce» pensò.

Il giorno seguente, tre importanti notizie tennero in agitazione l'aristocrazia e persino la borghesia di Parma. La condanna a morte di Fabrizio era ormai certissima; e, corollario imprevedibile di questa notizia, la duchessa non si mostrava grandemente afflitta, almeno in apparenza, e dava assai modesto tributo di rimpianto al suo giovine

amico; tuttavia profittava con arte sopraffina del pallore impressole da una grave indisposizione che la colse quando Fabrizio fu arrestato. In quel contegno i buoni borghesi imparavano quanto arido sia il cuore d'una dama di Corte! Per decenza bensí e come in sacrifizio ai Mani del giovine, ella aveva troncato ogni relazione col conte Mosca. «Che immoralità!» declamavano i giansenisti parmigiani. Ma già, cosa incredibile, la duchessa pareva dispostissima a far buona accoglienza ai complimenti de' bel giovinetti della Corte; e fu notata in modo specialissimo la sua gaia conversazione col conte Baldi, attuale amante della Raversi, conversazione condita di molte arguzie circa le frequenti gite del Baldi a Velleja. Anche piú indignati erano e la borghesia minuta e il popolino, che attribuivan la morte di Fabrizio alla gelosia del conte Mosca. Del Mosca si parlava anche a Corte, ma soltanto per burlarsi di lui. Infatti, la terza delle grandi novità era la sua dimissione: tutti schernivano il ridicolo innamorato che a cinquantasei anni sacrificava un posto magnifico al rammarico d'esser piantato da una donna senza cuore e che da molto tempo gli preferiva un giovinetto. Il solo arcivescovo capí, o piuttosto sentí, che il conte non poteva onorevolmente restar primo ministro in un paese nel quale senza neppur consultarlo si mozzava la testa a un suo protetto. La voce delle dimissioni del Mosca ebbe per effetto immediato di guarir la gotta del general Fabio Conti, come si dirà a suo tempo, quando si dovrà raccontar in qual modo Fabrizio passasse il tempo nella fortezza mentre per tutta la città si cercava di conoscere l'ora del suo supplizio.

Il giorno seguente tornò l'agente fedele che il conte aveva mandato a Bologna. Il conte quando lo vide entrare nel suo gabinetto s'intenerí: ricordò quale e quanta fosse la sua felicità nel momento in cui, quasi d'accordo con la duchessa, l'aveva fatto partire. Ma Bruno non era

riuscito a saper nulla: non aveva potuto trovar Lodovico che il podestà di Castelnuovo aveva trattenuto nelle carceri di quel villaggio.

— Bisognerà che vi rimandi a Bologna — disse il conte. — La duchessa persiste nel triste piacere di conoscer tutti i particolari. Rivolgetevi al brigadiere della gendarmeria di Castelnuovo. Anzi, no! — esclamò interrompendosi — andate subito in Lombardia, e distribuite largamente denaro a tutti i nostri corrispondenti. Ho bisogno d'aver da tutti loro rapporti incoraggianti.

Bruno, capito lo scopo della sua missione, si mise a scriver subito le credenziali. Mentre dava le sue ultime istruzioni, il conte ricevé una lettera molto ben scritta, ma assolutamente bugiarda: si sarebbe detta di un amico che scrivesse a un amico per chiedergli un servizio. L'amico non altri era che il principe. Avendo udito parlare di certi progetti di dimissione, supplicava il suo amico conte Mosca di rimanere al governo: glielo chiedeva in nome dell'amicizia e dei pericoli della patria, glielo ordinava come sovrano.

Concludeva che il re di *** aveva messo a sua disposizione due cordoni del suo ordine: ne teneva uno per sé e mandava l'altro al suo carissimo Mosca.

— Quest'animale è la mia disgrazia! — gridò furibondo davanti a Bruno stupefatto — e crede di pigliarmi con le stesse frasi ipocrite che tante volte abbiamo combinate insieme per prendere alla pania qualche imbecille! — Rifiutò l'onorificenza offertagli e rispose che lo stato della sua salute gli lasciava scarsa speranza di potere ancora a lungo attendere ai faticosi lavori del suo ufficio. Era furente. Un momento dopo gli annunciarono l'avvocato fiscale Rassi: lo trattò come un negro.

— E dunque, perché v'ho fatto nobile, voi cominciate a far l'insolente? Perché non siete venuto ieri a ringraziarmi, com'era vostro stretto dovere, signor villanaccio?

Il Rassi era superiore alle ingiurie: il principe lo riceveva sempre a quel modo; ma voleva esser barone e si giustificò assai bene: il che, peraltro, era facilissimo.

— Ieri, Sua Altezza mi tenne inchiodato a un tavolino tutta la giornata: non potei uscir dal palazzo: mi fece copiare con la mia pessima calligrafia di procuratore una quantità di note diplomatiche talmente insipide e cosí piene di chiacchiere inconcludenti, che in verità credo che il suo solo scopo fosse di trattenermi prigioniero. E quando finalmente, verso le cinque, mezzo morto di fame, mi riuscí di congedarmi, mi ordinò di andar diritto a casa e di non uscirne per tutta la sera. Infatti, vidi due delle sue spie personali, che conosco benissimo, passeggiar sotto casa mia fin dopo la mezzanotte. Stamani, appena mi è stato possibile, ho fatto venire una carrozza che m'ha portato fino alla cattedrale. Sono smontato lentamente, poi ho traversato la chiesa di corsa, ed eccomi. Vostra Eccellenza è in questo momento la persona alla quale mi preme d'essere piú che ad ogni altra gradito.

— E io, caro furbacchiotto, non mi lascio infinocchiare da codeste storielle piú o meno ben costruite. Voi non voleste, ier l'altro, dirmi nulla di Fabrizio: io rispettai i vostri scrupoli e i giuramenti di segretezza, per quanto sappia quel che valgono i giuramenti di gente come voi; ma oggi voglio sapere la verità. Che consistenza hanno queste stupide voci di condanna capitale di quel giovinetto come assassino dell’istrione Giletti?

— Nessuno può meglio di me dirlo a Vostra Eccellenza, perché sono proprio io che le ho messe in giro per ordine del sovrano. E credo che appunto per impedirmi di dirle queste notizie, m'abbia tenuto tutto ieri sotto sequestro. Il principe, che non mi crede impazzito, non poteva non esser persuaso ch'io sarei venuto subito a portarle la mia croce e a supplicarla di volermela attaccare alla bottoniera.

— Avanti, avanti, meno parole inutili.

— Certo, il sovrano vorrebbe tenere nelle proprie mani una sentenza di morte contro il signor Del Dongo; ma, com'Ella sa, senza dubbio, non ha che una condanna a vent'anni di ferri ch'egli medesimo ha commutati in dodici anni di fortezza con digiuno a pane e acqua i venerdí e altre pratiche religiose.

— Appunto perché sapevo di cotesta condanna al carcere, m'ero spaventato delle voci di prossima esecuzione capitale, che correvano per la città. Mi ricordo della morte del povero conte Palanza, che fu un vero gioco di prestigio da parte vostra.

— La croce l'avrei dovuta avere allora! — esclamò il Rassi senza sconcertarsi — bisognava battere il ferro quand'era caldo, e il principe si era incapricciato nel voler mandare il Palanza all'altro mondo. Fui uno sciocco allora, e appunto per l'esperienza acquistata, oso consigliarla di non imitarmi. (Questo raffronto parve al conte di molto cattivo gusto, sí che dové frenarsi per non pigliare il Rassi a pedate.)

— Prima di tutto, — riprese questi con la logica d'un giureconsulto, e la imperturbabilità dell'uomo che nessun oltraggio può offendere — prima di tutto, dell'esecuzione del surriferito Del Dongo non se ne può neanche parlare: il principe non oserebbe; i tempi sono molto mutati! Eppoi, ora io

nobile, e con la speranza, in grazia di Vostra Eccellenza, d'esser fatto barone, non mi ci presterei. Gli ordini al carnefice, come vostra Eccellenza sa, li debbo dare io, e le giuro che il cavalier Rassi contro il signor Del Dongo non ne darà mai.

— E farete bene — disse il conte squadrandolo severamente.

— Distinguiamo: — ripigliò il Rassi sorridendo — io non mi occupo che delle morti ufficiali; ma se il signor Del Dongo avesse da morir d'una colica, non voglia attribuirlo a me. Il principe, non so perché, è irritatissimo contro la Sanseverina.

Tre giorni prima, il Rassi avrebbe detto la duchessa; ora, come tutti in città, sapeva che era rotta ogni relazione col ministro. Il conte fu urtato dalla soppressione di quel titolo in una bocca siffatta; e dette al Rassi un'occhiata carica dell'odio piú vivo. «Angelo mio, — pensò — non posso mostrarti il mio amore se non obbedendo ciecamente ai tuoi ordini.»

— Vi confesserò — disse poi al fiscale — che non m'interesso piú che tanto dei capricci della signora duchessa; ma siccome fu lei che mi presentò quel bel tomo di Fabrizio, il quale avrebbe potuto restarsene benissimo a Napoli e non venir qui a procurarci fastidi, cosí a me preme ch'egli non sia ammazzato al tempo mio; e vi do la mia parola che voi sarete barone otto giorni dopo la sua uscita dalla fortezza.

— Allora, signor conte, io non sarò barone che tra dodici anni; perché il principe è su tutte le furie, e il suo odio contro la duchessa è tale che cerca perfino di dissimularlo.

— Sua Altezza è troppo buona: che bisogno ha di dissimulare il suo odio dal momento che il suo primo ministro non protegge piú la duchessa? Ma soltanto io non voglio che si possa accusarmi di perfidia né, soprattutto, di gelosia: la duchessa l'ho fatta venire io a Parma; e, se Fabrizio muore in fortezza, voi barone non sarete di certo, anzi sarete forse pugnalato. Ma lasciamo queste inezie: l'importante è che ho fatto i miei conti, e che in sostanza io non posseggo che ventimila lire di rendita. Ecco perché vorrei, con tutto il rispetto, presentare al sovrano le mie dimissioni. Ho modo di trovar servizio presso il re di Napoli: e quella grande città può offrirmi distrazioni di cui in questo momento sento la necessità e che non posso procurarmi in questo bugigattolo che si chiama Parma. Insomma, io non rimarrò che nel caso vi riesca di farmi ottenere la mano della principessa Isotta....

La conversazione su questi argomenti non finiva piú: quando il Rassi si alzò, il conte gli disse con indifferenza:

— Anche voi lo sapete: s'é detto che Fabrizio m'ingannava, ossia ch'era uno degli amanti della duchessa: io non raccolgo affatto queste dicerie; anzi, per farvi vedere in che conto le tengo, voglio che gli facciate consegnar questa borsa.

— Ma, signor conte, — disse il Rassi spaventato e soppesando la borsa — c'é una somma enorme e lei sa che i regolamenti...

— Per voi può essere enorme: — riprese il conte guardandolo col piú manifesto disprezzo — un borghese come voi, se ha da mandar denari a un amico in prigione, crede di andare in rovina col tirar fuori dieci zecchini; io voglio che Fabrizio abbia queste seimila lire e voglio che nessuno ne sappia nulla a palazzo.

E poiché il Rassi, sgomento, voleva replicare, il conte impazientito gli chiuse la porta in faccia. «Questa gente — disse fra sé — non riconosce il potere se non è accompagnato dall'insolenza!» Detto ciò, il gran ministro si abbandonò tutto ad un'operazione cosí ridicola che proprio ci dispiace di raccontarla. Corse a prendere nella sua scrivania una miniatura della duchessa e la baciò e ribaciò appassionatamente. «Perdonami, angelo mio, se non ho buttato dalla finestra questa canaglia che osa parlare di te con un tono confidenziale: ma io adopero questa pazienza soltanto per obbedirti! lui non perderà nulla, aspettando.»

Dopo una lunga conversazione con quel ritratto, il conte, pur con la morte nel cuore, ebbe un'idea buffa e s'affrettò a metterla in atto: Con fanciullesca premura si mise l'uniforme con tutte le decorazioni e andò a far visita alla vecchia principessa Isotta. Non c'era mai stato se non per la cerimonia ufficiale del primo dell'anno. La trovò circondata da una quantità di cani, vestita in pompa magna, come se stesse per andare a Corte. Le espresse il timore d'aver disturbato Sua Altezza che forse era in procinto d'uscire; ma l'Altezza rispose al ministro che una principessa di Parma doveva esser sempre acconciata cosí. Per la prima volta, dopo i guai capitatigli, il conte ebbe un intimo moto di gaiezza. E pensò: «Ho fatto bene a venire; bisogna che oggi stesso le faccia la mia dichiarazione».

Dal canto suo, la principessa era felicissima di quell'omaggio del primo ministro e d'un uomo famoso per la sua intelligenza: a visite siffatte la povera zitellona non era avvezza. Il conte cominciò accortamente a dissertare sulla immensa distanza che separerà sempre un semplice gentiluomo dalle persone d'una casa regnante.

— Bisogna distinguere: — obbiettò la principessa — per esempio, la figlia d'un re di Francia non può sperar d'arrivar mai alla corona: nella famiglia di Parma le cose non vanno cosí: però noi Farnese dobbiamo tener sempre alto il nostro decoro. Povera principessa come mi vede, io non posso dire assolutamente impossibile che un giorno lei sia il mio primo ministro.

L'imprevedibile grottesco di quell'idea procurò al conte un altro attimo di intima ilarità. La principessa si fece di brace nel volto ascoltando il primo ministro che si confessava preso da cosí fervida passione per lei. Questi, all'uscir dalla visita, incontrò uno dei corrieri di palazzo. Il principe lo chiamava d'urgenza.

— Sono ammalato — rispose, felice di potergli fare uno sgarbo. «Ah, — pensò — mi mettete fuor de' gangheri e volete poi che vi serva! Ma sappiate, caro il mio principe, che a questi tempi l'aver ricevuta dalla grazia di Dio il potere, non basta piú: per fare il despota ci vuole molta testa e molto carattere!»

E dopo aver rimandato il corriere assai scandalizzato dall'ottima salute di quell'ammalato, pensò che sarebbe divertente l'andare a trovar due persone che avevano grande influenza sul general Fabio Conti. Perché ciò che lo atterriva e gli toglieva coraggio era un'accusa poco tempo prima lanciata contro il governatore della cittadella, quella cioé d'essersi liberato di un capitano, suo personale nemico, con l'acquetta di Perugia.

Il conte sapeva che da una settimana la duchessa spendeva tesori per guadagnarsi qualcuno della cittadella; ma, secondo lui, con ben scarse speranze. Gli occhi eran tuttavia troppo aperti. Non racconteremo i tentativi di corruzione perpetrati dalla sciagurata signora: era alla

disperazione, e agenti d'ogni maniera e tutti fidatissimi l'assecondavano: ma nei piccoli Stati dispotici forse un solo servizio è fatto egregiamente: la custodia dei prigionieri politici. Infatti l'oro della duchessa non valse che a far mandar via dalla cittadella otto o dieci persone di diverso grado ed ufficio.

XVIII

Cosí tutto quel che l'amore e un'assoluta abnegazione avevan fatto tentare al ministro e alla duchessa approdava per il prigioniero a ben poco. Il principe era adiratissimo, la Corte e il pubblico, piccati contro Fabrizio e lietissimi della sua disgrazia: lo avevano visto troppo fortunato. L'oro profuso a piene mani non era valso alla duchessa a fare un passo nell'assedio della cittadella; e non passava giorno che la marchesa Raversi e il cavalier Riscara non avesser notizie da partecipare al general Fabio Conti. Sorreggevano la sua debolezza.

Come già si disse, il giorno del suo arresto Fabrizio fu prima condotto al Palazzo del Governatore: è un grazioso piccolo edifizio costruito nel secolo scorso su disegni del Vanvitelli, che lo collocò all'altezza di centottanta piedi, sulla piattaforma della immensa torre rotonda. Dalle finestre di questa palazzina, isolata sul dosso della torre come una gobba di cammello, Fabrizio scorgeva la campagna e lontanissime le Alpi; a' piedi della cittadella l'occhio seguiva il corso della Parma, torrentucolo che volgendo a destra, quattro leghe distante dalla città, va a gittarsi nel Po. Oltre la riva sinistra di questo torrente, che gli appariva come una sequenza di grandi chiazze bianche tra le campagne verdeggianti, il suo occhio ammirato distingueva nettamente ogni sommità della gigantesca muraglia che le Alpi formano al settentrione dell'Italia. Quelle vette coperte di nevi anche in agosto — correva appunto allora quel mese, — offrono un ricordo di godute frescure a chi viva tra quelle campagne bruciate dal sole: sebbene a trenta leghe da Parma, l'occhio ne può discernere i menomi particolari. La visuale cosí

ampia della palazzina è intercettata in un angolo a mezzogiorno dalla torre Farnese nella quale alla lesta si apparecchiò una camera pel nostro eroe. Questa seconda torre, come forse il lettore ricorda, fu eretta sulla piattaforma della maggiore in onore d'un principe ereditario, il quale, alquanto diverso da Ippolito figlio di Teseo, non aveva respinte le amorevolezze d'una giovine matrigna. Questa morí poche ore dopo: il principe ereditario non riebbe la libertà che diciassette anni trascorsi, quando salí al trono alla morte di suo padre. La torre, in cui, passati circa tre quarti d'ora, Fabrizio fu fatto salire, assai brutta all'esterno, s'eleva d'una cinquantina di piedi sulla piattaforma della torre maggiore ed è munita d'una gran quantità di parafulmini. Il sovrano, che, scontento della propria moglie, fece costruir questa torre che da ogni parte si scorge, ebbe la singolare pretesa di far credere a' suoi sudditi ch'essa esisteva da gran tempo: epperciò la chiamò torre Farnese. Da ogni parte della città e delle campagne circostanti si vedevan benissimo i muratori giorno per giorno collocar le pietre per comporre questo pentagono; ma era assolutamente proibito di parlarne. Per provarne l'antichità, sulla porta d'ingresso, alta quattro piedi e larga due, posero un magnifico bassorilievo che rappresenta Alessandro Farnese, l'insigne capitano, che costringe Enrico IV ad andarsene da Parigi. Questa torre Farnese, cosí ben situata, è composta di un pianterreno lungo almeno quaranta passi, largo in proporzione e fitto di pilastri massicci, perché un camerone cosí smisuratamente ampio non ha piú di quindici piedi d'altezza. È occupato dal corpo di guardia; dal centro la scala a chiocciola si eleva svolgendosi attorno a un de' pilastri. Per questa scala di ferro, larga di due piedi appena, vacillante sotto i piedi de' carcerieri che lo scortavano, Fabrizio salí in certi vasti stanzoni alti almeno venti piedi, ond'é formato il bellissimo primo piano. Furono già arredati con

gran lusso per il giovine principe che vi passò i diciassette piú begli anni della sua vita. All'estremità di questo appartamento, mostrarono al nuovo prigioniero una cappella di straordinaria magnificenza. Pareti e vòlte vi sono rivestite di marmo nero: colonne nere del pari sono allineate lungo i muri, senza aderirvi: e i muri ornati d'una gran quantità di teschi colossali scolpiti in marmo bianco e posti sopra due ossa incrociate. «Ecco — pensò Fabrizio — una piacevole trovata dell'odio che non può uccidere: che idea di farmi veder queste cose!»

Un'altra scala a chiocciola, in ferro, attorta anch'essa intorno a un pilastro, dà accesso al secondo piano, e in queste stanze, alte a un dipresso quindici piedi, il general Fabio Conti rivelava da un anno il proprio genio. Da prima, sotto la sua direzione si eran munite di inferriate le finestre delle stanze occupate un tempo dalle persone di servizio del principe, sebbene esse siano a piú di trenta piedi dai lastroni che formano l'impiantito della grande torre rotonda. Un corridoio buio nell'interno dell'edificio mette in queste stanze che han tutte due finestre: Fabrizio notò tre usci successivi chiusi da enormi sbarre di ferro che giungevan fino al soffitto. Piani, sezione e costruzione di queste ingegnose trovate, fruttarono al generale l'onore di esser ricevuto in udienza dal principe una volta per settimana. In una di queste stanze, un cospiratore non avrebbe mai potuto dolersi con chicchessia d'essere maltrattato: in quanto che non avrebbe avuto mai modo di comunicare con un essere umano, né di fare il menomo movimento senza essere udito. Perché il generale aveva in ciascuna camera fatto collocare una specie di pancone di quercia alto tre piedi (era questa l'invenzione capitale che doveva dargli un certo diritto al Ministero di polizia) e sul pancone fatto costruire un casotto di tavole, alto dieci piedi, risonantissimo, e che non toccava il muro se non dal lato delle finestre:

per gli altri tre lati un corridoio di quattro piedi girava tutt'attorno tra il muro della prigione, fatto d'enormi blocchi di pietra squadrata, e le pareti formate da tavoloni addoppiati di noce, di quercia e d'abete e solidamente tenuti insieme da chiavarde di ferro e da chiodi innumerevoli.

In una di quelle stanze costruite da un anno e capolavoro di Fabio Conti, il quale le aveva posto il nome di «obbedienza passiva», fu cacciato Fabrizio. Corse subito alle finestre: la vista che si godeva da quelle inferriate era meravigliosa: un solo punto dell'orizzonte era nascosto verso nord-ovest dal tetto a galleria della graziosa palazzina del governatore: questa era a due piani: a terreno stavano gli uffici dello stato maggiore. Di primo acchito gli sguardi di Fabrizio furono attratti da una finestra del secondo piano, dove in graziose gabbie era una gran quantità d'uccelli d'ogni specie. Egli si divertiva ascoltandoli cantare, osservandoli salutare gli ultimi raggi del crepuscolo della sera, intanto che i carcerieri si davano un gran da fare intorno a lui. La finestra della uccelliera non era distante piú di venti piedi dalla sua e cinque o sei piedi piú in basso, per modo che con l'occhio la dominava.

C'era quel giorno la luna, e al momento in cui Fabrizio entrò in carcere montava solennemente da destra su la catena della Alpi, verso Treviso. Eran le otto e mezzo di sera, e all'altro estremo dell'oriente, all'occaso, un crepuscolo rosso-arancione disegnava perfettamente i contorni del Monviso e delle altre cime delle Alpi occidentali, da Nizza verso il Moncenisio e Torino. Fabrizio fu cosí commosso e si esaltò talmente per quello spettacolo, che senza piú pensare alle sue presentì tristissime condizioni: «In questo mondo incantevole — disse fra sé — vive dunque Clelia Conti? Il suo spirito riflessivo e serio deve godere piú di chiunque

altro a questa vista: qui si sta come nelle solitudini montane a cento leghe da Parma». Dopo esser rimasto piú di due ore alla finestra, ammirando quell'orizzonte che tante cose diceva al suo cuore, e fermando spesso lo sguardo sulla palazzina del governatore, a un tratto esclamò: — Ma questa è dunque una prigione? è questo ciò che ho tanto temuto? — Invece di scorgere innanzi a sé fastidi e angherie, si lasciava cullare dalle dolcezze di quella segreta.

A un tratto un fracasso spaventevole lo tolse alle sue contemplazioni: la sua gabbia di legno, cosí risonante come l'ingegno del governatore l'aveva pensata, era scossa con grande violenza, e latrati e piccole acute strida completavano il singolare frastuono. «Come? — pensò subito — che sia possibile svignarmela cosí presto?» E, un momento dopo, rideva come non si è mai visto in una prigione. D'ordine del generale avevan fatto salíre, oltre ai carcerieri, un cane inglese molto cattivo, destinato alla guardia di prigionieri importanti, il quale doveva passar le notti nel corridoio cosí genialmente tracciato attorno al casotto. Cane e carceriere dovevan dormir lí, e il prigioniero non avrebbe potuto muovere un passo senz'esser sentito.

Ora l'«obbedienza passiva», all'arrivo di Fabrizio, era occupata da un centinaio di topi enormi che si diedero a scappare per tutti i versi: e il cane, uno spagnolo incrociato con un fox inglese, non era bello, ma era sveltissimo. L'avevan messo a catena sull'impiantito di lastroni sotto il tavolato della camera di legno, ma, quando sentí passare i topi, fece sforzi cosí straordinari che riuscí a levar la testa dal collare. Ne segui la mirabile battaglia il cui strepito tolse Fabrizio ai suoi lieti sogni: i topi che eran riusciti a sfuggire al primo assalto si rifugiarono nella stanza di legno e il cane saltando i sei scalini che conducevano dall'impiantito di

pietra a quel casotto ve li inseguí e raggiunse. E allora il frastuono si fece addirittura spaventoso: il casotto era scosso dalle fondamenta. Fabrizio rideva come un matto, fino alle lagrime. Il carceriere Grillo, ridendo anche lui, aveva chiuso la porta; il cane nelle sue corse dietro ai topi non trovava ostacoli, perché nella stanza mobili non ve n'erano: solo impedimento agli slanci del cane cacciatore era una stufa di ferro posta in un cantone. Quando il cane ebbe trionfato di tutti i suoi nemici, Fabrizio lo chiamò, l'accarezzò, riuscí a farselo amico. «Se mai m'avesse a vedere saltar giú da qualche muro, — pensò — cosí non abbaierà». Escogitazioni di politica antiveggente, si sarebbe detto: neanche per sogno: nelle condizioni di spirito in cui si trovava, non gli pareva vero di divertirsi a scherzare col cane. Per una bizzarria alla quale non rifletteva neppure, sentiva una gioia segreta fiorirgli nell'anima.

Quando si fu fatto il fiato grosso nel correr col cane:

— Come vi chiamate? — domandò al carceriere.

— Grillo, ai comandi di Vostra Eccellenza, in tutto quello che il regolamento permette.

— Ebbene, caro Grillo: un certo Giletti ha cercato d'assassinarmi in mezzo alla strada; io mi son difeso e l'ho ammazzato, lo ammazzerei un'altra volta se si dovesse tornar daccapo ma, fin che resto ospite vostro, voglio a ogni modo passarmela allegramente. Fatevi dare il permesso dai vostri superiori, e andate a prender della biancheria al palazzo Sanseverina; e compratemi alquante bottiglie di nebiolo d'Asti.

É un buon vino spumante che si fa nella patria dell'Alfieri, e assai pregiato massime da quella categoria di buongustai alla quale

appartengono i carcerieri. Otto o dieci di questi erano affaccendati a trasportar nel casotto di Fabrizio alcuni mobili antichi dorati, che toglievan dall'appartamento che fu già del principe al piano di sotto. Tutti accolsero con religioso tacito consenso la frase in favore del nebiolo d'Asti. Checché facessero, la sistemazione della stanza di Fabrizio per quella prima notte lasciò molto a desiderare; ma egli non si dolse che della mancanza d'una bottiglia di nebiolo.

— Pare un buon figliuolo: — dissero i carcerieri andandosene — non c'é da desiderare che una cosa: che i padroni gli lascino arrivar dei denari.

Quando fu solo e rimessosi un poco di tutto quel tramestio: «Possibile che questa sia una prigione? — si domandò Fabrizio guardando l'immenso orizzonte dalle Alpi bellunesi al Monviso, tutta la grande catena delle Alpi, i picchi nevosi, e il gran cielo stellato — e anche una prima notte di prigione? Ora capisco come Clelia si compiaccia di questa solitudine aerea! Qui veramente s'é mille miglia al disopra di tutte le meschinità e le malvagità di laggiú. Se quegli uccelli sotto la mia finestra son suoi, la vedrò di certo.... Arrossirà scorgendomi?». E, nel cercar soluzione a questo grave quesito, a ora assai tarda della notte, s'addormentò.

Dal giorno che seguí a quella prima notte di prigionia, durante la quale non ebbe un solo momento d'impazienza, Fabrizio fu ridotto alla conversazione con Fox, il cane inglese. Grillo gli faceva tuttavia gli occhi dolci, ma per nuovi ordini ricevuti s'era fatto muto e intanto non portava né biancheria né nebiolo.

«Potrò veder Clelia? — si domandò Fabrizio destandosi — saran suoi quegli uccelli?»

Gli uccelli mandavan piccoli stridi e cantavano: e a tanta altezza era quello l'unico rumore che vibrasse nell'aria. Il vasto silenzio dava a Fabrizio una sensazione nuova e grata: ascoltava estasiato i cinguettii interrotti e vivaci, onde i suoi alati vicini salutavan lo spuntare del giorno; e pensava: «Se sono suoi, ella verrà di certo un momento in quella camera, là sotto la mia finestra»; e pur volgendo gli sguardi alla immensa catena delle Alpi, rimpetto alle prime pendici dalle quali la cittadella di Parma pareva elevarsi come un'opera avanzata, ogni tanto tornava con gli occhi alle bellissime gabbie di cedro e di mogano che servivano di voliera, bene assestate in quella stanza piena di luce. Solo piú tardi Fabrizio osservò che quella camera era la sola nel secondo piano della palazzina, che dalle undici alle quattro avesse un po' di ombra, riparata com'era dalla torre Farnese.

«Che rammarico — pensava Fabrizio — se invece di quel bel viso modesto e pensoso che aspetto, e che forse si farà rosso accorgendosi di me, vedessi comparir la grossolana faccia di una qualunque cameriera incaricata di governare gli uccelli. Ma se pur io vegga Clelia, Clelia si degnerà accorgersi di me?

«Per farsi notare bisognerà commettere qualche indiscrezione. Il mio grado qualche privilegio lo esige: eppoi siamo cosí soli quassú e cosí lontani dal mondo! Io sono prigioniero; cioé quel che il general Conti e gli altri della sua risma chiamano un loro «subordinato»... Ma lei ha tanta intelligenza, o per dir meglio tanto cuore, come dice il conte, che forse spregia il mestiere di suo padre; è certo questa la nobile origine della sua malinconia. Ma, in fin de' conti, io non sono un estraneo per lei! Con quanta grazia mi ha salutato ieri sera! Mi rammento benissimo che quando c'incontrammo sul lago di Como, io le dissi: "Un giorno o l'altro

verrò a vedere i vostri bel quadri di Parma: si ricorderà allora di questo nome, Fabrizio Del Dongo?" L'avrà scordato? Era cosí giovine allora!

«Ma, a proposito, — riprese fra sé a un tratto, meravigliato, e interrompendo il corso dei propri pensieri — mi scordo d'esser sulle furie. Sono io dunque uno di quei grandi cuori di cui l'antichità ci ha lasciato qualche esempio? Sono io un eroe senza saperlo? Come mai, io che avevo tanta paura della prigione, ora che ci sono non penso neppure e rammaricarmene? È proprio il caso di dir che il diavolo non è cosí brutto come si dipinge! Come? ho io bisogno di ricorrere al ragionamento per lamentarmi di questa prigionia, che, come disse Blanes, può durar dieci mesi o dieci anni? Può egli darsi che la meraviglia di quanto sta succedendo mi distragga dal sentirne la pena? O forse questo mio buon umore irragionevole, e indipendente dalla mia volontà, cesserà a un tratto, e io piomberò da un momento all'altro nella cupa tristezza che dovrei provare fin d'ora? A ogni modo, è curioso assai che uno in prigione s'abbia a far de' ragionamenti per esserne afflitto. Torno alla prima ipotesi. Ho forse un grande carattere!»

Queste fantasticherie furono interrotte dal falegname della cittadella venuto a pigliar le misure per le tramogge da fissare alle finestre. Era la prima volta che quella stanza serviva di prigione, e non avevan pensato a munirla di questo arredo essenziale.

«Cosí, — disse Fabrizio — mi toglieranno questa vista sublime?» E cercò di rattristarsene. Poi, volto al falegname, aggiunse: — Ma come? Io non potrò piú vedere quegli uccellini?

— Ah, — rispose quegli — gli uccellini ai quali la signorina vuoi tanto bene! Eh, sí: anche loro nascosti, coperti, come tutto il resto!

Anche al falegname, come ai carcerieri, era proibito rigorosamente di parlare al prigioniero: ma il brav'uomo ebbe pietà della gioventú di Fabrizio, e gli spiegò come quelle tramogge, appoggiate ai davanzali delle finestre, andavano scostandosi dalle pareti ad imbuto: in modo cioé da non lasciare al prigioniero che la vista del cielo. — Lo fanno per la morale, — commentò — per accrescere la tristezza nel cuore dei detenuti e inspirar loro il desiderio d'emendarsi: il generale ha perfino inventato di togliere i vetri e sostituirli con carta oleata.

A Fabrizio piacque il tono epigrammatico di quei discorsi, tono poco comune.

— Io vorrei avere un uccellino per distrarmi: mi piaccion tanto! Compratemene uno dalla cameriera della signorina Clelia.

— Come, lei la conosce?

— Chi non ha sentito parlare di questa bellezza? Ma io ho anche avuto l'onore d'incontrarla a Corte piú volte.

— Questa povera signorina s'annoia molto qui, — soggiunse il falegname — e passa le giornate lí tra i suoi uccellini. Stamattina ha fatto comprar due bel vasi d'aranci e li ha fatti mettere alla porta della torre, sotto la finestra di Vostra Eccellenza. Se non ci fosse il cornicione lei potrebbe vederli.

La risposta conteneva notizie preziosissime per Fabrizio; trovò una forma cortese per regalar de' denari al falegname; questi gli disse:

— Io commetto due mancanze nello stesso tempo: discorro con Vostra Eccellenza, e accetto dei denari. Dopodomani, quando tornerò, porterò un uccelletto in saccoccia, e se non sarò solo, fingerò che mi pigli il volo.

Se posso, le porterò anche un libro di preghiere: per lei dev'esser troppo penoso il non poter dire l'ufficio.

«Dunque, — pensò Fabrizio appena rimasto solo — gli uccelli son proprio suoi: ma tra due giorni non potrò piú vederli.» A questo pensiero gli occhi gli si velarono di tristezza: ma finalmente, dopo un'attesa che gli parve lunghissima e dopo aver tante volte guardato inutilmente, circa il mezzogiorno vide, con gioia indicibile, Clelia, venuta a governare gli uccelli. Rimase immobile e senza respiro presso l'enorme ferriata; notò ch'ella non levava gli occhi verso di lui, ma che tutti i suoi moti e gesti denotavano l'imbarazzo di chi si sente guardato. Se pur lo avesse voluto, la povera figliuola non avrebbe potuto dimenticare il fine sorriso che aveva visto errar sulle labbra del prigioniero la sera innanzi, quando i gendarmi lo menavano al corpo di guardia.

Per quanto, evidentemente, ella vegliasse e si sorvegliasse in ogni menomo atto, accostandosi alla finestra dell'uccelliera, arrossí molto sensibilmente. Il primo pensiero di Fabrizio che se ne stava appoggiato alla inferriata fu di battere con la mano sulle sbarre in modo da produrre un lieve rumore: fanciullaggine che, riflettendovi, gli parve un'indelicatezza, e si pentí di averla pensata. «Meriterei — disse — che per otto giorni ella mandasse a governare gli uccelli una cameriera»; riflessione che non gli sarebbe passata per la mente a Novara o a Napoli.

La guardava fisso e pensava: «Di certo se ne andrà senza degnare di una sguardo questa povera finestra che pure le sta proprio di faccia». Ma nel tornar verso la finestra dal fondo della stanza che Fabrizio grazie alla sua posizione piú in alto vedeva benissimo tutta quanta, Clelia pur seguitando a camminare non poté trattenersi dal guardarlo sottecchi:

bastò, perché Fabrizio si credé autorizzato a salutarla. «Non siamo soli al mondo quassú» disse tra sé come per farsi coraggio. A quel saluto la giovinetta, immobile, abbassò gli occhi; poi Fabrizio la vide rialzarli lentamente: infine con un manifesto sforzo su se medesima, restituire il saluto al prigioniero con un movimento grave e distante; ma non riuscí a imporre il silenzio dei propri occhi i quali, in quel rapido sguardo e senza probabilmente ch'ella se ne accorgesse, espressero una viva pietà. Fabrizio osservò cosí diffuso il rossore, che se ne coloriva il sommo delle spalle, donde, arrivando alla voliera, s'era tolta, per il caldo, uno scialletto di trina nera.

Lo sguardo involontario con cui Fabrizio rispose a quel saluto accrebbe viè piú il turbamento della giovinetta. «Povera duchessa! — ella pensò — come sarebbe felice se anche per un momento solo lo potesse vedere come lo vedo io!»

Fabrizio sperava di poterla salutare ancora quando se ne sarebbe andata; ma per evitare il ripetersi dell'atto cortese Clelia fece un'abile ritirata a scaglioni di gabbia in gabbia, come se per ultimi avesse dovuto governare gli uccelli piú vicini alla porta. Finalmente se ne andò; e Fabrizio rimase estatico con gli occhi fissi sulla porta onde essa erasi dileguata. Era un altro uomo.

Da quel momento non pensò piú che a una cosa sola: a cercar modo di seguitare a vederla, anche quando avrebbero posto la tramoggia alla finestra che dava sul palazzo del governatore.

La sera innanzi, prima d'addormentarsi, si era preso il fastidio di nascondere la maggior parte dell'oro nei buchi fatti dai topi, e che decoravano la sua stanza di legno. «Bisogna che stasera io provveda a

nascondere anche l'oriolo. Ho pur sentito dire che con la pazienza e con una molla d'oriolo si sega il legno e perfino il ferro: riuscirò dunque a segar la tramoggia». Il lento lavorio per nasconder l'oriolo, per quanto durasse un pezzo, non gli parve lungo: rifletteva sui modi di conseguire l'intento e ripensava a quel che sapeva dell'arte del falegname. «Con un po' di maestria — disse fra sé — riuscirò facilmente a tagliare in quadro un pezzo del tavolone di quercia nella parte che poserà sul davanzale della finestra: e questo pezzo, una volta staccato dalla tramoggia, lo potrò levare e mettere a seconda dei casi: a Grillo darò tutto quello che ho purché non si accorga di questo armeggio.» Ormai per Fabrizio la felicità consisteva nel riuscire in questo lavoro. Non pensava ad altro. «Se arrivo a vederla, ah, che gioia! No; bisogna che anch'ella vegga che io la vedo.» Tutta la notte almanaccò immaginando invenzioni e spedienti, né la Corte di Parma né le ire del principe gli passaron per la mente un minuto: anzi bisogna confessare che non pensò nemmeno al dolore in cui la duchessa doveva essere immersa; non vedeva l'ora d'essere al giorno dopo, ma il falegname non ricomparve: pare che lo tenessero per liberale. Ne mandarono un altro con una grinta arcigna, che non rispose se non con dei grugniti di cattivo augurio a tutte le parole gentili che Fabrizio si stillava il cervello per rivolgergli. Dei molti tentativi della Sanseverina per trovar modo di corrispondere con Fabrizio alcuni eran già stati scoperti e resi vani dagli agenti della marchesa Raversi, la quale ne dava ogni giorno avviso al general Fabio Conti, che ella cosí nel tempo stesso spaventava e aizzava e solleticava nell'amor proprio. Ogni otto ore sei soldati di guardia si davano il cambio nel salone dai cento pilastri a pian terreno; non solo: il governatore pose un carceriere di guardia a ciascuna delle tre porte di ferro del corridoio, e il povero Grillo, il solo che vedesse il prigioniero, fu condannato a non

uscire dalla torre Farnese che una volta ogni otto giorni, provvedimento di cui fu irritatissimo. Si sfogò con Fabrizio che ebbe lo spirito di rispondergli soltanto: — Consolati col nebiolo d'Asti — e gli die' dei quattrini.

— Eh, anche questi, che ci consolano di tutti i mali, — rispose Grillo sdegnato, con una voce che bastava appena per essere udito dal prigioniero — c'é proibito di pigliarli! Li dovrei ricusare, ma li prendo. Però son buttati via: io non posso dirle nulla di nulla. Ma lei deve averne fatte delle grosse: tutta la cittadella è a soqquadro per cagion sua; e i bel raggiri della signora duchessa hanno già fatto licenziare tre di noialtri!

«La tramoggia sarà pronta prima di mezzogiorno?» si domandò col cuore in sussulto Fabrizio tutta quella mattina; contava ogni quarto d'ora che scoccava all'orologio della cittadella. Batterono alla fine le undici e tre quarti e la tramoggia non era ancora arrivata, e Clelia tornò a governare gli uccelli. La dura necessità aveva dato tale impulso all'audacia di Fabrizio e tanto grave e pauroso gli parve il pericolo di non vederla piú, che nel guardarla osò fare con le dita il gesto di segar la tramoggia. Ma visto appena questo atto cosí sedizioso, in una prigione, ella accennò un mezzo saluto e se ne andò.

«Come? — pensava Fabrizio — sarebbe ella cosí poco ragionevole da dar un senso di ridicola familiarità a un gesto consigliato da una imperiosa necessità? Io volevo pregarla che si degnasse pur sempre, quando viene qui a governare i suoi uccelletti, di levar qualche volta lo sguardo verso queste finestre anche quando le vedrà nascoste da un enorme imbuto di legno; volevo significarle che avrei fatto quanto è umanamente possibile... per arrivare a vederla. Oh mio Dio! e a cagione di quel gesto può darsi ch'ella domani non venga!» Questo Fabrizio

temé, e tanto da perderne il sonno; e questo avvenne: il giorno dopo Clelia non era ancora comparsa alle tre, quando finivan di collocare alle finestre della prigione le due enormi tramogge, che prima deposte sulla spianata della torre grande si tirarono su pezzo per pezzo con funi e pulegge fissate alle sbarre dell'inferriata. Vero è che, nascosta dietro una persiana del suo quartiere, Clelia aveva seguito con angoscia tutto il lavoro degli operai, e s'era benissimo accorta dell'inquietudine terribile di Fabrizio; con tutto ciò aveva serbato il coraggio di mantener la promessa che s'era fatta.

Clelia era una piccola settaria: tuttavia adolescente, aveva presi sul serio discorsi e propositi di liberalismo ascoltati in casa dalla gente che la frequentava. Suo padre, il quale in verità non pensava che a farsi una posizione, la spinse a tenere in gran dispregio e quasi in orrore il carattere pieghevole del cortigiano; di lí, la conseguente antipatia per il matrimonio. Dall'arrivo di Fabrizio ebbe il cuore tormentato da rimorsi. «Ecco, — diceva fra sé — ecco il mio indegno cuore che parteggia per chi si propone di tradire mio padre: osa farmi il gesto di chi sega una porta!... Ma, — subito pensò con animo afflitto — tutti parlano della sua prossima morte! Domani è forse il giorno fatale! Che cosa non è possibile coi mostri che ci governano? Quanta dolcezza e che serenità eroica in quegli occhi che domani si chiuderanno forse per sempre! Ah! in quali angosce dev'esser la duchessa! Già, la dicono disperata addirittura.... Se fossi in lei, andrei a pugnalare il principe, come l'eroica Carlotta Corday.»

Per tutto quel terzo giorno di prigione Fabrizio fu arrabbiatissimo, ma unicamente per non aver visto Clelia ricomparire. «Se dovevo provocare collere di questa fatta, tanto valeva — pensò — ch'io le dicessi che le

volevo bene (era arrivato a fare questa bella scoperta). No, non è per grandezza d'animo ch'io non penso alla prigione e sbugiardo le profezie di Blanes: non mi spetta tanto onore! A mio malgrado, io penso a quello sguardo di dolce pietà che Clelia m'ha vòlto quando i gendarmi mi portavano al corpo di guardia: quello sguardo è bastato a cancellar tutto il mio passato. Chi mi avesse detto ch'io avrei trovati occhi cosí dolci, in un luogo come questo, e nel momento stesso nel quale avevo lo sguardo insudiciato dalle fisionomie del Barbone e del generale governatore! Un lembo di cielo tra esseri abbietti: e come non amare la beltà? e come non cercare di rivederla? No, no: non è grandezza d'animo che mi fa indifferente a tutte le misere vessazioni del carcere.» E la fantasia di Fabrizio, percorrendo rapidamente la selva delle cose possibili, giunse a considerare il caso della propria liberazione. «Certo l'affezione della duchessa farà miracoli: eppure della libertà riacquistata la ringrazierò a denti stretti. Questi non son luoghi dove si torni! Una volta fuori di qui, cosí divisi come siamo nel mondo, io non rivedrò Clelia forse mai piú. E infine, che male mi fa la prigione? Se Clelia si degnasse di non opprimermi con la sua collera che altro avrei da chiedere al cielo?»

La sera di quel giorno in cui non vide la sua bella vicina ebbe una splendida idea: con la croce di ferro del rosario che si distribuiva a tutti i prigionieri al loro entrare nel carcere, cominciò, e con buoni resultati, a forar la tramoggia. «Forse è un'imprudenza — disse prima di cominciare. — I falegnami han detto che domani verranno i verniciatori: che diranno al veder già bucato il legno? Ma senza questa imprudenza, mi bisognerebbe stare anche tutto domani senza vederla. Come? E proprio io lascerò passare cosí un altro giorno, e per giunta ora che mi ha lasciato tanto imbronciata?» L'imprudenza fu premiata: dopo quindici

ore di lavoro, vide Clelia; e, per colmo di gioia proprio mentre essa, ignorando d'essere scorta da lui, fissava a lungo lo sguardo su quei finestroni impenetrabili; cosicché egli ebbe tutto l'agio di leggerle negli occhi un'espressione di affettuosa pietà. Verso la fine della visita ella perfino trascurò i suoi uccellini, per starsene immobile qualche minuto in contemplazione della finestra. L'animo di lei era turbato profondamente: pensava alla duchessa, la cui sciagura le aveva inspirato tanta pietà, e pur cominciava ad odiarla. Non sapeva rendersi conto della profonda malinconia in cui sentiva l'animo suo sommergersi, e si imbizzarriva contro se stessa. Due o tre volte Fabrizio fu colto dalla voglia impaziente di scuotere quell'odiosa tramoggia: gli pareva che vederla fosse poco, se non gli riusciva anche di farle sapere che la vedeva. «Eppure, — pensò — se ella lo sapesse, timida e riservata com'é, di certo non istarebbe piú li.»

Fu piú felice il giorno dipoi (con quali miserie può l'amore comporsi una felicità!) Mentre Clelia guardava mestamente l'immensa tramoggia, egli riuscí a passare un pezzetto di filo di ferro attraverso il piccolo pertugio che la croce del rosario aveva praticato, e le fece un segno ch'essa manifestamente capí almeno in quanto significava: «Sono qui e vi veggo».

Invece le cose gli andaron male i giorni successivi. Egli voleva togliere dalla tramoggia un tassello da levarsi e rimettere: una specie di sportello che gli permettesse di vedere e d'esser visto e di dirle, se non altro a segni, ciò che sentiva nell'anima: ma il rumore della povera sega, che aveva faticosamente preparata con la molla del suo oriolo, destò l'attenzione inquieta del Grillo che prese a passar parecchie ore del giorno nella sua camera. Gli parve, è vero, che la severità di Clelia

andasse scemando via via che crescevan le difficoltà materiali della corrispondenza; e notò ch'ella non affettava piú di abbassare gli occhi o di mettersi a badare agli uccelli quand'egli tentava darle segno della propria presenza con quel povero pezzo di fil di ferro; osservò altresí con grande compiacimento ch'ella non tardava mai a comparire allo scoccar delle undici e tre quarti, ed ebbe persino la presunzione di credersi la ragione di tanta puntualità. Perché? questa non pare un'idea ragionevole, ma l'amore nota sfumature impercettibili all'occhio indifferente, e si abbandona a trame deduzioni innumerevoli. Per esempio: da quando Clelia non vedeva il prigioniero, non appena entrava nella voliera, alzava ansiosa gli occhi verso la finestra. Erano i giorni funerei ne' quali nessuno, in tutta Parma, dubitava che Fabrizio sarebbe mandato a morte quanto prima: lui solo non ne sapeva nulla; ma questo orribile pensiero era un'ossessione per Clelia; e come avrebb'ella potuto farsi uno scrupolo del troppo interessamento che prendeva per lui? Egli stava per morire e per la causa della libertà! Troppo assurdo sarebbe stato infatti mandare a morte un Del Dongo per un colpo di spada dato a un istrione. Però quel simpaticissimo giovine s'era legato a un'altra donna. Clelia si sentiva profondamente infelice, ma senza confessare a se stessa la natura dell'interessamento che prendeva a quel disgraziato. «Certo è — diceva — che, se lo mettono a morte, io mi rifugierò in un convento, e non tornerò mai piú in vita mia fra questa società cortigianesca, che mi fa orrore. Assassini beneducati!»

L'ottavo giorno della prigionia di Fabrizio, ebbe di che vergognarsi: guardava fissa, assorta ne' suoi tristi pensieri, le finestre del prigioniero, che fino allora non aveva dato segno alcuno della sua presenza: a un tratto, un pezzo della tramoggia, poco piú grande d'una mano, fu tolto; ed ella vide Fabrizio lietissimo nell'aspetto guardarla e salutarla con gli

occhi. Non poté sostenere la prova inaspettata, e si volse subito a curar gli uccellini; ma tremava tanto da rovesciare l'acqua che andava mescendo nei beverini: lui avvertí perfettamente quella commozione e lei, non sapendo piú che si fare, scappò.

Fu quello, senza confronto alcuno, il piú bel momento della vita di Fabrizio. Con che entusiasmo avrebbe ricusata la libertà se gliel'avessero offerta!

Il giorno dopo, la disperazione della duchessa fu al colmo. Tutti tenevan per certo che per Fabrizio era finita; Clelia non ebbe il triste coraggio di ostentare una durezza che non era nel suo cuore: passò un'ora e mezza nella voliera, e notò tutti i segni ch'ei le fece, e spesso gli rispose se non altro con l'espressione d'un sincero e profondo interessamento: e di quando in quando si ritirò per nascondergli le proprie lagrime. La sua civetteria femminile si stizziva della insufficienza di quel linguaggio: se avessero potuto parlare, in quanti modi avrebbe cercato d'indovinare la vera natura dei sentimenti di Fabrizio per la Sanseverina! Ormai non si faceva piú illusione: la odiava.

Una notte avvenne a Fabrizio di ripensar seriamente alla zia; e trasecolò: quasi non riusciva a evocarne l'immagine: il ricordo che ne serbava era affatto mutato: per lui ella aveva ormai cinquant'anni.

«Ah! come ho fatto bene — pensò — a non dirle mai che l'amavo!» Non capiva nemmeno piú come gli fosse parsa cosí bella. Aveva l'impressione che sotto questo aspetto la Marietta fosse meno cambiata: e s'intende: non gli era mai passato per la mente che nell'amore per la Marietta l'anima entrasse tanto o quanto, molte volte invece s'era immaginato che tutta l'anima sua fosse della Sanseverina. La Duchessa

d'A... e la Marietta gli facevan l'effetto di due colombelle, delle quali le sole attrattive fossero l'innocenza e la debolezza; laddove la sublime immagine di Clelia Conti s'impadroniva di tutte le facoltà del suo spirito fino a dargli un senso di terrore. Sentiva che l'eterna felicità della sua vita era indissolubilmente legata a quella figliuola del governatore, la quale avrebbe potuto fare di lui il piú sventurato degli uomini. E ogni giorno temeva di veder troncare a un tratto, per un capriccio senza appello della volontà di lei, quella maniera di vita cosí deliziosa e cosí singolare che vicino a lei egli viveva e già ella aveva colmato di letizia nei primi due mesi della sua prigionia. Nel qual tempo, due volte la settimana, il generale Fabio Conti diceva al sovrano: — Posso dare a Vostra Altezza la mia parola d'onore che il prigioniero Del Dongo non ha comunicazioni con anima viva, e passa il suo tempo o in un accoramento disperato, o a dormire.

Clelia veniva due o tre volte al giorno a vedere i suoi uccelli: qualche volta per un solo minuto. Se Fabrizio non l'avesse amata tanto, si sarebbe bene avvisto d'essere amato: ma aveva dubbi angosciosi su questo punto. Clelia aveva fatto portare nella voliera il suo pianoforte: e, toccando i tasti, perché il suono avvertisse della sua presenza e distraesse le sentinelle che passeggiavan sotto le finestre, rispondeva con gli occhi alle domande di Fabrizio. Circa un solo argomento non rispondeva mai, anzi qualche volta fuggiva e per un giorno intiero non si faceva rivedere: ciò avveniva quando i segni di Fabrizio accennavano a sentimenti de' quali sarebbe difficile non comprendere la confessione. Su questo punto era inesorabile.

Cosi, per quanto chiuso in un gabbiotto, Fabrizio aveva di che occupare tutto il suo tempo nel cercare la soluzione di questo importantissimo

problema: «Mi ama?». E il resultato di innumerevoli osservazioni di continuo rinnovate e di continuo ridiscusse era questo: «I suoi atti volontari dicono di no, ma tutto quel che v'ha di involontario ne' suoi sguardi par rivelare che essa ha una certa benevolenza per me.»

Clelia sperava di non giunger mai a una confessione, e per cansarne il pericolo aveva respinto con sdegno eccessivo una preghiera che Fabrizio le aveva ripetutamente rivolta. La povertà delle risorse delle quali il prigioniero poteva disporre avrebbe dovuto inclinarla, pare, a maggiore indulgenza. Egli voleva corrispondere con lei mediante caratteri tracciati sulla mano con un pezzetto di carbone miracolosamente trovato nella propria stufa: avrebbe formato cosí lettera per lettera le parole; sarebbe duplicata la utilità della conversazione, quel sistema permettendo di dare al pensiero espressione precisa. La sua finestra era distante un venticinque piedi da quella di Clelia: parlare si poteva: ma il farlo — mentre le sentinelle passeggiavano lí sotto — era correre un rischio gravissimo.

Fabrizio non era sicuro d'esser amato: se dell'amore avesse avuto qualche esperienza non gli sarebbe rimasto dubbio alcuno nell'anima, ma nessuna donna aveva mai occupato il suo cuore; e non sospettava invece di cosa sino allora segreta e che l'avrebbe messo alla disperazione se l'avesse saputa. Si stava trattando del matrimonio della Conti col marchese Crescenzi, il piú ricco gentiluomo della Corte parmense.

XIX

L'ambizione del general Fabio Conti, esasperata fino a rasentar la pazzia dalle difficoltà in cui si dibatteva il conte Mosca, la cui caduta pareva imminente, l'aveva ridotto a far alla figliuola scene violente. Le ripeteva irosamente e senza darle tregua che ella dava calci alla fortuna, col non voler decidersi a una scelta: a vent'anni passati, era ormai tempo di pigliare una risoluzione: lo stato di crudele isolamento, in cui la sua testardaggine poneva il generale, doveva finire. E cosí via.

Principalmente per sottrarsi a queste perpetue sfuriate, Clelia era andata a rifugiarsi nell'uccelliera: non vi si saliva che per una scaletta di legno assai scomoda, arduo ostacolo alla gotta del governatore.

Da qualche settimana Clelia era cosí agitata ch'ella stessa non sapeva bene che desiderare, tanto che, pur senza prendere con suo padre nessun impegno preciso, era giunta quasi a dare un consenso. In uno de' suoi momenti d'ira, il generale aveva gridato che avrebbe ben saputo mandarla ad annoiarsi nel piú uggioso convento di Parma, e che l'avrebbe lasciata là ad avvizzire finché non si fosse degnata di fare una scelta.

— Tu sai bene che la nostra casa, per quanto di antica nobiltà, non arriva a metter assieme seimila lire di rendita, laddove il marchese Crescenzi ha piú di centomila scudi d'entrata all'anno. Tutti a Corte sono concordi nel lodar la dolcezza della sua indole, e nessuno mai ebbe ragione di dolersi di lui; è un bell'uomo giovine, beneviso al principe: insomma, bisogna esser matta da legare per rifiutarlo. E se fosse il

primo de' rifiuti, pazienza! potrei tollerare: ma è il quinto o il sesto partito che tu ricusi da quella stupida che sei! Ma che sarebbe di te s'io fossi messo a mezzo stipendio? E che trionfo per i miei nemici se potessero vedermi alloggiato miseramente in un secondo piano, me, di cui si è parlato tante volte per un Ministero! No, per tutti gli Dei. Basta! da troppo tempo per la mia bontà faccio la parte di Cassandrino. Una delle due: o tu giustifichi il tuo rifiuto con delle buone ragioni, contro questo povero Crescenzi che ha la bontà di essere innamorato di te e di sposarti senza dote, anzi d'assegnarti un vedovile di trentamila lire di rendita, che se non altro basteranno ad alloggiarmi decorosamente... o altrimenti, se buone ragioni non ci sono, vero com'é vero ch'io son Fabio Conti, tu lo sposerai fra due mesi.

In tutto questo discorso ciò che fece colpo, nell'animo di Clelia fu la minaccia d'esser mandata in un convento, e allontanata dalla cittadella, quando la vita di Fabrizio pareva pendere da un sottilissimo filo, poiché non passava mese che a Corte e in città non si rispargesse la voce della sua morte vicina. Per quanti ragionamenti ella facesse, non seppe mai risolversi a correre il rischio d'esser separata da Fabrizio proprio nel punto ch'ella aveva da tremare per lui. Questo era il piú grande dei mali; per lo meno, era imminente.

Non già che, anche essendogli vicina, il suo cuore intravvedesse speranze di felicità: lo credeva amato dalla duchessa, ed era straziata dalla gelosia. E non sapeva non pensare alla superiorità di quella donna cosí universalmente ammirata. Il grande riserbo che s'era imposto con Fabrizio, il linguaggio di segni al quale lo aveva limitato, per paura di cadere in qualche indiscrezione, tutto, insomma, pareva combinato per impedirle di arrivare a conoscere quali fossero i suoi sentimenti per la

Sanseverina, e i suoi rapporti con lei. E ogni giorno sentiva piú angosciosa la sciagura di avere una rivale nel cuore di Fabrizio e piú si tratteneva ogni giorno dall'offrirgli occasione a dir tutta la verità. Pure, quale incanto sentirlo confessare i suoi veri sentimenti! E quale contento per Clelia poter dissipare i sospetti che le avvelenavano la vita!

Fabrizio era leggero: a Napoli aveva reputazione di cambiar spesso d'amante. A malgrado della riservatezza imposta a una signorina, Clelia, da quando fu canonichessa e presentata a Corte, senza mai interrogare, ma ascoltando attentamente, era arrivata a conoscer la reputazione dei giovani che avevano chiesta la sua mano. E di tutti, Fabrizio era quegli che si comportava con maggior leggerezza nelle sue relazioni amorose. Ora era in prigione, si annoiava e faceva la corte alla sola donna che gli era possibile vedere. Che di piú semplice e anche di piú comune? E questo la desolava. Quand'anche da una confessione completa fosse giunta a saper che Fabrizio non amava piú la duchessa, che fede avrebbe potuto prestare alle sue parole? E se pure le parole meritassero fede, come credere alla durata de' suoi sentimenti? Poi, per colmo di disperazione, Fabrizio non era già assai innanzi nella carriera ecclesiastica? sul punto di legarsi con voti indissolubili? Non lo attendevano in quella sua nuova condizione le piú alte dignità? «Se mi rimanesse un barlume appena di buon senso, — si diceva la sfortunatissima Clelia — non dovrei io fuggire a supplicare mio padre che davvero mi chiudesse in qualche monastero lontano? Invece, per colmo di miseria, tutta la mia condotta è guidata dal timore d'esser tolta di qui e mandata in un monastero! Per questo son ridotta a dissimulare, a mentire spudoratamente fingendo di accettare gli omaggi del marchese Crescenzi!»

Clelia era per natura giudiziosissima. Da quando era nata non aveva da rimproverarsi un passo inconsiderato. Ora invece tutto in lei e nel suo modo di comportarsi era quanto di piú scervellato potesse immaginarsi. Di qui le sue angustie, e tanto piú crudeli in quanto non si faceva illusioni di sorta; ella si attaccava a un uomo perdutamente amato dalla piú bella donna della Corte; da una donna che per molti rispetti le era di tanto superiore. E quest'uomo, quando anche fosse stato libero, non era capace d'un affetto durevole, mentr'ella (lo sentiva bene) non avrebbe avuto che un solo amore in tutta la vita.

Col cuore dunque turbato da tremendi rimorsi, Clelia saliva ogni giorno all'uccelliera, trascinata su a suo malgrado, e la sua inquietudine mutava d'oggetto, diventava meno angosciosa, e per qualche momento i rimorsi tacevano, quando, col cuore in sussulto, spiava gl'istanti in cui Fabrizio poteva aprir lo sportellino praticato nella tramoggia. Spesso la presenza del carceriere Grillo nella sua camera impediva al prigioniero di intrattenersi a cenni con l'amica sua.

Una sera, verso le undici, Fabrizio udí rumori stranissimi: di notte, stendendosi sul davanzale della finestra e mettendo il capo fuori dallo sportello, riusciva a distinguere i rumori, se abbastanza forti, che si facevano sullo scalone detto «dei trecento gradini»; questo, dalla prima corte, nell'interno della torre rotonda, conduceva alla spianata su cui avevano edificato il palazzo del governatore e la torre Farnese nella quale Fabrizio era chiuso.

Alla metà circa del suo sviluppo questa scala passava dal lato meridionale al settentrionale di una vasta corte: e quivi era un ponte di ferro leggero e strettissimo, vigilato sempre da un custode, al quale si dava il cambio ogni sei ore e che era costretto ad alzarsi e mettersi di

fianco sporgendo il men che potesse del proprio corpo, quando uno aveva da passare sul ponte: unica via d'accesso alla torre Farnese e al palazzo del governatore. Bastava dare un paio di giri a un certo ordigno del quale il general Conti teneva sempre seco la chiave, e il ponte precipitava in fondo alla corte a una profondità di oltre cento piedi. Presa questa semplice precauzione, siccome in tutta la cittadella non c'erano altre scale, e ogni sera a mezzanotte un aiutante portava al governatore e chiudeva in uno stanzino in cui non s'entrava che per la sua camera le corde di tutti i pozzi, il generale rimaneva inaccessibile in casa sua, e sarebbe stato affatto impossibile a chiunque giungere alla Torre Farnese. Fabrizio lo aveva benissimo notato, il giorno in cui l'avevan tratto in fortezza, e Grillo, che come tutti i carcerieri si compiaceva nel vantar la propria prigione, glielo aveva poi spiegato piú volte: non c'era dunque per lui speranza di fuga! Tuttavia egli rammentava una massima dell'abate Blanes: «L'amante pensa al modo di vedere la propria amica assai piú che il marito a custodire la moglie: il prigioniero pensa a fuggire assai piú che il carceriere a tener chiuse le porte: dunque, quali che sieno gli ostacoli, l'amante e il prigioniero debbono riuscire all'intento».

Quella sera, dunque, Fabrizio udiva distintamente che un gran numero di persone passavano sul ponte di ferro, detto «ponte dello schiavo», perché una volta uno schiavo dalmata era riuscito a scappare gittando il custode del ponte giú nella corte.

«O vengono a portar via qualcuno, o vengono a pigliarmi per menarmi alla forca: ma qualche disordine può sempre nascere: bisogna profittarne.» Aveva prese le sue armi, tolto qualche po' d'oro da' suoi ripostigli, quando a un tratto si fermò. «L'uomo è un buffo animale, non c'é che dire! — esclamò. — Che direbbe uno che mi vedesse far questi

preparativi? Ma ho io forse voglia di scappare? E che sarebbe di me, il giorno nel quale fossi tornato a Parma? Non farei io forse di tutto per tornar qui vicino a Clelia? Se nasce un po' di disordine, profittiamone per sdrucciolar nel palazzo del governatore: chi sa che non riesca a parlarle! e forse, incoraggiato dal disordine, oserò di baciarle la mano. Il generale Conti, diffidente e vanitoso, fa custodire il palazzo da cinque sentinelle; una ad ogni angolo e una al portone: ma, se Dio vuole, la notte è scura.» Pian piano scese ad accertar che facessero Grillo e il suo cane: il carceriere dormiva profondamente sopra una pelle di bue appesa a quattro corde e attorniata da una rete grossolana. Fox aprí gli occhi, si levò e andò verso Fabrizio per fargli festa.

Il prigioniero risalí, sempre pian piano, i sei gradini e rientrò nel suo casotto: a pie della torre, proprio innanzi al portone, il rumore si udiva fortissimo ed ei pensò che Grillo si desterebbe. Munito delle proprie armi e pronto ad agire, Fabrizio s'aspettava quella sera qualche grande avventura, quando sentí levarsi una bellissima sinfonia: certo era una serenata al generale o alla figliuola. Dette in uno scoppio di risa: «E io che pensavo di tirar sciabolate!» La musica era eccellente, e parve deliziosa a Fabrizio che da molte settimane non aveva di tali distrazioni; e gli fece versar dolci lagrime. In una specie di rapimento faceva alla bella Clelia i discorsi piú irresistibili. Ma il giorno dopo, quando a mezzogiorno la vide, essa era nell'aspetto cupamente malinconica e pallida; volse a lui occhiate esprimenti cosí chiaramente la collera, che non osò nulla domandarle della serenata. Temé di apparir malcreato.

Clelia aveva ragione d'esser triste. La serenata le era fatta dal marchese Crescenzi; e una manifestazione cosí pubblica, equivaleva in certo modo all'annunzio ufficiale del fidanzamento. Fino a quel giorno, e anzi

fino alle nove di quella sera, Clelia aveva resistito con grande fermezza; ma, all'ultimo, aveva ceduto di fronte alla minaccia ripetutale da suo padre di mandarla immediatamente in un monastero.

«Non lo vedrò dunque piú? — si era detta piangendo. E invano la sua ragione aveva soggiunto: — Amante della duchessa! non vedrò piú questo uomo volubile che ha avuto a Napoli dieci amanti e le ha tutte tradite! Non vedrò piú questo giovine che, ove sopravviva alla sentenza che gli pende sul capo, prenderà gli ordini sacri! Il guardarlo soltanto, quando sarà fuori di questa cittadella, sarebbe un delitto per me: ma la sua congenita incostanza me ne toglierà la tentazione. Che sono, infatti, io per lui? Uno spediente per passar meno tediose alcune ore delle sue giornate qui dentro.» Ma, fra queste ingiurie, Clelia si ricordò a un tratto del sorriso con cui Fabrizio aveva guardato i gendarmi, che gli stavano attorno nell'uscir dall'ufficio di matricola per montare alla torre Farnese: e gli occhi a un tratto le si inondaron di lagrime. «Ah, caro! che non farei io per te! Tu sarai la mia rovina, lo so: questo è il mio destino! Mi rovino io stessa in modo orribile, assistendo stasera a questa odiosa serenata che mi repugna: ma domani a mezzogiorno i tuoi occhi li rivedrò!»

E per l'appunto il giorno seguente a quello in cui ella aveva fatto cosí grande sacrificio al prigioniero amato con tanto calda passione, per l'appunto nel giorno seguente a quello in cui, pur conoscendo tutti i suoi difetti, ella gli aveva sacrificato la propria vita, Fabrizio fu disperato della sua freddezza. Se, pur non adoperando che quel povero linguaggio di segni, egli avesse osato far la menoma violenza a quell'anima, è probabile che Clelia non avrebbe potuto frenar le lagrime, ed egli le avrebbe strappato la confessione del sentimento ch'essa nutriva per lui: ma non ne ebbe il coraggio; troppo temeva d'offenderla, potendo essa

punirlo con pena troppo severa. In altre parole, Fabrizio non aveva la piú piccola esperienza del genere di commozioni che può dare una donna veramente amata; era questa una sensazione ch'egli non aveva provato mai. E gli ci vollero otto giorni, dopo quella serenata, per tornar con Clelia nei termini consueti di buona amicizia. La povera fanciulla si armava di severità per paura di tradirsi, e a Fabrizio sembrava di perdere ogni giorno terreno.

Un giorno, — e Fabrizio era in carcere da tre mesi all'incirca senza la menoma comunicazione con l'esterno, e tuttavia senza sentirsi infelice — Grillo si trattenne fino a tardi nella sua stanza; non sapendo come mandarlo via, il prigioniero era disperato; finalmente, a mezzogiorno e mezzo passato, gli fu possibile togliere i due minuscoli sportelli praticati nella fatale tramoggia.

Clelia era alla finestra della voliera, con gli occhi fissi su quella di Fabrizio: il suo viso contratto esprimeva una disperazione violenta. Non appena lo vide, gli fe' segno che tutto era perduto: si precipitò al piano, e fingendo di cantare un recitativo dell'opera in voga, gli disse con frasi ininterrotte dall'angoscia e dalla paura che le sentinelle intendessero:

— Dio sia ringraziato! Siete ancora vivo! Barbone, il carceriere di cui puniste l'insolenza il giorno del vostro incarceramento, era scomparso; ieri l'altro sera è tornato, e da ieri in poi ho ragion di credere che cerchi d'avvelenarvi. Viene a girar per la cucina, dove si preparan le vostre vivande. Niente di sicuro, ma la mia cameriera crede che egli non entri nelle cucine del palazzo se non per questo scopo. Io morivo di disperazione, non vedendovi: vi credevo morto. Astenetevi da ogni cibo, fino a nuovo avviso: farò l'impossibile per farvi avere un po' di cioccolata. Per ogni caso stasera alle nove, se la bontà divina permette che abbiate

un filo, o che possiate farvi un nastro con la vostra biancheria, calatelo dalla finestra sopra gli aranci: io vi attaccherò una cordicella e voi ritirandola avrete pane e cioccolata.

Fabrizio aveva conservato come un tesoro il pezzetto di carbone trovato nella stufa; e profittando della commozione di Clelia, scrisse sulla sua mano via via una serie di lettere la cui apparizione successiva formava queste parole:

«Vi amo: la vita m'é cara solo perché vi vedo. Mandatemi della carta e un lapis.»

Com'egli aveva sperato, il terrore che le leggeva negli occhi impedí a Clelia d'interrompere la conversazione dopo le ardite parole «vi amo»: si contentò di mostrarsi adirata. Fabrizio ebbe l'accorgimento di aggiungere: «Col gran vento che tira oggi io non sento bene gli avvertimenti che mi date; cantando, il suono del pianoforte copre la voce. Cos'é, per esempio, il veleno di cui mi parlate?»

A questa parola il terrore tornò a stringerle il cuore e riapparve sul volto della fanciulla, che si mise a tracciare in fretta con l'inchiostro grosse lettere sulle pagine d'un libro che andava lacerando via via. Fabrizio non stava piú in sé per la gioia: finalmente, dopo tre mesi, si adottava il sistema di corrispondenza ch'egli aveva sino allora inutilmente sollecitato. E continuò col piccolo stratagemma che aveva avuto cosí buon esito. Voleva scriver vere e proprie lettere e ogni tanto fingeva di non coglier bene le parole delle quali Clelia gli esponeva via via tutte le lettere.

A un tratto ella dové lasciar la voliera, per correre da suo padre: tremava all'idea ch'egli potesse una volta o l'altra salire a cercarla: sospettoso

com'era, quella vicinanza della finestra della voliera con la tramoggia che nascondeva quella del prigioniero non gli sarebbe certo andata a genio. Clelia stessa, qualche minuto innanzi, quando a non veder comparir Fabrizio era in angustie mortali, aveva pensato che si sarebbe potuto gittare un sassolino avvolto in un foglio, al disopra della tramoggia: se in quel momento il carceriere che vigilava Fabrizio fosse stato fuori della stanza, il mezzo di corrispondere era bell'e trovato.

Il prigioniero si affrettò a fare con della biancheria una specie di nastro; e la sera, poco dopo le nove, udí chiaramente battere colpi leggeri sui cassoni degli aranci sotto la sua finestra; calò il suo nastro e tirò a sé una cordicella assai lunga, e con quella dapprima una provvista di cioccolata, e poi, con suo inesprimibile compiacimento, un rotolo di carta e un lapis. Inutilmente calò ancora la cordicella: non ebbe altro. Forse le sentinelle s'erano avvicinate agli aranci. Ma egli era fuor di sé dalla gioia. Scrisse subito una lettera lunghissima a Clelia, e appena terminatala con la cordicella la calò giú. Piú di tre ore attese invano che la venissero a prendere; e piú volte la ritrasse per farvi correzioni e mutamenti. «S'ella non vede la lettera questa sera, finché è sossopra per queste chiacchiere del veleno, di certo domani non la vorrà piú ricevere.»

Ma la verità era che Clelia non aveva potuto esimersi dallo scendere in città con suo padre: Fabrizio quasi lo indovinò, quando circa mezz'ora dopo la mezzanotte sentí tornar la carrozza del generale: distingueva il passo di quei cavalli. Quale non fu la sua gioia quando, qualche minuto dopo avere udito il passo del generale traversar la spianata e le sentinelle presentargli le armi, sentí scuoter la funicella che egli aveva sempre tenuta attorta al suo braccio. Ci avevan attaccato un gran peso:

due leggere scosse lo avvertirono di ritirarla. Ebbe un gran da fare perché il peso che egli traeva a sé superasse un cornicione assai sporgente ch'era sotto la finestra.

L'oggetto che gli era costato tanto sforzo era una fiasca d'acqua avvolta in uno scialle. Con che delizia il giovine, recluso da tanto tempo in una cosí completa solitudine, coprí lo scialle di baci! Ma bisogna riunziare a dipingere la commozione che lo prese nello scoprire — finalmente, dopo tanti giorni di vane speranze! — un foglietto appuntato allo scialle con uno spillo.

«Non bevete che quest'acqua, vivete solo di cioccolata. Domani farò di tutto per farvi avere del pane: lo contrassegnerò però da ogni parte con piccole croci fatte con l'inchiostro. È orribile a dirlo, ma bisogna pur lo sappiate che forse Barbone è incaricato d'avvelenarvi. Come non avete pensato che la vostra lettera tratta un argomento che non può non dispiacermi? Io non vi avrei neppure scritto se non era il pericolo estremo che vi minaccia. Ho visto la duchessa: sta bene, e cosí il conte; ma ella è assai smagrita. Non mi scrivete piú mai su quell'argomento. Vorreste farmi inquietare?»

Per scrivere queste ultime righe Clelia dové chiedere un grande sforzo alla propria virtú.

Fra la gente della Corte si asseverava che la Sanseverina andava stringendosi con vincoli molto amichevoli al conte Baldi, cosí bell'uomo, antico amante della marchesa Raversi. Il solo fatto accertato era ch'egli aveva rotto in modo scandaloso con questa signora che per sei anni gli aveva fatto da madre e lo aveva introdotto nella società.

Clelia era stata costretta a rifar quelle righe buttate giú in fretta, perché nella prima forma qualcosa traspariva circa i nuovi amori che la malignità pubblica attribuiva alla Sanseverina.

«Che bassezza la mia! — aveva esclamato — dir male a Fabrizio della donna ch'egli ama!»

La mattina di poi, assai prima di giorno, Grillo entrò nella stanza di Fabrizio, vi depose un pacco pesante e uscí senza dir parola. Il pacco conteneva una grossa pagnotta, ornata da ogni parte di piccole croci segnate a penna: Fabrizio la coprí di baci: era innamorato. Accanto al pane era un rotolo, avvolto in parecchi fogli addoppiati; conteneva seimila lire in zecchini e inoltre un piccolo breviario nuovo. Una mano ch'egli cominciava a conoscere v'aveva scritto in un margine:

«Veleno! Badate all'acqua, al vino, e a tutto. Vivere di cioccolata; cercar di far mangiare al cane i pasti che bisogna non assaggiare. Non mostrarsi diffidente: il nemico troverebbe un altro mezzo. Non storditaggini, per amor di Dio! non leggerezze.»

Fabrizio si affrettò a strappare quel margine: la calligrafia ch'egli adorava poteva compromettere Clelia; strappò inoltre molte pagine del breviario e ne fece parecchi alfabeti. Ogni lettera vi era nettamente tracciata, mediante una miscela di carbone triturato e diluito nel vino; questi alfabeti erano già asciutti, quando all'undici e tre quarti Clelia apparve tenendosi due passi distante dalla finestra della voliera. «Ora, — pensava Fabrizio — tutto sta ch'ella consenta a lasciarmeli adoperare.» Fortunatamente avvenne ch'ella aveva assai cose da raccontare sul tentativo d'avvelenamento: un cane delle sguattere era morto per aver mangiato una porzione destinata a lui. Ben lungi dal fare obiezioni circa

l'uso degli alfabeti, Clelia ne aveva lei stessa preparato uno magnifico con l'inchiostro: e la conversazione, fatta con questo mezzo, incomodò da principio, ma durò non meno di un'ora e mezzo: cioé tutto il tempo che Clelia poté restar nella voliera. Due o tre volte, quando Fabrizio si fece lecito alcun che di vietato, ella non rispose e se ne andò a governar gli uccellini.

Fabrizio era riuscito a ottenere che la sera con la nuova provvista d'acqua ella gli avrebbe anche fatto avere uno degli alfabeti tracciati da lei con l'inchiostro, che certo sarebbe stato meglio leggibile; e scrisse una lettera lunghissima, nella quale badò bene di non lasciarsi andare ad espressioni troppo tenere che l'avrebbero potuta offendere: e la lettera fu bene accolta.

Infatti il giorno di poi, nella consueta conversazione, ella non gli mosse rimproveri: gli disse che il pericolo del veleno pareva allontanato. Il Barbone era stato aggredito e poco men che ammazzato da giovinetti che facevano la corte alle sguattere; e secondo ogni probabilità, nelle cucine non si farebbe piú rivedere. Confessò che per lui aveva osato rubar de' contravveleni a suo padre, e glieli manderebbe; ma pel momento l'essenziale era di non prender cibo alcuno che avesse insolito odore o sapore.

A don Cesare, Clelia aveva fatto di gran domande, ma senza poter sapere da che parte venissero le seimila lire; erano a ogni modo un buon segno: provavano che il rigore diminuiva.

Questo episodio del veleno aveva fatto fare al prigioniero molto progresso: per quanto non avesse mai potuto ottenere nemmeno una parola che avesse significato d'amore, pur tuttavia gli aveva procurato la

gioia di vivere con Clelia in una dolce intimità. Ogni mattina, e spesso nel pomeriggio, c'eran lunghi conversari con gli alfabeti; ogni sera alle nove Clelia accettava una lunga lettera e qualche volta anche brevissimamente vi rispondeva: gli mandava il giornale e dei libri; infine Grillo era stato addomesticato al punto da portare ogni giorno a Fabrizio pane e vino che gli eran consegnati dalla cameriera di Clelia. Il carceriere deduceva da ciò che il governatore non era d'accordo con quelli che avevan dato al Barbone l'incarico d'avvelenare il giovine monsignore; e se ne sentiva soddisfattissimo, non meno che i suoi camerati; dacché ormai nella prigione correva questa sentenza: basta guardare in faccia monsignor Del Dongo, perché vi dia de' denari!

Fabrizio era divenuto pallidissimo: l'assoluta mancanza d'esercizio gli nuoceva; a parte ciò, non era mai stato cosí contento. Il tono della conversazione tra Clelia e lui era intimo; qualche volta assai gaio; e i soli momenti in cui la fanciulla non fosse oppressa da previsioni funeree e da rimorsi eran quelli che passava con lui. Un giorno ebbe l'imprudenza di dirgli:

— Ammiro la vostra delicatezza: poiché io son figlia del governatore, voi non mi accennate mai neppure il desiderio di recuperar la vostra libertà!

— Gli è che io non ho un cosí stolto desiderio — rispose Fabrizio. — Tornato a Parma, come potrei rivedervi? E come potrei vivere se non potessi dirvi tutto ciò che penso?... tutto precisamente no, perché voi siete lí sempre pronta a impedirmelo; ma insomma, non ostante questa vostra cattiveria, vivere senza vedervi tutti i giorni sarebbe per me un supplizio assai piú duro della prigionia. Io non sono stato mai felice cosi!... E non vi pare curioso che la felicità sia venuta ad aspettarmi in prigione?

— Su questo c'é molto da ridire — rispose Clelia con un'aria diventata a un tratto grave e quasi sinistra.

— Come? — chiese Fabrizio, posto in grande apprensione da quelle parole — corro forse il rischio di perdere il piccolissimo posto che son riuscito a prender nel vostro cuore, e che fa la mia unica gioia?

— Sí: — rispose Clelia — ho ragione di credere che voi mancate di probità a mio riguardo, non ostante la vostra reputazione di perfetto galantuomo: ma di questo non voglio trattare ora.

Questi preliminari nocquero alla conversazione: fecero titubanti gli interlocutori che spesso ebbero ambedue gli occhi in lagrime.

Il fiscale Rassi intanto agognava sempre piú ardentemente di cambiar nome. Era stanco di quello che s'era fatto; e voleva diventar barone Riva. Dal canto suo, il conte Mosca usava di tutta la sua abilità ad acuir nel giudice vendereccio la frenesia baronale, al modo istesso con cui si adoperava a solleticar nel sovrano la folle speranza di diventar costituzionale della Lombardia. Eran questi i soli mezzi in poter suo per ritardar la morte di Fabrizio.

Il principe diceva al Rassi:

— Quindici giorni di disperazione e quindici di speranze: con questo sistema seguito pazientemente la spunteremo con quella superba! Alternando durezze e dolcezze si domano i cavalli piú fieri. Applicate il caustico fermamente.

Infatti ogni quindici giorni tornavano a circolare per Parma le voci della imminente morte di Fabrizio, che piombavano la disgraziata duchessa nel piú doloroso abbattimento. Fida al proposito di non trascinare il conte

nella sua rovina, non lo vedeva che due volte al mese; ma della crudeltà con cui trattava quel povero uomo era punita assai duramente dalle alternative continue di cupa disperazione fra le quali traeva la vita. Invano il conte Mosca, dominando la violenta gelosia che gl'ispiravano le assiduità del conte Baldi, cosí bell'uomo, le scriveva quando non poteva vederla, per darle tutte le informazioni che gli procurava lo zelo del futuro barone Riva; per resistere agli strazi che quelle voci terribili le cagionavano, le sarebbe stato necessario vivere con un uomo d'intelletto e di cuore come il conte Mosca: la nullità di quel Baldi la lasciava tutta a' suoi pensieri, in una vita infelicissima, e il conte Mosca non poteva giungere a comunicarle le ragioni ch'egli aveva a bene sperare.

Con pretesti ingegnosi il ministro aveva saputo indurre il principe a far depositare in un castello amico, nel centro proprio della Lombardia, presso Saronno, gli archivi dei complicati intrighi, mercé i quali Ranuccio Ernesto IV coltivava l'arcipazza speranza di farsi re costituzionale di quel bel paese.

Piú di venti documenti compromettentissimi eran di mano del principe o sottoscritti da lui: nel caso che la vita di Fabrizio fosse seriamente in pericolo, il conte aveva deciso di annunziare a Sua Altezza ch'egli medesimo avrebbe consegnato quelle carte a una grande potenza che poteva annientarlo con una sola parola.

Del futuro barone Riva il conte Mosca si teneva sicuro, e non temeva piú che il veleno: il tentativo di Barbone lo aveva atterrito al punto da deciderlo a un passo apparentemente insensato. Una mattina passò dalla porta della cittadella, e fece chiamare il general Fabio Conti che scese sul bastione al disopra della porta stessa: lí, passeggiando

amichevolmente con lui, dopo un preambolo agrodolce, non esitò a concludere:

— Se Fabrizio muore in qualche maniera sospetta, certa gente sarebbe capace d'attribuire quella morte a me: passerei per geloso e farei la piú ridicola figura che si possa immaginare. Ora io sono risoluto a evitar tutto ciò a qualunque costo. E però ve ne avverto: se Fabrizio muore di malattia, io vi ammazzerò con le mie mani. Contateci pure. — Il generale fece una risposta magnifica, parlò del suo coraggio, ma lo sguardo del conte gli rimase impresso nella memoria.

Pochi giorni dopo, e come se si fosse in ciò accordato col Mosca, il Rassi si lasciò andare a un'imprudenza singolare in un uomo come lui. Il pubblico dispregio che aveva reso proverbiale il suo nome fra la canaglia lo faceva molto soffrire, ora che gli era lecito sperar di sfuggirgli. Mandò dunque al generale Conti copia autentica della sentenza che condannava Fabrizio Del Dongo a dodici anni di fortezza. Secondo la legge ciò si sarebbe dovuto fare il giorno seguente all'entrata di Fabrizio in prigione. Ma quel che era inaudito a Parma, paese di provvedimenti segreti, è che la giustizia osasse un tale passo senza l'ordine espresso del sovrano. Infatti, come potrebbesi inasprire ogni quindici giorni il terrore della duchessa, e domarne la superbia, come diceva il principe, quando la copia della sentenza era uscita dalle mani del potere giudiziario? La vigilia del giorno in cui ricevé la comunicazione ufficiale dal Rassi, Fabio Conti aveva saputo che il Barbone, rientrando di notte in cittadella, era stato mezzo accoppato; e ne trasse la conclusione che ormai «in alto luogo» non si pensava piú a disfarsi di Fabrizio; e con un senso di prudenza che salvò il Rassi dalle conseguenze immediate della sua trovata, non fe' parola, nella prima

udienza del principe, della copia ufficiale trasmessagli. Il conte Mosca, per tranquillità della povera duchessa, fortunatamente aveva scoperto che il tentativo del Barbone non era stato altro che una velleità di vendetta personale, e gli aveva fatto dar l'ammonimento che sappiamo.

Fabrizio ebbe un'assai grata sorpresa, quando, dopo centotrentacinque giorni di reclusione in un gabbiotto, venne un giovedí don Cesare, il buon elemosiniere, a pigliarlo per far due passi sulla spianata: ma non c'era da dieci minuti che, sotto l'impressione dell'aria aperta, svenne.

Questo incidente servì a don Cesare per accordargli una mezz'ora di passeggiata ogni giorno. E fu un errore: l'aria e il moto resero presto al nostro eroe le forze, delle quali abusò.

Ci furon molte serenate: l'austero governatore non le tollerava, se non perché in certo modo impegnavano col marchese Crescenzi quella figliuola, il cui carattere lo sgomentava: sentiva vagamente che tra lui e Clelia non c'era alcuna affinità morale e stava in continuo timore di storditaggini da parte sua. Se fuggiva e andava in un convento, lui rimaneva disonorato. Ma anche quella musica gli era poco gradita: temeva che quei suoni che giungevano nelle segrete piú profonde, serbate ai liberali piú rei, non contenessero qualche segnalazione. Anche i musicanti gli davan sospetto; cosicché, finita la serenata, li faceva chiudere a chiave nella gran sala a terreno del palazzo del governatore che il giorno serviva d'ufficio al suo stato maggiore, e non ne apriva la porta che la mattina dopo a giorno fatto. Egli stesso, sul «ponte dello schiavo», li faceva perquisire in sua presenza e non li rimetteva in libertà se non dopo aver piú volte ripetuto che avrebbe fatto impiccare immediatamente quel qualunque di loro avesse l'audacia di tentar la menoma comunicazione coi prigionieri. Ed ora si sapeva che,

nella sua paura di cadere in disgrazia, era uomo da mantener quelle promesse; di guisa che il marchese Crescenzi doveva pagar tre volte tanto i musicanti seccatissimi di quella notte da passar in prigione.

Tutto quel che la duchessa poté a stento ottenere dalla pusillanimità d'uno di quegli uomini fu ch'egli si incaricherebbe di portare una lettera da consegnarsi al governatore.

La lettera era indirizzata a Fabrizio: e vi si deplorava la fatalità, per cui durante i cinque mesi della sua prigionia gli amici non avevan potuto trovare alcun mezzo di porsi in corrispondenza con lui.

Nell'entrare in cittadella, il musicante si gittò in ginocchio innanzi al generale, e gli confessò che un prete da lui non conosciuto aveva insistito tanto perch'egli volesse portare una lettera a monsignor Del Dongo, e che a lui non era bastato l'animo di opporre un rifiuto: ma fedele al suo dovere, s'affrettava a consegnar la lettera a Sua Eccellenza.

La quale Eccellenza fu lusingatissima: gli erano note le risorse della duchessa, e aveva una famosa paura d'esser canzonato. Cosí tutto soddisfatto andò a portar la lettera al principe, che a sua volta fu grandemente soddisfatto anche lui.

— Ah! dunque la fermezza del mio governo è giunta a fare le mie vendette! Questa donna altezzosa soffre da cinque mesi! Uno di questi giorni faremo montare una forca, e la sua pazzesca immaginazione correrà rapidamente a crederla destinata al suo piccolo Del Dongo!

XX

Una notte, verso l'una, Fabrizio, steso sul davanzale della finestra col capo fuor del pertugio praticato nella tramoggia, contemplava le stelle e l'immenso orizzonte che si scopre dall'alto della torre Farnese, quando, a caso, gli sguardi che vagavano sull'ampia distesa della campagna verso il basso Po e Ferrara, furon colpiti da una luce piccola ma viva che pareva brillare sopra una torre. «Dal piano — pensò — quella luce non possono scorgerla: la grossezza della torre dovrebbe nasconderla: forse è un segnale per qualche punto lontano.» A un tratto notò che quella luce appariva e spariva a intervalli regolari e frequenti. «Dev'essere qualche ragazza che parla all'innamorato che sta nei dintorni», e contò nove apparizioni successive del punto luminoso. «Questo è un i; — disse — l'i infatti è la nona lettera dell'alfabeto.» Dopo una pausa, le apparizioni successive furono quattordici: un n; poi altra pausa e una sola apparizione: era un'a.

Si può immaginare la sua gioia e il suo stupore quando in seguito alle successive apparizioni, compose la frase: «ina pensa a te».

Evidentemente Gina!

Rispose subito con lo stesso linguaggio, facendo passar la lampada davanti all'apertura da lui praticata.

«Fabrizio ti ama.»

E la corrispondenza durò fino allo spuntar del giorno: era quella la centosettantesima terza notte di prigionia; e seppe che quelle segnalazioni si facevano regolarmente da quattro mesi ogni notte. Se

non che parve possibile che altri le vedesse e comprendesse; e però sin da quella prima notte s'accordarono su forme abbreviate: cosí tre apparizioni del lume che si succedevan rapidamente indicavano la duchessa, quattro il principe, due il conte Mosca; due rapide seguite da due lente volevan dire evasione. Poi si stabilí d'adottare per l'avvenire l'alfabeto detto alla monaca che consiste nel cambiare il numero alle lettere: A per esempio ha il numero 10, B il 3 ecc.; vale a dire che tre eclissi successive del lume significavano B, dieci A, ecc.; un momento di oscurità serve a separar le parole. Fissarono un colloquio per la notte seguente, all'una; la duchessa andò alla torre, ch'era a un quarto di lega dalla città, e le si empiron gli occhi di lagrime al veder le segnalazioni fatte da quel Fabrizio che tante volte aveva creduto morto. Ella stessa gli volle dire: «T'amo; coraggio, spera; esercitati nella tua stanza, avrai bisogno di tutta la forza delle tue braccia».

Pensava: «Non l'ho visto piú dal concerto della Fausta, quando m'arrivò in sala vestito da cacciatore! Chi m'avesse detto allora la sorte che ci aspettava!»

Gli fece fare altri segnali a significargli che presto sarebbe libero «grazie alla bontà del sovrano» (questi segni si sarebbero potuti capire), e tornò poi a dirgli parole affettuosissime: non sapeva staccarsene; e solo le rimostranze di Lodovico, che, per aver servito fedelmente Fabrizio, era diventato il suo confidente, poterono persuaderla sul far del mattino a lasciar andare quelle segnalazioni che qualche tristo curioso avrebbe potuto notare.

L'annunzio ripetuto di una prossima liberazione fu per Fabrizio motivo di profonda tristezza. Clelia se ne accorse il giorno dopo e commise l'imprudenza di domandargliene la cagione.

— Sto per dare un grave dispiacere alla duchessa.

— E che cosa può ella chiedervi che voi le neghiate? — domandò Clelia con la piú viva curiosità.

— Vuole ch'io esca di qui; ed io non vi consentirò mai.

Clelia non poté rispondere: lo guardò e ruppe in pianto. S'egli avesse potuto parlarle da vicino, avrebbe allora avuta la confessione dei sentimenti la cui incertezza gli era cosí spesso ragione di sconforto: sentiva che la vita senza l'amore di Clelia sarebbe stata per lui una sequela di amari affanni e di noie intollerabili. Gli pareva che non mettesse piú conto di vivere per ritrovare i piaceri che tanto lo attraevano prima che conoscesse l'amore, e sebbene il suicidio non sia ancora di moda in Italia, egli ci aveva pensato, come a una risorsa, se il destino dovesse separarlo da Clelia.

Il giorno dopo ricevé da lei una lunghissima lettera.

«Amico mio, è necessario che sappiate tutta la verità: molte volte dacché siete qui dentro è corsa in Parma la voce che l'ultima ora vostra era sonata. Vero è che non siete condannato che a dodici anni di fortezza; ma è anche da non dubitare che un odio onnipotente vi perseguita. Venti volte ho temuto che non ci fosse modo di salvarvi dal veleno: è necessario che accogliate dunque ogni mezzo che vi si offra per uscire di qui. Vedete che per voi manco ai miei doveri piú sacri: ma della imminenza del pericolo potete giudicar dalle cose che mi arrischio a dirvi, e che stanno cosí poco bene in bocca mia. Se è necessario, se non c'é altra via di salvezza, fuggite. Ogni momento di piú che voi passate qui dentro espone la vostra vita ai rischi maggiori: pensate che c'é alla Corte un partito che non s'é mai arrestato ne' suoi propositi

davanti a un delitto. Tutti i suoi tentativi furono finora sventati dall'abilità del conte Mosca. Ora han trovato un mezzo sicuro d'esiliarlo da Parma: la disperazione della duchessa; e questa disperazione non sono essi sicuri di ottenerla con la morte di un giovine prigioniero? Da ciò giudicate quale sia la vostra condizione! Dite d'aver dell'amicizia per me: considerate prima di tutto quali insormontabili ostacoli impediscono a questo sentimento di prender salda radice fra noi. Ci saremo incontrati nella nostra prima giovinezza; ci saremo dati una mano soccorrevole in giorni sciaguratissimi; il destino mi avrà posto in questo luogo di severità per fare men dure le vostre pene; ma mi tormenterebbe senza tregua un rimorso, se illusioni che nulla potrà mai giustificare vi inducessero a non cogliere qualunque occasione di sottrarre la vostra vita a cosí tremendi pericoli.

«Io ho perduta la pace del cuore per la crudele imprudenza commessa contraccambiandovi qualche segno di cordiale amicizia: ma se il gioco fanciullesco degli alfabeti suscitasse in voi illusioni senza fondamento e che potrebbero esservi funeste, nulla varrebbe mai a scusarmi, neppure il tentativo del Barbone. Perché proprio io, con l'idea di salvarvi da un rischio momentaneo, vi avrei posto tra pericoli piú sicuri e piú orribili, e le mie imprudenze diventano imperdonabili se han fatto nascere sentimenti che vi spingano a resistere ai consigli della duchessa. Vedete ciò che mi costringete a ripetervi: fuggite, ve lo impongo....»

La lettera era assai lunga: certi passi, come il «ve lo impongo» che abbiamo riferito, diedero all'amore di Fabrizio momenti di deliziosa speranza. Gli pareva che, pure tra espressioni assai riservate, il fondo di una gran tenerezza vi si scorgesse: ma la sua inesperienza in questo

genere di battaglie lo traeva in altri momenti a non vedere in quella lettera piú che una espressione di semplice amicizia o di umanità.

Del resto tutto quanto v'era detto non lo fece mutar di proposito: anche ammesso che i pericoli di cui ella gli parlava fossero reali, non metteva dunque conto di comperare con qualche rischio la gioia di vederla tutti i giorni? Che vita sarebbe stata la sua quando si fosse ancora rifugiato a Bologna o a Firenze? Poiché, scappando dalla cittadella, non poteva certo sperar che gli permettessero di vivere a Parma. E, quand'anche il principe si mutasse a tal segno da concedergli la libertà (cosa ben lungi dal parere probabile, perché in lui, Fabrizio, un partito potente vedeva lo strumento per abbattere il conte Mosca), come vivrebbe a Parma, ove da Clelia lo separava l'odio implacabile fra i due partiti? Una volta al mese, due forse, il caso li condurrebbe nello stesso salotto: ma quando ciò pure accadesse, che specie di colloqui avrebbe potuto tenere con lei? E come ritrovare quella cara intimità di cui per ore e ore godeva adesso ogni giorno? Che sarebbero state quelle conversazioni di salotto in confronto a quelle che facevano lí coi loro alfabeti? «Se questa vita di delizie e questa probabilità unica forse di felicità mi dovesse costar qualche pericolo, che male sarebbe? Avrei pur sempre la gioia di poterle dar cosí una prova del mio amore!»

La lettera di Clelia gli parve un'occasione ottima per chiederle un appuntamento: oggetto costante e unico de' suoi desideri. Non aveva potuto parlarle che un momento, entrando in fortezza, e da quel momento eran corsi oramai piú di ducento giorni.

Il modo d'incontrarsi con Clelia si presentava facile: l'ottimo don Cesare accordava a Fabrizio una mezz'ora di passeggiata sulla terrazza della torre Farnese tutti i giovedí nelle prime ore del pomeriggio: ma gli altri

giorni della settimana, questa passeggiata, che tutti da Parma e dai dintorni avrebbero facilmente potuto notare, con grave compromissione del governatore, aveva luogo di sera. Per salire sulla terrazza della torre Farnese, non c'era altra scala che quella del piccolo campanile comunicante con la lugubre cappella, rivestita di marmi bianchi e neri, e della quale forse il lettore si rammenta. Grillo accompagnava Fabrizio fino alla cappella, e gli apriva la scaletta del campanile: dover suo sarebbe stato di seguirlo; ma poiché le serate cominciavano a esser frizzanti, lo lasciava salir solo, chiudeva a chiave il campanile e tornava a scaldarsi in camera sua. Perché dunque, una sera, Clelia non avrebbe potuto farsi accompagnar da una cameriera fino alla cappella?

Tutta la lunga lettera con cui rispose a quella di Clelia mirava ad ottener questo appuntamento: e quanto al resto, con assoluta sincerità e come si fosse trattato d'altri, le confidava le ragioni che lo decidevano a non muoversi dalla cittadella.

«Io m'espongo ogni giorno a mille morti per aver la gioia di parlarvi con l'aiuto de' nostri alfabeti che ora ci servono speditamente, e voi volete ch'io faccia la sciocchezza d'esiliarmi a Parma o forse a Bologna o a Firenze? Vorreste ch'io camminassi per allontanarmi da voi? Impossibile: ve lo prometterei inutilmente, perché non potrei mantener la promessa.»

Risultato di questa domanda di appuntamento fu che Clelia non si fece veder per cinque giorni durante i quali ella non andò all'uccelliera se non nei momenti in cui sapeva che Fabrizio non avrebbe potuto valersi dell'apertura fatta nella tramoggia. Egli ne fu desolato; e concluse che, non ostante certi sguardi che gli avevan fatto concepire pazze speranze, mai era riuscito a inspirare a Clelia nulla piú che una buona amicizia. «E

allora, — si domandò — che m'importa della vita? Se il principe me la toglie, sia il benvenuto! Ragione di piú per non muovermi di qui.» Rispondere la notte ai segnali della torre lontana, gli era fastidio: e la duchessa lo credé addirittura impazzito, quando nelle trascrizioni dei segnali che Lodovico le portava ogni mattina, lesse queste strane parole: «Io non voglio fuggire, voglio morir qui».

In questi cinque giorni cosí amari a Fabrizio, Clelia era piú addolorata di lui. Le stava in mente questa idea cosí opprimente per un animo generoso: «Il dover mio è di rifugiarmi in un convento lontano: quand'egli saprà ch'io non sono piú qui, e glielo farò sapere dai carcerieri, si deciderà a tentare la fuga. Ma andare in convento vuoi dire rinunziar per sempre a rivederlo! Rinunziare ora, quando mi dà chiara prova che l'affetto che ha potuto un tempo sentire per la duchessa non esiste piú! Dopo sette mesi di prigione che han rovinato la sua salute, egli rifiuta la libertà! Che altra piú commovente testimonianza si potrebbe chiedergli? Un uomo leggero, quale i cortigiani lo hanno dipinto, avrebbe sacrificato venti amanti per fuggire un giorno prima! E che non avrebbe fatto, per uscire da una prigione dove ogni giorno si corre il rischio di essere avvelenati?»

Clelia mancò di coraggio, e commise il grande errore di non cercare in un convento un rifugio: ciò che le avrebbe dato anche modo di romper senz'altro col marchese Crescenzi. Ormai, commesso lo sbaglio, come resistere a quel giovine cosí simpatico e innamorato al punto da esporsi a pericoli orribili per il solo piacere di vederla da una finestra all'altra?

Dopo cinque giorni d'intime lotte, a quando a quando inasprite da un senso di disprezzo di sé medesima, Clelia si decise a rispondere. Per verità, essa rifiutò l'appuntamento, e in forma assai dura, ma da quel

punto la pace fu perduta per lei: ogni momento l'accesa fantasia le dipingeva Fabrizio moribondo per il veleno propinatogli e sette o otto volte al giorno correva all'uccelliera per accertarsi che era vivo ancora.

«Se è ancora in fortezza, — pensava — se è esposto agli orrori che la fazione Raversi sta tramando contro di lui, è colpa mia; è perché io non ho avuto il coraggio di fuggire in convento. Che pretesto avrebbe avuto per restar qui quando fosse stato certo ch'io me n'ero andata per sempre?»

E timida e orgogliosa com'era, si ridusse a correre il rischio d'un rifiuto da parte di Grillo; peggio: si espose a tutti i commenti che questo uomo avrebbe potuto pigliarsi la libertà di fare sulla sua strana condotta. Scese all'umiliazione di farlo chiamare e di dirgli, tremando nella voce che tradiva cosí il suo segreto, che tra pochi giorni il signor Del Dongo sarebbe stato libero, che la duchessa Sanseverina stava facendo pratiche attivissime a ciò; che era necessario qualche volta aver l'immediata replica del prigioniero per certe proposte fattegli: e perciò lo invitava a permettere che il signor Del Dongo aprisse un piccolo foro nella tramoggia affinché essa potesse comunicargli, per segni, le notizie che la signora Sanseverina le mandava anche piú volte nella stessa giornata.

Grillo sorrise, l'assicurò di tutta la sua rispettosa obbedienza e non aggiunse parola; Clelia gli fu gratissima di quel mezzo silenzio: era evidente che egli sapeva benissimo quanto si faceva da mesi.

Appena uscito il carceriere, ella corse a far il segnale convenuto per chiamar Fabrizio nelle grandi occasioni; gli raccontò quel che aveva fatto, e soggiunse: — Voi volete morire avvelenato: io spero, uno di

questi giorni, d'avere il coraggio di lasciar mio padre e d'andarmi a nascondere in un convento lontano; e dovrò a voi questa obbligazione; ma allora, spero, non rifiuterete piú le offerte che vi si faranno per trarvi di qui. Finché ci siete, io passo momenti di terrori insensati: in vita mia non ho fatto mai male a nessuno, e mi par d'esser io cagione della vostra morte. Un'idea simile a proposito d'un qualunque sconosciuto mi farebbe impazzire. Pensate come mi trovo quando penso che un amico il quale sí, mi da gravi motivi di lagnanza per la sua irragionevolezza, ma insomma un amico, che vedo da tanto tempo tutti i giorni, e tra le angosce della morte! Qualche volta sento il bisogno di accertarmi, vedendovi, che siete ancora vivo! Per togliermi a queste orribili angustie, son giunta a chiedere una grazia a un subalterno che avrebbe potuto negarmela, che tuttavia può tradirmi. E chi sa se non sarebbe meglio ch'egli mi denunciasse a mio padre! Io partirei subito pel convento, e non sarei piú complice involontaria delle vostre crudeli follie. Ma, credetemi, cosí non si può durare: voi obbedirete alla duchessa! Siete contento, amico crudele? Son io che vi spingo a tradire mio padre. Chiamate Grillo e fategli un regalo».

Fabrizio era cosí innamorato, ogni espressione della volontà di Clelia gli dava tali sgomenti, che neppur questo singolare discorso bastò a infondergli la certezza d'esser riamato. Chiamò Grillo e gli pagò lautamente le passate condiscendenze, e gli disse che per l'avvenire, ogni volta che avrebbe fatto uso del suo osservatorio, gli avrebbe dato un zecchino. Grillo fu arcicontento di queste condizioni.

— Monsignore, io le parlerò col cuore sulle labbra. Perché vuoi seguitare a mangiar il pranzo freddo ogni giorno? è tanto semplice evitare il veleno: invece d'un cane, ne terrò parecchi; e lei potrà far loro

assaggiar tutti i piatti che vorrà: quanto al vino gliene darò del mio e lei non beverà goccia se non dalle bottiglie che avrò io prima incignato. Ma le raccomando il segreto assoluto: un carceriere deve veder tutto e non indovinar mai nulla di nulla. Se Vostra Eccellenza vuoi la mia rovina, basta che si lasci sfuggir la menoma parola, anche con la signorina Clelia: le donne son donne! Domani si bisticciano, metta caso, e doman l'altro, per vendicarsi, lei va a raccontar tutto a suo padre, a cui non parrebbe vero d'aver tanto in mano da far impiccare un carceriere! Dopo il Barbone, è forse l'essere piú perverso della cittadella: e qui sta il maggior pericolo di Vostra Eccellenza. Sa maneggiare i veleni, ne stia sicuro! E non mi perdonerebbe la trovata di aver tre o quattro cagnoli.

Ci fu un'altra serenata. Ormai Grillo rispondeva a tutte le domande di Fabrizio: si era bensí ripromesso d'esser prudente, e di non tradire la signorina Clelia, la quale, secondo lui, pur essendo in procinto di sposare il marchese Crescenzi, l'uomo piú ricco degli Stati di Parma, faceva all'amore, per quel tanto che le mura della prigione consentivano, con l'amabile monsignor Del Dongo. Rispondeva alle ultime domande sulla serenata, quando sbadatamente si lasciò scappar detto: — Pare che si sposeranno presto. — Si può immaginare l'effetto di queste parole!

La notte, ai segnali della lampada, Fabrizio non rispose se non per dire ch'era ammalato: e la mattina dopo, quando verso le dieci Clelia comparve all'uccelliera, le domandò con un tono di cortesia cerimoniosa, affatto nuovo tra loro, perché non gli avesse mai francamente detto che amava il marchese Crescenzi e che stava per sposarlo.

— Perché non è vero nulla — rispose Clelia con impazienza. Bisogna bensí aggiungere che il resto della risposta fu meno esplicito: Fabrizio

glielo fece notare, e profittò dell'occasione per ripetere la domanda di un appuntamento. Ella al veder messa in dubbio la sua buona fede consentí subito, pur facendo osservare che innanzi a Grillo ella si disonorava per sempre. E la sera, a buio, comparve, in compagnia della sua cameriera, nella cappella di marmo nero. Si fermò nel mezzo, sotto la lampada: la cameriera e Grillo se ne andarono presso l'uscio, un trenta passi distante, Clelia, tutta tremante di commozione, aveva preparato un bel discorso: avrebbe voluto non lasciarsi sfuggire confessioni compromettenti; ma la passione ha una logica inesorabile: il profondo interesse che essa pone nel conoscer la verità, non le permette vane cautele: al tempo stesso che la devozione ch'essa professa per ciò che ama, le risparmia ogni timore di offendere.

Da otto mesi Fabrizio non vedeva da vicino che carcerieri. Restò lí per lí abbagliato da quella straordinaria bellezza; ma il nome del marchese Crescenzi lo risconvolse; e il suo furore crebbe quando si convinse che Clelia rispondeva con ogni circospezione. Ella stessa sentí di rafforzare i sospetti che avrebbe voluto distruggere: e il persuadersene le fu penosissimo.

— Siete contento — disse crucciata e con le lagrime agli occhi — d'avermi fatto passar sopra a tutti i riguardi ch'io debbo a me stessa? Fino al tre agosto dell'anno scorso io non avevo provato che repulsione per gli uomini che avevan cercato di piacermi. Sentívo un disprezzo senza misura, probabilmente esagerato, per la gente di Corte: tutti coloro che della Corte gioivano i favori, mi spiacevano. All'opposto, un prigioniero che il tre di agosto fu chiuso nella cittadella mi parve aver doti eccezionali. Senza rendermene conto, provai da prima tutti i tormenti della gelosia: le attrattive d'una donna affascinante, e che io conosco

bene, eran pugnalate pel mio cuore, perché credevo, e lo credo un po' ancora, che quel prigioniero l'amasse. Le persecuzioni del marchese Crescenzi che già tempo addietro aveva chiesto la mia mano, ricominciarono piú pressanti: egli è molto ricco e noi non abbiamo né denari né terre al sole. A quelle insistenze opponevo una tranquilla fermezza quando mio padre pronunziò la parola fatale: convento! Capii che, se abbandonavo la cittadella non m'era piú possibile vigilar sulla vita del prigioniero alle cui sorti già m'interessavo. Fino allora, mediante precauzioni che furono il mio capolavoro, mi era riuscito di far ch'egli neppur sospettasse dei pericoli che lo minacciavano; e avevo fermo il proposito di non tradir né mio padre né il mio segreto; ma la donna intelligentissima, attivissima e di una indomabile volontà che protegge il prigioniero, gli offrí, come io suppongo, dei mezzi d'evasione: egli li rifiutò e volle persuadermi che non fuggiva dalla fortezza per non allontanarsi da me. Allora io commisi un grave errore: combattei per cinque giorni, mentre avrei dovuto subito rifugiarmi in convento: modo assai semplice di finirla col marchese Crescenzi. Non ho avuto la forza di lasciar la cittadella; e ora sono perduta! Io mi sono avvinta a un uomo leggero: so quale è stata a Napoli la sua condotta: come posso credere che egli sia mutato? Chiuso in una prigione rigorosa, ha fatto la corte alla sola donna che gli era possibile di vedere: uno svago nella noia. Ma siccome non poteva parlarle che con qualche difficoltà, questo svago ha assunto la falsa apparenza d'una passione. E poiché questo prigioniero gode giustamente fama di uomo coraggioso, s'immagina di provar che il suo amore non è un capriccio passeggero, con lo esporsi a grandi pericoli per seguitare a veder la persona che si figura di amare. Ma, appena sarà in una città grande, tra nuove seduzioni della vita brillante, tornerà ad essere quel che fu sempre, un uomo dedito alle dissipazioni e

alla galanteria, e la sua povera compagna di prigione finirà i suoi giorni in un convento, dimenticata, e col mortale rammarico di avergli palesato i suoi sentimenti.

Questo discorso, di cui non abbiam riferito che i tratti principali, fu, com'é facile indovinare, interrotto venti volte da Fabrizio. Egli era perdutamente innamorato, convinto di non aver conosciuto l'amore avanti di conoscer Clelia, e che suo destino era non vivere che per lei. Cosí il lettore può immaginare le belle cose che andava dicendo, quando la cameriera avvertí la padroncina ch'eran sonate le undici e mezzo e che il generale poteva tornar da un momento all'altro. La separazione fu crudele.

— Forse è l'ultima volta che vi vedo — disse Clelia al prigioniero. — Un fatto, che è troppo evidentemente negli interessi della cricca Raversi, può offrirvi un ben triste modo di provarmi la vostra costanza. — E lo lasciò singhiozzando, piena di vergogna di non riuscire a nascondere le sue lagrime alla cameriera e, soprattutto, al carceriere. Un secondo colloquio non sarebbe possibile se non quando il generale avvisasse di dover passar la serata in società; e poiché da quando Fabrizio era in carcere, data la curiosità che destava, era sembrato prudente al Conti d'aver quasi sempre la gotta, le sue gite in città, subordinate alle esigenze d'una saggia politica, non si deliberavano per lo piú che al momento di salire in carrozza.

Dalla sera dell'appuntamento nella cappella marmorea, la vita di Fabrizio fu tutta un'estasi. Certo, gli pareva che grandi ostacoli s'opponessero alla sua felicità, ma aveva la gioia, non sperata fino allora, di sapersi amato dalla divina creatura, oggetto di tutti i suoi pensieri.

Tre notti dopo, le segnalazioni luminose cessarono presto: presso a poco sulla mezzanotte; nel momento in cui terminavano, poco mancò che Fabrizio avesse la testa fracassata da una palla di piombo che lanciata entro la parte superiore della tramoggia sfondò l'impannata alla finestra e venne a cadergli fra i piedi.

Il peso della palla era minore di quanto si sarebbe creduto a giudicar dal volume: Fabrizio l'aprí e trovò una lettera della duchessa. Per mezzo dell'arcivescovo ch'ella sapeva lusingare con grande cura, era arrivata ad aver dalla sua un soldato di presidio nella fortezza: e questi, accortissimo, ingannava con arte le sentinelle poste a guardia sugli angoli e sulla porta del palazzo del governatore o trovava il verso di mettersi d'accordo con loro.

«Bisogna che tu ti salvi con delle corde: io tremo nel darti questo consiglio e ho titubato due mesi prima di dirti queste parole: ma le cose si fan sempre piú buie, e bisogna aspettarsi quanto v'ha di peggiore. A proposito: ricomincia subito i segnali col lume e assicuraci che hai ricevuto questa lettera pericolosissima: segna P. B. G. alla monaca ossia quattro, dodici e due: io non potrò tirar fiato finché non abbia visto questi segnali. Sono alla torre e risponderò N. e O.: sette e cinque. Ricevuta questa risposta, non far altri segnali e pensa solo a capir la mia lettera.»

Fabrizio s'affrettò a far le indicazioni convenute, e a queste seguí la risposta annunciata; poi continuò a leggere.

«C'é da aspettarsi quanto v'ha di peggiore, me lo hanno assicurato le tre persone in cui ho piena fiducia, avendomi giurato sul Vangelo che mi avrebbero detta tutta la verità, per quanto potesse esser penosa. Il

primo minacciò il chirurgo, che ti voleva denunciare a Ferrara, col coltello alla mano; il secondo è quegli che al tuo ritorno da Belgirate ti disse che a rigore sarebbe stato piú prudente tirare una pistolettata al cameriere che arrivava nel bosco cantando e menando per la cavezza un bel cavallo un po' magro. Il terzo non lo conosci: è un ladrone di prim'ordine, amico mio, uomo d'azione come ce n'é pochi, e coraggioso al pari di te. Per questo gli ho domandato ciò che dovresti fare. E tutti tre, senza saper l'uno dell'altro, m'han detto che val meglio rischiar di rompersi il collo, che durare ancora undici anni e quattro mesi, nel timore continuo di un molto probabile avvelenamento.

«Bisogna dunque che per un mese tu ti eserciti in camera tua a salire e scendere per mezzo di una corda annodata. E un giorno di festa che alla guarnigione della cittadella sarà fatta una distribuzione di vino, tenterai la grande impresa. Avrai tre corde di seta e canapa, dello spessore d'una penna di cigno: la prima d'ottanta piedi per scendere i trentacinque piedi dalla tua finestra agli aranci; la seconda di trecento piedi (e qui è il difficile a cagione del peso) per i centottanta, quant'é l'altezza del muro della torre grande; e una terza di trenta piedi che ti servirà a venir giú dal bastione. Io passo le giornate a studiare il gran muro a levante, cioé dalla parte di Ferrara: una crepa prodotta da un terremoto è stata chiusa con un contrafforte che viene a fare un piano inclinato. Il mio brigante afferma che si sentirebbe di scendere da questo lato senza troppe difficoltà e senz'altro rischio che di qualche sbucciatura, lasciandosi andare su questo piano inclinato; per la verticale son ventotto piedi d'altezza: e questa è la parte meno sorvegliata.

«Peraltro, tutto considerato, il mio brigante, che tre volte è evaso e che ti piacerebbe se tu lo conoscessi, sebbene egli odii la gente del tuo ceto, e

che è agile e svelto come te, dice che gli parrebbe meglio scender da ponente, proprio di fronte al palazzetto dove un tempo stava la Fausta; e che al signor Fabrizio è notissimo. Ragione della preferenza è che il muro, sebbene poco inclinato, è pieno di cespugli, di pezzetti di legno piccoli come il dito mignolo, che possono, se non ci si bada, far qualche scorticatura, ma sono utilissimi per sorreggersi. Anche stamani guardavo questo muro a ponente con un ottimo cannocchiale; il punto da scegliere è precisamente sotto una pietra nuova che han rimessa sulla balaustrata due o tre anni fa. Verticalmente al disotto di questa pietra vedrai prima uno spazio d'una ventina di piedi: bisogna andarci lentissimamente (tu ti figuri come il mio cuore sussulta dandoti queste terribili indicazioni; ma il coraggio consiste nello scegliere il minor male, per quanto appaia spaventoso). Dopo questo spazio scoperto, troverai ottanta o novanta piedi di cespugli assai forti, dove si vedon volar degli uccelli; poi ancora uno spazio d'una trentina di piedi senz'altro che erbe, violacciocche e parietarie; finalmente, vicino a terra, ancora una ventina di piedi di cespugli, e una trentina da poco rintonacati.

«Questo lato mi par preferibile, perché sotto la pietra nuova che t'ho detto, c'é una baracca di legno, costruita da un soldato nel suo giardinetto; il capitano del genio addetto alla fortezza può obbligarlo a demolirla: è alta un diciassette piedi, con un tetto di pattume appoggiato al muro della cittadella. E quel che mi tenta è appunto il tetto, che, in caso di qualche sciagurato accidente, ammortirebbe la caduta. Una volta giunto là, sei nella cinta dei bastioni, quasi non guardata: se ti arrestassero, spara un colpo di pistola o due, e difenditi per qualche minuto. Il tuo amico di Ferrara e un altro uomo di cuore, quello ch'io chiamo il «brigante», hanno delle scale e voleranno in tuo aiuto. Il

bastione non è alto che ventitré piedi a scarpata: io sarò là con un buon numero di gente armata.

«Spero di poterti far avere altre cinque o sei lettere con lo stesso mezzo. Ripeterò su per giú le stesse cose in altri termini per metterci bene d'accordo. Puoi immaginare con che cuore ti dico che l'uomo "dalla pistolettata al cameriere", che dopo tutto è un uomo eccellente e pentitissimo, crede che te la caverai con la rottura d'un braccio. Ma il mio brigante, che in queste faccende ha molto maggiore esperienza, è di parere che se tu scendi pian pianino senza furia, la libertà non ti costerà che qualche scorticatura. La gran difficoltà è farti aver le corde: da quindici giorni non penso che a questo.

«Non rispondo neppure a quella pazzesca esclamazione, sola sciocchezza che tu abbia detto in vita tua: «Io non voglio fuggire». L'uomo "dalla pistolettata" esclamò che la noia ti aveva fatto ammattire. Non ti nascondo che noi abbiamo ragione di temere imminenti pericoli che faran forse anticipare il giorno della tua fuga: per darti notizia di questo pericolo la lampada dirà: «S'é incendiato il castello». Tu risponderai: «Son bruciati i miei libri?»

La lettera scritta in caratteri microscopici in carta sottilissima conteneva ancora cinque o sei pagine di minuti particolari.

«Tutto questo è bellissimo e ben trovato, — disse Fabrizio — e io debbo eterna riconoscenza alla duchessa e al conte. Crederanno forse ch'io abbia paura; il fatto è ch'io non scappo! Ma quando mai uno è scappato dal luogo dove ha trovato la piú grande delle felicità, per precipitarsi in un orribile esilio, dove mancherebbe perfino l'aria da respirare? E che farei dopo un mese ch'io fossi a Firenze? Certo mi travestirei in qualche

modo per poter venire a gironzare intorno a questa fortezza, con la speranza di incontrare uno sguardo!»

Il giorno dopo ebbe paura: era al suo osservatorio, verso le undici, guardando il magnifico paesaggio, e aspettando il momento di veder Clelia, quando Grillo entrò affannato in camera:

— Presto, presto, monsignore, si metta a letto e finga d'esser malato. Salgono tre giudici. La interrogheranno; pensi bene prima di rispondere; cercheranno d'imbrogliarla.

E cosí dicendo, s'affrettava a chiudere la piccola apertura della tramoggia, spingeva Fabrizio sul letto e lo copriva con due o tre mantelli.

— Dica che è molto sofferente, e parli poco e si faccia ripeter le domande, per aver tempo di pensarci su.

I tre giudici entrarono. «Tre evasi dalle patrie galere e non tre giudici» pensò Fabrizio al veder quelle facce ignobili. Vestivano toghe nere; salutarono gravemente e presero, senza dir parola, le tre seggiole ch'erano nel gabbiotto.

— Signor Fabrizio Del Dongo, — disse l'anziano — noi siamo dolenti della penosa missione che è nostro dovere compiere. Siamo qui per annunciarle la morte di Sua Eccellenza il signor marchese Del Dongo, suo padre, secondo gran maggiordomo del regno lombardo-veneto, cavaliere gran croce degli ordini ecc. ecc.

Fabrizio ruppe in pianto. Il giudice continuò:

La signora marchesa Del Dongo, sua madre, le dà partecipazione della luttuosa notizia in una lettera; ma siccome ella vi aggiunge osservazioni sconvenienti, la Corte di giustizia con ordinanza di ieri ha stabilito che di

questa lettera le si comunicasse solo un estratto: di questo estratto il signor cancelliere Bona le darà subito lettura.

La lettura terminata, il giudice si avvicinò a Fabrizio, sempre steso sul letto, e gli mostrò nella lettera di sua madre i passi dei quali eran state lette le copie: e Fabrizio adocchiò le parole «prigione iniqua», «crudele punizione per un delitto insussistente» e capí la ragione di quella visita. Ma, nel suo disprezzo per magistrati disonesti, non aggiunse che queste parole:

— Io son malato, signori, sfinito di languore; mi scusino se non posso levarmi.

Usciti i giudici, Fabrizio pianse ancora a lungo, poi si domandò: «Ma sono io dunque un ipocrita? Perché mi pare di non avergli mai voluto bene».

Quel giorno e i seguenti, Clelia fu assai triste: lo chiamò piú volte, ma egli ebbe appena il coraggio di dirle poche parole. La mattina del quinto giorno dopo il primo convegno, lo avvertí che nella serata verrebbe nella cappella di marmo.

— Poche parole soltanto: — gli disse entrandovi: tremava a tal punto da doversi appoggiare alla cameriera dopo averla rimandata sulla porta della cappella — datemi la vostra parola d'onore — soggiunse con voce appena intelligibile — datemi la vostra parola d'onore di obbedire alla duchessa, e di tentar la fuga quand'ella ve lo dirà e nei modi che vi indicherà: o domani io vo in convento, e vi giuro che in vita mia non vi rivolgerò piú la parola. Fabrizio tacque.

— Promettetemi, — disse ella con le lagrime agli occhi e quasi fuori di sé — o questa è l'ultima volta che ci parliamo. La mia vita, per cagion vostra, è orribile: voi restate qui per me, e ogni giorno può esser l'ultimo vostro!

Era cosí sfinita che dové appoggiarsi a una grande poltrona, posta già in quella cappella per uso del principe prigioniero: era per svenire.

— Che debbo promettere? — chiese Fabrizio in grande abbattimento.

— Lo sapete.

— Giuro dunque di gittarmi con piena coscienza nella piú orribile delle sciagure, e di condannarmi a viver lontano da tutto ciò che amo a questo mondo.

— Voglio promesse piú precise.

— Giuro d'obbedire alla duchessa, e di tentar la fuga quando e come vorrà. Ma che sarà di me una volta lontano da voi?

— Giurate di fuggire qualunque cosa possa accadere.

— Come? sposerete il marchese Crescenzi, quand'io non ci sarò piú?

— Oh Dio! che stima avete di me! ma giurate o io non avrò piú pace per un solo minuto nell'anima mia.

— Ebbene, giuro di fuggire quando la Sanseverina me lo imporrà, checché avvenga.

Ottenuto questo giuramento, Clelia era cosí sfinita che dové andarsene.

Ringraziò Fabrizio, e aggiunse:

— Tutto era disposto per la mia fuga domattina, se vi foste ostinato a restare. Vi avrei visto per un momento e sarebbe stata l'ultima volta: ne avevo fatto voto alla Madonna. Ora, appena potrò aver un momento libero, andrò a esaminare il muro terribile sotto la pietra nuova della balaustrata.

Il giorno dopo la vide cosí pallida che ne provò un vivo senso d'angustia. Ella dalla finestra dell'uccelliera gli disse:

— Non c'é da illudersi, amico mio: il nostro affetto è colpevole, e son certa che ci coglierà qualche sventura; potrete forse essere scoperto, mentre cercate fuggire, se pur non avviene anche di peggio; ma bisogna seguire i suggerimenti della prudenza umana, che vuole si tenti qualunque cosa. Per scender fuori dalla gran torre vi bisogna una corda solida di piú che ducento piedi. Per quanto io mi sia data da fare dacché conosco i progetti della duchessa, non sono riuscita che a procurarmi dei pezzi di corda che fra tutti non arrivano che a una cinquantina di piedi. Per ordine del governatore tutte le funi che si trovano in fortezza sono bruciate; e tutte le sere si levano e si ripongono le corde de' pozzi, che poi son cosí deboli che si rompono qualche volta nel tirar su leggerissimi pesi. Dio mi perdoni: io tradisco mio padre, e lavoro, figlia snaturata, a preparargli dolori mortali. Pregate per me, e se salvate la vita fate voto di consacrarla tutta alla gloria di Dio.

«Mi viene un'idea: tra otto giorni uscirò dalla cittadella per assistere alle nozze d'una sorella del marchese Crescenzi. Rientrerò naturalmente la sera, ma il piú tardi che mi sarà possibile, e può darsi che Barbone non s'arrischi a guardar troppo pel sottile. A queste nozze della sorella del marchese saranno le dame di Corte, e certo la signora Sanseverina. Per amor di Dio, fate che una di queste signore mi consegni un pacco di

corde solide, ma strettamente legate, in modo da far poco volume. A costo di espormi a mille morti, io userò d'ogni mezzo anche il piú pericoloso per portar questo pacco nella cittadella calpestando tutti i miei doveri. Se mio padre avesse ad accorgersene, non vi vedrò piú mai; ma qualunque possa essere il destino che m'attende, sarò felice se, nei limiti d'un'amicizia fraterna, avrò potuto cooperare a salvarvi.»

La sera medesima, con la solita lampada, Fabrizio avvertí la duchessa dell'occasione unica che si presentava per fare entrare nella cittadella una quantità di corde sufficiente allo scopo. Ma la supplicava di serbare il segreto, anche col conte.

«È matto, — pensò la duchessa — la prigione l'ha mutato tragicamente! Ei volge tutto in tragedia». E il giorno dopo, un'altra palla di piombo, lanciata dal solito fromboliere, portò al prigioniero la notizia del piú gran pericolo possibile: la persona che prendeva l'impegno di far entrare le corde, gli salverebbe positivamente, sicuramente la vita. Fabrízio si affrettò a dirlo a Clelia. La lettera recava anche un profilo esatto del muro di ponente, pel quale egli doveva scendere dall'alto della gran torre, nello spazio compreso fra i bastioni: di lí la discesa era facile, il bastione non avendo, come si sa, che ventitré piedi di altezza. Sul verso del disegno, era in minutissima scrittura un bel sonetto: un'anima generosa esortava Fabrizio alla fuga, e a non lasciare deperire il suo corpo e prostrare la sua bell'anima dagli undici anni di prigionia che gli restavano tuttavia da sostenere.

A questo punto, un particolare necessario, e che spiega come la duchessa osasse consigliare una fuga tanto arrischiata, ci obbliga a interrompere un momento la storia di questa temeraria intrapresa.

Come tutti i partiti quando non sono al potere, il partito Raversi non era molto unito. Il cavalier Riscara detestava il fiscale Rassi perché gli aveva fatto perdere una causa importante, in cui, per dir la verità, egli Riscara aveva torto; da lui il principe ricevé la lettera anonima che lo avvertiva dell'invio ufficiale della sentenza di Fabrizio al comandante della cittadella. La marchesa Raversi, capo del gruppo, fu irritatissima di questo passo falso, e ne fece dar subito avviso al suo amico avvocato fiscale generale: a lei pareva naturalissimo ch'egli cercasse sfuggire quanto si poteva dal conte Mosca finché questi restava al potere. Il Rassi andò a palazzo, imperterrito, sicuro di cavarsela con qualche pedata: il principe non poteva fare a meno d'un giureconsulto abile, e i soli due del paese, un giudice e un avvocato che avrebbero potuto sostituirlo, il Rassi li aveva fatti esiliare come liberali.

Il principe, furioso, lo coprì d'ingiurie e gli andò contro per picchiarlo.

— Eh! è una distrazione dell'impiegato: — rispose il Rassi col maggior sangue freddo — la cosa è prescritta dalla legge, e avrebbe dovuto esser fatta subito il giorno dopo l'immatricolazione del signor Del Dongo nella cittadella. Il segretario, zelante, avrà creduto d'essersene dimenticato, e m'avrà fatto firmar la lettera di accompagnamento come una pratica ordinaria.

— E tu pensi di darmi a credere di coteste frottole? — gridò il principe piú furioso che mai — di' piuttosto che ti sei venduto a quel briccone del Mosca; e che per questo t'ha data la croce. Ma per Dio! non te la caverai con delle bòtte: ti farò mettere sotto processo e ti destituirò vergognosamente.

— Io la sfido a farmi mettere sotto processo — rispose il Rassi con grande tranquillità: sapeva che questo era il modo piú sicuro di calmarlo. — La legge è per me; Vostra Altezza non ha un altro Rassi per saperla eludere. E Vostra Altezza non mi destituirà: ci son de' momenti in cui lei è severo, e in quei momenti ha sete di sangue: ma nel tempo stesso le preme la stima degl'Italiani ragionevoli: questa stima è una condizione sine qua non per le sue ambizioni. In ogni caso lei mi richiamerà appena un atto di severità sarà necessario al suo temperamento; e al solito io le procurerò una sentenza ben formulata, pronunciata da giudici timidi e abbastanza onesti, la quale soddisfi le sue passioni. Vostra Altezza trovi ne' suoi Stati, se le riesce, un altr'uomo cosí utile come me!

E detto questo se ne andò: se l'era cavata con cinque o sei calci e un colpo di regolo. Uscito da palazzo, partí per la sua terra di Riva: nei primi impeti della collera sovrana il pericolo di una pugnalata sapeva di correrlo; ma, calmate le ire, era piú che certo che avanti quindici giorni un corriere lo avrebbe richiamato alla capitale. In campagna, impiegò il tempo a studiare un modo sicuro di mettersi in corrispondenza col conte Mosca. S'era infatuato della baronia, e pensava che il principe teneva in troppo gran conto quella gran cosa che è la nobiltà per accordargliela mai; mentre il Mosca, orgoglioso della sua stirpe, non faceva nessuna stima della nobiltà che non risalisse almeno al quattrocento.

Il Rassi non s'era sbagliato: era in campagna da otto giorni appena, quando un amico del principe, capitatoci come per caso, gli consigliò di tornar subito a Parma. Il principe lo ricevé sorridendo: ma, presa poi subito un'aria grave, gli fece giurar sul Vangelo che avrebbe serbato il segreto intorno a ciò che stava per confidargli. Il Rassi serio serio giurò, e Sua Altezza, con gli occhi fiammeggianti d'ira, cominciò a gridare che

fino a quando quel Del Dongo fosse vivo, non gli sarebbe parso d'esser padrone a Parma.

— Non posso né cacciar la duchessa né tollerarne la presenza: quei suoi sguardi mi provocano e mi avvelenano la vita!

Dopo averlo lasciato sfogare un pezzo, il Rassi, fingendosi preoccupatissimo, disse finalmente:

— Vostra Altezza sarà obbedita, certamente: ma la cosa è di tremenda difficoltà. Non si può mandare a morte un Del Dongo per l'uccisione d'un Giletti! è già molto aver potuto trovarci pretesto a dodici anni di fortezza! Eppoi credo che la duchessa abbia scovato tre dei contadini che lavoravano agli scavi a Sanguigna, e che si trovaron fuori dal fosso quando quel brigante del Giletti aggredí il Del Dongo.

— Dove sono questi testimoni? — domandò il principe irritato.

— Ma! suppongo nascosti in Piemonte. Ci vorrebbe una congiura contro la vita di Vostra Altezza....

— No no, è un mezzo pericoloso: diventa un'istigazione.

— Pure, questo è tutto il mio arsenale ufficiale — commentò il Rassi facendo l'innocentino.

— Resta il veleno....

— Ma chi lo darà? Quell'imbecille del Conti?

— Non sarebbe, dicono, alla sua prima prova. Bisognerebbe farlo andare in collera; — ripigliò il Rassi — ma poi, quando spacciò il capitano, non aveva ancora trent'anni, era innamorato e senza confronto meno pusillanime di quel ch'é oggi. Certamente alla ragion di Stato tutto

deve cedere; ma, preso cosí alla sprovvista, non saprei pensar ad altri, per eseguire i suoi ordini, che a un certo Barbone, impiegato alla cancelleria della cittadella, e che il signor Del Dongo schiaffeggiò il giorno del suo arresto.

Tranquillizzatosi il principe, la conversazione non finiva piú: quegli la troncò concedendo un mese di tempo all'avvocato fiscale che ne voleva due e che, il giorno di poi, ricevé una gratificazione segreta di mille zecchini. Questi ci pensò tre giorni: il quarto tornò al suo ragionamento che gli pareva stringente. «Soltanto il conte Mosca mi può mantener le promesse, perché, se mi fa barone, mi da cosa di cui non fa conto affatto; poi, avvertendolo, io mi risparmio un reato, pel quale sono stato pagato anticipatamente; infine vendico le prime umiliazioni che "il cavalíer Rassi" abbia subite.» E la notte dopo, comunicò al primo ministro tutta la conversazione avuta col sovrano.

Il conte Mosca faceva in segreto la corte alla duchessa: vero è che in casa di lei non andava che una o due volte al mese, ma quasi tutte le settimane, e ogni volta che sapeva trovar qualcosa da dirle di Fabrizio, la duchessa, accompagnata dalla Checchina, andava sul far della notte a passar qualche momento nei giardini del conte. Era riuscita a ingannare il suo cocchiere, che pur era fidatissimo, e che la credeva in visita in una casa vicina.

Si può immaginare se il conte, appena avuta la gravissima confidenza del Rassi, si affrettasse a fare alla duchessa il segnale convenuto.

Per quanto si fosse verso la mezzanotte, ella lo fece pregare dalla Checchina di passar subito da lei: ed egli commosso, come un

innamorato, di questa apparenza d'intimità, esitò a dirle tutto. Temeva che il dolore la facesse impazzire.

Dopo aver cercato de' mezzi termini per mitigar la fatale notizia, dové pur finire col dirle tutto. Serbar un segreto che ella volesse conoscere, non era in potere di lui. Da nove mesi ormai la sventura aveva temprato quell'indole invigorita, quell'anima ardente, e la duchessa non diede in pianti e in ismanie. La sera dopo fece segnalare a Fabrizio il grave pericolo.

«S'é incendiato il castello.»

Egli rispose:

«Son bruciati i miei libri?»

E la notte stessa gli fece recapitare una lettera in una palla di piombo; otto giorni dopo si celebrarono le nozze della sorella del marchese Crescenzi. La duchessa fu della cerimonia e vi commise una gravissima imprudenza della quale sarà detto a suo tempo.

XXI

Un anno circa avanti che la sventura colpisse cosí duramente la duchessa Sanseverina, ella aveva fatto una singolare conoscenza: un giorno che aveva la luna, come dicono a Parma, era andata all'improvviso, verso sera, alla sua villa di Sacca poco al di là di Colorno, sulla collina che domina il Po. Si dilettava di abbellire questa sua campagna: le piaceva la grande foresta che corona la collina e giunge fin quasi alla villa: e ci faceva tracciar pittoreschi sentieri.

— Vi farete rapir dai briganti, mia bella duchessa: — le disse una volta il principe — non è possibile che un bosco, dove si sa che voi andate passeggiando, resti deserto. — E diede un'occhiata al conte, del quale sperava stuzzicare la gelosia.

— Non ho timori, Altezza Serenissima, — rispose la duchessa con aria ingenua. — Anche quando vado a spasso pei boschi, sto sempre tranquilla, confortata da questo pensiero: non ho mai fatto male a nessuno: chi potrebbe odiarmi? — Parvero parole audaci: ricordavano le ingiurie dette da' liberali del paese, gente insolentissima.

Il giorno della passeggiata che diciamo, lo scherzo del principe le tornò in mente, nel vedere un uomo assai mal in arnese che la seguiva da lontano nel bosco. A una svoltata a secco, questo sconosciuto le si trovò cosí vicino ch'ella ebbe paura. Istintivamente chiamò il guardacaccia, ch'era rimasto un migliaio di passi addietro nel giardino della villa. Lo sconosciuto ebbe tempo d'avvicinarsele ancora, e le si gettò ai piedi. Era giovine, bell'uomo, ma sordido nelle vesti e stracciato: il suo vestito era a brandelli, ma ne' suoi occhi si riflettevano intimi ardori.

— Son condannato a morte; sono il medico Ferrante Palla, e muoio di fame io e i miei cinque figliuoli.

La duchessa aveva osservato ch'egli era orribilmente magro; ma i suoi occhi eran cosí belli e cosí pieni di esaltazione che le tolsero ogni sospetto di avere innanzi a sé un malfattore. «Palagi — pensò — avrebbe dovuto far degli occhi simili al San Giovanni nel deserto che ha dipinto per la cattedrale.» Questa idea di San Giovanni le fu suggerita dalla straordinaria magrezza di Ferrante. Gli diede tre zecchini che aveva nella borsetta, scusandosi di offrir cosí poco, perché allora appunto aveva pagato un conto al giardiniere. Ferrante la ringraziò fervorosamente. — Ah! in altri tempi, anch'io abitai le città, e frequentai donne eleganti: dopo che, per compiere il mio dovere di cittadino, mi son fatto condannare a morte, vivo nel bosco, e la ho seguita non per chieder l'elemosina o per derubarla, ma come un selvaggio affascinato da una bellezza divina. E tanto tempo è che non ho visto due belle mani!

Era rimasto in ginocchio: — Alzatevi — la duchessa gli disse.

— Mi lasci restare cosi: questa posizione mi prova che ora non rubo e mi riposa l'anima. Perché le diranno che io, per vivere dacché mi han tolto l'esercizio della mia professione, debbo rubare. Ma in questo momento io non sono che un misero mortale che adora la sublime bellezza.

La duchessa capí ch'era un po' pazzo: ma non ebbe paura: vedeva negli occhi di quell'uomo un'anima ardente e buona; e le fisionomie straordinarie non le dispiacevano.

— Sono medico, dunque. Corteggiavo la moglie del farmacista Sarasine di Parma; un giorno, quegli ci sorprese: cacciò lei e i tre figliuoli che a

ragione sospettava fossero miei e non suoi. Altri due ne ho avuti dopo: la madre e cinque bambini vivono in estrema miseria in una capanna che io stesso ho fabbricato con le mie mani, qui nel bosco. Perché io debbo guardarmi dai gendarmi, e la poveretta non vuole separarsi da me. Fui condannato a morte; e giustamente: cospiravo! Io detesto il principe che è un tiranno. Non fuggii per mancanza di denari. Ma le mie sventure sono anche piú gravi, e mille volte avrei dovuto uccidermi: non amo piú la donna che m'ha dato cinque figli e che s'é perduta per me: ne amo un'altra, Ma, se mi uccido, i cinque bambini e la madre moriranno letteralmente di fame.

Si sentiva ch'era sincero.

— Ma come vivete? — domandò la duchessa commossa.

— La madre fila; e la figlia maggiore è in una masseria di liberali a guardar le pecore: io... io rubo sulla strada da Piacenza a Genova.

— E come mettete d'accordo il furto coi vostri principii liberali?

— Prendo nota delle persone derubate; e se un giorno mi riuscirà d'aver qualche cosa, le rimborserò. Io credo che un tribuno del popolo, come sono io, faccia un lavoro che in ragione del rischio valga le sue cento lire al mese: e non rubo piú di milleduecento lire all'anno. No, ho sbagliato, qualche volta prendo qualche piccola somma in piú, per provvedere alle spese di stampa della mia opera.

— Quale opera?

— La... avrà mai una Camera e un bilancio?

— Come? — disse la duchessa sbigottita — lei è il famoso Ferrante Palla, uno dei piú noti poeti del secolo?

— Famoso forse, disgraziatissimo di certo.

— E un uomo col suo ingegno è costretto a rubare per vivere?

— Forse proprio per questo io ho un po' di ingegno. Finora tutti gli scrittori che ebbero qualche celebrità furono persone pagate dal governo o da quella confessione religiosa che volevano scalzare. Io prima di tutto rischio la vita; poi pensi, signora, ai sentimenti che m'agitano quando sto per rubare! Sono nel vero? mi domando: il mio posto di tribuno rende veramente servizi che valgano cento lire mensili? Io ho due camicie, questo vestito che lei vede; poche armi di poco valore, e son sicuro di finir sulla forca: oso credere d'esser disinteressato. E sarei felice se non fosse questo fatale amore che mi fa aspramente tormentoso il vivere con la madre de' miei figliuoli. La miseria mi pesa perché è brutta: mi piacciono i bel vestimenti, le belle mani bianche...

Guardava quelle della duchessa in tal modo che le tornò la paura.

— Addio, signore, — gli disse. — Posso esserle utile in qualche cosa a Parma?

— Pensi qualche volta a questa quistione: ufficio mio è tener desti i cuori, impedire che s'addormano nella falsa prosperità materiale che danno le monarchie. Questo servizio ch'io rendo a' miei concittadini vale cento lire al mese?... La mia sventura è d'amare; — aggiunse dolcemente — da due anni il mio cuore è pieno di lei; ma finora, io la avevo potuta veder da lontano, senza farle paura. — E fuggí con una velocità che sorprese la duchessa e la rassicurò. «I gendarmi avrebbero da fare una bella fatica ad acchiapparlo — pensò. — Insomma è matto.»

— È matto, sicuro — le dissero i familiari quando tornò alla villa. — Che è innamorato di lei, lo sappiamo da un pezzo; quando la signora duchessa è qui, lo vediamo gironzolar nelle parti piú elevate del bosco, e quando se n'é andata non tralascia mai di venire a sedersi nei luoghi dove l'ha vista fermarsi, raccoglie i fiori che posson esserle caduti di mano e li conserva lungamente attaccati al suo lurido cappello.

— E non mi avete mai detto nulla di queste pazzie! — esclamò la duchessa quasi con tono di rimprovero.

— Temevamo che la signora ne parlasse al signor conte Mosca. Il povero Ferrante è cosí buon figliuolo! Non ha mai fatto male a nessuno, ed è stato condannato a morte perché vuol bene al nostro Napoleone.

La duchessa non parlò affatto al conte Mosca di questo incontro; e siccome da quattro anni era quella la prima volta ch'ella gli teneva un segreto, le capitò molto spesso di dover troncare una frase a mezzo. Tornò a Sacca portando seco dell'oro: ma Ferrante non si fece vedere; tornò quindici giorni dopo, e Ferrante dopo averla seguita un pezzo pel bosco, a cento passi di distanza, la raggiunse a un tratto con la rapidità dello sparviero e come la prima volta le si precipitò alle ginocchia.

— Dove eravate quindici giorni fa?

— Sulla montagna, di là da Novi, per aggredir certi carrettieri che tornavan da Milano, dove avevan venduto dell'olio.

— Prendete questa borsa. Ferrante aprí la borsa, ne tolse uno zecchino che baciò e si ripose in seno, poi gliela rese.

— Come? Voi rubate, e mi rendete questa borsa?

— Sicuro! Io non debbo aver mai piú di cento lire; questo è il mio principio: ora, la madre dei miei figliuoli ne ha ottanta, e io venticinque. Sono dunque già in colpa di cinque lire; e se m'impiccassero in questo momento, morrei con un rimorso. Ho preso questo zecchino, perché mi viene da lei, dalla donna che adoro.

Profferí queste parole con cosí schietta semplicità che la duchessa pensò: «Ama davvero».

Quel giorno Ferrante pareva addirittura sbalestrato: raccontò che c'erano a Parma persone che gli dovevano seicento lire; e che se gli avessero resa quella somma avrebbe potuto rassettar la capanna, dove i suoi bambini tremavan di freddo.

— Ma ve le anticiperò io queste seicento lire — disse la duchessa commossa.

— Ma io sono un uomo pubblico: se consento, il partito avverso non coglierà l'occasione per calunniarmi e affermare che mi son venduto?

La duchessa, inteneritasi, gli offrí un nascondiglio a Parma, purché le giurasse che, pel momento almeno, avrebbe rinunciato all'esercizio del tuo tribunato: e che soprattutto non avrebbe dato corso a nessuna delle sentenze di morte, che, com'egli diceva, aveva «in petto».

— E se per questa mia imprudenza mi impiccano, — rispose gravemente Ferrante — tutti quei birbaccioni che sono la rovina del popolo avranno chi sa quanti anni! E di chi la colpa? E che mi dirà mio padre quando mi rivedrà lassú?

La duchessa gli parlò a lungo de' suoi bambini, ai quali l'umidità avrebbe potuto esser causa di malanni mortali, e riuscí a persuaderlo d'accettare a Parma un nascondiglio.

Il duca Sanseverina, in quella sola mezza giornata che passò a Parma dopo il suo matrimonio, le aveva mostrato un nascondiglio assai singolare, nell'angolo meridionale del palazzo. Il muro medievale della facciata che ha otto piedi di spessore fu vuotato all'interno per modo da scavarvi un nascondiglio alto una ventina di piedi ma largo appena due. Lí presso è quel serbatoio d'acqua ricordato da tutti i viaggiatori, citato in tutte le guide, opera famosa del secolo dodicesimo, costruito ai tempi dell'assedio di Parma per ordine dell'imperatore Sigismondo, e che piú tardi fu compreso nel recinto del palazzo Sanseverina.

In questo nascondiglio s'entra facendo girare un enorme pietrone intorno a un asse di ferro. La duchessa era cosí profondamente commossa della pazzia di Ferrante e della sorte disgraziata de' suoi figliuoli, pei quali egli s'ostinava a rifiutare ogni dono di qualche valore, che gli lasciò usare gran tempo questo sicuro rifugio.

Lo rivide circa un mese dopo, sempre nel bosco di Sacca, e un po' piú calmo: tanto che le recitò uno de' suoi sonetti: pari o superiore, secondo che ella poteva giudicare, a quanto di meglio da due secoli avevano fatto in Italia.

In seguito, Ferrante la rivide piú volte: ma si era cosí acceso e infatuato in quei sentimenti da divenire importuno, e la duchessa s'accorse che quella passione seguiva le leggi di tutti gli amori ai quali si lascia balenare un lampo di speranza; e rimandò Ferrante al bosco, inibendogli di dirigerle la parola. Egli docilmente obbedí.

Le cose erano a questo punto, quando Fabrizio fu arrestato. Tre giorni dopo, sul far della notte, un cappuccino si presentò al portone del palazzo Sanseverina, e disse d'aver un segreto importante da comunicare alla signora. Ella si sentiva tanto disgraziata che lo fece entrare. Era Ferrante.

— C'é una nuova iniquità, di cui il tribuno del popolo deve occuparsi — disse costui folle di passione. — D'altra parte, come semplice privato, — aggiunse — io non posso offrire alla duchessa Sanseverina che la mia vita, e gliel'offro.

Questa devozione cosí schietta di un ladro e d'un pazzo, commosse la duchessa, che si trattenne lungamente a parlar con quell'uomo che aveva fama d'esser il maggior poeta dell'Italia settentrionale, e pianse molto. «Ecco uno che mi comprende» pensò.

Il giorno seguente, all'Ave Maria, Ferrante tornò in livrea, travestito da servitore.

— Non sono uscito da Parma; e ho udito cose orribili che non istarò a ridire; ma son qui. Pensi, signora, a quanto ella rifiuta! L'uomo che le si offre non è un fantoccio di Corte, è un uomo! — Era in ginocchio; e pronunziò queste parole con un tono che dava loro particolare valore. — Ieri mi son detto: ella ha pianto davanti a me: dunque è un po' meno infelice.

— Ma pensate dunque ai pericoli cui v'esponete! V'arresteranno.

— Il tribuno vi dirà: «Signora, che conta la vita, quando parla il dovere?» L'infelice che ha la sventura di non sentir piú nemmeno l'amore per la virtú, dacché arde d'una fiamma fatale, dirà: «Signora duchessa,

Fabrizio, che è un uomo di cuore, forse morrà: non respinga un altro uomo di cuore che le si offre!» Io ho un corpo di ferro e un'anima che non teme altro che di dispiacerle.

— Se vi provate ancora a parlarmi di questi vostri sentimenti, la porta della mia casa vi sarà chiusa per sempre.

Ebbe quella sera l'idea di annunziargli che avrebbe assegnato una piccola pensione a' suoi figliuoli, ma temé che egli, rassicurato da questa notizia, fuggisse per andare ad ammazzarsi.

Appena Ferrante fu uscito, la duchessa, attristata da funesti presentimenti, si disse: «E anch'io posso morire e piacesse a Dio che sia cosí e presto, quando abbia trovato un uomo, che sia davvero un uomo, cui affidare la sorte del mio povero Fabrizio».

Le venne un'idea: mise assieme le poche frasi notarili che sapeva e scrisse di aver «ricevuto dal signor Ferrante Palla la somma di lire venticinquemila, a condizione di pagare annualmente una rendita vitalizia di lire millecinquecento alla signora Sarasine e a' suoi cinque figli». Aggiunse: «Lego inoltre una rendita vitalizia di lire trecento a ciascuno di questi figli, a condizione che il detto signor Ferrante Palla dia l'opera sua di medico a mio nipote Fabrizio Del Dongo e sia per lui come un fratello. Questa è la mia preghiera». Firmò, antidatò di un anno il documento e lo rinchiuse.

Due giorni dopo, Ferrante tornò. Era il momento in cui tutta la città era in subbuglio per la notizia dell'imminente esecuzione di Fabrizio. Dove la faranno? In fortezza o sotto gli alberi della pubblica passeggiata? Molti popolani andarono quella sera verso la porta della cittadella, per veder se si alzava il patibolo: curiosità morbosa che aveva sconvolto Ferrante.

Trovò la duchessa che singhiozzava e non in grado di profferire parola; con un cenno lo salutò e gli indicò una sedia. Travestito da cappuccino, era magnifico: invece di sedersi, si gittò in ginocchio e sommessamente pregò: un momento che la duchessa gli parve un po' meno agitata, interruppe le orazioni per dire queste parole: «Ancora egli offre la propria vita».

— Pensate a quel che dite! — gridò la duchessa, con un lampeggiamento degli occhi che annunciava come, cessati i singhiozzi, l'ira pigliava il sopravvento.

— Offre la vita, per attraversar le sorti di Fabrizio o per vendicarlo.

— Vi sono casi in cui potrei accettare il sacrificio della vostra vita.

Lo guardava attenta e severa. Un lampo di gioia balenò negli occhi di lui: si alzò tendendo le braccia verso il cielo. La duchessa andò a prendere un foglio nascosto in un armadio di noce, e: — Leggete — gli disse: era l'atto di donazione in favore de' suoi figliuoli, del quale abbiamo parlato.

Il pianto impedí a Ferrante di legger fino in fondo. Ricadde ginocchioni.

— Rendetemi quel foglio — disse la duchessa; e riavutolo, lo bruciò a una candela. — Voi rischiate la testa: dato il caso che siate preso e ghigliottinato il mio nome non deve apparire.

— La mia felicità è di morire facendo tutto il male che posso al tiranno: una felicità ben maggiore è quella di morire per lei. Sia dunque buona e voglia non parlar piú di queste miserie di denaro; mi fan pensare a dubbi che mi offendono.

— Se siete compromesso, posso esser compromessa anch'io, — continuò la duchessa — e Fabrizio dopo di me: per questo, e non

perch'io dubiti del vostro coraggio, voglio che l'uomo che mi strazia l'anima sia avvelenato e non ucciso altrimenti. E per la stessa ragione v'impongo di far di tutto per uscirne salvo.

— Eseguirò fedelmente puntualmente prudentemente. Mi par d'intuire che la vendetta mia sia tutt'una con la sua: ma quand'anche non fosse, obbedirei fedelmente puntualmente prudentemente. Posso non riuscire, ma ci metterò tutte le mie forze.

— Si tratta d'avvelenare l'assassino di Fabrizio.

— L'avevo indovinato; e, da ventisette mesi ch'io meno questa vita vagabonda e abominevole, tante volte ci ho pensato per conto mio.

— Se io sono scoperta e condannata come complice, — continuò la duchessa con una certa fierezza nell'atteggiamento e nella voce — non voglio che possano imputarmi d'avervi sedotto. Vi ordino dunque di non cercar mai piú di vedermi prima che sia compiuta la nostra vendetta. Non deve essere ucciso prima ch'io ve n'abbia dato l'ordine. In questo momento, per esempio, la sua morte, piuttosto che utile, mi sarebbe funesta: probabilmente non dovrà accadere che tra qualche mese; ma accadrà! E voglio che muoia di veleno: preferirei lasciarlo vivere al saperlo colpito da un'arma da fuoco. E, per mie ragioni che non voglio dirvi, esigo che la vostra vita sia salva.

Ferrante era estasiato per quel tono d'autorità ch'ella usava con lui: la gioia gli sfavillava negli occhi. Come abbiam detto, era orribilmente magro: ma si vedeva ancora che nella sua prima gioventú era stato bellissimo; e credeva d'essere ancora quel ch'era stato. «Son proprio pazzo? — pensò — o la duchessa vorrà un giorno, quando le avrò data questa prova di devozione suprema, farmi il piú felice degli uomini? E

perché no? Non valgo io forse quanto quel fantoccio del conte Mosca, che per lei non ha saputo concluder nulla, neppure far evadere monsignor Fabrizio?»

— Potrei volere la sua morte domani — continuò la duchessa, sempre con lo stesso tono di autorità. — Voi sapete di quell'immenso serbatoio d'acqua, in un angolo del palazzo, vicino al nascondiglio nel quale vi siete rifugiato qualche volta. C'é un ordigno segreto mediante il quale si può dar la via a quell'acqua e allargarne le strade: questo sarà il segnale della mia vendetta. Se sarete a Parma, lo vedrete; se sarete nel bosco, sentirete dire che il gran serbatoio del palazzo Sanseverina ha fatto crepa. Allora, agite subito, ma col veleno, e badate di esporre la vostra vita il meno possibile. E che nessuno sappia mai che io ho avuto mano in questa faccenda.

— Non occorrono altre parole; — rispose Ferrante con un entusiasmo che non riusciva a frenare — ho già stabiliti i mezzi di cui mi varrò. La vita di quest'uomo m'é diventata piú odiosa anche di quanto già fosse, perché fin ch'egli viva non oserò tornare a vederla. Aspetto il segnale della rottura del serbatoio. — Salutò bruscamente e uscí: la duchessa lo guardava; e quand'egli fu nell'altra stanza lo richiamò.

— Ferrante, — sclamò — uomo sublime!

Egli rientrò come impaziente d'esser trattenuto: era stupendo a vedersi.

— E i vostri figliuoli?

— Oh, signora, saranno piú ricchi di me: lei provvederà con qualche piccolo assegno....

— Prendete, — disse la duchessa, dandogli un grosso astuccio in legno d'olivo — sono tutti i diamanti che mi rimangono: posson valere cinquantamila lire.

— Ah, signora, che umiliazione!... — sclamò Ferrante con una specie d'orrore.

— Non vi vedrò piú prima dell'azione: prendeteli: voglio cosi! — aggiunse imperiosamente.

Ferrante si mise in tasca l'astuccio e uscí.

Aveva chiuso, uscendo, la porta dietro a sé: lo richiamò ancora ed egli tornò un po' torvo nell'aspetto. La duchessa era in piedi in mezzo alla stanza; gli si gittò fra le braccia. Trascorsi pochi secondi, Ferrante, al colmo della commozione, poco mancò non svenisse: la duchessa si strappò da' suoi amplessi e gli indicò la porta.

«Ecco il solo uomo che m'abbia compresa: — disse — cosí si sarebbe comportato Fabrizio, se avesse potuto capirmi!»

Due segni rilevanti aveva il carattere della duchessa: ella voleva sempre quel che una volta aveva voluto, e non rimetteva mai in discussione ciò che era stato deciso. Citava a questo proposito le parole del suo primo marito, il general Pietranera: «Come mi farei torto! — diceva — perché dovrei credermi oggi piú intelligente di quando mi risolsi per questo partito?»

Da quel momento ella tornò quasi allegra: prima della risoluzione fatale, qualsiasi nuovo pensiero le venisse, qualunque cosa nuova volesse, la pungeva il senso della sua inferiorità di fronte al principe, della sua debolezza, della sua bonarietà, sentiva che egli l'aveva ladramente

ingannata, e il conte Mosca, grazie al suo istinto cortigianesco, aveva ingenuamente secondato il sovrano. Decisa la vendetta, sentí la propria forza; piú ci pensava e piú seco stessa si compiaceva. Noi saremmo quasi portati a creder che la gioia immorale che gl'Italiani provano nel vendicarsi proviene dalla loro potenza d'immaginazione: negli altri paesi la gente non si può dir che perdoni, ma dimentica.

La duchessa non rivide il Palla che verso gli ultimi tempi della prigionia di Fabrizio. Come forse i lettori hanno indovinato, fu lui a dar l'idea dell'evasione. C'era nel bosco, a due leghe da Sacca, una torre medievale mezzo rovinata, alta piú di cento piedi: prima di tornare a parlarle di fuga, Ferrante pregò la duchessa di mandar Lodovico con gente fidata a disporre alcune scale attorno a questa torre; e in presenza della duchessa vi salí portando quelle scale seco, e ne discese valendosi di una corda in piú punti annodata. Tre volte ripeté l'esperimento, poi tornò ad esporre il suo piano. Otto giorni dopo anche Lodovico volle provarsi a scender per la corda; e allora la duchessa comunicò a Fabrizio il progetto.

Nei giorni che precederono il tentativo, — il quale in piú modi poteva costar la vita al prigioniero — la duchessa non poteva trovar requie se non avendo Ferrante vicino: il coraggio di quest'uomo eccitava il suo; ma s'intende che doveva nascondere al conte quella singolare dimestichezza. Temeva non già ch'egli si ribellasse, ma d'essere sconcertata da obiezioni che avrebbero accresciute le sue proprie inquietudini. Come! pigliar per consigliere intimo un pazzo, riconosciuto per tale e condannato a morte? E, aggiungeva ancora parlando a se stessa, capace di far di cosí strane cose? Ferrante era nel salotto della duchessa, quando il conte venne a riferirle il colloquio del principe col

Rassi; e, quand'egli se ne fu andato, la duchessa dové fare sforzi erculei per trattenere il Palla che voleva subito precipitarsi a mettere ad effetto terribili proponimenti.

— Ora son forte! — gridava il pazzo — non ho piú il menomo dubbio sulla legittimità dell'azione!

— Ma a questa succederanno giorni di ire furibonde e feroci durante le quali Fabrizio sarà ucciso!

— Gli si risparmierebbe cosí il pericolo di quella discesa, che è possibile, anzi è facile; ma questo giovanotto è senza esperienza.

Alle nozze della marchesina Crescenzi, la duchessa incontrò Clelia e poté parlarle senza dare sospetto agli osservatori della buona società.

E, nel giardino dov'erano scese un momento a prendere una boccata d'aria, le consegnò essa stessa il pacco delle corde: le quali, fatte con gran cura di seta e di canapa, e annodate, eran sottili e pieghevolissime. Lodovico ne aveva sperimentato la resistenza: reggevano, senza rompersi, un peso d'otto quintali: le avevano compresse in modo da farne piú pacchi della forma di un volume in quarto. Clelia se ne impadroní e promise alla duchessa che avrebbe fatto quanto era umanamente possibile per far giungere quei pacchi alla torre Farnese.

— Io temo la vostra timidezza: d'altra parte, che interesse può inspirarvi uno sconosciuto?

— Il signor Del Dongo è un infelice; e vi prometto che sarò io quella che lo salverà.

Ma la duchessa, contando mediocremente sulla presenza di spirito di una ragazza di vent'anni, aveva preso altre precauzioni, di cui peraltro si

guardò bene dal metterla a parte. Com'era naturale supporre, il governatore era alla festa data in occasione delle nozze Crescenzi: la duchessa pensò che, se gli avesse fatto dare un buon narcotico, la gente, sul primo momento, s'indurrebbe a credere si trattasse d'un attacco apoplettico; e allora, invece di riportarlo alla cittadella con la sua carrozza, si sarebbe con un po' d'accortezza potuto far prevalere il partito di riportarvelo in una lettiga trovata a caso nella corte del palazzo Crescenzi; dove, sempre a caso, anche si troverebbero uomini intelligenti, vestiti da operai, che in quel trambusto si offrirebbero cortesemente per il trasporto del malato fino al suo cosí alto palazzo. Quegli uomini, comandati da Lodovico, portavano una gran quantità di funi abilmente nascoste sotto le vesti. Si vede che la duchessa, dacché pensava alla fuga di Fabrizio, aveva la testa sconvolta: il pericolo del giovine amatissimo era troppo angoscioso e durava da troppo tempo. A forza di precauzioni, poco mancò ch'ella non facesse fallire l'impresa, come vedremo. Le cose andarono com'ella aveva stabilito: con questo solo divario, che il narcotico produsse un effetto troppo energico, di guisa che tutti, anche i medici, crederono che il generale fosse colpito da apoplessia.

Fortunatamente Clelia, nella sua disperazione, non ebbe il menomo sospetto del colpevole tentativo della duchessa. Il disordine fu tale che, insieme con la lettiga in cui stava il generale mezzo morto, potevano entrar nella cittadella Lodovico e i suoi senza difficoltà: solo pro forma furon frugati sul «ponte dello schiavo». Trasportato il generale fino al letto, furon condotti in cucina dov'ebbero largo trattamento dai domestici; ma dopo la pappata, che non finí se non verso l'alba, si sentiron dire che, secondo i regolamenti, dovevano restar chiusi a chiave nel salone

terreno sino a giorno fatto: sarebbero stati allora messi in libertà dal luogotenente del governatore.

Lodovico aveva potuto farsi consegnar le corde portate da' suoi uomini; ma stentò ad ottenere da Clelia un momento d'attenzione. Alla fine, mentr'ella traversava un salotto del primo piano, le si fece vedere che deponeva quei pacchi in un angolo oscuro della stanza stessa. Clelia, sbalordita dal fatto per lei inesplicabile, concepí subito atroci sospetti.

— Chi siete? — domandò a Lodovico. E poich'egli rispondeva in modo ambiguo, soggiunse:

— Io dovrei farvi arrestare, voi e i vostri uomini: voi avete avvelenato mio padre! Dite subito che veleno é, perché il medico possa dargli quello che fa al caso: ditelo subito, o né voi né nessuno dei vostri uscirà mai piú dalla fortezza.

— Signorina, non si allarmi: — rispose Lodovico con squisita cortesia — non si tratta affatto di veleno: si è commessa l'imprudenza di somministrare al signor generale una dose di laudano e pare che il cameriere cui fu dato quest'incarico ne abbia lasciato andare qualche goccia di troppo. Ne avremo un rimorso eterno; ma creda, signorina, che grazie al cielo non c'é ombra di pericolo. La cura dev'essere quella di chi per isbaglio ha preso una dose di laudano un po' troppo forte. Ma stia pur sicura: il cameriere che ha commesso questa colpa non si è servito di veleni, come fece il Barbone quando volle mandare all'altro mondo monsignor Del Dongo. Non si è voluto affatto vendicarsi di quel tentativo: le giuro, signorina, che la fiala data a quello zotico di cameriere non conteneva che laudano. S'intende che, se mi interrogheranno ufficialmente, io negherò tutto. D'altra parte, se lei,

signorina, parla a chicchessia di laudano, di veleno, fosse pure all'ottimo don Cesare, lei uccide con le sue mani monsignor Fabrizio; rende impossibile per sempre la sua fuga, e lei sa meglio di me che a lui non somministreranno del laudano. Lei sa anche che c'é chi ha dato un mese di tempo per questo assassinio; e che una settimana è già passata. Lei vede dunque che, se mi fa arrestare o se anche si lascia sfuggire una parola con don Cesare o con altri, ella indugia di ben piú che un mese ogni impresa nostra ed io ho ragione di dire che uccide monsignore con le sue stesse mani.

Clelia era sbalordita della grande tranquillità di quell'uomo.

«Pensare — disse fra sé — ch'io son qui a conversare con un uomo che ha avvelenato mio padre e che si serve delle frasi piú cortesi per venirmelo a dire; a questa specie di delitti m'ha condotto l'amore!»

Il rimorso le toglieva quasi la forza di parlare; disse:

— Io vi chiudo qui dentro: corro a dire al medico che si tratta di laudano. Poi torno a liberarvi. Ma santo Dio! come farò a dirgli che l'ho saputo? — Ma giunta alla porta tornò indietro e soggiunse: — Fabrizio sapeva del laudano?

— Oh, no, signorina: non avrebbe consentito mai! Eppoi a che far confidenze inutili? Noi ci regoliamo con la massima prudenza. Si tratta di salvar la vita a monsignore, che sarà avvelenato entro tre settimane: l'ordine fu impartito da persona che di solito non conosce ostacoli alla sua volontà; e, perché lei, signorina, sappia tutto, aggiungerò che si vuole cotesto incarico sia stato dato al terribile Rassi.

Clelia fuggí spaventata: aveva cosí piena fiducia in don Cesare che s'arrischiò, con certe cautele, a dirgli che al generale era stato dato del laudano e non altro. Senza rispondere e senza domandare, Don Cesare corse dal medico.

Clelia tornò nel salotto dove aveva chiuso Lodovico, per avere intorno a quell'affare del laudano piú precise notizie; ma non ce lo trovò: era riuscito a svignarsela. Sopra una tavola, vide una borsa piena di zecchini, e una scatoletta con varie specie di veleni.

Ebbe un brivido: «Chi m'assicura — pensò — che veramente non si tratti d'altro che di laudano? e che la duchessa non ha voluto vendicarsi del tentativo di Barbone? Mio Dio! sono in relazione con gli avvelenatori di mio padre, e me li lascio anche scappare! Forse quest'uomo messo alla tortura, avrebbe confessato che non si tratta solamente di laudano».

Cadde in ginocchio piangendo e pregò la Vergine con grande fervore.

Intanto il medico della cittadella, meravigliato assai dell'avviso di don Cesare, diede i rimedi convenienti, che infatti fecero quasi subito sparire i sintomi che piú tenevano in apprensione. Verso l'alba, il generale riprese conoscenza: e il primo segno che ne diede fu una scarica d'ingiurie contro il colonnello comandante in seconda, il quale s'era fatto lecito di dare alcuni ordini senza importanza, mentre il governatore era fuor de' sensi.

Poi andò sulle furie contro una ragazza di cucina, che, portandogli un brodo, si lasciò sfuggir la parola apoplessia.

— Ma sono forse in età da avere apoplessia? Soltanto i miei piú accaniti nemici possono compiacersi a spargere di queste voci! Han forse creduto levarmi sangue, perché i calunniatori osino parlar di apoplessia?

Intento ai preparativi della fuga, Fabrizio non sapeva rendersi conto degli strani rumori che empivano la cittadella quando vi riportavano semivivo il generale: la prima idea che gli balenò fu che, mutata la sentenza, venissero a prenderlo, per metterlo a morte; ma vedendo in seguito che nessuno si faceva vivo, pensò che Clelia fosse stata tradita; che al tornare in fortezza le avessero tolte le corde che probabilmente portava seco, e che ormai tutti i progetti di fuga diventassero ineffettuabili. La mattina dopo, all'alba, vide entrare nella camera uno sconosciuto, che, senza far parola, vi depose un paniere di frutta. Sotto le frutta era nascosta questa lettera.

«Col cuore angosciato dai piú vivi rimorsi per quanto fu osato, non, grazie a Dio, col mio consenso, ma in seguito a un'idea che mi passò per la mente, ho fatto voto alla Santissima Vergine che se, per la sua divina intercessione, mio padre si salva, io non opporrò d'ora in poi alcun rifiuto a' suoi ordini: sposerò il marchese Crescenzi appena me lo imporrà, e non vi vedrò piú mai. Pure credo oramai dover mio condurre a termine ciò che fu cominciato. Domenica, al tornar della messa, dove ho pregato che v'accompagnino (pensate a riconciliarvi con Dio, perché potreste lasciar la vita in questa terribile prova), al tornar dalla messa, dunque, indugiate quanto piú vi sia possibile a entrare in camera vostra: ci troverete quanto è necessario all'impresa. Se doveste morirci, ne avrei il cuore spezzato! Potreste voi accusarmi d'aver contribuito alla vostra morte? La duchessa non m'ha detto piú volte che il partito Raversi sta per avere il sopravvento? Vogliono compromettere il principe con un atto

di crudeltà che lo stacchi per sempre dal conte Mosca. La duchessa, piangendo, mi ha giurato che non rimane altro scampo. Voi morite di certo se non lo tentate. Io non posso piú vedervi: ne ho fatto voto; ma se domenica, verso sera, mi vedete vestita di nero alla finestra consueta, questo sarà segno che nella notte tutto sarà disposto, per quanto è nelle mie scarse possibilità. Dopo le undici, forse a mezzanotte o a un'ora, una piccola lampada apparirà alla finestra: sarà quello il momento decisivo. Raccomandatevi al vostro santo patrono, prendete in fretta gli abiti da prete che avete, e via.

«Addio, Fabrizio: io starò pregando e piangendo le mie lagrime piú amare, mentre voi correte il rischio terribile. Se ci lasciate la vita io non sopravviverò! Che dico, mio Dio? ma, se riuscite, non vi vedrò mai piú. Domenica, dopo la messa, troverete in camera vostra i denari, i veleni, le corde mandate da quella donna terribile che vi ama appassionatamente: m'ha ripetuto ben tre volte che era necessario attenersi a questo partito.

«Dio e la Vergine Santissima vi proteggano!»

Fabio Conti era uno sciagurato carceriere; sempre sospettoso, sognava i suoi prigionieri in fuga: nella cittadella, tutti lo esecravano. Eppure la sventura tanto può sui cuori degli uomini, che tutti i carcerati, anche quelli incatenati in segrete alte e larghe tre piedi e lunghe otto, dove non potevano star né in piedi né seduti, tutti ebbero l'idea di far cantare a loro spese un Te Deum quando seppero ch'egli era fuor di pericolo. Due o tre di questi infelici giunsero a far dei sonetti in suo onore. Chi osa biasimarli possa esser condannato a passare un anno in una di queste segrete, con otto once di pane al giorno, e digiunando i venerdí!

Clelia, che non lasciava la camera di suo padre se non per andar a pregare in cappella, disse che il governatore aveva determinato che i festeggiamenti avrebbero luogo la domenica. E la domenica Fabrizio assisté alla messa e al Te Deum: la sera ci furon fuochi artificiali, e a pian terreno del castello fu distribuita ai soldati una quantità di vino quadrupla di quella concessa dal governatore: un ignoto aveva mandato perfino alcuni caratelli d'acquavite che i soldati sfondarono. La generosità dei soldati che si ubriacavano non permise che i cinque di servizio in sentinella attorno al palazzo avessero a soffrire di questa lor condizione: via via che arrivavano alle loro garitte, un servitore fidato dava loro del vino; e quelli che montaron la guardia a mezzanotte e dopo, ebbero, non si sa da chi, anche un bicchierino di acquavite. Dal processo fatto piú tardi risultò che l'elargizione non si limitò al bicchierino: mesciutolo, si dimenticò di portar via la bottiglia.

La confusione durò piú di quanto Clelia non avesse immaginato: e solo verso il tocco Fabrizio, che già da qualche giorno aveva segate due sbarre della sua finestra, quella che non dava sull'uccelliera, poté cominciare a smontar la tramoggia: lavorava quasi sopra la testa delle sentinelle di guardia al palazzo: esse non s'accorsero di nulla.

Aveva fatti alcuni altri nodi sulla interminabile corda necessaria a scender quei terribili centottanta piedi, e se l'era messa a bandoliera: quell'enorme volume gli dava gran noia, perché i nodi le impedivano di far massa e di aderire al corpo. «Questo è un impiccio serio» pensò.

Accomodata alla meglio questa, prese l'altra corda con la quale faceva conto di scendere sulla spianata in cui era il palazzo del governatore. Ma poiché, per ubriachi che fossero i soldati, egli non poteva scendere per l'appunto sulle loro teste, cosí uscí dall'altra finestra, che dava sul

tetto di una specie di vasto corpo di guardia. Per una stranezza da malato, Fabio Conti, appena fu in grado di aprir bocca, aveva fatto collocar ducento soldati in quel camerone abbandonato da piú di un secolo. Diceva che, dopo aver tentato di avvelenarlo, volevano assassinarlo nel suo letto; e questi ducento uomini dovevano vigilare sulla sua vita. è facile indovinare che effetto fece quest'ordine imprevisto sul cuore di Clelia: quella pia figliuola si rendeva conto del tradimento che ordiva contro suo padre, contro un padre che per poco non era stato avvelenato nell'interesse del prigioniero che essa amava! E l'arrivo di quei ducento uomini le parve decretato dalla Provvidenza che le vietava di andar oltre, le inibiva di rendere a Fabrizio la libertà.

Ma a Parma tutti parlavan della morte imminente di lui: anche alla festa pel matrimonio della marchesina Crescenzi ne avevan parlato. Dappoiché per una sciocchezza, per un maledetto colpo di spada dato a un istrione, un uomo della nascita e del grado di Fabrizio Del Dongo, dopo nove mesi di carcere, non era posto in libertà non ostante la protezione del primo ministro, era chiaro che in questa faccenda entrava la politica. E allora, si bisbigliava, è inutile occuparsene piú: se al governo non conveniva di farlo morir su una piazza, e in pubblico, sarebbe finito presto in malattia. Un fabbroferraio, chiamato in fortezza dal generale, aveva parlato di Fabrizio come di persona spedita da un pezzo, ma di cui, per ragioni politiche, si teneva nascosta la morte.

Queste parole dell'operaio dettero l'ultimo impulso alle risoluzioni di Clelia.

XXII

Nella giornata, Fabrizio fu costretto a riflettere sui casi suoi e dalle sue riflessioni nulla uscí di confortevole: ma via via ch'egli udiva sonar l'ora che lo avvicinava al gran momento, riacquistava la sua serenità e si sentiva allegro e gagliardo. La duchessa gli aveva scritto che, uscendo dalla prigione, il contatto dell'aria lo avrebbe stordito e lí per lí gli sarebbe stato impossibile il camminare; e, in questo caso, meglio era rischiar d'essere riacchiappato che precipitar già da un'altezza di centottanta piedi. «Se questo guaio m'avesse a capitare, — pensava — mi stenderò contro il parapetto e dopo un'ora di pisolino ricomincerò. Poiché l'ho giurato a Clelia, preferisco cascar giú da un bastione, per alto che sia, al dover sempre meditare sul sapore del pane che mangio. Che strazi si debbono provare prima di finirla, quando si muore avvelenati! E Fabio Conti non farà complimenti; mi farà dar l'arsenico che gli serve per ammazzare i topi della sua cittadella.»

Verso mezzanotte, un di quei nebbioni densi e biancastri che si levan talora sul Po, si stese prima sulla città, poi salí ai bastioni e avvolse la gran torre. A Fabrizio parve che non si scorgessero piú le piccole acacie intorno ai giardinetti fatti dai soldati a pie dell'alta torre. «Questo è proprio ciò che ci voleva» pensò.

Poco dopo la mezzanotte e mezzo, la piccola lampada apparve alla finestra dell'uccelliera: Fabrizio era pronto: si fece il segno della croce, legò al suo letto la corda che gli doveva servire a scendere i trentacinque piedi che lo separavano dalla piattaforma; e giunse senza difficoltà sul tetto del corpo di guardia, occupato dai ducento uomini di rinforzo giuntivi la sera innanzi.

Disgraziatamente, a mezzanotte e tre quarti i soldati non s'erano addormentati ancora; e mentr'egli camminava con grande cautela sugli embrici, Fabrizio li sentiva dire che sul tetto c'era il diavolo e bisognava cercar d'ammazzarlo con una fucilata: altri rispondevano che questo era un discorso empio, e qualcuno anche osservò che se si fosse sparato un colpo di fucile senza ammazzar qualcosa, il governatore li avrebbe di certo cacciati in prigione per punirli di aver posta inutilmente in allarme la guarnigione. Questo interessante dibattito ebbe per effetto di condurre Fabrizio ad affrettarsi quanto piú fosse possibile facendo cosi, naturalmente, fracasso maggiore. Certo è che quando, sospeso alla corda, passò davanti alle finestre, per fortuna a qualche piede di distanza per la sporgenza del tetto, le vide irte di baionette. Ci fu chi disse che, sempre un po' matto, egli ebbe l'idea di far da diavolo davvero e che gettasse una manciata di zecchini ai soldati: fatto sta che degli zecchini ne furon trovati e sull'impiantito del corpo di guardia e sulla piattaforma, sparpagliati durante il suo tragitto dalla torre Farnese al parapetto, probabilmente per distrarre i soldati se mai avessero pensato a inseguirlo.

Giunto finalmente alla piattaforma, dove le sentinelle, ogni quarto d'ora, al grido «all'erta» rispondevano regolarmente «qui tutto in regola», si volse deciso verso il parapetto occidentale in cerca della «pietra nuova».

Pare incredibile — e infatti nessuno lo crederebbe se il fatto non avesse avuto a testimone una città intera — pare incredibile che le sentinelle non lo vedessero e non l'arrestassero. C'era sí il nebbione solito, secondo Fabrizio disse piú tardi, fin verso la metà della torre Farnese, ma non cosí fitto ch'egli non vedesse le sentinelle che camminavano avanti e indietro sullo spazio loro assegnato. Spinto quasi da una forza

soprannaturale, come poi ebbe a raccontare, passò tra due di quelle sentinelle l'una poco distante dall'altra. Si disviluppò dalla grande corda che teneva a tracolla, e che per due volte gli si aggrovigliò e gli ci volle tempo a sbrogliarla e stenderla sul parapetto. Di qua e di là sentiva parlare i soldati, deciso a freddar con una pugnalata il primo che gli si accostasse. — Ero — disse in seguito — perfettamente tranquillo: mi pareva di compiere una cerimonia.

Fissò la corda a una scanalatura, fatta nel parapetto per lo scolo delle acque; pregò con fervore e, come un eroe dei tempi cavaliereschi, pensò per un momento a Clelia. «Quanto son diverso da quel Fabrizio leggero e libertino che entrò qui or fan nove mesi!» Finalmente cominciò da quella spaventevole altezza la discesa. Agiva macchinalmente, come avrebbe fatto di giorno, calandosi in presenza di amici per vincere una scommessa. A mezza via, a un tratto, sentí venirgli meno nelle braccia la forza: e credé, poi, ricordar d'avere un istante lasciata la corda: ma di averla immediatamente ripresa. Forse s'era tenuto alle prunaie su cui scivolava, facendosi qualche escoriazione. Di tanto in tanto un dolore acutissimo tra le spalle gli toglieva il respiro: e molestissima gli era l'oscillazione onde egli altalenava fra la corda e le prunaie. Di quando in quando lo sfioravan con l'ali grossi uccelli destati al suo passaggio e che gli si gittavan contro fuggendo. La prima volta credé d'esser raggiunto da qualcuno che lo inseguisse per la sua stessa via, e s'apparecchiò a difendersi: finalmente giunse in fondo alla gran torre senz'altri guai che le mani sanguinanti. Raccontò anche che dalla metà della torre in giú, la scarpata gli fu utilissima: scendeva radendo il muro, e le piante cresciute tra le pietre lo aiutarono assai a sorreggersi. Nel giungere al basso ne' giardini dei soldati cascò sopra un'acacia che vista dall'alto gli era parsa alta quattro o cinque piedi ed era invece d'una ventina. Un ubriaco

addormentato che si trovava là sotto lo credé un ladro. Nel cadere dall'acacia, si slogò quasi il braccio sinistro. Volle correr verso il bastione: ma le gambe tentennavano e cedevano come se fossero di cotone: non ne poteva piú. A malgrado del pericolo, si sedé e bevve un sorso dell'acquavite che gli rimaneva. S'addormentò qualche minuto, cosí profondamente da non saper piú dove fosse: al riaprir gli occhi, non capí come mai ci fossero alberi in camera sua. Poi, finalmente, la terribile realtà gli riapparve qual era: si diresse al bastione, vi salí per una grande scala. La sentinella russava nella garitta; un cannone giaceva tra l'erba: ci fissò la terza corda: ma era un po' corta, ed egli cadde in un fossato fangoso in cui poteva essere un piede d'acqua. Intanto che, rialzandosi, cercava di raccapezzarsi, si sentí preso da due uomini ed ebbe un momento di paura; ma sentí mormorarsi all'orecchio: — Ah, monsignore, monsignore! — Intuí ch'era gente della duchessa, e svenne. Poco dopo si sentí portato a braccia da uomini che camminavano rapidamente in silenzio: poi si fermarono ed egli se ne sgomentò; ma non ebbe forza di parlare né d'aprir gli occhi: sentí una stretta, e riconobbe il profumo dei vestiti della duchessa, che bastò a rianimarlo. Aprí gli occhi, poté mormorare: — Amica mia... — e svenne ancora.

Il fido Bruno, con una squadra di poliziotti devoti al conte Mosca, stava in riserva a ducento passi: il conte in persona era nascosto in una casetta presso il luogo dove la duchessa aspettava. Se fosse stato necessario, non avrebbe esitato, con alcuni ufficiali suoi amici, in posizione ausiliaria, a intervenire armata mano; si considerava in obbligo di salvar Fabrizio che gli pareva in rischio gravissimo, e che avrebbe avuta la grazia firmata dal principe s'egli non avesse fatto la sciocchezza di voler risparmiata una sciocchezza al proprio sovrano.

Dalla mezzanotte la duchessa, scortata da uomini armati fino ai denti, errava in silenzio sotto il bastione della cittadella; non poteva star ferma, pensando che avrebbe dovuto combattere per rapir Fabrizio a coloro che lo inseguirebbero. E la sua immaginazione aveva ricorso a ogni sorta di precauzioni che sarebbe lungo esporre, ma che costituivano un bell'insieme di ragguardevoli imprudenze. Piú di ottanta agenti vegliarono quella notte, nell'attesa di dar battaglia. Fortunatamente Ferrante e Lodovico dirigevan tutto, e il ministro della polizia non era ostile. Ma il conte stesso avvertí che nessuno aveva tradito la duchessa e che, come ministro, egli non aveva avuto il menomo sentore dell'impresa.

La duchessa, al veder Fabrizio, perde addirittura la testa; lo strinse fra le braccia convulsa, poi si disperò al vedersi tutta insanguinata: era il sangue delle mani, ma ella immaginò pericolose ferite. Con l'aiuto di uno de' suoi lo spogliava per medicarlo, quando, fortunatamente, Lodovico intervenne e senza far chiacchiere cacciò la duchessa e Fabrizio in una delle piccole carrozze nascoste in un giardino vicino alla porta della città e li fece partir di carriera, per andare a passare il Po, presso Sacca. Ferrante con venti armati formava la retroguardia, impegnatosi a costo della vita a trattener gl'inseguitori. Il conte, solo, a piedi, lasciò i dintorni della cittadella due ore dopo, quando fu ben certo che nessuno si moveva. «Eccomi in colpa di alto tradimento» commentò poi tra sé, allegrissimo.

Lodovico ebbe anche l'ottima idea di mettere in una delle carrozze un giovine medico, addetto alla casa della duchessa, e che somigliava un po' a Fabrizio.

— Fugga verso Bologna, — gli disse — ma cerchi d'essere impacciato piú che può e cerchi di farsi arrestare: e una volta arrestato faccia finta di imbrogliarsi nelle risposte; e infine confessi d'esser monsignor Fabrizio Del Dongo. Soprattutto cerchi di guadagnar tempo. Metta tutto il suo accorgimento a esser malaccorto: se la caverà con un mese di prigione, e la signora duchessa le darà cinquanta zecchini.

— Quando si rende servizio alla signora, non si pensa a denari.

E partí: e fu infatti arrestato alcune ore dopo; il che diede una sollazzevole gioia al general Conti e al Rassi, il quale, insieme col pericolo di Fabrizio, vedeva andare in fumo la baronia.

L'evasione non fu scoperta nella cittadella che verso le sei, e soltanto alle dieci osarono darne notizia al sovrano. La duchessa era servita cosí bene che, nonostante il profondo sonno di Fabrizio scambiato per uno svenimento mortale, e che tre volte le fece fermar la carrozza, alle quattro traversava il Po in una barca. C'eran, disposti sulla riva sinistra, cavalli di ricambio, e altre due leghe furon percorse con grande rapidità; poi bisognò fermarsi un'oretta per la verifica dei passaporti. Ella ne aveva di tutte le specie per sé e per Fabrizio; ma quel giorno era fuori di sé; figurarsi che le venne in mente di dar dieci napoleoni all'impiegato della polizia austriaca, e a stringergli la mano piangendo. L'impiegato, spaventato, ricominciò a esaminare i passaporti. Ripresero la posta: la duchessa pagava in modo cosí pazzesco che destava sospetti dappertutto, in un paese dove ogni forestiero è sospetto. Anche una volta le venne in aiuto Lodovico: disse che la signora era pazza di dolore per la malattia del giovine figlio del conte Mosca, prima ministro di Parma, ch'ella accompagnava a consultare i medici di Pavia.

Soltanto a dieci leghe di là dal Po, il prigioniero fu sveglio veramente e bene; aveva una spalla lussata e molte escoriazioni. La duchessa aveva ancora dei modi di comportarsi cosí inconsueti, che un albergatore d'un villaggio, dove si fermarono a desinare, la credé una principessa di sangue imperiale e s'apprestava a renderle le onoranze dovute, quando Lodovico lo ammoni che, se faceva sonar le campane, la principessa dava ordine di cacciarlo immediatamente in prigione.

Verso le sei di sera, giunsero infine, come Dio volle, in territorio piemontese, dove Fabrizio si poteva considerar veramente al sicuro. Lo portarono in un villaggio lontano dalla strada maestra, gli medicaron le mani, e lo lasciaron dormire ancora.

In questo villaggio la duchessa si lasciò andare a un'azione non pur moralmente deplorevole, ma che doveva anche esser funesta per la quiete di tutta la restante sua vita. Alcune settimane prima dell'evasione di Fabrizio, un giorno che tutta Parma era accorsa avanti alla cittadella per vedere il patibolo che dicevano si sarebbe montato per lui, ella aveva mostrato a Lodovico, divenuto oramai il suo factotum, il segreto congegno mediante il quale si faceva uscire da una nascosta incorniciatura di ferro una pietra formante il fondo del gran serbatoio d'acqua costrutto sin dal secolo decimoterzo nel palazzo Sanseverina, e del quale s'é parlato altre volte. Fabrizio dormiva nel piccolo albergo, quand'ella chiamò Lodovico: egli la credé diventata veramente pazza, tale era la strana espressione delle occhiate che gli lanciava.

— Voi v'aspettate — gli disse — ch'io vi regali qualche migliaio di lire; ma no, vi conosco: voi siete un poeta e in quattro e quattr'otto ve li mangereste. Io vi do invece la piccola tenuta della «Ricciarda» vicino a Casalmaggore.

Pazzo di gioia, Lodovico le si gettò in ginocchio, protestando che se aveva fatto quanto poteva per aiutarla a salvare monsignor Fabrizio non lo aveva fatto per guadagnar denaro. Gli s'era affezionato fin da quando, essendo anni addietro terzo cocchiere della signora duchessa, ebbe l'onore di condurlo in carrozza.

Quando il brav'uomo, che era veramente sincero, credé di avere anche troppo trattenuto parlando di sé una gran signora, chiese permesso di andarsene: ma la duchessa, i cui occhi sfavillavano, gli comandò:

— Restate.

Passeggiava senza dir parola in quella stanzetta d'osteria, guardandolo con espressione incredibile. Alla fine, vedendo che quella curiosa passeggiata non finiva mai, Lodovico s'arrischiò a parlar nuovamente alla sua padrona.

— La signora duchessa m'ha fatto un dono cosí esagerato, cosí superiore a tutto ciò che un pover'uomo come me poteva immaginare e ai modesti servizi che ho avuto l'onore di prestare, che in coscienza non posso accettare la «Ricciarda». Io ho l'onore di restituire quella tenuta alla signora duchessa, pregandola di assegnarmi una pensione di quattrocento lire.

— Quante volte nella vostra vita — gli domandò ella cupamente altezzosa — quante volte avete sentito dire che io, fatto un progetto, lo abbia poi abbandonato?

E, dette queste parole, riprese ancora per qualche minuto a passeggiare: poi, fermandosi all'improvviso, sclamò:

— Ma Fabrizio è salvo per caso, e perché ha saputo piacere a quella ragazza. Se non fosse cosí simpatico e non si fosse mostrato amabile, sarebbe morto! Potreste negarmelo? — E andava contro Lodovico con gli occhi accesi di furore: egli diede un passo addietro e la suppose impazzita: ipotesi che gli diede qualche inquietudine circa la proprietà della «Ricciarda».

— Or bene, — riprese la duchessa fattasi di subito dolce e gaia — io voglio che i miei buoni abitanti di Sacca abbiano una bella giornata di allegria, di cui si ricorderanno poi per un pezzo! Voi tornerete a Sacca.... Avreste qualche cosa in contrario? Credete di correr qualche pericolo?

— Oh, no, signora duchessa! nessuno di Sacca dirà mai ch'io ero con monsignor Fabrizio. Eppoi, me lo lasci dire, io sono impaziente di veder la mia tenuta: mi par cosí curioso d'esser diventato «proprietario»!

— Son contenta di vedervi cosí allegro! Il fittaiuolo della «Ricciarda» mi deve, credo, tre o quattro anni di fitto: gliene regalo la metà, e l'altra metà la do a voi a queste condizioni: andrete a Sacca; direte che doman l'altro è la festa di una delle mie Sante protettrici, e farete illuminare splendidamente la villa. Non badate né a fatiche né a spese. Pensate che si tratta della piú grande gioia della mia vita. è un pezzo che preparo questa illuminazione : da piú di tre mesi c'é nelle cantine tutto quel che può occorrere: il giardiniere ha avuto quel che bisogna per un bel fuoco d'artifizio: fatelo accendere sulla terrazza verso il Po. Ci sono in cantina ottantanove botti di vino: fate mettere delle fontane di vino nel parco: se avanza una bottiglia sola, crederò che non vogliate bene a Fabrizio. E quando avrete visto che fontane e luminaria e fuochi, tutto insomma, va bene, scappate, perché può darsi, anzi lo spero, che a Parma tutte queste belle cose paiano altrettante insolenze.

— Non dica può darsi, perché è certo! Come è anche certo che l'avvocato fiscale Rassi, che ha elaborata la sentenza di monsignore, creperà di rabbia. Anzi, signora duchessa, se volesse fare al suo servitore un regalo piú grande degli arretrati della «Ricciarda» dovrebbe permettermi di fare uno scherzo a questo Rassi....

— Siete un brav'uomo, — disse la duchessa — ma vi proibisco assolutamente di far nulla al Rassi: io ho il progetto di farlo impiccare in piazza, a suo tempo. E badate di non farvi arrestare a Sacca: se m'aveste a mancare, sarebbe un guaio grosso.

— Io? La signora duchessa può star certa che quando avrò detto che io faccio la festa per una delle Sante sue protettrici, se la polizia manda trenta gendarmi a disturbarla, prima che arrivino alla croce rossa in mezzo al villaggio, non ce n'é piú uno a cavallo. Ne han pochi degli spiccioli a Sacca: tutti contrabbandieri provetti e tutti la adorano.

— Eppoi, — continuò la duchessa con la maggior disinvoltura — se do del vino a' miei amici di Sacca, voglio inondare i Parmigiani. Quando avrete visto l'illuminazione e i fuochi, pigliate un cavallo, correte a Parma e aprite il serbatoio.

— Ah, che bell'idea! — fece Lodovico ridendo — del vino ai galantuomini di Sacca, e dell'acqua ai borghesi di Parma, cosí sicuri, quei manigoldi, che monsignore sarebbe stato avvelenato come il povero L....

L'allegria di Lodovico pareva non finir piú; la duchessa si compiaceva di quelle risate fra le quali egli andava ripetendo: — Vino a quelli di Sacca, acqua a quelli di Parma! La signora sa di certo meglio di me che, quando, una ventina di anni fa, per un'imprudenza, fu vuotato il serbatoio, ci fu piú d'un piede d'acqua in alcune strade di Parma.

— Eh già! acqua a quelli di Parma! — rispose la duchessa ridendo a sua volta. — Il passeggio davanti alla cittadella sarebbe stato gremito di gente, se avessero tagliato la testa a Fabrizio.... Lo chiamano «il gran delinquente».... Ma state attento: e che nessuno al mondo sappia che l'inondazione è opera vostra e ordinata da me. Anche Fabrizio, anche il conte debbono ignorar questo scherzo.... Ma io mi scordavo i poveri di Sacca! Andate a scrivere una lettera al mio intendente, io poi la firmerò. Ditegli che per la festa della mia Santa distribuisca cento zecchini ai poveri, e che vi obbedisca in tutto, pei fuochi, per l'illuminazione, pel vino: che nelle cantine non vi deve restare una bottiglia sola.

— L'intendente avrà una sola difficoltà: da cinque anni che la signora duchessa possiede la villa, non ci son rimasti dieci poveri a Sacca.

— E acqua per quelli di Parma! — ripigliò la duchessa canticchiando. — Come farete per mandar a effetto lo scherzo?

— Il mio piano è bell'e fatto: parto da Sacca verso le nove: alle dieci e mezzo il mio cavallo è nello stallaggio delle «Tre ganasce, sulla strada di Casalmaggiore e della mia tenuta della «Ricciarda»: alle undici sono in camera mia al palazzo: alle undici e un quarto acqua ai Parmigiani, e piú di quanta ne vorranno... per bere alla salute del «gran delinquente». Dieci minuti dopo esco di città per la via di Bologna: una bella riverenza, passando, alla cittadella, che il coraggio di monsignore e il genio della signora duchessa hanno screditato cosí solennemente: poi piglio un sentiero che conosco benissimo e faccio il mio ingresso alla «Ricciarda».

A questo punto, levò gli occhi sulla duchessa e fu atterrito. Ella guardava fisso il muro nudo, e i suoi occhi avevan qualcosa di spaventevole.

«Povera mia tenuta! — pensò Lodovico — è proprio matta.» Ella indovinò il suo pensiero.

— Ah! ah! caro signor Lodovico, caro signor poeta, voi volete una donazione in iscritto: andate a trovarmi un foglio. — Quegli non se lo fece ridire; e la duchessa scrisse di tutto suo pugno un'obbligazione, datata da un anno avanti, in cui dichiarava d'aver ricevuto dal signor Lodovico Sammicheli la somma di ottantamila lire, dandogli in pegno la terra della «Ricciarda». Se entro dodici mesi non fosse stata rimborsata la detta somma, la terra della «Ricciarda» diventava proprietà del Sammicheli.

«È bello — pensava intanto — dare a un servo fedele il terzo o quasi di quel che mi rimane!» E, rivolta a Lodovico:

— Dopo lo scherzo del serbatoio, vi lascio due giorni per riposarvi a Casalmaggiore. Perché la cessione sia valida, dite che l'affare è di piú d'un anno addietro. Poi venite subito a Belgirate. Può essere che Fabrizio debba andare in Inghilterra, e voi l'accompagnerete.

Il giorno dopo, di mattina presto, la duchessa e Fabrizio furono a Belgirate.

Si stabilirono in quel villaggio incantevole: ma sulle rive di quel meraviglioso lago Maggiore un gran dolore si preparava per la duchessa. Fabrizio non era piú quel di prima: fin dal primo ridestarsi da quel sonno quasi letargico, ella si era accorta che in lui accadeva qualche cosa di straordinario. Il sentimento profondo ch'egli celava con ogni studio era veramente singolare: non sapeva darsi pace d'esser fuori dalla prigione, e si asteneva dal confessare questo rammarico, perché avrebbe dato occasione a domande cui non voleva rispondere.

— Ma come! — domandava la duchessa sbigottita — quando la fame t'obbligava a mangiar qualcuna delle abbominevoli vivande preparate nella cucina della prigione, non sentivi l'orrore di domandarti ogni volta: c'é qualche sapore strano? mi avveleno in questo momento?

— Io pensavo alla morte, — rispose Fabrizio — come suppongo che ci pensino i soldati: una cosa possibile che speravo aver l'accortezza di evitare.

Quali inquietudini, quante angustie per la povera duchessa! Quel Fabrizio adorato, cosí originale e vivace, era ormai accanto a lei assorto in fantasticherie; giunto a preferir la solitudine al piacere di parlare di tutto a cuor aperto, con lei la miglior amica che avesse al mondo! Era sempre buono, pieno di sollecitudini e di gratitudine: avrebbe, come un tempo, rischiata cento volte la vita per lei; ma il suo cuore era altrove. Spesso si percorrevano quattro o cinque leghe su quel lago magnifico, senza aprir bocca. La conversazione, o meglio quello scambio di pensieri su argomenti privi d'intimità che solo era ormai possibile fra loro, sarebbe stato ad ogni altro gradevole; ma essi ricordavano, massime la duchessa, quali discorsi erano i loro prima che quel funesto duello col Giletti li separasse. Egli avrebbe dovuto raccontare alla duchessa la storia dei nove lunghi mesi di un'orribile prigionia, e per l'appunto a quell'orribile soggiorno non accennava che vagamente, non diceva che brevi parole.

«Prima o poi questo doveva accadere! — pensava la duchessa con amara tristezza. — I dolori mi hanno invecchiata; egli ama davvero e io non ho che il secondo posto nel suo cuore.» Avvilita, prostrata da un tale pensiero, fonte del piú grande dei dolori possibili, la duchessa si diceva anche: «Ah! se Ferrante fosse diventato addirittura pazzo, o gli venisse

meno il coraggio, mi par che sarei meno infelice». E questo quasi rimorso venne a turbar la stima ch'ella aveva del proprio carattere. «Dunque, — pensava amaramente — son giunta a pentirmi d'una decisione presa? Non son piú una Del Dongo. Dio l'ha voluto! Fabrizio è innamorato! E con che diritto potrei pretendere che non lo fosse? Quando mai c'é stata tra noi una sola parola d'amore?»

Questa idea cosí savia le tolse il sonno: la vecchiezza e la prostrazione dell'anima la coglievano, presso al compimento d'una insigne vendetta; e a Belgirate si sentiva assai piú infelice che a Parma. Quanto alla causa di quelle fantasticaggini di Fabrizío, non era possibile aver dubbi: Clelia Conti, quella fanciulla cosí pia, aveva tradito suo padre, poiché aveva acconsentíto ad ubriacare la guarnigione. E Fabrizio non la nominava mai! «Sí; ma — soggiungeva la duchessa picchiandosi disperatamente il petto — se i soldati non fossero stati ubriacati, tutte le mie trovate, tutto il mio lavoro, tutto era inutile: cosi, è proprio lei che l'ha salvato!»

Solo a stento riusciva ad avere da Fabrizio particolari su quella notte, che in altri tempi avrebbe dato argomento a discorsi cento volte ripetuti. «In quei tempi fortunatissimi un giorno intero mi avrebbe parlato, e con quel brio, con quella serena gioia inesauribili, sul menomo incidente intorno a cui mi fosse venuto fatto d'interrogarlo.»

Nella necessità di tutto prevedere, la duchessa aveva fatto stabilir Fabrizio a Locarno, città svizzera sull'estrema punta del lago Maggiore: e tutti i giorni andava a prenderlo per lunghe gite in barca. Una volta ch'ella gli salí in casa, trovò la sua camera tappezzata di vedute di Parma, città che avrebbe dovuto esecrare. Il suo salottino, trasformato in istudio, aveva tutti gli arnesi di un pittore d'acquarelli; ed ella lo trovò che

stava appunto acquarellando una terza veduta della torre Farnese e del palazzo del governatore.

— Non ti manca piú — gli disse un po' piccata — che fare a memoria il ritratto di quel caro governatore, che non ti voleva far altro male che avvelenarti! Anzi, già che mi ci fai pensare, tu dovresti scrivergli una bella lettera, per domandargli perdono d'esserti presa la libertà di scappare, gettando qualche po' di ridicolo sulla sua cittadella!

La povera donna non s'immaginava d'avere indovinato! Appena al sicuro, la prima cura di Fabrizio fu di scrivere al general Fabio Conti una lettera correttissima, ma in un certo senso alquanto grottesca. Gli chiedeva infatti perdono d'essere scappato, adducendo per iscusa che aveva avuto qualche ragione di credere che un agente subalterno della cittadella fosse incaricato di avvelenarlo.

Ciò che andava scrivendo gli premeva pochissimo: sperava che anche Clelia potesse veder quella lettera, e a tale pensiero gli s'empivan gli occhi di lagrime. La chiusa era un tantino comica. Osava dire che ora, in libertà, gli accadeva di rimpiangere la sua gabbia nella torre Farnese! Il pensiero dominante dell'epistola era tutto lí: Clelia lo avrebbe compreso. E nella sua mania di scrivere, sempre con la speranza che altri leggerebbe, mandò ringraziamenti a don Cesare, il buon elemosiniere che gli aveva prestati dei libri di teologia. Qualche giorno dopo, sollecitò il libraio di Locarno a fare una corsa a Milano, dove quegli, amico dell'illustre bibliomane Reina, comprò le piú pregiate edizioni dei libri prestati da don Cesare. Il buon elemosiniere ricevé il libri e una bella lettera, in cui era detto che in momenti d'impazienza, non senza scusa forse per un povero prigioniero, i margini de' suoi volumi erano stati

riempiti di appunti insensati; don Cesare era dunque pregato di sostituire i volumi sciupati con questi nuovi, offerti dalla piú viva riconoscenza.

Fabrizio non si curava troppo della proprietà della lingua quando dava nome di appunti alle «zampe di gallina» di cui aveva ricoperti i margini dell'in folio delle opere di San Girolamo. Nella speranza di rimandare il libro a don Cesare, in cambio di qualche altro, aveva giorno per giorno scritto sui margini una specie di diario di tutto quel che gli accadeva in prigione. Gli avvenimenti registrati si riducevano a estasi di amor divino (l'espressione ne indicava un altro ch'egli non s'arrischiava a scrivere). E ora questo amor divino lo traeva a profonde disperazioni, ora voci gli giungevano dall'empireo a rinverdire le speranze e a cagionargli commosse letizie. Tutto ciò, per fortuna, scritto con un inchiostro di prigione, fatto di vino, di cioccolata e di fuliggine. Don Cesare rimettendo il suo San Girolamo nello scaffale gli aveva dato appena un'occhiata. Se avesse letto ne' margini, avrebbe visto che un giorno il prigioniero, credendosi avvelenato, si felicitava di morir a quaranta passi di distanza da ciò che aveva piú amato al mondo. Ma altri occhi che quelli del buon elemosiniere avevano scorso quei margini. La bella idea di «morir vicino all'oggetto amato», espressa in varie forme, era poi svolta in un sonetto: l'anima, separata dopo atroci sofferenze dal corpo fragile in cui aveva dimorato ventitré anni, sospinta dal desiderio istintivo di felicità, naturale in tutti i viventi, non salirebbe al cielo tra i cori degli angeli, quando il terribile giudice le avesse concesso il perdono delle sue colpe; ma, piú felice nella morte che nella vita, andrebbe pochi passi distante dal carcere dove aveva sofferto, per congiungersi a quella che le fu amore supremo nel mondo. E cosi, concludeva l'ultimo verso, l'anima «avrà trovato in terra il paradiso».

Per quanto nella cittadella non si parlasse di Fabrizio che come d'un traditore indegno, il quale aveva mancato ai piú sacri doveri, il buon don Cesare fu entusiasmato al giunger de' bel libri, mandatigli da uno sconosciuto. Fabrizio infatti aveva fatto spedire i libri qualche tempo prima di scrivere, temendo che, saputo onde venivano, l'elemosiniere li respingesse sdegnato. Ma don Cesare non disse nulla di questa cortese sollecitudine al fratello generale, che montava in furore al solo sentir nominare il Del Dongo. Dopo la fuga, l'elemosiniere aveva ripreso l'antica cordiale intimità con sua nipote; e siccome le aveva tempo addietro insegnato qualche cosa di latino, le mostrò i bel libri ricevuti. Questo aveva sperato il donatore. Nello sfogliarli, Clelia a un tratto arrossí: aveva riconosciuto la calligrafia di Fabrizio: strisce di carta gialla erano state collocate, quasi segni, in varii punti del volume. E, poiché tra le sordide cupidigie e la gelida scolorata volgarità della vita certi accorgimenti inspirati dalla passione vera producono il piú spesso i loro effetti, come se una divinità propizia la menasse per mano, Clelia, guidata dall'istinto e fissa in un pensiero unico chiese allo zio di raffrontare col nuovo il vecchio volume di San Girolamo. Come ridire qual dolce commozione, tra la malinconia in cui l'aveva lasciata la partenza di Fabrizio, ella provò nel leggere il sonetto e le memorie, notate di giorno in giorno, del grande amore ch'egli nutriva per lei?

Imparò i versi a memoria; e li canticchiava stando alla finestra, davanti a un'altra finestra ormai deserta, sulla quale tante volte aveva visto aprirsi lo spiraglio della tramoggia. Ora la tramoggia era stata smontata e deposta nei magazzini del tribunale come corpo di reato in un comico processo che il Rassi istruiva contro il Del Dongo, reo di fuga, anzi, come il Rassi medesimo diceva ridendo, «reo d'essersi sottratto alla clemenza d'un principe magnanimo».

Per Clelia, ormai, qualunque cosa facesse era cagione di rimorsi, tanto piú vivi quanto piú si sentiva infelice; e tentava dar pace al suo cuore ricordando e confermando il voto alla madonna, pronunciato durante il pericolo corso da suo padre: non veder Fabrizio mai piú.

La fuga aveva cagionato una vera malattia al generale, che era anche stato lí lí per esser destituito, quando il principe furibondo fece cacciar nelle carceri della città tutti i carcerieri della cittadella; ma lo salvò l'intercessione del conte Mosca, che preferiva vedere il rivale operoso e intrigante confinato lassú, in cittadella, anziché a mantener raggiri fra la gente di Corte.

E nei quindici giorni che durò l'incertezza sulla sorte del generale, e la sua malattia vera, Clelia trovò il coraggio di compiere il gran sacrificio.

S'era data ammalata il giorno dei festeggiamenti, che, come forse il lettore ricorda, era stato quello stesso della fuga; restò ammalata anche il giorno dopo, e si seppe comportare in tal modo che, tranne Grillo a cui era particolarmente commessa la vigilanza del prigioniero, a nessuno venne mai il sospetto della sua complicità. E Grillo tacque.

Ma, appena tranquilla su questo punto, fu piú angosciosamente torturata da' suoi giusti rimorsi. Con quale ragionamento mai può attenuarsi la colpa d'una figlia che tradisce suo padre?

Una sera, finalmente, dopo aver passato l'intera giornata nella cappella, piangendo, pregò don Cesare che l'accompagnasse dal generale, le cui sfuriate la sgomentavano, tanto piú ch'egli non trascurava occasione o pretesto per imprecar contro Fabrizio, abominevole traditore.

Giuntagli davanti, ebbe il coraggio di dirgli che aveva sempre rifiutato di dar la sua mano al marchese Crescenzi, perché non provava per lui la menoma inclinazione ed era certa che quel matrimonio la farebbe infelice. Il generale scattò furioso, ed ella ebbe un bel da fare per riprendere il discorso e dire che se, tuttavia, suo padre, sedotto dalla grande ricchezza del marchese, credeva darle l'ordine di sposarlo, avrebbe obbedito. Il generale, stupefatto da una conclusione cosí diversa dalle premesse, se ne compiacque, e disse al fratello: — Cosí non dovrò confinarmi in un secondo piano, se per colpa di quella carogna di Del Dongo avrò da perdere il posto!

Il conte Mosca non tralasciava di dimostrarsi assai scandalizzato per l'evasione di quel «cattivo soggetto», e ripeteva la frase trovata dal Rassi intorno all'espediente abbastanza volgare con cui quel giovine si era «sottratto alla clemenza del sovrano».

La frase spiritosa, che ottenne consacrazione nella «buona società», non fece presa nel popolo, che, pur credendo Fabrizio colpevole, ammirava il coraggio che c'era voluto a buttarsi da quell'altezza. Non uno nella Corte pensò a quel coraggio.

La polizia, molto umiliata da quello scacco, aveva scoperto che una ventina di soldati, corrotti dai denari della duchessa Sanseverina — donna cosí vergognosamente ingrata, di cui non si pronunziava piú il nome che sospirando — avevan dato al prigioniero quattro scale legate insieme, lunghe quarantacinque piedi ciascuna, e ch'egli non aveva avuto altro merito che di tirarle con una corda a sé.

Alcun liberali noti per la loro imprudenza, e tra gli altri il medico C..., agente pagato direttamente dal sovrano, aggiungevano,

compromettendosi, che la feroce polizia aveva fatto barbaramente fucilare otto dei disgraziati soldati che avevano agevolata la fuga dello sconoscente Fabrizio. E allora anche i liberali veri biasimarono il Del Dongo che con la propria imprudenza aveva cagionato la morte di otto poveri soldati! Cosí i piccoli dispotismi riescono ad annientare perfino il valore della pubblica opinione.

XXIII

Fra tanto scatenarsi d'ira, il solo arcivescovo Landriani si serbò fedele alla causa del suo giovine amico; e perfino nel circolo della principessa osò ricordare il fondamentale principio di diritto, pel quale in ogni procedimento bisogna che un orecchio si mantenga sereno e libero da pregiudizio per ascoltar la difesa dell'imputato.

Dopo l'evasione di Fabrizio era stato divulgato a Parma un sonetto mediocre che celebrava quella fuga come una delle belle azioni del secolo, e paragonava il Del Dongo a un angelo scendente sulla terra ad ali spiegate. Il giorno seguente tutti nella città sapevano a mente un altro sonetto magnifico: un monologo del prigioniero intanto che scendeva lungo la corda, e ripensava tutti gl'incidenti della sua vita. Tutti i componenti vi riconobbero lo stile di Ferrante Palla.

Ma a questo punto mi bisognerebbe tentar lo stile epico: dove troverei colori e toni per dipinger la traboccante indignazione dei benpensanti, quando fu nota la spavalda insolenza delle luminarie della villa di Sacca? Fu, contro la duchessa, un grido unanime d'indignazione: perfino i liberali autentici stimarono quelle feste un barbaro modo di compromettere i detenuti sospetti e di esasperare inutilmente il sovrano. Il conte Mosca dichiarò che ai vecchi amici della duchessa non restava di meglio che dimenticarla. Fu un generale concerto d'ira e di odii: uno straniero che si fosse trovato a passare per la città sarebbe rimasto sorpreso da tanta violenta concordia della pubblica opinione. Ma per compenso, in un paese che sa gustare e valutar giustamente il piacere della vendetta, la luminaria e la festa data nel parco di Sacca a seimila contadini piacquero in modo incredibile. A Parma si diceva

comunemente che la Sanseverina aveva fatto distribuir tra i contadini migliaia e migliaia di scudi; e questo spiegava l'accoglienza un po' dura verso una trentina di gendarmi che la polizia aveva fatto la sciocchezza di mandare a Sacca trentasei ore dopo la festa stupenda e la ubriacatura generale. I gendarmi, ricevuti a sassate, avevan dovuto scappare: due di loro, caduti da cavallo, erano stati buttati nel Po.

Invece, la rottura del serbatoio del palazzo Sanseverina era passata quasi inosservata: la notte alcune strade erano state inondate: il giorno dopo si sarebbe potuto dire ch'era piovuto. Lodovico aveva avuto la precauzione di rompere i vetri di una finestra del palazzo per modo da lasciar credere che v'erano entrati i ladri. S'era trovata anche una piccola scala: ma il solo conte Mosca riconobbe la genialità dell'amica sua.

Fabrizio era risoluto di tornare a Parma subito che potesse; mandò Lodovico a portare una lunga lettera all'arcivescovo; e il fido servo tornò subito a impostare nel primo villaggio piemontese, San Nazaro presso Pavia, una lunga epistola latina con cui il degno prelato rispondeva al suo giovine protetto. Ci bisogna aggiungere un particolare che, come tanti altri certamente, parrà superfluo in un paese dove non c'é piú bisogno di siffatte precauzioni. Il nome di Fabrizio Del Dongo non si scriveva mai: le lettere per lui erano indirizzate sempre a Lodovico Sammicheli a Locarno in Svizzera o a Belgirate in Piemonte. La busta era di carta grossolana, il sigillo male applicato, l'indirizzo leggibile appena, e qualche volta ornato di raccomandazioni degne d'una serva: e tutte le lettere avevan la data di Napoli, anticipata di sei giorni.

Da San Nazaro presso Pavia, Lodovico dové tornare a Parma in gran fretta, con una missione che a Fabrizio stava molto a cuore. Si trattava nientemeno che di far avere alla signorina Conti un fazzoletto di seta, sul

quale era stampato un sonetto del Petrarca: c'era cambiata solo una parola. Clelia lo trovò sul suo tavolino due giorni dopo aver ricevuto i ringraziamenti del marchese Crescenzi che si protestava il piú felice degli uomini; e non è necessario dire che effetto le producesse questo segno di una cosí affettuosa costanza.

Lodovico doveva anche procurarsi tutti i particolari possibili su tutto quel che avveniva nella cittadella; e dové quindi informar Fabrizio che ormai il matrimonio della signorina col marchese Crescenzi era cosa stabilita: quasi non passava giorno che il marchese non desse a Clelia, nella cittadella stessa, una festa. E una prova irrefutabile del prossimo matrimonio stava in ciò: che il marchese, ricchissimo e per conseguenza avarissimo, come son per lo piú i ricchi dell'Italia settentrionale, faceva grandi preparativi, sebbene sposasse una signorina senza dote. Vero è che la vanità del general Conti, punta da questa osservazione che, se per lui era intollerabile, non poteva non venire in mente a tutti, lo aveva deciso a comprare, per assegnarla alla figliuola, una tenuta del valore di piú di trentamila lire. L'aveva pagata a contanti, lui che pur si sapeva come non possedesse nulla: e l'aveva pagata a contanti, secondo ogni probabilità, coi denari del marchese. Le spese di contratto e accessori che salivano a dodicimila lire parvero al Crescenzi, uomo eminentemente logico, una cosa ridicola. Dal canto suo egli faceva fare a Lione delle tappezzerie magnifiche di tinte ben combinate sotto la direzione del famoso Palagi, pittore bolognese. Queste tappezzerie, ciascuna delle quali conteneva un episodio scelto nella storia della famiglia Crescenzi che, come tutti sanno, discende dal famoso Crescenzio, console di Roma nel 985, doveva decorare i diciassette saloni del pian terreno del palazzo. Le tappezzerie, gli orologi, i lampadari portati a Parma costarono piú di trecentocinquantamila lire: il

valore degli specchi nuovi aggiunti a quelli ch'eran già nel palazzo ammontò a ducentomila. Tranne due sale affrescate dal Parmigianino, il piú gran pittore del paese dopo il divino Correggio, tutte le altre erano ora invase dai piú celebri pittori di Firenze, di Roma e di Milano, che le decoravano. Fokelberg, il famoso scultore svedese, il Tenerami di Roma e il Marchesi milanese, attendevano da un anno a dieci bassorilievi rappresentanti altrettante gesta di quel vero grand'uomo che Crescenzio fu. Anche la piú parte degli affreschi delle vôlte figuravan fatti della sua vita. Ammiratissimo il soffitto in cui l'Hayez aveva rappresentato Crescenzio ricevuto negli Elisi da Francesco Sforza, da Lorenzo il Magnifico, da re Roberto, da Cola di Rienzo, dal Machiavelli, da Dante e da altri grandi uomini del medio evo. L'ammirazione per questi grandi del passato ha un qualche sapor d'epigramma contro i potenti dell'oggi.

Queste magnificenze eran l'unica occupazione, l'unico argomento dei discorsi della nobiltà e della borghesia parmense, e furon ferite al cuore di Fabrizio, quando le lesse narrate con ingenua ammirazione in una lunga lettera che Lodovico aveva fatto scrivere da un impiegato alla dogana di Casalmaggiore.

«E io son cosí povero! — pensava — quattromila lire di rendita in tutto e per tutto! Ci vuol proprio un bel coraggio ad andarmi a innamorar d'una donna per cui si fanno di questi miracoli!»

Un solo passo della lunga epistola di Lodovico era scritto da lui: e narrava com'egli di sera si fosse imbattuto nel povero Grillo in pessime condizioni. Imprigionato dapprima, poi liberato, era in tristissimo arnese: gli aveva chiesto per carità uno zecchino, e lui, in nome della signora duchessa, gliene aveva dati quattro. I vecchi carcerieri, dodici, rimessi da poco in libertà, si preparavano a dare «un trattamento di coltellate» ai

nuovi, loro successori, se li potevan cogliere fuori della cittadella. Anche Grillo gli aveva detto che le serenate si facevano quasi quotidianamente, che la signorina Clelia era assai pallida, spesso ammalata e altre cose simili. Questa singolare espressione fece sí che Lodovico ebbe a volta di corriere l'ordine di tornar subito a Locarno. Vi andò, e le notizie che diede a voce furon per Fabrizio anche piú tristi.

Si può immaginare la piacevolezza delle sue relazioni con la duchessa: egli sarebbe morto piuttosto che pronunciar davanti a lei il nome di Clelia: ella esecrava Parma, e per lui tutto quel che la ricordava era fonte di commozioni sublimi.

La duchessa non dimenticava la sua vendetta. Era cosí felice prima del malaugurato incidente Giletti! E ora? Ora viveva nell'attesa d'un fatto atroce, del quale neppure avrebbe osato dir una parola a Fabrizio, ella che quando pigliava gli accordi col Palla, credeva di procurargli cagione di viva letizia col dirgli che un giorno sarebbe vendicato.

Cosí tra loro era quasi sempre un silenzio cupo. Per rendere un po' piú gradevoli queste relazioni, la duchessa aveva ceduto alla tentazione di fare un brutto tiro al nipote. Il conte le scriveva quasi ogni giorno: evidentemente egli mandava corrieri, come a' bel tempi del loro amore, perché le lettere portavan timbri di questa o di quella città svizzera. Il pover'uomo si torturava per non parlar troppo apertamente del suo amore e per mettere assieme lettere piacevoli: eran lette appena, distrattamente. Che vale ahimé la fedeltà d'un amante, al quale non concediamo che la nostra stima, quando si ha il cuore tormentato dalla freddezza di colui che gli si preferisce?

In due mesi ella non gli rispose che una volta, e solo per invitarlo a tastare il terreno e sapere se, non ostante i temerari fuochi artificiali, la principessa avrebbe gradito una lettera sua. Nella lettera, che egli avrebbe dovuto presentare se giudicava conveniente il farlo, si chiedeva il posto di cavaliere d'onore, da poco vacante, per il marchese Crescenzi, e si esprimeva altresí il desiderio che quella onorificenza gli fosse accordata in occasione del suo matrimonio.

Quella lettera della duchessa era un capolavoro pieno di rispettosa affezione; nello stile cortigianesco non s'era introdotta parola le cui conseguenze prossime o lontane potessero non essere gradevoli alla principessa. Infatti la risposta fu dettata da un'amicizia tenerissima che sente vivo il rammarico della lontananza.

«Mio figlio ed io non abbiamo piú passato una serata piacevole dopo la Sua brusca partenza. La mia cara duchessa non ricorda dunque che è stata proprio lei a farmi aver voto consultivo nella scelta degli ufficiali della mia Casa? E si crede in dovere di darmi delle ragioni per la scelta del marchese Crescenzi, come se il suo desiderio non fosse per me un'ottima ragione?Il marchese avrà il posto, se io conto qualche cosa: e ci sarà un posto sempre, e il primo, nel mio cuore per la mia cara duchessa. Mio figlio dice le stesse cose, veramente un po' arditelle in bocca d'un ragazzone di ventun anni, e La prega di procurargli dei campioni di minerali della val d'Orta presso Belgirate. Può mandar le Sue lettere, che spero frequenti, al conte, che La detesta sempre, e che m'é caro appunto per questo. Anche monsignor arcivescovo Le è rimasto amico; e tutti speriamo prima o poi di rivederLa. Si ricordi che è necessario. La marchesa Ghisleri, mia maggiordoma, si prepara a lasciar questo mondo per uno migliore: la povera donna m'ha fatto gran

male, e me ne fa ancora andandosene cosí inopportunamente. La sua malattia mi fa pensare alla persona che in altri tempi avrei con tanto piacere messo a quel posto, se mi fosse stato concesso di ottenere tale sacrifizio dallo spirito d'indipendenza di questa donna unica che, fuggendo, s'é portata via tutta la festività della mia piccola Corte...» Eccetera.

La duchessa dunque vedeva tutti i giorni Fabrizio, sicura d'aver fatto tutto quanto era in lei per affrettare il matrimonio che lo metteva alla disperazione. E cosí accadeva che a volte passassero insieme quattro o cinque ore sul lago senza profferir parola. L'affetto del giovine era vivo e schietto, ma egli pensava ad altro; e l'anima sua semplice e primitiva non trovava nulla da dire. Ella se n'accorgeva ed era questo il suo vivo tormento.

Abbiamo dimenticato di dire a suo tempo che la duchessa aveva preso una casa a Belgirate, paesello incantevole che mantiene quel che il suo nome promette: bella svolta del lago. Dalla porta-finestra del salotto a terreno, ella poteva mettere il piede nella sua barca: ne aveva presa una non grande, per la quale quattro rematori sarebbero bastati: ne assoldò dodici, facendo in modo d'averne uno per ciascuno dei villaggi circostanti. La terza e quarta volta che si trovò in mezzo al lago con questa gente bene scelta, fece smettere di remare.

— Io vi considero come buoni amici, — disse — e voglio confidarvi un segreto. Mio nipote Fabrizio è evaso di prigione; e può darsi che a tradimento cerchino di ripigliarlo, per quanto sia qui in paese libero. State guardinghi, e avvisatemi di tutto quel che vi riuscirà di sapere. Vi do il permesso di entrare in camera mia di giorno e di notte.

I barcaioli le risposero entusiasmati: sapeva farsi voler bene. Ma il vero è che non credeva affatto si pensasse a riacciuffare Fabrizio; in altri tempi, cioé prima di aver fatalmente ordinato l'apertura del serbatoio, non ci avrebbe pensato né punto né poco.

La prudenza le aveva suggerito di prendere in affitto per Fabrizio un quartierino sul porto di Locarno, e ogni giorno o egli veniva a trovarla o ella andava da lui; ma, per dare un'idea del sollazzo che lor procuravano quei colloqui, basti dire che la marchesa Del Dongo con le figliuole essendo andati due volte a trovarli, le visite di questi estranei fecero loro grande piacere. A malgrado dei vincoli di sangue, si posson chiamare estranee le persone che non sanno nulla di quanto a noi è piú caro e che si vedono una volta all'anno.

La duchessa era una sera a Locarno, con la marchesa e le figliuole, quando l'arciprete del paese venne col curato a ossequiar le signore. L'arciprete, cointeressato in una casa di commercio, si teneva al corrente delle notizie; gli venne detto:

— È morto il principe di Parma.

La duchessa impallidí ed ebbe appena la forza di domandare:

— Si hanno particolari?

— No, — rispose l'arciprete — la notizia è cosí secca secca; ma è sicura.

La duchessa guardò Fabrizio. «Io l'ho fatto per lui; — pensò — avrei fatto anche di peggio; ed eccolo lí davanti a me indifferente, con la testa chi sa dove.» Questo pensiero era cosí acerbamente doloroso che ella non ebbe forza a resistervi e cadde in un deliquio profondo. Tutti si

diedero da fare per soccorrerla; ma, tornando in sé, ella notò che Fabrizio si era mosso meno dell'arciprete e del curato. Fantasticava, al suo solito.

«Pensa come tornare a Parma, — diceva ella fra sé — e come rompere, forse, il matrimonio di Clelia col Crescenzi; ma glielo saprò ben impedire.» Poi ricordandosi della presenza de' due preti, soggiunse:

— Era un gran principe; e l'hanno tanto calunniato! Per noi è una perdita immensa.

I due preti si congedarono; e la duchessa, per essere sola, disse che andava a letto.

«Senza dubbio, — pensava — prudenza vorrebbe ch'io aspettasi un mese o due prima di tornare a Parma: ma non avrò tanta pazienza: qui soffro troppo. Il continuo fantasticare, il continuo silenzio di Fabrizio son pel mio cuore uno spettacolo intollerabile. Chi m'avesse mai detto che mi sarei annoiata su questo lago incantevole sola con lui, e proprio quando per vendicarlo ho fatto piú che io non possa fargli sapere! In paragone, la morte è un nonnulla. Cosí sconto la gioia che provai quando lo rividi in casa mia a Parma al suo ritorno da Napoli. Una parola che avessi detto, tutto era finito: e forse, legato con me, non avrebbe mai pensato a quella ragazza: ma a dir quella parola provavo una repugnanza invincibile! Ed ora è lei che trionfa! Naturale! ha vent'anni, e io, logorata dalle cure e dai malanni, ne ho il doppio! Bisogna morire, farla finita. Una donna di quarant’anni non conta piú se non per quelli che l'hanno amata da giovine. Ormai non mi rimangono che soddisfazioni di vanità; mette il conto di vivere? Ragione di piú per tornare a Parma e divertirmi. Se le cose avessero da pigliare una certa

piega, mi ammazzerebbero. E che c'é di male? farei una morte splendida, e prima di chiuder gli occhi, ma soltanto allora, direi a Fabrizio: "Ingrato, fu per te!" Sí sí, quel po' di vita che mi rimane io non posso passarla che a Parma: ci farò la gran signora. Ah, che felicità se potessi ancora trovar piacere negli omaggi che facevano disperar la Raversi! Allora mi consolava lo spettacolo dell'invidia... Un conforto per la mia vanità è che, tranne il conte, nessuno potrà indovinare come, perché, da che sia stato ucciso il mio cuore. Amerò sempre Fabrizio: farò tutto per la sua fortuna. Ma posso lasciargli rompere il matrimonio di Clelia per poi sposarla lui?... Ah! questo poi no!»

Il doloroso soliloquio era a questo punto, quando uno strepito s'udí nella casa.

«Ah! ecco: vengono ad arrestarmi: Ferrante si sarà lasciato acchiappare, e avrà svesciato. Tanto meglio! Avrò un'occupazione: dovrò disputare loro la mia testa. Ma prima di tutto, bisogna non lasciarsi prendere.»

E mezzo vestita scappò in fondo al giardino: stava già pensando di scavalcare il piccolo muro e fuggire per la campagna, quando vide che qualcuno entrava in camera sua: riconobbe Bruno, l'uomo di fiducia del conte, solo con la cameriera. Si accostò alla porta-finestra; udí che colui parlava con la cameriera delle ferite che s'era buscate.

La duchessa rientrò: Bruno la scongiurò di non dire al conte a che ora sconveniente le si presentava.

— Subito dopo la morte di Sua Altezza, Sua Eccellenza ha ordinato a tutte le stazioni della posta di non dar cavalli a sudditi parmensi. Fino al Po io son venuto con i cavalli di casa; ma all'uscir dalla barca la carrozza

ha ribaltato ed è andata in pezzi, e io ne son venuto fuori con ferite e confusioni che non m'hanno permesso di montar a cavallo come avrei dovuto.

— Va bene: son le tre dopo mezzanotte: dirò che siete arrivato a mezzogiorno: ma badate di non isbugiardarmi.

— La signora duchessa è sempre buona.

La politica in un'opera di letteratura è come una pistolettata in mezzo a un concerto musicale; un che di grossolano, cui pure non è possibile non badare. Ci bisognerà discorrere di brutte cose, che per molte ragioni preferiremmo tacere; ma è necessario parlar d'avvenimenti che son di nostro dominio, poiché han per teatro il cuore dei nostri personaggi.

— Mio Dio! com'é morta Sua Altezza? — domandò la duchessa.

— Sua Altezza era alla caccia d'uccelli di passo, nel padule lungo il Po, a due leghe da Sacca: è caduto in una buca nascosta dal falasco; era sudato, l'ha preso un gran freddo. L'han portato subito in una casetta isolata, e lí dopo qualche ora è morto. Altri pretendono che sian morti anche i signori Catena e Borone, e che tutto il male l'han fatto le casseruole del contadino, dal quale s'eran fermati, e che eran piene di verderame... Colazione in quella casa la fecero. Le teste esaltate, i giacobini, che raccontan sempre le cose come vorrebbero che fossero andate, parlano di veleno. Io so che Toto, un amico mio, furiere di Corte, sarebbe morto anche lui se non fossero state le cure d'un certo povero diavolo che pare s'intendesse molto di medicina e che gli ha fatto ingerire non so che curiosi rimedii. Ma a Parma non si parla già piú della morte del sovrano: veramente era un omaccio. Quando io son partito c'era la folla che voleva massacrare il Rassi: e volevano anche dar

fuoco alle porte della cittadella, per cercar di liberare i prigionieri. Ma dicevano che il general Conti avrebbe sparato i cannoni; c'era poi invece chi raccontava che gli artiglieri della fortezza avevan bagnato le polveri protestando che non volevano assassinare i loro compaesani. Ma ora viene il meglio: intanto che il chirurgo di Sandolaso mi rimetteva a posto il braccio, è arrivato uno da Parma, e ha raccontato che la folla, visto Barbone ... sa? quel commissario della cittadella... vistolo per le strade, l'ha ammazzato e poi è andata a impiccarlo a un albero dello «Stradone», il piú vicino alla porta della cittadella. Il popolo s'era anche mosso per andare a buttar giú la statua del principe nei giardini della Corte: ma il signor conte ha preso un battaglione della guardia, l'ha disposto intorno alla statua e ha fatto dire al popolo che non uno che osasse entrar nei giardini ne sarebbe uscito vivo; e la folla ha avuto paura. Il piú strano è che quest'uomo arrivato da Parma, che è un nostro gendarme, mi ha detto e ripetuto che il signor conte ha preso a calci il generale P..., comandante la guardia del principe, e l'ha fatto portar fuori del giardino da due fucilieri, dopo avergli strappate le spalline.

— A questo lo riconosco! — sclamò la duchessa, in un impeto di gioia che non avrebbe ella stessa immaginato un minuto prima — ah!egli non permetterà mai che si oltraggi la nostra principessa, ma il generale P... era pur uno dei «fedeloni» e non ha mai voluto servire l'usurpatore! e invece han piú volte a Corte rimproverato al conte, men delicato, di aver preso parte alla guerra di Spagna.

La duchessa aveva aperta la lettera del conte, ma ne interrompeva ogni tanto la lettura per fare a Bruno domande una sull'altra. La lettera era curiosa: il conte usava espressioni lugubri, ma l'intima gioia prorompeva

a ogni tratto. Evitava ogni particolare intorno alla morte del sovrano e conchiudeva:

«Ora certamente tu tornerai, angelo caro; ma ti consiglio d'aspettare un giorno o due il corriere che la principessa ti manderà, credo, oggi o domani. Bisogna che il tuo ritorno sia splendido come fu audace la partenza.

«Quanto al gran delinquente che è con te, penso di riaprire il processo e farlo giudicar da dodici magistrati scelti nei diversi tribunali dello Stato; ma per punir cotesto malfattore come si merita, bisogna che io possa distruggere la vecchia sentenza, se c'é!»

Il conte aveva riaperto la lettera, e aggiunto:

«Un'altra storia! Ho fatto distribuir cartucce ai due battaglioni della guardia; e sono in procinto di combattere, e di far del mio meglio per meritare il nomignolo di crudele, di cui da un pezzo i signori liberali mi hanno gratificato. Quella vecchia mummia del generale P... ha osato in caserma di proporre trattative col popolo insorto. Vi scrivo in mezzo alla strada; vado a palazzo, dove non entreranno che passando sul mio cadavere. Addio! Se dovessi morire, morirei adorandoti, come ho vissuto. Non dimenticarti di far ritirare le trecentomila lire depositate in tuo nome dai D..., a Lione.

«M'arriva quel povero diavolo del Rassi, pallido come un morto e senza parrucca: una figura che non è possibile figurarsela. Il popolo vuole a ogni costo impiccarlo: e gli farebbe veramente gran torto, perché merita d'essere squartato. Cercava rifugiarsi in casa mia, e m'é corso dietro nella strada: io non so che me ne fare: non lo voglio accompagnar dal principe perché sarebbe un'aizzar la rivolta contro il principe stesso! F...

vedrà se gli sono amico. Al Rassi ho detto: Mi bisogna la sentenza contro il signor Del Dongo e tutte le copie; e dite ai giudici da parte mia che sono loro la vera causa della ribellione, che li farò impiccar tutti, e anche voi, amico mio, se si lasciano sfuggire una parola di questa sentenza che non esiste. Mando una compagnia di granatieri a monsignor arcivescovo. Addio, angelo caro! Può darsi che mettan fuoco al mio palazzo e io perderò tutti i tuoi bel ritratti. Ora corro a far destituire quel traditore del generale P... che ne fa delle sue! Ora adula vilmente il popolo come già adulava il principe defunto. Tutti questi generali hanno del resto una paura indiavolata. Bisognerà, credo, che mi faccia nominar generale in capo.»

La duchessa ebbe l'accorgimento di non mandare a svegliar Fabrizio: in quel momento sentiva pel conte un'ammirazione che somigliava molto all'amore. «Tutto considerato, — pensò — bisognerà che lo sposi.» Gli scrisse subito; e mandò uno de' suoi. Quella notte non ebbe tempo d'essere infelice.

Il giorno dopo, verso il mezzogiorno, vide una barca con dieci rematori a bordo che fendeva rapida le acque del lago. Tanto lei quanto Fabrizio riconobbero presto un uomo che vestiva la livrea del principe di Parma: era infatti un corriere, che appena smontato le disse: — La rivolta è domata — e le consegnò lettere del conte, una bellissima della principessa e un'ordinanza del principe Ranuccio Ernesto V, che la nominava duchessa di San Giovanni e maggiordoma della principessa madre. Il giovine principe, dotto in mineralogia, e che ella credeva uno sciocco, aveva avuto lo spirito di scriverle un biglietto.

«Signora duchessa,

Il conte Mosca dice che è contento di me. Tutto si riduce a qualche fucilata affrontata accanto a lui: il mio cavallo è stato ferito. A sentire il chiasso che si fa per cosí poco m'é venuto il desiderio di prender parte a una vera battaglia, ma che non sia contro i miei sudditi. Io debbo tutto al signor conte Mosca: tutti i miei generali, che non hanno mai fatta la guerra, si son comportati come conigli: due o tre, credo, sono scappati fino a Bologna.

«Dopo il grande e doloroso avvenimento che mi ha chiamato al trono, nessuna ordinanza ho firmato con maggior piacere di quella che La nomina maggiordoma di S. A. la principessa mia madre. Essa ed io ci siamo ricordati che un giorno la signora duchessa ammirò la bella vista che si gode dal palazzetto di San Giovanni, il quale è fama abbia appartenuto al Petrarca: mia madre ha voluto regalarLe questa piccola tenuta e io non sapendo che donarLe, e non osando offrirLe quello che è già Suo, ho voluto farLa duchessa del mio paese: non so s'Ella sia tanto erudita da sapere che Sanseverina è titolo romano.

«Ho conferito il gran cordone del mio ordine al nostro degno arcivescovo, che ha mostrato una fermezza rara in uomini di settant'anni.

«Spero che Ella non mi vorrà male dell'aver io richiamare tutte le signore dall'esilio.

«Mi dicono che d'ora in poi non debbo sottoscrivere che dopo aver messo "affezionatissimo": mi spiace che mi faccian prodigare una attestazione la quale non è completamente vera se non quando mi dico Suo affezionatissimo,

Ranuccio Ernesto.»

A legger questa lettera si crederebbe che la duchessa fosse in altissimo favore: tuttavia in un'altra del conte, che le giunse un paio d'ore dopo, c'era un che di singolare. Non si spiegava bene, ma la consigliava di scrivere alla principessa che una indisposizione momentanea la costringeva a ritardare di qualche giorno il ritorno a Parma. Ciò non ostante, la duchessa e Fabrizio partiron subito dopo pranzo: ella, in fondo, per quanto non lo confessasse neppure a se stessa, voleva affrettare il matrimonio del marchese Crescenzi, e Fabrizio, dal canto suo, viaggiò in una vera estasi di felicità, che a momenti parve a sua zia perfino ridicola. Sperava di veder Clelia e almanaccava disegni di rapimento, anche contro la volontà di lei, ove non ci fosse altro mezzo di mandar all'aria quel matrimonio.

Cosí il viaggio fu allegro: alla stazione della posta, prima di giungere a Parma, Fabrizio riprese l'abito ecclesiastico: di solito era vestito a lutto. Quando rientrò nella camera della duchessa, questa gli disse:

— Le lettere del conte hanno qualcosa di misterioso che non riesco a capire. Se tu volessi darmi retta dovresti fermarti qui qualche ora: ti manderò un corriere appena gli avrò parlato.

Ci volle del bello e del buono per persuader Fabrizio di arrendersi a questo suggerimento cosí ragionevole. Il conte accolse la duchessa che chiamava sua moglie con manifestazioni di gioia degne d'un ragazzo di quindici anni. Stette un pezzo senza parlar di politica; poi, quando venne all'increscioso argomento, le disse:

— Hai fatto bene a non far arrivar qui Fabrizio ufficialmente. Qui siamo in piena reazione: indovina chi m'han dato per collega come ministro della giustizia! Il Rassi! Il Rassi, cara mia, che io trattai da quello

straccione che é, il giorno della rivolta. A proposito: ti avverto che qui non è accaduto nulla. Se leggi la Gazzetta vedrai che un impiegato della cittadella, un certo Barbone, è morto, cadendo da una carrozza: la sessantina di mascalzoni che son rimasti morti nell'assalto della statua in giardino stanno benissimo... ma viaggiano. Il conte Zurla, ministro dell'interno, è andato in persona alle case di ognuno di questi infelici eroi e ha elargito quindici zecchini alla famiglia o agli amici con l'ordine preciso di dire che il morto era fuori paese e con la minaccia della prigione a chi si fosse lasciato uscir di bocca che fu ammazzato. Un impiegato del mio Ministero degli esteri è stato spedito in missione ai giornali di Milano e di Torino, perché non parlino dell'«incidente malaugurato», come s'é stabilito di chiamarlo; e dovrà andar fino a Parigi e a Londra per far stampare smentite quasi ufficiali a tutto quel che si potesse raccontare dei nostri disordini. Un altro è stato mandato a Bologna e a Firenze. Io ho lasciato fare.

«Ma il bello è che, alla età mia, ho avuto veramente uno slancio d'entusiasmo nel parlare ai soldati della guardia e strappar le spalline a quello scimunito di P... In quel momento avrei senza esitare data la vita pel principe... Ora, è vero, riconosco che sarebbe stata una fine alquanto stolida. Il principe, sebbene bonaccione, darebbe oggi cento scudi perché io morissi di malattia: non osa ancora chiedermi le dimissioni, ma ci parliamo piú di rado che si può, e io gli mando una gran quantità di piccole relazioni per iscritto, come facevo col padre, dopo l'arresto di Fabrizio. A proposito: io non mi sono ancora divertito a ridurre in pallottole la famosa sentenza per la semplice ragione che quel briccone del Rassi non me l'ha consegnata ancora. è stato dunque bene non averlo fatto tornare pubblicamente, Fabrizio. Quella sentenza è ancora esecutoria: certo non credo che il Rassi oserebbe fare arrestar

nostro nipote oggi: ma tra quindici giorni, chi sa? Se Fabrizio vuole assolutamente tornare a Parma, venga a casa mia.»

— Ma tutto questo, perché? — domandò la duchessa meravigliata.

— Han messo in testa al principe che mi do arie di dittatore e di salvatore della patria, e che voglio menarlo pel naso. Aggiungono che, parlando di lui, mi sia fatalmente scappato detto «questo ragazzo»; e può anche essere! Quel giorno ero un po' esaltato: per un momento lo presi perfino per un grand'uomo perché non aveva troppa paura tra le prime schioppettate che sentiva. Non manca d'intelligenza, è meglio del padre; insomma, ripeto, il cuore è buono; ma, cuor sincero e giovine, freme al sentir raccontare una bricconata e crede che deve aver proprio un'anima nera chi si accorge di codeste cose. Pensate com'é stato educato!

— Ma Vostra Eccellenza avrebbe dovuto pensare che un giorno sarebbe stato il padrone, e mettergli accanto un uomo di valore.

— Prima di tutto c'é l'esempio del Condillac, che, chiamato qui dal marchese di Felino, non riuscí a far del suo alunno che il re dei balordi. Andava alle processioni, e nel '96 non seppe trattare con Bonaparte che gli avrebbe triplicato il territorio; e poi, io non ho creduto mai di rimaner ministro dieci anni. E ora che son seccato e sfiduciato, specialmente da un mese a questa parte, penso soltanto a metter assieme un milione prima di piantare questa babilonia ch'io ho salvato. Se non ero io, Parma, per due mesi, sarebbe stata repubblica con Ferrante Palla per dittatore.

La duchessa arrossí: il conte ignorava.

— Noi riprecipitiamo verso la monarchia tipo secolo decimottavo: il confessore e la favorita. In fondo, il principe non ama che la mineralogia e forse un po' voi, signora mia; dacché regna, il suo cameriere, del quale ho fatto capitano il fratello dopo appena nove mesi di servizio, è arrivato a ficcargli in testa che lui ha da esser piú felice di chiunque altro perché il suo profilo sarà inciso sulle monete! E con questa bella idea gli è cominciata la noia.

«Ora gli ci vuole, per rimedio a questa noia, un aiutante di campo. E quando pur m'offrisse quel famoso milione che ci bisogna per viver discretamente a Napoli o a Parigi, io proprio non vorrei esser questo rimedio alla noia, e passare ogni giorno quattro o cinque ore con l'Altezza Sua. Eppoi, siccome sono piú intelligente di lui, dopo un mese mi prenderebbe per un mostro.

«Il padre era tristo e invidioso; ma aveva fatto la guerra, comandato corpi d'armata, e questo l'aveva un po' formato: in lui c'era la stoffa del principe, e io potevo essere un ministro, buono o cattivo; ma con questo benedetto figliuolo, candido e troppo buono, sono obbligato a essere un intrigante. Mi toccherà d'esser rivale dell'ultima pettegola di palazzo, e in condizioni d'inferiorità perché non saprò mai badare a certi particolari. Per esempio, tre giorni fa, una di quelle donne di guardaroba che distribuiscono negli appartamenti tutte le mattine gli asciugamani di bucato, ha fatto smarrire al principe la chiave d'una delle sue scrivanie: e Sua Altezza non ha voluto occuparsi degli affari le cui carte son dentro questa scrivania. Era facile con venti lire far staccare le tavole di fondo, o adoperar grimaldelli o altre chiavi; ma Ranuccio Ernesto quinto m'ha detto che cosí si sarebbero date cattive abitudini al fabbro ferraio della Corte!

«Finora gli è stato assolutamente impossibile di voler per tre giorni di seguito la stessa cosa. Se fosse nato il ricco signor marchese Tal de' Tali, questo principe sarebbe stato uno degli uomini piú stimabili della Corte, una specie di Luigi XVI: ma con la sua pia ingenuità come potrà evitare tutti i sapienti tranelli che lo circondano? E il salotto della Raversi è piú forte che mai: vi hanno scoperto che io, io che ho fatto sparar sulla folla, e che ero deciso a far ammazzar tremila uomini, se bisognava, per non consentire sfregi alla statua del principe che fu il mio sovrano, io, hanno scoperto, sono un liberale arrabbiato, che volevo fargli firmare una costituzione e altre fanfaluche simili. Con tutti i loro discorsi di repubblica, questi pazzi c'impedirebbero d'aver la migliore delle monarchie.... Insomma, voi siete la sola persona di questo partito liberale di cui io dovrei, secondo i miei nemici, essere il capo, sul cui conto il sovrano non si sia espresso in termini sgarbati: l'arcivescovo, soltanto per aver parlato con equità di quel che feci durante "l'incidente malaugurato", è in disgrazia.

«Subito dopo i fatti che ancora non si chiamavano malaugurati quando era ancor vero che c'era stata la rivolta, il principe disse all'arcivescovo che nel caso di un nostro matrimonio mi avrebbe fatto duca affinché poteste conservare il titolo di duchessa: oggi credo sarà fatto conte il Rassi che io feci far nobile quando mi vendeva i segreti del sovrano: e, se questo avviene, io ci farò la figura dell'imbecille.»

— E il povero principe si caccia in un pantano.

— Sicuro; ma lui resta il padrone; qualità che in quindici giorni basta a far scordare il ridicolo. Ah, cara duchessa, andiamocene!

— Ma noi non siamo ricchi.

— Lo so. Né voi né io però abbiamo bisogno di lusso: datemi un posto in un palco al San Carlo e un cavallo: è tutto quello che mi ci vuole; un po' piú di lusso un po' meno, non sarà questo che determinerà la nostra condizione nel bel mondo: sarà il piacere che le persone intelligenti avranno nel venir da voi a prendere una tazza di the.

— E che sarebbe avvenuto nei «giorni malaugurati», se vi foste tenuto in disparte, come spero che farete da ora in poi?

— Mah! Le truppe avrebbero fraternizzato col popolo: ci sarebbero stati tre giorni di assassinii e d'incendi (qui ci voglion trecent'anni almeno, perché la repubblica non sia un assurdo) poi, un paio di settimane di saccheggi, finché qualche reggimento straniero non fosse venuto a metter le cose a posto. Ferrante Palla era tra il popolo, pieno di coraggio e furibondo al solito: certamente c'era una dozzina di persone d'accordo con lui; e questo basterà al Rassi per mettere assieme una magnifica congiura. Certo è che con un vestito da straccione distribuiva oro a piene mani.

La duchessa, meravigliata di tutte queste novità, si affrettò d'andare a ringraziar la principessa.

Al suo entrare, la dama di palazzo le consegnò la piccola chiave d'oro che si porta alla cintola, segno della suprema autorità nella casa della principessa. Clara-Paolina fece uscir tutti gli altri, e, rimasta sola con l'amica sua, durò un pezzetto a tenere il discorso a mezz'aria, a dire e non dire. La duchessa, che non intendeva il perché di quel gioco, rispondeva con grande riserbo: finché la principessa, piangendo, l'abbracciò e disse:

— Le mie sciagure ricominciano: mio figlio mi tratterà peggio che il padre.

— Io saprò impedirlo! — rispose vivamente la duchessa. — Ma prima di tutto Vostra Altezza si degni accogliere l'omaggio del mio profondo rispetto e della mia viva riconoscenza.

— Che dice? — domandò la principessa un po' inquieta, nel timore d'una dimissione.

— Vorrei dire che, ogni volta Vostra Altezza mi consentirà di volgere a destra il viso mobile del Cinese di porcellana che sta sul camino, mi permetterà anche di chiamar le cose col loro vero nome.

— Non si tratta che di questo, cara duchessa? — rispose Clara-Paolina levandosi e andando ella stessa a voltare il viso del fantoccio cinese: e con dolcissimo tono di voce soggiunse: — Signora maggiordoma, parli pure e con tutta libertà.

— Vostra Altezza — l'altra riprese — ha capito benissimo: lei ed io corriamo ambedue grandi pericoli. La sentenza contro mio nipote non è stata revocata; e per conseguenza, quando vorranno disfarsi di me e fare offesa a Vostra Altezza, lo rimetteranno in prigione. Quanto a me, personalmente, io sposo il conte Mosca e ci andiamo a stabilire a Napoli o a Parigi. L'ultimo atto d'ingratitudine che colpisce in quest'ora il conte l'ha disgustato affatto della politica, e salvo l'interesse di Vostra Altezza, io non gli consiglierei di restare in questi impicci se non a condizione che il sovrano lo compensasse con una somma enorme. Vostra Altezza mi permetterà di farle sapere che il conte, il quale aveva centotrentamila lire quando fu chiamato al potere, oggi non arriva ad aver ventimila lire di rendita. Da un pezzo io lo pregavo di pensare alla sua fortuna, ma

inutilmente. Durante la mia assenza egli si è guastato con gl'intendenti generali del principe, che eran dei bricconi, e li ha sostituiti con altri bricconi che gli han dato ottocentomila lire.

— Come! — sclamò la principessa sbigottita. — Ah! come questo mi dispiace!...

— Desidera Vostra Altezza ch'io volti il Cinese a sinistra? — domandò la duchessa con gran sangue freddo.

— Oh Dio, no! — sclamò la principessa — ma mi dispiace che un uomo del carattere del conte si sia servito di questi modi di guadagno.

— Ma senza questo furto, sarebbe stato disprezzato da tutti i galantuomini.

— Mio Dio! com'é possibile?

— Altezza, qui, all'infuori del mio amico marchese Crescenzi, che ha circa quattrocentomila lire di rendita, tutti rubano. E come non si avrebbe da rubare in un paese ove la riconoscenza verso chi rese i piú grandi servizi non dura un mese? Di vero e di durevole che sopravviva non resta dunque che il denaro. Altezza, io mi prenderò la libertà di dirle delle terribili verità.

— E io gliel'accordo — dichiarò la principessa con un profondo sospiro. — Tuttavia mi sono crudelmente spiacevoli a conoscere!

— Or bene, Altezza: il principe, per quanto buonissimo, può farla infelice assai piú di quanto l'abbia fatta il padre. Il compianto sovrano aveva un carattere come tutti su per giú l'hanno. Ernesto Ranuccio quinto non è sicuro di voler la stessa cosa tre giorni di seguito: e per conseguenza, ad esser sicuri di lui bisogna viverci sempre insieme e non lasciarlo

parlar con nessuno. E siccome tutto ciò non è molto difficile indovinare, il nuovo partito ultra, capeggiato da quelle due buone teste che sono il Rassi e la marchesa Raversi, cercherà di procurare un'amante a Sua Altezza; un'amante che potrà liberamente provvedere a farsi un patrimonio e a distribuir qualche ufficio subalterno; ma dovrà esser garante al partito della costante volontà del sovrano. Io, per esser sicura presso Vostra Altezza, ho necessità che il Rassi sia esiliato e svergognato: voglio inoltre che mio nipote sia giudicato dai giudici piú onesti che si possan trovare. Se questi signori riconosceranno, com'io spero, la sua innocenza, è naturale si accordi a monsignor arcivescovo che Fabrizio sia suo coadiutore e gli succeda quando quegli venga a morire. Se a ciò non riesco, il conte ed io ce ne andremo: e in questo caso, lascio a Vostra Altezza Serenissima il consiglio di non perdonar mai al Rassi, e di non uscir mai dagli Stati di suo figlio: da vicino, quell'ottimo figliuolo non le farà mai un male veramente serio.

— Io ho seguito il suo ragionamento con la dovuta attenzione: — rispose sorridendo la principessa — dovrò dunque provvedere io stessa a cercare un'amante per il mio figliuolo?

— No, signora, faccia intanto che il suo salotto sia il solo in cui il principe non si annoi.

La conversazione su questo tema durò non si può dir quanto. Le scaglie cadevano a poco a poco dagli occhi della innocente e arguta principessa.

Un corriere andò a dire a Fabrizio che poteva entrare in città, ma di nascosto. Nessuno ci badò: ed egli passava le giornate vestito da

contadino nella baracca d'un venditore di castagne innanzi alla porta della cittadella sotto gli alberi dello «Stradone.»

XIIV

La duchessa seppe talmente bene adoperarsi che si passaron serate incantevoli nel palazzo ducale, dove non si vide mai per l'innanzi tanta gaiezza: né mai ella era stata tanto amabile quanto in quell'inverno, cosí minaccioso per lei di pericoli grandissimi; in compenso, durante tutta questa stagione, forse non le occorse due volte di pensar con dolore allo strano mutamento di Fabrizio.

Il principe andava assai di buon'ora a queste gradevoli serate della madre che gli diceva sempre:

— Ma andate dunque a governare: scommetto che sulla vostra scrivania son piú di venti relazioni che aspettano un sí o un no; e io non voglio che l'Europa m'accusi di far di voi un roi-fainéant per regnar io in vece vostra.

Questi consigli capitavan quasi sempre inopportunamente, cioé quando appunto Sua Altezza, vinta la timidità, prendeva parte a qualche sciarada in azione, passatempo che lo divertiva assai. Due volte per settimana si facevan gite in campagna, alle quali, col pretesto di guadagnare al sovrano l'affetto del popolo, la principessa accoglieva le piú belle ed eleganti signore della borghesia. La duchessa, anima di tutti questi divertimenti, sperava che qualcuna di queste signore, che tutte vedevan con profonda invidia la fortuna del Rassi, troverebbe modo di raccontare al principe qualcuna delle innumerevoli bricconate di lui. E tra le idee puerili di Sua Altezza c'era anche quella di avere un Ministero morale.

Il Rassi era troppo accorto per non rendersi conto che quelle feste della Corte della principessa vedova dirette dalla sua nemica eran pericolose

per lui, e non aveva mai voluto consegnare al conte Mosca la sentenza pronunciata in forme perfettamente legali contro Fabrizio. Era necessario che o la duchessa o lui sparissero dalla Corte.

Il giorno della sommossa, la quale ormai era di buon gusto negar che fosse avvenuta, parecchio denaro fu distribuito tra la plebe. Il Rassi mosse da questo punto: e mal vestito, anche piú del consueto, entrò nelle case piú miserabili della città e passò lunghe ore in conversari con la povera gente che le abitava. Non furon fatiche perdute: dopo quindici giorni di siffatte indagini riuscí ad esser certo non solo che Ferrante Palla era stato il vero capo dell'insurrezione, ma altresí che, povero in canna com'era sempre stato nella sua qualità di grande poeta, aveva fatto vendere a Genova, otto o dieci, diamanti.

Eran piú particolarmente citati cinque di questi d'un valore d'oltre quarantamila lire, ceduti dieci giorni avanti la morte del principe per trentacinquemila, perché, avevan detto, c'era urgente bisogno di denaro.

Gli parve di toccare il cielo col dito: s'avvedeva benissimo che alla Corte della principessa madre lo pigliavano un po' in ridicolo, e che perfino il principe, qualche volta, nel trattar d'affari, con giovanile ingenuità gli aveva riso in faccia. Bisogna ricordar pure che il Rassi aveva maniere e consuetudini plebee: per esempio, quando una discussione lo interessava, accavallava le gambe e si prendeva la scarpa in mano; se l'interessamento cresceva, stendeva sulla gamba il suo gran fazzoletto di color rosso; e cosí via. Il principe si era divertito assai allo scherzo d'una delle piú belle signore della borghesia che, sapendo anche di avere una gamba assai ben tornita, s'era messa a imitar l'elegante atteggiamento del ministro della giustizia.

Il Rassi sollecitò un'udienza straordinaria, e disse al principe:

— Vostra Altezza vuole spendere centomila lire per saper con certezza di che specie di malattia è morto il suo augusto genitore? Con questa somma la giustizia potrebbe essere in grado anche di scoprire i colpevoli, se ce ne sono.

La risposta non poteva esser dubbia.

Qualche giorno dopo la Checchina avvertí la duchessa che le avevano offerto una grossa somma perché lasciasse esaminar da un orefice i diamanti della sua signora: ella si era ricusata sdegnosamente. La duchessa la rimproverò d'aver rifiutato; e dopo otto giorni la Checchina ebbe i diamanti da far esaminare. Il giorno medesimo il conte Mosca mise due uomini fidati presso ciascuno degli orefici di Parma, e la sera andò a raccontare all'amica che l'orefice curioso non altri era che il fratello del Rassi. La duchessa era quella sera di buon umore. Si dava una commedia dell'arte (nella quale il solo intreccio è stabilito e affisso tra le quinte: il dialogo lo inventano via via i personaggi stessi). La duchessa, che vi recitava, vi aveva per amoroso il conte Baldi, ex-amante della Raversi, la quale stava tra gli spettatori. Il principe, per quanto timidissimo, ma bel ragazzo e di molto tenero cuore, studiava la parte del Baldi per farla lui in una seconda rappresentazione.

— Ho fretta: — disse al conte la duchessa — sono di scena proprio al principio del secondo atto. Passiamo nella sala delle guardie.

E là, in mezzo a venti guardie del corpo, vigili e attente ai discorsi del primo ministro e della maggiordoma, ridendo gli disse:

— Voi mi rimproverate quando io paleso inutilmente dei segreti. Il principe Ernesto quinto l'ho posto io sul trono: si trattava di vendicar Fabrizio, che allora io amavo assai piú d'ora, per quanto sempre innocentissimamente.... Son certa che voi non credete affatto a questa innocenza, ma non importa, poiché mi amate non ostante i miei delitti. Ebbene, ecco un delitto davvero. Io ho dato tutti i miei diamanti a un pazzo, Ferrante Palla, e gli ho anche dato un bacio, perché facesse morir l'uomo che voleva far avvelenare Fabrizio. Che male c'é?

— Ah! ecco dove il Palla pescò i denari per l'insurrezione — disse il conte un po' stupefatto. — E mi dite queste cose nella sala delle guardie?!

— Gli è che ho fretta; e il Rassi è sulle tracce del delitto. Vero è che io non ho mai parlato di insurrezione, perché detesto i giacobini. Pensate a questo che v'ho detto e dopo la recita mi direte il vostro parere.

— Vi dico subito che bisogna inspirar amore al principe... dentro certi limiti, ben inteso...

Chiamavan la duchessa per l'entrata in iscena. Scappò.

Qualche giorno dopo, la duchessa ricevé per la posta una lunga lettera insensata, sottoscritta da una sua antica cameriera, che avrebbe voluto essere impiegata a Corte: ma riconobbe subito che non era autentica. Nell'aprire il foglio per scorrere la seconda pagina, vide cadere ai propri piedi una piccola immagine miracolosa della Madonna, piegata entro un foglio stampato d'un vecchio libro. Gittato uno sguardo sull'immagine lesse alcune righe dello stampato. Gli occhi le sfavillarono. Lesse:

«Il tribuno ha preso cento lire al mese, non piú: col resto ha cercato di ravvivare il fuoco in cuori gelati dall'egoismo. Ora la volpe è sulle mie tracce: perciò non ho cercato di rivedere un'ultima volta l'essere adorato. Mi son detto: colei che m'é tanto superiore d'intelligenza quanto di bellezza e di grazia non ama la repubblica. E poi: come fare una repubblica senza repubblicani? Son io dunque in errore? Tra sei mesi percorrerò col microscopio alla mano le piccole città dell'America e vedrò se debbo amare ancora la sola rivale che Ella abbia nel mio cuore.

«Se questa lettera Le giunge, e se occhio profano non l'ha prima veduta, faccia spezzare uno dei piccoli frassini piantati a venti passi di distanza dal punto dove io osai parlarLe la prima volta: e io farò sotterrare presso alla gran pianta una cassettina in cui saranno riposte alcune di quelle cose che danno occasione a calunniare gli uomini del mio partito. Mi sarei astenuto dallo scrivere, se la volpe non fosse sulle mie tracce e non potesse anche giungere alla creatura celeste. Frugare sotto al bosso. Fra quindici giorni.»

«Ora che ha una tipografia a disposizione, — pensò la duchessa — ci darà presto una raccolta di sonetti. Sa Dio che nome mi affibbierà!»

La civetteria della duchessa volle far un esperimento: per una settimana si diede malata, e a Corte non ci furon piú belle serate. La principessa, scandalizzata di tutto ciò che la paura del suo figliuolo la costringeva a fare proprio nei primi momenti della vedovanza, andò a passar quegli otto giorni in un convento prossimo alla chiesa in cui suo marito era sepolto. Questa interruzione delle serate lasciò al principe una quantità di tempo di cui non seppe che farsi e nocque notevolmente al credito del ministro della giustizia.

Ernesto V capí anche che razza di noia lo minacciasse se la duchessa abbandonava la Corte, o soltanto se cessava dall'infonderle vita e gaiezza. Le serate ricominciarono; e il principe prese sempre piú vivo interesse alle commedie dell'arte. Avrebbe voluto recitarvi una parte, ma non si arrischiava a confessarlo: finché un giorno, arrossendo come un collegiale, disse alla duchessa:

— Perché non potrei recitare anch'io?

— Noi siamo qui tutti agli ordini di Vostra Altezza; se si degna di comandarmelo, io farò fare uno scenario in cui tutte le scene importanti della sua parte saranno con me; e siccome le prime volte tutti sono un poco malsicuri, se Vostra Altezza vorrà guardarmi un po' attentamente le suggerirò io le risposte.

Le cose furono apparecchiate con molto tatto: il principe, timidissimo, della sua timidezza si vergognava; e le cure che la duchessa si prese per vincerne gli sgomenti fecero sul giovine sovrano impressione profonda.

Il giorno del «debutto» lo spettacolo cominciò una mezz'ora prima del consueto; quando si passò nella sala dello spettacolo non eran presenti che una decina di signore attempate, le quali non davan soggezione al principe, e, educate a Monaco di Baviera con veri principii monarchici, applaudivan sempre. Con la sua autorità di maggiordoma la duchessa chiuse a chiave l'uscio pel quale entravano i cortigiani di minor conto. Il principe, che aveva qualche disposizione alla letteratura e una bella presenza, se la cavò benissimo sin dalle prime scene; e disse molto intelligentemente le frasi che leggeva negli occhi della duchessa o ch'ella gli suggeriva a bassa voce. Nel momento in cui i rari spettatori

applaudivano clamorosamente, la duchessa fece un cenno: la grande porta fu spalancata e la sala fu in un batter d'occhio occupata da tutte le piú leggiadre dame della Corte, che mirando e ammirando la simpatica figura del principe e l'aria di contentezza che gl'illuminava la faccia, applaudirono subito: il principe diventò rosso dalla gioia. Recitava una parte d'innamorato della duchessa: invece di suggerirgli le parole, ben ella dové dopo poco invitarlo ad abbreviare le scene: egli parlava d'amore con una foga che qualche volta la metteva in imbarazzo. Le sue battute durarono cinque minuti. Lei non aveva piú la sfolgorante bellezza dell'anno avanti: la prigionia di Fabrizio, e, peggio, il soggiorno sul lago Maggiore, con lui divenuto taciturno e cupo, avevan dato alla bella Gina dieci anni di piú. Ne' suoi lineamenti accentuatisi c'era piú anima e meno gioventú. Di rado rispecchiavano una serena giocondità, ma sulla scena, con un po' di carminio e gli aiuti che l'arte fornisce alle attrici, ella appariva pur sempre la piú bella signora della Corte. E gli sproloqui passionatissimi sperperati da Sua Altezza fecero dire a parecchi: — Ecco la Balbi del nuovo regno. — Il conte ebbe un'intima ribellione.

Finita la commedia, la duchessa disse al principe in presenza di tutti:

— Vostra Altezza recita troppo bene: diranno che è innamorato davvero d'una donna di trentotto anni; e questo comprometterebbe il mio matrimonio col conte Mosca. Cosí io non reciterò piú, a meno che Vostra Altezza non mi prometta di rivolgermi la parola come a una donna d'una certa età; per esempio, alla signora marchesa Raversi.

La commedia fu replicata tre sere: il principe era al settimo cielo; ma una volta si mostrò assai preoccupato.

— O mi sbaglio di grosso, — disse la Sanseverina alla principessa — o il Rassi ci prepara qualche brutto tiro: io consiglierei Vostra Altezza di indicare uno spettacolo per domani: il principe reciterà male e può darsi che, nel suo dispiacere, le dica qualche cosa.

Il principe recitò infatti a cosí bassa voce, che quasi non si sentiva: per giunta non riusciva a terminar le sue frasi. Alla fine del primo atto aveva quasi le lagrime agli occhi: la duchessa gli stava accanto, ma fredda e immobile. Rimasto un momento solo con lei, le disse:

— Non è possibile ch'io reciti il secondo e il terz'atto: io non voglio applausi di condiscendenza: quelli di stasera mi umiliavano. Consigliatemi: che si può fare?

— Io torno in iscena; fo una bella riverenza a Sua Altezza, una al pubblico, e dico che l'attore che faceva la parte di Lelio è colto da una indisposizione improvvisa, e che lo spettacolo finirà invece con un po' di musica. Il conte Rusca e la piccola Ghisolfi saran felicissimi di far udire le loro stridule vocette a una cosí elegante assemblea.

Il principe le prese la mano e la baciò con fervore.

— Ah! perché lei non è un uomo! — le disse — mi darebbe un consiglio: il Rassi mi ha portato centottantadue deposizioni contro i presunti assassini di mio padre, e un atto d'accusa di piú che ducento pagine. Mi bisognerà pur leggere tutta questa roba: e ho data la mia parola di non dirne nulla al conte Mosca. Tutto questo mena dritto dritto a pene capitali: già pretende ch'io faccia acchiappare in Francia, ad Antibo, Ferrante Palla, un gran poeta che ammiro, e che si nasconde là sotto il nome di Poncet.

— Il giorno in cui Vostra Altezza farà impiccare un liberale, legherà il Rassi al Ministero con catene di ferro, ed è questo ciò ch'egli vuole. Ma Vostra Altezza non potrà piú far sapere dove andrà a passeggio due ore prima di muoversi. Io non dirò nulla né alla principessa né al conte Mosca di questo grido di dolore che le è sfuggito; ma, poiché il mio giuramento mi vieta di aver segreti per la principessa madre, sarò riconoscentissima a Vostra Altezza se si degnerà ripetere a sua madre quel che ha detto ora a me.

Questa idea fece diversione al rammarico di attore zittito che travagliava l'animo del sovrano.

— Ebbene, vada ad avvertir mia madre: io l'attenderò nel suo gabinetto.

Uscí dalle quinte, traversò il salone d'accesso al teatro, rimandò un po' duramente il gran ciambellano e il primo aiutante di campo che lo seguivano; al tempo stesso che dal canto suo la principessa se ne andava dalla sala frettolosamente. Com'ella fu nel suo gran gabinetto, la maggiordoma fece un profondo inchino e lasciò sole le Loro Altezze. S'indovina l'agitazione della Corte: son questi appunto gli episodi che la fanno cosí divertente. Dopo un'ora, il principe in persona si presentò sull'uscio del gabinetto e chiamò la duchessa: la madre era in lagrime, il figlio era sconvolto nella fisionomia.

«Ecco della gente debole di mal umore, — pensò la duchessa — che cerca pretesti per prendersela contro qualcuno.»

Madre e figlio da principio si contrastarono la parola per ragguagliare la duchessa: questa pose ogni studio a non manifestare la menoma idea. Per due lunghissime ore, ciascuno dei tre attori di questa scena noiosa seguitò a recitar la parte che s'era imposta: poi il principe stesso andò a

cercare i due grossi portafogli che il Rassi aveva deposto sulla sua scrivania; all'uscire dal gabinetto di sua madre trovò tutta la Corte che lo aspettava.

— Andatevene, lasciatemi in pace! — sclamò con tono sgarbato, che non aveva usato mai. Non voleva esser visto portare da sé i due portafogli: un principe non deve portar mai nulla. Tutti si dileguarono in un lampo: e tornando sui propri passi il principe non vide altri che i camerieri che spegnevano i lumi: li rimandò furioso, e rimandò il general Fontana, aiutante di campo di servizio, che aveva avuto la balordaggine di restare.

— Ma fan tutti a bella posta per farmi perder la pazienza stasera! — disse alla duchessa rientrando nel gabinetto. La credeva molto intelligente, ed era irritatissimo perché evidentemente di proposito s'ostinava a non dir nulla: era da parte sua decisa a non esprimere un'opinione qualsiasi, se non ne fosse espressamente richiesta. Passò cosí un'altra eterna mezz'ora, prima che il principe, che aveva il sentimento del proprio decoro, si inducesse a dirle:

— Ma lei, signora, non dice nulla?

— Io son qui per servire la principessa e per dimenticar subito ciò che si dice in mia presenza.

— Ebbene, signora duchessa, io le ordino di esprimere la sua opinione.

— I delitti si puniscono per impedire che si ripetano. È vero che il compianto principe è stato avvelenato? La cosa è assai dubbia. È stato avvelenato dai giacobini? Il Rassi si studia di provarlo, perché, se ciò fosse vero, egli diventerebbe per Vostra Altezza uno strumento

indispensabile. In questo caso, Vostra Altezza, che è agli inizi del suo regno, si può ripromettere parecchie serate come questa. I suoi sudditi sono concordi nel riconoscer la vera bontà dell'animo nella Altezza Vostra: fin ch'ella non avrà fatto impiccar qualche liberale, godrà di una tale reputazione e può star sicura che nessuno penserà ad avvelenarla.

— La conclusione è chiara: — disse la principessa irritata — lei non vuole che sian puniti gli assassini di mio marito.

— Forse perché, a quanto pare, io sono a loro legata da cordiale amicizia.

La duchessa leggeva negli occhi del principe ch'egli la credeva d'accordo con sua madre per tracciargli una linea di condotta. Tra le due dame ci fu in seguito un rapido scambio di vere botte e risposte: dopo di che, la duchessa protestò che non avrebbe piú aperto bocca. E cosí fece: se non che il principe, dopo una discussione lunga con sua madre, le comandò ancora di dire il suo parere.

— Ah, questo giuro a Vostra Altezza che non lo farò!

— Ma queste son picche da ragazzi — rispose il principe. E la principessa con molta dignità:

— Duchessa, la prego di parlare.

— Altezza, la supplico di dispensarmene. — Poi, volta al principe: — Ma Vostra Altezza legge benissimo il francese: per calmare i nostri spiriti un po' turbati, vuol aver la bontà di leggerci una favola del La Fontaine?

Alla principessa quel ci parve assai impertinente, ma le piacque il sangue freddo con cui la sua maggiordoma andò verso lo scaffale, ne

trasse il volume delle Favole del La Fontaine, lo sfogliò un momento, e disse, presentandolo aperto:

— Prego Vostra Altezza di legger tutta la favola.

Era Le jardinier et son seigneur (e noi la daremo per letta, perché la storiella del giardiniere che, per liberarsi da una lepre, ha l'orto devastato dai cacciatori e da' cani, e ha piú danni in un'ora di quanti n'avrebbero fatti in un secolo tutte le lepri della provincia, è notissima).

Seguí alla lettura un lungo silenzio. Il principe rimise a posto il volume e cominciò a passeggiare.

— Ora, — disse la principessa — la signora duchessa si degnerà di parlare?

— No davvero, finché Sua Altezza non mi avrà nominato ministro: se parlo qui, rischio di perdere il mio posto di maggiordoma!

Nuovo silenzio d'un lungo quarto d'ora: la principessa pensava a Maria de' Medici, madre di Luigi XIII: i giorni precedenti la maggiordoma aveva fatto leggere dalla dama di compagnia l'ottima Storia di Luigi XIII del Bazin. Per quanto molto irritata, la principessa pensò che la duchessa avrebbe potuto andarsene da Parma, e allora il Rassi, che le faceva una paura orribile, avrebbe anche potuto imitare il Richelieu e farla esiliare dal figliuolo. In quel momento la principessa avrebbe dato non si sa che per umiliar la sua maggiordoma; ma non poteva. Si alzò e andò, con un sorriso un po' esagerato, a prender la mano della duchessa.

— Su via, signora: mi dia una prova del suo affetto, e parli.

— Ebbene, due parole sole: bruciare in questo caminetto tutte le carte messe assieme da quella vipera del Rassi, e non dirgli mai che sono state bruciate.

E aggiunse a bassa voce all'orecchio della principessa:

— Il Rassi può esser Richelieu!

— Ma come! Quelle carte mi costano piú d'ottantamila lire — sclamò il principe inquieto.

— Principe, — rispose con energia la duchessa — ecco dove si arriva servendosi di scellerati di bassa estrazione! Voglia Dio che Vostra Altezza abbia a perdere un milione, e non aver fiducia mai piú in infime canaglie che hanno impedito a suo padre di dormire durante gli ultimi sei anni di regno.

Le parole «bassa estrazione» piacquero immensamente alla principessa, alla quale il rispetto quasi esclusivo che il conte Mosca e l'amica sua professavano per l'ingegno pareva un po' parente del giacobinismo.

Nel breve silenzio che seguí, l'orologio di palazzo sonò le tre. La principessa si alzò, fece una profonda riverenza al figliuolo, e gli disse:

— La mia salute non mi consente di tirar piú in lungo questa discussione: mai piú ministri di bassa estrazione. Nessuno mi leverà di mente che il vostro Rassi ha rubato la metà di quel che ha fatto spendere in spionaggi. — Poi prese dal candelabro due candele, le pose entro al caminetto in modo che non si spegnessero, e, accostandosi al figlio, soggiunse: — La favola del La Fontaine la vinca sul giusto

desiderio di vendicare uno sposo. Mi permette Vostra Altezza di bruciare questi scartafacci?

Il principe non fiatò né si mosse.

«Ora ha proprio un viso di stupido; — pensò la duchessa — ha ragione il conte: il padre non ci avrebbe fatto vegliare fino alle tre, prima di decidersi!»

La principessa, sempre in piedi, continuò:

— Come monterebbe in superbia questo avvocatuccio se sapesse che questi fogliacci pieni sa Dio di che bugie e messi assieme per assicurarsi la sua carriera han fatto passare una notte ai due maggiori personaggi dello Stato!

Il principe si buttò come un pazzo furioso sopra un de' due portafogli e ne rovesciò il contenuto nel caminetto: quella massa di fogli per poco non spense le candele, e la stanza s'empí di fumo. La principessa scorse negli occhi del figliuolo la tentazione di prendere una bottiglia d'acqua e salvar quelle carte che gli costavano ottantamila lire; volta alla duchessa, e come stizzita, gridò:

— Apra quella finestra.

Quella obbedí subito, e le carte arsero all'istante: il camino rombava; dopo un istante si capí che aveva preso fuoco.

Il principe, quando si trattava di denaro, temeva sempre che il terreno gli mancasse sotto i piedi. Gli parve di vedere in fiamme il palazzo e distrutti i tesori che v'erano accumulati: corse alla finestra e con voce alterata chiamò la guardia. I soldati corsero in disordine nel cortile appena udita la voce del principe, il quale tornò al caminetto, dove l'aria

spinta dalla finestra faceva una romba veramente spaventosa. S'impazientí, fece due o tre giri per la stanza, sacramentando, come fuori di sé, e uscí finalmente di corsa.

La principessa e la maggiordoma rimasero in piedi l'una in faccia all'altra, in silenzio.

«Ricomincian le furie? — pensò la duchessa. — Ma ormai ho causa vinta.» E si preparava a essere impertinentissima nel colloquio che stava per continuare quando adocchiò l'altro portafogli intatto. «No, non è vinta che a mezzo.» E volta freddamente alla principessa:

— Comanda Vostra Altezza che anche queste carte sieno bruciate?

— E come vuol fare a bruciarle? Dove? — domandò l'altra imbronciata.

— Nel camino del salotto: se si buttano sul fuoco a una a una non c'é pericolo.

Mise sotto il braccio il portafogli zeppo di carte, prese una candela e passò nella stanza accanto. Fece in tempo a vedere che conteneva le deposizioni; avvoltò nello scialle cinque o sei pacchi, bruciò gli altri molto accuratamente, e se ne andò senza prender commiato dalla principessa.

«È un'impertinenza; — pensò — ma costei, con quelle sue arie di vedova inconsolabile, poco è mancato non mi abbia fatto lasciar la testa sopra un patibolo.»

All'udir il rumore della carrozza della duchessa, la principessa montò in furia.

Non ostante l'ora indebita, la duchessa fece chiamare il conte; era accorso a palazzo, per l'incendio, ma ne tornò subito con la notizia che era ormai spento.

— Questo principino ha mostrato veramente del coraggio, e me ne son felicitato con lui.

— Esaminate subito queste carte; e bruciamole.

Il conte lesse e impallidí.

— Per Bacco, erano sulla buona strada! E la procedura è imbastita bene. Sono sulle tracce del Palla, e s'egli parla avremo del filo da torcere.

— Non parlerà: è un uomo d'onore; presto, bruciamo, bruciamo!

— No, ancora no: lasciatemi prendere i nomi di dodici o quindici testimoni pericolosi, che farò accalappiare se mai il Rassi si provasse a ricominciare.

— Ricordatevi che il principe ha dato la sua parola di non dir nulla di questi fatti al ministro della giustizia.

— Per pusillanimità e per evitare una scenata, la manterrà.

— Amico mio, stanotte si son fatti gran passi verso il nostro matrimonio: non avrei voluto portarvi in dote un processo criminale; e per una colpa commessa a benefizio di un altro.

Il conte sempre piú innamorato le prese la mano: aveva le lagrime agli occhi.

— Prima d'andarvene, ditemi come mi ho da regolare con la principessa. Sono sfinita di stanchezza; ho dovuto recitar la commedia un'ora sul teatro e cinque ore nel gabinetto.— Con l'esservene andata senza neanche salutare vi siete vendicata abbastanza delle piccole stoccate della principessa, che non furono, in fondo, che segni ed effetti della sua debolezza. Domani riprendete con lei il tono solito: il Rassi non è ancora in prigione o in esilio, e la sentenza di Fabrizio non l'abbiamo ancora lacerata. Voi volevate stanotte che la principessa pigliasse una decisione; e questo mette sempre in malumore i principi... e anche i primi ministri. Eppoi, voi siete la maggiordoma, siete, cioé, al suo servizio. Per uno di quei voltafaccia consueti nella gente debole, fra tre giorni il Rassi sarà piú in auge che mai; e cercherà di far impiccare qualcuno: finché non ha compromesso il principe, non si sente sicuro.

«Nell'incendio di questa notte c'é stato un ferito: è un sarto, che ha dato prove d'un coraggio veramente straordinario. Domani inviterò il principe a fare una visita a questo sarto, andandovi a piedi a braccetto con me. Sarò armato fino ai denti e starò all'erta: del resto nessuno oggi odia il principe. Voglio abituarlo a passeggiare per la strada: è un tiro che preparo al Rassi, che di certo mi succederà, e non potrà piú permettere tale imprudenza. Nel tornare dalla casa del sarto, farò passare il principe davanti alla statua di suo padre; osserverà che alcune sassate hanno spezzato un lembo della toga romana, in cui quel balordo di scultore l'ha ravvoltolato. Dovrebbe essere addirittura uno scemo se non arrivasse da sé a pensare: "Ecco cosa si guadagna a far impiccare i giacobini", alla quale osservazione io risponderò: "Bisogna o impiccarne diecimila o nessuno: la notte di San Bartolomeo ha distrutto per sempre il protestantismo in Francia."

«Domani, amica mia, prima di questa passeggiata, fatevi annunziare al principe, e ditegli: "Ieri sera io ho fatto con Vostra Altezza l'ufficio di ministro: obbedendo ai suoi ordini le ho dato un consiglio, e ho fatto dispiacere alla principessa. Bisogna che Vostra Altezza mi ricompensi". Di certo s'aspetterà una domanda di denari, e s'abbuierà: lasciatelo in questo dubbio piú che potete, poi ditegli: "Io prego Vostra Altezza di ordinare che Fabrizio Del Dongo sia giudicato in contraddittorio (che vuol dir lui presente) dai giudici piú stimati dello Stato". E senza perder tempo presentategli, da firmare, un'ordinanza scritta dalla vostra bella mano e che ora vi detterò. Si capisce che vi inserirò la clausola che la prima sentenza è annullata. Farà forse una obiezione: ma se voi spingete con calore, può essere che non gli venga in mente. Potrebbe dire: "Bisogna che il signor Del Dongo si costituisca prigioniero in cittadella". Ditegli che si costituirà nelle prigioni di città (sapete che dipendono da me e Fabrizio potrà venir ogni sera a trovarvi). Se il principe risponde: "No: egli ha con la fuga fatto scorno alla mia cittadella, e voglio che per la forma torni nella stanza donde scappò" dite a vostra volta di no, perché Fabrizio sarebbe in balia del Rassi, vostro nemico; e, con una di quelle frasette che sapete cosí bene comporre, fategli capire che per indurre il Rassi a piegarsi, voi potreste raccontargli l'auto-da-fé di stanotte: se insiste, soggiungete che andate in campagna a Sacca per una quindicina di giorni. «Bisognerà che facciate chiamar Fabrizio e lo consultiate su questo passo che può riportarlo in prigione. Per preveder tutto: se intanto ch'egli è dentro, il Rassi, impaziente, mi fa avvelenare, Fabrizio può correr qualche pericolo. Ma è poco probabile: ho fatto venire un cuoco francese, allegro compare e dilettante di freddure: la freddura è incompatibile con l'assassinio. A Fabrizio ho detto già di aver trovato gente la quale attesta dell'azione sua bella e

generosa. Il Giletti lo aggredí per ucciderlo, e gli ci volle il suo coraggio a difendersi. Non vi ho mai parlato di questi testimoni, perché avrei voluto farvi una sorpresa, ma tutto andò a monte, perché il principe non volle firmare. Ho anche detto a Fabrizio che certamente gli procurerò un posto elevatissimo nella gerarchia ecclesiastica: tuttavia dovrei faticar molto a spuntarla, se i suoi nemici potessero produrre contro di lui nella Corte di Roma un'accusa di assassinio. Voi capite bene che, se non interviene giudizio solenne, questa storia del Giletti gli darà delle noie per tutta la vita. Sarebbe stolta pusillanimità il temere un giudizio, quando si ha la certezza di essere innocenti. D'altra parte, se pur fosse colpevole, lo farei assolvere nello stesso modo. Quando gliene parlai, il fervido giovinotto non mi lasciò neanche finire: prese l'almanacco ufficiale, e insieme vi scegliemmo dodici giudici, i piú dotti e i piú onesti: poi ne cancellammo dalla lista sei per sostituirli con altrettanti giureconsulti a me avversi: e siccome non potei trovarne degli avversi che due, cosí ficcammo nella lista quattro bricconi della cricca del Rassi.»

Questa proposta del conte mise in isgomento la duchessa e non senza perché; alla fine s'arrese alla ragione e, sotto dettatura del ministro, scrisse l'ordinanza che nominava i giudici.

Il conte la lasciò alle sei della mattina; lei si provò a dormire, ma non poté. Alle nove fece colazione con Fabrizio, che ardeva dal desiderio del processo; alle dieci andò dalla principessa che non era visibile, alle undici passò dal principe il quale sottoscrisse l'ordinanza senza la menoma obiezione: la duchessa la mandò al conte e si mise a letto.

Sarebbe divertente raccontare i furori del Rassi, quando il conte gli fece davanti al sovrano controfirmar l'ordinanza che questi aveva già sottoscritta il mattino; ma gli avvenimenti c'incalzano.

Il conte discusse a uno a uno i meriti di ciascuno dei giudici, e offrí anche di mutare qualche nome: ma il lettore è probabilmente ormai stanco di tutti questi ragguagli procedurali, di tutti questi intrighi di Corte, dai quali si può dedurre questa morale: che l'uomo il quale s'accosta a una Corte compromette la sua felicità, se è felice; e, a ogni modo, si riduce a far dipendere il proprio avvenire dai raggiri d'una cameriera.

D'altra parte in America, con la repubblica, si è obbligati ad annoiarsi tutto il giorno a far la corte ai rivenduglioli del quartiere e a diventar bestie come loro; e la sera non c'é teatro di musica!

La duchessa, levandosi sul tardi, ebbe un momento di viva inquietudine: non si riusciva a trovar Fabrizio in nessun luogo: finalmente, verso mezzanotte, durante un ricevimento a Corte, le portarono un suo biglietto. Invece di andare a costituirsi nella prigione di città, secondo il convenuto, era tornato nella sua antica stanza in cittadella, troppo felice di poter essere, comunque, vicino a Clelia.

Il fatto era tale da produrre considerevoli effetti: lassú egli era piú che mai esposto all'avvelenamento. Quella follia ridusse alla disperazione la duchessa che non pertanto poté perdonarne la causa: l'amore per Clelia, amore insensato ormai poiché fra pochi giorni Clelia sarebbe andata sposa al marchese Crescenzi. Con tutto ciò quella pazzia restituí a Fabrizio tutto il dominio ch'egli aveva già esercitato sull'anima della duchessa.

«E son io che lo farò morire con quel maledetto foglio che sono andata a far firmare! Ma come son pazzi gli uomini con le loro idee di onore! Come se si potesse pensare all'onore in questi governi assoluti, e in un paese dove un Rassi è ministro della giustizia! Bisognava senza tanti scrupoli accettare la grazia, che già il principe l'avrebbe firmata come ha firmato la convocazione del tribunale straordinario. In fin dei conti, che importa che un uomo come Fabrizio, del suo grado e della sua casata, sia piú o meno accusato d'aver ucciso da sé, spada in pugno, un istrione come il Giletti?»

Appena ricevuto quel biglietto, la duchessa corse dal conte e lo trovò pallidissimo.

— Amica mia, con quel ragazzo son proprio disgraziato! E voi la prenderete con me. Posso provarvi che ieri feci chiamare il carceriere della prigione di città: era stabilito che ogni sera vostro nipote sarebbe venuto a pigliare il the da voi. Il peggio è che non è possibile né a voi né a me dire al sovrano che s'ha ragione di temere il veleno, e un veleno somministrato dal Rassi: questo sospetto gli parrebbe il colmo dell'immoralità. Ciò non ostante, se volete, io son pronto ad andare a palazzo; ma so già la risposta.

«Vi dirò di piú: v'offro un mezzo che adopererei se si trattasse di me. Da quando sono al potere qui, non ho fatto morire un sol uomo: e voi sapete che sotto questo rapporto io son cosí sciocco da pensare ancora qualche volta, sulla sera, a due spie che feci fucilare, forse un po' alla leggera, in Ispagna. Ebbene: volete ch'io vi liberi dal Rassi? Il pericolo ch'egli fa correre a Fabrizio è grave: egli sa che questo è un modo di farmi sloggiare».

La proposta piacque immensamente alla duchessa, ma non l'accettò.

— No, io non voglio che nel nostro asilo, sotto quel bel cielo di Napoli, voi abbiate sulla sera idee nere....

— Ma, amica mia, qui non si può scegliere che tra idee nere! Che sarà di voi, e di me, se una malattia ci porta via Fabrizio?

La discussione durò a lungo, finché la duchessa disse per concludere:

— Il Rassi deve la vita all'amore che ho per voi, maggiore che per Fabrizio: no, io non voglio avvelenare tutte le sere della nostra vecchiaia, che dovremo passare insieme.

Corse alla cittadella: il general Fabio Conti fu felice di poterle opporre le tassative disposizioni delle leggi militari: «Nessuno può entrare in una prigione di Stato senza un ordine firmato dal sovrano».

— Ma il marchese Crescenzi viene ogni sera coi suoi musici.

— Ho ottenuto per loro il permesso del principe.

La povera duchessa neppure s'immaginava la gravità dei propri casi. Il generale si considerava come personalmente disonorato dalla fuga di Fabrizio: quando lo vide tornare nella cittadella avrebbe dovuto non riceverlo, perché appunto non aveva alcun ordine in proposito. Ma pensò: «Il cielo me lo manda, affinché sia fatta riparazione al mio onore e mi sia tolto di dosso il ridicolo che macchierebbe la mia carriera militare. Non mi lascerò sfuggire l'occasione! Certamente lo assolveranno: la mia vendetta non ha che pochi giorni a sua disposizione».

XXV

L’improvviso ritorno del nostro eroe nella cittadella fu per Clelia cagione di nuove e penosissime angustie. La povera figliuola pia e sincera con se stessa non poteva dissimularsi che lontana da Fabrizio non avrebbe potuto mai esser felice: ma quando temé per il semi-avvelenamento di suo padre fece voto alla Madonna di compiere il sacrifizio che questi le chiedeva e sposare il marchese Crescenzi.

Aveva anche fatto voto di non piú rivedere Fabrizio e già troppo la tormentava il rimorso della confessione alla quale s'era lasciata andare nella lettera a Fabrizio prima della sua fuga.

Chi saprà dire come fu scosso il suo cuore quella mattina in cui, intenta malinconicamente a guardare lo svolazzío de' suoi uccelletti, nell'alzare per abitudine gli occhi verso la finestra dalla quale Fabrizio un tempo la contemplava, lo vide ancora lassú in atto d'affettuoso saluto?

Pensò a una visione che il Cielo permetteva per punirla; poi l'orribile realtà le si presentò alla ragione. «L'han ripreso, è finita!» Le tornarono in mente i discorsi uditi nella cittadella dopo la fuga: tutti fino all'ultimo de' carcerieri si consideravano offesi mortalmente. Lo guardò e a suo malgrado quel solo sguardo disse tutta la passione che la straziava. «Credi tu — pareva gli dicesse — ch'io troverò la felicità nel sontuoso palazzo che mi preparano? Mio padre mi ha ripetuto a sazietà che sei povero come noi: oh, come sarei felice in questa povertà! Ma ahimé! non dobbiamo rivederci mai piú.»

Non ebbe la forza di usar gli alfabeti: venne meno e cadde su una seggiola posta nel vano della finestra: il suo viso era appoggiato al davanzale, e volto verso Fabrizio che lo vedeva in pieno. Quando, qualche momento dopo, ella rinvenne, il suo primo sguardo fu per Fabrizio e lo vide con gli occhi in lagrime. Eran di gioia, perché, non ostante la lunga assenza, ella non s'era scordata di lui.

I due giovani restaron qualche tempo come affascinati l'uno alla vista dell'altro: poi Fabrizio s'arrischiò a cantare, come se si accompagnasse con la chitarra, alcune parole improvvisate che dicevano: «Per rivedervi son tornato qui; e rifaranno presto il mio processo». Questo canto parve risuscitare tutte le virtú di Clelia, che si levò, si coprí gli occhi, e cercò d'esprimergli a gesti ch'ella non doveva rivederlo: ne aveva fatto voto alla Madonna, e lo aveva guardato per dimenticanza. Ma poich'egli osò dir ancora del suo amore, fuggí indignata e ripeté a se stessa il giuramento di non vederlo piú. Queste erano infatti le parole precise del voto: I miei occhi non lo rivedranno piú mai. Le aveva scritte in un foglio che don Cesare le aveva promesso di bruciar sull'altare, all'offertorio, mentre celebrava la messa.

Ma, a malgrado dei giuramenti, quel ritorno nella torre Farnese l'aveva ricondotta a tutte le antiche consuetudini: passava di solito le sue giornate sola in camera sua; appena rimessa del turbamento che le aveva causato quell'imprevista apparizione di Fabrizio, si diede a girar pel palazzo e, per dir cosi, a rinnovar le conoscenze con tutti i subalterni che le erano affezionati. Una vecchia chiacchierona, in cucina, le disse con aria di mistero:

— Questa volta il signor Fabrizio non scapperà.

— Certo, non farà piú l'errore di scappare in quel modo! Uscirà dalla porta se è assolto.

— Io le dico, e glielo posso dire, che uscirà dalla cittadella coi piedi avanti.

Clelia impallidí; la vecchia se n'avvide e tagliò corto alle chiacchiere. S'accorse d'aver commesso un'imprudenza nel parlar cosí alla figlia del governatore, la quale avrebbe avuto poi il dovere di dire a tutti che il prigioniero era morto di malattia.

Nel risalire alle proprie stanze, Clelia incontrò il medico della prigione, un brav'uomo timido, il quale le disse con aria sgomenta che quel signor Del Dongo era ammalato assai gravemente. Ella stentò a reggersi in piedi: cercò dello zio, e finalmente lo trovò nella cappella, dove pregava con fervore: aveva il viso sconvolto. Sonò l'ora del pranzo: a tavola nessuno parlò; soltanto verso la fine il generale rivolse qualche parola aspra a don Cesare: questi guardò i servitori, che uscirono.

— Generale, — disse don Cesare — ho l'onore di prevenirti che io lascio la cittadella: do le mie dimissioni.

— Bravo, benissimo!... Per far che i sospetti cadano anche sopra di me. E perché, se è lecito?

— La mia coscienza....

— Tu sei un pretonzolo: non capisci nulla di ciò che si chiama «l'onore».

«Fabrizio è morto! — pensò Clelia — lo hanno avvelenato di già o sarà per domani.» Corse all'uccelliera, decisa a cantare, accompagnandosi al piano. «Mi confesserò, — pensava — e mi sarà perdonata l'infrazione d'un voto per salvar la vita d'un uomo.» Quale la sua costernazione

quando, giunta nell'uccelliera, vide che al posto delle tramogge avevan messo delle tavole alternate a spranghe di ferro. Desolata, tentò di avvertire il prigioniero con parole piuttosto gridate che cantate. Non ebbe risposta: un silenzio di morte regnava nella torre Farnese. «È finita!» pensò. E scese, fuori di sé, risalí per prendere il poco denaro che aveva, e due orecchini di diamanti; passando, prese anche il pane rimasto del desinare, e che era stato riposto nella credenza. «Se è ancora vivo, il mio dovere è di salvarlo.» Mosse con aria altéra verso la porticina della torre: era aperta: per la guardia, otto soldati erano stati posti nella sala delle colonne a terreno. Squadrò i soldati: aveva fatto conto di rivolgersi al sergente che li comandava: non c'era: si slanciò su per la scala a chiocciola. I soldati la guardarono sbigottiti, ma forse per rispetto allo scialle di trina e al cappello, non osarono dirle nulla. Al primo piano non c'era nessuno; al secondo, sull'entrata del corridoio che conduceva alla stanza di Fabrizio, trovò un secondino sconosciuto, che le disse con aria smarrita:

— Non ha desinato ancora.

— Lo so — rispose Clelia alteramente.

E quegli non osò fermarla. Venti passi piú in là, sul primo dei sei gradini di legno che mettevano nel gabbiotto di Fabrizio, un altro secondino, vecchio e arrogante, le chiese risoluto:

— Signorina, ha un ordine del governatore?

— Ma che? non mi conoscete?

Si sentiva animata quasi da una forza soprannaturale, ed era fuori di sé. «Io debbo salvar mio marito» pensava.

E intanto che il vecchio gridava: — Ma il mio dovere non mi permette... — ella salí rapida i sei gradini, si precipitò all'uscio: una chiave enorme era nella toppa, e per farla girare ebbe bisogno di tutte le sue forze. In quel punto il vecchio, mezzo ubriaco, le afferrò un lembo del vestito: ma ella entrò, richiuse la porta, lasciando che il vestito si strappasse, e, poiché il carceriere spingeva, tirò il catenaccio. Nel gabbiotto, vide Fabrizio seduto davanti a una piccola tavola, dov'era il suo pranzo; afferrò la tavola, la rovesciò, e presolo poi per un braccio, gli chiese:

— Hai mangiato?

Al sentirsi dare del tu Fabrizio ebbe un sussulto di gioia. Per la prima volta le avveniva di francarsi dal ritegno femminile e di svelare la sua passione. Fabrizio stava appunto per cominciare il pranzo fatale: la prese tra le braccia e la tempestò di baci. «Il desinare è certamente avvelenato; — pensò — se le dico che non l'ho assaggiato, la religione ripiglia il sopravvento, e Clelia fugge: se invece mi considera come un moribondo, non mi lascerà. Lei cerca il modo di rompere quel detestato matrimonio: il caso ce lo fornisce. I carcerieri si aduneranno, sfonderanno la porta e ne scoppierà tale scandalo che, molto probabilmente, il marchese Crescenzi se ne sgomenta e manda a monte le nozze.»

Nel breve istante di silenzio che queste riflessioni durarono, sentí già ch'ella cercava sfuggirgli.

— Non provo ancora nessun dolore: — le disse — ma non tarderanno a farmi cadere a' tuoi piedi. Aiutami a morire.

— O amico mio unico, io morrò con te.

E lo stringeva tra le braccia convulse, era bellissima, mezzo spogliata in uno stato di tale passione che Fabrizio cede a un impulso quasi involontario: non gli fu opposta resistenza di sorta.

Poi, in quel ferver di passione e di generosità che segue le grandi gioie, le disse:

— Non voglio che una menzogna macchi i primi istanti della nostra felicità: senza il tuo coraggio, a quest'ora sarei morto o mi dibatterei tra spasimi atroci; ma io stava per mettermi a mangiare, quando sei giunta, e non ho ancora toccato nulla.

Ma cominciò a insistere su immagini spaventevoli, per scongiurar lo sdegno che già le leggeva negli occhi. Ella lo guardò un momento, combattuta tra due sentimenti violenti ed opposti, poi gli si gittò tra le braccia.

Si udí un gran rumore pel corridoio: le porte di ferro erano aperte e richiuse: s'udiva parlare gridando.

— Ah, se avessi armi! — esclamò Fabrizio — ma me le han fatte consegnare per permettermi di entrar qui. Vengon di certo per finirmi. Addio, Clelia; io benedico questa morte che ha data occasione alla mia felicità. — Ella lo abbracciò di nuovo, poi gli diede un pugnaletto dal manico d'avorio, la cui lama pareva quella d'un temperino.

— Non ti lasciare uccidere: difenditi fino all’ultimo: se lo zio don Cesare sente rumore, virtuoso e coraggioso com'é, certo ti salverà. Ma io voglio parlare a questa gente! — e si precipitò verso la porta. — Ma se non sei ucciso, — continuò esaltatissima, volgendosi ancora verso lui e tenendo

la mano sul catenaccio — lasciati morir di fame piuttosto che assaggiare una cosa qualsiasi. Prendi questo pane e serbalo.

Il clamore si avvicinava: Fabrizio la strinse tra le braccia, prese il posto di lei accanto alla porta, e apertala con furore, scese d'un salto i sei scalini di legno. Aveva in mano il pugnaletto, e fu a un punto di forare il panciotto del generale Fontana, aiutante di campo del sovrano, che dié un passo indietro, esclamando spaventato:

— Ma, signor Del Dongo, io vengo a salvarla!

Fabrizio risalí i sei gradini e disse quando fu nella camera: — Il generale Fontana è venuto a liberarmi. — Poi, tornato presso il generale, lo pregò di perdonargli un momento di collera; e spiegò con molta tranquillità come avessero voluto avvelenarlo: — Quel mio desinare è avvelenato: io ho avuto l'avvedutezza di non assaggiarlo, ma confesso che questo modo di procedere m'irrita. Quando vi ho sentito salire, ho creduto che qualcuno venisse per finirmi a sciabolate.... Signor generale, la prego di dar ordine che nessuno entri nella mia camera: farebbero sparir le prove del veleno, e il nostro buon principe deve saper tutto.

Il generale, pallido e interdetto, impartí gli ordini richiesti ai carcerieri che lo seguivano; e questi, molto confusi al vedere scoperto il tentativo, scesero frettolosamente. Col pretesto di lasciar libero il passaggio all'aiutante del sovrano in quella scala strettissima, andarono avanti per sparir dalla scena.

Con molta meraviglia del Fontana, Fabrizio si fermò quasi un quarto d'ora per la scala a chiocciola che mette al pianterreno: egli voleva che Clelia avesse tempo di nascondersi al primo piano.

La duchessa era riuscita quasi per caso, dopo pratiche lunghe e vane, a far sí che il generale Fontana fosse spedito alla cittadella. Lasciato il conte Mosca, non meno allarmato di lei, era corsa a palazzo. La principessa, cui l'energia repugnava perché la reputava «volgare», la credé impazzita e non si mostrò affatto disposta a fare per lei qualche tentativo che uscisse dall'ordinario. La duchessa, fuori di sé, singhiozzava, e non sapeva che ripetere:

— Ma, signora mia, tra un quarto d'ora Fabrizio sarà morto di veleno.

Al veder la principessa imperturbabile, diventò pazza di dolore. Non le passò per la mente questa riflessione morale: sono stata io la prima a usare il veleno, e ora il veleno mi uccide. Una tale riflessione sarebbe naturalmente venuta a una donna del nord, cresciuta in quelle forme religiose che ammettono l'esame personale; ma in Italia, nei momenti di passione, considerazioni di questa specie paion grullerie, come sarebbe a Parigi una freddura, fatta in simili circostanze.

La duchessa, disperata, s'arrischiò ad andar nella sala dov'era il marchese Crescenzi, di servizio quel giorno. Quando lei tornò a Parma, il marchese s'era sdilinquito nel ringraziarla dell’alto onore ch'ella gli aveva procurato, e al quale, senza di lei, non avrebbe osato di pretendere. Offerte di servigi non eran mancate da parte sua.

— Il Rassi sta per fare avvelenare mio nipote che è in cittadella. Si prenda del cioccolato e una bottiglia d'acqua, che io le darò; salga alla cittadella e mi salvi la vita, dicendo al generale Conti, che lei rompe ogni legame con la sua figliola se non le permette di consegnare lei stesso a Fabrizio questo cioccolato e quest'acqua.

Il marchese impallidí, si confuse: non poteva credere mai che in una città cosí onesta, sotto un cosí gran principe... e cosí via: e queste banalità diceva con una lentezza esasperante. Insomma, la povera duchessa si trovò ad aver da fare con un galantuomo, sí, ma d'una debolezza incredibile, e che non c'era modo d'indurre a far qualche cosa. Dopo altre frasi simili interrotte dalle grida impazienti della Sanseverina, gli venne finalmente questa bella idea: il giuramento prestato come cavaliere d'onore gl'impediva d'immischiarsi comunque in macchinazioni contro il governo.

Il tempo volava: la duchessa con ansia disperata gli gridò:

— Ma almeno andate dal governatore e ditegli che fino all'inferno io perseguiterò gli assassini di Fabrizio!

Quella disperazione che accresceva la naturale eloquenza della duchessa atterrí sempre piú il marchese e accrebbe la sua indecisione. Dopo un'ora era piú irresoluto di prima.

La povera donna, agli estremi della disperazione, ed essendo convinta che il Conti non ricuserebbe nulla a un genero cosí facoltoso, arrivò fino a buttarglisi in ginocchio. E la pusillanimità del cavaliere d'onore crebbe ancora: a quell'incredibile spettacolo, temé perfino d'essere egli medesimo compromesso senza sua colpa; ma, buono in fondo, fu commosso al veder cosí a' suoi piedi una donna tanto bella e potente.

«Chi sa — gli passò per la mente — che anch’io, con tutta la mia nobiltà e la mia ricchezza, non debba un giorno buttarmi ai piedi di qualche repubblicano!» Si mise a smaniare anche lui, e infine fu stabilito che la duchessa nella sua qualità di maggiordoma lo condurrebbe dalla

principessa e gli otterrebbe il permesso di consegnare a Fabrizio un panierino, del quale dichiarerebbe di ignorare il contenuto.

La sera innanzi, prima che la duchessa avesse sentore della follia commessa da Fabrizio con l'andare a costituirsi in cittadella, avevano recitato secondo il solito una commedia dell'arte e il principe, che riserbava sempre a sé le parti d'amoroso quando la parte d'amorosa era sostenuta dalla duchessa, s'era mostrato cosí appassionato parlando del proprio affetto da cader nel ridicolo, posto che in Italia un uomo appassionato o un principe possa esser ridicolo mai.

Timido sempre, ma sempre pigliando assai sul serio le cose d'amore, il principe incontrò in uno dei corridoi del palazzo la duchessa che trascinava il marchese Crescenzi. Fu talmente sorpreso e abbagliato da quella bellezza, dalla profonda commozione e disperazione resa anche piú affascinante, che per la prima volta in sua vita ebbe una volontà. Con un gesto imperioso congedò il marchese, e si mise a fare alla Sanseverina una dichiarazione in tutte le regole: doveva averla preparata da molto tempo, perché disse cose assai ragionevoli.

— Poiché le convenienze del mio grado mi tolgono la suprema gioia di sposarvi, io vi giurerò sull'ostia consacrata di non ammogliarmi mai senza averne da voi facoltà per iscritto. Capisco che vi fo perder la mano di un primo ministro, uomo amabilissimo e intelligentissimo senza dubbio; ma infine, lui ha cinquantasei anni, e io non ne ho ancora ventidue. Mi parrebbe di farvi ingiuria e di meritare un rifiuto, se vi parlassi di vantaggi materiali: tuttavia io so che quanti in Corte si interessano a quistioni di danaro ammirano la prova d'affetto che il conte vi dà lasciandovi liberissimamente disporre di tutto il suo. In ciò sarò beato d'imitarlo: e son certo che della mia fortuna voi farete miglior uso

che non io stesso: e però metto a vostra assoluta disposizione tutte le somme che i ministri annualmente versano all'intendente generale della Corona per modo che spetterà a voi determinare la somma che mi sarà mensilmente consentito di spendere.

Alla duchessa, che stava sui carboni accesi, tutti questi particolari parevano interminabili: il pericolo di Fabrizio urgeva.

— Ma Vostra Altezza non sa dunque — esclamò — che in questo momento avvelenano mio nipote? Lo salvi e credo tutto.

Non avrebbe potuto esser piú inabile: al sentire accennare a veleno, tutto l'abbandono, tutta la buona fede che quel povero principe morale poneva in quella sua dichiarazione, svaní: la duchessa s'accorse dello sbaglio quando non era piú in tempo a rimediare, e l'angoscia disperata crebbe ancora. «Se non dicevo nulla del veleno, m'accordava senz'altro la libertà di Fabrizio.... O caro Fabrizio! ma è dunque scritto che proprio io con le mie sciocchezze ti debba portare alla rovina?»

Le ci volle tempo assai e civetteria non poca, per far tornare il principe ai discorsi appassionati: ma restò pur sempre alquanto scombussolato. Il cervello ragionava, ma il suo cuore era come gelato dalla realtà del veleno prima di tutto, e poi da quest'altra realtà altrettanto fastidiosa quanto la prima era terribile: «Dunque nei miei Stati si propina veleno, senza ch'io lo sappia! Ma questo Rassi vuol disonorarmi davanti all'Europa! Sa Dio ciò che mi toccherà legger nei giornali di Parigi tra un mese!»

A un tratto, l'anima di quel giovinetto tacendo, spuntò nel suo cervello un'idea:

— Cara duchessa, sapete se io vi voglio bene: le vostre idee atroci non han fondamento: almeno cosí spero; ma insomma mi danno pensiero e quasi mi fanno dimenticare per un momento la mia passione per voi, la sola della mia vita; capisco che non sono amabile: non sono che un ragazzo molto innamorato; ma infine... mettetemi alla prova.

— Salvi Fabrizio e io credo tutto! Certo io son dominata da paure folli di un cuore di madre: lo mandi a cercar subito in cittadella, ch'io lo veda; e, se è vivo ancora, lo faccia mettere nelle carceri di città, e ce lo lasci, se Vostra Altezza lo crede necessario, quanti mesi vorrà e fino al processo.

Invece d'accordar subito una cosa cosí semplice, il principe s'era abbuiato: era rosso, guardava la duchessa, poi abbassava gli occhi e impallidiva. Quel «veleno» nominato cosí poco a proposito gli aveva suggerito un'idea degna di suo padre o di Filippo II; ma non osava esprimerla.

— Vedete, signora, — disse infine, come facendosi forza e con un tono quasi sgarbato — voi mi tenete come un ragazzo, come un essere sgraziato per giunta: ebbene, vi dirò una cosa orribile, ma che m'é suggerita ora dall'amore profondo e schietto che vi porto. S'io credessi al veleno, avrei già agito come il mio dovere esige; ma in questa domanda vostra non veggo che un capriccio appassionato, del quale, permettetemi di dirlo, forse non mi è facile scorgere tutta la portata. Volete che io decida senza avere consultati i ministri, io che regno appena da tre mesi! mi chiedete un'eccezione alle forme ordinarie, che veramente mi paion ragionevoli. In questo momento siete, signora mia, il sovrano assoluto, e mi date speranze per ciò che ho a cuore piú di ogni altra cosa, ma fra un'ora, quando i veleni vi saranno usciti dalla fantasia, quando vi sarete liberata dal vostro incubo, la mia stessa presenza vi

sarà importuna ed io sarò messo da parte. Mi ci vuole un giuramento. Giuratemi che, s'io vi rendo Fabrizio sano e salvo, otterrò da voi entro tre mesi ciò che il mio cuore anela piú ardentemente. Sarete tutta mia: e, dandomi un'ora della vostra vita, farete la felicità di tutta la mia.

L'orologio di palazzo sonò le due.

«Ah, forse è già tardi!» pensò la duchessa, e volta al principe, con uno sguardo smarrito:

— Lo giuro!

Il principe diventò subito un altr'uomo: corse all'estremità della galleria, dov'era la sala degli aiutanti di campo:

— Generale Fontana, corra alla cittadella di galoppo; salga subito alla camera del signor Del Dongo, e me lo conduca qui: bisogna ch'io gli parli tra venti minuti, tra quindici, se è possibile.

— Ah, generale, — disse la duchessa che aveva seguito il principe — un minuto può decider della mia vita! Un rapporto, falso senza dubbio, mi fa temere che a Fabrizio si dia un veleno: gli gridi, appena egli potrà sentir la sua voce, che non mangi. Se ha assaggiato il pranzo, glielo faccia rigettare; gli dica che son io che voglio cosi, e se occorre, usi la forza. Gli dica pure che io vengo subito. E grazie, grazie.

— Signora duchessa, il mio cavallo è pronto: credo di saper maneggiare un cavallo! vo di galoppo, e sarò in cittadella otto minuti prima di lei.

— E io, — disse il principe — vi chiedo quattro di questi otto minuti.

L'aiutante era scomparso: era un uomo che forse non aveva altro merito che d'esser un eccellente cavallerizzo. Non appena ebbe chiuso l'uscio, il principe prese la mano della duchessa.

— Signora, vogliate venir con me nella cappella. — Interdetta, per la prima volta in vita sua, la duchessa lo seguì senza far parola: traversarono insieme, quasi correndo, tutta la galleria; e, nella cappella, il principe si mise in ginocchio quasi tanto davanti alla duchessa quanto davanti all'altare. — Ripetete il giuramento: — disse — se foste stata giusta e se non mi avesse nociuto questa malaugurata qualità di principe, mi avreste già per pietà del mio amore concesso ciò che ora mi dovete perché avete giurato.

— Se riveggo Fabrizio non avvelenato, se fra otto giorni è vivo ancora, se Vostra Altezza lo nomina coadiutore con futura successione di monsignor Landriani, io calpesterò l'onor mio, il mio decoro di donna, tutto, e sarò di Vostra Altezza.

— Ma, cara amica, — disse il principe con timida ansietà curiosamente accompagnata da occhiate languide di tenerezza — io temo di qualche tranello che non so indovinare e che potrebbe distrugger la mia felicità. Supponiamo che l'arcivescovo mi opponga qualcuna di quelle ragioni canoniche, che tiran le cose in lungo per anni e anni: che sarà di me? Vedete ch'io sono in piena buona fede: voi non farete con me delle gesuiterie, non è vero?

— No, in buona fede; se Fabrizio è salvo, se Vostra Altezza fa quanto è in lei per nominarlo coadiutore e poi arcivescovo, io mi disonoro, ma sono sua. Vostra Altezza si impegna a scrivere semplicemente un

«approvasi» in margine a una domanda che monsignor arcivescovo le presenterà tra otto giorni?

— Io vi firmo un foglio in bianco: regnate su me e sui miei Stati! — esclamò il principe arrossendo di gioia. E volle un altro giuramento: era cosí commosso che, vinta la propria timidità, in quella cappella del palazzo dov'eran soli, osò dire a bassa voce alla duchessa cose tali che dette tre giorni prima avrebbero addirittura mutata l'opinione ch'ella aveva di lui. Ma ora l'ambascia per il pericolo di Fabrizio cedeva in lei all'orrore della promessa che le era stata strappata: e non ancora ne sentiva tutto lo spaventoso raccapriccio, perché la trepida mente era volta a sapere se il generale Fontana poteva arrivare in tempo alla cittadella.

Per mutare un po' la piega di quei discorsi e liberarsi dai tenerumi di quel cascamorto, lodò un quadro celebre del Parmigianino che era sull'altar maggiore.

— Permettere che ve lo mandi.

— Accetto, ma Vostra Altezza mi consenta di andare incontro a Fabrizio.

Con un'aria stralunata, ordinò al cocchiere di mettere i cavalli al galoppo: sul ponte della cittadella incontrò il generale Fontana con Fabrizio a piedi.

— Hai mangiato?

— No, per miracolo.

Gli si gittò al collo, e cadde in un deliquio che durò un'ora, e che diede a temere prima per la sua vita, poi per la sua ragione.

Il governatore Fabio Conti era diventato verde dalla collera all'apparire del generale Fontana; e aveva messo tanta lentezza nell'obbedire agli espressi ordini del sovrano, che l'aiutante, il quale supponeva che la duchessa assumesse il grado di favorita regnante, se ne irritò. Il governatore aveva fatto conto di lasciar durare due o tre giorni la malattia di Fabrizio, e ora pensava: «Una vera disdetta: ecco che una persona della Corte trova quell'insolente tormentato dai dolori che mi vendicano della sua fuga!»

Si fermò preoccupato nel corpo di guardia della torre Farnese, dal quale fece uscire i soldati: non voleva testimoni alla scena che s'aspettava. Cinque minuti dopo restò di sasso dallo stupore, sentendo Fabrizio che vivo e arzillo faceva al Fontana una minuta descrizione del carcere. Scomparve.

Fabrizio si mostrò perfetto gentleman nel colloquio col principe. Non voleva aver l'aria d'un ragazzo che si spaventa per nulla. Il sovrano gli domandò come si sentisse.

— Altezza Serenissima, come un uomo che muore di fame: non avendo per fortuna né fatto colazione né pranzato.

Dopo aver avuto l'onore di ringraziare il principe, egli chiese il permesso d'andare a ossequiare l'arcivescovo prima di costituirsi nel carcere di città.

Il principe era divenuto pallidissimo: nella sua testa di ragazzo era pullulata l'idea che il veleno non era che una chimera della fantasia della duchessa. E, assorto in questo triste pensiero, sulle prime non rispose alla domanda della visita all'arcivescovo; poi, per riparare alla distrazione, gli parve di dover abbondare nelle concessioni.

— Esca pur solo; vada pure per le vie senza guardia; e stasera verso le dieci o le undici si costituisca al carcere, dove, peraltro, spero non dovrà restar molto.

La dimane di questa giornata, la piú notevole della sua vita, il principe si credé un piccolo Napoleone. Aveva letto che al grand'uomo le belle signore della sua Corte non avevan lesinato i favori; cominciato cosí a napoleonizzare in felici avventure, si ricordò di essere stato un po' Napoleone anche davanti alla fucilate. Era orgoglioso della sua fermezza con la duchessa. La coscienza d'aver fatto qualcosa di difficile lo ridusse per quindici giorni un altr'uomo: diventò accessibile a ragionamenti generosi, e mostrò un po' di carattere.

Cominciò la giornata buttando sul fuoco la patente di conte del Rassi, che da un mese stava sulla sua scrivania. Destituí il generale Fabio Conti e incaricò il colonnello Lange, suo successore, d'una inchiesta per accertar la verità intorno a quel ch'era accaduto nella cittadella. Il Lange, un bravo soldato polacco, spaventò i carcerieri, e riferí che s'era voluto avvelenare la colazione del signor Del Dongo; ma s'era dovuto rinunziarci per non metter troppa gente a parte della cosa. Meglio s'era provveduto per il desinare, e senza l'arrivo del general Fontana, il Del Dongo era perduto. Il principe ne fu costernato; ma siccome era innamorato veramente, si consolò nel potersi dire: «Dunque io ho proprio salvato la vita al signor Del Dongo, e la duchessa non fallirà al giuramento».

Poi, di pensiero in pensiero, giunse a questa considerazione: «Il mio mestiere è veramente piú difficile ch'io non m'immaginassi: tutti convengono che la duchessa è intelligentissima, e in questo la politica è

d'accordo col mio cuore. L'ideale sarebbe ch'ella consentisse ad essere il mio primo ministro!»

La sera era ancora cosí irritato delle orribili cose scoperte che non volle prender parte alla recita: e alla duchessa dichiarò:

— Io sarei proprio felice se voleste regnare sui miei Stati come sul mio cuore. Per cominciare, vi dirò come ho occupato questa giornata. — E le raccontò esattamente tutto: come aveva bruciata la patente di conte del Rassi, la nomina del Lange, la sua relazione sul veleno, ecc. ecc. — Per regnare ho troppo poca esperienza: il conte Mosca mi umilia con le sue finezze; è capace di scherzare perfino in consiglio, e fuori fa discorsi di cui forse voi contestereste la verità: dice che sono un ragazzo che mena per il naso a modo suo dove vuole. Anche i principi, signora mia, sono uomini, e queste cose indispettiscono! Affinché la gente non creda alle denigrazioni del conte, m'han fatto chiamare al Ministero quel pericoloso briccone del Rassi: e il generale Conti lo crede ancora cosí potente che non osa compromettersi confessando che lui o la Raversi l'hanno indotto a far morire vostro nipote! Proprio mi sento l'uzzolo di mandare innanzi ai tribunali questo Conti: vedranno i giudici se egli è o no colpevole di questo tentativo d'avvelenamento.

— Ma dove sono i giudici di Vostra Altezza?

— Come sarebbe a dire?

— Sí: ci sono dei giureconsulti e dotti, e che vanno per le strade con molto solenne portamento; ma che giudicheranno sempre come vorrà il partito dominante a Corte.

E mentre il principe scandalizzato pronunciava delle frasi che mostravan meglio il suo candore che non la sua perspicacia, la duchessa pensava: «Non conviene lasciar disonorare il Conti; perché il matrimonio di Clelia con quell'insulso galantuomo del Crescenzi diventerebbe impossibile».

Su questo argomento la conversazione del principe con la duchessa non finiva piú: questi era stordito d'ammirazione. In vista del matrimonio della figliuola, e a questa espressa condizione, fece grazia all'ex-governatore del criminoso tentativo ma, seguendo il parere della duchessa anche in ciò, lo esiliò fino all'epoca di quelle nozze.

La duchessa credeva bensí di non amar piú Fabrizio d'amore, ma desiderava ancora ardentemente quel matrimonio di Clelia, pel quale aveva la vaga speranza di vedere a poco a poco sparir le tristi preoccupazioni che tormentavano Fabrizio.

Il principe, al colmo della beatitudine, voleva quella sera stessa destituire il Rassi e in modo da far scandalo: la duchessa lo ammoni sorridendo :

— Napoleone disse una volta che un uomo in alta situazione, e sul quale tutti tengono fissi gli sguardi, non deve ceder mai a impeti di violenza. Ma stasera è tardi; rimandiamo gli affari a domani.

Voleva pigliar tempo a consultare il conte, al quale raccontò esattamente la conversazione della sera, sopprimendo peraltro le frequenti allusioni del principe a una promessa che ora le amareggiava la vita. Si lusingava di diventar cosí necessaria da poter ottenere un rinvio indefinito, dicendo al principe: se voi avete la crudeltà di sottopormi a questa umiliazione, che non perdonerei mai, il giorno dopo io me ne vado da Parma e dai vostri Stati.

Il conte, consultato sulla sorte del Rassi, si mostrò vero filosofo: l'ex-ministro della giustizia e l'ex-governatore furon mandati a fare un viaggio in Piemonte.

Una difficoltà di nuovo genere sorse circa il processo di Fabrizio: i giudici avrebbero voluto assolverlo per acclamazione fin dalla prima seduta, e bisognò usar minacce perché il processo durasse almeno otto giorni, e i giudici si pigliassero il fastidio di ascoltar i testimoni. E il conte pensò: «Sono sempre e tutti gli stessi!»

Subito dopo l'assoluzione, Fabrizio entrò in ufficio come gran vicario del buon arcivescovo Landriani; il giorno stesso il principe firmò gli atti necessari ad ottener che il Del Dongo fosse nominato coadiutore, con futura successione, carica che due mesi dopo egli prese ad esercitare. E tutti complimentarono la duchessa circa il severo portamento del nipote; il quale era disperatissimo.

Alla sua liberazione dalla cittadella, cui tenne dietro immediatamente la destituzione e l'esilio del general Conti, Clelia s'era rifugiata presso la contessa Cantarini, sua zia, vecchia signora facoltosa e unicamente occupata a curar la propria salute. Clelia avrebbe potuto veder Fabrizio: ma chi avesse conosciuto la sua precedente condotta, e la paragonasse alla presente, avrebbe potuto credere quell'amore finito col cessar dei pericoli. Fabrizio invece non solo passava spesso e quanto la convenienza gli permetteva davanti al palazzo Cantarini, ma anche era riuscito, dopo lunghe e non facili pratiche, a prendere in affitto un appartamentino di rimpetto alle finestre di quel primo piano.

Un giorno che Clelia si affacciò sbadatamente per veder passare una processione, si ritirò d'improvviso come colta da terrore: scorse Fabrizio

vestito di nero, ma come un operaio miserabile, che la guardava da una finestra della stamberga, che aveva le impannate di carta intrisa d'olio come nella camera della torre Farnese. Egli avrebbe voluto poter persuadersi che Clelia lo fuggiva in seguito alla destituzione di suo padre, destituzione che la voce pubblica attribuiva alla duchessa; ma purtroppo conosceva un'altra e piú grave cagione, e non sapeva consolarsene.

Le belle cerimonie onde s'era celebrato il suo insediamento nell'alto ufficio, il grado cui era asceso, le deferenti assiduità di tutti gli ecclesiastici e di tutti i devoti della diocesi, lo avevan lasciato indifferente. Il grazioso quartiere che aveva nel palazzo Sanseverina non gli bastò piú; e la duchessa dové cedergli con suo gran piacere tutto il secondo piano e due saloni del primo, sempre affollati di gente che aspettava il momento di complimentare il giovine coadiutore. Quella futura successione aveva prodotto un effetto magico in paese: e ora diventavan virtú tutte quelle energie di carattere che un tempo avevano scandalizzato i cortigiani poveri e balordi.

Per Fabrizio fu una gran lezione di filosofia quel sentirsi affatto indifferente agli onori, e piú infelice in quel magnifico appartamento con dieci servitori che portavan la sua livrea, di quanto fosse nel gabbiotto della torre Farnese, tra sconci carcerieri e in perpetua ragione di temer per la vita. La madre e la sorella, duchessa di V***, che vennero a Parma per vederlo in tanta gloria, furon colpite da quella profonda tristezza. E la marchesa Del Dongo, ormai la meno romantica delle donne, ne fu tanto sgomenta da creder che in prigione gli avessero propinato qualche lento veleno: e non ostante la sua estrema

discretezza, credé di dovergli dir qualcosa di quella inesplicabile malinconia: Fabrizio non seppe rispondere che con delle lagrime.

Tutti i vantaggi, conseguenza necessaria di quell'alto grado, lo indispettivano: suo fratello, anima incancrenita dal piú abietto egoismo, gli scrisse una lettera di congratulazione quasi ufficiale e con la lettera gli rimise un mandato di cinquantamila lire, perché si comprasse cavalli e carrozze, degni, diceva il nuovo marchese, della casata. Fabrizio girò la somma alla sua sorella minore, maritata male.

Il conte Mosca aveva fatto fare una traduzione italiana della genealogia della famiglia Valserra Del Dongo, già pubblicata dal famoso Fabrizio arcivescovo di Parma; l'aveva fatta stampare splendidamente col testo latino a fronte: le incisioni eran riprodotte in magnifiche litografie fatte a Parigi: la Duchessa aveva voluto che un bel ritratto di Fabrizio fosse posto a fronte di quello del vecchio prelato. Questa traduzione fu pubblicata come lavoro di Fabrizio fatto durante la prima prigionia; ma in lui tutto era annientato, anche la vanità cosí istintiva negli uomini, sí che neppure degnò di leggere una pagina di quell'opera che gli era attribuita.

Il grado ch'egli aveva gli fece obbligo di presentarne una copia rilegata con gran lusso al sovrano, il quale pensando di dovergli in certo modo un'indennità per la brutta morte cui era stato cosí vicino, gli accordò l'accesso alla sua camera, grazia che dà diritto al titolo di Eccellenza.

XXVI

I soli momenti in cui era possibile a Fabrizio trovare una tregua all'accorata tristezza eran quelli che passava quasi nascosto dietro un vetro che aveva fatto porre in luogo dell'impannata, alla finestra dell'appartamentino di fronte al palazzo Cantarmi, ove, come s'é detto, Clelia aveva cercato rifugio: le poche volte che egli era riuscito a vederla era rimasto addolorato d'un cambiamento profondo che gli pareva di pessimo augurio. Dopo l'abbandono e l'errore, la fisionomia di Clelia s'era fatta grave di singolar nobiltà: le si sarebbero dati trent'anni. Fabrizio ci vide il riflesso di una irremovibile risoluzione. «Certo — pensò — ella ogni giorno ripete il giuramento d'esser fedele al voto fatto alla Madonna, di non rivedermi piú mai.»

Ma non indovinava che una parte delle sventure di Clelia; ella sapeva che suo padre non avrebbe rimesso piede a Parma e in Corte (e senza di ciò non gli era possibile vivere) se non quando si celebrassero le sue nozze col marchese Crescenzi. Un giorno, ella scrisse a suo padre che desiderava affrettar queste nozze: egli era a Torino, malato di crepacuore. Per lei, questa decisione valse a invecchiarla di dieci anni.

S'era accorta benissimo che Fabrizio aveva una finestra dirimpetto al palazzo ch'ella abitava; ma una volta sola le era capitata la disgrazia di guardarlo: ormai, se appena scorgeva un movimento dietro quei vetri, o una persona che a lui somigliasse, chiudeva gli occhi. La profonda pietà e la fede nell'aiuto della Madonna erano ormai il suo solo conforto. Aveva la sventura di non stimare suo padre: l'indole dell'uomo che doveva esser suo marito le pareva volgare e conforme al modo di

sentire del cosí detto «bel mondo»; e adorava un uomo che non avrebbe mai piú potuto rivedere e che pur tuttavia aveva su di lei dei diritti. Questo insieme di fatti e di sentimenti le pareva costituire, e con ragione, la perfetta infelicità: le sarebbe stato necessario, dopo il matrimonio, vivere a mille miglia da Parma.

Fabrizio conosceva l'intimo ritegno di quel cuore, e sapeva bene come qualunque cosa fuor del comune che potesse dar occasione a ciarle, se si fosse saputa, le sarebbe sgradevole; pure, spinto dalla intollerabile malinconia e dalla costante fermezza che Clelia poneva nell'evitar di vederlo, riuscí a corrompere due servitori della contessa Cantarini, sua zia, e una sera, sul far della notte, travestito da campagnuolo, si presentò al portone del palazzo, dove uno di quei servitori lo aspettava. Disse che veniva da Torino e aveva per la contessina Conti una lettera di suo padre: il servitore salí a portar l'ambasciata e lo lasciò in una grande anticamera al primo piano. Quivi forse egli passò il quarto d'ora piú ansioso della sua vita. Se Clelia lo avesse respinto, non c'era per lui piú speranza di pace. «Ma, per finirla con tutti i fastidiosi onori che mi opprimono, io libererò la Chiesa da un tristo prete, e con un falso nome mi andrò a rifugiare in qualche certosa.» Il servitore venne a dirgli che la signorina era disposta a riceverlo: e allora si sentí venir meno il coraggio, e fu per cadere mentre saliva lo scalone del secondo piano.

Clelia era seduta a una piccola tavola, su cui era soltanto una candela. Appena, sotto il travestimento, riconobbe Fabrizio, fuggí e corse a nascondersi in un angolo della sala.

— Cosí vi preme la salvezza dell'anima mia! — gli gridò nascondendo il viso tra le mani. — Pur sapete, che quando mio padre fu sul punto di morire, ho fatto voto alla Madonna di non vedervi mai piú! E al voto non

son venuta meno se non in quel giorno disgraziatissimo della mia vita in cui ho creduto in coscienza di dovervi salvar dalla morte. è già troppo che, interpretando colpevolmente quel voto, io consenta a starvi a sentire.

Queste ultime parole meravigliaron Fabrizio al punto che gli ci volle qualche secondo per giungere ad allegrarsene. S'era aspettato l'indignazione e la fuga: ma gli tornò la presenza di spirito, e spense la candela. Sebbene gli paresse d'aver compreso bene, tremava andando verso il fondo della sala, dove Clelia si era nascosta dietro un divano: temeva d'offenderla baciandole la mano. Ella, tutta tremante d'amore, gli si gittò tra le braccia.

— Oh, Fabrizio, quanto hai tardato! Io non posso parlarti che un momento solo e sono certo in peccato, perché non vederti significava anche non parlarti mai piú. Ma come hai potuto cosí duramente vendicarti del mio povero padre! E non dovevi pensare che primo a provare il veleno è stato lui, quando si trattò di prepararti la fuga? E per me, non avresti dovuto far qualche cosa, per me che, pur di salvarti, ho rischiato la mia reputazione? Ora tu sei negli ordini sacri; e non potresti sposarmi neppur se a me riuscisse di sbarazzarmi di quell'odioso marchese: e la sera della processione, come hai osato pretendere di vedermi in pieno giorno e violare nel modo piú manifesto la santa promessa che io ho fatta alla Vergine?

Fabrizio la stringeva tra le braccia fuori di sé tra la sorpresa e la gioia.

Cominciato con tante domande, il colloquio non avrebbe potuto finir presto. Fabrizio raccontò l'esatta verità sull'esilio del generale; la duchessa non ci aveva parte alcuna, perché non aveva mai sospettato

che l'idea del veleno fosse sua: credeva a una macchinazione del partito Raversi per toglier di mezzo il conte Mosca. Questa verità storica illustrata lungamente con la narrazione d'ogni piú piccolo particolare fece immenso piacere a Clelia, cui pesava di dover serbare rancori verso persone legate a Fabrizio. Della duchessa non era ormai piú gelosa.

Ma la felicità quella sera conseguita non durò che pochi giorni.

Venne da Torino l'eccellente don Cesare: e, attinto il coraggio nella purità del suo cuore, osò farsi presentare alla duchessa. Chiestale formale promessa di non abusar della confidenza che stava per farle, confessò che il fratello, traviato da un falso punto d'onore, e, credendosi sfidato e menomato nella pubblica opinione, aveva voluto vendicarsi.

Don Cesare non aveva parlato due minuti e già la sua causa era vinta. La sua schietta virtú aveva commosso la duchessa non assuefatta a simili manifestazioni. Don Cesare fu una novità e le piacque.

— Cerchi di accelerar le nozze della signorina Clelia col Crescenzi, e le do la mia parola che farò quanto è in me affinché il generale sia ricevuto come se tornasse da un viaggio. L'inviterò a pranzo: è contento? Certo sulle prime ci sarà un po' di freddezza; e il generale non dovrà troppo affrettarsi a ridomandare il suo posto. Lei sa ch'io son buona amica del marchese Crescenzi: contro suo suocero non potrei serbare rancori.

Armato di queste dichiarazioni, don Cesare andò a dimostrare alla nipote come ormai da lei sola dipendesse la vita di suo padre, veramente malato di crepacuore.

Clelia volle andare a vedérlo in un villaggio presso Torino dove, sotto falso nome, s'era nascosto pel timore che da Parma, risoluti a

processarlo, ne chiedessero la estradizione. Lo trovò sofferente e mezzo ammattito. La sera stessa scrisse a Fabrizio per troncar per sempre con lui ogni rapporto: ed egli, al ricever tal lettera, col pretesto d'esercizi spirituali, andò a rinchiudersi nella certosa di Velleja, tra le montagne, a dieci leghe da Parma. La lettera di Clelia era di dieci pagine: gli aveva giurato di non sposare il marchese senza il suo consenso: ora questo consenso era necessario e lo chiedeva. Fabrizio, con una epistola inspirata alla piú pura amicizia, glielo accordò.

Ricevuta questa lettera nella quale, bisogna pur dirlo, la mutata forma di affezione la irritò, volle stabilire ella stessa il giorno delle nozze, i cui festeggimenti valsero ad accrescer le splendidezze per le quali andò famosa in quell'inverno la Corte di Parma.

Ranuccio Ernesto V in fondo era avaro, ma innamorato anche piú; e sperava allettar la duchessa si da esser sicuro che non abbandonerebbe la Corte: perciò pregò sua madre di accettare una grossa somma di denaro e dar delle feste. La maggiordoma seppe ben trarre partito da questa accresciuta opulenza. Le magnificenze parmensi di quell'inverno ricordarono i bel giorni della Corte di Milano sotto il principe Eugenio viceré d'Italia, la cui bontà ha lasciato cosí lungo ricordo.

I doveri d'ufficio del coadiutore avevan richiamato a Parma Fabrizio: ma egli fece sapere che avrebbe continuato gli esercizi e la vita ritiratissima nel piccolo appartamento che monsignor Landriani lo aveva quasi costretto ad accettare, all'arcivescovato; vi si chiuse infatti con un sol servitore, e non prese parte alcuna alle feste di Corte: astensione che in Parma e in tutta la diocesi gli procurò una grande reputazione di santità; e, contro ogni ragionevole previsione, anche un po' di gelosia dell'arcivescovo che pur gli aveva sempre voluto bene, che lo aveva

voluto suo coadiutore e non s'immaginava che tanta pietà derivasse da una malinconia profonda e senza speranza. L'arcivescovo si credeva in dovere di partecipare a tutte le feste, come si usa in Italia. Ci andava nel suo abito da gran cerimonia presso a poco simile a quello che vestiva nel coro della sua cattedrale. Le centinaia di servitori che stavano in anticamera non mancavano mai di alzarsi quand'egli passava e chiedere la benedizione a monsignore che volentieri si fermava a impartirla. In uno di quei momenti di silenzio solenne, monsignore udí sussurrare: «L'arcivescovo viene ai balli e il gran vicario fa gli esercizi».

Bastò questo, perché finisse il favore onde Fabrizio era stato sino allora l'oggetto; ma ormai non ce n'era piú bisogno. Quella condotta, che non aveva altra ragione che il dolore inconsolabile per il matrimonio di Clelia, parve effetto d'una sublime pietà; le devote leggevano come un libro di edificazione la traduzione della Genealogia della famiglia Del Dongo, inspirata e composta dalla vanità piú sfacciata. I librai fecero in litografia un'edizione del ritratto di Fabrizio che in pochi giorni andò a ruba, massime tra la gente del popolo: il litografo, per ignoranza, aveva riprodotto attorno al ritratto emblemi che spettano solo a' vescovi ed ai quali un vicario non può pretendere. L'arcivescovo vide uno di questi ritratti e montò in furia: fece chiamar monsignor Del Dongo e gli mosse rimproveri durissimi e in termini che, suggeriti dall'ira, erano addirittura sconvenienti sulle labbra di un prelato. Fabrizio, com'é facile intendere, non ebbe da fare alcuno sforzo per comportarsi come avrebbe fatto Fénelon in un caso simile: ascoltò l'arcivescovo con tutto il rispetto e tutta l'umiltà possibile; e, quando quegli ebbe finito, gli raccontò la storia di quella traduzione fatta fare dal conte Mosca, al tempo della prima prigionia, e pubblicata per fini mondani, il che gli era sempre parso poco conveniente per un ecclesiastico. Quanto al ritratto, egli s'era tenuto

affatto estraneo alla seconda edizione, come alla prima: il libraio, durante il suo ritiro a Velleja, gli aveva mandato ventiquattro esemplari di questa seconda edizione ed egli aveva mandato il servitore a comperarne un venticinquesimo; e, saputo cosí che la stampa si vendeva a trenta soldi, aveva mandato cento lire in pagamento delle ventiquattro copie.

Tutte queste ragioni, per quanto espresse nella forma piú deferente da un uomo che aveva in cuore ben altri dolori, eccitarono anche piú l'ira dell'arcivescovo, che giunse fino a tacciar Fabrizio di ipocrisia.

«Ecco come sono questi plebei, — pensò Fabrizio — anche quando sono intelligenti!»

Maggior pensiero gli davano le lettere della zia, la quale voleva assolutamente ch'egli tornasse nel suo appartamento al palazzo Sanseverina, o almeno andasse qualche volta a trovarla. Fabrizio era sicuro di sentirsi parlare delle magnifiche feste date dal marchese Crescenzi in occasione delle proprie nozze, e non era invece sicuro di poter tollerare questi discorsi senza prorompere in qualche scenata.

Quando le nozze furon celebrate, Fabrizio si era da otto giorni chiuso nel piú assoluto silenzio, dopo aver dato ordini espressi al servitore e a tutti quelli dell'arcivescovato che avevan da fare con lui di non rivolgergli mai la parola.

Monsignor Landriani, saputa questa nuova ostentazione, lo fece chiamar piú spesso del solito, e volle con lui lunghe conversazioni; non solo, ma lo costrinse a lunghe conferenze con alcuni canonici di campagna i quali pretendevano che l'arcivescovo avesse lesi i loro privilegi. Fabrizio tollerò queste piccole vessazioni con la perfetta indifferenza d'un uomo

che ha pel capo ben altri pensieri. «Sarebbe meglio mi facessi certosino: — gli venne in mente un giorno — a Velleja soffrirei meno.»

Andò a trovare sua zia, e abbracciandola non seppe frenare le lagrime: ella lo trovò molto mutato: gli occhi per l'estrema magrezza parevano ingranditi: tutto l'aspetto era tanto sofferente, che, a vederlo cosí imbacuccato nel suo abito nero e consunto, da prete scagnozzo, pianse anche lei; ma, appena le venne pensato che quel penoso mutamento era solo da attribuirsi al matrimonio della Conti, le nacque in fondo al cuore un'ira non minore di quella dell'arcivescovo, per quanto meglio dissimulata. E si divertí crudelmente raccontando per le lunghe i particolari di quelle brillantissime feste al palazzo Crescenzi. Fabrizio non rispose; i suoi occhi si chiusero con un moto convulso, e diventò, se possibile era, anche piú pallido: lo spasimo facevagli quasi verde la faccia.

Al conte Mosca, che sopraggiunse, quella vista parve appena credibile, e bastò a guarirlo affatto di quel po' di gelosia per Fabrizio che non gli era mai caduta dall'animo. Con la sua sagace esperienza seppe trovar le maniere piú delicate ed accorte per cercar di risuscitar nell’animo di Fabrizio qualche interessamento alle cose del mondo. Egli aveva sempre avuto per lui molta stima e schietta amicizia; ma ora, che non piú la gelosia controbilanciava que' sentimenti, l'affetto diventava quasi devoto. «Davvero ha saputo ben guadagnarsi la sua fortuna!» pensava riandando con la memoria i suoi guai. Col pretesto di fargli vedere il quadro del Parmigianino donato dal principe, lo tirò in disparte.

— Via, amico mio, parliamo da uomini: posso esserle utile in qualche modo? Non tema interrogazioni indiscrete da parte mia. Ha bisogno di

denaro? il governo la può servire? Io sono a sua disposizione: parli pure; o, se le è penoso parlare, mi scriva.

Fabrizio lo abbracciò e parlò del quadro.

— La sua condotta è proprio un capolavoro di politica sottile — disse allora il conte, ripigliando il tono leggero della conversazione. — Lei si prepara un magnifico avvenire: il principe la rispetta, il popolo la venera; il suo modesto abito consunto fa dormir male monsignor Landriani. Io ho una certa pratica delle cose del mondo; eppure l'assicuro che non saprei consigliarle nulla di meglio di ciò che lei sta facendo. A venticinque anni, fin dai suoi primi passi tocca la perfezione. A Corte si parla molto di lei: lei non immaginerebbe a che cosa deve questo interessamento inconsueto: al suo modesto abito nero! La duchessa ed io, come lei sa, possiamo disporre della casetta che fu del Petrarca sulla collina verso il Po; se le piccole malignità dell'invidia la infastidiscono, ho pensato che potrebbe essere il successore del Petrarca, la cui fama non potrà che accrescere quella di monsignore.

Il conte mise a tortura il cervello per fare illuminare da un sorriso quella faccia di anacoreta, ma non ci riuscí. Se la fisionomia di Fabrizio aveva avuto un difetto, era appunto d'esprimere, anche fuor di proposito, la voluttà e la gaiezza; e ciò faceva piú sensibile il cambiamento.

Prima che se ne andasse, il conte lo avvertí che, non ostante il ritiro e gli esercizi, sarebbe parsa certo un'affettazione la sua assenza dalla Corte il prossimo sabato, genetliaco della principessa. Quell'avvertimento fu per Fabrizio una pugnalata. «Mio Dio, — si disse — perché son venuto qui?» Non poteva pensar senza fremere al probabile incontro. Per un momento, solo questo pensiero gli occupò la mente: un'unica risorsa gli

restava: presentarsi a palazzo al momento preciso dell'apertura delle sale.

Infatti il nome di monsignor Del Dongo fu uno de' primi annunciati la sera di gran gala: la principessa lo ricevé con particolari segni di deferenza. Egli tenne fissi gli occhi sulla pendola, e al ventesimo minuto già si alzava per accomiatarsi, quando entrò il principe. Fabrizio, dopo averlo ossequiato, andava con abile manovra avvicinandosi alla porta; ed ecco gli capitò un di que' tiri che la maggiordoma sapeva cosí abilmente preparare: il ciambellano di servizio gli corse appresso per dirgli ch'era designato a fare il whist con Sua Altezza. A Parma questo è un onore insigne e molto superiore al grado di coadiutore. Far la partita con sua Altezza era già un grandissimo onore per l'arcivescovo. Fabrizio si sentí come colpito al cuore; per quanto nemico di ogni scenata, stette lí lí per dire che era stato preso da un improvviso giramento di capo; ma pensò che si sentiva addosso tutte le domande e le frasi di condoglianza che, con la voglia di parlare che aveva, gli sarebbero anche piú intollerabili del giuoco.

Per fortuna, il generale de' Minori Osservanti era nel novero dei grandi personaggi venuti a presentare i loro omaggi alla principessa: questo frate dottissimo, e degno emulo dei Fontana e dei Duvoisin, s'era ritirato in un angola del salone; Fabrizio si mise in piedi davanti a lui in modo da non vedere la gran porta d'ingresso, e cominciò a parlargli di teologia; ma non poté far che le orecchie non udissero annunciare: «Il signor marchese e la signora marchesa Crescenzi». Contro ogni previsione, non provò che un moto violento di collera.

«S'io fossi Borso Valserra, — pensò (era uno dei capitani del primo Sforza) — andrei a trafiggere quel grosso marchese con lo stesso

pugnale dalla impugnatura d'avorio che Clelia mi regalò il giorno della felicità; e gl'insegnerei a non presentarsi con quella marchesa in un luogo dove son io.»

La sua fisionomia cangiò talmente d'un tratto, che il suo interlocutore gli domandò:

— Vostra Eccellenza si sente male?

— Ho un mal di capo orribile... questi lumi mi fanno male.... Son rimasto perché m'han destinato al whist di Sua Altezza.

Il generale dei Minori Osservanti, che era un borghese, fu cosí sconcertato che, non sapendo come comportarsi si diede a far grandi inchini, e Fabrizio, non meno turbato, ma per tutt'altra ragione, cominciò a parlare con una strana volubilità: notò che dintorno si faceva un gran silenzio, ma non si volse a guardare. Una bacchetta batté su un leggio: sonarono un ritornello, e la celebre signora P... cantò la famosa aria del Cimarosa:

Quelle pupille tenere...

Alle prime battute, Fabrizio si contenne; ma svanita la collera, provò un irresistibile bisogno di piangere. «Oh, mio Dio, — pensò — che scena ridicola! E con quest'abito!» Gli parve piú prudente parlare di sé.

— Queste emicranie violente, — disse al generale de' Minori Osservanti — quando, come m'accade stasera, non posso subito curarle, finiscono in uno sbotto di pianto: e in un luogo come questo e con quest'abito, chi vedesse e non sapesse, potrebbe far commenti poco benigni. Voglia permettere Vostra Reverenza ch'io rimanga qui vólto verso di lei, e non mi badi.

— Anche il nostro padre provinciale di Catanzaro soffre dello stesso incomodo — rispose l'altro; e cominciò a bassa voce un lungo racconto, alcuni episodi del quale, come i particolari della cena di quel padre provinciale, fecero sorridere Fabrizio, il che da gran tempo non gli era accaduto; ma a poco a poco cessò dal prestarvi attenzione.

La signora P... cantava divinamente un'aria del Pergolese (la principessa preferiva la musica vecchia), quando, udito un piccolo rumore a tre passi di distanza, Fabrizio si voltò, per la prima volta nella serata: la poltrona che aveva prodotto lo scricchiolio sul pavimento era occupata dalla marchesa Crescenzi, i cui occhi pieni di lagrime incontraron quelli di Fabrizio che non erano in condizione migliore. La marchesa abbassò il capo, egli la guardò ancora qualche secondo: volle far la conoscenza di quella fronte coronata di diamanti, ma guardò con iroso disprezzo. Poi, ripetendo dentro di sé: «I miei occhi non ti guarderanno mai piú», si volse al padre generale e gli disse:

— Ecco il mio incomodo che ripiglia piú forte.

Infatti pianse per piú di mezz'ora; per fortuna una sinfonia del Mozart, orribilmente straziata come s'usa in Italia, venne in suo soccorso, e lo aiutò ad asciugare le lagrime.

Si fece forza e non si volse verso la marchesa Crescenzi; ma la signora P... ricominciò a cantare, e l'anima di Fabrizio, sollevata da quello sfogo, riacquistò la sua calma perfetta. E la vita gli apparve sotto nuova luce. «Ma come? — pensò — credevo dunque di poterla dimenticar cosí presto? E come sarebbe possibile?» E continuando a interrogarsi, giunse a conchiudere: «Io non potrò mai esser piú infelice di quanto son da due mesi: e se nulla può accrescere il mio intimo strazio, perché

resistere al piacere di vederla? Ha dimenticato i suoi giuramenti; è leggera, ma non sono leggere tutte le donne? Chi potrebbe negare la sua bellezza divina? Ha uno sguardo che m'incanta; me, che pur debbo fare uno sforzo per guardar le donne che passano per le piú belle. E perché non dovrei cedere a questo incanto? Sarà pure un sollievo!»

Fabrizio conosceva un po' gli uomini, ma non aveva la menoma esperienza delle passioni; se ne avesse avuta, si sarebbe detto che quel piacere di un momento poteva render vani gli sforzi che da due mesi faceva per dimenticarla.

La povera donna era venuta alla festa, costretta da suo marito: avrebbe voluto andarsene dopo mezz'ora col pretesto di sentirsi poco bene; ma il marchese le disse che far chiamare la carrozza per andarsene quando ancora altre carrozze giungevano, era cosa assolutamente fuor d'ogni usanza e poteva esser presa come una critica indiretta della festa data dalla principessa.

— Come cavaliere d'onore, io debbo restare nella sala agli ordini di Sua Altezza, finché tutti sian partíti: ci posson essere ordini da dare ai camerieri, e ce ne saranno di certo: son tutti cosí trascurati. Vorresti che un semplice scudiere della principessa mi usurpasse questo onore?

Clelia si rassegnò: non aveva visto ancora Fabrizio, e sperava che non sarebbe venuto alla festa. Ma quando il concerto stava per cominciare, e la principessa aveva invitato le dame a sedersi, Clelia, poco esperta e meno vigile in queste faccende, lasciò che altre occupassero i posti migliori vicino alla principessa, e venne a cercarsi una poltrona in fondo alla sala, nell’angolo in cui era venuto a rifugiarsi Fabrizio. Le dette nell'occhio, giungendovi, l'abito del generale de' Minori Osservanti,

curioso a vedere quella sera in quel luogo, e da principio non badò all'uomo esile e vestito di nero che gli parlava: poi la curiosità la spinse a guardarlo. «Qui tutti hanno uniformi o abiti gallonati: chi può esser quel giovine in abito nero cosí modesto?» Lo guardava attentamente, quando una signora, venuta a pigliar posto, smosse la sua poltrona. Allora Fabrizio volse il capo: ella non lo riconobbe, tanto era cangiato; e pensò: «È uno che gli somiglia: forse è il fratello maggiore; ma m'avevan detto che non ha che pochi anni di piú, e questo è un uomo almeno di quaranta anni.» Lo riconobbe a un movimento delle labbra. «Poveretto! quanto ha sofferto», pensò, e chinò il capo, oppressa dal dolore e non per esser fedele al suo voto. Era commossa da profonda pietà. «Neppure dopo nove mesi di prigione aveva un aspetto cosi!» Non lo guardò piú, ma, anche senza volger gli occhi verso di lui, scorse ogni suo movimento.

Finito il concerto, lo vide accostarsi alla tavola da giuoco del principe; e respirò quando le fu cosí lontano.

Ma il marchese Crescenzi si era molto impermalito al veder sua moglie relegata cosí lontana dal trono e tutta la sera aveva cercato di persuadere una signora seduta tre poltrone distante dalla principessa e il cui marito gli doveva dei denari, che avrebbe fatto bene a cambiar posto con la marchesa. Com'era naturale, la povera signora resisté; ma il Crescenzi andò a cercar il marito debitore, che fece sentire alla sua metà l'incresciosa voce della ragione; fu cosí che il marchese ottenne il cambio desiderato, e andò a prender sua moglie.

— Tu sei sempre troppo modesta; — le disse — e perché camminare cosí con gli occhi bassi? Ti si piglierebbe per una di queste borghesucce, tutte meravigliate di trovarsi qui, come siam meravigliati

noi di vederle. Ma già questa pazza della maggiordoma ne ha da far sempre delle sue! E discorrono di frenare i progressi del giacobinismo! Tu devi ricordarti sempre che tuo marito occupa il primo posto maschile alla Corte della principessa: e quando pure i repubblicani arrivassero ad abolire e Corte e nobiltà, resterebbe a ogni modo l'uomo piú ricco degli Stati parmensi. Questa idea, a quanto pare, non ti riesce di mettertela in testa.

La poltrona, su cui il marchese ebbe il piacere di far accomodare sua moglie, era a sei passi dalla tavola da giuoco del sovrano: e Clelia non vedeva Fabrizio che di profilo; ma lo vide cosí smagrito e con un'aria cosí al disopra delle cose di questo mondo, lui che una volta non lasciava sfuggirsi occasione di dir la sua, ch'ella concluse: «È proprio cambiato: mi ha dimenticata: s'é smagrito coi digiuni che la devozione gl'impone». In questa triste persuasione fu confermata da' discorsi che le facevan dattorno: tutti parlavano del coadiutore, e si chiedevan la ragione di quel favore insigne e cosí superiore al suo grado e alla sua età, e s'ammirava la signorile indifferenza e l'aria altezzosa con la quale gettava le carte anche quando tagliava l'Altezza Sua.

— Ma è incredibile! — mormoravano i vecchi cortigiani — il favore della zia gli ha dato alla testa! ma, se Dio vuole, non durerà: il sovrano quelle arie non le gradisce.

La duchessa si avvicinò al principe: i cortigiani che stavano a rispettosa distanza dalla tavola del giuoco, tanto da non afferrare di quella conversazione se non qualche parola e per caso, osservarono che Fabrizio aveva arrossito.

«La zia gli avrà fatto un po' di lezione a proposito di quelle arie si dissero; ma egli aveva invece udito Clelia rispondere alla principessa, la quale, nel fare il suo giro pel salone, aveva rivolto la parola alla moglie del suo cavaliere d'onore. Venne il momento in cui i giocatori dovevano mutar di posto, e Fabrizio, trovatesi dirimpetto a Clelia, si abbandonò alla gioia di contemplarla; e la povera marchesa, sentendosi fissata da lui, perde addirittura la bussola. Piú volte le accadde di dimenticare il suo voto, e, nel desiderio di indovinar ciò che si passava nell'animo di Fabrizio, finí per fissarlo anche lei.

Finito il giuoco, le dame si alzarono per andar nella sala della cena. Ci fu un po' di scompiglio. Fabrizio si trovò accanto a Clelia: nella sua risoluzione di far di tutto per dimenticarla era tuttavia fermo; ma riconobbe il profumo leggero ch'ella usava metter nelle sue vesti, e questo bastò a capovolgere tutti i proponimenti.

Le si fece anche piú accosto e come se parlasse fra sé mormorò due versi del sonetto del Petrarca che le aveva mandato dal Verbano impresso in un fazzoletto di seta:

Nessun visse giammai piú di me lieto;

nessun vive piú tristo e giorni e notti...

«No, non mi ha dimenticata; — pensò Clelia — quel nobile cuore non è incostante.»

Esser può in prima ogn'impossibil cosa,

ch'altri che morte od ella sani il colpo

ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

Clelia osò ripetere questi versi del Petrarca a se stessa.

Subito dopo la cena la principessa si ritirò: il principe l'accompagnò fino al suo appartamento e non rientrò nelle sale. Quando ciò fu risaputo, vollero tutti andarsene subito, e nelle anticamere la confusione fu grande: Clelia si trovò ancora vicina a Fabrizio, e ne sentí veramente pietà.

— Dimentichiamo il passato, — gli disse — e serbate questo ricordo d'amicizia; — e gli porse il ventaglio.

Il mondo parve mutato agli occhi di Fabrizio: da quel momento fu un altr'uomo. Il giorno seguente dichiarò finiti gli esercizi, e tornò al suo bell'appartamento del palazzo Sanseverina. L'arcivescovo credé e disse che il principe con l'invitare il santo novellino a giocar seco la partita di whist, gli aveva fatto dar di volta al cervello: la duchessa si accorse ch'egli era d'accordo con Clelia, e questo pensiero, che inciprigniva di amarezza il ricordo della fatale promessa, la decise ad allontanarsi.

La gente ammirò quella follia. Come! assentarsi dalla Corte ora, nel momento appunto di un favore senza limiti? Il conte, beato nella certezza che Fabrizio non era innamorato della duchessa, le disse:

— Il nuovo sovrano è la virtú fatta persona: ma io l'ho chiamato ragazzo ed egli non me lo perdonerà mai. Il solo modo che mi resta di rientrargli in grazia è un po' di lontananza. Mi mostrerò pieno di deferenza e di rispetto, dopo di che mi darò malato e chiederò il mio congedo. Ora che la fortuna di Fabrizio è assicurata, potete permettermelo. Ma mi farete

voi l'immenso sacrifizio di cambiare il vostro sublime titolo di duchessa — soggiunse sorridendo — con un altro assai piú modesto? Per spassarmi lascio qui gli affari in un disordine spaventoso. Nei miei diversi Ministeri avevo quattro o cinque collaboratori intelligenti: da due mesi li ho fatti mettere tutti quanti a riposo perché leggevano i giornali francesi, e li ho sostituiti con altrettanti imbecilli.

«Dopo la nostra partenza il principe si troverà talmente impicciato che, nonostante l'orrore che il Rassi gli inspira, sarà costretto a richiamarlo: ed io non aspetto se non l'ordine del tiranno arbitro del mio destino per scrivere con cordiale tenerezza una lettera al mio buon amico Rassi e dirgli che spero prossimo il giorno nel quale sarà resa giustizia al suo merito.»

XXVII

Questi serii discorsi furon tenuti il giorno che seguí il ritorno di Fabrizio al suo quartiere nel palazzo Sanseverina: la duchessa era sotto l'impressione della gioia che prorompeva da ogni parola, da ogni atto di lui, e pensava: «Dunque questa beghinella m'ha ingannato! Non ha saputo resister tre mesi.»

La sicurtà che le cose sarebbero andate a finire secondo i suoi desiderii, infuse nel pusillanime principe il coraggio di amare. Saputo di preparativi di partenza che si facevano al palazzo Sanseverina, e spinto anche un po' dal cameriere, un Francese che credeva poco alla virtú delle donne, Ernesto V si permise un atto severamente biasimato dalla principessa e da tutte le persone sensate della Corte, e che diede al popolo l'ultima prova dello stupefacente favore di cui la duchessa godeva: andò a trovarla in casa sua.

— Voi partite, — le disse con un tono serio che le fu antipaticissimo — voi partite; state per tradirmi e mancare a un giuramento! Eppure, se avessi tardato dieci minuti ad accordarvi la grazia, vostro nipote era morto. Fate di me un disgraziato e mi abbandonate! Senza i vostri giuramenti, io non avrei osato mai amarvi come vi amo! Non avete dunque sentimento d'onore?

— Vostra Altezza ci pensi bene: in tutta la sua vita ha avuto mai quattro mesi felici come questi trascorsi? La gloria di sovrano e, mi lasci dire, le soddisfazioni d'uomo non sono mai state maggiori per lei. Or ecco il patto ch'io le offro: se Vostra Altezza degna acconsentire, io non sarò la sua amante per un momento fuggevole e per effetto d'una promessa

estorta dal terrore, ma consacrerò tutta la mia esistenza a far la sua felicità; rimarrò sempre quella che sono stata in questi quattro mesi: chi sa? forse l'amore coronerà l'amicizia. Non giurerei del contrario.

— Ebbene, — disse il principe al colmo della contentezza — assumete un'altra parte: siate anche di piú; regnate ad un tempo su me e sui miei Stati; siate il mio primo ministro. Io vi offro un matrimonio qual è consentito dalle tristi convenienze del mio grado. Ne abbiamo un esempio non lontano: il re di Napoli ha sposato la duchessa di Partanna: v'offro tutto quello che posso, un matrimonio della stessa specie. E, per mostrarvi che non sono piú un ragazzo, e che ho pensato a tutto, aggiungerò una considerazione di ordine politico. Contraendo un tale matrimonio, io m'impongo di esser l'ultimo sovrano della mia stirpe, mi espongo a vedere le grandi potenze disporre, me vivo, della mia successione: eppure tutti questi fastidi e danni, in realtà molto spiacevoli, li benedico, perché mi offrono ancora modo di provarvi la mia stima e la mia passione.

La duchessa non ebbe un momento d'esitazione: il principe l'annoiava, e il conte le pareva amabilissimo: una sola persona al mondo gli avrebbe preferito. Eppoi, sul conte ella regnava davvero; e il principe, dominato a sua volta dalle necessità del suo grado, avrebbe in ultima analisi regnato piú o meno sopra di lei; non solo: poteva divenire incostante e prendersi delle amanti: la gran differenza d'età avrebbe tra non molto potuto dargliene il diritto.

Era decisa, ma volle essere amabilmente gentile e chiese il permesso di riflettere.

Sarebbe lungo riferir qui i giri di frase quasi affettuosi e le graziose espressioni ond'ella seppe avvolgere il rifiuto. Il principe s'incollerí: vedeva sfuggirgli la felicità. Che sarebbe stato di lui quando la duchessa avesse abbandonata la Corte? E quale umiliazione esser respinto! «Che dirà il mio cameriere francese quando gli racconterò la mia sconfitta?»

La duchessa seppe con arte placarlo e ricondurre a poco a poco le trattative ai loro veri termini.

— Se Vostra Altezza si degna consentire che si indugi l'effetto di una promessa fatale, e orribile agli occhi miei perché mi condanna al disprezzo di me medesima, io passerò la mia vita nella Corte, e questa Corte sarà ancora e sempre quella che fu in quest'inverno: tutti i miei giorni saranno consacrati a contribuire alla sua felicità di uomo e alla sua gloria di sovrano. Se impone che io mantenga il mio giuramento, getterà in abiezione vergognosa gli amici che mi rimangono e mi vedrà abbandonare i suoi Stati per non tornarvi mai piú. Il giorno della mia vergogna sarà anche l'ultimo in cui vedrò Vostra Altezza.

Ma il principe era ostinato come tutti i deboli: il suo orgoglio d'uomo e di principe era offeso dal rifiuto della sua mano: pensava a tutte le difficoltà che gli sarebbe stato necessario superare e che pur era deciso di vincere, per far accettare quel matrimonio.

Per ben tre ore gli stessi argomenti furon ripetuti dall'una e dall'altra parte, qualche volta con frasi assai vivaci. Il principe esclamò:

— Dunque volete ch'io creda che non avete senso d'onore! S'io avessi avuto tante incertezze il giorno in cui il general Conti avvelenava Fabrizio, oggi voi pensereste a erigergli un sepolcro in una chiesa di Parma.

— Ah, di Parma no certo! in questo paese d'avvelenatori, no!

— Ebbene, signora duchessa, partite! — riprese il principe piú irritato che mai. — Partite, e portate con voi il mio disprezzo.

Ma poiché egli se ne andava, ella gli disse a bassa voce:

— Ebbene, venga qui alle dieci stasera nel piú stretto incognito, e faccia, poiché vuole cosí, un cattivo affare. Mi vedrà per l'ultima volta e io avrei speso la vita per farla felice, quanto può esser felice un principe assoluto in questo secolo di giacobini. E pensi a quel che sarà la sua Corte quando non ci sarò piú io a trarla a forza dalla volgarità e dalla malvagità che le son consuete.

— Voi, dal canto vostro, ricusate la corona di Parma, e piú che la corona, perché non sareste stata una delle solite principesse sposate per ragioni politiche e non amate: il mio cuore è vostro; e voi sareste stata sempre padrona assoluta delle mie azioni e del mio governo.

— Sí, ma sua madre avrebbe avuto ragione di disprezzarmi come un'intrigante.

— Eh! avrei concessa una pensione alla principessa, e l'avrei mandata in esilio cosí.

Per tre quarti d'ora duraron botte e risposte taglienti. Il principe, che in fondo era d'animo delicato, non sapeva risolversi né a usar del suo diritto né a lasciar partire la duchessa. Gli avevan detto che, dopo la prima concessione, comunque ottenuta, le donne ritornano.

Cacciato dalla duchessa indignata, osò tornare tutto tremante alle dieci meno tre minuti: alle dieci e mezzo la duchessa partiva per Bologna.

Appena fuori dal Ducato di Parma scrisse al conte:

«Il sacrificio è consumato. Non mi chiedere per un mese d'esser allegra. Non vedrò piú Fabrizio; ti aspetto a Bologna e sarò, quando vorrai, la contessa Mosca. Una cosa sola ti chiedo: non mi costringere mai a ricomparir nel paese che ho abbandonato; e ricordati che invece di cencinquantamila lire di rendita ne avrai trenta o quaranta al piú. Tutti gl'imbecilli ti guardavano a bocca aperta, e non sarai piú stimato se non in quanto saprai abbassarti a comprendere le loro meschinità. Tu l'as voulu, George Dandin»

Otto giorni dopo, il matrimonio si celebrò a Perugia, in una chiesa ove gli antenati del conte Mosca avevano i loro sepolcri. Il principe fu alla disperazione: i tre o quattro corrieri spediti alla duchessa tornarono tutti riportandogli in buste chiuse le sue lettere non dissuggellate. Al conte aveva proposto condizioni splendide e dato il cordone del suo ordine a Fabrizio. — Questo soprattutto m'é piaciuto nei nostri addii, — disse il conte alla nuova contessa Mosca Della Rovere — ci siamo separati come ottimi amici; m'ha dato il gran cordone di Spagna e dei diamanti che valgono anche piú. Mi ha detto che m'avrebbe fatto duca, se non avesse voluto serbar questo espediente per farti tornare nei propri Stati: e mi ha incaricato di questa veramente bella missione per un marito, di dirti cioé che, se consentì, fosse pure soltanto per un mese, a tornare a Parma, mi farà duca, col titolo che ti piacerà di scegliere, e darà a te una bella fattoria.

La duchessa rifiutò con orrore.

Clelia, intanto, dopo la scena alla festa di Corte, scena che era da credere definitiva, parve dimentica affatto dell'amore a cui essa aveva

pur corrisposto: atroci rimorsi tormentavano quell'anima virtuosa e pia. Fabrizio se ne rendeva ben conto, e non ostante le speranze che cercava di risuscitare, una cupa tristezza l'opprimeva. Ma questa volta non tornò al suo ritiro, come al tempo delle nozze Crescenzi.

Il conte aveva pregato «suo nipote» d'informarlo con molta esattezza di tutto quel che accadeva alla Corte; e Fabrizio, che ora comprendeva quanto gli dovesse, s'era ripromesso che d'eseguir fedelmente l'incarico.

Come tutti nella città e a palazzo, anch'egli non dubitava che il suo amico si proponesse di tornare al Ministero, piú potente che mai. Le previsioni del Mosca non avevan tardato ad avverarsi: meno di sei settimane dopo la sua partenza, il Rassi era primo ministro, Fabio Conti ministro della guerra, e le carceri, che il conte aveva lasciate quasi vuote, s'empivano. Ernesto V, affidando a tali uomini il potere, credé vendicarsi della duchessa. Piú innamorato che mai, ora odiava il Mosca con una gelosia di rivale.

Fabrizio aveva un gran da fare: monsignor Landriani, a settantadue anni, andava deperendo in modo che a stento e di rado poteva uscir dal suo palazzo, e toccava al primo gran vicario supplirlo in tutte le sue funzioni.

La marchesa Crescenzi, oppressa dai rimorsi e atterrita dal suo direttore spirituale, aveva trovato un modo eccellente per evitar gli sguardi di Fabrizio: col pretesto di un primo puerperio prossimo al termine, s'era fatta una prigione del proprio palazzo. Ma a quel palazzo era adiacente un immenso giardino. Fabrizio riuscí a penetrarvi e a collocar nel viale che Clelia prediligeva per le sue passeggiate, grandi mazzi di fiori disposti in ordine tale da far loro parlare l'istesso linguaggio che già

parlarono i fiori che Fabrizio ricevé da lei negli ultimi giorni della prigionia alla torre Farnese.

Questo tentativo la urtò; l'anima sua combattuta tra la passione e i rimorsi era in continuo tormento: non scese piú per parecchi mesi in giardino, e si fece scrupolo fin di gittarvi dalle finestre uno sguardo. Allora Fabrizio cominciò a credere che il distacco fosse definitivo e irreparabile; e le disperate angosce lo riafferrarono. Con la gente in mezzo alla quale doveva pur vivere, si trovava male, e, se non fosse stato convinto che il conte Mosca non poteva aver pace che essendo ministro, si sarebbe richiuso ancora nel suo quartierino all'arcivescovato, per vivere tutto co' suoi pensieri e non udir piú voce umana se non nell'esercizio delle proprie funzioni. «Ma, — diceva tra sé — nell’interesse dei Mosca debbo tenere il mio posto.»

Il principe continuava a trattarlo con una deferenza che lo poneva fra la gente di Corte in prima riga, favore ch'ei doveva buona parte a sé solo. Il riserbo estremo, che in lui proveniva da una indifferenza e quasi disgusto per tutte le affezioni o le meschine passioni ond'é travagliata la vita degli uomini, avevan punto la vanità del giovine sovrano, il quale soleva dire che Fabrizio pareggiava nell'ingegno la zia.

Ernesto V cominciava ad accorgersi che, fra quanti l'attorniavano, nessuno andava a lui cosí ben disposto dell'animo come Fabrizio; e al meno oculato de' cortigiani appariva chiaro oramai che la considerazione in cui questi era tenuto dal principe non era quella dovuta ad un semplice coadiutore: non si circondava di tanto ossequio neppur l'arcivescovo.

E Fabrizio poteva scrivere al conte Mosca che se un giorno o l'altro il sovrano arrivasse a capire in quale guazzaguglio Rassi, Conti, Zurla e altri della stessa risma precipitavano gli affari suoi, egli, Fabrizio, sarebbe il tramite naturale pel quale il principe si rivolgerebbe all'antico primo ministro senza compromissione dell'amor proprio.

«Se non fosse il ricordo di quella fatale parola ragazzo, — scriveva alla contessa Mosca — che un uomo di genio pronunziò una volta a proposito d'un augusto personaggio, l'augusto personaggio a quest'ora avrebbe già esclamato: Tornate, e liberatemi da questi straccioni! E se la moglie di quest'uomo di genio si degnasse oggi di fare un atto, anche insignificante, l'invito verrebbe immediatamente. Ma se il conte aspetta che il frutto maturi, tornerà sotto archi di trionfo. Nei saloni della principessa la noia è mortale; e tutto il divertimento è dato dal Rassi, che, da quando l'han fatto conte, ha la mania della nobiltà. Han dato ordini severi perché chi non ha i suoi otto quarti non osi presentarsi, son le parole stesse del rescritto, ai ricevimenti della principessa madre. Tutti coloro che hanno ottenuto il privilegio d'entrar la mattina nella galleria, per trovarsi sul passaggio del sovrano quando va a messa, continueranno a goderne; ma i nuovi dovranno dimostrar gli otto quarti. E la gente dice che il Rassi è squartato.»

Si capisce che lettere come queste non eran mandate per la posta. La contessa Mosca da Napoli rispondeva: «Qui abbiamo concerto tutti i giovedí e conversazioni la domenica: ne' nostri salotti non ci si rigira. Il conte è felicissimo de' suoi servi: ha fatto venire operai dalla montagna d'Abruzzo, e non gli costano che ventitré soldi il giorno. Tu dovresti venire a trovarci. è la ventesima volta questa, signor ingrato, ch'io le ripeto quest'ordine.»

Fabrizio non aveva nessuna voglia di ottemperare a quest'ordine: gli pareva già una fatica insopportabile lo scrivere ogni giorno alla contessa o a suo marito, e bisognerà perdonarlo, quando si sappia che un lungo anno passò senza ch'ei potesse dire una sola parola alla marchesa Crescenzi; e che tutti i suoi tentativi di corrispondenza epistolare furon respinti con orrore. Il silenzio, di cui egli, in quella sua noia della vita, s'era fatto, fuorché nell'esercizio delle sue funzioni e a Corte, un uso costante, e la purità de' suoi costumi, l'avevano innalzato nella comune venerazione, per modo che si decise finalmente a seguir i consigli della zia. Ella gli scriveva:

«Il principe ha per te tale venerazione che bisogna tu t'aspetti da un momento all'altro di cadere in disfavore. Vedrai come sarà generoso negli sgarbi e come il dispregio dei cortigiani terrà dietro al suo. Questi piccoli despoti, anche quando son buoni, sono mutevoli come la moda, e per la stessa ragione: la noia. Tu non puoi trovare resistenza contro questi capricci del sovrano se non nella predicazione. Improvvisi cosí bei versi! Provati a parlar mezz'ora sulla religione: in principio ti accadrà di dir delle eresie; ma paga un teologo dotto e discreto che ascolti i tuoi sermoni e ti avverta degli errori; li emenderai il giorno dopo».

Le pene d'un amore contrariato gravano sull’anima in modo tale che tutto quanto richieda attenzione o azione diviene un atroce supplizio. Fabrizio pensò che la sua autorità sul popolo, se fosse giunto ad acquistarla, avrebbe potuto forse un giorno esser utile a sua zia ed al conte per il quale tanto piú cresceva la sua venerazione, quanto piú egli s'addentrava nella conoscenza della malvagità umana.

Si determinò dunque a predicare; e il buon successo, preparatogli già dalla reputazione di santità, dal consunto abito nero e da quella sua

grande magrezza, fu senza esempio. Sentivano ne' suoi discorsi come un profumo di tristezza profonda, che, unito alla sua simpatica figura e al racconto del favore altissimo che godeva in Corte, gli conquistò tutti cuori femminili. Le donne inventarono ch'egli era stato un de' piú animosi capitani di Napoleone; e la notizia, per quanto assurda, diventò presto sicura. Bisognava fissare in anticipazione i posti nella chiesa in cui predicava, dove povera gente, per speculazione, si domiciliava dalle cinque della mattina.

Il successo insomma fu tale da offrirgli a sperare — speranza che mutò lo stato dell'animo suo — che, non foss'altro per curiosità, una volta o l'altra la marchesa Crescenzi sarebbe andata ad ascoltare una delle sue prediche. Al pubblico entusiasta parve a un tratto che il suo ingegno s'elevasse ancora: nella commozione gli sgorgavano immagini cosí audaci che avrebbero fatto tremare i piú sperimentati oratori; e a volte si lasciava andare, come fuori di sé, a improvvisazioni cosí appassionate che tutto l'uditorio prorompeva in lagrime. Ma invano il suo occhio aggrottato cercava fra tante persone vòlte verso il pulpito quella sola la cui presenza sarebbe stata per lui cosí solenne avvenimento.

«Eppure, — gli accadeva pensare — se tanta fortuna mi si conceda, o mi sverrò, o rimarrò senza parola.» E per ovviare a questo secondo pericolo compose una specie di preghiera ardente, col disegno di leggerla, se il turbamento allo scorger la marchesa gli avesse impedito di continuar a parlare.

Un giorno, da domestici del marchese ch'egli aveva assoldati, seppe di ordini dati perché si preparasse, per la sera dopo, il palco Crescenzi al teatro: da un anno la marchesa non s'era vista mai a nessuno spettacolo; ma un tenore che «furoreggiava» e faceva empire il teatro

tutte le sere, la fece derogare dalle sue consuetudini. Fabrizio n'ebbe una gioia indicibile. «Potrò vederla per tutta una sera. Dicono che è diventata tanto pallida!» E cercava di raffigurarsi quel volto bellissimo discolorato dagli interni contrasti.

Lodovico, per quanto desolato da quello che egli chiamava la pazzia del padrone, riuscí a trovar con molta fatica al quart'ordine un palco di faccia quasi a quello della marchesa. Fabrizio ebbe un'altra idea: sperò che s'indurrebbe a venire alla predica e scelse, per vederla bene, una chiesa piccolissima. Di solito predicava alle tre: ma la mattina del giorno in cui la Crescenzi doveva andare al teatro, fece annunziare che, trattenuto per tutta la giornata all'arcivescovato, rimandava la predica alle otto e mezza di sera e la farebbe nella piccola chiesa di Santa Maria della Visitazione, che è dirimpetto a un dei lati del palazzo Crescenzi. Lodovico andò ad offrir molta cera alle suore perché la chiesa fosse illuminata a giorno; una compagnia di granatieri v'era distaccata in servizio d'onore e sentinelle con la baionetta in canna stavano a custodia delle cappelle per impedir le gesta dei ladri.

La predica era annunciata per le otto e mezzo; ma fin dalle due la chiesa era gremita, ed è facile immaginare il tramestio nella strada, dominata dalla severa architettura del palazzo Crescenzi. Fabrizio aveva fatto noto che, in onore di Nostra Donna della Misericordia, la predica avrebbe trattato della pietà che un'anima buona deve avere per un infelice, anche se colpevole.

Travestito con ogni cura, Fabrizio giunse al suo palco che i lumi non erano accesi ancora: lo spettacolo cominciò alle otto, e qualche minuto dopo egli ebbe la gioia, che nessuno può intendere se non l'ha provata, di veder aprire il palco de' Crescenzi ed entrar la marchesa. Non l'aveva

riveduta piú dalla sera ch'ella gli aveva dato il ventaglio. Credé di soffocare: si sentí cosí intimamente turbato e sconvolto, che pensò: «Forse muoio! Che bella fine d'una vita cosí tormentata! Forse io muoio qui! E i fedeli non mi vedranno comparire e domani sapranno che il gran vicario e futuro arcivescovo è spirato in un palco al teatro, e in livrea di servitore per giunta! Addio tutta la mia reputazione... Ma che me ne importa della reputazione?»

Nondimeno, verso le otto e tre quarti riuscí a dominarsi; uscí e andò a gran pena a deporre la livrea e a riprender l'abito consueto; sulle nove, giunse alla Visitazione, cosí pallido e affranto, che per la chiesa si sparse la voce che per quella sera non gli sarebbe stato possibile predicare.

Le suore gli prodigarono ogni cura nel parlatorio, dov'egli era andato a rifugiarsi; ma parlavan troppo, ond'egli chiese d'esser lasciato qualche momento solo; poi corse al pulpito. Verso le tre, un de' suoi aiutanti di campo gli aveva detto che la chiesa era affollatissima, ma di povera gente, accorsa, pareva, soprattutto per veder l'illuminazione. Salito sul pulpito ebbe invece la bella sorpresa di veder tutte le seggiole occupate dalla gioventú piú elegante e dalle persone piú ragguardevoli della città.

Le brevi frasi di scusa con le quali esordí furono accolte da acclamazioni a mala pena represse; seguí una eloquente e appassionata descrizione dell'infelice del quale doveva aver pietà chi volesse degnamente onorare la Vergine della Misericordia che tanto patí, ella stessa, sopra la terra. La commozione profonda gli impediva a quando a quando di pronunciar le parole in modo da esser nettamente udito in ogni angolo della piccola chiesa; e tal era il suo pallore che le donne e molti degli uomini che ascoltavano pensarono fosse lui l'infelice pel quale invocava la loro

pietà. Pochi minuti dopo l'esordio, si accorsero ch'egli era quella sera piú angustiato e piú commosso che non fosse stato mai fin allora. Un momento, gli luccicaron negli occhi le lagrime: e subito proruppe tale un singulto nell'uditorio, che la predica ne fu addirittura interrotta.

A quella prima interruzione altre dieci seguirono: l'ammirazione non si contenne piú, non piú si contennero le lagrime. Fra i singhiozzi si udí gridar di continuo: — Ah, santa Vergine! Ah, gran Dio! — La commozione fu cosí generale e infrenabile che gente come quella, beneducata, raffinata, non si peritava di cacciar quelle grida, e — ciò che è piú da notare — non sembrava ridicola a chi le stava vicino.

Durante il riposo ch'é in uso di prendere a metà della predica, qualcuno disse a Fabrizio che il teatro s'era vuotato: una sola persona v'era rimasta: la marchesa Crescenzi. In questo intervallo s'udí nella chiesa un gran bisbiglio: i fedeli deliberavano di erigere un monumento al coadiutore. La seconda parte del sermone fu in tutto diversa, e l'entusiasmo prese carattere cosí profano e l'ammirazione si manifestò in forma cosí lontana da ogni apparenza di contrizione cristiana, ch'egli credé di dover conchiudere con una specie di reprimenda agli uditori. Allora tutti uscirono in gran compostezza; ma nella strada si diedero a gridare: — Viva Del Dongo!

Egli intanto guardò l'orologio e corse a una piccola inferriata che dava luce al corridoio tra l'organo e il convento. Per un riguardo alla folla insolita che gremiva la strada, il guardaportone di casa Crescenzi aveva messo una dozzina di torce in quei bracciali di ferro che si veggono ancora sulle facciate dei palazzi medievali. Dopo qualche minuto, mentre le acclamazioni duravan tuttavia, il fatto che Fabrizio attendeva cosí ansiosamente avvenne: la carrozza della marchesa, tornando dal

teatro, imboccò la strada; il cocchiere dové fermare, poi procedé soltanto di passo, e lentissimamente poté giungere al portone.

La marchesa era rimasta commossa dalla musica sublime, come accade a tutti i cuori addolorati, ma piú ancora dal veder cosí deserto il teatro, quando ne seppe la ragione. Verso la metà del secondo atto, e quando ancora il tenore famoso era in iscena, tutta la platea se n'era andata per poter trovar posto nella chiesa della Visitazione. Ora, vedendosi cosí trattenuta da quella folla, innanzi alla porta di casa, pianse e pensò: «Non avevo scelto male!»

Ma appunto a cagione di quell'attimo d'intenerimento resisté al marchese e a tutti gli amici di casa, che non riuscivano a spiegarsi com'ella non andasse a sentir un predicatore cosí meraviglioso. — Per Bacco! — soggiungevano. — Sbaraglia perfino il miglior tenore che abbia oggi l'Italia; — ma, ascoltando un'intima voce, la marchesa si diceva: «Se lo vedo, son perduta».

Inutilmente Fabrizio, il cui ingegno pareva di giorno in giorno assurger piú alto, predicò ancora piú volte in quella chiesetta prossima al palazzo di lei: non gli riuscí mai di veder Clelia, la quale anzi finí con l'irritarsi di quella ostentazione che la veniva a turbare nella via solitaria, dopo averle interdetto finanche il giardino.

Tra le sue ascoltatrici Fabrizio aveva da gran tempo notato una faccia bruna, assai bella, i cui occhi lampeggiavano, e spesso fin dal principio de' suoi discorsi si bagnavan di lagrime. Quando era pur costretto a dissertazioni lunghe o noiose, gli pareva di trovar riposo fissando quella bella testa giovanile. Seppe ch'era una certa Annetta Marini, figlia unica

ed erede di un ricchissimo mercante di panni, morto a Parma qualche mese addietro.

Presto quel nome d'Annetta Marini corse per le bocche di tutti: la dicevano perdutamente innamorata di monsignor Del Dongo. Ella era, fin da prima che le prediche cominciassero, promessa sposa a Giacomo Rassi, figlio del ministro della giustizia: e il fidanzato non le dispiaceva; ma quand'ebbe per due volte ascoltato monsignor Fabrizio dichiarò di non voler piú maritarsi: e, a chi le domandava il perché d'un tal cambiamento, rispose che una ragazza onesta non poteva andar a marito con uno, essendo perdutamente innamorata d'un altro. La famiglia si provò da principio inutilmente a indovinare chi fosse quest'altro. Se non che la sua presenza alle prediche e le lagrime ardenti che versava per udirle, posero i parenti sulle tracce della verità: e, quando la madre e gli zii le domandarono se davvero era innamorata di monsignor Del Dongo, rispose coraggiosamente che, poiché se n'erano accorti, non si sarebbe abbassata a mentire; e concluse che, non potendo aver la piú lontana speranza di sposar l'uomo che adorava, non voleva almeno aver piú attorno la ridicola figura del contino Rassi. Quel «ridicolo», dato al figlio d'un uomo che tutta la borghesia invidiava, fu in due giorni argomento di tutte le chiacchiere cittadine. La risposta di Annetta Marini piacque, e a casa Crescenzi se ne parlò come dappertutto.

Clelia si astenne dal parlare nel proprio salotto di un tale argomento; ma fece delle domande alla cameriera, e la domenica seguente, ascoltata la messa nella cappella del palazzo, si fece accompagnare a udirne un'altra nella parrocchia della signorina Marini, e ci trovò tutti gli elegantoni accorsi per lo stesso motivo. Stavano in piedi sulla porta; e,

quando li vide muoversi e disporsi in due file ai due lati della porta stessa, capí che vi entrava la signorina.

Dal posto dov'era, Clelia poteva vederla benissimo; e, non ostante la sua pietà, non badò affatto alla messa. Notò in quella borghesina un'arietta di me ne impipo, che le parve convenire, se mai, a una donna maritata da anni; ma la persona era bellissima, e gli occhi, come dicono in Lombardia, sembravan parlare con le cose che guardavano. La marchesa uscí avanti che la messa finisse.

Piú tardi, gli amici soliti che passavan la sera in casa Crescenzi, raccontarono un'altra stravaganza di Annetta Marini. Siccome la madre, temendone qualche pazzia, le dava poco denaro, era andata a offrire al celebre Hayez, allora a Parma per gli affreschi del palazzo Crescenzi, un magnifico anello di brillanti, dono di suo padre, perché le facesse un ritratto di monsignor Del Dongo; vestito di nero, sí, ma non in abito da prete. E la madre Marini era stata piú scandalizzata che meravigliata, al vedere in camera della figliuola uno splendido ritratto del gran vicario, dentro la piú magnifica cornice che si fosse indorata a Parma da vent'anni a quella parte.

XXVIII

Incalzati dagli avvenimenti, ci mancò tempo a raffigurare, sia pure in iscorcio, la grottesca genía dei cortigiani che pullula alla Corte di Parma e che commentò grottescamente i fatti che siam venuti narrando. Il maggior titolo che in quel paese rende un nobiluccio, ornato di tre o quattromila lire di rendita, degno di far bella mostra di sé in calze nere ai levers del principe, è il non aver letto né Voltaire né Rousseau. Condizione non ardua a osservare. Alla Corte di Ernesto V bisogna saper parlare con intenerimento dell'infreddatura del sovrano, o dell'ultima cassetta di minerali pervenutagli dalla Sassonia; se, oltre a ciò, si va alla messa, senza mancarvi un sol giorno dell'anno, e si ha la fortuna di annoverar fra gli amici tre o quattro frati, il principe si degna di rivolgervi la parola una volta ogni dodici mesi, quindici giorni avanti o quindici giorni dopo il primo gennaio: e ciò basta a farvi autorità nella parrocchia e a trattener l'esattore dal vessarvi, caso mai vi foste troppo lungamente dimenticato di versare all’erario le cento lire annualmente imposte sui vostri beni.

Il signor Gonzo era un di questi poveri diavoli, di nobilissima casata, che qualcosa aveva del suo, e mercé la protezione del marchese Crescenzi godeva di un magnifico impiego che gli rendeva millecentocinquanta lire l'anno.

Tutto compreso, avrebbe anche potuto desinare a casa sua; ma una passione lo tormentava: non si sentiva veramente contento se non nel salotto di qualche gran personaggio che di tanto in tanto gli dicesse: «Ma chetatevi, Gonzo, siete uno sciocco!» Queste parole erano spesso dettate da un certo malumore, perché quasi sempre il signor Gonzo era

piú intelligente del «gran personaggio». Parlava di tutto, e anche con garbo; non solo, ma bastava sempre un cenno o una smorfia del padron di casa per farlo mutar di opinione. A dir vero, per quanto fosse accortissimo quando si trattava dei propri interessi, un'idea, che è un'idea, in testa non gli spuntava: e, quando il principe non era infreddato all'entrare in un salotto, rimaneva imbarazzatissimo non avendo nulla da dire o da raccontare.

Ciò che lo aveva fatto comunemente noto a Parma era un magnifico cappello a tre punte, ornato da una piuma nera un po' sciupacchiata, che egli portava sempre anche col frac: ma il modo e l'aria con cui lo portava o in capo o in mano giustificavano veramente la celebrità. Del resto egli si informava ansiosamente della salute del cagnolino della marchesa; e, se avesse preso fuoco il palazzo Crescenzi, non avrebbe esitato a rischiar la vita per salvare un di quei bel seggioloni in broccato d'oro su cui da tanti anni s'attaccavano le sue brache di seta nera, quando s'arrischiava a sedercisi qualche momento.

Sette o otto signori di questa specie erano assidui, ogni sera alle sette, nel salotto della marchesa Crescenzi: seduti appena, un lacché in una magnifica livrea giunchiglia a galloni d'argento e in panciotto rosso fiammante si affrettava a prendere i cappelli e i bastoni. Era immediatamente seguito da un cameriere che offriva caffé in chicchere piccolissime posate sopra piedi di filigrana d'argento, e ogni mezz'ora un maggiordomo in spadino e abito alla francese portava in giro i gelati.

Poco dopo quei poveri diavoli, entravano cinque o sei ufficiali, discutendo a voce alta, con soldatesca fierezza; consueto argomento al dibattito, il numero e la qualità dei bottoni che deve aver l'uniforme del soldato perché il generale possa vincer le battaglie. Non sarebbe stato

prudente citare in quel salotto un giornale francese; perché, quand'anche la notizia che se ne recava fosse stata delle piú gradite — per esempio, che in Ispagna avevan fucilato cinquanta liberali — il narratore era pur sempre reo confesso della lettura d'un giornale francese. Per tutta quella gente, il capolavoro dell'abilità e dell'accortezza consisteva nel riuscir a ottenere ogni dieci anni un aumento di cencinquanta lire sui loro stipendi. Cosí il principe ha comune con l'aristocrazia il piacere di regnar sui borghesi e sui contadini.

La persona indiscutibilmente piú autorevole del salotto Crescenzi era il cavalier Foscarini, un perfetto galantuomo che, appunto perciò, era stato un po' in prigione sotto tutti i governi. Era stato deputato nella famosa assemblea milanese che respinse, con rara audacia, la legge sul registro proposta da Napoleone.

Dopo essere stato per venti anni l'amico della madre del marchese, era rimasto l'amico rispettato e autorevole della famiglia. Aveva sempre qualche piacevole storiella da raccontare, ma alla sua acutezza nulla sfuggiva. La giovine marchesa, che in fondo al cuore si sentiva colpevole, tremava davanti a lui.

Gonzo, in quella sua devozione pel gran signore che lo maltrattava grossolanamente e lo faceva piangere una o due volte all'anno, era addirittura assillato dalla smania di rendergli servizio; e qualche volta, se non fossero state le misere consuetudini della sua vita, ci sarebbe anche riuscito, perché in fondo non gli mancava né avvedutezza né, soprattutto, improntitudine. Tal quale abbiamo il piacere di conoscerlo, questo signor Gonzo aveva pochissimo rispetto per la marchesa Crescenzi, che non gli aveva mai rivolta una parola men che cortese;

ma in fin de' conti, ella era la moglie del famoso cavaliere d'onore della principessa, il quale una o due volte al mese aveva l'amabilità di dirgli: «Chetati, Gonzo! tu non sei che un animale!»

Non gli era sfuggito che i discorsi sulla signorina Marini avevan la virtú di scuoter la marchesa dal suo torpore d'indifferenza per quanto la circondava; e dal quale ella non pareva uscire se non quando verso le undici si alzava per fare il the ed offrirlo a' suoi ospiti, che chiamava gentilmente a nome. Dopo, usava ritirarsi, e per un istante allora pareva gaia: gli ospiti sceglievan quel momento per recitarle i sonetti satirici.

In Italia se ne fanno dei bellissimi: ed è forse il solo genere di letteratura che abbia ancora in sé un po' di vita; e la censura non ci può nulla. I cortigiani di casa Crescenzi annunziavan sempre il loro componimento con queste parole: «La signora marchesa vuoi permettermi di recitarle un pessimo sonetto?» Il sonetto si recitava; si ripeteva, tutti ridevano e uno degli ufficiali commentava: «Il ministro di polizia dovrebbe impiccar qualcuno degli autori di queste infamie!» Ma le borghesie di queste satire si dilettavano: a Parma que' sonetti eran generalmente ammirati, cosí che parecchi amanuensi di procuratori e di avvocati ne facevano e smerciavan le copie.

L'interessamento della marchesa fu notato dal signor Gonzo, il quale s'immaginò che le esagerate lodi delle bellezze della signorina Marini avessero potuto suscitare chi sa quali invide gelosie. E una bella sera entrò nella sala con un'aria di trionfo che non gli accadeva di assumere se non una volta o due all'anno, quando il principe gli diceva: «Oh, addio, Gonzo!» Ossequiata la marchesa, invece di andar come d'uso a pigliar posto sulla seggiola che un cameriere aveva avanzata, rimase in piedi in mezzo al circolo e disse:

— Ho visto il ritratto di monsignor Del Dongo.

Clelia restò come stordita e dové appoggiarsi ai bracciuoli della sua poltrona: cercò di farsi forza e di fronteggiar la burrasca, ma fu obbligata ad andarsene.

— Ma, caro Gonzo, bisogna dir proprio che siete d'una balordaggine senza pari! — esclamò in tono solenne un ufficiale che stava sorbendo il quarto gelato. — Non sapete che monsignor vicario è stato uno de' piú prodi colonnelli di Napoleone, e che fece un brutto tiro al padre della signora marchesa, quando il general Conti era governatore della cittadella, uscendone come si può uscir dalla Steccata? (la principale chiesa di Parma).

— Infatti, caro capitano, tante cose io non le so! E sono un povero sciocco che fo spropositi tutto il santo giorno.

La risposta fece ridere, ma a spese dell'elegante ufficiale. La marchesa tornò: s'era fatta coraggio, e aveva per giunta qualche vaga speranza di riuscire a veder quel ritratto che dicevano bellissimo. Parlò con grandi lodi dell'ingegno dell'Hayez, e quasi senza avvedersene, sorrideva al Gonzo, che alla sua volta guardava il capitano con aria canzonatoria: e poiché anche gli altri si pigliavan lo stesso gusto, l'ufficiale uscí in fretta giurando al Gonzo un odio mortale. Ma intanto questi trionfava; e, quando si congedò, fu invitato a pranzo pel giorno dopo.

— C'é dell'altro: — disse, finito il pranzo, quando i servitori se ne furono andati — vogliono sapere che cosa succede? succede che monsignor vicario s'é innamorato della Marini!

Si può facilmente pensare all'impressione che il cuore di Clelia ricevé da quella notizia: anche il marchese ne fu turbato.

— Ma, caro Gonzo, al solito non sai quello che dici: e dovresti parlare con piú rispetto d'un uomo che ha avuto un dieci volte l'alto onore di far la partita con Sua Altezza.

— Eh! caro marchese, — ripigliò il Gonzo col fare goffamente grossolano di quella specie di persone — io posso giurare che giocherebbe volentieri una partita anche con l'Annetta Marini; ma, se questo le dispiace, non se ne parli piú: io credo che non sia vero nulla, e la sola cosa che m'importi è di non fare inquietare il mio carissimo signor marchese.

Il marchese soleva, dopo desinare, ritirarsi a far la siesta: quel giorno non si mosse; il Gonzo si sarebbe tagliata la lingua piuttosto che aggiungere una sola parola sulla signorina Marini; ma ogni tanto cominciava un discorso combinato in modo da far sperare al marchese che ci ricascherebbe. Il Gonzo aveva spiccatissima quella speciale forma di spirito italiano che si compiace nel differir la parola aspettata: e il povero marchese, che moriva di curiosità, dové provarsi a cominciar lui: disse che quando aveva il piacere d'averlo alla sua tavola mangiava con piú appetito; ma il Gonzo non capí, e cominciò a descriver la magnifica galleria di quadri che la marchesa Balbi, l'amica del defunto principe, stava raccogliendo; e tre o quattro volte parlò dell'Hayez con grandissima ammirazione. «Ah! — pensava il marchese — ora viene al ritratto per la Marini!» Ma il Gonzo se ne guardava!

Sonaron le cinque: e il marchese s'impazientí, assuefatto com'era a montare in carrozza, dopo la siesta, alle cinque e mezzo, per andare al Corso.

— Vedi che fai con le tue sciocchezze? mi farai arrivare al Corso dopo la principessa che può aver qualche ordine da darmi. Via, spicciati: dimmi in poche parole, se ti riesce, quel che sai degli amori di monsignor vicario.

Ma il Gonzo voleva serbar per la marchesa il racconto: si spicciò dunque in poche parole e il marchese insonnolito andò a far il suo pisolino. La marchesa era rimasta cosí giovane e ingenua in quella sua grande fortuna, che credé di dover riparare alle durezze con cui suo marito aveva rivolto la parola al Gonzo. Il quale, lieto e superbo di quell'amabilità, trovò tutta la sua eloquenza e si fece un dovere e un piacere d'entrar in una infinità di piccoli particolari.

La signorina Marini pagava fino a uno zecchino i posti che si faceva tenere alla predica, alla quale andava sempre con due zie e col vecchio cassiere di suo padre. Questi posti, che eran fissati sempre dal giorno avanti, erano scelti quasi di fronte al pulpito, un po' verso l'altar maggiore, perché monsignore si volgeva spesso da quella parte. Ora, il pubblico aveva notato che gli sguardi del predicatore si fissavano con piacere sulla bella ereditiera; e anche con molta attenzione, perché, quando la guardava, la predica diveniva erudita: vi abbondavan le citazioni, e il tono diventava meno commosso: cosí che le signore, per le quali quel genere di predica non aveva alcuna attrattiva, si mettevano a guardar la Marini e a dirne male.

Clelia volle tre volte ripetuti questi singolari ragguagli: poi si fece pensosa: calcolò che eran già quattordici mesi che non vedeva Fabrizio. «Sarà peccato — si domandò — passare un'ora in una chiesa, non per vederlo, ma per ascoltare un oratore celebre? Mi metterò lontana dal pulpito, e non lo guarderò che una volta entrando, e una alla fine... No, no; io non vo per vederlo; vo per sentire un predicatore meraviglioso!» E tuttavia, ragionando cosí, sentiva pungersi da rimorsi. Per quattordici mesi aveva saputo serbar cosí bella condotta! E concluse, per mettersi in pace lo spirito combattuto: «Se la prima signora che entrerà nel salone stasera è andata a sentire monsignor Del Dongo, ci andrò anch'io; se no, no». E decisa ormai, fece felice il signor Gonzo, dicendogli:

— Può cercar di sapere quando e in che chiesa predicherà monsignor vicario? Stasera forse dovrò darle una commissione.

E non appena il Gonzo fu uscito per andare al Corso, ella scese in giardino. Non pensò neppure che da dieci mesi non ci aveva piú messo piede: era vivace, animata; aveva ripreso colore. La sera, ogni volta che la porta s'apriva per dare il posto a un seccatore, il suo cuore sussultava: finalmente annunziarono il signor Gonzo, il quale subito capí che per una settimana sarebbe stato un uomo necessario. Pensava: «Non c'é dubbio: la marchesa è gelosa della bella Annetta; e davvero ha da essere una commedia divertente questa in cui la marchesa farà la prima donna, la Marini la servetta e monsignore l'amoroso. Si potrebbe pagare il biglietto fino a due lire!» Non stava in sé dalla contentezza; e per tutta la serata parlò a dritto e a rovescio, interrompendo altri, e raccontando aneddoti discretamente rischiosi (per esempio, quello d'un'attrice famosa col marchese di Péguigny, che il giorno avanti aveva

saputo da un viaggiatore francese). Dal canto suo, la marchesa pareva non trovasse requie: girava per la sala, andava a passeggiar nella galleria vicina, dove il marchese aveva fatto metter soltanto quadri che gli costavano piú di ventimila lire l'uno e che quella sera le parevano parlare linguaggio cosí chiaro da stancarle il cuore per la commozione.

Come Dio volle, udí aprirsi la porta a due battenti; tornò nel salone: era la marchesa Raversi. Nel farle i complimenti d'uso, Clelia sentí che le mancava la voce: e la Raversi dové farle ripetere la domanda: — è stata a sentire il predicatore di moda? — che non aveva intesa dapprima.

— Io lo consideravo come un piccolo intrigante, degnissimo nipote della illustre contessa Mosca; ma all'ultima predica, proprio qui dirimpetto, nella chiesa della Visitazione, è stato cosí sublime che ha vinto tutti i miei rancori; mi par l'uomo piú eloquente ch'io abbia ascoltato mai.

— Dunque lei è stata alla sua predica? — domandò Clelia, tremante di gioia.

— Ma come? — rispose sorridendo la marchesa — lei non ha badato a quel che le ho detto: per nulla al mondo io lascerei una sua predica. Ma dicono che è malato di petto e che dovrà smetter presto la predicazione.

Come fu uscita la Raversi, Clelia chiamò il Gonzo in galleria e gli disse:

— Son quasi decisa ad andare a sentire questo predicatore che tutti lodano. Avete saputo quando e dove predicherà?

— Lunedí, fra tre giorni: e si direbbe che ha indovinato il desiderio di Vostra Eccellenza, perché verrà per l'appunto qui alla Visitazione.

Ella aveva qualche cosa da dire ancora, ma le mancava la voce: andò su e giú per la galleria quattro o cinque volte, senza profferir parola. Il

Gonzo pensava: «Ecco il desiderio di vendetta che lavora. Ma come si può essere cosí insolenti da fuggir da una prigione, quando s'é sotto la custodia d'un eroe com'é il general Fabio Conti?» — E bisogna far presto — aggiunse ad alta voce, con un tono di sottile ironia; — è malato di petto, e ho sentito che il dottor Rambo non gli dà un anno di vita. Dio lo punisce di quella fuga da traditore!

La marchesa sedé su un divano della galleria, e con un cenno invitò il suo interlocutore a far altrettanto: poi gli consegnò una borsetta in cui aveva messo alcuni zecchini, e gli disse:

— Mi faccia fissar quattro posti.

— Sarà consentito al povero Gonzo di entrare al seguito di Vostra Eccellenza?

— Ma sicuro! allora faccia fissar cinque posti... Non m'importa d'esser vicina al pulpito, ma desidero di poter vedere questa signorina Marini che dicono cosí graziosa.

Per la marchesa i tre giorni che precederono il famoso lunedí furono un tormento continuato. Il signor Gonzo, pel quale l'esser visto in pubblico in compagnia della gran dama era un onore insigne, vestí il bell'abito francese e si cinse lo spadino; e fece di peggio: approfittando della vicinanza, fece trasportare dal palazzo alla chiesa un dei magnifici seggioloni dorati, per la marchesa; il che parve ai borghesi una insolenza eccessiva. Si può immaginare come si trovò la povera marchesa al vedere quel seggiolone posto proprio dirimpetto al pulpito. Ci si rannicchiò con gli occhi bassi, cosí confusa che nemmeno pensò a guardar la signorina Marini, che il Gonzo le indicava a indice teso, con una impudenza della quale ella stessa arrossiva.

Fabrizio salí sul pulpito: era cosí sparuto, cosí pallido, cosí consunto, che gli occhi di Clelia al vederlo si empiron di lagrime; disse qualche parola, e si fermò, come se a un tratto gli fosse mancata la voce. Tentò invano di parlare; si volse e prese una carta scritta.

— Fratelli, — disse allora — un'anima sventurata e degna di tutta la vostra pietà, vi chiede per bocca mia di pregare perché abbian fine i suoi tormenti che non cesseranno se non con la vita.

E continuò lentamente la lettura: l'espressione della sua voce era tale che, avanti ch'ei giungesse a metà della preghiera, tutti piangevano, anche il Gonzo. Clelia singhiozzando pensava: «Almeno nessuno baderà a me».

Interrompendo la lettura, espresse alcuni pensieri allora sortigli in mente intorno alle condizioni di quell'anima sventurata per la quale implorava la prece dei fratelli; altri pensieri tornarono ad affollarglisi in mente. Pur figurando di parlare al pubblico, non parlava che alla marchesa, e finí un po' prima del consueto, perché, non ostante gli sforzi per dominarsi, il pianto gli stringeva la gola cosí da impedirgli di pronunciar le parole in maniera intelligibile.

I competenti giudicarono un po' singolare questa predica, ma non inferiore, almeno nel patetico, a quella recitata la sera dell'illuminazione.

Clelia, appena udito le prime dieci righe della preghiera, considerò come una colpa abbominevole l'aver potuto restar quattordici mesi senza vederlo. Tornata a casa, si mise in letto per poter pensare a Fabrizio liberamente: e la mattina dopo di buon'ora egli ricevé queste righe:

«Si fa assegnamento sul vostro onore. Prendete quattro bravi della cui discretezza siate sicuro, e domani, quando mezzanotte sonerà alla Steccata, trovatevi a una piccola porta, in via San Paolo numero 19. Pensate che potete essere aggredito: non venite solo.»

Al riconoscere quella scrittura adorata, Fabrizio cadde in ginocchio piangendo: «Ah! — esclamò — dopo quattordici mesi e otto giorni! Addio, prediche!»

Sarebbe lungo riferir le pazzie cui s'abbandonarono quel giorno i cuori di Fabrizio e di Clelia. La porticina indicata dal biglietto era quella dell'aranciera del palazzo Crescenzi; e dieci volte in quella giornata Fabrizio trovò modo d'andare a vederla. La sera prese delle armi, e solo, poco avanti la mezzanotte, ci passava davanti, con passo rapido, quando, sussultando di gioia, udí una voce nota che mormorava:

— Vieni, amore...

Fabrizio entrò con cautela e si trovò nell'aranciera alta da terra tre o quattro piedi e chiusa da un'inferriata. Era buio profondo: Fabrizio aveva udito rumore dietro la finestra e ne tentava le sbarre, quando si sentí prender la mano e portarla alle labbra, che la baciarono.

— Sono io, — disse la cara voce — son io che son venuta a dirti che ti adoro sempre, e per domandarti se m'obbedirai.

S'immagina la risposta, e la gioia e lo stordimento di Fabrizio; dopo i primi momenti di estasi, Clelia gli disse:

— Sai che ho fatto voto alla Madonna di non vederti piú: perciò ti ricevo al buio, qui. Se tu volessi costringermi a vederti in piena luce, tutto sarebbe finito. Io non voglio che tu predichi mai piú davanti a quella

Marini... e non voglio che tu pensi che sia stata io a far la sciocchezza di far portare il seggiolone nella casa di Dio.

— Angelo mio, io non predicherò mai piú davanti a nessuno. Mi ci son indotto unicamente per la speranza di vederti.

— Non dir cosi: pensa che il vederti, a me non è piú consentito.

A questo punto, chiediamo al lettore il permesso di saltar tre anni.

Al momento in cui riprendiamo il racconto, il conte Mosca è tornato da un pezzo a Parma, primo ministro e piú potente che mai.

Dopo tre anni di suprema felicità, entrò in cuore a Fabrizio una capricciosa tenerezza che mutò, e quanto!, la condizione delle cose. La marchesa aveva un amore di bimbo di due anni, Sandrino, che era tutta la sua gioia: stava sempre o con lei o sulle ginocchia del marchese Crescenzi; Fabrizio, invece, non lo vedeva quasi mai. Or egli non volle che il bimbo s'abituasse ad amare un altro padre, e concepí il proposito di rapirlo prima che i ricordi gli si imprimessero nella mente solidi e netti.

Nelle lunghe ore del giorno, durante le quali la marchesa non poteva veder l'amico suo, Sandrino era la sua consolazione. Giacché dobbiamo confessare una cosa che sembrerà bizzarra a settentrione delle Alpi: ella era, pur ne' suoi errori, rimasta fedele al suo voto. Aveva promesso alla Vergine di non veder piú Fabrizio: tali le sue parole precise: e lo riceveva soltanto la notte e senza lumi nel suo appartamento. Ma lo riceveva ogni sera: ed è a meravigliare che in una Corte fatta dalla noia insaziabilmente curiosa, una tale amicizia, come dicono in Lombardia, non fosse neppur lontanamente sospettata: cosí avvedute e vigili furon le precauzioni di Fabrizio.

La passione era troppo viva e profonda, per non esser turbata mai da dissapori. Clelia era gelosissima: ma quasi sempre ben altra era la causa di screzii. Fabrizio aveva colta l'occasione di qualche pubblica cerimonia per trovarsi nello stesso luogo della marchesa e guardarla; ma a sua volta ella aveva colto un pretesto per andar via, e puniva della sua impudenza l'amico col condannarlo a lunghissimi esigli.

In Corte non finivan le meraviglie: come! una cosí bella donna, e cosí intelligente e di cosí alto animo non aveva un piccolo intrigo? E si destaron passioni ardenti, che fecero far pazzie; e anche Fabrizio fu qualche volta geloso.

Da un pezzo era morto il buon monsignor Landriani: la pietà, l'eloquenza, la vita esemplare del suo successore lo fecero dimenticar presto. Ed era morto anche il giovane marchese Del Dongo, e il ricco patrimonio della famiglia fu ereditato da Fabrizio, che da allora distribuí fra vicari e parroci della sua diocesi le cento e tante mila lire di cui la mensa dell'arcivescovato godeva.

Cosí sarebbe stato difficile immaginare e desiderare una vita piú onorata, piú onorevole e piú utile di quella che Fabrizio viveva, quando quel malaugurato capriccio del suo affetto venne tutto a turbare.

— Per quel voto che io rispetto, e che pur fa strazio della mia vita, poiché tu non puoi vedermi di giorno, — disse una volta a Clelia — io son condannato a viver sempre solo, senza altra distrazione che il lavoro: e non ho lavoro che basti. In tante lunghe ore di solitudine triste un'idea mi tormenta, e che da sei mesi cerco invano di combattere: il mio figliuolo non può amarmi: mi sente appena nominare, e di rado. Cresciuto qui nel lusso del palazzo Crescenzi, è molto se mi conosce!

Quelle rare volte che lo vedo mi fa pensar alla madre che non posso veder piú: e debbo parergli serio, che pei bimbi vuoi dire triste.

— Dove va a parare — interruppe la marchesa — questo discorso che non capisco e che pur mi spaventa?

— A questo: ch'io voglio il mio figliuolo; voglio che viva con me; voglio vederlo ogni giorno, voglio che cresca amandomi ed amato. Se una fatalità unica mi priva della gioia a tutti concessa di vivere accanto a quella che adoro, voglio almeno aver meco chi ti ricordi sempre al mio cuore, e tenga vicino a me il tuo posto. Gli uomini e gli affari nella costretta mia solitudine mi pesano: sai che da quando ebbi la fortuna di esser messo in carcere da Barbone, ambizione è per me parola vuota di senso: e che tutto ciò che non è vita dell'anima mi pare insulso nella malinconia che m'opprime e mi soffoca.

Facile immaginare il dolore di Clelia per questo spasimare dell'amico suo; e piú la rammaricava il pensare che Fabrizio aveva, in un certo senso, ragione. Giunse a riflettere se non le fosse doveroso tentar di rompere il voto. Cosí avrebbe potuto ricever monsignore come tutto il resto dell'alta società, e la sua reputazione era oramai cosí ben stabilita che le male lingue nulla troverebbero a ridire. Pensava anche che, con molto denaro, non sarebbe stato difficile farsi scioglier dal voto; ma le pareva che questo provvedimento affatto esteriore e mondano non avrebbe tranquillata la sua coscienza; e temeva che il cielo la punisse, per questo nuovo delitto.

E d'altro canto, se avesse ceduto al desiderio cosí naturale di Fabrizio, e cercato di non far tanto infelice quell'anima, di cui conosceva tutta la tenerezza e lo strano tormento createle da quel suo voto, come sperare

che il ratto del figlio unico d'uno dei piú gran signori d'Italia si compiesse senza che fosse scoperto il reato? Il marchese avrebbe profuse somme enormi, avrebbe egli stesso diretto le indagini e prima o poi tutto sarebbe scoperto. C'era un sol modo di evitare il pericolo: mandare il bimbo lontano, a Parigi, per esempio, o a Edimburgo; ma a questo la sua tenerezza di madre si rifiutava decisamente. Il mezzo proposto da Fabrizio, che veramente era il piú ragionevole, aveva qualcosa di sinistro ed era anche piú terribile agli occhi materni. Si doveva fingere una malattia: il bimbo andrebbe via via peggiorando, finché durante un'assenza del marchese Crescenzi si sarebbe fatto passare per morto. La repugnanza di Clelia cagionò un dissidio che tuttavia non poté durar lungamente.

Clelia diceva che non si doveva tentar Dio; che quel figliuolo adorato era frutto d'una colpa; che, se si fosse irritata ancora la collera celeste, Dio lo avrebbe richiamato a sé. E Fabrizio insisteva sulla triste sua sorte:

— Lo stato, il grado che il caso ha voluto conferirmi e questo stesso amor mio, mi costringono a una solitudine perpetua; e io non posso, come quasi tutti i miei colleghi, goder le dolcezze dell'intimità, perché tu non vuoi ricevermi che nella oscurità, e ciò riduce a brevi momenti la parte della mia vita ch'io posso passare con te.

Ci furon lagrime molte. Clelia s'ammalò; ma ella amava troppo Fabrizio per continuare a rifiutargli il terribile sacrifizio ch'ei le chiedeva. Sandrino in apparenza ammalò: il marchese chiamò i piú illustri medici; e allora cominciò per Clelia un altro imbarazzo terribile e non previsto: bisognava che il bimbo non pigliasse nessuna delle medicine prescritte.

Ma tenuto in letto piú che le condizioni del suo organismo non tollerassero, il bimbo infermò veramente. Come dire ai medici la cagione di questo male? Straziata cosí da necessità contrastanti, Clelia fu per perdere il senno. Che fare? quale il miglior partito? Consentire a una guarigione apparente, e perdere in tal modo il frutto di cosí lunga e dolorosa menzogna? Fabrizio, dal canto suo, non sapeva né perdonarsi la violenza che faceva al cuore dell'amica né rinunciare al suo disegno. Aveva trovato modo d'entrar ogni notte presso il bimbo malato; ma ciò portava un'altra complicazione: anche la marchesa veniva ad apprestargli le cure: cosí Fabrizio la vedeva alla luce delle candele, e il cuore angosciato di lei stimava quello un peccato gravissimo che le faceva presagir la morte di Sandrino.

Invano i piú celebri casisti, consultati intorno all'osservanza del voto, quando l'attenervisi fosse evidentemente dannoso, avevan risposto che non si poteva considerar peccaminosa infrazione quella in cui la persona impegnata da promessa con la divinità incorreva non per un vano piacere dei sensi, ma per evitare un male certo e manifesto. La povera donna non fu meno desolata, e Fabrizio vide che la sua singolar tenerezza portava inevitabilmente alla morte di Clelia e del figliuolo.

Ricorse all'amico conte Mosca, il quale, per quanto vecchio ormai e ministro, fu commosso da questa storia d'amore che in gran parte ignorava.

— Io vi procurerò l'assenza del marchese per cinque o sei giorni. Quando vi occorre?

Qualche giorno dopo, Fabrizio venne a dirgli che tutto era disposto per approfittar dell'assenza.

Due giorni piú tardi il marchese, che tornava dalle sue terre nel Mantovano, fu catturato da briganti, per quanto ne poté capire, assoldati per una vendetta privata, i quali, senza fargli né male né sgarbi, lo misero in una barca che impiegò tre giorni a scendere lungo il Po; poi lo deposero in un'isola deserta del fiume, dopo avergli tolto tutto il denaro e gli oggetti di valore. Gli ci vollero due giorni per poter tornare al suo palazzo di Parma; e lo trovò parato a lutto e tutti i familiari nella desolazione.

Il ratto, eseguito con tanto accorgimento, ebbe funesti effetti: Sandrino, allogato segretamente in una grande e bella casa di campagna, dove la marchesa andava quasi ogni giorno a vederlo, morí dopo qualche mese. Clelia pensò che la colpiva un giusto castigo perché infedele al suo voto: troppe volte avea visto Fabrizio, e di notte e fin di giorno, durante la malattia del bambino. Al quale non sopravvisse che poco; ma ebbe il conforto di morir fra le braccia dell'amico suo.

Fabrizio era troppo sincero credente per ricorrere al suicidio: sperava di ritrovar Clelia in un mondo migliore, ma sentiva anche che molto doveva riparare in questo.

Poco dopo la morte di Clelia, dispose delle sue sostanze: assicurò una pensione di mille lire a ciascuno de' suoi servitori, e non se ne riserbò che altre mille per sé; diede terre per circa centomila lire alla contessa Mosca, pari somma alla marchesa Del Dongo sua madre, e ciò che avanzava del patrimonio paterno, a una delle sorelle mal maritata. La dimane, dopo aver mandato a chi di ragione le dimissioni dal suo ufficio di arcivescovo e la rinunzia a tutti gli altri uffici ed onori di cui lo avevano successivamente colmato il favore di Ernesto V e la benevolenza del

conte Mosca, si ritirò nella Certosa di Parma, nelle selve prossime al Po, a due leghe da Sacca.

La contessa Mosca aveva non che consentito, approvato che suo marito riprendesse il Ministero, ma non volle mai ritornare negli Stati d'Ernesto V. Teneva la propria corte a Vignano, un quarto di lega distante da Casalmaggiore, sulla riva sinistra del Po, e per conseguenza in territorio austriaco. E nel magnifico palazzo di Vignano, che il conte aveva fatto costruire per lei, riceveva il giovedí tutto il bel mondo di Parma, e ogni giorno i suoi numerosi amici. Fabrizio non si sarebbe un giorno solo astenuto dall'andare a Vignano. In poche parole, la contessa riuniva tutti gli elementi della felicità; ma non sopravvisse che brevemente all'adorato nipote, il quale non passò nella sua Certosa che un anno solo.

Le prigioni di Parma eran vuote, il conte immensamente ricco, Ernesto V adorato da' suoi sudditi che paragonavano il suo governo a quello dei granduchi di Toscana.

Fine

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/


Collana
Barbera Ebook